DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SCRITTORI SAGRI. *V.* SCRITTORI ECCLESIASTICI, SCRITTURA SAGRA.

SCRITTURA o SAGRA SCRITTURA, *Libri divini, Sacrae litterae.* Nome generale de'libri dell'antico e del nuovo *Testamento* (*V.*), composti dagli *Scrittori sagri* (*V.*), e inspirati dallo Spirito santo, per cui la sagra Scrittura è la parola di Dio scritta : l'antico Testamento contiene i libri santi scritti prima di Gesù Cristo, il nuovo Testamento contiene i libri che riguardano la legge evangelica e che sono stati scritti dopo Gesù Cristo; i primi sono 45, i secondi 27. La sagra Scrittura, la quale si chiama anco *Bibbia* (*V.*), vocabolo che significa *libro* (e così appunto si denomina per dirla *il libro de'libri, il libro per eccellenza*) è la raccolta di quei libri che per inspirazione dello Spirito santo da santi uomini sono stati scritti, e come tali dalla chiesa cattolica riconosciuti e dichiarati. La s. Scrittura si divide in due parti : nell' antico e nel nuovo Testamento. Siccome con questa parola si esprime la carta, in cui è scritta l'ultima volontà di alcuno, e il chirografo per mezzo del quale passano in altri i beni temporali del testatore, avvenuta che sia la sua morte, a seconda delle ultime disposizioni della stessa sua volontà; per questo si è dato un tal nome alla collezione de'santi libri, perchè in essi Iddio dichiara solennemente agli uomini la sua alleanza, il suo volere, la sua legge, e vi è espresso il premio magnifico, che tiene preparato a quelli che l'adempiscono fedelmente, premio ch'è stato confermato mediante la morte di Gesù Cristo. Dice il dotto vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, § *Della s. Scrittura*, bisognerebbe negare i fatti attestati dall'istorie più accreditate, per non convenire che almeno nel IV secolo la Chiesa universale teneva per canonici, vale a dire appartenenti al catalogo de'libri che formano regola di fede, e come notai a CANONE DELLE SACRE SCRITTURE, tutti e singoli i libri, che per tali si hanno presentemente. Benchè ne'primi tempi di taluni d'essi siasi da alcuno dubitato, è incontrastabile però che fino dal concilio di Cartagine del 398, cui intervenne s. Agostino, approvato poi dal

concilio generale di Costantinopoli del 680, già si tenevano e dichiaravano come divini tutti quelli, i quali dipoi dai concilii generali di Firenze e di Trento hanno avuta definitiva e infallibile sanzione. Osserva l'annalista Rinaldi, che nel concilio di Cartagine del 419, o in altro celebrato sotto Papa s. Bonifacio I eletto nel 418, si fece un canone intorno ai libri canonici della s. Scrittura; ma s'ignora come fu posto sotto il concilio cartaginese del 398 mentovato: nel fine si aggiunse che si chiedesse al santo Padre la conferma del canone. Che s. Bonifacio I confermasse il canone de' libri sagri, chiaramente si ritrae da s. Agostino nell'*Epist.* 135. Riporterò i canoni di Costantinopoli e di Trento. Dichiarò il 1.° nel can. 19. » Se avvenga che s'instituisca qualche disputa intorno alla vera intelligenza della Scrittura, quelli che s'impegnano a trattare della morale si guardino bene dallo spiegare la santa Scrittura in diversa maniera da quella che usarono i padri e i dottori, che sono gli astri che scintillano nella Chiesa: saranno in questo molto più lodevoli di quello che se si occupassero a inventare da se qualche nuova interpretazione, e schiveranno il pericolo, che v'è, d'imbarazzarsi e di cadere in errore, quando si vuole uscire da qualche difficoltà co' lumi del proprio ingegno. " Il concilio di Trento, nel decreto dell'uso de' sagri libri, definì. » Bisogna aver grande attenzione di far osservare a' popoli la legge di Dio, con preferenza a tutte le nostre tradizioni, e di non obbligarli a praticare, se non quello che si trova appoggiato sulla divina autorità, non presumendo d'insegnar loro nessuna cosa, che non sia compresa ne' precetti divini, o nella dottrina de' padri. Il santo concilio, desiderando reprimere l'abuso insolente e temerario d'impiegare e volgere ad ogni sorta d'uso profano le parole e i passi della santa Scrittura, facendoli servire a motteggi, a vane e favolose applicazioni, all'adulazione, alla maldicenza, e sino ad empie e diaboliche superstizioni e divinazioni, a sortilegi e libelli infamatorii, ordina che in avvenire nessuno sia ardito di abusarne in questa o in altra qualunque maniera." Nella sess. 4 e decreto delle Scritture canoniche, il concilio di Trento stabilì. » Se alcuno non riceve per sagri e canonici tutti i libri interi della s. Scrittura, con tutto ciò che contengono, tali quali sono in uso nella chiesa cattolica, e tali quali sono nell'antica versione *Volgata Latina;* ovvero disprezza avvedutamente, deliberatamente le tradizioni, delle quali abbiamo parlato, sia anatema". Già Papa s. Gelasio I nel concilio di Roma del 494 avea dichiarato quali erano i libri sagri dell'uno e dell'altro Testamento, quali i libri de' ss. Padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi. Oltre gli autori che citai a Bibbia, sono ancora a vedersi il p. Mabillon, *Disquisit. de cursu Gallicano*, § 1, n.° 9; il p. Coustant, *Diatriba de decreto Gelasii* t. 2 *inedito Epist. Rom. Pont.;* il Pagi all'anno 494, e mg.r Fontanini, *De antiquitatib. Hortae* lib. 2, cap. 3. Il dubbio che parzialmente si avea di alcuni di detti libri canonici, non importa punto che fin d'allora non fossero divini, e che divini gli abbia resi la Chiesa colla sua definizione. Quel dubbio nasceva in alcuni cristiani da ignoranza delle antiche tradizioni, e dal non essere stata ancora proferita un' assoluta definizione. La Chiesa senza mutare o alterare la sostanza de' libri santi, non ha fatto che determinarne e fissarne la credenza, e rendere indubitato ciò che per l'avanti poteva andar soggetto a questione. Tutti i sagri libri si distinguono in *Legali*, *Istorici*, *Morali* e *Profetici*, e giusta la dichiarazione del concilio di Trento sono i seguenti. I *Legali*, detti anche *Pentateuco*, voce greca, che suona lo stesso che *cinque volumi*, sono la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. Gl'*Istorici*, Giosuè, Giudici, Ruth, i 4 de' Re, i 2 de' Paralipomeni, il 1.° e 2.° d'Esdra, Tobia, Giuditta, Ester, Giobbe, il 1.° e 2.° de' Maccabei. I *Morali*, i 150

Salmi, che sono anche Profetici, per quanto dissi a Salmo, i Proverbi, l'Ecclesiaste, la Sapienza, l'Ecclesiastico, e la Cantica de'Cantici. I *Profetici* finalmente sono, i 4 profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia con Baruch, Ezechiele, Daniele; e i 12 minori, vale a dire Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahun, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Tutti questi libri appartengono all' antico Testamento. Comprende poi il nuovo Testamento, come libri *Istorici* e *Legali*, i 4 Evangeli de'ss. Matteo, Marco, Luca, Giovanni, e gli Atti degli apostoli scritti da s. Luca: come libri *Morali*, le 14 Epistole di s. Paolo, una di s. Giacomo, due di s. Pietro, tre di s. Giovanni, una di s. Giuda: come libri *Profetici*, l'Apocalisse di s. Giovanni. Di tutte queste Scritture non solo le sentenze e il senso delle parole, ma si può anche dire le stesse parole materiali, sono state dallo spirito di Dio inspirate e dettate a' sagri scrittori, adattandosi egli allo stile proprio di loro, e alle usanze e consuetudini della gente de'tempi in cui scrivevano; dal che ne risulta la diversità di stile che fra scrittore e scrittore s'incontra, e certe frasi relative a usi da noi ora sconosciuti. Inoltre nelle medesime Scritture sono rivelate da Dio non solo le verità soprannaturali, ma quelle ancora che non oltrepassano l'ordine di natura, quelle cioè che i sagri scrittori avrebbero potuto intendere con le forze del loro ingegno, siccome ancora i fatti che aveano veduto cogli occhi propri, affinchè queste pure avessero un' infallibile certezza, e andassero rivestite dell'eminente carattere di Scritture divine. Narra Rinaldi all'anno 595, n.° 8, che per le preghiere del popolo, il Papa s. Gregorio I scrisse le omelie su Ezechiele, nelle quali è da osservarsi la sua grande umiltà, colla quale mostrò come si debbano portare gl'interpreti della divina Scrittura. Ecco le parole del Papa. » Io non imprendo quest' opera con temerità, ma con umiltà: imperciocchè so che più volte le cose che nelle sagre carte io non ho potuto intendere solo, intese le ho mentre che stato sono nel cospetto de'miei fratelli. Per la qual cosa io ho cercato di comprendere per merito di cui data mi fosse tale intelligenza, essendo manifesto essermi conceduta per coloro, per la presenza de'quali mi si concede: e quindi ne viene con la divina grazia, che l'intelligenza cresce, e l'orgoglio si scema, mentre per voi appare ciò che fra voi insegno. Imperocchè (io confesso il vero) stando con voi intendo sovente ciò che dico. Tutto quello adunque che in questo profeta non capirò, è cecità mia: ma se potrò intender alcuna cosa acconciamente, è dono di Dio, fattomi per amor vostro." Come la venerabile antichità non riconobbe altro giudice delle divine Scritture, che la Chiesa insegnante e il capo supremo di essa il Papa, essendo la più enorme empietà il cambiare una sola parola, mutilarle o corromperle, ponno trovarsi nell'opere del dottissimo cardinal Bellarmino, ove in molta copia e chiarissime si riportano le testimonianze de'primi Padri anche su questo punto. Siccome nella traduzione delle Scritture in diversi idiomi, per ignoranza o malizia, potevano in alcune aver luogo alterazioni di fatti e di espressioni, la Chiesa decise doversi tenere per autentica e per regola di fede quella versione detta l'*antica Volgata*, quella cioè che comunemente si usa e ch'è tutta versione latina di s. Girolamo, tranne i salmi. E' un errore giustamente condannato da Pio VI, nella bolla dommatica *Auctorem fidei*, propos. 67, l'asserire che eccettuato il caso di vera impotenza, sia a tutti necessaria la lettura delle divine Scritture, e che perciò si debbano tradurre in lingua volgare. Quindi la Chiesa sotto grave peccato e la pena di censura, ha proibito di leggere e di ritenere la sagra Scrittura in idioma volgare, e solo sono permesse in lingua volgare quelle versioni pubblicate con l'approvazione della s Sede, e con note tratte da' ss. Padri e da

altri scrittori cattolici. Dice l'encomiato vescovo, quando la Chiesa ne permette la lettura nel modo sopra espresso, quando ella ha istituito in ogni chiesa cattedrale un teologo che la spieghi al popolo, quando raccomanda a'parrochi di usarne continuamente nelle loro istruzioni, quando concede ancora a chi siasi la lettura della versione latina, supponendo ragionevolmente che i periti in questa lingua non siano affatto privi di qualche coltura, s'intende bene lo spirito che l'ha indotta a proibirne la versione volgare senza note, e resta distrutta la calunnia colla quale ingiuriosamente si grida contro di lei, rimproverandola di togliere a'suoi figli il pane spirituale e il testamento del Padre loro. Anche quando la sagra Scrittura non sia nè corrotta, nè mutilata, nefanda malizia che di frequente si adopra per sedurre gl'incauti, come notai a Bibbia, troppa è la scienza che si richiede per intendere in molti luoghi anche il solo senso letterale, occorrendo saviezza non comune, per non abusar di certe espressioni, che nel volgare linguaggio fanno un'impressione particolare, specialmente sull'animo della gente non ben costumata; il perchè generalmente la lettura di questi santi libri in volgare produrrebbe più male che bene. La lettura della Bibbia non è necessaria a tutti, ma bensì la predicazione, la Scrittura cioè annunziata e spiegata da quelli che hanno avuto per quest'officio legittima missione. E' costume degl'inimici della Chiesa d'interpretare la sagra Scrittura giusta il loro capriccio, e di applicare quel senso, che loro sembra dover dare a qualche testo scritturale, a'soli ecclesiastici e non insieme a'secolari; quasi che Gesù Cristo abbia lasciato al mondo la sua dottrina, soltanto pe' primi e non per tutti que'che si dichiarano suoi seguaci. All'articolo Predica riportai alcuni autori della esposizione della s. Scrittura in *Lezioni*, a' quali qui aggiungo: Pompeo Sarnelli, *Lezioni scritturali alla mente ed al cuore sopra il Nuovo Testamento*, Venezia 1744. Giovanni Marchetti, *Lezioni sulla s. Scrittura*, Roma 1803. Abbiamo molti interpreti delle sante Scritture, e nel 1843 pubblicò in Roma il p. Francesco Saverio Patrizi, *De interpretatione Scripturarum sacrarum*. Il medesimo Sarnelli, nelle *Lettere eccl.* tratta vari argomenti sulla s. Scrittura. Nel t. 3, lett. 19: *Idea degli apologi, presa dalla s. Scrittura.* Nel t. 4, lett. 62: *Usarsi dalla s. Scrittura alle volte il significato invece de' nomi propri, e il nome proprio per appellativo.* Nel t. 8, lett. 37: *Catalogo e sommario insieme de' ss. Libri.* Nel t. 10, lett. 39: *Che la storia della s. Scrittura si dee preferire a tutti gli storici profani.* Per i Settanta Interpreti s'intendono comunemente quelli che tradussero i libri dell'antico Testamento, o almeno il Pentateuco, dall'ebraico in greco, d'ordine di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, 277 anni avanti la nostra era. Molti Padri antichi considerarono la loro versione come infallibile e inspirata dallo Spirito santo, appoggiati alla mirabile conformità rinvenutasi tra' diversi esemplari di questi interpreti, i quali pare che non avessero avuta alcuna comunicazione tra di loro. Essendo però quest'ultima circostanza assolutamente dubbia, la Chiesa non ha mai deciso sulla divina inspirazione de'Settanta. Molte cose gli ebrei tolsero dalla Scrittura, cioè i vituperii degli anziani, de'magistrati e de'giudici. I settanta interpreti vi riposero l'istoria di Susanna, a tal fine levata. Nell'oriente la Scrittura si leggeva nelle chiese in greco, anche in que'luoghi, ove non si parlava in lingua greca, come in Scitopoli e altrove, in cui la lingua volgare era la siriaca o altra, laonde in quelle parti la lingua greca era straniera, come ora è a noi la latina, e più ancora, secondo che afferma Eusebio nell'*Hist. eccl.* I luterani, i calvinisti e altri eretici de'nostri tempi fanno grandissimo clamore contro i cattolici, perchè ne'divini uffizi usano la versione latina delle s. Scritture; e dicono che la

Chiesa l'ha sempre letta e cantata nelle lingue volgari attuali di ciascuna contrada. Questa testimonianza d'Eusebio, oltre più altre d'ogni maniera di scrittori, smentisce siffatte calunnie, e li dimostra o impostori o ignoranti. Grande sino dall'antichità fu la venerazione pei libri della s. Scrittura, e si usò di consultare Dio aprendone alcuno nelle necessità. Gli uomini profani, i quali furono audaci di toccarla, furono puniti da Dio, come di Teopopo e di Teodoto narra Rinaldi all'anno 231, n.° 12. Ivi aggiunge che la legge fu ab antico scritta in lingua caldea, e così rimase per lungo spazio di tempo, nel quale non fu conosciuta dagli stranieri la sua bellezza; ma poichè se n'ebbe qualche sentore dalle nazioni, si sparse per ogni parte la sua gloriosa fama, e alcuni procurarono che si traducesse in greco, impresa che toccò al celebre re d'Egitto. La Scrittura, innanzi che i settanta interpreti la traducessero, era stata nascosta tra gli *Ebrei* (*V.*) senza alcuna interpretazione, nell'idioma in cui era già stata scritta. Fu quindi mirabile consiglio che gli ebrei stessi comunicassero a'gentili la divina Scrittura, diligentemente tradotta, altrimenti, come dice Eusebio, alla venuta di Gesù Cristo l'avrebbero per invidia occultata o falsificata. Fu inoltre benefizio della divina provvidenza, la quale volle che la Scrittura tradotta si conservasse illesa dall'incendio in cui arse la libreria di Tolomeo, non mancandone innumerabili copie sparse fra'giudei e gentili. Fu la versione dei Settanta di autorità sì grande presso gli ebrei, ch'eglino se ne servivano nelle diverse *Sinagoghe* (*V.*) loro nelle varie lezioni del sabato, di che fa testimonianza s. Luca. Nel Ruinart, *Atti sinceri de' martiri*, si leggono due altri esempi della s. Scrittura salvata miracolosamente dall'incendio, cioè negli atti de'ss. Saturnino e Dativo, quando Fondano consegnò ai gentili i libri sagri per bruciarli, e nella passione di s. Filippo martire, quando il popolo in un gran fuoco gittò nel mezzo tutti i libri cristiani; poichè sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano, nella fiera persecuzione loro contro i cristiani, da questi i pagani volevano le Scritture divine per bruciarle, onde vi furono diversi *Martiri de' libri santi* (*V.*), e diversi *Lassi* (*V.*) o caduti o traditori che le consegnarono.

SCRITTURA, *Scriptum*, *Scriptura*. La cosa scritta, l'arte dello scrivere, *scribere*, *exarare*, significare ed esprimere le parole co'caratteri dell'alfabeto. La scrittura è un ritrovamento che grandemente onora l'ingegno umano, perchè trasmette e dilata le idee con mirabile celerità e chiarezza. La *Bibbia* per eccellenza si chiama la *Scrittura sagra* (*V.*). La parola ed il linguaggio furono un dono che fece il Creatore al più perfetto degli esseri organici, come quello della ragione, della quale sono una naturale emanazione. Secondo alcuni, i maestri dell'uomo però nell'arti imitative del disegno furono i maggiori astri il sole e la luna, che progettando le ombre degli oggetti rilevati su di una piana superficie, li rappresentavano in una sagoma analoga. Forse a rendere permanenti quelle immagini, in prima l'uomo ne segnò sulla sabbia con un tenue solco, o sulla pietra con qualche materia colorante i contorni. Più esattamente gli oggetti erano rappresentati dall'acqua limpida e tranquilla, e dai corpi lucidi, poichè vi si vedeano tutti i lineamenti, ombreggiamenti e colori contenuti dentro il perimetro della figura, ma anche queste immagini erano fuggitive, e sparivano coll'allontanarsi dell'oggetto che le produceva. Tuttavolta queste perfette immagini somministrarono indizi ed incoraggimenti all'industria umana per imitare con linee e colori le forme degli oggetti presenti, e renderle immobili e permanenti sopra alcune superficie. Fu poi riservato al nostro secolo, col mezzo dell'artificio di Daguerre, di ridurre stabili le stesse immagini, naturalmente prodotte dalla rifrazione e riflessione della luce. Dal disegno degli oggetti

nacque progressivamente la scrittura, la quale in origine non consisteva se non nella rappresentanza iconografica degli oggetti visibili, o l'ideologica e simbolica di quelli che non lo erano. Così un globo rappresentava il sole, un semicerchio la luna, un occhio esprimeva la vigilanza, una colonna la fortezza, ec. Gradatamente per esprimere maggior numero d' idee o di parole, s' immaginarono segni più semplici, e perciò meno simili agli oggetti archetipi, ed ecco nascere in *Egitto* (*V.*) i geroglifici sulle pietre, e quindi i caratteri scolpiti sulle lamine metalliche, sulle pelli degli animali, sulle membrane, e su papiri per formare la scrittura ieratica e demotica, ed ecco gli alfabeti meramente fonetici della Grecia, dell'Etruria e del Lazio. Il Goguet osserva che si sono successivamente inventati diversi segni atti a rappresentare la parola o i discorsi, e ad esprimere il pensiero. Si deve alle ricerche e ai tentativi molteplici che si sono fatti per giungere a quel fine in diverse età e presso vari popoli incivili, l' arte di scrivere propriamente detta, arte della quale non è facile lo stabilire precisamente l'epoca di sua invenzione, e l'assegnare con esattezza l'origine. Non pochi sostengono, che il primo mezzo adoperato per rappresentare un' idea, dev' essere stato quello di pingere l'oggetto: la prima scrittura è dunque stata probabilmente non altro che una rozza *Pittura* (*V.*), che s. Gregorio I disse essere per gl' ignoranti ciò che la scrittura è pe'dotti. I geroglifici, de'quali si attribuisce l'invenzione simbolica agli egizi, vennero ad abbreviare in qualche modo per mezzo di segni convenzionali ciò che la prima pittura avea di troppo lungo, faticoso e stentato: ma mentre in questo modo la scrittura diveniva simbolica, rendevasi ancora al tempo stesso più complicata, e in gran parte dipendeva da arbitrarie convenzioni, ristrette sovente ad un solo popolo, ad una parte del medesimo, ad una casta o ad un ordine gerarchico. I soli caratteri alfabetici potevano esattamente compiere l'oggetto, e giungere allo scopo che i popoli colle due prime specie di scrittura si erano proposto; ma da quelle due prime maniere alla terza l'intervallo dovea essere tanto più grande, in quanto che nè la pittura, nè i geroglifici non sembravano mettere i popoli sulla vera strada di quest'ultima importantissima scoperta. La pittura ed i geroglifici erano una rappresentazione più o meno fedele degli oggetti; la scrittura de'caratteri non era all'incontro se non che la rappresentazione de'suoni e delle parole. Questa era, se così è permesso di esprimersi, la lingua divenuta sensibile all'occhio; e per giungere ad operare quel fenomeno era d'uopo distinguere il valore de'suoni, lo analizzarli, e l'immaginare caratteri puramente di convenzione, i quali parlare potessero agli occhi nello stesso idioma in cui la lingua si sarebbe fatta intendere all'orecchio. Egli è impossibile, dice ancora Goguet, il determinar con precisione l'epoca alla quale dee riferirsi l'invenzione de'caratteri alfabetici; si vede soltanto che quest'arte dovette esser conosciuta molto anticamente, almeno in alcuni paesi. La scrittura alfabetica era certamente in uso nell'Arabia sino da'tempi di Giobbe, giacchè egli ne parla in una maniera assai chiara e quasi positiva. Diverse nazioni tuttavia si sono disputata la gloria d' aver inventata questa scrittura; ma il Goguet non vede se non che due popoli in tutta l' antichità, a' quali si possa ragionevolmente attribuire quella invenzione; sono essi gli assiri, a'quali ne'tempi successivi i greci dierono il nome di fenicii, o pure gli egizi. L'autore de' *Discorsi di argomento religioso*, Roma 1835, a p. 13 dice che la scrittura in Egitto fu resa arcana, non pe'forastieri soltanto, ma ben anco pei cittadini; e sono già trascorse migliaia d'anni da che quel gergo quasi furbesco delude gl'ingegni e lo studio de'più sapienti: uno di questi è certamente l'anonimo autore di quell'opera. A Lingua, idioma, lin-

guaggio, favella, che sviluppa le facoltà intellettuali, ragionai della moltiplicità delle lingue antiche e moderne, di quella usata dalla chiesa romana ne'suoi *Riti* e *Liturgie (V.)*, ed eziandio dell'origine della *Scrittura*, e da chi si debba ripetere secondo la più comune opinione; quindi del numero delle lettere che compongono i vari alfabeti più cogniti del globo, con alcune analoghe nozioni sul modo come si parlano o scrivono, di che meglio all'articolo di ciascuna delle nazioni di cui trattai, rimarcando i più celebri poliglotti. A Lettera, carattere dell'alfabeto, discorsi di questo, di sua invenzione, uso, utilità, onde esprimere i pensieri e le cose per mezzo della scrittura; de'diversi inventori de' caratteri alfabetici, e quando può aver cominciato l'adoperarsi i caratteri nella scrittura, prevalendo poi l'alfabeto romano a quasi tutte le lingue europee. Ben fu chiamata la nostra arcibellissima, soprabbondantissima e armoniosissima lingua: *L'idioma gentil, sonante e puro*. A Penna, strumento col quale si scrive, tenni proposito de' diversi stili o grafi antichi adoperati per iscrivere su tavolette intonacate di cera, dell'inchiostro che si usò o di minio o di altra tintura, con sottile pennello; di quello rosso usato dagl'imperatori greci, e quali solenni atti o scomuniche si sottoscrissero con inchiostro mescolato colla specie sagramentale del Sangue di Cristo; di che meglio a Scomunica; quando si scrisse con canne, quando si cominciò ad adoperare le penne, e loro differenti qualità, come pure d' acciaio e di diversi metalli, e delle penne memorabili, dicendo che da'Papi s'investivano *per pennam et calamarium* i *Giudici*, i *Notari*, gli *Scriniari (V.)*. L' antica maniera di scrivere era una specie d'intaglio, per mezzo del quale si formavano le lettere sopra tavolette di piombo, di legno, di cera o di altre somiglianti materie. Questa operazione facevasi con istili di ferro, di rame e di osso. Questi stili erano affilati dall'un capo e appuntati a guisa d' ago; l' altro capo terminava in triangolo. La parte più larga che serviva a cancellare (come ora noi facciamo col temperino col quale temperiamo le penne, o col cassino), era un pezzo separato che si legava al pennello. Si ha la figura di questi pennelli esattamente rappresentata giusta un'antica pittura del martirio di s. *Cassiano* maestro di scuola a *Imola (V.)*, ch' è un mss. dell' inno di s. Prudenzio del IX secolo, e si trova nella biblioteca di Berna. A Pergamena, carta pecora sottile, dissi di sua origine a *Pergamo*, ove fu inventata e fatta di pelli fine di bestie, per formare libri scritti, e parlai delle diverse materie e membrane ben preparate ove anticamente si scrisse, e come si formarono i primi volumi o unione di fogli, co'quali si composero le *Librerie (V.)*: come ancora ragionai sull'uso di scrivere sopra differenti qualità di pelli d'animali, anche di pesci, sugl' intestini d'alcuni animali, come d'elefanti e di serpenti, sui gusci delle testuggioi; non che della pianta palustre del papiro tanto egizio, che europeo e italiano per iscriverci; della carta e quando fu introdotta, di quella bombacina o di cotone, e feci parola de' palinsesti cagionati dai monaci del medio evo, in cui furono quasi i soli amanuensi e copisti. Nel vol. XIV, p. 236, dissi d'un codice scritto su pelle di cervo, e di lettere cinesi scritte sulla seta, ed a Cina de'caratteri de'suoi popoli. L'invenzione della pergamena fu seguita da quella della carta, che oggidì usiamo. In vece di tavolette di metallo, facevasi uso in Egitto di foglie o di scorza di papiro, albero che cresceva sulle rive del Nilo, o su quelle del Gange: l'uso della scorza di papiro durò assai tempo, può vedersi Mullero, *Diss. in Comment. Acad. Reg. Petrob.* t. 10, p. 420. Tra le pelli fu specialmente usato il cuoio delle capre e delle pecore. All'articolo Carta, per iscrivere, ricordai su quale materia da principio si cominciò a scrivere, e pare i mattoni di creta cotta, o la pietra, le foglie di alcuni

alberi, onde derivò il vocabolo foglio alle pagine degli scritti, le corteccie di diverse piante, le tavolette sottili di legno e d'avorio, sul *Piombo* (*V.*), sulle pelli d'animali, de'palinsesti, della carta formata con istracci di lino, e inventata verso il 900 o dopo. A Dittici, profani e sagri, tavolette doppie, o libri piegati in due, atte a ricevere scrittura o *Scultura*(*V.*), quindi ve ne furono *triplices* di tre, *quintuplices* di cinque, detti pure *triptici* e *poliptici* ec. Furono pur chiamati *pugillari* e effemeridi, essendo di materia varia, secondo quella altresì varia sopra cui scrivevano gli antichi, cioè di sostanze dure o flessibili, che enumerai, ma le tavolette di metallo e di legno non potevano piegarsi; fra le dure notai l'argento e l'oro. Vi si scrivevano gli affari domestici, e si portavano sempre seco; vi si scrivevano ancora le *Lettere epistolari* (*V.*). Riparlai degli stili o grafi, delle penne e dell'inchiostro. Si regalavano in varie circostanze, e come ornati. I dittici sagri si leggevano nelle chiese sui *Pulpiti* o *Amboni* (*V.*), ed erano le sagre tavole pubbliche della primitiva Chiesa, notandu chi eravi registrato, vivi e morti; gli scomunicati n'erano cancellati. Erano in parte diversi dalla *Matricola* (*V.*) e dai *Fasti* (*V.*). Dai dittici sembra che derivassero i *Martirologi*, i *Calendari*, i *Menologi* (*V.*). Dei dittici e loro ornamenti e uso, ritenni proposito a Libraio, ove parlai ancora degli antichi calligrafi che pingevano le lettere, de'romani copisti chiamati librari, dei domestici copisti e amanuensi incaricati a trascrivere e moltiplicare le copie de'mss., uffizio esercitato dagli schiavi e da'liberti per lo più, avendo degli uni e degli altri parlato anche a Servo; e de'posteriori copisti che copiavano ogni genere di mss. e li decoravano con miniature, avendone avuti eccellenti l'Italia, perciò le loro opere si vendevano a prezzo elevato. Di tutti i mezzi usati prima dell'invenzione della *Stampa* (*V.*), inclusivamente dagli antichi popoli che enumerai; della grande cura che ebbero gli antichi in far trascrivere le opere classiche; dell'ampio commercio librario e delle più vetuste *Biblioteche* (*V.*), e dell'amore che da molti si nutrì per gli antichi codici; non che degli eruditi librari, e della legatura de'libri. A Lettere belle, o vol. XXXVIII, p. 144, ancora dissi che anticamente si scriveva sulle pietre, sui mattoni di creta, sul piombo, sulle foglie d'alberi di palma e di papiri, anche sulle corteccie degli alberi (di che pure a Diploma), su tavolette d'avorio e di legno, molte delle quali unite si disse *Codex, Codice, Volumen*, come pur dissi a Libro, e Calmet osserva, che ne'libri di Mosè non vi è alcuna parola che significhi *volume:* anticamente i libri non erano scritti che da una parte e fatti in forma di rotolo, e quando venivano spiegati riempivano tutta intiera una stanza, come se ne lagna Marziale; allorchè furono scritti da due parti e sopra le foglie quadrate, vennero ridotti a più piccolo volume, come osserva lo stesso poeta. Simili scorze avvolte in rotoli per agevolarne il trasporto, furono dunque dette volumi, nome poi dato ai libri formati di pergamena e di carta. Che *tabellarii* si denominarono i *Corrieri*, de'quali riparlai a Poste, portatori delle lettere; ma nel vol. XLVIII, p. 121, nel ridire della scrittura su tavole di legno, rilevai che da ciò presero nome di *tabellionarii* e *tabularii* i notari. L'asserzione di Erodoto, che gli assiri scrivevano i fatti principali di loro istoria e cronologia ne'mattoni d'argilla, che poi collocavano come altrettanti libri in vaste camere, è confermata dai recenti scavi eseguiti da Layard nelle rovine di Ninive, feraci di grandiosi e importanti monumenti. Si disse, che i mattoni storici e cronologici raccolti nel 1850 superano il carico che potrebbero sostenere 100 de'più forti elefanti d'Asia; archivi, che pel mare si mandarono al museo Britannico. Plinio afferma che i caldei scrivevano sui mattoni le loro astronomiche osservazioni, delle quali alcune contava-

no 720 anni d'antichità. A Notaro finalmente parlai delle abbreviature, note e cifre per scrivere con grandissima celerità, perchè *notari* furono detti chi facevano tali *note*, che i greci dissero *tachigrafi* o scrittori veloci, chiamando *Tachigrafia* lo scrivere con molta rapidità. Dissi pure a Notaro, che la scrittura notarile rapidissima fu detta *note Tironiane*, e perchè così appellata, in che consistevano e come formavansi, adoperandosi pure i *Monogrammi* (*V.*). Che delle *note Tironiane* si faceva uso nello scrivere i discorsi che si recitavano in pubblico o nel foro, le quali note poi dai notari si riducevano a scrittura comune. Che di quest'arte ne fu maestro *San Genesio* (nel quale articolo indicai ove tratto de' diversi santi omonimi) d'Arles, ond'è uno de'patroni de'notari, come narrai pure nel vol. XIX, p. 38; poichè dall'uso civile, le *note Tironiane* passarono all'ecclesiastico, onde gli atti de'concilii ed i sermoni de'vescovi con tal mezzo furono spesso raccolti. Che da quest'arte compendiosa di scrivere derivò la *Stenografia*, di cui feci parola. Abbiamo, sulle abbreviazioni latine, oltre quanto ne scrissero Valerio Probo nel libro *De notis Romanorum interpretandis*, e Nieuport, *De siglis Romanorum interpretandis*, l'ampio trattato del p. Carpentier benedettino: *Alphabetum Tironianum seu notas Tironis interpretandi methodus*, Parisiis 1747. Pietro Molina, *Arte dello scrivere con pari prestezza del parlare, ossia scrittura elementare con le sole radici dell'alfabeto*, Milano 1797. *Trattato di stenografia universale del Taylor, volgarizzato da Emidio Amanti*, Parigi 1809. *Trattato di tacheografia di Luigi Grossi*, Vigevano 1810. Salvatore Morso, *Sistema di tachigrafia italiana*, Palermo 1813. Gregorio Notarianni, *Sistema di stenografia*, Napoli 1836. *Traité élémentaire de sténographie ou de l'art d'écrire aussi vite que l'on parle, par M. Silvin*, Lyon 1838. Nel t. 13 del l'*Album di Roma* p. 45, l'avv.° Camilli pubblicò un erudito articolo sulla *Stenografia* o arte di scrivere tanto rapidamente quanto si parla, con tavola dimostrativa di consonanti, di vocali e con un esempio. Ivi tra le altre cose si dice, che per quanto sia rapida la pronuncia de'vocaboli, pure è più lenta de'concetti della mente, e per quanto il comune scritto o greco, o latino, o italico si eseguisca rapidamente, pure è ben più tardo della pronuncia. L'arte di scrivere conta moltissimi secoli di vita, ma mentre tante altre hanno sofferto tante modificazioni e miglioramenti, essa almeno in Europa è rimasta quasi stazionaria, e presso a poco le stesse lettere dell'antico alfabeto latino e greco sono in uso oggidì nell'Italia e nella Grecia. E' ben vero che quasi in ogni epoca si sono fatti tentativi per rendere più compendiosa la pronuncia e lo scritto. Gli antichi greci inventarono alcuni segni convenzionali in luogo di lettere, chiamati *Diasimion*, rammentati da Cicerone; Tirone di lui liberto inventò un metodo simile per la lingua latina, che si disse l'*Arte Tironiana;* Seneca inventò alcune migliaia di sigle per accelerare la scrittura; Marziale rammenta un giovane, il quale scriveva con tanta celerità, che sembrava rapire al pronunciante le idee prima che fossero espresse colla voce. E' inoltre vero che ne'processi giudiziali scritti ne' primi secoli di nostra era già erano invalse moltissime abbreviazioni e cifre non intelligibili da chi non era iniziato a quell'uso, e perciò riputati scritti magici ne'posteriori tempi di barbarie e d'ignoranza, ed è vero in fine che ne' diversi codici di vari de' decorsi secoli, ed anche nelle prime stampe in latino si trovano molte sigle e contrazioni, e segni di abbreviazioni; ma tali mezzi sono andati più o meno in disuso o dimenticati. Altronde lo spirito e le circostanze della società moderna, mentre preparavano il vapore (di cui feci parola nel vol. XLIII, p. 21 e altrove), ed i telegrafi elettrici (de'quali dico qualche cosa a Strada), si occupavano d'un siste-

ma positivo di scrittura compendiosa, che potesse eseguirsi collà celerità della pronuncia d'un discorso, e che potesse esser quasi il precursore di quelle due meraviglie dell'ingegno umano. L'inglese Taylor professore d'Oxford in proposito osservò, che alcune lingue orientali cioè l'ebraica, la siriaca, l'araba e qualche altra semitica non usavano vere vocali nello scritto, e pure per una specie di consuetudine e di criterio vi si leggevano le vocali, e che appunto a supplire nello scritto alla mancanza delle vocali erano state ne' secoli meno remoti inventati i punti vocali, o massora come diconsi dagli ebrei moderni. Vide altresì che nel pronunciarsi le semplici consonanti scritte era indispensabile l' associazione di qualche vocale: concluse pertanto che potevansi per brevità sopprimere le vocali nella scrittura e supplirle nella lettura a seconda dell'esigenza del senso e contesto del discorso, od al più scriverle quando erano iniziate o isolate. Tale soppressione non bastando al bisogno d' una celerità di scritto eguale alla pronunzia, quindi immaginò semplificare il tratteggio delle consonanti impiegando segni più semplici che fosse possibile, e sono i riprodotti nell'articolo compilato dall'avv. Camilli. Quest'arte piacque al governo inglese che ne formò scuole particolari, dalle quali uscirono bravi stenografi, impiegati specialmente dai giornalisti a trascrivere i discorsi che si pronunziano nelle camere del parlamento per pubblicarli ne' giornali. Quindi la stenografia fu accolta con entusiasmo dai francesi, e mediante alcune modificazioni opportune alla loro lingua l' applicarono ad usi pubblici e privati. Successivamente Emidio Amanti ne fece verso il 1809 l'applicazione anche alla lingua italiana, e posteriormente ne' vari paesi molti ingegni hanno creduto di migliorare e perfezionare il sistema di Taylor. Però uno stenografo deve aver singolare rapidità e pratica nello scrivere gli altrui discorsi, ed un singolar criterio e memoria per non errare nell' interpretazione delle cifre equivoche; quindi ben a ragione dissero i francesi, che colla stenografia si misura il talento d'una persona, come colla canna la di lui altezza. In Roma si fece con successo lo sperimento della stenografia nel 1848 e 1849, nelle camere dell'alto consiglio e del consiglio de' deputati, delle quali parlai nell'articolo Pio IX. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, nella lett. 30, *Stenografia*, riferisce che gli antichi ebbero mezzi di scrivere con tanta velocità da raccogliere e conservare i discorsi che uscivano rapidamente dalla bocca altrui, notando che Zenofonte usò pel 1.° segni abbreviatorii per iscrivere le lezioni di Socrate, Tirone inventò le note *Tironiane*, e molte omelie di s. Gio. Crisostomo doversi a quest' arte, allorchè improvvisamente le recitò nella cattedrale di Costantinopoli. Aggiunge che a tempi più moderni la gloria d'aver risuscitata quest'arte venne ascritta agl' inglesi e francesi, i quali c'inondarono con trattati di *Fachigrafia*, *Ochigrafia*, *Grafodromia*, *Poligrafia*, *Tachigrafia*, *Stenografia*, de' quali ne riporta un bel numero; e nondimeno un umile cimatore di panni sanese nel 1427 usava in Italia di metodo sì spedito e sicuro, da poter scrivere l'intero quaresimale di s. Bernardino da Siena mentre il santo predicava dal pergamo all'affollato popolo (qualche analoga erudizione si può vedere nel vol. LV, p. 68). Egli si chiamò Benedetto di maestro Bartolomeo, e stando alla predica la scriveva in cera con lo stile, terminata la quale tornato alla sua bottega la scriveva in foglio, senza lasciare alcuna parola, e con tanta celerità che nel medesimo giorno prima di porsi a lavorare, già mirabilmente avea scritto due volte l'udita predica. Il Rambelli vi rimarca in lui le qualità e in grado eccellente di *tachigrafo*, di *calligrafo*, e forse pure *stenografo*. Quindi fa commendevole memoria di due recenti trovati italiani, appartenenti alla steno-

grafia. Consiste il 1.° in una macchina detta *Tachigrafo* e *Tachitipo*, per istampare e scrivere con velocità quasi eguale alla parola, anche senza il soccorso della vista (dei mezzi per ammaestrare nel leggere e scrivere i ciechi, feci cenno nel vol. L, p. 22 e 26), sulla carta, sulla cera, e sui metalli teneri con ogni maniera di caratteri, e con punzoni regolarmente fabbricati: ne fu autore Conti prima del 1828. Il 2.° è il *Pateuografo*, strumento inventato da Celestino Galli piemontese, e se ne fa uso per iscrivere come del clavicembalo per suonare, e ne ha la forma: giova per iscrivere 60 volte più rapidamente della scrittura ordinaria, e 10 volte più superiore a tutti i sistemi stenografici con penna, con caratteri simili a quelli della stampa. Sul trovato del celebre Daguerre, il Rambelli a onor d' Italia nella lett. 48 parlò dell' opera dell' italiano Cellio sul far uso de'raggi solari a trasportare i disegni con ingegnoso meccanismo e intitolata: *Descrizione di un nuovo metodo di trasportare qualsiasi figura disegnata in carta mediante i raggi riflessi solari, in un altro foglio di carta da chicchessia, benchè non sappia di disegno, inventato da Marc' Antonio Cellio, e dimostrato nell' accademia fisico-matematica romana, tenuta li 4 agosto* 1686, Roma pel Komarek 1686. Ivi nel 1839 si pubblicò colle stampe e con tavole: *Description et explication d'un caractère universel, c'est à dire une manière d'écrire qui peut être comprise par tous les peuples, quoiqu'ils ne connoissent que leur langue maternelle.* Nel t. 14, p. 85 dell'*Album* di Roma si legge sulla ricerca d'una lingua e scrittura universale, una *Lettera di G. F. Rambelli all'ab. Francesco Federighi: Sulle ricerche e proposta intorno ad una lingua universale di P. S.*, Milano 1846.

I greci scrivevano da principio sopra foglie di fiori, sopra la corteccia di alcuni alberi, principalmente del tiglio e del faggio; in appresso si servirono di piccole tavole o assicelle di legno sottilissime, che chiamavano con vocabolo che i latini tradussero per *tabellae:* s'intonacavano di cera, e si scriveva sopra l'intonacato. I greci scrissero ancora talvolta sopra pelli di animali, cioè cuoi assottigliati, e resi morbidi come la pelle di un guanto, ovvero su pergamene rosse e bianche. Scrissero pure su alcune foglie fatte colla pelle sottilissima che trovavasi fra la corteccia e il legno di alcuni alberi, e siccome quella pelle chiamavasi *liber*, come dicesi tuttora da'naturalisti, di là si fece derivare il nome, poi divenuto comune anche a noi, di *Libro*, come dissi al suo articolo. Tuttavolta sembra più credibile, che i greci facessero pure uso della pianta egizia *biblos*, da'latini detta *papyrus*. Narra Suida, che le leggi compilate da Solone furono di suo ordine scritte in tavole di legno. I romani pare che ricevessero l'arte della scrittura dagli antichi etruschi e dai greci, divenendo più comune dopo l'espulsione de're. Nelle *Lettere Roncagliesi del Passeri*, presso Calogerà, *Opuscoli* t. 22, p. 353, si dice che non solo gli etruschi, ma anche i popoli antichi d' Italia, scrivevano a rovescio da destra verso la sinistra, al modo de' primitivi greci, così avendo praticato i popoli loro anteriori: in oriente ancora ve ne sono che tengono questo sistema, e tanto si pratica con l'arabo e con l'ebraico. Il Buonarroti ne tratta nella *Osser vaz. sui vasi antichi di vetro*, p. 210, e dice che oltre i caldei, ebrei, fenicii, arabi, molte nazioni costumarono di scrivere in tal guisa, come gli egizi, i goti più antichi, gli etruschi, ed i greci ancora, ed in quanto a questi ciò si vede in molte medaglie di Sicilia, della Magna Grecia, di Lipari e di Efeso, nè deve credersi che in tutte sia errore di conio. Poichè è verosimile, che i greci in principio, pigliando dai fenicii le lettere, apprendessero altresì il modo medesimo di scriverle, il quale poi forse fu mutato nelle carte per venire più a verso alla mano il cominciare cioè a scrivere dalla mano sinistra verso la destra, e poi ne'mar-

mi ancora, e che non sia succeduta questa mutazione negli orientali, per avere costumato di scrivere in versi, forse di su in giù e a colonna, come tuttora praticano i cinesi; la quale varietà di scrivere e distribuire i versi pare che possa essere stata una delle molte cagioni che molti caratteri sieno venuti ad allontanarsi dalla forma primiera de'caratteri fenicii, e che quantunque nati tutti dall' alfabeto di quella sola nazione, si siano venuti poi a poco a poco a far vari e diversi fra loro. Inoltre Buonarroti altre erudizioni riporta sullo scrivere a rovescio degli antichi toscani, per quanto si osserva nelle iscrizioni. Scrivevano i romani da principio come i greci sopra pelli d'animali a tal uopo disposte, e Dionigi d'Alicarnasso c'insegna, che un trattato fatto tra'primi romani e Gabio, fu scritto su cuoio di bue, del quale si era coperto uno scudo di legno. Le *Leggi* delle XII tavole erano registrate in tavola di quercia, secondo lo Scaligero, o d'avorio al dire del giureconsulto Pomponio. I romani, come altri popoli, furono eziandio soliti d'incidere in tavole di bronzo, per essere queste attissime a conservare la memoria delle leggi, de'trattati e delle alleanze. Inoltre i romani fecero uso della pergamena, di foglie e corteccie d'alberi, del papiro che ricevevano dall'Egitto, delle tavolette intonacate di cera che chiamavano *palimpresta* e anco *codicilli*, e sopra tela finissima. Gli antichi aveano due maniere diverse di formare i caratteri della scrittura, l'una eseguivasi pingendo col mezzo d'una piccola canna, o di un nodo di canna, somigliante ad una penna che chiamavasi *calamus*, e con questo mezzo si formavano le lettere, sopra pelli preparate, o sulla membrana interiore delle cortecce di alcuni alberi. L'altro modo di scrivere praticavasi incidendo, con incidere le lettere sopra lamine di piombo o di rame, ovvero su tavolette di legno intonacate di cera; a quest'oggetto si servivano di una punta detta *stylus*, quasi somigliante agli aghi metallici. Essi però d'ordinario non iscrivevano se non da un lato, e lasciavano in bianco la faccia o pagina del rovescio. Si può vedere il Cocchi, *Lettera sopra un manoscritto in cera*, Firenze 1746. I galli ed i germani imitarono i greci. I longobardi venuti in Italia, per conservare le loro memorie, da principio si servirono di sottilissime assicelle di legno. La scrittura de'cinesi non è già come la nostra una rappresentazione di parole, ma si collega immediatamente colle idee o piuttosto col carattere o il segno scritto, e la parola articolata e l'idea si collegano nello stesso tempo reciprocamente le une colle altre. La scrittura cinese è quella fra tutte che più fedelmente ha ritenuta la forma del carattere geroglifico e simbolico degli egizi, ovvero non è che un sistema di geroglifici più o meno esattamente conservato. Nondimeno i caratteri de'cinesi non sono sostanzialmente se non che i geroglifici decomposti, o piuttosto gli scheltri de'geroglifici, giacchè in essi si è ridotto a sole linee quello che nei geroglifici esprimevasi per mezzo di figure delineate e contornate. L'introduzione della carta di bombacio in Europa si vuole derivata dall'oriente, dopo avere bandito il papiro, forse dopo le continue guerre e irruzioni dei saraceni, che resero assai difficile il traffico con Alessandria. Molti libri furono scritti in seta e in tela; fu inventata una carta incombustibile, di cui tratta il Donati, *De' Dittici*, ove sono notizie interessantissime su questo argomento. Egli dice che la carta cinese si fa di varie sostanze, di canape, di bambù tenero, di paglia di frumento o di riso, di pellicina ricavata dai bozzoli, di scorza di gelso, e la più comune si ritrae dall'albore Chu-Ku o Ku-Chu. Trovasi carta cinese di così gran sottigliezza, che molti la credono di seta: quella che fabbricano con l'arbusto del cotone, riesce più fina e più bianca delle altre, durando quanto l'europea, poichè le altre composte di scorze d'alberi sono più soggette alle tignole.

Donati crede che per la carta fatta di cenci di tela di canape o di lino, resa comune tra noi, e in altre parti del mondo, questionandosi la derivazione, dobbiamo forse ripeterla dai cinesi, ed egualmente serve allo scritto e alla stampa. Altri la credono inventata in Levante, quindi introdotta in Europa nel XIII o XIV secolo; alcuni verso il 1470, perchè la tela di canape si cominciò a usare verso quel tempo: la moglie di Carlo VII re di Francia, morto nel 1461, avea soltanto due camicie di tela. Che *Fabriano* vanta in Italia l'avere sostituito agli stracci di cotone quelli di lino, lo dissi in quell'articolo, parlando della remota antichità e celebrità delle cartière fabrianesi; e tuttora si continua siffatta manifattura con ottima riuscita, giudicandolo nel 1852 i giurati dell'esposizione universale di Londra (della quale e delle premiazioni delle manifatture e oggetti d'arte dello stato pontificio, parlo a Seta), dalla superba carta, fatta a mano, da rami, da disegno e da scrivere, mandata all'esposizione dalla rinomata cartiera Miliani; perciò premiata con bellissima medaglia accompagnata da onorevole diploma al direttore e proprietario di essa cav. Giuseppe Miliani. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*: lett. 71, *Carta di lino*, dice che fu assai conteso a chi si debba la prima fabbricazione della carta di lino. Che il fabrianese Stelluti ne'suoi *Commenti di Persio* afferma, che fino dal 990 la carta di lino era stata inventata nella sua patria. Certamente le più antiche cartiere finora conosciute in Italia sono quelle di Fabriano, ed il Rambelli lo prova con documenti del 1275 e del 1297, dai quali pure rilevasi che incontrastabilmente erano di carte di lino, e che numerose già erano le cartiere fabrianesi, non che celebrate a quell'epoche. Pace da Fabriano, da questo si recò verso il 1340 in Padova e Treviso, e v'introdusse l'invenzione della carta di lino, poichè nel declinar del precedente secolo XIII si lavoravano carte di lana e di bambagia, entrandovi appena poche fila di canapa e di lino, essendo rari gli stracci, i quali poi si moltiplicarono nel secolo XIV; per cui pare che il Pace prese occasione a fabbricar con essi soli la carta, prima in Fabriano ove esisteva il metodo, e poi in Treviso per la copia e bontà delle acque. In ogni tempo ebbero rinomanza le cartiere fabrianesi, e se deve credersi a Salmon, *Storia del mondo*, t. 21, p. 145, da Fabriano furono condotti in Toscana i primi introduttori di quest'arte, ed ebbero perciò dalla repubblica fiorentina amplissimi privilegi; dal che discenderebbe dubbio se la carta di lino fosse rinvenuta nove secoli addietro nel borgo di Colle in Val d'Elsa, ove si vuole sieno le più antiche cartiere d'Italia, come vuole sostenere nel *Cosmorama pittorico* n.° 49, p. 39, anno 1835. Conclude Rambelli, che in ogni modo la carta di lino è un trovato italiano, e non tedesco o di altri. Fra tante stravaganze di eretici, vi furono pure gli *Abecedarii* (*V.*), che pretendevano fosse d'uopo per salvarsi, il non sapere nè leggere, nè scrivere. All'articolo Croce segoo, parlai dell'origine di usarlo per sottoscrizione dagl'illetterati con ispaccarla, e doversi riguardare legale, anzi giuramento, secondo il concilio di Chelchyt; e che ne'bassi tempi pochi sapevano scrivere: tuttavolta vuolsi adottato il costume anche per approvare l'atto concluso solennemente col segno salutifero di nostra redenzione. Il Muratori nelle *Antichità Estensi* e *Italiane* par. 1, p. 84 e 244, vuole che la croce nelle sottoscrizioni una volta non era bastante indizio di non saper scrivere. Riportando un istrumento del 1050 di donazione di alcuni beni fatti a s. Maria del Golfo, ossia di s. Venerio, dal marchese Alberto Azzo II, dice. » Nell'originale dello strumento la sottoscrizione del marchese è una lunga croce con un circolo intorno, abbracciante l'estremità di essa croce, la quale è tirata sopra la sottoscrizione de' testimoni e del notaio. In que'tempi alcuni ancora de'principi e de'vescovi stessi, pa-

re che per non saper scrivere formassero qualche segno, o pure la croce per loro sottoscrizione; ma da altri riscontri si ha che costumavano di far così quegli ancora che sapevano scrivere, e ciò secondo il rito di alcuni notai o paesi". Riproducendo altra donazione del 1059 a detto monastero, del marchese Oberto, aggiunge Muratori. »Manca nell'ultimo di questi documenti la sottoscrizione del marchese donatore; laddove nel primo fece egli una croce per sua sottoscrizione, e nel secondo si sottoscrisse di propria mano: dal che venghiamo di nuovo a scorgere, che il sottoscriversi bene spesso gli antichi con una sola croce, non era ripiego degl'ignoranti, quasichè eglino non sapessero scrivere, ma era un uso di alcuni notai d'allora". A Letterato, non solo parlai de'calligrafi letterati, copisti e amanuensi, e de'pregi dello scrivere con bel carattere, ma ancora degl' illetterati fortunati che giunsero al potere e alle dignità; e che nei rozzi secoli IX e X la maggior parte del clero, come i principi erano tali; quindi feci menzione de'dotti divenuti smemorati. Anche nel vol. LVIII, p. 259 parlai dei *Monogrammi* (*V.*), e degli spacchi della croce in luogo di sottoscrizione. Cancellieri, *Dissert. su Colombo*, p. 112, discorre del segno della croce premesso ai nomi dei testimoni, e se quelli che ne facevano il segno nelle scritture sapevano scrivere? Calligrafia dicesi l'arte che tratta e insegna a scrivere bene, e calligrafo il professore della calligrafia. Avanti l'invenzione della stampa lucrosissima professione era quella degli scrittori e de' copisti, i quali moltiplicavano i codici, massime degli autori classici e delle sagre Scritture, e sovente gli scrivevano colla maggior eleganza, e con una quantità d' ornamenti spesso di grandissimo lusso. L'arte diplomatica o della *Diplomazia* (*V.*) o de'*Diploma* (*V.*) è quella che insegna a conoscere i caratteri delle diverse età e delle diverse nazioni, ossia la paleografia che insegna eziandio la letteratura alfabetica per imitare qualunque carattere antico, delle diverse età; ma la calligrafia non ha per oggetto che la regolarità, la bellezza e l'eleganza della scrittura in tutti i tempi, e nelle diverse forme di caratteri. L'antica calligrafia comprendeva l' arte d'adornare i manoscritti o libri scritti a mano, scritti a penna e non istampati, con miniature e iniziali sovente ornatissime, come in oggi si adornano parimenti i libri coll'aiuto del disegno e dell'intaglio in rame. Talvolta limitavansi gli scrittori a ornare singolarmente le iniziali, a variare i loro colori, anche senza il soccorso della pittura, e a far serpeggiare intorno ai margini diversi intrecciamenti di linee, e talvolta ghirlande di fiori; abbelliti tale altra con varie miniature esprimenti i costumi d'un secolo, gli animali d' una regione, delineati ancora ad arbitrio. Perciò vi sono preziosi codici antichi decorati di superbe miniature, anche con figure e architetture, che aumentano il pregio dell'eleganza calligrafica da cui sono abbelliti. Sembra che dal secolo VI al X la calligrafia avesse più buon gusto in generale, che ne' secoli posteriori sino al XIV, ne'quali anche ne'mss. la decadenza dell'arte è visibile, tranne molte eccezioni pei codici appartenenti all'Italia. Dopo quell'epoca col risorgimento delle arti belle e delle lettere ne rinacque il gusto, sia nella scrittura, che negli ornamenti, ed alcuni mss. si ammirano tanto per l'una che per gli altri; e la calligrafia successivamente fece grandi progressi sino all'epoca della scoperta e invenzione della stampa, alla quale utilissima arte per qualche tempo si associò, quindi contro di essa scoppiarono virulenti declamazioni degli amanuensi e copisti, pregiudicati nell'interesse pel nuovo trovato, precipuamente censurando gli errori tipografici, che potendosi correggere ne'mss. non può ciò farsi sulle stampe, solo supplirsi con *Errata corrige*. Sino a quella memorabile epoca l'arte della scrittura era da molti esercitata, ed an-

che con grandissimo profitto, perchè altro modo non vi avea per moltiplicare le copie de' mss. di qualunque età e di qualunque lingua. La scoperta della stampa fece totalmente cadere l'arte o la professione degli scrivaoi e aoianuensi, che nelle sole città di Parigi e di Orleans faceva sussistere più di 10,000 persone. Nel t. 23, p. 227 del citato Calogerà, vi è la *Lettera dell'ab. Tartarotti*, ove si parla di Francesco Aluono di Ferrara calligrafo eccellente, massime nello scrivere *minutissimis characteribus;* non che si tratta delle diverse sorti di carattere, per renderlo bello e perfetto. Gli antichi copisti erano ancora per la maggior parte pittori e miniatori. I Papi sino dai primitivi tempi della Chiesa ebbero oella loro *Famiglia pontificia* copisti, amanuensi, scrittori e anche miniatori, oltre gli *Scrittori apostolici*, al quale articolo feci ricordo de' copisti di Roma e loro sodalizio. L'inchiostro è quella materia liquida e nera o d'altro colore, colla quale si scrive o si stampano i libri: Menagio pretende che la parola derivi dal latino *encaustum*, materia adusta, dipinto a fuoco. Si crede che gli antichi scrivessero con un leggiero e sottile pennello, e che il loro inchiostro non fosse che carbone di midollo di pino, polverizzato e stemperato al calore del fuoco o del sole in acqua di gomma per dare una specie di consistenza a quel liquido. Si dice che gli ateniesi Polignoto e Micone, assai valenti nella pittura, fossero i primi a fabbricare l'inchiostro col mosto dell'uva o colla feccia del vino. Il Canepario che trattò a fondo questo argomento col libro *De atramentis*, fu assai criticato. I romani adoperarono inchiostro oero, ma diversi imperatori e re usarono inchiostro purpureo, che da alcuno si credè composto di conchiglie polverizzate, e del sangue de' murici e delle *Porpore* (*V.*), o de' vermicelli che investivano i murici. Plioio riferisce diversi metodi di fabbricar l'inchiostro usati ai suoi tempi; il più comune era composto di fuliggine di un legno resinoso chiamato *taeda*, forse il pino, giacchè di quello facevansi ordinariamente le tede, mescolata con quella che traevasi dalle gole de' focolari, e nella quale si faceva sciogliere o si stemprava una porzione di gomma. Questo ci riconduce all'idea del nostro negro-fumo, che si è sovente adoperato e si usa tuttavia nella composizione degl'inchiostri, e massime negl'inchiostri da stampa. Lo stesso Plinio parla d'un inchiostro proveniente dall'Indie di maggior perfezione, e che l'inchiostro nel quale s'infondeva del vino d'assenzio, impediva che i libri scritti col medesimo fossero rosicati dai sorci, ma il fatto prova il contrario. Dicesi pure che gli antichi fabbricassero inchiostro col sangue d'alcuni pesci e ch'era di colore nero, ma questo deve rigettarsi, meno che non si usasse il nero delle seppie. Bensì adoperavano un liquore rosso per iscrivere i titoli de' libri e le lettere iniziali o capitoli, forse cinabro o altro colore rosso. Si fece anche anticamente uso di lettere d'oro e di argento, specialmente pe' titoli de' libri, e le grandi iniziali di lusso; ma non pare presso i romani, almeno sotto la repubblica. Non fu che dopo il risorgimento della buona chimica, che alcuni dotti si applicarono di proposito alla composizione dell'inchiostro da scrivere. L'inchiostro però della Cina gode la maggiore reputazione. Si è giunto in questi ultimi tempi a moltiplicar le copie di una lettera, di una minuta o di altro scritto, con economia grande di tempo e di fatica. Havvi il metodo di l'Hermite, per mezzo del quale si ponno ottenere 4 o 5 copie in una volta, e riesce utile pel commercio, per la spedizione di circolari e per altri usi somiglianti. Macchinette per copiare e moltiplicare l'originale di una lettera si sono fabbricate anche in Italia egregiamente. D'Inghilterra posseggo una nobile scrivania, che a cagione d'onore per grato animo, ed acciò se ne conosca l'importanza, come in che consiste, riporte-

rò copia di un prezioso e duplice autografo de' 2 giugno 1837, del dottissimo Em.° cardinale arcivescovo di *Westminster* (*V.*) Nicola Wiseman, che si degnò scrivermi nel graziosamente donarmela, il tutto gelosamente conservando. » Il sottoscritto rettore del ven. Collegio Inglese, sapendo che sua Santità si compiace servirsi talvolta della penna del pregiatissimo sig.r Gaetano Moroni, lo prega di accettare, per servizio di Essa, una piccola scrivania inglese, di nuova invenzione, colla quale si fanno all'istesso tempo due originali perfettamente simili, come si può vedere dalla copia del presente biglietto, scritto per mezzo di essa. Lo scrivente coglie questo incontro per dichiararsi". Nozioni analoghe al dichiarato dall'insigne porporato, riporto a Segretario ed a Servo. Nel 1852 in una adunanza a Londra, il francese Sudre tenne un interessante discorso sopra la *lingua universale* da lui inventata. La sua invenzione ha dapprima il vantaggio d'una incredibile facilità e semplicità. Tutta la lingua futura per tutti i popoli consiste ne'7 segni musicali, i quali nella loro combinazione e applicazione ponno essere contemporaneamente parlati, cantati, scritti, stampati, resi udibili e visibili con motti, cosicchè si può servirsi di essi in qualunque modo. La maniera di corrispondenza più lunga e complicata, adoperata come parole, non ha bisogno di più di 4 segni. Questo discorso destò generale interesse, e non resta che a vedere se vi corrisponderanno i risultati. Più importante è il sapere, che la celebre e benemerita accademia della Crusca di Firenze è sempre con alacrità sapientemente intenta a far messe di voci e di maniere di dire, trascelte per entro alle scritture, e raccogliendone ancora molte dalla viva voce del popolo, onde accrescere autorità e ricchezza al codice di nostra nobilissima lingua, per la 5.ª edizione a cui l'accademia fervorosamente è pure intenta, di tanto grande espettativa ne' cultori delle umane lettere. Fra le prose lette nel 1851 nella stessa accademia, il prof. Francesco cav. Bonaini toccò delle antichissime origini della nostra lingua; traendole con isquisita dottrina e da acuto filosofo, dalle profonde indagini della storia, e richiamando a questa lo studio osservatore de' filologi. Poichè egli ritraendo alcuni fatti, e posandovi sopra ben accorte ragioni, ed accennando a testimonianze gravissime di scritture e di documenti, che ognuno ormai sa essere suo vero dominio, diceva che dalla potente influenza de' goti e dei longobardi, vennero nel volgar nostro molte voci; perpetuate, più che dalla forza delle armi, dalle istituzioni legali, che i soggettati recarono spontaneamente nei loro usi. Sopra l'utilissima, benemerentissima e antichissima arte della scrittura si ponno vedere Mabillon, *De re diplomatica*. Calmet, *Dissertazioni sui libri degli antichi e le diverse maniere di scrivere*, t. 7. Il conte di Caylus, *Dissert. sopra il papiro*. Morcelli, *Dissertazioni dello scrivere degli antichi romani*, Milano 1822, con dotte e giudiziose note del d.r Gio. Labus. Urbano de Fortia, *Essai sur l'origine de l'écriture, sur son introduction dans le grec, et son usage jusqu'au temps d'Homère*, Paris 1832. Nell'eccellente e rara opera dell'Averoldo: *Le scelte pitture di Brescia*, ivi 1700, vi è di singolare di essere scritta senza un *che*. Nel vol. XLIV, p. 251 ricordai i *Panegirici* del Casolini senza la lettera *R* e senza la vocale *U*, ed altrove pure feci menzione di simili opere, mancanti di vocali o consonanti. Cicognara, *Memorie spettanti alla storia della calligrafia*, Prato 1831 con atlante. Giuseppe Bertolla, *Album calligrafico dell'arte del bello scrivere con 40 tavole scritte e delineate a penna, incise in rame da Vidal, Castellini, Scotto, Viviani e altri*, Lucca 1840. Antonio Sello romano, *Calligrafia per eseguire con facilità qualunque specie di carattere, incisa da Giacomo Bonanni*, Roma 1840. Sulle famose 115 arcane cifre del

principe Federico Cesi fondatore della pontificia (titolo conferitole da Gregorio XVI) accademia de'Lincei, della cui celebrità nel vol. LVIII, p. 151 indicai i luoghi ove ne parlai, spiegate stupendamente dal veneto conte Domenico Morosini, col metodo per iscrivere in cifra, sono a vedersi: *Lettere del conte Domenico Morosini all' ab. Francesco Cancellieri, e di questo a quello, intorno ad alcune cifre spettanti all'accademia de' Lincei*, Venezia 1829. *Intorno all'arte d'interpretare le cifre, lettera del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni, al conte Mario d.r Valdrighi*, Modena 1832. Nella corte pontificia vi è il prelato *Segretario della Cifra* (*V.*), ed è antico uffizio, oltre i cifristi.

SCRITTURARI. Nome che si dà a coloro i quali volevano seguire la *Scrittura sagra* (*V.*) ed escludevano tutte le *Tradizioni* (*V.*), siano per mezzo degli *Ebrei*, siano de'*Cristiani*. Tali furono tra gli altri alcuni *Ariani*, che negavano la consustanzialità del Verbo col Padre, sotto pretesto che la parola di consustanzialità non era espressa nella sagra Scrittura. Tali sono ancora i *Calvinisti*, che rigettano la tradizione, e che ammettono per regola di fede la sola Scrittura.

SCRUTINIO, *Scrutinium, Examen*. Esame de'*Catecumeni* (*V.*) che si faceva qualche tempo prima del *Battesimo* (*V.*), e ne parlai anche a Neofito e articoli relativi, col suo rito e solennità che si celebravano nelle adunanze alla presenza di tutti i fedeli. Sebbene cessarono gli scrutinii nel secolo X, tuttavia se ne trova qualche esempio nel XI: la chiesa di Vienna in Francia ancora conserva il solennissimo scrutinio detto *in aperitione aurium*. Chiamavasi pure scrutinio l'adunanza del clero, nella quale si procedeva al detto esame. Inoltre sotto il nome di scrutinio si compresero le ceremonie che precedevano il battesimo, gli esorcismi, le unzioni sulle spalle, l'atto di toccar le orecchie e le nari colla saliva, dicendo *Apritevi*, ec. Scrutinio in oggi significa la maniera di raccogliere i voti segretamente, e senza che si conoscano i nomi di quelli che hanno dato i loro suffragi: *Scrutinium Comitia*, come in *Conclave* (*V.*) quello che fa il *Sagro Collegio de' cardinali* (*V.*) per l' *Elezione del Papa* (*V.*). Quando si tratta d'un'elezione, si danno ai votanti altrettanti biglietti quante sono le persone che ponno essere elette, e ciascuno di essi getta in un vaso o urnetta il biglietto su cui ha scritto il nome della persona che vuole eleggere.

SCUDIERI DEL PAPA, *Scutiferi Papae*. Famigliari cubiculari del Papa, che essendo riuniti ai *Bussolanti* (*V.*) ivi ne parlai al § III, *Bussolanti scudieri*, loro uffizio, vestiario e prerogative, cioè tanto degli *Scudieri della Cancelleria apostolica* (*V.*) vacabilisti, quanto degli *Scudieri del Papa*. Degli uni e degli altri aggiungerò altre notizie, incominciando dai secondi, de'quali, come de'bussolanti e de' *Camerieri extra muros*, egualmente a loro riuniti, riparlai a Famiglia pontificia, a Palazzo apostolico, ed in tutti gli articoli che li riguardano negli onorevoli uffizi che disimpegnano, ed a Cappelle pontificie del loro intervento alle medesime. Il Papa nel secolo XII già avea tra i suoi intimi famigliari gli scudieri, come rilevasi dal codice del cardinal Savelli o Cencio Camerario, che nel 1216 divenne Onorio III. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 263, riportando il novero della famiglia di Alessandro V del 1409, fra questi erano: *De Scutiferis honoris*.» Item summi Pontifices pro suo servitio consueverunt scutiferos honoris habere, et istorum non est numerus determinatus, quia multi recipiuntur potius causa honoris, quam obsequii per eos praestandi. Solitum est tamen, quod de, et inter tot summus Pontifex elegit certos, idoneos, et fidatos, qui continue eidem habeant servire; et possent sufficere, si essent octo, vel decem, quorum unus ad hoc idoneus coram eo praescindat, alius vero de vino,

et aqua serviat; ceteri autem cibaria portent; et isti octo, vel decem sic electi debent in Palatio victum habere, vel stipendia in libris camerae contenta recipere. Item sciendum, quod unus istorum solet esse Magister Palafrenariae. Item quando equitat, duo ex ei solent ante eos capellos rubeos portare. Item semel, vel bis in anno, camera tamen abundante, debent eisdem vestes tempori congruentes per Dominum nostrum dari. Ipsi autem non consueverunt cameras in Palatio apostolico habere, nisi alia haberent officia, quae hoc requirant. Alii autem scutiferi honoris non sic electi, quando in festivitatibus, vel alias ad Palatium veniunt, vel eorum alter, non debet rejici, sed per magistrum hospitii honorarii, et tollonus (erat quoddam vestis, seu ornatus genus) per alios scutiferos solitus portari, tradi; et etiam aliquis platus de cibariis Domini nostri. Debet tamen esse ipse magister multum attentus, quod nulli suspecta tradantur aliqua cibaria coram Domino nostro. Item dicti scutiferi honoris numquam debent se exhibere in conspectu Papae, nisi in vestis honestis". Degli uffizi degli scudieri del Papa si parla anche a Maestro del s. Ospizio. Pare che uno scudiere anticamente fosse il *Maestro di casa de' sagri Palazzi apostolici* (*V.*). Si può anche leggere Pranzo e Palafreniere. Da altro contemporaneo documento riprodotto dal p. Gattico a p. 276, rilevasi che anco i cardinali aveano famigliari denominati scudieri: eccolo. *Officio Scutiferorum.* » Item scutiferi debent equitare cum Domino, et sibi servire in mensa, et alii, qui cum eo sunt deputati ex eis, debent incidere coram Domino, et sibi potum dare, et platellum suum portare; et nullus alius debet se intromittere, nisi in casu necessitatis scilicet absente, vel impedito aliquo de deputatis ad praedicta, et tunc de mandato Domini, vel camerarii. Ceteri vero scutiferi debent portare platum aliorum, qui sunt cum Domino, vel associare platum Domini". Del modo come desinavano i cardinali parlai a Scalco ed a Pranzo. Nel vol. LVIII, p. 22 e 36 riportai alcune notizie su Francesco Lunerti scudiere d'Eugenio IV del 1431, dal quale ebbe difficili incarichi e ottenne molti privilegi a *Ripatransone* sua patria. Nel vol. IX, p. 187 notai, che Calisto III mandò il *Cappello cardinalizio*, per mezzo di d. Antonio Saraceni suo scudiere, al cardinal *Longueil*. Nel vol. XXIII, p. 54, ripubblicando il ruolo di Pio II del 1460, in esso sono descritti 4 scudieri, cioè il detto Saraceni, che poi fu castellano della rocca di Terracina nell'ottobre 1460; d. Gaspare Piccolomini o Nanni, pare parente del Papa, e come il precedente provveditore delle vettovaglie palatine, ed inoltre ebbe la cura delle dogane di Ripa e Ripetta; d. Giovanni Stefano, che come i colleghi era servito da un faoigliare; e Francesco Sozino sanese e compaesano di Pio II, che l'impiegò nella dogana del sale a minuto. Jacopo dei duchi di Cardona scudiere d'Alessandro VI, per suo ordine portò al doge di Venezia il dono della *Rosa d'oro* (*V.*). Nel ruolo di Giulio III del 1550 gli scudieri erano 37: in quello della sua andata a Viterbo vi sono registrati 6 scudieri per la tavola. A Famiglia pontificia riportai i nomi de' 25 scudieri di Paolo IV nel 1555, oltre due scudieri tra gli officiali maggiori: in questo e in altri ruoli riprodussi pure diverse altre notizie, di più quanto riguarda i *camerieri extra*, non che i *bussolanti* e chiamati eziandio *aiutanti della bussola*, in molti pontificati, onde quel l'articolo comprende interessanti nozioni su tali tre classi di cubicolari pontificii. Nel Lunadoro stampato nel 1646, *Relazione della corte di Roma*, p. 13, scrittore che fiorì principalmente sotto Clemente VIII del 1592, si legge. » Nel palazzo apostolico vi sono i *Camerieri d' honore*, tutte persone di qualità sì di nascita, come illustri per lettere. Poi i *Camerieri della Bussola*, i *Camerieri extra muros*, ed i *Camerieri Scudieri*, ognuno de' qua-

li fa la sua guardia, ed ha il suo uffizio distinto, salvo i *Camerieri d'honore* che non compariscono in palazzo, se non quando vogliono, e di questi è solito che mandino li Papi a portar le berrette ai nuovi cardinali". Nel vol. XXIV, p. 147, descrivendo il solenne ingresso in Ferrara di Clemente VIII, narrai che vi erano pure gli scudieri ed i camerieri *extra muros* a cavallo, tutti con vesti rosse, avendo seguito il Papa nel viaggio. Anche in altri monumenti trovai che tali due ceti di famigliari pontificii intervennero nei *Viaggi de' Papi*. Il Chiapponi prefetto delle ceremonie pontificie, negli *Acta canonizationis Sanctorum*, celebrata da Clemente XI nel 1712, a p. 218 descrive l'ordine della processione. Dopo le patriarcali basiliche.» Proxime incedebant Pontificiae Cappellae ordines, videlicet *Scutiferi Papae* toga lanea (vulgo di saietta) coccinei coloris manicata, et circa collum contracta, atque uncinulo ante pectus colligata, quam soldanam vocant: Procuratores generales quinque ordinum mendicantium habitu religionis amicti: *Cubicularii extra Cameram*, toga rubea ad similitudinem *Scutiferorum* induti: Procuratores Fiscalis: et Camerae apostolicae Commissarius, ad instar Cubiculariorum Papae secretorum, et honoris, simili toga, et insuper capitio ejusdem, textili laneo, de collo super scapulas, et ante pectus inverso, etc.» seguiti dagli avvocati concistoriali, dai cappellani segreti, dai cubiculari intimi, ambo del ceto ecclesiastico. Il p. Bonanni che nel 1720 pubblicò la *Gerarchia ecclesiastica*, a p. 504 descrive la *Cavalcata* (*V.*) del Papa nelle pubbliche funzioni. Dopo i famigliari pontificii barbiere, giardiniere e fornaro, cavalcavano li scudieri del Papa vestiti di cappa rossa, indi alcune chinee incedevano con valdrappa, poi i trombetti dei cavalleggieri, seguiti dai camerieri *extra muros* in abito talare paonazzo, colla cappa rossa; successivamente il procuratore fiscale, gli avvocati concistoriali, i cappellani comuni, il sotto guardaroba, i cappellani segreti, i camerieri d'onore e segreti con vesti e cappucci rossi. Il diarista contemporaneo Cecconi, *Roma sagra*, stampata nel 1725, descrive nel seguente modo la cavalcata del possesso preso nel 1724 da Benedetto XIII, a p. 735. Dopo i famigliari de' cardinali ed i cavalieri romani, seguivano il sartore e fornaro di palazzo, vestiti con casacche rosse, li scudieri di sua Santità co'suoi abiti, 12 chinee con ricche valdrappe, lettiga papale, maestro di stalla, due trombettieri de'cavalleggieri, i camerieri *extra muros* con vesti rosse, gli aiutanti di camera di sua Santità con cappe rosse e senza cappucci di pelli d'armellino per essere tempo di estate, il commissario della camera, gli avvocati concistoriali, i cappellani comuni e segreti, i camerieri d'onore di mantellone, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti togati ossia colle cappe rosse. Nel n.° 3852 del *Diario di Roma* del 1742 si dice, che nella cappella dell'Annunziata i camerieri *extra muros* si videro per la 1.ª volta col cappuccio sopra la solita cappa di saia rossa, per averne Benedetto XIV permesso l'uso. Nel n.° 3858 del *Diario* di detto anno si legge, che per la cavalcata dell'ambasciatore di Malta de Tencin, gli scudieri ed i camerieri *extra* andarono colle cappe rosse, per essere stati aggraziati dal Papa, per la 1.ª volta nelle cavalcate si videro col cappuccio su detta cappa, del taglio simile a quello de' *Caudatari* (*V.*). Nel possesso di Pio VI del 1775 descritto da Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 423, si narra che dopo i suddetti famigliari pontificii, sartore, fornaro di palazzo, barbiere, e custode degli orti, cavalcavano gli scudieri in abito rosso, quindi 12 chinee, la lettiga, il maestro della scuderia, 4 trombetti de'cavalleggieri, i camerieri *extra muros* con cappe rosse e cappuccio, gli aiutanti di camera con cappe simili e cappuccio ornato di pelli bianche d'armellino, il commissario e fiscale

della camera, i cappellani comuni e segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore di spada e cappa, e la nobiltà romana considerata come unita all'anticamera d'onore; indi i camerieri d'onore di mantellone, i camerieri segreti secolari e di mantellone. Il Cancellieri inoltre, *Cappelle pontificie*, p. 259 e 303, descrivendo nel 1790 la *Cavalcata* per le 4 cappelle della ss. Annunziata, ec. riporta altrettanto: dicendo poi della processione del *Corpus Domini*, narra che intorno al Papa andavano 4 scudieri pontificii, sostenendo lanternoni d'argento rifatti da Pio VI e del peso di 62 libbre, ed ai due lati del baldacchino 12 scudieri in cappe rosse portavano le torcie. All'articolo Bussolanti rammentai come Pio VII nel 1800 con moto proprio ridusse a 6 individui ciascuna delle 3 classe de'bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri, da 12 ch'erano, e volle che promiscuo rendessero il servizio, concedendo ai bussolanti la cappa rossa come l'usavano le altre due classi (non *una* come dice il moto-proprio, certamente per isbaglio di scrittura), laonde i bussolanti intervennero quindi alle cappelle e processioni pontificie. Il Bonanni già citato, a p. 477 avverte un'altra anteriore unione seguita sotto Innocenzo XI delle tre classi di questi cubiculari, cioè assegnò loro una sola camera nell'appartamento pontificio, mentre prima ognuna avea la propria, come notai a Bussolanti. Nelle *Notizie di Roma* annuali che successivamente si pubblicarono, nondimeno che si avverta della seguita riforma, sono registrati prima i bussolanti, poi i camerieri *extra*, e per ultimo gli scudieri, distinguendosi a ciascuna classe i *partecipanti* da' *soprannumeri*. Il Cancellieri che nel 1814 pubblicò, *Descrizione de' tre Pontificali*, a p. 29 riferisce l'ordine della processione in questo modo. » Prima di tutti, vanno a due a due gli scudieri e i procuratori generali delle religioni, i camerieri *extra muros* vestiti d'abito rosso, i cappellani comuni, i cappellani segreti, gli avvocati concistoriali, i camerieri d'onore e segreti ". Non nomina nè i bussolanti, nè gli scudieri, solo rammentando i primi nella notte della vigilia di Natale, e sostenendo nella quadratura della cappella pontificia e avanti gli stalli dei cardinali, 12 torcie accese, essendo vestiti in abito rosso. Nella *Descrizione della settimana santa* del Cancellieri, dice che ricevono le palme dal Papa dopo i camerieri segreti e d'onore ecclesiastici, gli avvocati concistoriali, i cappellani segreti e comuni (ommette gli aiutanti di camera erroneamente), i camerieri *extra*, i procuratori generali, gli scudieri, i cantori. Incomincia poi l'ordine della processione cogli scudieri, i procuratori generali (ommettendo i camerieri *extra* che avea nominato al ricevimento della palma), i cappellani segreti, ec. Per l'ordine dell'adorazione della Croce, Cancellieri si riporta al detto per la funzione delle palme; io la descrissi più esattamente nel vol. VIII, p. 310, e meglio nel vol. XVIII, p. 239. Gregorio XVI nel 1832 completamente riunì in uno i 3 corpi de' *bussolanti, camerieri extra*, e *scudieri*, volendo che si denominasse *Bussolanti*, e adempisse le attribuzioni proprie di ciascuna delle 3 antiche classi di tali cubiculari pontificii; quindi in base di quanto per tanti anni vidi co' miei propri occhi, descrissi tuttociò che de' bussolanti narrai ne' loro articoli; procedendo col rotolo in vigore nel pontificato dello stesso Gregorio XVI, che nella distribuzione delle candele, ceneri, palme e *Agnus Dei* benedetti, gerarchicamente così è descritto. Ricevono prima le indicate cose i *camerieri segreti* partecipanti, indi i soprannumerari e d'onore ecclesiastici, gli *avvocati concistoriali*, i *cappellani segreti* e *comuni*, gli *aiutanti di camera*, i camerieri *extra*, ossia i *bussolanti* cui furono cogli scudieri riuniti per essere stata formata una sola corporazione e ceto, i *procuratori degli ordini religiosi*, il *predicatore apostolico*, il *confessore della famiglia pontificia*, i *pro-*

curatori di collegio. Di ciascuno avendo scritto e pubblicato articoli, ne riportai le prerogative, e quanto loro riguarda, imparzialmente, ed a seconda di quanto vidi, e lessi ne'libri e mss. non comuni e in gran numero, come può verificarsi a ciascuno degl'indicati articoli, ed in quelli che vi hanno relazione, rettificando e correggendo chi mi avea preceduto, ciò che la storia non mi permette di tacere, sebbene confesso e ripeto l'antico motto, che *facile est inventis addere*. Per la graduazione della gerarchia di quelli che hanno luogo in cappella pontificia, si ponno vedere le processioni della *Canonizzazione de'santi* e del *Corpus Domini*, che riportai ne'vol. VII, p. 297, IX, p. 53 e seg. Non avendo posto in cappella i camerieri segreti di spada e cappa, se nelle cavalcate aveano posto più onorifico, in dette processioni, che sono funzioni sagre, dovendo incedere prima de'procuratori di collegio, con precedenza in favore di questi ultimi che hanno luogo nelle cappelle, il Papa che regna bramando che nella processione del *Corpus Domini* avessero un posto onorifico, furono in quella del 1853 collocati dal maggiordomo dopo i protonotari, e con torcie accese. Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1833 sono riportati soltanto i *Bussolanti partecipanti* ed i *soprannumeri*, vale a dire tutti gli amalgamati *bussolanti*, *camerieri extra*, e *scudieri*, cessando la distinzione colla quale sino allora erano stati pubblicati in detti almanacchi, e non più nominandosi separatamente. Sino allora nell'ordine gerarchico della *cappella pontificia*, riportato annualmente dalle stesse *Notizie*, erano stati nominati dopo i camerieri segreti, avvocati concistoriali, cappellani segreti e comuni, aiutanti di camera, i *camerieri extra*; poi i procuratori generali degli ordini mendicanti, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia pontificia, i procuratori di collegio. Dipoi non si proseguì più in detta categoria della *cappella pontificia* a nominare i *camerieri extra*, mentre nella categoria della *famiglia pontificia* soltanto si registrarono i *bussolanti*, ed in questa si prosegue tuttora. Nella *Esatta relazione della cavalcata* pel possesso del regnante Pio IX del 1846, si legge, che dopo il foriere maggiore e il cavallerizzo maggiore, cavalcavano gli scudieri e camerieri *extra*, detti anche bussolanti (ciò è inesatto, poichè non sussistono le due prime classi, ma doveasi dire semplicemente *bussolanti*), vestiti con sottane di seta paonazza, fascia simile, cappa con cappuccio di saia rossa, cappello ecclesiastico usuale, guanti neri, sopra cavalli con gualdrappe di saia nera, guarnita di frangie di lana del medesimo colore, e se ne nominano 28 compreso il decano ed i soprannumeri. Indi procedevano i camerieri d'onore di spada e cappa, i camerieri d'abito paonazzo, i camerieri segreti di spada e cappa, i camerieri segreti d'abito paonazzo, ec.

Gli *Scudieri* della cancelleria apostolica, chiamati *Scudieri apostolici*, sono un collegio de'*Vacabilisti* (*V.*), il cui segretario si chiama cappellano, ma non sono restati che in poco numero, cioè di quelli non vacabili; ed a quanto dissi di loro nei vol. VI, p. 177, e VII, p. 184, riepilogherò ed aggiungerò un qualche cenno. Leone X del 1513 pei bisogni della s. Sede, e per soccorrere il re d'Ungheria e Boemia, contro il turco che voleva impossessarsi di Belgrado, non che per difendere Parma, Piacenza e altri dominii temporali della romana chiesa, accrebbe gli uffizi vacabilisti e venali della cancelleria, del collegio de'cubiculari, ed istituì questo degli scudieri, componendolo di 140 individui, i quali introitavano annualmente dagli emolumenti 112,000 fiorini, aveano ingerenza sulla spedizione delle bolle, nel banco assegnato in cancelleria ai cubiculari. Il Novaes nella *Storia di Leone X*, pare che lo riconosca per ampliatore, più che per istitutore del collegio degli scudieri. Panvinio censurò il Papa per la creazio-

ne di siffatti uffizi. A'tempi di Sisto V i cubiculari vacabili erano 60, e gli scudieri apostolici 104, secondo Novaes, il quale in un'altra nota aggiunge altri 3 cubiculari e altri 7 scudieri. Questi uffizi erano a vita, e vacando per morte si vendevano di nuovo, ed il prezzo che se ne ricavava era a disposizione del Papa: v'erano di quelli che non vacavano, e ne fruivano le rendite chi li possedeva. Il citato Lunadoro a p. 89 riferisce, che l'uffizio vacabile di scudiere apostolico si pagava 1300 ducati. *De Cubiculariis et Scutiferis*, il Cohellio ne tratta al cap. 29 della *Notitia Romanae Aulae officialibus*. Narra che Leone X concesse loro gl'indulti e privilegi che Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II aveano concesso ad altri uffizi vacabili, quindi minutamente li descrive con tutte le singolari prerogative di cui furono largamente fregiati, in uno al loro intervento alla processione del *Corpus Domini* con tutti gli altri vacabilisti, di che parlando ancora nel cap. 37, dice che incedevano dopo i maestri del piombo, *Scutiferi Papae portantes habitum*, seguiti dai *Procuratores ordinum*, *Procuratores principum*, *Procurator fiscalis*, *Advocatis consistoriales*, *Summista*, *Secretarii*, *Cubicularii extra cameram*. Anche Cancellieri racconta che i vacabilisti in detta processione erano seguiti dai procuratori generali delle religioni, ma nel resto della descrizione tralascia di nominare diversi che vi aveano luogo. Innocenzo XI nel 1679 fra i vacabili che soppresse, e la cui nomina per privilegio spettava al cardinal vice-cancelliere, vi furono 3 cubiculari e 7 scudieri apostolici. Degli scudieri vacabilisti trattarono ancora Plettembergh, *Notitia Tribunalium Curiae romanae*, p. 347, e dice ch'erano 142; e Bovio, *La pietà trionfante e gli uffizi della Cancelleria apostolica*, p. 199. Ora con Del Bue, *Dell'origine dell'araldica*, ed altri, dirò due parole sul vocabolo *Scudiere*, che il *Dizionario della lingua italiana* qualifica, propriamente quegli che serve il cavaliere nelle bisogne dell'arme, *armiger*, *scutigerulus*. Scudiere si dice anche di persona nobile, che serve in corte a principi, o a signori grandi in vari uffici onorevoli. Per famigliare, o servitore semplicemente. Scudiere fu detto ancora quegli che dovea passare all'ordine cavalleresco. Diversi significati dierono i francesi alla parola *écuyer*. Piace a taluno di derivare questo vocabolo fino dagli antichi romani, presso i quali alcuni si dicevano scutarii, *scuti gerulus*, che i francesi dicono *écuyer*, spiegandolo come *scutum gerens*, poichè gli scudieri erano così nominati essendo essi quelli che portavano lo scudo de'cavalieri nelle giostre e ne'tornei, come dice il Menestrier. Alcuni poi derivano l'etimologia dal vocabolo *equus*, e questa pare più adattata, perchè appunto il grande scudiere prende cura de' cavalli, e dal vocabolo *Scudo* derivò quello di *Scuderia* ove si custodiscono. Nella corte de're longobardi vi fu la carica di grande scudiere, che, giusta il Muratori, era detta *officium stratorum*; poichè la carica di questi grandi scudieri era di *sternere et parare equum regis, porrigere manum regi*: ma secondo quel dotto si verrebbe a confondere il *Cavallerizzo* (*V.*) col grande scudiere. Vuole esso, che il grado di soprintendente alle stalle regie, da taluni detto *praefectus*, ed anche *comes stabuli* o *Contestabile (V.)*, fosse conosciuto nel palazzo degli Augusti franchi e de'principi di Benevento. Secondo alcuni scrittori francesi, la carica di *comes stabuli* sarebbe stata presso la loro corte quella di soprintendente agli scudieri, ch'erano detti marescialli e marescalchi (nel ruolo della famiglia di Nicolò III del 1277, che riportai nel vol. XXIII, p. 40, vi sono diversi inservienti chiamati *marescalcus* e *marestalle equorum alborum*, ed altri come rilevai a Maresciallo), giacchè i francesi fra questi due nomi non fanno alcuna distinzione. La carica di gran scudiere d'onore è eminente, fu propria an-

che della corte di Parma e Piacenza, e di altri principi italiani; e l'imperatore d'Austria Francesco I nel 1815 tra i dignitari del regno Lombardo-Veneto stabilì il grande scudiere, essendovi pure le cariche minori degli scudieri. In Inghilterra più che in Germania fu comune nei tempi di mezzo l'uso degli scudieri, e questo divenne col tempo in quell'isola uno de' titoli più onorevoli della nobiltà. Nell'impero Germanico il duca elettore di Sassonia era arci-maresciallo, o gran scudiere. Tra gli antichi germani, quando un giovane trovavasi in età di portare le armi, alcuno de' principi o capi di tribù, o anche il padre o altro pareote, gli consegnava nell'assemblea della nazione uno scudo e un dardo o una freccia; in questo modo egli diveniva scudiero, il che di molto solleva va la sua condizione, e con quel grado diventavano uomini della nazione. Si chiamavano ancora scudieri, nell'antica milizia, alcune persone civili o nobili, che facevano il servigio militare a piedi o a cavallo, al seguito dei cavalieri. Se uno scudiere avesse percosso il cavaliere, era condannato al taglio della mano. *V.* Gentiluomo.

SCUDO D'ORO, *ordine equestre*. Luigi II il *Buono* duca di Bourbon, ritornato da Inghilterra, ov'era stato prigioniero col re di Francia Giovanni II, radunò dipoi i più gran signori de' suoi dominii nella città di Moulins nel Borbonese il 1.° gennaio 1369, e disse loro di voler prendere per divisa una cintura, nella quale fosse scritta la parola *Speranza*, e che voleva onorarla d'un ordine cavalleresco da lui istituito, denominato lo *Scudo d'oro*, la cui divisa era uno scudo d'oro, nel quale era una fascia di perle colla parola *alleu*. Quindi a diversi signori conferì l'ordine, dicendo ai nuovi cavalieri, bramare che quelli che n'erano fregiati vivessero come fratelli, soccorrendosi scambievolmente, facessero tutte le azioni onorevoli che convenivano a cavalieri e gentiluomini, e che si astenessero dal giurare e bestemmiare il nome santo di Dio. Inoltre il duca di Bourbon comandò loro precipuamente d'onorare le dame e le damigelle, di non soffrire che si avesse a sparlare di loro, e di non parlar male degli uni e degli altri. Gli esortò in fine a mantenersi reciprocamente la fede, rispettarsi come conviene a' cavalieri, commendando gli uni la virtù degli altri; e per eccitarli a compiere i loro doveri, soggiunse che la parola *alleu*, che avea fatto porre sullo scudo, significava: Andiamo tutti insieme al servizio di Dio, e dimoriamo uniti per la difesa del nostro paese, e procuriamo di acquistar l'onore colle nostre gloriose azioni. Promise il duca di obbedire anch'egli a tuttociò, indi i cavalieri emisero nelle sue mani il giuramento di fedeltà. Altri pretendono che questo propriamente non fosse un ordine equestre, ma piuttosto una particolare insegna o divisa del duca di Bourbon, e ch'egli permettesse che fosse adottata dai signori di sua corte, e che il vero ordine istituito da Luigi II fosse quello del *Cardo* (*V.*), e che questo dello *Scudo d'oro* avesse poca durata. L'ordine del *Cardo* si vuole istituito dal duca nel 1370, in occasione di sue nozze con Anna, figlia di Beroaldo II conte di Clermont e Delfino d'Alvernia; dipoi l'ordine fu restaurato da Filippo II il *Buono* duca di Borgogna.

SCUDO VERDE, *ordine equestre*. Si crede istituito sotto Carlo VI l'*Amato*, re di Francia del 1380, a motivo delle doglianze portate dalle dame al re, perchè niuno prendeva la difesa delle ingiurie lanciate contro di loro. Pertanto il maresciallo Boveut con 12 altri cavalieri risolvettero assumere la loro difesa, colle seguenti condizioni. Di difendere i beni e la reputazione delle dame, di accettare le disfide che per cagione di esse fossero loro fatte, e se non si potessero accettare si dovrebbe sostituire altri; di accorrere per difenderle qualunque volta alcuna delle dame si trovassero in cimenti di contrasti o pericoli della vita. Si riferisce inol-

tre, che tali condizioni si accettarono avanti degli altri da Carlo d'Albert cugino del re. Questi cavalieri assunsero per insegna uno scudetto di color verde, per significare il promesso e qual simbolo di difesa. E' poi certo che i cavalieri dello scudo verde pochi anni dopo cessarono, come attesta il p. Bonanni, che ne riporta la figura nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 88.

SCULTURA o SCOLTURA, *Sculptura*. Arte dello scolpire in diverse maniere, ed ancora talvolta la cosa scolpita dallo scultore, cioè quegli che scolpisce o che esercita l'arte della scultura, *scalptor, sculptor, statuarius*. La scultura è l'arte di formare ogni sorta di figure per mezzo dello scalpello o scarpello o di altro stromento tagliente o incisivo, con sostanze di maggiore o minor durezza, a queste detraendo a grado a grado, finchè ridotte sieno alla rappresentazione della figura desiderata. La mirabile perizia della scultura valse a vivificare le rupi, e ad ingigantire la specie umana e brutale. Non è necessario che la materia che adopera sia preziosa; oro o cristallo, legno o creta, l'arte abbellisce tutto. Il gusto cercò dapprima la verità dell'imitazione, in appresso ricercò la bellezza delle forme. La scultura abbracciando e comprendendo tanti importanti e utilissimi rami di belle arti, de' quali per la condizione e metodo di questo mio *Dizionario* non mi fu permesso compilarne speciali articoli, profitterò di questo per parlare de' principali, anche per richiamare parte delle analoghe moltissime nozioni che sparsi per tutta l'opera, e così raggrupperò o almeno indicherò gli articoli e luoghi che le contengono. Il cristianesimo chiamò le belle arti ad una perfezione novella, laonde si sublimarono questi fiori dell'intelligenza umana. L'arte poi si glorifica allorquando glorifica Iddio: essa diviene accessibile alle intelligenze, parla ai cuori quando cessa di piaggiare servilmente le passioni voluttuose. Ma quando l'arte, posta da parte l'inspirazione religiosa, accarezza le passioni per conseguire un meschino guadagno, è un alloro obbrobrioso; non solo il buon gusto, ma eziandio lo stato sociale ne soffrono decadenze e discapito. Quegli uomini che abusano dei doni di Dio, quegli artefici infedeli che si traggono dietro tante anime nella via della corruzione, non sono i meno pericolosi nemici dell'incivilimento cristiano. Le immagini sante, per sentenza di s. Gregorio I, sono come altrettanti libri a coloro che non sanno leggere, quindi devono essere rappresentate con modestia, ed atte a muovere la divozione. L'architettura, che può chiamarsi regina di altre arti che le si associano, dalla fede cristiana fu sollevata e sublimata all'apogeo della forza e della bellezza, ed attrasse le arti a fare ossequio alla religione, a rappresentarne i suoi misteri, i suoi trionfi. La scultura produsse quelle statue che riempiono le nicchie de' templi, que' cori di apostoli, di martiri, di santi, per glorificare il luogo santo. Anche la pittura contribuì a decorare gli atrii del Signore, persino ne' vetri colorati, pe' quali sembra intromettersi una mistica luce nella casa di Dio. Le porte delle chiese furono dalla scultura arricchite con intagli di metallo e di legno, per prevenire la mente de' fedeli che pongono il piede nel tempio, augusto seggio di Dio. Si è molto disputato sull'antichità rispettiva della scultura, e sul punto se accordare debbasi a questa la preferenza, ovvero alla *Pittura* (*V.*). Mengs pretese che la pittura avesse preceduto l'arte di scolpire; Winckelmann in vece accordò alla scultura il primato: qualora si esamini imparzialmente la questione, sembra potersi adottare più facilmente l'opinione di Winckelmann, perchè la scultura deve aver pigliato cominciamento co' mezzi più semplici, cioè colla plastica o plastice (arte di modellare o di far figure di terra, che si fa per via di aggiungere), ed un fanciullo, non che qualunque uomo rozzo, può riuscire a dare

alcuna forma alla creta o ad altra materia molle, e non riuscirebbe giammai a disegnare una figura sopra una superficie piana. I viaggiatori presso le nazioni più selvaggie trovarono opere di scultura, e talvolta figure o ornamenti scolpiti con qualche leggiadria, mentre non trovarono i vestigi della pittura se non presso i popoli giunti a un certo grado d'incivilimento. In Germania nelle campagne e ne' villaggi montuosi, i fanciulli, e massime de' pastori, rinnovano ogni giorno non solo la pratica, ma anche in alcun modo l'invenzione di quest' arte, operando talvolta e intagliando varie figure nel legno, sebbene ancora non abbiano imparato gli uni dagli altri, il che non avviene, almeno così di frequente, della pittura. La semplice idea di un oggetto basta per formare il modello in creta o in altra materia molle, e le impressioni lasciate da diversi corpi e dalle pedate stesse dell'uomo e degli animali sulla creta, dovettero somministrare l'idea dell'attitudine di quella materia e d'altre simili a ricevere qualunque forma; quindi la plastica o l'arte di modellare, che diè poi origine alla statuaria. Alcuni riconoscono 3 rami o 3 parti diverse della scultura: 1.° la *plastica* o l'arte di modellare; 2.° la *statuaria* o l'arte di gettare le statue in bronzo o altro metallo, o di formarle nel marmo collo scalpello ed il martello; 3.° la *toreutica* che alcuni male interpretarono per l'arte sola di tornire, e altri forse ancor peggio, per l'arte di scolpire sui metalli. La *toreutica* è l'arte di scolpire o piuttosto d' incidere figure in rilievo sopra le materie più dure, il che facevasi per mezzo del torno, come praticasi anche oggidì dagl'incisori in gemme colla macchina detta castelletto, ch'è pure una specie di torno. Gli eruditi hanno stabilito 5 periodi dell'arte della scultura presso gli egizi. Il 1.° comincia ne' tempi più rimoti, e giunge fino all'età di Psammetico; il 2.° da questi corre fino alla conquista dell'*Egitto* (*V.*) fatta da Cambise; il 3.° da Cambise fino a're Macedoni; il 4.° comprende lo spazio in cui dominarono que're; il 5.° lo spazio in cui l'Egitto trovossi sotto il dominio de' romani. La quantità prodigiosa di geroglifici che trovansi ne'templi dell'alto Egitto, ed anco alcune statue di que'tempi medesimi, bastano a provare che la scultura fu praticata in Egitto fino da' tempi più antichi; e questo ha fatto credere ad alcuni che la scultura fosse nata originariamente in Egitto, sebbene non possa forse attribuirsene l'invenzione ad un solo popolo. E' certo però, che gli egizi, forse in copia maggiore che qualunque altro popolo, produssero opere di scultura; i loro templi, obelischi e monumenti ne sono coperti: Perry calcolò che dovessero esservi di continuo almeno 100,000 scultori; altri supposero che quelle opere in gran parte fossero lavorate da scultori, ma eseguite da chicchessia meccanicamente sopra modelli o esemplari ritagliati, come fanno gl'imbiancatori le forme delle lettere nelle iscrizioni. Ne'loro idoli mantennero nel formarli rozzezza per venerazione all'antichità e per rispetto maggiore delle cose sagre, ed anche per imitare gl'idoli antichissimi che si vedevano ne'loro templi di quella rozza maniera. A tale effetto non solo gli egizi effigiavano i loro numi co'piedi uniti in massa, ma anche cogli occhi chiusi, di che rendono ragione Clemente Alessandrino, *Stromatum* lib. 1, e Diodoro Siculo, *Biblioth.* lib. 4. Gli egizi impiegarono nella scultura materie d'ogni sorta; tra le pietre adoperarono il carbonato di calce o sia il marmo, l'alabastro, la steatite o pietra ollare, il serpentino, il lapislazzuli, il diaspro e quello specialmente che dicesi d'Egitto, molte specie di granito, il porfido e il basalto, dal che si vede ch'essi a vicenda lavorarono le pietre più tenere, come le più dure. Gli egizi fecero sovente uso dell'argilla, e di questa non solo per vasi, ma anche per figure umane verniciate, le quali cotte e quasi vetrificate, prendono l'aspetto d'una porcellana verde o azzurra,

e di queste in una dimensione assai piccola, molte se ne trovano ne'musei, tratte la maggior parte dalle mummie. Le casse di queste altresì spesso sono scolpite, e rappresentano figure umane: per queste sculture gli egizi facevano uso del legno, massime di sicomero. Essi scolpivano anche in avorio, ricevendo i sovrani d'Egitto dai re d'Etiopia denti d'elefante per tributi. Non si citano statue antichissime di bronzo gettate dagli egizi, sebbene scolpissero in metallo. Alcune delle loro statue di pietra sono colossali. Alcune statue egizie hanno la testa d'uomo; molte hanno teste di animali, e di quelli specialmente che io Egitto erano onorati con culto particolare. Moltissime statue egizie hanno i piedi riuniti in una sola massa, perchè gli egizi rispettosissimi verso i defunti, pigliavano questo carattere dalla figura delle loro mummie, nelle quali i piedi erano legati. Ornavano talvolta le loro statue con colori, talvolta coprivano gli occhi d'una crosta di materia rossa, e d'una lamina d'argento; alcune volte ancora ornavano di grani di vetri o di finte gemme le mitre o le berrette delle figure. Sovente si vedono sulle statue diversi attributi, ed una specie di collana in rilievo: la maggior parte sono nude, alcune hanno una veste che copre una parte del corpo, cioè una specie di grembiale assai corto, con piccole pieghe attaccato intorno ai fianchi. Gli egizi riuscirono ottimamente a scolpire le figure degli animali; le sfingi e i leoni sono eseguiti con buon gusto e con lavoro ben condotto: sembra che facessero uso delle erme, ma non mai busti, tranne degl'indizi nella tavola Isiaca, se pure non sono ornamenti d'architettura, ch'è l'arte d'inventare e disporre le forme degli edifizi, di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto, ed il bello non si raggiunge in tutte le arti che esplorando le proporzioni e l'armonia del vero. I canopi non sono propriamente busti, ma teste poste al di sopra d'un vaso. Le opere egizie di scultura si vedono finite e pulite con grandissima cura. Nel Vaticano Gregorio XVI a' nostri giorni fondò il magnifico *Museo Gregoriano Egizio* (*V.*). Nel *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), pure dalla sua munificenza eretto e di cui riparlai a Palazzo apostolico Lateranense, non solo vi collocò il celebre *Antinoo* già de'Braschi e quasi colossale, ma ancora la statua d'uno schiavo re di Dacia, non finita dai punti d'arte o di richiamo, pe'quali gli antichi scultori al pari de'moderni conducevano il loro lavoro, ed assai interessante per l'arte scultoria, di che nello stesso luogo collocò altro simile esempio. Degli ebrei non ci rimane alcun monumento di scultura, e ne'40 anni che furono nel deserto conoscevano già l'arte di gettare e di cesellare i metalli, che certamente aveano imparata in Egitto. La Scrittura parla di varie opere di scultura, e Mosè di opere anteriori al tempo in cui scriveva. Mentre gli ebrei erano nel deserto, l'artefice Bezeleel adornò il propiziatorio o coperchio dell'arca dell'alleanza di due figure di cherubini, voltati l'uno verso l'altro, e le di cui ali formavano una specie di trono. Egualmente nel deserto gli ebrei fabbricarono il vitello d'oro, ciò che prova che sapevano modellare e fondere il metallo. Inoltre la Scrittura parla di altre opere di scultura eseguite dai fenicii, e di quelle del tempio di *Gerusalemme*, a questo e relativi articoli le descrissi. Nulla parimenti ci rimane de'fenicii che attesti la perizia loro nella scultura, sebbene forse fossero fenicii gli artisti che ornarono il tempio di Gerusalemme. Nelle scoperte recenti di Ninive, grandi avanzi di sculture assirie si ammirano. Le rovine di Persepoli provano l'abilità de'persiani nella scultura: ma le idee religiose de'persiani presentarono un ostacolo ai progressi delle arti presso quel popolo, che mai non erigeva statue a'grandi uomini. Siccome d'altronde la decenza non permetteva ai persiani di mostrarsi nudi, essi non po-

tevano conoscere esattamente le forme del corpo umano, e non acquistarono altra idea se non che quella della bellezza delle teste. Le grotte sagre dell'Indie orientali, che forse sono tutti templi antichissimi, presentano una quantità di monumenti di scultura. Si mostrano alcune opere di scultura e incisione in pietre dure trovate nell' India d'una bellezza straordinaria, probabilmente portate nella regione dagli egizi e dai greci che colà trafficavano specialmente per la via del mare Rosso. Tuttavolta nelle opere antiche degl'indiani si vede che conoscevano l'arte di scolpire ed anche d'incidere, come pure di fondere i metalli, e ch'erano eccellenti ne'metodi meccanici di queste arti. I cinesi sanno dare ad alcune figure lavorate, massime in bassorilievo, tuttochè sempre scorrette, un aspetto di verità in alcune parti che diletta e sorprende. La barbarie di quelle nazioni deriva principalmente dall' imitazione servile degli artisti, i quali ricopiano sempre gli antichi modelli, e di molto devono pure accagionarsi i costumi del paese che alterano e snaturano le forme. In Pietroburgo e a Parigi vi sono vari antichi monumenti di scultura de'tartari e di Siberia: tutti monumenti più o meno barbari, e tali sono altresì quelli de'messicani e de'peruviani, e di altri americani. Si è molto disputato se gli etruschi apprendessero le arti dai babilonesi, ovvero dagli egizi, o da alcuni popoli settentrionali; egli è certo che in materia di stile, di gusto, di forme e anche di soggetti e argomenti delle rappresentazioni, trovasi una grandissima relazione tra gli etruschi e i greci, come una grande se ne ravvisa riguardo alla religione e alla lingua, o almeno alla scrittura. Pare che gli etruschi non solo avessero qualche cognizione delle arti avanti l'arrivo delle colonie greche in Italia, ma innanzi loro erano già giunti ad un certo grado di perfezione; nondimeno le opere superstiti conservano analogia alle greche, e talvolta con esse si confusero: divergenti opinioni le riportai ne'luoghi ove ne parlai, come dell'infanzia dell'arte. Nel 2.° periodo degli etruschi, ch'è quello della decadenza di loro libertà, crebbe il loro lusso, e di quell'epoca trovansi molte gemme incise, vari bassirilievi ne'quali le donne sono rappresentate con collane e altri ornamenti, anche d'oro, e vari sepolcri coperti di dorature. Si crede che un 3.° periodo della scultura cominciasse presso gli etruschi allorchè, conquistata la Grecia dai romani, accorsero in folla a Roma i greci artisti, e si crede che allora gli etruschi divenissero gl'imitatori e i rivali de'greci, e pigliassero intieramente dai greci lo stile e la maniera. Si può vedere Museo Gregoriano Etrusco, eretto in Vaticano da Gregorio XVI, e Sepoltura. La mitologia attribuisce l'invenzione della scultura a Prometeo e a Vulcano, e molte opere si citavano nella *Grecia*(*V.*) antica appartenenti a'tempi favolosi, le quali narrazioni e quelle pompose dell'opere d'arte che trovansi in Omero, non provano se non che le arti del disegno, d'imitare le forme e i contorni che gli oggetti ci presentano alla vista, aveano fatto grandissimi progressi in Grecia fino dai tempi i più rimoti. Molto si è disputato sulle cagioni di siffatti progressi; alcuni gli attribuirono al clima, al suolo, alla posizione naturale della Grecia; altri agli organi delicati e irritabili di quel popolo, al suo spirito attivo, al suo carattere portato all'amore e all'orgoglio; altri alla religione, ai costumi, alle istituzioni civili, e forse queste contribuirono meglio d'ogni altra cosa a formare il gusto di quel popolo e ad elevare la sua immaginazione. Sembra che i grandi scultori in marmo cominciassero a fiorire 600 anni prima dell'era volgare; alcuni di essi scolpivano in legno e sull'ebano, altri gettavano in bronzo le statue. Si vuole che le prime sculture de'greci non fossero se non pietre rotonde, rozzamente ridotte alla forma di teste e piantate sopra cubi o colonne, quindi l'origine delle

erme o ermi presso i greci, vocabolo che significa scoglio latente, servendo di Termini alle pubbliche *Strade* (*V.*). Siccome non era ben chiaro se quelle teste fossero d'uomini o di donne, si cominciò nella colonna a indicare il sesso, poi con una incisione longitudinale s'indicò la separazione delle coscie e delle gambe, e finalmente queste si staccarono e formarono a poco a poco statue perfette. Su questo proposito leggo in Filippo Buonarroti, *Osservazioni sui medaglioni antichi*, p. 215, che sul principio suole succedere all'arte quello che accade nella nostra fantasia e a'nostri sentimenti, di distinguere prima solamente le cose più grosse, innanzi di arrivare a discernere le più particolari e minute; onde nel suo primiero nascimento, il disegno dalle pietre e colonne e bastoni, che i popoli più antichi, al riferire di Sanconiatone, erigevano per memoria de'signori grandi e benefattori (trasportando forse dall'idolatria di persone mortali i costumi de'santi patriarchi, che innalzavano queste pietre al vero Dio in memoria delle divine apparizioni e sagrifizi fatti), passò ad aggiungere o farvi rozzamente un globo informe per testa, ed a far poi alcuni leggieri segni delle braccia e delle gambe, queste attaccate insieme, quelle congiunte e distese a'fianchi. Gli scultori greci più antichi adoperarono anche l'oro e l'avorio, ed intarsiarono queste materie sopra l'argilla, la quale colorivano di rosso, e talvolta fecero statue di marmo colorato colle estremità di marmo bianco, e nelle statue fatte di quest'ultimo dipinsero le vesti, come di vari colori vestirono le statue di legno. Niuno però meglio degli scultori greci fioriti nei buoni tempi, studiò nella natura le bellezze del corpo umano. Quattro periodi o stili si distinguono da alcuni nella scultura greca, cominciando dai tempi più remoti, fino al decadimento dell'arte. Il 1.° è lo stile *antico*, nel quale le opere greche aveano molto dell'egizio: questo periodo si divide in due, quello dell'infanzia dell'arte, e quello del suo ingrandimento. Il 2.° da alcuni si dice il periodo della *grandiosità*, ed è quello in cui lo stile fu depurato e riformato da Fidia rinomatissimo scultore d'Atene, e autore d'un gran numero di statue; le principali sue opere furono la Minerva d'Atene e il Giove Olimpico, ambedue d'oro e d'avorio. In questo periodo si collegò il bello col grande, si evitò il duro e il secco, e con Fidia contribuirono altri. Il 3.° periodo viene detto della *bellezza*. Agli angoli salienti si sostituirono i contorni più dolci e più puri; si rammorbidirono le forme troppo quadrate, ed in tutto si studiò la dolcezza della natura, la purità, la morbidezza e la grazia. Lisippo si fa autore di questa 2.° riforma; famoso statuario greco di Sicione, il quale in bronzo superò nel numero e nella perfezione delle opere quelli che lo precederono e seguirono: Alessandro il Grande ordinò che soli avessero il diritto di effigiarlo, Apelle in pittura; Pirgotele scolpirlo nelle pietre preziose; Lisippo di eseguirne l'immagine in bronzo. A questi alcuni attribuiscono i 4 famosi cavalli di Venezia. Il suo non men famoso Apoxiomeno è nel museo Vaticano, per quanto indicai nel vol. L, p. 272. Quando se ne voleva impadronire Tiberio, il popolo romano insorse e minacciò grave sedizione: tanta era in Roma l'ammirazione per le opere di Lisippo. Si dice che i pittori fossero i primi a coltivare il detto genere grazioso denominato *bellezza*, e che dai pittori lo appresero gli statuari; e Prassitele lo portò certamente al più alto grado di perfezione nelle sue opere. Prassitele celeberrimo statuario greco, fu uno di quegli artisti eminentemente illustri, i cui nomi servono ad indicar l'apice o la perfezione d'un'arte. I due colossi che ornano in Roma l'*Obelisco Quirinale* (*V.*) dicesi di Fidia e Prassitele, ma del 1.° non pare affatto se non si conviene colla comune opinione, che le due figure colossali rappresentino Castore e Polluce; poichè volendosi da

alcuni che l'opera attribuita ad esso rappresenti Alessandro in atto di domare il suo Bucefalo, Fidia fiorì prima di lui più di 100 anni, per cui Urbano VIII fece cancellare dalle basi i nomi d'Alessandro e del suo cavallo, lasciandovi quelle antiche di *Opus Phidiae, Opus Praxitelis*. Quelli che spiegavano essere i due simulacri Alessandro e il suo cavallo, dicevano avere Prassitele ripetuto il soggetto per emulare Fidia. Intanto questi parti grandiosi delle mani di Fidia e Prassitele, ciascuno de'quali diè alla luce un generoso e colossale cavallo col rispettivo gigantesco palafreniere a lato di belle forme greche, ormai contano 20 secoli d'esistenza, e con l'arte furono da Grecia condotti in Roma, e collocati prima nelle terme di Costantino e poi ove si ammirano. Il sublimissimo gruppo del Laocoonte è del genere del 3.° periodo della scultura greca, ma da altri viene collocato nel 4.° Autori di questo miracolo dell'arte furono Agesandro Polidoro, ed Atenodoro di Rodi: notai nel vol. LX, p. 136, che quando si scoprì sotto Giulio II, le campane romane suonarono a festa, e ne riparlai a Museo Vaticano ove si ammira. Il 4.° periodo de'greci dicesi d'*imitazione*, perchè la grande reputazione degli scultori del 3.° nacque a' loro successori, i quali disperando di eguagliare, non che di superare que'grandi maestri, si dierono a imitarli servilmente: questi restarono naturalmente al disotto degli originali, ed i primi imitatori ebbero imitatori più infelici, la cui serie finì circa 3 secoli avanti la nostra era. Fra quelli che si distinsero ricorderò, Perillo che fece il toro di Falaride in *Girgenti* (*V.*), Callimaco inventore del capitello corintio, Ctesila a cui si attribuisce il Gladiatore moribondo del *Museo Capitolino* (*V.*), Carete innalzò il colosso di *Rodi* (*V.*), gli autori del Laocoonte, Glicone scalpì l'Ercole Farnese, e Apollonio e Taurisco fratelli il Toro Farnese, delle quali due opere parlai nel vol. XXIII, p. 204. Allorchè tali artisti cessarono di studiar la natura, credettero di riparare il torto fatto alla bellezza colla finitezza delle parti; ed in tempi posteriori sostituirono alla grandiosità dello stile l'esagerazione delle forme. In vece delle statue si moltiplicarono i busti ed i ritratti; si studiarono le minutezze, e finalmente l'arte cadde totalmente, e si nascose nella barbarie. Quanto alla scultura degli antichi romani, si parla, solo per tradizione, di statue del tempo di Romolo e de're successivi; ma i romani non conobbero l'arte delle sculture greche, cioè delle buone sculture, se non 5 secoli e mezzo dopo la fondazione della città, allorchè Marcello vi trasportò le statue di Siracusa, ed in seguito se ne spogliarono tutti i paesi conquistati. In quell'epoca gli artisti più famosi di Grecia passarono in Roma, e tra questi Arcesilao amico di Lucullo, e Pasitele originario della Magna Grecia. Nelle opere lavorate sotto i primi imperatori, trova Mengs una continuazione dello stile del 2.° periodo della scultura greca. Si vede in quelle opere molta forza e molto carattere, sebbene alcune parti e massime i capelli siano poco studiati. Sotto Tiberio e Claudio si limitò il diritto di avere statue esposte in pubblico; si fece quindi minore numero di statue, e non si studiò più tanta perfezione de' ritratti: tuttavia si fecero in quell'epoca opere eccellenti. Lo stile divenne più fino, più puro, ma più ricercato sotto Adriano. Il gusto del sublime erasi perduto, e l'arte declinò sotto Settimio Severo, benchè non manchino bellissime teste di Caracalla. Nel III secolo cristiano si fecero ancora opere tollerabili, ma in esso e sotto Alessandro Severo si cadde nel rozzo e nel grossolano; le teste perdettero il carattere in modo, da non potersi distinguere l'una dall'altra. Filippo Buonarroti, *Osservazioni sopra i medaglioni*, p. 314, descrivendone uno dell'imperatore Gallo del 251, per la perfezione che presenta, dice che la scultura fu esercitata da alcuno di buona maniera,

anco ne'tempi infelici. E parlando a p. 158 degli scultori antichi, loda la loro perfezione in rappresentare la varietà degli affetti, nelle teste singolarmente, che ben fa vedere la loro grande intelligenza nell'esprimere le passioni. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 303, n.° 126.» E' cosa di vero degna d'osservazione, come in crescendo il numero de' cristiani, andasse mancando la scultura: imperocchè convertitisi alla santa fede quasi tutti gli scultori, elessero innanzi morire, che più formare i vani simulacri degl'idoli; onde le statue, che al presente si veggono in Roma, fatte a quella stagione, sono molto rozze e di gran lunga inferiori alle antiche: come appunto sono quelle dell'arco trionfale alzato non molto dopo spazio a Costantino I (e di cui nel vol. LVIII, p. 170, ed a Settizonio) per la vittoria contro Massenzio, che per carestia di scultori fu bisogno fabbricare in gran parte delle memorie di Traiano, di Marc'Aurelio e di altri; e le altre cose di que' di lavorate, sono molto rustiche e brutte ". Le statue tuttavia furono numerose in Roma negli ultimi secoli dell'impero, come lo furono a Costantinopoli sotto Costantino I e sotto Giustiniano I. Ne' bassi tempi la scultura fu interamente negletta, sebbene nelle chiese e massime sulle loro porte si prodigassero le figure e gli ornamenti che attestano il ritorno di quell'arte nella sua prima infanzia. Nell'oriente però, e specialmente in Costantinopoli, la scultura, non meno che la pittura, conservò alcun vestigio dell'antico suo splendore, per essere sede degl'imperatori greci; ed alcune statue, sebbene in diverse parti estremamente secche, annunziavano nullameno alcuna perizia, e talvolta qualche eleganza dal lato del disegno.

La storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, è stata con grandiosa opera esposta dal conte Cicognara di Ferrara. Cominciando egli dai primi anni del secolo XIII, e non estendendosi ad altre nazioni fuori dell'italiana, distribuì in 5 periodi questi 600 anni di vita della scultura, e gl'indicò e li caratterizzò co' nomi di coloro che in meglio o in peggio le diedero nelle diverse epoche stato e forma. La 1.ª età comincia adunque con Nicola Pisano, e finisce col fiorentino Donato; la 2.ª procede da Donato a Michelangelo Buonarroti; la 3.ª da Michelangelo al Bernini; nella 4.ª regnò il gusto Berninesco sino ad un manifesto decadimento, e quasi alla distruzione dell'arte, che risorse poi gloriosa nel 5.° periodo per opera d'Antonio Canova di Possagno. Si è più volte agitata la questione, se nel rinascimento delle arti prima in Italia risorgesse la pittura o la scultura. Alcuni passi del Petrarca hanno fatto credere a Tiraboschi che preceduto avesse il risorgimento della pittura; il Cicognara è di contrario avviso, e pretende che la scultura fosse la 1.ª a risorgere. Anche prima di Nicola da Pisa furono prodotte in Italia opere di scultura, che probabilmente si somigliavano alle greche della stessa epoca: Nicola ebbe un figlio, Giovanni Pisano, il quale lo imitò nelle sue opere, ma non giunse all'eccellenza del padre. Gli scultori furono in quel tempo numerosi in Italia, e la sola Siena ne contava 60, tra'quali vari architetti. Al tempo de' due Pisani e nella 1.ª età del risorgimento della scultura, fiorirono Arnolfo e Lapo, Fucio fiorentino, Margaritone e Nicola d'Arezzo, Guido da Como; Agostino, Agnolo e Simone Memmi sanesi; i veneziani ebbero Arduino, e Filippo Calendario, ec. Comparisce in seguito Andrea Pisano scultore grandioso e fonditore eccellente, e ne furono degni figli Nino e Tommaso; Gio. Baldini, Andrea Orcagna architetto, scultore, pittore e poeta; i due Masucci scultori di Napoli. Le sculture di Strasburgo provano che già in quell' epoca fioriva in qualche modo la scultura anche fuori d'Italia; altri simili esempi li riportai a'loro articoli. Il 2.° periodo di Donatello, preceduto da Jacopo della Quercia, da Mino e da Andrea Fer-

rucci. Di Jacopo fu valente allievo Nicolò dalmatino che finì l'arca di s. Domenico in Bologna, della quale riparlai nel vol. LV, p. 88. Donatello formò l'oggetto dell'ammirazione del secolo per l'artifizio, il gusto e la diligenza impiegata ne'bassirilievi: ebbe molti scolari e imitatori che colle opere loro sparsero in Italia il di lui gusto. Lavorò in marmo, in metallo, in legno, in creta: lottò con Brunelleschi, e vinto da lui in un Crocefisso di legno, lo superò poi ne'successivi lavori di scultura, laonde Brunelleschi dovette contentarsi del primato nell'architettura. Egli ed i suoi allievi e imitatori portarono le arti a un alto grado di perfezione, ed accoppiarono ai talenti dell'invenzione, i metodi dell'esecuzione più corretta. Con Donatello fiorirono il celebre Ghiberti, che fece le *Porte di Chiesa* (*V.*) di s. Giovanni in Firenze, e riuscì mirabile nelle piccole figure, come nelle statue più grandi; Giovanni di Pisa, il Vellano, Simone fratello di Donato, ma non fecero grandi progressi; Bertoldo fiorentino, Filarete o Averulino, Michelozzi, Nanni di Antonio di Banco, Desiderio di Settignano, Antonio e Bernardo Rossellini, e Matteo Civitali. Inoltre col Donatello e con Ghiberti sorsero i fratelli Giuliano e Benedetto Maiani, ed il 1.° architettò il *Palazzo apostolico di s. Marco* (*V.*), i fratelli Luca e Agostino della Robbia, e il nipote del 1.° Andrea; Antonio e Pietro Pollaiuoli, celebri nelle sculture in bronzo; i fiesolani Andrea Ferrucci e Mino, già nominati; Andrea da Verocchio, Andrea Riccio padovano il Lisippo dei bronzi veneti, ed altri scultori pur veneti e lombardi, non che napoletani. In Francia si citano in quell'epoca leopere di Gio. Goujon; nella Spagna Apparisio, e Giacomo Castayls, cui tennero dietro Gonzales e Centellasso. Gli scultori italiani di quell'epoca aveano rimesso in onore l'antico stile della Grecia, allorchè sorse Michelangelo Buonarroti, scultore, architetto, pittore e poeta, che fin da giovinetto maneggiò lo scalpello in modo da far meravigliare i suoi contemporanei. A Firenze, a Palazzo Vaticano, a Chiesa di s. Pietro in Vincoli, a Sepolcro de'Romani Pontefici, ed altrove, celebrai le classiche sue opere di scultura, architettura e pittura. Il carattere di quest'artista, chiamato per antonomasia *il divino*, è il forte e il terribile, carattere ch'ebbe nella sua scuola imitatori e seguaci, benchè niuno giungesse a emularlo nella forza e nell'espressioni più ardite. In questo felice periodo della scultura fioriva il sommo Leonardo da Vinci, che alla perizia in tutte le arti del disegno, aggiunse pur quella della scultura; Giacomo Tatti o *Sansovino*, che fece belle statue in marmo e bronzo; Baccio Bandinelli, si distinse anche nell'invidia verso gli altri artisti; Benvenuto Cellini, ingegno grande e originale, praticò con onore la scultura, e questa in diverse materie, come notai in tanti luoghi; Guglielmo Della Porta, arricchì di bellissime sculture Genova e Roma, e quivi anche il sepolcro di *Paolo III* (il quale con suo breve nobilitò l'arte della scultura, dichiarandola scienza studiosa, emula della natura); fra gli altri più rinomati Lorenzo Lotto o *Lorenzetto* fu anche pittore, e al dire di Vasari fu il 1.° a ristaurare le statue antiche; Daniele di Volterra che si applicò come altri maggiormente alla pittura, Guglielmo Tedesco e Bastiano Torreggiani scolari di Della Porta. In quella meravigliosa epoca i grandi artisti per la maggior parte erano pittori, scultori e architetti. I francesi vantano in quel secolo Germano Pilon, e Gio. Bologna nato a Douay perciò fiammingo, che molto lavorò in Italia; Simone Guillain, Giacomo Sarrazin, Francesco du Quesuoi e Filippo Buister fiamminghi comparvero sulla fine del secolo XVI. Gli ultimi scultori di quel periodo ci conducono all'epoca del Bernini, il quale nato con un talento prodigioso, architetto e pittore, cercò solo di abbagliar gli occhi e diè nel fantastico; sagrificò la correzione alla

smania di brillare, alterò tutte le forme e diventò manierato specialmente nelle vesti e nelle pieghe. Col suo gusto seducente, ingegnoso e licenzioso, si conciliò l'attenzione degli artisti e li trasse in errori, perchè si allontanò talmente dalle opere degli antichi e massime dalla loro semplicità, ch'egli sembrò calpestare, sostituendo invece prodigalità ed affettazione di forme e ornamenti. Parlai di sue classiche opere in molti articoli, massime riguardanti Roma. Al suo tempo fiorirono Alessandro Algardi, Antonio Raggi o *Lombardo*, Domenico Guidi, Giovanni Gonnelli che lavorò in plastica anche cieco, guidato dal solo senso del tatto (forse è suo il ritratto d'Urbano VIII, che indicai a Palazzo Barberini); Gio. Battista Tubi che operò molto in Francia, Baratta, Peroni, Ferrata, Brunelli, Mazza, tutti scolari di Algardi. In quell'epoca si distinsero in Francia i fratelli Anguier, Guerin, Teodon, Lerambert, Puget, Regnauldin, de Ongre, i fratelli Marsy, Girardon, Le Gros e Coustoux, molti de' quali studiarono in Roma sotto l'Algardi. I fiamminghi vantarono allora Vanden-Bogaerd più conosciuto col nome di Des Jardins, Sebastiano Slode e Cornelio Vaucleve; gli spagnuoli Antonio Coiseux, che lavorò in Francia. Nel seguente periodo continuò il gusto Berninesco, e l'arte andò sempre decadendo: ebbero però molto merito Camillo Rusconi milanese, e i suoi scolari Giuseppe Rusconi, Gio. Battista Maini, Angelo Rossi genovese, e Zumbo siciliano che imparò l'arte senza maestro e fece in cera opere meravigliose. Glorioso è l'ultimo periodo della storia di Cicognara, ch'è quello medesimo in cui viviamo, perchè la nobilissima arte della scultura può dirsi in esso nuovamente risuscitata dall'immortale Canova, i cui sublimi pregi e quelli de' suoi discepoli parecchie volte ho celebrato con isplendide parole, ed ancora gli scultori stranieri come a Copenaghen e in più luoghi il danese Thorwaldsen. All'articolo Italia o vol. XXXVI, p. 162 e seg., 170, 171 e 175, rimarcai onorevolmente i principali viventi architetti, pittori e scultori italiani, i quali sostengono nel bel paese la buona scuola greco-romana, ricordando diverse opere che trattano delle loro arti e progressi. I francesi in quest'ultima epoca celebrano successivamente Le Lorrain, Le Moine, Pigalle, Thierry, Falconet, Rousseau, Vassé, Dumont, Bouchardon, altro Le Moine, Slodtz o Michelangelo, i fratelli Adam, Mouchy, Moitte, Le Brun, il figlio di Coustoux, Saly, Delaistre, Esparcieux, Le Sueur, Merard, Roland, Thierard, Bridan, Masson, Chaudet, Lucas, Lemot, Renauldt e Julien. Ottennero qualche nome, lo svizzero Domacht; i tedeschi Papenhorn, Schwartz ed Honmacht; il russo Pawlof, Cornejo di Siviglia, e gli altri spagnuoli Costa, Hinestrosa, Salvador, Carmona, De Castro, Guttierez, Salas e Alvarez. Nell'articolo Roma, la celebrai pure maestra e scuola del mondo civilizzato nelle belle arti, e ridondante di studi de' cultori delle medesime, perciò fu lodevole consiglio di que' saggi governi stranieri che stabilirono in Roma *Accademie* (*V.*) artistiche, delle quali parlai meglio negli articoli delle diverse nazioni che le hanno, per tenervi vantaggiosamente artisti a imparare o a perfezionarsi nel magistero di qualunque ramo delle belle arti, inclusivamente alla scultoria. Dalla storia della scultura dal suo risorgimento fino a' giorni nostri, può raccogliersi ch'essa risorse e si elevò ad un alto grado di gloria, unicamente per lo studio degli antichi originali, al quale si dierono i grandi artisti della fine del secolo XV e del principio del XVI, nella quale epoca comparvero fortunatamente sommi ingegni, si scoprirono alcuni capi d'opera dell'antica scultura, rifiorirono le *Lettere belle* (*V.*) e i buoni studi, e mecenati generosi protessero e incoraggiarono le arti e gli artisti; che la scultura fiorì o decadde a misura che si coltivò o si abbandonò lo studio, il gusto, l'imitazione delle opere più

pregiate dagli antichi;che anco i più grandi ingegni fecero grandissimo torto all'arte e ne corruppero il gusto, allorchè vollero allontanarsi dagli antichi modelli, e creare il capriccioso, il meraviglioso e il sorprendente, anzichè la naturale semplicità e bellezza che servì di sicura guida agli antichi; terribile esempio per chiunque non amasse di seguitare le pedate del gran Canova cognominato il *Fidia moderno*, o volesse sostituire al buon gusto classico il gusto romantico. Nel descrivere le città, i luoghi, i loro principali edifizi, precipuamente le chiese, i musei, i sepolcri, i palazzi, i ponti, le fontane, le piazze,non ho mancato di celebrare i principali scultori d'ogni genere, come le loro opere di bassirilievi, e statue anco equestri che decorano e abbelliscono tali luoghi e fabbriche, segnatamente di Roma, emporio incomparabile di capolavori antichi e moderni, il cui placido soggiorno eminentemente contribuisce allo sviluppo del genio artistico, con meravigliose ispirazioni, eziandio per l'insegnamento della benemerita, insigne e pontificia *Accademia* romana delle belle arti denominata di s. Luca, della quale riparlerò e già trattai ancora nell'articolo Cavalieri, ordine de' presidenti dell' accademia di s. Luca, e nel vol. LII, p. 278, dicendo del locale stabile concesso da Gregorio XVI alla medesima per le scuole di disegno, pittura, scultura e architettura. Egualmente descrivendo i più rinomati santuari del cristianesimo, parlai de' simulacri scolpiti che sono in venerazione,come *Crocefissi* (*V.*), o statue esprimenti la B. Vergine ed i santi, le quali se d'una particolare venerazione nel giovedì santo si coprono con velo nero rimovendosi i lumi, quindi si discoprono nel venerdì santo dopo l'adorazione della Croce. Però i bassirilievi che servono da quadri agli altari, non si coprono con velo o altro drappo nero o paonazzo nel sabato di passione. A Pittura dissi che fu preceduta tal sublime arte dalla scultura, alla quale i greci attesero più che alla pittura, e parlai sulle nudità oscene delle statue, e delle provvidenze de' Papi sull' impedire l'esportazione da Roma delle statue,de' bassirilievi, e altri oggetti di belle arti, di che tenni proposito anco all'articolo Roma. Si può leggere nelle *Lettere eccl.* di Sarnelli, la lett. 64 del t. 9: *Delle pitture e statue oscene*, rampognandosi su di ciò Prassitele. Edificante intendimento è quello della cospicua congregazione artistica dei Virtuosi al Pantheon, benemerita della religione e delle arti, pel mirabile scopo di richiamare le menti degli artisti dalle profane cose alle sagre, non meno che a produrre opere di cui non abbiano ad arrossirne e pentirsene, come notai nel citato articolo Pittura, ove rammentai dove parlo della bella istituzione, con un elenco d'autori che trattarono delle arti e loro cultori. La scultura non poco contribuì nell'antichità alla corruzione de'costumi, colla nudità di seducenti immagini, e con rappresentazioni lussuriose contrarie al pudore, in che talvolta convennero gli stessi pagani nel riprovarle. A Immagine, sembianza e figura di rilievo o dipinta o stampata, riportai erudizioni sui *Ritratti* (*V.*), di quelli rappresentati dalle statue, e che dicesi dai primitivi nata l'*Idolatria* (*V.*) e gl'*Idoli* (*V.*), culla dei quali vuolsi l'Egitto: perciò le immagini furono proibite agli ebrei, non ai cristiani perchè le rappresentano per quelle che sono e muove la loro divozione sempre riferibile a Dio; quindi degl'*Iconoclasti* (*V.*) persecutori delle sagre immagini; di quelle delle persone della ss. Trinità, ed in ispecie di Gesù Cristo, e della sua celebre statua di Cesarea eretta dalla donna da lui guarita; del modo come si devono esprimere le sante immagini, e sul rappresentarvi nella effigie le sembianze di alcuno, riprovando le lascive e disoneste. Notai a Roma e nelle biografie de' Papi che nominerò, perchè i conservatori e il popolo romano eressero in *Campidoglio* una statua marmorea a Paolo IV, co-

me aveano praticato per altri, la quale dopu la sua morte fu segno a infami oltraggi, quindi quali solenni riparazioni furono imposte al municipio e al popolo romano; e perchè poi innalzarono una statua a Sisto V, che volendosi appena dopo morto atterrare dalla volubile e ingrata plebe, mosse il senato romano a stabilire con decreto di non più alzare statue a' Papi viventi, solo proponendosi esaltare il loro vero merito dopo il decesso, quando non ha più luogo la cieca adulazione e le basse passioni speculative di alcuni. Che nondimeno i conservatori di Roma derogarono a tale decreto per le grandi benemerenze d'*Urbano VIII*, *Innocenzo X* e *Alessandro VII*. Dice il cardinal Pallavicino, *Descrizione del contagio del 1656*, a p. 43, sul ricusar che fece Alessandro VII della statua che voleva erigergli il senato e popolo romano. » Fra i principi viventi l'aver le statue e le iscrizioni è di molti; il meritarle di pochi; ma il ricusarle di pochissimi; ond'elleno glorificano maggiormente ricusate, che poste. Nondimeno Alessandro VII fece altro discorso, e pensò che quel suo rifiuto liberava il popolo romano dalla pensione d'una statua ad ogni futuro Pontefice qual ei si fosse; e non meno rimoveva i futuri Pontefici dalla vaghezza d'averla, non tanto come speciale onore, quanto come non ispecial disonore. La quale usanza, oltre alla pecuniaria gravezza di quel comune non facoltoso, sarebbe riuscita un perpetuo fomento d'adulazione e di vanità in un principe in cui, sopra tutti gli altri, è dovuta la sincerità e la modestia! " Altri pretesero che la statua fosse eretta, come dissi nel vol. LII, p. 231, ma va tenuta presente l'avvertenza fatta nel vol. LIX, p. 34. Inoltre il senato e popolo romano volevano decretare una statua per Pio VI, che non permise avesse effetto, onde si limitarono a fare scolpire analoga *Iscrizione* (*V.*) in Campidoglio. Tra i busti ivi eretti dal medesimo magistrato romano ricorderò quello di Gregorio XVI, oltre la coniazione d'una medaglia monumentale. Questo Papa ad istanza dei conservatori di Roma decretò a mezzo della congregazione degli studi, che nella Protomoteca capitolina (di cui nel vol. XLVII, p. 82 e 86) non si possa più erigere busto o erma nella medesima a italiani illustri, di singolar celebrità negli studi, scienze, lettere e arti, se non trascorsi 40 anni dalla loro morte, acciò più imparzialmente si possino giudicare se propriamente di tanto onore meritevoli. Di altre statue innalzate a' Papi (e ad altri principi e uomini illustri a'luoghi loro) nelle città e luoghi de'dominii temporali della s. Sede, o in altre parti del mondo, non mancai parlarne ove sono, così di quelle de'loro *Sepolcri*. Dell'arte della scultura e de'suoi cultori, oltre gl'indicati scrittori, e quelli di cui tratto negli articoli che vado citando, qui rammenterò i seguenti. Gio. Gori Gandellini, *Notizie istoriche degl'intagliatori*, Siena 1771 e 1808. *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura*, Roma 1754. *Dell'uso delle statue presso gli antichi*, Brusselles 1768. Ulisse Aldovrandi, *Delle statue antiche, che per Roma in diversi luoghi e case si veggono*, Roma 1556. *Descrizione delle statue, bassorilievi, busti e quadri di Campidoglio*, Roma 1775. P. Magnani de'minimi, *Elegantiores statuae antiquae in variis romanorum palatiis asservatae*, Romae 1776. *Epigrammata statuarum Romae*, Venetiis 1649. Domenico Rossi, *Raccolta delle statue antiche e moderne illustrate coll'esposizione a ciascuna immagine di Paolo Alessandro Maffei*, Roma 1704 e 1714. Filippo Buonarroti ne' *Medaglioni* eruditenotizie ci diede sulle statue scolpite dagli antichi in tutti i colori de'marmi, di marmo e altre materie indorate (nel vol. VIII, p. 129 e 134 notai, che nella cappella Sistina del Vaticano essendosi lumeggiate a oro le pitture, si fece lo stesso sulle sculture), adornate di pietre dure e gioie e collane staccate, con gli occhi di gioie e d'argento, d'un sol pezzo di mar-

mo a vari colori come i cammei, di bronzo con qualche varietà di colori nel viso e nei panni; che si vestivano di panni preziosi, poste in mano a'simulacri degliDei e principi, come collocate ne'templi, ec. Anche il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese,* tratta delle statue con notizie analoghe. *Commentaria de antiquis sculptoribus, qui sua nomina inciderunt in gemmis et cammeis, cum pluribus monumentis antiquitatis ineditis, statuis anaglyphis, anctore Dominico A. Bracci,* Florentiae 1784. Winckelmann, *Storia dell'arte del disegno con note di C. Fea,* Roma 1784. Isabella Albrizzi, *Descrizione delle opere di scultura e plastica di Antonio Canova,* Firenze 1809. La collezione delle sue opere incise trovasi nella Calcografia camerale di Roma. Stefano Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame ed in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intarsiatori d'ogni età e d'ogni nazione,* Milano 1830. Missirini, *Collezione di tutte le opere inventate e scolpite da Thorwaldsen,* Roma 1832. Cav. Angelo Maria Ricci, *Traduzione d' Anacreonte in 31 bassirilievi di Thorwaldsen,* Roma 1836, con incisioni. Conte Leopoldo Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova,* Prato 1823, con rami. Lanzi, *Notizia della scultura degli antichi,* Poligrafia Fiesolana 1824, con tavole. Ney-Mayr, *Cenni sulle antiche stampe classiche da Maso Finiguerra a Raffaele Morghen,* Venezia 1833. Cav. Antonio Solà, *Discorso sul metodo degli antichi nel servirsi dei modelli vivi,* Roma 1836. Gio. Battista Sabattini, *Tavole anatomiche descritte ed incise,* Bologna 1814. Baldinucci, *Notizia de'professori del disegno con annotazioni e supplimento di Ranali,* Firenze 1846. G. F. Rambelli, *Lettere: Del primato degl'italiani ne'ritrovamenti che riguardano l'arti del disegno, discorso,* Modena 1844. P. Marchi gesuita, quanto alla scultura de'primi secoli cristiani, *Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo,* Roma 1844. *Introduzione allo studio delle arti del disegno, per uso degli studiosi amatori delle opere di architettura, scultura, pittura, intaglio,* ec., Milano 1821, con rame. Avendo preso quest'opera per principale guida alla compilazione di questo articolo, proseguirò a giovarmene ne' brevi estratti che riporterò sulla parte meccanica della scultura, e delle materie adoperate dagli scultori.

Si può dire che gli antichi scultori si sono serviti della maggior parte delle sostanze che i tre regni della natura ci presentano. Nel regno animale essi hanno adoperato talvolta le grandi conchiglie fossili, delle quali ne'bassi tempi si sono fatti piccoli bacini o pili per le fontane e vasi nelle chiese per l'acqua santa; le corna, delle quali hanno fatto le due braccia della lira, e moltissimi vasi da bere; il corallo, di cui i galli ornavano le spade e gli scudi, fu scolpito in bassirilievi e statuine, anche d'argomento sagro, oltre gli ornamenti muliebri; i denti di diversi animali e quelli specialmente dell'ippopotamo; l'avorio, del quale si lavorarono opere d'ogni sorta in tutte l'età; il narwal o liocorno marino, del di cui corno, perchè meno atto a ingiallire dell'avorio, molte statuette, bassirilievi e altre opere si fecero ne'bassi tempi; ed alcuni suppongono eziandio impiegata dagli antichi scultori o intagliatori la spoglia della testuggine, della quale si facevano le lire, e forse si ornavano i letti e le porte. Alle materie animali devesi pure aggiungere la cera, della quale gli antichi fecero moltissimo uso per modellare. Lungo sarebbe il tessere un catalogo de'molti legni ne'quali gli antichi scolpirono statue e altre opere di questa natura; i principali sono l'acanto, l'acacio, il cedro, il cipresso, l'ebano, l'acero, il sicomero, la quercia, il mirto, la palma, il pero, il pioppo, il terebinto, il tiglio, la noce, il salcio. Nel regno minerale pri-

ma d'ogni altra sostanza comparisce l'argilla, della quale sino dai primi tempi si servirono gli scultori per modellare. Passando quindi alle *Pietre* (*V.*), se ne trovano moltissime specie e varietà impiegate nell'antica scultura, e si può dire che di quasi tutte le specie ai tempi loro conosciute gli antichi si servissero. Tra le sostanze combustibili gli antichi, per quanto appare, adoperarono sovente il gagate, e fecero statue di succino o elettro. Quanto a' metalli propriamente detti, trovansi dagli antichi adoperati l'oro, l'argento, il rame, il rame bianco, o misto di altri metalli sotto il nome di oricalco, l'elettro o sia un oro basso, il bronzo, il piombo, il ferro, sebbene di quest'ultimo non trovisi menzionata se non da Plinio una statua d'Ercole, che probabilmente non era gettata, ma scolpita o cesellata. Questo basta a provare che gli antichi non solo stendevano il lusso dell'arte su tutte le materie, ma possedevano altresì i metodi più opportuni per lavorare egualmente le materie più molli e le più dure; e ne fanno testimonianza le loro opere grandiose in granito, in porfido e in basalte, opere che forse non tenterebbero i moderni, qualora aperte fossero tuttora le cave dell'alto Egitto. *Della plastica e dell'arte di modellare.* L'argilla, terra tenace e duttile di sua natura, massime allorchè è alcun poco umettata, servì ne'tempi antichi a formare vasi d'ogni specie, e quindi mattoni e tegole, e finalmente statue, bassirilievi, fregi e altri ornamenti dell'architettura. Modello in generale dicesi tutto ciò che l'uomo si propone d'imitare. Esistono i modelli nella natura e ne' capi d'opera dell'arte; ma i modelli naturali e i modelli dell'arte debbono essere copiati o imitati, affinchè servano d'esercizio e di oggetti di studio, e accademie diconsi i disegni fatti sui modelli naturali. Ma nella scultura s'intende per modello una figura di cera, d'argilla o d'altra qualunque materia molle e facile a ricevere le forme, che l'artista dispone, affinchè gli serva di guida nell'esecuzione d'un'opera. La fragilità del marmo, e quindi il pericolo continuo di staccarne più che non conviene, costringe lo scultore a stabilire le sue idee, ed anche le proporzioni più esatte in un modello. Non mancano alcuni che osano attaccare un pezzo di marmo collo scalpello, e alcuni opinano che fosse il metodo de'primi inventori dell'arte. Ma fino da'tempi più antichi si gettarono statue in metallo o in bronzo, nè queste si potevano fare senza un nocciuolo o anima o forma entro la quale scorresse il metallo, laonde fino dai tempi antichi si dovettero fare i modelli. L'arte di modellare, dopo l'abbozzo, è per lo meno tanto necessaria allo scultore, quanto lo è al pittore l'arte di disegnare. Incerto è il modo in cui la plastica è stata praticata ne'tempi più antichi; pare che fatti i modelli con argilla di figure d'uomini o d'animali, fossero cotti al sole o nelle fornaci, per acquistare maggior solidità. Si attribuisce l'invenzione dell'arte di modellare in argilla a Dibutade vasaio di Sicione, o a Reco e Teodoro di Samo, e narrasi che Demerato, esiliato da Corinto, venisse con due compagni in Italia, e pel 1.° vi portasse la plastica. Un artista o piuttosto un operaio subalterno sgrossa il marmo e l'avvicina più o meno alla forma del modello. In seguito lo scultore va segnando sul marmo colla matita o col carbone i diversi punti, dove si deve staccare qualche porzione di materia, il che dicesi *mettere i punti;* ed allorchè l'opera è quasi terminata, ad essa si dà appena qualche tocco leggiero, e si puliscono in diversi modi le parti che debbono esserlo: talvolta un eccellente scultore aggiunge al marmo alcuna nuova perfezione. Alla plastica appartengono anche i lavori di gessu: con questo si pigliano le forme tanto degli oggetti naturali, ed anche della natura vivente, quanto dell'opere dell'arte, come delle statue e de'bassirilievi che si vogliono moltiplicare. Il gesso serve talvolta per ornamenti leggieri all' architettura. Nel

vol. XVIII, p. 159 celebrai il portentoso colosso formato in argilla e poi trasportato in gesso, con ardito concepimento dal comm.r Giuseppe de Fabris, e rappresentante l'atleta Milone Crotoniate, il quale si ammira in Roma nel suo studio. Lo stucco poi che formasi di polvere di marmo e calce, può considerarsi come un ramo della scultura e della plastica, e di questo si fanno ornati, maschere, cammei e bassirilievi; se vi si aggiunge nella mescolanza del gesso, lo stucco riesce più durevole. Quest'arte fiorì grandemente nel secolo XVI, e famosi sono in questo genere i lavori di Giovanni Nanni detto da *Udine*. *Delle statue e de' bassirilievi.* La statua è un'opera di scultura, rappresentante la figura d'un uomo, d'una donna, e anche d' un animale, di tutto rilievo o isolata. I romani ne' primi tempi ebbero poche statue, le quali pressochè rappresentavano alcuna divinità: in seguito s'innalzarono statue agli uomini grandi in ogni genere e perfino alle donne; i sepolcri ancora si adornarono di statue, e l' uso se ne propagò ne' bassi tempi, e si mantenne fino a' nostri giorni. L'esecuzione d'una statua presenta moltissime difficoltà, e d'ordinario porta con se spese considerabili. Non importa tanto ch'essa presenti l'esatta rassomiglianza della persona che ne forma l'oggetto e il tipo, quanto importa che ne rappresenti il carattere, l'elevazione dell'anima, la grandezza dello spirito e del cuore, in somma le qualità che considerar si debbono nella persona che nella statua viene rappresentata. Una statua perfetta è una delle più belle e più grandi opere dell'arte e dell'ingegno. Trovansi statue nude, seminude, togate, ornate della clamide, loricate e munite di corazza, palliate o ornate del pallio, pretestate, velate, equestri, pedestri, ec.: letterate diconsi quelle che sono munite di lettere o d'iscrizioni. Le più belle statue antiche sono l'Apollo di Belvedere, nel *Museo Vaticano* (*V.*), il Torso ivi pure esistente, e il Gladiatore o un guerriero moribondo, la Venere de' Medici, l'Antinoo o Mercurio, il Discobolo, ec.; tra i gruppi la Niobe, ed il Laocoonte. Le Cariatidi sono statue femminili con vesti ampie e lunghe, la cui testa serve d'appoggio o di sostegno all'intavolatura, ad un cornicione o a qualche sopraornato dell'edifizio. Vitruvio ne dice tolta l'idea dalle donne di Caria condotte prigioniere dai greci, dopo aver ucciso tutti gli uomini, per essersi collegata quella città co' persiani. Gli antichi fecero frequente uso delle cariatidi per ornamento dell'architettura, e memoria a' posteri che quelle donne portarono tutto il peso della pena per la resistenza opposta dalla città, e vestendole cogli abiti nobili e stole come furono le cariatidi portate in ischiavitù per maggiore afflizione. I Telamoni poi sono figure d'uomini applicate, come le cariatidi, al sostegno d'un cornicione, o altro simile membro d'architettura. Quel nome si fa derivare da greca origine che significa *portare* o *sostenere;* alcuna volta siffatte figure si nominano Atlanti. I bassirilievi sono opere di scultura, nelle quali gli oggetti non trovansi isolati, ma si vedono aderenti ad un fondo o ad un campo, al quale sono stati alcuna volta attaccati, o sul quale sono stati formati della stessa materia. Alto rilievo dicesi quello per cui le figure sembrano staccarsi quasi intieramente dal fondo; mezzo rilievo, allorchè la figura non esce dal fondo che per una metà incirca, e bassorilievo propriamente non direbbesi se non quello in cui le figure sono poco prominenti, e sembrano per così dire schiacciate, o compresse sul fondo; ma l'uso ha attribuito a tutte queste opere il nome generale di bassorilievo, detto dagli antichi anaglifo. Il lavoro del bassorilievo presenta tanto maggiore difficoltà, quanto minore è la prominenza delle figure: rimane ancor dubbio se prima si facessero statue, o bassirilievi, perchè i monumenti più antichi dell'Egitto, dell'India e della Persia presentano figure addossate alle roccie o agli scogli. I volsci, e for-

se ancora gli etruschi, ne' primi tempi colorirono i bassirilievi; i greci ne eseguirono iu marmo, in metallo e in avorio. Di bassirilievi furono spesso ornati gli scudi e i vasi degli antichi. I bassirilievi di marmo furono spesso applicati agli ornamenti dell' architettura, più comunemente agli altari, ai sepolcri per rappresentare le azioni gloriose di quelli che vi sono deposti. Luca della Robbia, eccellente plasticatore, ne fece alcuni in terra invetriata, così detta pel metodo da lui introdotto di dare alla terra una vernice vetrificabile, come è quella delle maioliche e porcellane. *Delle statue di metallo e di bronzo.* L' arte di gettare in metallo è stata conosciuta dai greci, e probabilmente dagli egizi: anticamente non si conosceva l'arte di gettare grandi opere d' un solo pezzo; si gettavano in diverse riprese, e alcune altre fatte di pezzi di metallo commessi, battuti e non liquefatti per ricevere una forma, come si crede la statua di Marc'Aurelio sulla *Piazza di Campidoglio* in *Roma*. Il bronzo delle statue è composto d' ordinario di rame, nel quale si mescola lo stagno, ed alcuna volta un poco di calamina o sia d'ocra di zinco, e questa massa acquista colla fusione una tenacità grandissima. Il tempo ha coperto le antiche statue di bronzo per mezzo di una leggiera ossidazione d'un bel colore verde, che si dice patina. *Dei gruppi.* Il gruppo tanto nella pittura, quanto nella scultura, sebbene più spesso nominato nella 2.ª, è la riunione di varie figure che formano il soggetto o l'argomento d'una composizione. Si fanno ancora gruppi di animali, d'alberi, di fiori, di frutta. L'arte di formare i gruppi è una delle più difficili in tutte le arti del disegno, e specialmente nella scultura. I greci davano ai gruppi il nome di *symplegmata. De' busti e delle erme.* Una delle maniere più antiche di rappresentare gli dei e gli eroi sotto forme umane, fu quella di delineare o di formare soltanto le loro teste. Più recente di molto è l'invenzione de' busti, ne' quali alcuna volta si rappresentò la testa colle spalle e una piccola parte del petto, altre volte si formò il petto tutto intero e anche tutto il corpo fino alla metà; dell'antichità rari diconsi i busti colle mani. Si pretende che i greci più antichi non facessero busti, giacchè non aveano nome per indicarli, giudicandosi recente quello di *protome*. I busti non divennero comuni se non al tempo degl'imperatori romani, e si propagò facilmente l'uso per la facilità che offriva a esercitare il diritto delle immagini, o sia di esporre in pubblico le immagini degli antenati illustri; e pel costume introdutto di consagrar nei templi gli scudi ne' quali si rappresentavano i ritratti de' grandi uomini, cioè la testa con una parte del petto, dette talvolta *immagini clipeate.* Molte di queste si lavoravano in terra cotta, in marmo, in oro, in argento. I busti servirono a ornare i sepolcri e altri monumenti, i luoghi di pubbliche adunanze e le biblioteche. Gli antichi lavoravano alcuna volta in un pezzo di marmo separato il petto, ed a questo gli scultori applicavano la testa che loro veniva domandata, ed a Ritratto dissi dell'ignobilità di mutare col capo il nome e l'epigrafe de' busti e delle statue; alcuna volta s'incrostarono con lamine d'argento gli occhi ne' busti come nelle statue. Se crediamo a Plinio, gli antichi, e specialmente Lisistrato di Sicione, possedevano l'arte di levare con una materia molle la forma o impronta d'un volto, e per tal modo formavano ritratti veri ed esatti, il che prima non ottenevano, pigliando solo le somiglianze dall'ideale, quindi aggiungendovi bellezze che l'originale non avea, per cui trovansi busti e ritratti bellissimi di persone che non lo erano. Si fecero busti di marmo, di bronzo, di legno; alcuna volta si collocò una testa di bronzo sopra un tronco di marmo. Trovansi busti lavorati con due teste, riunite dalla parte dell' occipite, talvolta l'una e l'altra rappresenta lo stesso nume o persona in età diversa; tal altra

si riunirono le teste di due divinità o uomini illustri, o di due sposi: anche dopo le devastazioni de'barbari, le teste di alcuni busti furono collocate sui petti di altri, riuscendo falsi i nomi scolpiti sul petto, sul troneo o sulla base. Erme si nominarono quelle pietre quadrate, la di cui parte inferiore andava sempre diminuendosi a foggia d'un cono rovesciato o base piramidale a rovescio, e la di cui parte superiore sosteneva una testa d'Ercole o di Mercurio. Secondo Servio s'introdussero l'erme in memoria di Mercurio mutilato nelle due braccia dai figli di Corico re d'Arcadia sul monte Cillenio, per avere insegnato il giuoco della lotta, la cui invenzione il re pretese doversi ad altri. I greci chiamarono *Ermoi* e *Culloi* quelli ch'erano così mutilati. Sembra che gli ateniesi ne fossero gl'inventori, e ne ornarono i ginnasi e le palestre, perchè si credeva che Mercurio le presiedesse; molte erme ebbero teste di filosofi, e furono collocate nelle biblioteche. L'erme de'greci furono dette altresì Termini da'romani, ed applicate a quell'uso; queste non furono sovente se non che pietre quadrate poste sulle vie pubbliche, e sormontate da alcuna testa ordinariamente di Mercurio, ovvero di deità protettrice delle vie medesime, e ornate talvolta d'analoga iscrizione. Ne'giardini collocavasi su quelle pietre una testa di Priapo protettore degli orti, o di Vertunno dio de'giardini, e talvolta sul cippo si scolpivano senza verecondia le parti della generazione. Si fecero ermi quadrifronti o Termini con 4 teste, ed a *Ponte Quattro Capi* o *Fabricio* di Roma, ne riportai due esempi. Altre erme ebbero tre teste, ognuna delle quali guardava una strada, che presiedevano. Gli ermi con due teste si dicono bicipiti, ed i greci se ne servirono in diversi usi, e soprattutto a indicare in modo simbolico l'unione degli attributi di diverse divinità. Rappresentandosi nelle erme gli dei, i semidei, gli eroi o uomini celebri, sovente si composero di due teste dissimili probabilmente per rappresentare l'intima unione de'due personaggi. Gli ermi in gran numero dai greci e romani si posero ne'templi, alle porte delle case, nelle piazze, ne'portici, e presso le tombe, per rendere immortali con tali monumenti que'cittadini in essi effigiati benemeriti della patria, o illustri nelle armi e nelle scienze. Ad ornato dell'architettura, gli ermi si usarono per appoggio de'cornicioni e pilastri degli edifizi, e delle chiese quando non esprimano idoli. *Delle sculture in legno ed in avorio.* Il legno cedendo più facilmente all'azione d'uno stromento tagliente, forse si fecero statue di legno avanti che l'arte si applicasse a scolpirne di pietra, se pure le prime statue fatte non furono di terra, più facile ancora a modellarsi. Si adoperò prima il legno più tenero, poi si cercarono i legni più duri, ed i meno esposti ad essere rosi dai vermi, ed i meno soggetti alla putrefazione. Il famoso Palladio, e altri celebri simulacri, furono di legno: le statue di Priapo e di Vertunno presso i romani erano sovente di legno. Marziale derideva queste statue che un contadino poteva gettare nel fuoco, e l'ateo Diagora colla statua d'Ercole ci volle cuocere il vitto: Cesare, ripieno d'idee magnifiche, fece bruciare tutte le statue di legno, il che spiacque ai romani. Tra i moderni s'introdusse l'uso d'intagliare in legno, e tanto si propagò che applicossi a ogni sorta d'ornato, di masserizie e suppellettili anche sagre, ed in Italia fu portato alla massima perfezione. Ora la scultura in legno nuovamente è tenuta in grandissimo pregio, specialmente d'intaglio manierato e capriccioso, nelle mobilie, nelle masserizie d'ogni specie, nelle cornici, negli specchi, e con dorature. I lavori in legno che diconsi dei monaci greci del monte Athos, de'quali feci parola anche a Russia, sono di una pazientissima esecuzione, poichè sovente in una croce di due pollici o anche meno, i compartimenti sono carichi d'un numero straordinario di figure e anche d'iscri-

zioni. Posseggo un trittico di tal materia sovrastato dal Crocefisso, con molte figure intiere esprimenti l'immagine del Salvatore, della B. Vergine e di santi, non senza merito pel suo complesso, e con diverse iscrizioni. Nel vol. IV, p. 24 notai che sono pure proprietario d'una mirabile canna incisa a bulino con figure e ornati; ciò rammento per provare che fu scolpito non senza singolare merito anco sulla fragile canna volgare e palustre. Ivi come altrove parlava in terza persona, ma dipoi adottai di parlare in persona prima, secondo l'uso di Muratori e di molti altri letterati e eruditi, e ciò espressamente per chiudere la bocca ai maligni che mi facevano il grande onore di dubitare e non credere mie tutte e interamente le studiose fatiche di questo *Dizionario*, che Dio col suo aiuto mi fece concepire, sviluppare e pubblicare, per quanto dissi a Letterato (perchè *ogni vate e pittor pinge se stesso*), potendosi pur vedere il dichiarato ne'vol. LV, p. 133, e LVII, p. 217, onde sarò giustificato di queste parole che caddero dalla penna. Lo sarò di più se voglia considerarsi, che persino gli autori di piccolissimi opuscoli parlano di se stessi; nè per la storia si possono ommettere molte cose, come faccio anche a Segretario ed a Servo. Con qual meccanismo si dipinsero e scolpirono le canne volgari, eruditamente lo disse il cav. Andrea Belli, nell'interessante articolo che sulla canna volgare inserì nel t. 16 dell'*Album* di Roma, p. 295 e 301. In moltissime città d'Italia si ammirano superbi lavori di celebri intagliatori e intarsiatori in legno, precipuamente ne'cori e stalli delle chiese, ed anche nelle tavole per altari, nella quale scultura, per non dire di altri, primeggiò Brustolone di *Belluno* (*V.*): di molte opere scolpite in legno feci menzione ne'luoghi ove si trovano. Singolare è l'opera del Lascaris, *Dell'uso degli alberi torti, difformi e di grandioso diametro*, Torino 1823 con figure. L'ingegnosa industria degli artisti non mancò di trarre profitto da tali legni, nelle sculture che per la forma richiedevano siffatte torture. Gli antichi sovente mescolavano il legno con l'avorio; fu usata anche l'ambra. I greci, gli etruschi, i romani, ed altre nazioni scolpirono in avorio. Comuni sono presso gli storici le lire, i plettri, le armi, gli scettri, le cinture e fino i freni d'avorio; questo negli ornamenti fu unito all'oro e anche dipinto. Le mirabili sculture eseguite sull'avorio fecero credere a gravi scrittori, che gli antichi possedessero il segreto per ammollire l'avorio. Una quantità grandissima di statue d'avorio ebbero gli antichi, dopo l'età di Fidia, e formate con lamine e pezzi d'avorio, rivestendosene il modello di legno o di creta. Comunissimo fu l'avorio presso i romani conquistatori, e Seneca possedeva 500 tripodi di esso: i piedi delle tavole, le sedie curuli, i letti e altre masserizie erano elegantemente intagliate in avorio. In questa materia si lavoravano i rosoni de'templi, le tessere ospitali, i giuocarelli pei ragazzi, i flauti, le fibule, gli amuleti, i dittici, gli aghi crinali e molti bicchieri. Bellissimi lavori si eseguirono in questa materia all'epoca del risorgimento delle arti. La scultura in avorio fu specialmente dedicata ne'secoli XVI e XVII alla formazione di bellissime figure del Crocefisso; gli scolari o imitatori di Buonarroti fecero in questo genere opere sorprendenti, vendute ad altissimo prezzo. I minutissimi lavori in avorio prodotti dalla paziente intelligenza sono innumerabili, ed incominciarono nel basso impero: in un bassorilievo d'avorio lavorato a Costantinopoli nel secolo X circa, di una grandezza minore di mezzo piede quadrato, vi fu rappresentato il giudizio universale, e conteneva più di 3000 figure, ed alcune teste non mancavano d'espressione e d'eleganza. Dall'India, e anche dalla Cina ove si scolpisce pure sulla tartaruga, vengono in Europa moltissimi lavori d'avorio. A Rouen e a Dieppe si fa tuttora grande commercio di minutissimi lavori

in avorio, ed in vari paesi di Germania dai pazienti e ingegnosi tedeschi si scolpiscono figure d'uomini e d'animali, e si eseguiscono lavori d'ornato in un legno assai tenero. *Della ceroplastica.* L'arte di modellare in cera è antichissima, della quale si sono fatti in tempi più remoti molte utili applicazioni. Primamente fu lavorata in Egitto e in Persia, e tra i greci l'arte si rese comune, e Lisistrato di Sicione sembra il 1.° che ne formò i ritratti. I romani ebbero molte figure modellate in cera, ed altrove e a Sepoltura parlai dei busti in cera che le illustri famiglie conservavano de'loro antenati, e si portavano innanzi ai morti ne'funerali; i clienti e liberti (di cui a Servo) degli antichi, tenevano presso di loro le ceree immagini de'loro patroni e protettori. Nel medio evo s'incominciarono a formare figure de'santi in cera, o almeno le teste, le mani e i piedi, come ancora si pratica con molti corpi santi, massime de'martiri. In detti tempi la ceroplastica si usò dalla magia, facendosi figure di cera che si tormentavano colle spille, o si facevano liquefare a fuoco lento, colla superstiziosa lusinga d'infliggere eguali tormenti alle persone in esse rappresentate: e Papa *Giovanni XXII* (*V.*) fece punire severamente quelli che aveano ciò praticato contro di lui. Andrea Verrocchio, maestro di Leonardo, credesi il 1.° che dopo il risiorimento delle arti si studiasse d'imitare in cera i volti delle persone viventi o de' defunti. Gaetano Zumbo siciliano concepì il 1.° l'idea di formare in cera le preparazioni anatomiche, ed opere sorprendenti lasciò verso la metà del secolo XVII in Bologna, Firenze, Genova e Marsiglia: l'imitarono in Bologna il non men celebre Ercole Lelli, Manzolini e sua moglie, Galli e altri, fra'quali Felice Fontana rinomato per la sua statua anatomica e per molte preparazioni di ceroplastica. In questa si distinsero in Francia Pinson, Bertrand, Laumouier e sua moglie; altra valente donna fu la Biheron, e Sulzer professore di Strasburgo eseguì molte preparazioni di cera, egualmente a vantaggio della medicina e della chirurgia. Curzio o Curtius credesi il 1.° che l'arte della ceroplastica applicasse alle rappresentazioni al naturale de'personaggi più celebri, onde si formarono que'gabinetti che si mostrano nelle fiere e mercati. Que'ritratti servirono alla formazione di bellissime *Maschere* (*V.*), al quale articolo parlai di sua remota invenzione e diversi usi. A Cimiteri di Roma parlai delle rappresentazioni sagre che ivi si fanno con figure di cera, nell'ottavario dei fedeli defunti. *Dell'arte glittica, o sia dell'incisione in pietra dura.* Dai primi tratti incisi sulle pietre tenere, e forse dall'iscrizioni lapidarie, nacque l'idea di formar lavori più durevoli sopra pietre più resistenti; e quest'arte estesa forse al rame e al ferro per l'uso di trarne impronte, condusse all'idea della monetazione. Il principio di fatto è il medesimo, se non che i metalli possono attaccarsi col bulino, e le pietre dure non ponno essere lavorate se non col diamante o colla sua polvere applicata ad alcune piccole rotelle di diverse forme, mosse da un torno detto dagl'incisori castelletto. Sulle *Gemme* (*V.*) e sulle pietre dure si lavora tanto in incavo, quanto in rilievo; con questo 2.° metodo formansi i cammei; le pietre lavorate col 1.° metodo diconsi pietre incise: la scienza che insegna a conoscere queste pietre, si chiama glittografia. La glittica si è estesa talvolta ad altre materie; si sono eseguiti lavori dello stesso genere sul corallo, sull'avorio, sulle conchiglie, specialmente sulla margaritifera detta madreperla, sul nautilio o conchiglia marina concamerato, sulle veneri o ametista, sulle came e su di alcune cipree o porcellane. Si crede da alcuni che gli egizi sieno stati i primi ad intagliar le pietre dure, ed alcuni de'loro scarabei mostrano certamente d'essere d'una rimota antichità. Incisi in pietra trovansi soggetti d'ogni sorta, deità, eroi, principi, uo-

mini celebri, animali, piante, segni geroglifici e astriferi, e moltissimi altri simboli che alcuni hanno creduto *Stemmi*(*V.*) o insegne di famiglie. Sovente si sono ricopiati sulle pietre incise i monumenti più celebri, i tipi di molte medaglie, e forse molte statue perdute. Nasce quindi il vantaggio grandissimo che lo studio delle pietre incise reca agli artisti, eruditi e antiquari, specialmente ai coltivatori della numismatica. In Persia era antichissimo l'uso degli *Anelli*(*V.*), che servivano di *Sigillo*(*V.*), ed i cilindri incisi de'persiani sono forse tra le pietre incise più antiche che si conoscano. Incidevano in pietra anche gli etiopi, e forse l'arte fu pur conosciuta dagli ebrei, se essi lavoravano le pietre del loro *Razionale*(*V.*). Pare che i greci praticassero la glittica avanti la guerra di Troia; gli etruschi incisero in pietra dura ne'tempi più antichi, e ne fanno fede alcuni de'loro scarabei. Si trovano alcuni cammei lavorati dagli antichi, di straordinaria grandezza; altra volta si sono lavorati collo stesso metodo dei vasi e tazze: il merito de'cammei viene singolarmente accresciuto allorchè la pietra offre alcuni strati di diversi colori, dai quali l'incisore ha saputo trarre profitto: si è cercato alcuna volta di supplire coll'arte ai colori che naturalmente la pietra non avea, anche nelle corniole, nelle quali fu celebre intagliatore il fiorentino Giovanni delle Corniole, come in Milano vi fiorì Domenico de'Cammei, per la maestria con cui gl' incideva così denominato. L'arte d'incidere in pietra dura, coltivata da'romani, sebbene greci fossero nella più parte i loro glittografi, fu soggetta alle vicende medesime di tutte le arti del disegno; cadde colla decadenza dell'impero, si sostenne languente, e si accostò quindi alla barbarie nei secoli dell'impero greco, e risorse in Italia allorchè rifiorirono la pittura e la scultura. Molto si operò in questo genere di lavori nel secolo XVI, ed i cammei di quel secolo hanno un carattere tutto particolare, pel corretto disegno, non per la grandiosità per l'oggetto principale. Nel secolo XVIII giunsero alcuni artisti a emular gli antichi, fra'quali Gio. Pichler in Roma, quindi tra gli altri si distinsero nella medesima città Capparoni e Girometti. Le impronte delle gemme incise si moltiplicano col gesso, del tripoli, del zolfo colorato col cinabro, della carta pesta, delle paste di vetro, ec. Tra le pietre selciose tiene pure un primario luogo il cristallo di rocca, sul quale molto si è inciso, specialmente nel secolo XVI, ed anche su vasi di tal materia. Come gli antichi, i moderni imitano le pietre preziose con paste di *Vetro* (*V.*), con apparenze di vere gemme incise. L'arte glittica forma parte importante della toreutica o arte di tornire.

Delle medaglie e delle monete. L'arte di incidere le pietre e i metalli e di scolpirli in incavo affine di poterne trarre un impronto, come facevasi dagli antichi negli anelli signatorii, servì di base all'arte monetaria di formar le *Medaglie* e le *Monete* (*V.*). I conii per battere le medaglie sono due pezzi d'acciaio che portano in incavo gl'impronti che la medaglia deve ricevere dai due lati. Gli antichi battevano apparentemente col martello; ne'tempi più moderni si fece uso d'una specie di berta, e solo da poco più di 200 anni si adottò il torchio. E' assai probabile che gl'incisori in pietra dura lavorassero parimenti i conii delle medaglie o delle monete, sebbene questo lavoro dovesse eseguirsi col bulino o con altro stromento tagliente, e non già coll'opera delle rotelle o del tornio.

Dell'intaglio, o sia dell'incisione in legno ed in rame. Oscurissimi sono i principii dell'incisione in legno, e grandissima questione si è agitata tra gli scrittori francesi e tedeschi, de'quali i primi pretendono trovare l'origine nelle carte da *Giuoco* (*V.*), ch'essi affermano usate in Francia sotto Carlo V il *Saggio*; i secondi ripetendo essi pure l'origine dell'arte nelle dette carte, sostengono essere state que-

ste conosciute in Germania molto prima del 1300. Alcuni hanno creduto di trovare i più antichi saggi dell'incisione in legno verso il 1285 in Ravenna: Tiraboschi citò in un mss. del 1299, in cui parlasi di giuocare alle carte; ma le prime carte da giuoco potevano essere lavorate a penna e miniate, come forse le francesi, e come si continuò a praticare in Italia nella 1.ª metà del secolo XV. Nondimeno un decreto del 1441 de'veneziani parla di carte e figure stampate, e che l'arte decaduta era risorta. Avanti il secolo XII ne'codici s'improntavano molte iniziali con istampiglie probabilmente intagliate o incise in legno, entro le quali il miniatore applicava i diversi colori. Le tessere signatorie degli antichi romani, colle quali nomi o lettere o cifre numeriche s'improntavano sulle olle vinarie, su altre opere figuline e sui mattoni, benchè fatte di metallo, erano fabbricate sullo stesso principio. I tedeschi furono forse i primi ad incidere in legno immagini sagre, ed alcune se ne trovano colla data del 1423; ma allorchè s'introdusse in Italia la mirabile arte della *Stampa* (*V.*) de'libri, gl'italiani non tardarono a incidere in legno le lettere iniziali, ed anche diverse figure per ornamento de'libri medesimi, come nelle *Meditazioni* del cardinal Torrecremata, stampate in Roma nel 1467, e nel Valturio di Verona nel 1472. I tedeschi non tardarono ad adottare questo metodo, e l'opera del Boccaccio, *De mulieribus claris*, stampata dal Zaiuer nel 1473, è ricca di figure incise in legno. Citansi tra i primi artefici in questo genere Matteo Pasti, che lavorò le stampe del Valturio, Alberto Durero, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola, e altri sino a Ugo da Carpi che con nuova invenzione estese l'arte. Ma il niello dovea necessariamente portare all'incisione in rame, e siccome a questa aprì la strada, e tanto più importante riuscendo la cognizione dei nielli, ne premetterò un cenno. Dalla damaschinatura o arte d'inserire nel ferro e nell'acciaio alcune piccole striscie d'oro e argento e formarne disegni, lavori di tarsia derivati dal *Musaico* (*V.*), facilmente si passò al niello, poichè per la damaschinatura e per la niellatura doveano formarsi incisioni più o meno profonde nel ferro, nell'acciaio o nel rame; ed invece d'inserire in que'vuoti laminette metalliche, nel niello s'inseriva una mescolanza d'argento e di piombo che portava il nome proprio di niello dal vocabolo latino *nigellum*, e che forse lo comunicò in seguito all'arte. Quest'arte menzionata nel libro del monaco Teofilo, artista pregievolissimo del secolo X o XI, ove tratta della pittura, dell'arte de'musaici, dell'orificeria e arti che ne dipendono, come quelle del damaschinare e fare nielli, per conseguenza già si praticava ne'bassi tempi e nell'impero greco, quindi fu coltivata con grandissimo onore in Firenze nel secolo XV. Caduta la niellatura quasi in dimenticanza nel seguente, il celebre Cellini usò molta diligenza per sostenerla. Si applicò allora il niello ai calici, ai reliquiari, alle paci della messa, all'impugnatura delle spade, agli ornamenti de'messali e di altri libri di culto, ai bottoni e agli ornamenti donneschi. Laminette niellate a figure, a storie, a fiorami s'introdussero negli scrigni, e anche ne'paliotti degli altari. Col bulino intagliavasi la storia, il ritratto e il fiorame che si voleva, ed il cavo dell'intaglio si empiva poi della materia quasi nera o mescolanza d'argento e piombo, la quale formava le ombre e dava quindi a tutto il lavoro l'aspetto d'un chiaroscuro in argento, talvolta anche in oro. I più famosi niellatori furono Forzore Spinelli aretino, Maso Finiguerra, Antonio del Pollaiuolo, Matteo Dei, il Caradosso di Pavia che lavorò il *Formale* (*V.*) per Giulio II, ed eccellente anco nel far conii di medaglie, l'Arcioni milanese, il Francia bolognese, e Gio. Turini sanese. Dissi che il niello dovea portare alla stupenda e meravigliosa arte dell'incisione o scul-

tura in rame, giacchè i niellatori per giudicar dell'esattezza del loro lavoro, prima di riempire di niello i cavi, costumavano di tirarne prova, o sia d'improntarli con terra, con zolfo liquefatto, o anche con carta umida passandovi sopra un rullo, pel qual mezzo si ottennero disegni che sembravano fatti a penna, come osservò Vasari. Nacque da questo principio l'incisione in rame, e quindi i primi incisori furono niellatori come Maso e Pollaiuolo mentovati, Baldino, Botticelli ed altri di Firenze. Questa invenzione passò di là in Roma al Mantegna, ed in Fiandra, per quanto si crede, a Martino de Clef. Ricercatissime sono dagli amatori dell'arte le stampe de'niellatori, tra i quali ve ne furono insigni veneti e lombardi. Cominciò allora un nuovo periodo, che Lanzi nomina la 2.ª epoca dell'incisione; si cominciò a lavorare sull'argento e sullo stagno, come materia più molle; quindi si passò al rame, ed al rullo o al torchio imperfetto, si aggiunse l'applicazione di panni bagnati e poscia del feltro. Si usò da principio una tinta azzurrognola, e con questa tinta sono fatte le celebri 50 carte, che diconsi del Mantegna, e che forse non furono lavorate da lui. Si ornarono d'incisioni in rame anche i libri, come nel *Monte santo di Dio*, e nel *Dante* di Firenze; e carte geografiche comparirono impresse in rame nelle due edizioni della geografia di Tolomeo, fatte in quel tempo a Bologna e in Roma. Una curiosa mappa o carta cosmografica, intagliata però in legno, trovasi al fine d'una rarissima edizione di *Pomponio Mela*, fatta da Erardo Ratdolt e Giacomo Pittore nel 1478 in Venezia. Una 3.ª epoca dell'incisione stabilisce il Lanzi, allorchè già trovato il torchio e l'inchiostro da stampa, l'artifizio cominciò a rendersi perfetto. In quell'epoca fiorirono Marc'Antonio Raimondi, Agostino Veneziano e Marco Ravignano, i quali intagliarono quasi tutte le cose disegnate o dipinte da Raffaele. L'arte acquistò una facilità di metodo sotto Francesco Mazzola parmigiano, che intagliò ad acquaforte, ed Agostino Caracci ed altri molti, sì italiani che esteri, la portarono al più sublime grado di perfezione. I tedeschi citano stampe in rame del 1411 e del 1455, ma queste sono sospette e tenute spurie dallo stesso Heincken: Martino Shoön morto nel 1486 è il 1.° tedesco incisore che si conosca, e dopo di esso fiorirono Meckeln, Van Bockold, e Michele Wolgemuth maestro d'Alberto Durero. Riflette Lanzi, che gl'italiani risalgono colla storia al 1440, i tedeschi non arrivano colle congetture se non fino al 1450. Però in Germania si trovò prima d'ogni altro luogo il torchio, siccome per la tipografia, così ancora per la calcografia o arte d'intagliare in rame o altro metallo, dicendosi calcografo l'intagliatore o incisore in rame, il che serve certamente a rendere i tedeschi benemeriti di quell'arte. Dopo quel tempo l'incisione andò sempre estendendosi e perfezionandosi in ogni suo genere; s'inventarono nuovi metodi, e si videro sorgere in tutti i paesi, ma specialmente in Italia, in Germania, in Francia ed in Inghilterra, i più famosi artisti; quindi nelle principali città formarsi classiche calcografie, come in Roma la calcografia camerale, della quale parlo a Palazzo della Tipografia e Calcografia camerale, ed a Stamperia camerale. Nell'encomiata opera, *Introduzione allo studio delle arti del disegno*, dopo il cap. 24 del t. I vi è l'interessante ed erudito *Catalogo dei più celebri intagliatori in legno e in rame e capiscuola, disposto per ordine cronologico, colla indicazione delle loro opere principali*, diviso nelle scuole d'Italia, di Germania, fiamminga e olandese, francese, inglese, dicendosi pure del valore delle stampe in rame. Come nella pittura si formarono diverse scuole, così ebbe luogo nella scultura, nell'intaglio e generalmente in tutte le belle arti. Alcuni hanno straordinariamente moltiplicato il numero delle scuole d'intaglio, e que-

ste non solo sul principio dell'origine e del carattere degli artisti, ma su quello ancora de' diversi maestri. Sembra però che la serie delle scuole d'intaglio debba restringersi piuttosto che ampliarsi, limitandosi a quelle sole nazioni che maggiormente si distinsero nell'esercizio di quest'arte, le quali appunto si ponno ridurre alle nominate. In Roma, in Parigi, in Londra, in Vienna, ed in altre capitali e principali città d'Europa, vi sono preziose e copiose collezioni d'ogni genere di stampe. L'arte dell'incisione, per mezzo del disegno e per mezzo di piccoli tratti incavati nelle materie dure, come il legno ed i metalli, e tra gli altri il rame, imita le forme e le ombre e la luce degli oggetti visibili, e moltiplica queste imitazioni col mezzo della impressione che si fa sopra la carta, o altra materia atta a ricevere, massime allorchè è umida, tutti i segni dell'inchiostro che sono rimasti ne'tagli o sia negl'incavi. Le copie del disegno ottenute in questa forma diconsi stampe. S'incide in diverse maniere e prima di tutto con tagli formati col solo bulino. Con una punta d'acciaio, che dicesi punta secca, si disegnano i contorni; in seguito si lavora il rame e si formano gli altri tocchi col bulino, e questa è come la più antica, così ancora la più nobile maniera d'incidere. Per incidere all' acquaforte, s'intonaca un rame ben preparato d'un leggiero strato di vernice, e dopo averlo annerito col fumo d'una candela o d'una lampada, qualora non sia nera la vernice medesima, vi si delinea il soggetto con una punta d'acciaio, la quale toglie nel tempo stesso la vernice ovunque passa, cosicchè nero rimane sul rame tutto quello che dev'essere bianco nella stampa, e neri a vicenda riescono sulla stampa stessa que'tratti ne'quali la punta ha scoperto il rame. Sul rame così preparato si versa l' acquaforte diluta, che morde e intacca il rame ne'luoghi soltanto che la punta ha scoperto. Due specie di così dette acque forti si conoscono dagli artisti e dagli amatori: le prime sono quelle de' pittori, i quali con questo metodo facile e pronto gettano, per così dire, sul rame i loro pensieri, i loro disegni, i loro schizzi; applicano l' acquaforte, nè più ritoccano il lavoro che si diffonde nelle loro stampe originale quanto ne'loro disegni; le altre sono le acqueforti degl' incisori, i quali tornano sul loro lavoro e lo ritoccano, finchè l'opera è ridotta a modo loro. Verso la metà del secolo XVI s'inventò l'incisione alla maniera nera, ed in Inghilterra mezzo tinto, che in alcuni paesi d'Italia dicesi impropriamente a fumo. Questo metodo diè origine ad un altro, ch'è quello d'incidere a colori. Si è anche cercato d'imitar coll'incisione i disegni fatti colla matita, mediante uno strumento fatto a guisa d'una lima di varie forme, il quale passando in varie direzioni sul rame, vi lascia quel tocco granito e morbido, ch'è caratteristico della matita. Incisione punteggiata o anche a granito, dicesi una maniera d'incidere che si eseguisce collo stesso strumento, come la precedente, ma armato solo di punte e non di tagli. Avvi ancora una maniera d'incidere, praticata specialmente dagl'inglesi, e da essi detta acqua tinta. Vi è pure un metodo particolare di colorire alcune stampe, che sono fatte espressamente per ricevere i colori, e allora l'incisione partecipa dell'incisione e della pittura. Si è anche inciso sul legno con due, tre e anco quattro tavole per ciascuna stampa, una delle quali porta i contorni, la seconda le ombre forti, e la terza le mezze tinte: queste stampe furono dette di chiaroscuro. Si è pure inciso talvolta simultaneamente in legno e in rame, lavorando profondamente i contorni su d'una tavola di rame, ed intagliando le ombre forti e le deboli su due o anche tre tavole di legno. Con questo principio medesimo dell'incisione sopra diverse tavole ripartita, si giunse a imprimere una quantità di figure sulla tela o su di altre stoffe, e sulla carta massime per uso di tappezzerie. Nel-

la Cina e nell'India da tempo immemorabile si fabbricano tele dipinte, ma non pare stampate; bensì i cinesi per tempo scolpirono i loro caratteri in legno, e bagnati di colori li applicavano sulla *Seta*, sul raso e su altre stoffe. Nel passato secolo Simon incisore in pietre dure scoprì la maniera di incidere sull'acciaio temperato, segreto dal quale l'arte d'incidere le medaglie e le monete trasse grandi vantaggi. Le incisioni e stampe fatte con sculture di acciaio sono di un mirabile effetto e delicate, ed eminentemente diffuso n'è il progresso. Quanto alla litografia, non si può dire incisione in pietra, perchè realmente non si fa che scrivere o delineare su d'una pietra o su d'un cartone, nulla restando intagliato, ed è piuttosto una *Stampa* (*V.*).

Negli articoli geografici non manco di notare ove sono cave di marmi, pietre e metalli, come del marmo lunense o di Carrara e italiano a Massa di Carrara per le sue copiose cave di marmo, a Paro o Paros e altri luoghi di Grecia. Il marmo greco fino, conosciuto sotto il nome di pentelico, perchè dopo la scoperta di Bizo si ricava nell'Attica dal monte di tal nome, si è sovente adoperato per *Colonne* (*V.*) ed altri oggetti d'architettura. Bianco n'è il colore, come il pario, ma d'ordinario ha una tinta fredda, che tira all' azzurro ove sono le vene grigie o verdicce: i moderni talvolta lo chiamano marmo salino, perchè i suoi grani o cristalli hanno l' apparenza di sale, ma veramente il marmo salino è diverso dal pentelico. La Pallade d'Albano è di marmo pentelico. I greci scultori però, non escluso Prassitele, esercitarono sul pentelico i loro scalpelli. Cicerone scrivendo a Pomponio Attico, mostrava di attendere con ansietà alcuni busti di marmo pentelico. Più specie di marmi sono noti sotto la denominazione di marmo greco. Il pario, tanto celebrato presso gli antichi scrittori e pel 1.° scoperto da Anacreonte Teio nell'isola di Paros, una delle Cicladi, è il più bel marmo che siasi conosciuto ne'rimoti tempi, giacchè la reggia d'Assuero avea il pavimento di marmo pario, e Davide per la costruzione del tempio di Gerusalemme avea preparato il marmo pario. Esso è della più vaga biacchezza, con tutte le qualità proprie per tutte le opere di scultura: è pur chiamato marpessio dal monte Marpesso donde veniva scavato, e ligidino o licneo, forse per la sua lucentezza. Pausania rammenta molte statue scolpite da Fidia, Prassitele, Alcamene e altri con questo stupendo marmo. Di esso sono la Venere de' Medici, quella ch'esce dal bagno, Diana cacciatrice, Minerva colossale o Pallade di Velletri, e altre famose statue. L'altra specie di marmo porino, detto grechetto duro, è molto simile al pario nel colore e nella durezza, ma di scaglie più piccole, ed è più leggiero, però vi si scolpisce assai bene: si traeva dalle cave presso Olimpo d' Elide nel Peloponneso. L' imezio o imetto, come il pentelico, si cavava presso Atene, ed era impiegato in opere d'architettura, per templi, altari, ed anche per le statue. Il marmo imezio tratto dal monte Imetto è candido e fu in gran riputazione presso gli antichi. Assai copia di questo marmo si trasportò in Italia, e Lucio Crasso l'adoperò per adornare con insolito lusso il palazzo che in Roma avea edificato sul monte Palatino. Il marmo greco livido o bianco pallido, detto tasio perchè traevasi dall'isola di Taso, una delle Cicladi nel mar Egeo, si adoperava in lavori più ordinari per colonne e ornati, e vi s'incrostavano edifizi e anche sepolcri. Il marmo lesbio, detto greco giallognolo, cavavasi nell'isola di Lesbo, e forse di questo più che degli altri si prevalsero gli antichi pe'loro sepolcri. Il marmo detto turchiniccio corrisponde al marmo di Tiro e di Sidone; di tal marmo si servì Salomone per ornare il tempio di Gerusalemme. Il marmo lunense o di Carrara e italiano per la scultura traevasi come al presente dalle cave de' monti Car-

raresi, e si chiamò marmo di *Luni* (*V.*) o lunense, perchè si trasportava per mare dal porto di Luni, ora golfo della Spezia, a Roma nel luogo detto Marmorata; immenso divenne il lusso di questi marmi in Roma e nelle ville de'ricchi romani; ed ora si adopera principalmente e quasi esclusivamente per la scultura di tutto il mondo civile. Sembra che queste cave non fossero conosciute che verso l'epoca di Giulio Cesare, indi furono assai coltivate. La grana del marmo lunense è più fina di qualunque de'marmi greci qui ricordati: il suo colore è un bellissimo bianco somigliantissimo al fino zuccaro in pane; talvolta ha vene bianche, grigie, rosse e gialle, ed ossidi di ferro. Le cave differiscono tra loro in colore e in qualità, e talvolta vi s'incontrano grandi cristalli che resistono allo scalpello. L'Apollo di Belvedere è in marmo lunense o sia di Carrara, e fu estratto dalla cava del Polvaccio, coltivata tuttora, e il cui marmo vince tutti gli altri marmi delle lapidicine carraresi in candidezza cerea, trasparenza e bellezza, ed è il più compatto dei marmi statuari. I principali monumenti architettonici di *Roma*, fatti o in tutto o in parte di questo marmo o con esso decorati, sono precipuamente, oltre le statue e i bassirilievi, il Pantheon, la piramide di Caio Cestio, il tempio d'Apollo Palatino, il tempio della Concordia, gli archi di Claudio e Costantino, il sepolcro di C. Vibio Mariano detto impropriamente di Nerone, il palazzo imperiale nelle giunte di Domiziano, il classico foro Traiano nelle parti che costituiscono gli ordini architettonici e le trabeazioni della basilica, la celebre colonna Traiana, il cui marmo non solo è della più bella specie, ma i massi sono i maggiori che mai ne'tempi più antichi uscissero dalle cave carraresi. Si vantava Augusto di aver trovato Roma di mattoni, e di lasciarla di marmo. Pei marmi lunensi scrissero: due *Lezioni* il cav. di San Quintino e pubblicate nel t. 27 delle *Memorie dell'accademia di Torino*; Repetti, il *Discorso dell'Alpe Apuana*; Promis, *Memorie della città di Luni*, e *Memorie* della detta accademia t. 1; serie 2.ª Opere di marmi lunensi trovaasi non solamente in Roma, sì antiche che moderne, ma in tutta Italia e nelle provincie marittime d'Europa; ve ne sono eziandio in America, e persino in Asia nell'Indie orientali, come riportai nel vol. XXXIV, p. 219, descrivendo il maestoso monumento scolpito dall'esimio prof. Adamo Tadolini, ed è il più grande che si conosca, ed il più copioso per figure, almeno fra'moderni. Inoltre dissi a Massa di Carrara, che Carrara diè alla scultura valenti artisti, e tra i viventi celebrai i professori comm.r Tenerani e cav. Finelli. I romani traevano pure dall' Africa un marmo bianco con vene di grigio pallido. Nel n.° 221 del *Giornale di Roma* del 1850 si legge un articolo sulle cave antiche e moderne de'marmi di Paros, co'quali furono costruiti i templi d' Esculapio in Paros stessa e di Apollo a Delo, poichè si vuole che questo marmo fosse principalmente proprio più pei monumenti che per la statuaria. Le cave donde furono tratti i celebri marmi parii, sono sul monte Marpesso, lungi 3 quarti d'ora dall'antica Paros; ascendono a circa 50 e furono tutte lavorate a cielo scoperto, con aprirne sempre delle nuove vicino a quelle che si abbandonavano. Nell'articolo si tratta particolarmente di 3 cave e loro vaste gallerie, la 1.ª delle quali sembra esaurita dagli antichi, e che il francese Cleanti aprì a sue spese una nuova cava, pure a cielo scoperto e di bel marmo. Nel n.° 118 del *Giornale di Roma* del 1852 si dice, che lo scultore Siegel di Amburgo, che da 18 anni dimora in Grecia, ha scoperto sull' isola di Tenedos e nel Peloponneso delle grandi cave di rosso antico e di verde antico, marmi preziosi, di cui da secoli se ne perdettero le traccie, e che avea acquistato sì ricche cave. Nel t. 17, p. 49 dell'*Album* di Roma, in erudito articolo del ch. comm.r

Visconti sugli scavamenti d'Albano, si riferisce che nella villa del principe Doria-Pamphilj, ove probabilmente fu il palazzo della celebre villa di Pompeo Magno, nel 1850 oltre grandi frammenti di bassirilievi e di statue in terra cotta, si trovò un Centauro mirabile per la scultura e per la sua conservazione, ai quali pregi accresce merito la rarità grandissima della materia, ch'è il rosso antico della più rara qualità, ed eguale nella figura all'incisione che accompagna la descrizione, trovandosi pure con parte dell'altro che gli fu compagno, molto somiglianti a quelli del *Museo Capitolino*. Però il Centauro più completamente trovato, fra le notevoli differenze da tali simulacri capitolini, offre la notabilissima soprattutte d'essere forse il solo esempio di scultura antica a due colori, il rosso e il bigio. Perchè la figura dell'uomo, fatta in rosso antico, s'innesta in sui fianchi nel cavallo, eseguito in bigio morato, ed è similmente di rosso antico la coda del cavallo. Si aggiunge, che questo nobile documento della scultura policroma, tanto in uso e in pregio presso gli antichi, sarà di gran lume a stabilire intorno all'effetto di essa l'opinione di coloro che studiano di conoscere più addentro lo stato delle arti. Leggo nel citato Buonarroti, *Medaglioni*, p. xii, sulle statue d'un sol pezzo di marmo di vari colori ad uso di cammei. » Gli antichi stimarono galanteria maggiore, se avesse potuto l'artefice in un sol pezzo di marmo colle macchie differenti dimostrare qualche diversità nelle parti della statua, come si cava dalla descrizione che fa Callistrato d'una baccante, in cui l'artefice aveva in una macchia pallida fatto una capra, che quella donna tenesse in mano; e il medesimo nota che lo scultore della statua in marmo nero d'un indiano, di cui si è fatta menzione di sopra, aveva avuto quell'avvertenza di far cadere il bianco degli occhi in due macchie bianchicce: si può dire che di questo genere sia una testa col busto d'una donna del nostro museo Carpegna, in cui intorno alle trecce si veggono due ordini di perni per fermarvi, secondochè si è detto, le gioie, la quale ha la testa e il collo di marmo bianchissimo, ed il vestito del busto è tutto vagamente venato di pavonazzo".

Ai ricordati articoli, Accademie di Roma, e Cavalieri della pontificia accademia romana di s. Luca, parlai di questa celebratissima e benemerita istituzione, giustamente stimata da tutte le nazioni quale tribunale magistrale e supremo delle belle arti, così dell'università artistica dei pittori, scultori, architetti, incisori, intagliatori e altri artisti (protetta sino dal suo principio eziandio dal senato romano, che fa alla loro chiesa quell'oblazione che indicai nel vol. XII, p. 181) che le diè origine, ed a cui Gregorio XI nel 1371 concesse la chiesa de' ss. Cosma e Damiano poi di s. Luca sul Monte Esquilino presso la basilica Liberiana; altri dicono che fu loro data nel 1478 da Sisto IV, come quello che diede nuovi statuti all'università delle arti, imperocchè si vuole che propriamente l'origine in Roma di un corpo d'artisti rimonti al risorgimento delle arti. L'università venne successivamente retta da alcuni consoli, ed ammise oltre i professori delle arti del disegno, anche artefici di meno nobile specie. Ed è perciò, che più tardi a istanza di Girolamo Muziano valente pittore, Gregorio XIII nel 1577 l'eresse in accademia delle nobili arti della pittura, scultura e architettura, per ammettervi e distinguere il merito de' migliori professori di queste arti liberali che fiorivano in quell'epoca. L'accademia per opera e consiglio di Federico Zuccari nel 1588 fu approvata da Sisto V, il quale avendo demolito la chiesa e compresa nella sua *Villa Montalto* o meglio nella sontuosa cappella che edificò nella suddetta basilica, nell'istesso anno le accordò l'antica chiesa parrocchiale di s. Martina nel *Foro romano*, di cui riparlai a Roma, che d'allora in poi prese pure il nome dell'evangelista s. Luca suo

patrono, perchè comunemente credesi abbia esercitata la *Pittura*, di che ragionai a quell'articolo. Della demolita chiesa sull'Esquilino riunì erudite notizie il molto colto odierno principe Massimo, nelle interessanti *Notizie istoriche della villa Massimo*, p. 91 e seg. e 96. La solenne apertura dell'accademia sembra effettuata nel novembre 1593 ovvero nel 1595, poichè celebrò il 2.° centenario nel 1695. L'accademia ebbe leggi conformi al suo istituto, colle quali decorosamente si regge. In progresso di tempo i Papi gareggiarono in proteggere, onorare e ampliare l'accademia, e le affidarono l'insegnamento delle *Scuole di Roma* nelle belle arti, non che di vegliare alla conservazione de'pubblici monumenti esistenti nell'alma Roma e nello stato pontificio. Dato un cenno di quanto riportai con più diffusione ne'citati articoli e altrove, aggiungerò un estratto di quanto sull'accademia e altri esercenti l'arte scultoria, trovasi nell'*Eusevologio Romano* del Piazza. Nel trat. 9, c. 9, *Dell'accademia di s. Luca de' pittori a s. Martina*, dice che nel 1478 sotto Sistu IV essa dedicò un altare a s. Luca nella sua chiesa sull'Esquilino, e poi come fu trasferita a s. Martina. Più nel cap. 15 tratta: *Della confraternita de'ss. Quattro Coronati de' scultori, statuarii, scarpellini e squadratari, nel Monte Celio vicino alla Chiesa de'ss. Quattro* (*V.*), *ed a s. Andrea e Leonardo a Tor de'specchi*. Discorre dell'origine dell'arte scultoria, e che gli scultori elessero per protettori que'santi Quattro, che crede eccellenti scultori, come tali furono gli altri 5 (tutti nominai a detta chiesa) martirizzati al tempo di Domiziano per essersi ricusati di sculpire le statue degl'idoli. Narra inoltre, che presso e contiguo alla chiesa, nell'antichissimo oratorio di s. Silvestro (che pure descrissi, ed è tuttora del sodalizio), ricco d'insigni reliquie, i detti artisti fondarono la loro congregazione sotto l'invocazione de'ss. Quattro, che poi nel 1596 con regole e statuti eressero in confraternita per ambo i sessi, vestendo gli uomini sacchi rossi con cordoni turchini e l'insegna de'ss. Quattro. In seguito a motivo della lontananza, il sodalizio acquistò la chiesa di s. Leonardo presso il *Palazzo Costaguti* a piazza Giudea, poi demolita per quanto notai nel vol. XI, p. 203 e 204. In appresso ebbero la chiesa parrocchiale di s. Andrea in Vincis (diversa dalla vicina chiesa di s. Maria in Vincis, della quale feci parola nell'articolo Sangue prezioso di G. C. congregazione) a Tor de'specchi, che dopo averla ristorata intitolò pure a s. Leonardo. Qui dirò con Panciroli, *Tesori nascosti*, p. 199, che la chiesa di s. Andrea fu detta anticamente *de' funari*, perchè nella contrada ne' bassi tempi si torcevano le funi, non che iu *Mentuccia* o *Mentuza*, pel vicino tempio di Giunone Matuta o Moneta, ed in *Vincis* dai vimini o vinchi che presso vi nascevano, o dai legami di salci ch'erano sparsi nella vicina piazza, prima destinata agli erbaggi. Nel secolo passato la confraternita degli scalpellini la fece riedificare con architettura di Carlo de Marchis. L'altare maggiore è ornato di due colonne di porta santa, ed ha un buon quadro de'ss. Quattro protettori, come sono buoni i dipinti della volta eseguiti nel secolo XVI, altri dicono da Antonio Nessi scolare di Conca, nella metà del secolo passato. Questo è l'unico altare, altro però essendovene in sagrestia; il pavimento della chiesa è di marmo bianco e bardiglio. Nelle pareti vi è una riconoscente lapide in onore di Gregorio XVI, per avere con privilegio particolare concesso nel 1831 all'università degli scarpellini, di poter far battere nella loro chiesa e oratorio la musica da chiunque ancorchè non patentato dall'accademia di s. Cecilia (di cui nel vol. XLVII, p. 148), sia vocale, che organica, strumentale, o di orchestra. Finalmente Piazza nel trattato 12, cap. 32 meglio riparla: *De' pittori e scultori dell'accademia di s. Luca a s. Martina nel Foro romano*. Celebra-

te tali arti, accennata la contesa sull'origine e primato tra loro, per quanto in Campidoglio sul loro trionfo discorse il cav. Carlo Fontana nel 1.° centenario dell'illustre accademia; ricordò pure come da collegio o università artistica, fu eretta in accademia, e come le fu data la chiesa di s. Martina col contiguo edifizio, che chiama *il domicilio della Virtù*, descrivendo quanto contiene di produzioni artistiche nelle sale e gallerie, e de'benemeriti della medesima, fra i quali lo scultore Ercole Ferrata, riportando un epigramma allusivo all' essere il luogo edificato tra i tre *Fori*, cioè *Romano*, di *Giulio Cesare*, e d'*Augusto*, su di che dottamente scrisse il prof. architetto Luigi comm.r Canina: *Sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di s. Martina e dall'annessa fabbrica di proprietà dell'insigne pontificia accademia di s. Luca, Dissertazione*, Roma 1840. La chiesa di s. Martina e s. Luca nel rione Monti, posta presso l'arco di Settimio Severo, dove, o meglio nelle sue adiacenze, si pretende fosse l'archivio del senato, ed eretta al dire d'alcuni sulle rovine del tempio di Marte Ultore, in cui riponevasi i vasi e altre cose sagre del popolo romano, e perciò detto *secretario* per quanto dissi a Sagrestia. L'encomiato Canina prova, che la chiesa di s. Martina occupa una parte del foro di Giulio Cesare, nel quale sorgendo il tempio di Venere Genitrice, la propinqua casa dell'accademia fu eretta nell'area corrispondente avanti al tempio di Venere stessa. Anticamente fu detta per gli accennati fori, *s. Martina in tribus Foris*, e *in tribus Fatis* per l'effigie delle 3 Parche ivi presso esistite; venne eretta da s. Silvestro I del 314, nel luogo ove Papa s. Antero del 237 avea riposto il corpo della santa, trasportato dal cimiterio della via Ostiense, dopo l'apparizione della santa, che l'invitò a onorare le sue spoglie. Indi s. Giulio I del 336 consagrò la chiesa, e tuttora ne'sotterranei vi è la sedia pontificale di marmo, ove sedevano i Papi nel dì della *Purificazione* (*V.*), quando recavansi a celebrare nella chiesa la funzione della distribuzione delle candele, come attesta Cencio Camerario. Teodorico re de'goti vi rifece il tetto, Adriano I del 772 la ristorò, ed il successore s. Leone III l'arricchì con preziosi doni. Ne'vol. XIX, p. 31, XXI, p. 160 e 161 ricordai il modo come il Papa faceva distribuire l'elemosina recandosi dal Vaticano al Laterano, e secondo l'Ordine romano del 1143 e altro del seguente secolo, quivi facevasi altra distribuzione, il Papa *stando in fenestra palatii s. Martinae*, ove soleva ascendere. Avendo Alessandro IV ristabilita la chiesa, ch'era divenuta collegiata e arcipretale, la consagrò nel 1256, assistito da due vescovi cardinali. Dipoi la chiesa divenne parrocchia e priorìa, e tale era quando Sisto V la concesse nel 1588 all'accademia, terminando allora d'essere cura di anime. Nel pontificato d'Urbano VIII nel sotterraneo della chiesa fu ritrovato il corpo di s. Martina, in mezzo ai due ss. martiri Epifanio e Concordio. L'accademia celebrò per tale invenzione e con molta divozione una solenne processione, recando in trionfo il sagro deposito. Il Papa ordinò al nipote cardinal Francesco Barberini la sontuosa riedificazione della chiesa colle architetture di Pietro Berettini da Cortona principe dell'accademia, il quale tanto si compiacque di quest'opera che cedè porzione della propria casa per ingrandirla, volle intieramente abbellire la cappella sotterranea ove fu riposta la santa, ed istituì suoi eredi la chiesa e l'accademia del pingue capitale di 100,000 scudi. Tutti gli accademici si emularono con bella gara in copiosi contributi per l'edifizio, pel quale Tommaso e Teodoro della Porta aveano lasciato rendite di luoghi di monti. Il severo Milizia lodò la pianta della chiesa ch'è in forma di croce greca, terminata con una curva, e adorna di colonne con pilastri e stucchi; ma criticò gli ornati interni e li disse analoghi

quanto al gusto a quelli della facciata, che pure biasimò come troppo trita e alta in modo da impedire la vista della cupola, ch'è di buona forma. Prima decorava l'altare maggiore il bellissimo e famoso quadro di Raffaele, esprimente s. Luca in atto di dipingere Maria Vergine, capolavoro che al presente viene custodito nelle adiacenti sale dell'accademia, ed in vece vi fu sostituita un'eccellente copia di Antiveduto Grammatica. La sottoposta statua giacente della santa titolare, fu scolpita in marmo da Nicola Menghino. L'altare a destra di s. Lazzaro monaco e pittore, fu eretto a spese e con disegno del pistoiese Lazzaro Baldi che ne dipinse il quadro, e vi espresse il martirio che gli dierono gl'*iconoclasti*, per aver dipinto le immagini del Salvatore e della B. Vergine. Nell'altare incontro si vede il quadro dell' Assunta e s. Sebastiano, opera fra le più pregiate di Sebastiano Conca che lo donò. Dalla parte sinistra dell'ingresso e presso il pilo dell' acqua santa, è la memoria sepolcrale posta all'eccellente miniatrice ascolana Giovanna Garzoni dall'accademia, per grato animo di averla chiamata sua erede. Dirimpetto si vede il deposito del benemerito veronese Carlo Piu Balestra, che pure istituì erede l'accademia e fondò il celebre *Concorso Balestra*, premiazione pegli studenti delle belle arti, per produzioni di soggetti profani. La chiesa sotterranea a volta piana di mirabile struttura, e ornata di buoni stucchi, contiene il monumento sepolcrale di fini marmi, eretto per riconoscenza al generoso Pietro da Cortona, col suo busto in marmo e nobile iscrizione. Le 4 piccole statue di peperino, rappresentanti le ss. Sabina, Eufemia, Teodora e Dorotea, collocate all'ingresso della cappella, e ognuna avente sotto le proprie reliquie in urnette, sono sculture di Cosimo Fancelli : il bassorilievo in terra cotta situato in mezzo della cappellina colla Deposizione dalla croce è d'Algardi. Di qua entrando nella cappella, la pittura a sinistra è di Baldi, quella a destra di Guglielmo Cortese. Le due statue de'ss. Concordio e Epifanio pur di terra cotta, entro la cappellina a manca, sono egualmente d'Algardi. L'altare nobilissimo di bronzo dorato, ch'è nel mezzo e racchiude il corpo della santa, fu lodevolmente gettato da Gio. Piscina; ma sì esso che i bassirilievi del ciborio in alabastro eseguiti da Fancelli, furono magistrale invenzione e disegno del Berettini, che come notai a proprie spese fece ornare tutta la cappella. Nella chiesa vi si celebra la festa di s. Luca a' 18 ottobre, e quella di s. Martina a' 30 gennaio. L'edifizio congiunto alla chiesa contiene una ricchissima galleria di quadri originali, la maggior parte de' quali sono dòni degli accademici, poichè quando vi sono ammessi devono presentare uno de'loro lavori; laonde riesce ammirabile per la varietà, come per la bontà de'dipinti, procurando ciascuno di dare una delle migliori produzioni del proprio pennello. Le camere del 1.° piano sono piene d'opere di scultura in plastica, come pure di quelle premiate nei concorsi istituiti da Clemente XI per soggetti di sagro argomento e chiamato *Concorso Clementino*, non che dal Balestra. Ogni 3 anni si dà luogo ad uno di questi concorsi, e le opere vengono premiate dopo il giudizio che ne dà l'accademia. La premiazione solenne poi si effettua nella gran sala del palazzo senatorio di *Campidoglio* (*V.*) con istraordinaria pompa e magnificenza, alla presenza de'cardinali, della prelatura e di altri personaggi, ed in questa occasione ivi gli arcadi in prosa e in versi celebrano le arti belle per incoraggire la studiosa gioventù. Dentro la superiore galleria si trovano raccolti quadri preziosi, eseguiti dai migliori maestri dell'arte, fra i quali i ss. Pietro e Paolo di frate Sebastiano del Piombo, la suddetta tavola di Raffaele, e molti altri dipinti di scuole antiche e moderne. Finalmente si osserva una copiosa raccolta di ritratti degli accademici e da loro offerti.

Tutti i descrittori di Roma, antichi e moderni, non mancarono di descrivere la chiesa e l'accademia di s. Luca.

SCUOLA, *Gymnasium*, *Ludus*, *Schola*. Luogo dove s'insegna e s'impara arte o scienza. Questo termine si prende ancora per una *Setta* (*V.*) di persone, che aderiscono a qualcuno, o seguitano qualche particolare opinione o dottrina, o regola di disciplina religiosa. Per una facoltà o *Università* (*V.*), per l'*Accademia* (*V.*), per il *Collegio*(*V.*), per il *Seminario*(*V.*), per il *Liceo* (*V.*), per il luogo pubblico ove s'insegnano le scienze, o i primi elementi delle medesime, il leggere e lo scrivere, e persino la scuola de'fanciulli e delle fanciulle. Scuola dicesi inoltre l'adunanza di *Scolari* (*V.*), o d'uomini scienziati; pei seguaci d'una scuola di *Pittura* (*V.*), di *Scultura* (*V.*) o altra arte; per la *Confraternita*, *Compagnia* o *Sodalizio* (*V.*) di secolari uniti in pie adunanze e congregazioni. De'primordi e progressi dell'umano insegnamento sia nelle scienze, sia nelle arti, ne parlo agli articoli corrispondenti, oltre ai già citati, ed ai seguenti, cioè LINGUA, LETTERA, SCRITTURA, LETTURA, FILOSOFI, LETTERATO, ERUDIZIONE, LETTERE BELLE, MAESTRO, DOTTORE, BACCELLIERE, LICENZIATO: ed a SCUOLE DI ROMA, oltre quanto riguarda il suo primato scientifico e artistico, dichiaro gl'immensi vantaggi derivati dalla scienza, e le benemerenze della Chiesa. La storia è piena di monumenti di lodi pel pastorale zelo de'romani Pontefici, per le loro indefesse e generose fatiche per l'educazione, massime del clero cattolico. Essa mostra altresì con indelebili note quello che il reggimento paterno de'successori di s. Pietro operò, con immensi sagrifizi, per la pubblica erudizione e in accrescimento degli utili studi d'ogni maniera. Lo splendore delle scienze nel mondo cristiano, loro in massima parte è dovuto. L'educazione dell'uomo deve cominciare dalla prima età della vita; questa verità in nessun altro tempo forse fu meglio appresa quanto a'tempi nostri, ne'quali si vedono fra tutti i popoli colti sorgere molteplici istituti di educazione e istruzione della prima infanzia, ed occuparsi illustri pedagogi ed anche buone madri di famiglia coll'opera e cogli scritti pel saggio allevamento e insegnamento della nascente generazione. L'importanza delle buone scuole è conosciuta: sono elleno la sorgente della purezza della fede, della santità de'costumi, della tranquillità pubblica; ed esse esigono per conseguenza la più grande attenzione per parte di coloro che ne hanno la direzione. Il prendere paterna cura della buona educazione e istruzione de'giovani fu sempre nella estimazione de'saggi un'opera della più grande importanza per promuovere la pubblica e la privata felicità. Anche in mezzo alle tenebre del gentilesimo, i più sapienti tenevano in sommo pregio le scuole e la pubblica educazione. L'ineffabile luce dell'evangelo perfezionò il pubblico insegnamento, e fu fecondo d'inestimabili beni, per le incessanti cure della Chiesa e del suo clero. Le scuole furono tenute sempre in onore presso gli ebrei, i pagani ed i cristiani. Gli ebrei pretendono che prima del diluvio vi fossero delle scuole di scienze e di pietà, di cui i patriarchi, incominciando da Adamo, ne erano direttori. E' ben più probabile che le scuole presso di loro siano cominciate al tempo di Giosuè, sotto il quale si trovavano certe accademie o scuole di *Profeti*(*V.*), nelle quali i figli de' profeti, cioè i loro discepoli, vivevano orando, facendo penitenza e studiando: alcune di queste scuole di profeti erano a Naioth di Ramathia. A quelle scuole o comunità di profeti, che sembrano avere sussistito anche durante la schiavitù di Babilonia, sono succedute le *Sinagoghe* (*V.*). Il Salvatore riprese sovente il fasto de' dottori della sinagoga, e non volle imitare il costume, per cui i discepoli stessero in piedi, e altresì quello di molti savi de' pagani, che gli scolari talora o sedevano in terra o sopra panchetti bassi, uso che fu seguitato

degli ebrei dopo i tempi di Gamaliele maestro di s. Paolo. Lo star così nelle scuole, cioè il maestro in sedia alta, e gli scolari in terra affatto, o sulle stuoie o sugli strati, o in qualche sorta di sgabello, ma basso assai, l'osservò Buonarroti nei monumenti de' *Vasi antichi di vetro*. Che la repubblica degli ebrei avesse le scuole de'profeti, e degli scribi o uomini istruiti e dottori della legge, il di cui ministero era di copiare e spiegare i libri santi, diffusamente ne tratta Hallier, *De eccles. hierarc.* lib. 1. I pagani mettevano le scienze nel numero delle cose sagre, ed attribuivano una specie di santità ai libri ed alle scuole. Tutte le città della Grecia, senza eccettuarne Sparta, come si apprende dagli ordinamenti di Licurgo, aveano le loro scuole; e quello che s'insegnava in ciascuna, era proporzionato e corrispondente all'età di coloro che vi erano ammessi: di tutte si può giudicare dal ragguaglio che si ha della dotta Atene, di cui meglio ragionai a GRECIA. Sino dall'età più tenera si conducevano i fanciulli ad alcune piccole scuole, ov'essi imparavano a leggere ed a scrivere; da quelle prime scuole si passava a quella in cui s'insegnavano la grammatica, la poesia e la musica. Si dice, che i poemi d'Omero si leggessero con una specie di venerazione. Venivano appresso le scuole di rettorica e quelle di filosofia: Aristotile, Isocrate, Socrate, Platone, Teofrasto formarono la gloria e la celebrità di quelle scuole. Interrogato Socrate perchè nella sua saggezza non attendesse ai ministeri del suo governo in Atene, rispose: Che era alla città e alla patria più utile colui, il quale si adoperasse a rendere molti idonei a ben reggere e governar la repubblica, di quello che per se stesso ottimamente la governasse. Disse Aristotile: Della scienza amara è la radice, ma dolce è il frutto! Quel beneficio della pubblica educazione si estendeva all' uno e all'altro sesso, e sino alle fanciulle della più bassa condizione. Atene era una città in cui tutti parlavano correttamente, e in cui l'infima classe del popolo pretendeva al pari di qualunque altra alla purezza della lingua e alla dote di ben parlare. Le scuole delle fanciulle sono forse le prime, di cui possa con qualche fondamento assegnarsi l'epoca dello stabilimento in Roma: esse già esistevano nell'anno 304 dalla fondazione di questa città. Verso l'anno 550 alcuni greci grammatici vennero ad aprire in Roma scuole di grammatica; dallo studio della lingua greca si passò a quello della lingua latina, e già a' tempi di Cicerone vi si leggevano alcuni poeti nazionali, come Ennio, Accio, Pacuvio, Livio, Andronico, Terenzio e altri. Cicerone dopo aver esercitato i principali uffizi nella sua patria, si pose vecchio ad ammaestrare la gioventù, dicendo essere questo il maggiore e il miglior benefizio che potesse alla medesima recare. Soleva Cicerone a' suoi discepoli insinuare e insegnare, di riandare seco stessi nella sera tuttociò che si era sentito, detto e fatto nel decorso della giornata: questa forse può dirsi, che sia la vera e più naturale maniera di mantenere in vigore la memoria. A tal fine alcuni credono che sieno state introdotte nelle scuole le ripetizioni delle lezioni. Furono parimenti retori greci che fondarono in Roma scuola di rettorica, e questo avvenne l'anno 600 di questa metropoli. Ma da principio tutti gli esercizi vi si facevano in greco, e non fu se non che verso i tempi di Cicerone, che s'incominciò a tenervi l'insegnamento in lingua latina. La filosofia fu anch'essa portata in Roma da'filosofi greci; ma que' nuovi maestri furono per lungo tempo turbati da'magistrati nel loro esercizio, perchè temevano che la gioventù romana non volgesse verso la filosofia e l'eloquenza tutti i suoi studi, la sua ambizione e la sua emulazione; quegli stabilimenti d'istruzione ebbero per nemico principale il severo Catone, il quale voleva che i romani preferissero la gloria di ben fare a quella di ben dire. Non in Roma solo si restrinse

il sistema del pubblico insegnamento, ma molte città d'Italia parteciparono di quel benefizio, e dotti grammatici, retori e filosofi aprirono scuole delle professioni loro in varie città, specialmente in Milano e in altre dell'Insubria, i cui maestri sono menzionati nelle vite de'grammatici e dei retori celebri, che trovansi nelle storie di Svetonio. A Roma notai i principali maestri e i dotti che fiorirono negli ultimi tempi della repubblica e sotto l'impero. Le scuole di diritto e di *Giurisprudenza* (*V.*) rimontano a maggior antichità di quelle menzionate. La politica de'patrizi di Roma, i quali fecero della giurisprudenza una scienza misteriosa che a se stessi riservavano, diè il primo impulso allo studio delle *Leggi* (*V.*). Da questa 1.ª scuola uscirono que'numerosi editti, sovente giudiziosissimi, de'pretori, che meritàrono di essere uniti in un corpo di leggi sotto il titolo di *Editto perpetuo*. Egli è ancora in conseguenza di questa applicazione, e mediante il coltivamento delle lettere e della filosofia, che si formò quella successione di giureconsulti celebri, i quali dall'età d'Augusto in avanti ebbero il privilegio di dare consigli detti nel linguaggio de'giurisperiti *consulte*, e risposte ragionate, che i giudici stessi pigliavano talvolta per base de'loro giudizi. A'tempi di Giustiniano I esistevano con celebrità le scuole di giurisprudenza di *Roma*, *Berito* e *Costantinopoli*; ma poco dopo le due prime furono chiuse e poi distrutte. Quella di Roma per l'invasione de'barbari nell'Italia, nelle turbolenze e nella confusione che vennero in appresso tutto perdette, le scuole, i libri, le lettere, le arti, il che avvenne in tutti i paesi che soggiacquero a conquista e devastazione. La scuola di Berito, turbata prima dai terremoti e dalle devastazioni, cessò totalmente allorchè se ne impadronirono i saraceni. Quella di Costantinopoli durò più a lungo, ma finalmente fu estinta, allorchè l'impero di oriente cadde sotto le barbarie de'maomettani nel secolo XV. Però nel secolo XII la giurisprudenza rifioriva in *Tolosa*, e poi in *Orleans*, in *Bologna* e in *Perugia*, per non dire di altre università come *Padova* e *Pavia*.

La fiaccola del sapere e il fuoco sagro della scienza nondimeno fu sempre conservato dal clero, massime da'*Monaci*, dai *Canonici regolari*(*V.*)e altri *Religiosi*(*V.*). Avendo Gesù Cristo dato alla Chiesa da lui fondata il diritto d'insegnamento, perciò sino dal nascere del cristianesimo furono istituite diverse scuole per l'istruzione del *Sacerdozio* (*V.*). La 1.ª scuola de' cristiani nella chiesa greca, come la più illustre e cospicua, fu quella d'*Alessandria*, e istituita da s. Marco, al dire di s. Girolamo, fiorendovi insigni maestri ecclesiastici: i più celebri furono s. *Panteno* (*V.*), che morì nel 216, il solo che pienamente soddisfece a *Clemente*(*V.*) d'Alessandria fra'molti sperimentati nelle varie chiese cristiane, che perciò percorse; lo stesso Clemente Alessandrino, ed *Origene* (*V.*), il quale cacciato da quella cattedra fu seguito da Eracla; s. *Dionigio* e s. *Atanasio* (*V.*). Quelle di *Cesarea*, di *Antiochia*, di *Laodicea*, di *Nisibi* nella Siria, di *Costantinopoli* (dove fu istruito *Giuliano l'Apostata*, di cui riparlai a Roma e altrove) furono assai celebri. La più antica *Biblioteca* o *Libreria* (*V.*) de'cattolici in oriente fu quella di *Gerusalemme*, formata da s. *Alessandro*, da cui *Eusebio* attinse le notizie per compilare la sua storia: s. *Panfilo* completò quella di Cesarea incominciata da Giulio Africano, ed in essa si contavano 30,000 volumi; questa apprestò tesori al medesimo Eusebio ed a s. Girolamo: pare che la celebratissima biblioteca di Costantinopoli s'incominciasse dall'imperatore Costantino I, arricchita immensamente da Teodosio II: sembra che anco in Alessandria vi fossero biblioteche cristiane. In occidente si distinsero fra le altre le scuole di *Roma*, di *Milano*, di *Poitiers*, d'*Orleans*, di *Parigi* e altre: dicesi che la scuola di Roma fu istituita dall'illustre martire s. *Giu-*

stino (*V.*), di cui riparlai a Roma, ed alla quale andavano tutti quelli che bramavano apprendere la dottrina; secondo s. Girolamo, a suo esempio tenne scuola in Alessandria il nominato s. Panteno: Taziano e Rodone furono scolari di s. Giustino. Quanto alla *Biblioteca* o *Archivio della s. Sede* (*V.*), essa incominciò colla fondazione della chiesa romana, ed ebbe a custodi gli *Scriniari* (*V.*): essa era diversa dall'odierna *Biblioteca Vaticana*, formata in parte co'libri delle antiche biblioteche delle basiliche Lateranense e Vaticana. Anche la chiesa d'Africa ebbe le sue biblioteche in *Cirta* e contigua al tempio, ed in *Ippona*, di cui anche s. Agostino fa menzione. Papa s. Agapito I, di concerto col celebre M. A. Cassiodoro già segretario di Teodorico, si proposero di far risorgere in Roma gli studi quasi spenti al loro tempo in Italia per le invasioni barbariche: le triste vicende de'tempi impedirono siffatto proponimento, che incominciò 20 anni dopo a metterlo in opera Papa s. Pelagio I del 555, e lo perfezionarono i successori. Il Papa s. Gregorio I nel VI secolo teneva nel suo palazzo buon numero di chierici, monaci e secolari, a'quali egli stesso serviva di guida nel ben vivere, e di maestro nelle scienze, donde poi uscirono tanti uomini segnalati in ogni genere di virtù, tra'quali s. Agostino apostolo d'Inghilterra, che un simile costume introdusse nel suo episcopio, oltre l'averlo insinuato a tutti i vescovi di quell'isola. Indi presso il *Patriarchio* Lateranense, residenza de'Papi, questi vi aprirono scuole, ove si allevavano i giovani chierici alle scienze ecclesiastiche, che furono come il seminario della chiesa romana, e donde uscirono diversi celebri Pontefici, fiorendovi cospicui precettori e maestri. Carlo Magno dopo avere scorse le provincie d'Italia, tornando nel suo paese ben s'avvide che i suoi franchi erano molto al disotto di quelle nazioni, come l'italiana, presso le quali conservavasi ancora alcuni residui dell'antico incivilimento; egli pertanto verso l'800 con l'aiuto del suo precettore Alcuino prese la risoluzione di fare rivivere nelle Gallie la coltivazione delle buone lettere, e di stabilirvi delle scuole. Chiamò quindi alcuni dotti stranieri, pochi essendovene nel suo clero, specialmente grammatici, aritmetici e cantori; e indirizzò una circolare a tutti i vescovi e gli abbati, prescrivendo loro di stabilire nelle loro chiese o monasteri scuole particolari o pubbliche, e fu ubbidito. In quelle scuole s'insegnava a leggere, scrivere, l'aritmetica che ordinariamente si limitava al solo calcolo nominato computo, l'astrologia che pure limitavasi al metodo di determinare le feste mobili, e finalmente vi s'insegnava l'arte di cantare al leggio dai cantori romani allora in gran considerazione. Tale fu la specie d'insegnamento che Carlo Magno procurò ad alcune parti delle Gallie; il che se non ingrandì di molto la sorgente de' lumi, impedì almeno che del tutto si estinguesse. Le scuole palatine per lui rifiorirono, ed ebbe principio lo studio generale poi celebre università di *Parigi* (*V.*). Lotario I con un capitulare deputò scuole per *regni Italici Urbes*, fra le quali Piacenza, Parma, Reggio, Modena, ec. Anche Alfredo re d'Inghilterra nel IX secolo fondò scuole nel proprio palazzo, ed in *Oxford* (*V.*), o secondo altri aumentò il lustro di quella celebre università; già la grande scuola di York era in molta riputazione; l'università di *Cambridge* (*V.*) pare istituita più tardi, sebbene già vi fiorissero le scuole. Nel principio del secolo XII Alfonso IX fondò l'università di *Salamanca* (*V.*), la più famosa di Spagna. I *Monasteri* (*V.*) ebbero pure fino dai primi tempi le loro scuole, ove i fanciulli vi erano collocati in tenera età, chiamandosi il loro maestro *magister infantium*; come anche i *Palazzi* de' Papi e de' re, da cui ne vennero le scuole del palazzo o palatine, *Scholae palatii, palatinae*. In Roma fiorì vieppiù dopo s. Gregorio I la scuola del *Canto ecclesiastico* o *Musica*

sagra (*V.*), e si propagò in Francia, Germania, e presso altre nazioni. Successivamente la scuola di *Medicina* (*V.*) molto fiorì in *Salerno* (*V.*) ed altrove, come riportai a quell' articolo. Ne' bassi tempi *Scholae* si chiamavano i collegi privati dei chierici, aperti presso le chiese negli *Episcopi* (*V.*) e ne'monasteri. Già per opera di s. Eusebio di Vercelli del IV secolo, tornato dall'oriente dopo il suo esilio, si principiò ad introdurre la vita monastica ne'*Capitoli* (*V.*) delle cattedrali; quindi s. Agostino vescovo d'Ippona viene considerato il primo istitutore de'*Seminari* chiericali o collegio de'chierici nel V secolo. Scorso qualche tempo, sottraendosi i religiosi dalla giurisdizione vescovile, si divisero altresì dal clero secolare, e con notabile vantaggio aprirono pur essi le loro scuole. Erano queste di due specie, l'una interiore pe' soli claustrali e pe' loro oblati, l'altra esteriore, in cui non poteva entrare che il maestro, e destinata pe'secolari, che talvolta nelle carte antiche sono detti *clerici*, non già perchè professassero il clericato, ma forse perchè lo imitavano nella pietà e nello studio (talvolta i fanciulli si consagravano alla professione monastica); come opina Cecconi, *De'seminari* p. 14, ove riporta i canoni de'concilii a vantaggio e pel regime delle scuole, individuando gli studi che vi si doveano fare, raccomandati poi da quello di Trento: cioè i salmi, le note, il canto, i conti ecclesiastici, e anche la grammatica; nelle scuole poi de'monaci benedettini s' insegnava il leggere e scrivere, le belle lettere, la religione, il canto, i salmi, e le ceremonie della Chiesa. Inoltre procurando i concilii di rimediare all'ignoranza e rozzezza de'tempi, con aprire un maggior numero di scuole, per lo zelo dei vescovi furono poi obbligati coloro cui era affidato l'insegnamento, a condurre ne'concilii i loro *Scolastici* (*V.*), per rendere in tale occasione a tutti manifesto il loro profitto circa il divin culto. Ma aumentandosi le barbarie de'tempi, a poco a poco seguì la decadenza de'collegi clericali, si dismise lo studio delle lettere, e con esso anche quello della pietà, finchè furono abbandonate le scuole vescovili, e le canoniche delle più insigni collegiate, tranne qualche raro esempio; quindi i deplorabili e ignoranti secoli IX e X. Il dotto vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 1, lett. 36: *Essere convenevole ad un canonico insegnare a'chierici la grammatica;* dichiara primamente essere proprio degli ecclesiastici erudire i fanciulli, giusta l'esempio del divino Maestro, ed essere il titolo di maestro onorevolissimo, poichè disse Cassiodoro: *Reverendum honore sumit quisquis magistri nomen accepit, quia hoc vocabulum semper de peritia venit, et in nomine cognoscitur quid sit de moribus aestimandum.* Quindi riporta la testimonianza di Plutarco, sulla grandissima utilità che l'officio di maestro reca alla repubblica; perciò in tutte le repubbliche ben regolate ebbero per primo e principal pensiero che vi fossero maestri, i quali pubblicamente insegnassero la grammatica e le altre arti, dal pubblico erario stipendiati. Degli antichi collegi de'fanciulli, dove questi erano ammaestrati, dice trattarne Vivar. *ad Flavium dextrum an.* 385 Che Lampridio innalza con molte lodi al cielo l'imperatore Adriano perchè istituì scuole, e perchè fu molto amorevole co'professori delle arti liberali. L'imperatore greco Alessio Comneno aprì una scuola, in cui fossero ammaestrati i pupilli e i figli de'poveri, con assegnamento di alimento e vitto a'maestri e discepoli. Utilissimo essere ancora l' ufficio di maestro alla Chiesa, onde i Padri molto invigilarono sul mantenimento delle scuole. Il concilio di Chalons sur Saone dell'813, decretò col can. 111: *Scholas Episcopi constituant, in quibus, et litteralis solertia disciplinae, et sacrae Scripturae documenta discantur.* Si legge del concilio Tullense par. 2, cap. 10: *Deprecandi sunt pii principes nostri, et omnes fratres, et coepiscopi nostri in-*

stantissime commonendi, et ubicumque omnipotens Deus idoneos ad docendum, idest fideliter, et veraciter intelligentes, donare dignetur, constituantur undique scholae publicae, ut utriusque eruditionis, et divinae videlicet, et humanae in ecclesia Dei fructus valeat accrescere. Fu decretato nel concilio romano ai tempi di Lodovico I e Lotario I: *Magistri et doctores in singulis locis constituantur, qui liberales artes assidue doceant.* Cita inoltre i cap. *Quoniam, Prohibeas, Quanto, Quia nonnullis de Magistris.* In quanta grande stima furono tenuti i maestri, tanto dalle repubbliche, quanto dalla Chiesa, si comprende dagli stipendi ed emolumenti loro assegnati, che sempre sono stati ragguardevoli, come s'insegna nella legge unica, *Cod. de Studiis liberalibus.* Cassiodoro lib. 9, epist. 21 descrive come Atalarico, re dei goti scrisse al senato romano intorno agli stipendi da pagarsi a'maestri delle buone lettere, *doctores eloquentiae romanae, grammaticorum schola fundamentum pulcherrimum literarum, nam sicut musicus consonantibus choris efficit dulcissimum melos, ita dispositis congruenter necentibus, metrum novit decantare grammaticus.* Lo stipendio o mercede de'maestri di grammatica e di rettorica dicevasi *Minervale*, ed era considerabile, *magna mercede, grandi mercede*, come notarono Cicerone in *Philipp.*, l'autore *de claris Grammaticis*, s. Girolamo nell'*epist.* 101 *ad Pammach.*, ed Ausonio, *De Exuperio.* Che i discepoli debbono con munificenza trattare i loro maestri, si deduce dalla l. *Aquilius*, ff. *de donat.* Che i tutori debbono costituire la mercede a'maestri de'pupilli, giusta la dignità de'natali, si ha nella l. *cum Tutoris* 12, 3, ff. *de administr. tut.*; l. 4, ff. *ubi pupillis educari.* Anzi i maestri a'quali non si paga il promesso stipendio, *extra ordinem audiuntur*, come si ha nella l. 1, ff. *de extraord. cognit.* I padri ancora della Chiesa vollero che i maestri di scuola pe' chierici fossero provveduti di prebenda o beneficio ecclesiastico, siccome si vede ne'primi 4 capitoli del citato titolo *de Magistris.* Alessandro III scrisse all'arcivescovo di Reims: *Nos autem in concilio Lateran. nuper auctoritate Domini celebrato, ac tota Ecclesia, quae convenerat, approbante, statuimus, ut per omnes ecclesias cathedrales ad subsidium Magistri, qui scholas regat, prebenda una debeat deputari. Quo circa ne in vacuum decreta, quae recta sunt, fieri videantur, si per nostram, et episcoporum instantiam non fuerint observata, tuae fraternitatis mandamus, quatenus ad ecclesias supradictas accedas, et ad opus magistri, qui scholas regat, aliquod restituas beneficium.* E tralasciando altri concilii, per tutti dicasi del Tridentino, il quale nella sess. 5 *de Reform.* c. 1, così determina. *Ecclesiae vero, quarum annui proventus tenues fuerint, ec. saltem magistrum habeant, ab episcopo cum consilio capituli eligendum, qui clericos, aliosque scholares pauperes grammaticam gratis doceat, ec. Ideoque illo magistro grammatices, vel alicujus simplicis beneficii fructus, quos tamdiu percipiat, quamdiu in docendo persisterit, assignetur, ec. vel lex capitulari, vel episcopali mensa condigna aliqua merces persolvatur: vel alias episcopus ipse aliquam rationem ineat suae ecclesiae, et dioecesi accomodum, ne pia haec, utilis atque fructuosa provisio quovis quaesito colore negligatur.* E' onorevole quest'ufficio, perchè sempre esercitato o presso i vescovi o le stesse chiese cattedrali, o ne'chiostri religiosi dai più cospicui regolari, ed ove si mettevano anche i figli de'nobili, i quali vi ricevevano delle distinzioni. Delle scuole presso le chiese si fa menzione nell'orazione d'un rettorico al presidente della Gallia sotto Costantino I imperatore: *Maxime et oportet, et fas est, exercere juventutis ingenia, ubi tam propinqua sunt Numina amica doctrinae ubi ex proximo juvat mens Divina Sapientia.* Cedreno in Giustiniano I del 527, dice che la scuola era vicino

alla chiesa. Quindi Sarnelli riproduce i canoni de'concilii e le testimonianze degli scrittori, sulle scuole de'monasteri, del chiostro, ed esterne; nelle prime convenivano gli oblati ed i chierici fanciulli, nelle seconde solamente i laici. La grammatica e le buone lettere l'insegnarono santi vescovi e abbati, e altri insigni per dottrina e santità. Nel cap. *Cum multa*, 86 dist., si dice che s. Gregorio I acremente riprese un vescovo perchè insegnava grammatica; ma il Papa l'esortò piuttosto ad essere più umanista e teologo nelle sue omelie, in cui raccontava le favole de'poeti solite a spiegarsi dai grammatici. In alcune delle chiese cattedrali fu ed è dignità ecclesiastica l'essere maestro delle scuole, come si può vedere nel c. *Quanto*, *de Magistris*, ove si legge: *qui nomen Magistri scolarum dignitatem assumunt in Ecclesiis vestris*. E nel concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* c. 18 *officia*, *vel dignitates illae*, *quae Scholasteriae dicuntur*. Poichè nel citato concilio Lateranense del 1179 fu decretato che ogni chiesa cattedrale si eleggesse un maestro di scuola e le metropolitane un *Teologo*, al quale articolo ne riporterò i canoni. E perchè i maestri di grammatica insegnavano a' chierici eziandio il canto ecclesiastico, come si apprende dal concilio III di Valenza in Francia, così Sarnelli crede che le prebende di essi sieno quelle de' primiceri, i quali pure sono dignità, essendo lo stesso presso i dottori, *Canonicus Scholasticus*, *Magister Scholarum*, e *Primicerius*, come osserva il dotto Gonzalez in l. V, *Decretal. in comment. ad c. quia nonnullis*, *tit. de Magistris*: quindi è, che al primicerio fu data autorità sopra tutti i chierici degli *ordini* minori. Questa dignità dunque di *Scolastico*, detta *Scolastria* o *Scolasteria*, o di *Maestro di scuola*, fu istituita nel concilio generale di Laterano nel 1179; il cui decreto fu rinnovato nella Francia nel 1563, ove fu decretato, che in ciascuna chiesa cattedrale e collegiata, dove fossero più di 12 canonici, i frutti d'una prebenda destinati fossero ad uno o più maestri di scuola, da essere approvati dai vescovi per l'istruzione de'fanciulli e della gioventù, tanto nelle lettere, quanto ne'precetti della fede cattolica, come riporta Chopino, *De sacr. pol.* lib. 1, tit. 1, n.° 13 e 14. Lo stesso fu decretato nel concilio di Colonia del 1536, par. 12, cap. 3. Dipoi avendo il concilio di Trento sess. V, cap. 1, dato facoltà a'vescovi di erigere la 1.ª prebenda canonicale vacante in teologale, ed essendosi in molte città erette scuole pubbliche dalle università, i maestri delle scuole ritennero la dignità di primiceri con dirigere solamente il coro e non farvi altro; ed i vescovi attesero alla erezione delle prebende teologali. Dove non sono queste dignità di primiceri, o se vi sono, occupate da' maestri del canto solamente, restarono eziandio le scolastrie, che in alcuna chiesa a'tempi del Sarnelli erano una delle principali dignità, ed il prebendato di quella come maestro delle scuole è il cancelliere della pubblica università degli studi (ordinariamente lo è il vescovo nello stato pontificio), della cui giurisdizione e dignità trattano Escobar, ed il p. Mendo *in tract. de jure Academico*. In altre chiese furono confuse colla prebenda teologale, onde alcuni canonici *teologi* si trovano chiamati *Scolastici*. Caesar lib. 1, cap. 32, *Magister Rodulphus Scholasticus Coloniensis*. Nella chiesa di s. Gregorio I di Roma nella sepoltura d'un canonico morto nel 1470 si legge quest'epitaffio. *Hic requiescit dominus Petrus Freberti de Normandia presbyter cantor in cappellae Papae*, *canonicus et scholasticus Lexoviensis*. In molte chiese di Spagna è rimasta distinta la prebenda *Teologale* e la *Scolastica* o *Scolastria*, il cui prebendato chiamasi *Maestre Scuela*. Non è dunque sconvenevole ad un canonico l'esercitar l'ufficio di maestro di scuola, ch'è più da dignità che da semplice canonico, siccome molti primiceri volontieri esercitarono nella scuola del canto i chie-

rici di loro chiesa, massime se non vi è altro che sappia esercitarne il pio, utile e fruttuoso uffizio; e pel peso del coro può prendere un idoneo prete per aiutante di scuola. A PRIMICERIO, non solo dissi che fu maestro di scuola, ma ancora de' primiceri minori, i quali presiedevano alle *Scholae*. Queste anticamente erano i vari collegi privati de' chierici, delle quali scuole trattano Marteue lib. 1, art. 11, *ord.* XI, e Tomassini, *De veter. et nov. eccl. discipl.* t. 3, p. 67, § 7. Vi furono scuole o collegi privati de' *cantori, lettori, accoliti, ostiari, notari, difensori*, ec. tutti presieduti dai primiceri minori. Erano questi primiceri più o meno grandi, più o meno rispettabili, secondochè era in maggiore o minore stima il collegio al quale presiedevano. Dice Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 356, sembra che talvolta un canonico presiedesse a ognuna di queste scuole, vedendosi anche nell'azione 14 del concilio di Calcedonia del 451, Isaccio primicerio de' lettori, il quale poco dopo è chiamato arcidiacono. Così Pietro prete d'Alessandria, che fu uno dei segretari al concilio d'Efeso nel 431, era primicerio de' notari, come nel Calcedonese Aezio arcidiacono e segretario del concilio è chiamato primicerio de' notai *magnae Ecclesiae Constantinopolitanae*. Il capo della scuola o sia collegio chiamavasi dunque primicerio minore, gli altri che venivano dopo, erano il *Secondicerio* (*V.*), che faceva le veci in caso di bisogno del primicerio, quindi i notati a PRIMICERIO, del clero inferiore. A p. 359 riferisce Nardi, che il canonico che presiedeva alle scuole o seminario de' chierici era chiamato *Caput scholaris*, come lo denomina il concilio d'Elna del 1027, o *Capiscuola* come lo chiama il concilio di Bourges del 1031, o *Magister scholarum* come lo disse Urbano II in un'epistola, o *Major scholae* come lo appella un diploma del 1128, o *Scholastico* come chiamossi nei tempi bassi, il quale *Scolastico* l'aveano non meno le *Cattedrali* che le *Collegiate*, ed avea il diritto di visitar le scuole della diocesi. In s. Martino di Tours vi fu il *Magister scholae*. Nel secolo X s. Bernardo vescovo Hildemense era stato educato da fanciullo da prete Tangamaro primicero, che presiedeva alla scuola de' fanciulli, che stavano in comune nella canonica. Nell'antichità il nome di *Fratres* era proprio dei membri de' collegi illustri, donde derivò il vocabolo *Fraternita* (*V.*), per congregazione e adunanza spirituale.

Nel secolo XIII si moltiplicarono ovunque le scuole, tanto dell'insegnamento delle scienze, che delle arti, le quali prepararono lo splendido risorgimento e rifiorimento delle une e delle altre, argomento che ho sviluppato in tanti articoli; quindi derivarono scuole per ogni ramo di sapere ed arte, nuove cattedre nelle università, licei e collegi, ed un gran nomero di scuole elementari per l'istruzione del popolo. Tra gli ordini religiosi fondati in tal secolo e che patentemente vi contribuirono, ricorderò il celebre ordine dei *Predicatori* (*V.*), e l'ordine *Francescano* (*V.*). Qui avvertirò che moltissimi ordini religiosi, secondo il bisogno de' luoghi, fanno scuola e presiedono al pubblico insegnamento, come notai in tanti luoghi. Verso la fine del secolo XV, colla scoperta del nuovo mondo, per cura de' Papi, zelanti e dotti *Missionari* (*V.*) portarono colla salutare cognizione del vangelo, l'istruzione e l'incivilimento in quelle vaste regioni, erigendo in ogni parte scuole, collegi, seminari e altri stabilimenti d'istruzione, con portentosi successi. Nè della sola *America* e sue *Repubbliche* (*V.*), come dell'*Oceania* (*V.*) sono beoemerite le *Missioni Pontificie* (*V.*), ma ancora di molti paesi dell'*Asia* e dell'*Africa*, recandovi dall'*Europa* con la conoscenza del vero Dio, ogni maniera d'istruzione e di utili cognizioni, ed immensi vantaggi. A tal uopo successivamente agli antichi ordini e congregazioni religiose, si dedicarono nuove regolari istituzioni, che enumerai e descrissi ne' citati articoli. Dacchè le let-

tere risorsero nel secolo XVI a più bella luce, i Papi procederono concordemente co'regnanti e co'vescovi a fondare una moltitudine di scuole di elevato sapere, di ginnasi e di università, le quali non si restrinsero solo agli studi teologici, per cui erano diverse propriamente ordinate, ma esercitarono i loro influssi benefici su tutte le scienze. Nel secolo XVI vennero istituite le religiose *Orsoline* (*V.*) col mirabile scopo d'istruire gratuitamente le povere donzelle, ed educandato per quelle di civile e anche nobile condizione; istituto che non solamente si propagò per tutto il cristianesimo in diverse congregazioni, ma diè eccitamento all'erezione di altre simili fondazioni muliebri con metodi e regolamenti differenti. Nello stesso secolo il pubblico insegnamento fu confortato e ricevette un sensibile e meraviglioso incremento dalla fondazione delle congregazioni de' *Chierici regolari* (*V.*), fra cui quella de' *Gesuiti* (*V.*), per le immense fatiche de'quali e grandi benemerenze dell'educazione scientifica e religiosa, qualunque elogio è poco. In esso pure nacquero gli altri assai grandemente benemeriti religiosi *Barnabiti* (*V.*) e *Somaschi* (*V.*), e furono rinnovati gli eccellenti e venerandi collegi o *Seminari* vescovili, prescritti da Pio IV e dal concilio di Trento; i collegi quindi si aumentarono in tutte le nazioni, ed in Roma e altrove anche per gli orientali per munificenza de'Papi costantemente magnanimi proteggitori delle scienze e delle arti, ed in ispecie delle *Scuole di Roma* (*V.*). La storia de'vescovati presentando quella dell'erezione dei loro seminari, ad una quantità diedero i Papi occasione e incitamento: il *Bollario Romano* contiene moltissime bolle di siffatte fondazioni, prova irrefragabile della cooperazione della s. Sede, sempre intenta non solamente per la prima elementare erudizione del clero, ma eziandio per l'addottrinamento di esso nelle più alte scienze, splendidi monumenti tutti dell'apostolica vigilanza. In pari epoca il cardinal s. Carlo Borromeo in Milano dava principio alle *Scuole della dottrina cristiana* nella domenica, quando volle che dopo l'istruzione del *Catechismo* (*V.*) o *Dottrina cristiana* (*V.*), i fanciulli si ammaestrassero nel leggere, nello scrivere e nel far de'conti; queste benefiche scuole poi e massimamente negli ultimi tempi si sono assai propagate dappertutto, acciò i poveri artisti impiegati ne' mestieri in tutto il resto della settimana, ricevessero insieme l'insegnamento religioso e il civile. Ma, come dirò, l'istitutore fu il sacerdote Castellino con altri; s. Carlo bensì perfezionò l'opera con provvide leggi, accrescendone grandemente il numero nella città, non meno che nella diocesi, talchè di sole 15 scuole da lui trovate nel 1560, alla sua morte ne lasciò 740. Pel vantaggio immenso di siffatta istituzione, moltissimi vescovi d' Italia e oltremonti domandarono a s. Carlo i suoi operai per piantar nelle loro chiese le stesse scuole. Di più si deve a s. Carlo la congregazione degli *Oblati di s. Ambrogio* (*V.*), di preti secolari pel governo de'collegi e seminari. Nel secolo XVII o nel declinar del precedente, il pubblico insegnamento ebbe un grandissimo aiuto dalle religiose istituzioni de'*Dottrinari* (*V.*), e delle *Scuole pie* (*V.*), onde innumerabili furono le scuole e i collegi che successivamente si aprirono, con ottimi risultati morali e religiosi. Vi contribuì la nuova congregazione de' sacerdoti di s. Vincenzo de Paoli della *Missione* (*V.*), la quale si diffuse come pianta rigogliosa di eccellenti frutti, per l'istruzione di tutti e de'poveri, e da cui fu prodotta la bella istituzione delle *Sorelle della Carità* (*V.*), tanto propagata, occupandosi non meno all'assistenza degli infermi che alle scuole, all'istruzione letteraria, alla buona educazione. All'istruzione del minuto popolo e delle classi meno agiate, Iddio suscitò nel declinar del secolo suddetto i tanto benemeriti dell'umanità e dell'istruzione elementare, i fratelli cioè delle *Scuole Cristiane* (*V.*), di-

ramati ormai per tutta il cristianesimo, per quanto accennai anche nel vol. XX, p. 242. Il p. Helyot nel t. 8 della *Storia degli ordini religiosi* tratta della congregazione delle *Scuole cristiane* e caritatevoli del Bambino Gesù per ambo i sessi, destinate all'istruzione della gioventù, e istituite dal p. Nicola Barré d'Amiens religioso de' minimi e morto nel 1686. I fratelli vestivano una sottana e un palandrano con maniche pendenti: le sorelle con maggior proprietà, ma modestamente. Gli uni e le altre vivevano in comunità, senza far voti, e soggetti ad un superiore e ad una superiora cui doveano ubbidire. Loro scopo principale era di tenere scuole gratuite pei fanciulli e per le fanciulle poveri e bisognosi, e d'istruire gli adulti e le adulte ne' principali misteri della fede. I religiosi e le suore non potevano andare per le case per insegnare a leggere e scrivere, per qualsivoglia pretesto; ciò dovendo solo fare nelle scuole, ove non era permesso affatto mescolanza di fanciulli e fanciulle. Erano sotto il patrocinio del ss. Bambino Gesù e della B. Vergine sua madre. Oltre all'encomiate istituzioni del secolo XVII, vanno ricordata con parole di benedizione, le congregazioni orientali de' *Mechitaristi* (*V.*) e di s. *Antonio* (*V.*) o *Antoniani*, per l'istruzione scientifica e religiosa de' loro connazionali armeni, per cui ne riparlai a Patriarcato armeno. Nel 1786 circa fu istituita la congregazione delle religiose del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*) per l'istruzione e educazione delle nobili e civili fanciulle, con iscuole gratuite per le altre ancorchè povere. Seguì quindi o di poco era preceduto il metodo di mutuo insegnamento tra' fanciulli, invenzione che tuttavia si disputa a chi appartenere in Francia e in Inghilterra, tra' francesi Herbault e Paulet, e gl'inglesi Bell e Lancaster; ma un erudito italiano mostrò nella *Bibl. Ital.* n.° 49, p. 82, che fino dal secolo XVI praticavasi quel metodo a Milano nelle *Scuole della dottrina cristiana*, per opera del pio sacerdote Castellino da Castello, che alla vicendevole istruzione de' giovanetti faceva principio dal segno della croce, progredendo alle parti fondamentali della dottrina, e contemporaneamente insegnando per mutua tradizione il modo di leggere e scrivere. Il Castellino ebbe a cooperatori altre zelanti persone, fra le quali s. Girolamo Emiliani o Miani fondatore dei somaschi, e il suo compagno p. Gamburana. Con essi compilò una regola nel 1536, e ne propose l'osservanza ai nuovi operai di quelle scuole, i quali si chiamarono pure i *Puttini di Carità*: alla regola fu aggiunto un interrogatorio per uso de' fanciulli, con alcune altre divote istruzioni. La 1.ª scuola fu aperta nella chiesa de' ss. Giacomo e Filippo a Porta Nuova, e nel 1539 venne approvata dal vicario generale dell'arcivescovo di Milano cardinal d'Este. Altre simili scuole il Castellino istituì in altre chiese della città, con gran vantaggio della plebe, cui ne' giorni di festa erano insegnate non solamente le cose spettanti alla morale e alla religione, ma il leggere e lo scrivere. La scuola della dottrina cristiana dunque dal Castellino istituita, ed ampliata da s. Carlo, non che propagata col suo esempio, come già dissi, è molto anteriore alla istituzione delle scuole della domenica, che gl'inglesi pretendono avere immaginato. Nel declinar del passato secolo si stimò opportuno di fare qualche cambiamento nelle scuole della dottrina cristiana di Milano. Si ponno vedere: Bagatti, *Saggio sulle scuole di mutuo insegnamento*, Milano 1820. Cav. Luigi Cristoforo Ferrucci, *Metodo d'insegnare a leggere*, Pesaro 1829. Nel *Dizionario delle origini*, all'articolo *Insegnamento mutuo*, si dice pretendersi risalirne l'istituzione ad un'epoca sommamente rimota. Che si è citata la Bibbia per mostrare che quel metodo d'istruzione era ricevuto presso gli ebrei; e si sono cercate nelle relazioni de' viaggiatori le antiche tracce dell'uso di quel metodo presso

i bramini, e alcuni sono d'avviso che con più attenta indagine se ne troverebbero gl' indizi in tutti i paesi dell' antichità e in tutte l'epoche. Ella è cosa naturale, dicono i francesi, che i fanciulli al pari degli uomini si comunichino a vicenda le notizie da essi acquistate e le loro scoperte, e pongano in comunione tra loro i progressi della loro intelligenza. Se dunque il mutuo insegnamento non era in uso nelle scuole avanti quest'ultimi tempi, la cagione era che invece di seguire l'andamento indicato dalla natura, si era preteso di sorpassarla e di far meglio, cioè d'inventare tutt'altri metodi che non quelli dalla natura medesima stabiliti. Si fanno le meraviglie, perchè siasi così tardi posto mente a perfezionare e generalizzare l'uso d'un mezzo, che da alcuni dicevasi evidentemente creato per servire al miglioramento della specie umana. Quel perfezionamento appartiene di fatto alla fine del passato secolo e al principio del corrente. La 1.ª applicazione regolare del mutuo insegnamento ebbe luogo in Francia in una istituzione fondata a Parigi dal cav. Paulet a favore degli orfani militari. Di là a poco tempo, due uomini celebri in Inghilterra posero i fondamenti d' un edifizio più vasto e più solido. Il 1.° fu il d.r Bell, il quale avendo concepito, com'egli dice, l'idea del suo sistema osservando il modo in cui i fanciulli s'istruivano tra di loro a Madras, pubblicò un metodo d' istruzione elementare fondato su quel principio. Il 2.° fu il quacquero Giuseppe Lancaster, il quale avendo dal canto suo concepito un disegno analogo, lo sviluppò e lo pose in pratica con varie modificazioni e alterazioni importanti. Un'emulazione quindi si stabilì tra' propagatori de' due sistemi, e questa servì ad aumentar l'attività e lo zelo degli uni e degli altri. Numerose scuole si aprirono in diversi paesi d'Inghilterra, si propagò poscia in America e in Olanda, ed in altre parti. Due francesi si recarono nel 1811 in Olanda ad esaminar lo stato dell'istruzione, indi alcuni altri di tal nazione nel 1814 passarono in Inghilterra, tutti intenti all'educazione popolare, e restarono sorpresi del punto cui era stata portata la primaria istruzione de'fanciulli, mediante il mutuo insegnamento, laonde introdussero con alcune modificazioni in Francia quest'istruzione elementare migliorata, che si organizzò sotto gli auspicii di Luigi XVIII. Tra' francesi che si distinsero nel perfezionamento della primaria istruzione dei fanciulli, col mutuo insegnamento, si nominano i conti de Laborde e Lasteyrie, Jomard e l'ab. Gaultier, che pubblicarono diversi scritti. I metodi di Bell e di Lancaster furono pubblicati anche in italiano, ma non furono adottati nell'Italia, ove già sussistevano metodi sull'istruzione elementare. Nello stesso *Dizionario delle origini* vi è altro articolo sulle *Scuole normali*, derivate in Francia dalla 1.ª repubblica verso la fine del secolo passato, e mentre ancor dominava la Convenzione.

La rivoluzione francese avendo dato luogo a terribili turbolenze e gravi disparità d'opinioni, si confusero le idee dell'ordine, e da alcuni si giunse a temere una prossima decadenza nelle cognizioni scientifiche dalla nazione acquistate. Indi alcuni uomini d'ingegno o zelanti del bene pubblico, tentarono di rigenerare in qualche modo i diversi mezzi della pubblica istruzione. Fu creata dalla Convenzione una scuola temporanea d'esperimento, nella quale dovea insegnarsi l'analisi delle cognizioni umane, solo metodo di premunirsi contro i sofismi ed i sistemi che sogliono traviare lo spirito umano. Ne furono primi fondatori Lagrange, Laplace, Berthollet, Daubanton, Thouin, Hallé, Haüy e Monge, che destinati erano per le scienze. La letteratura vantò pure belli ingegni, come La Harpe, Bernardino di s. Pietro, Sicard, Garat, Volney, Buache e Mentelle. Molti uomini degni di qualunque cattedra credevansi onorati col semplice titolo di alunni del nuovo stabilimento. La scuola normale fu aperta nel 1795,

ma la sua durata non fu che di 4 mesi: quella specie di prova non si credette abbastanza soddisfacente al pubblico insegnamento. Dipoi in vari stati d'Europa si stabilirono scuole sotto il titolo di *normali*, ma queste sono state principalmente dirette all'istruzione delle prime classi dei giovanetti. In Francia nel 1808 sul disegno modificato dell'antica scuola normale, fu istituito il così detto *pensionato normale*, cioè una scuola destinata a formare un seminario di professori per tutta la Francia; nel 1811 si fissò il numero a 300, ed oltre l'essere questi allievi provveduti del necessario, si esentarono dalla coscrizione, con l'impegno di consagrarsi per un certo periodo al pubblico insegnamento. Poi nel 1825 furono aperte le *scuole normali di geometria applicata alle arti*, già sparse in copia in Inghilterra, per opera del barone Dupin, che propagò maggiormente i lumi nella classe industriale e manifatturiera, nelle città che maggiormente abbondano di manifatture. Vi sono anche altre scuole denominate normali, sì in Francia, che in altri stati. Le scuole primarie hanno formato sempre un oggetto de' più importanti della pubblica amministrazione in tutti i paesi inciviliti, ed in questi, sotto uno o altro nome, come vado dicendo a' rispettivi articoli, trovansi erette scuole, ove i fanciulli di qualunque condizione ponno gratuitamente imparare a leggere e scrivere, e in alcune si sono aggiunti l'istruzione religiosa, e gli elementi dell'aritmetica e della geometria. Si deve al Papa Pio VII l'approvazione della congregazione de' *Picpus*(*V.*), a vantaggio de' collegi de' seminari, per onorare le quattro età della vita di Gesù Cristo, incominciando dalla sua infanzia, per la quale espressamente tengono scuole gratuite pe' poveri fanciulli i sacerdoti, di povere fanciulle le suore. Al medesimo fine d'onorare l'infanzia del Redentore, vi fu già una congregazione di donne chiamate le figlie dell'*Infanzia* (*V.*) per l'istruzione delle giovani; infetta però di *Giansenismo* (*V.*), fu riprovata e soppressa dalla vigilante Chiesa, la quale sempre difese il gregge dagli assalti de' lupi. Nel vol. XXXVI, p. 97, parlo della congregazione de' fratelli monaci d'Irlanda, confermata da Pio VII, ed istituita ad esempio di quella de' fratelli delle *Scuole cristiane*, sotto il patrocinio del ss. Infante Gesù e della B. Vergine: la bolla si legge pure nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 323. Ed eccoci alla istituzione delle *Scuole infantili*, come sono chiamate in Inghilterra, *Sale d' asilo* in Francia, *Asili infantili* in Italia. Il ch. d. Domenico Zanelli nell'accademia Tiberina di Roma, nel maggio 1847, e come riporta il n.° 40 del *Diario di Roma*, lesse un'erudita e faconda orazione intorno agli asili d'infanzia, e primieramente ne provò l'origine nella marchesa Pastoret francese, che li fondò a Parigi nell'impero di Napoleone I; indi ne accennò l'incremento nelle varie contrade d'Europa, finchè furono istituiti in Italia per cura de' sacerdoti cremonesi Ferrante Aporti e Alessandro Gallina. Mostrò da ultimo il bisogno di fondare in Roma ancora questi asili, volgendo calde parole ai ricchi, alle donne bennate e al clero, perchè se ne facessero promotori, onde ben corrispondere a' desiderii del regnante Pio IX, che nulla lasciava intentato per migliorare l'educazione del basso popolo, ed in effetto ne furono istituiti due nel medesimo anno. Quanto all'origine, il rispettabile cardinal Morichini che pubblicò nel 1842, *Degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria in Roma*, nel t. 1, p. 309 dice quanto qui in breve riporterò. Le scuole infantili ebbero origine in Iscozia or sono 25 anni (1817) da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanarck. Vedendo che i figli de' suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori, andavano vagando e contraendo il mal abito dell'ozio, divisò raccoglierli tutti in un luogo, farli sorvegliare da qualche buona persona, e in-

trattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L'uomo che scelse a tale officio fu Buchanan, di mezzana istruzione, ma di molta dolcezza e di maniere tali, che riuscì ad affezionarsi que'bambini e renderli docili a'suoi voleri. Questi concepì allora quegli ordinamenti e quelle pratiche, che formavano la base della nuova istituzione. Ma perchè l'Owen diè mano ad altre opere filantropiche, sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le scuole infantili furono ragionevolmente prese in sospetto. Però Buchanan, che può dirsene l'immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l'Owen in materia di religione, ma procurava d' istillare a'suoi bambini rispetto a Dio, e insegnava loro la Bibbia. La scuola di New-Lanarck divenne celebre; lord Brougham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò Buchanan per fondarne una simile. Ivi in pochi giorni si riunirono 200 bambini, i cui genitori pagavano la piccolissima moneta d'un penny, molto inferiore a quella ch'erano soliti dare a certe vecchie che li custodivano durante il giorno. I fanciulli che prima erano caparbi e indocili, nella scuola diventarono maneggevoli e ubbidienti, e si formavano all'ordine e alla nettezza. Quindi si aprì altra scuola, e poi un'altra: i soccorsi dei ricchi vennero in aiuto della nuova istituzione, la quale trapassò rapidamente in Irlanda, Germania, Francia e Italia. Non è a far meraviglia, se sulle prime si dubitava di sua bontà, poichè in mezzo a tante pericolose novità de'tempi correnti dovea ragionevolmente diffidarsi d'una istituzione che riconosceva per promotore un acattolico, che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione, d'un'istituzione che si era diffusa in principio solo ne'paesi protestanti, d'un' istituzione in fine che anco in alcune città cattoliche sembrava di tutto occuparsi fuorchè di religione. Però i savi e caritatevoli seppero sceverare l' oro dal fango, indi profittando di quanto eravi di buono, migliorarono l'educazione dell'infanzia, informarono l'opera de'sani principii religiosi, indispensabile elemento a ogni istituto educativo, per ottenerne utili e durevoli frutti. Diversi vescovi, parrochi, uomini e donne dabbene, e anco alcune congregazioni religiose migliorarono assai co'nuovi metodi l'educazione dell'infanzia. Lo spirito delle scuole infantili dei poveri fanciulli è riceverli da 2 a 7 anni, custodirli durante il giorno mentre i genitori sono occupati a procacciarsi il sostentamento, e essi abbandonati nelle loro casipole correrebbero molti rischi; sviluppare le loro facoltà mentali senza affaticarli con modi noiosi, ma togliendo motivo d' istruzione ancor morale dalle cose più comuni e ovvie; allettarli con svariati esercizi nella scuola o nel giardino, secondando quell'attività necessaria e giovevole allo sviluppo eziandio del corpo. Le scuole sogliono essere idonee, senza ornati e colla immagine del Crocefisso. I fanciulli in alcune ore si occupano in cose facilissime, come in fare sfili e pezzuole pe'lumi, onde abituarli al lavoro e recare un tenue lucro pel mantenimento della scuola. Gli esercizi principali consistono nell'apprendere il catechismo, imparare le lettere e sillabare, far calcoli col pallottoliere, formarsi qualche idea delle piante e animali più comuni, delinear le principali figure geometriche, in tutto usandosi maniere piane e familiari. Qualche volta la direttrice narra alcun avvenimento morale, e lo fa ripetere da uno de'più esperti. Talora spiega qualche dipinto ciò che rappresenta: è regola di non intrattener gli allievi più di mezz'ora nella stessa cosa, di farli spesso muovere e cantare strofe morali, il che serve a tenerli svelti e allegri. A mezzodì si distribuiscono le minestre, una o due secondo il bisogno, ed un poco di pane, serbandosi per la merenda quanto i fanciulli han portato. Quindi vanno al giardino o piazzale annesso alla scuola per ricrearsi, ove sono pali e

altri strumenti ginnastici, per favorire lo sviluppo della persona. Poi si riprendono gli esercizi, e la sera tornano in famiglia. Quindi il cardinal Morichini rimarca i vantaggi sociali che si ritrae da queste scuole, anche sanitari. Nel 1840 pubblicò in Venezia il conte Nicolò Priuli, *Discorso sugli asili infantili e sulla loro utilità particolarmente in Venezia*. Come presidente di quella commissione a'medesimi preposta, nel 1847 nella solenne adunanza tenuta nel palazzo ducale, di rendiconto a'pii oblatori di loro offerte, dimostrò con calde e eloquenti parole, come leggo nel n.° 63 del *Diario di Roma: I vantaggi, che derivano dagli asili infantili, non tornano utili soltanto al povero, ma a tutta la società*: fondandosi specialmente su questo argomento, che con l'educazione religiosa e civile essi ne preparano membri utili e morali, d'oziosi e forse perversi che sarebbero rimasti senza il loro provvidente soccorso. L'adunanza fu onorata dal vicerè arciduca Ranieri, dal cardinal Monico patriarca, dalla reale duchessa di Berry, e da colto e fiorito uditorio. Nella *Gazzetta di Venezia* de' 17 maggio 1853, riportata dal n.° 116 del *Giornale di Roma*, leggo qualificati gli asili di carità per l'infanzia di quella illustre metropoli, una delle più sante e benefiche istituzioni della medesima; che in nessun luogo più largamente si diffuse e con più abbondanti frutti, sia per l'indole umana e generosa de' cittadini, sia per le cure indefesse della benemerita commissione che li governa. Quindi vivendo gli asili di sole spontanee oblazioni, si volle stimolare ulteriormente, come de'vivi, anche la carità dei morenti, onde chi li soccorse in vita non li dimentichi in morte. A questo fine la commissione statuì, come si pratica in Milano e altre città d'Italia, verso a'benemeriti delle cause pie, di tramandare a' posteri il nome e l'effigie di chi per testamento si ricordasse degli asili; quello in lapide incidendo, questo erigendo in busto col marmo, da collocarsi ambedue in una delle maggiori sale del municipio, in proporzione de' lasciti ivi stabiliti nelle cifre. Nel *Memorandum* del religioso conte Solaro della Margarita, già ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri di re Carlo Alberto, pubblicato nel 1852 a Torino, a p. 305 e seg. parla dell'opposizione di mg.r Fransoni zelante arcivescovo di Torino alla nomina fatta dal re di d. Ferrante Aporti a professore delle nuove scuole di metodo, le quali hanno una tendenza che non è a favore della religione, dell'autorità e dell'ordine, in una parola lo chiama perfido insegnamento, di cui l'Aporti era propagatore in Lombardia e perciò celebrato da tutte le coorti liberali: ch'egli la deplorò, ma non potè impedire, mentre l'arcivescovo avea proibito agli ecclesiastici d'intervenire alle scuole di metodo aperte in Torino. Aggiunge, che si dispensò dal giustificare l'operato del re, ad onta delle rimostranze dell'arcivescovo, col Papa Gregorio XVI, per essere d'avviso il conte: » doversi usare gran delicatezza trattando quest'affare, essendo questione d'Aporti considerato a Roma come l'introduttore in Italia degli asili d'infanzia, secondo il piano dello scozzese Owen protestante capo d'una setta *San-Simoniana* (*V.*); che fin dal 1837 d'ordine del santo Padre si era diretta a'vescovi dello stato pontificio una circolare per proibire le scuole infantili, quelle appunto promosse dall'Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne ". A pag. 509 poi e seg. dicendo nuovamente il conte, degli asili d'infanzia e scuole elementari, e dell'insegnamento popolare, primamente si esprime così. » Se non ho avversato le strade ferrate, le macchine a vapore, ed altre utili invenzioni, ho bensì procurato d'influire presso al re, perchè non fosse cosa facile a permettere asili d' infanzia e scuole elementari, nelle quali si educassero i figliuoli del popolo non a diventar col tempo buoni cristiani e buoni sudditi, ma a diventar indifferenti in religio-

ne, e intolleranti d'ogni autorità, preparati a dar mano a qualunque ribellione nel gran dì che fossero maturi i piani di chi quelle istituzioni promoveva ..... Carlo Alberto non era persuaso di tanta nequizia, nondimeno fu per gran tempo sua ferma volontà, che gli asili fossero affidati a corporazioni religiose, ma la sua volontà si eludeva sotto mille pretesti, e si andò disponendo l'educazione laicale, vero avviamento alle riforme religiose e politiche". Quindi l'encomiato conte limpidamente dichiara i motivi e le ragioni di tal sua contrarietà all'insegnamento popolare. Arroge quanto riferisce la *Civiltà Cattolica*, nel t. 2, serie 2.ª, p. 204, sulla simpatia dell'eretico concistoro valdese per gli asili infantili di Torino, eretti sotto gli auspicii dell'ab. Aporti, ai quali offrì oblazioni di denaro e lodi. Inoltre a p. 366 e 374 dello stesso volume, parlando la *Civiltà Cattolica* della guerra rinnovata dai libertini contro la Chiesa a'giorni nostri, tra le arti usate e le istituzioni da loro o inventate o favorite, ecco come si esprime. « Aprirono scuole notturne per gli artigiani, asili per l'infanzia, opificii pubblici per gli operai privi di lavoro, congreghe di mutuo soccorso. Organizzarono associazioni fraterne or segrete or pubbliche, con gerarchia e governo e leggi e cassa comune. Stamparono catechismi politici e istruzioni popolari, e le diffusero e le spiegarono ne'crocchi e nelle amichevoli adunanze. Questa parte massimamente dell'associare e istruire, che è la pratica più potente di cui fa uso la Chiesa di Dio, essi vollero appropriarsi, bene intendendone la forza". Non credo del tutto estraneo il ricordar qui le idra del *Socialismo (V.)*, e del comunismo, di cui feci cenno a Panteismo, a Povero e altrove. Però conviene ritenere che gli altri asili e le altre scuole notturne sieno diversamente informati, imperocchè quanto agli asili (mentre sulle scuole notturne, oltre quanto vado a dire, le descriverò a Scuole di Roma) il n.° 184 del *Giornale di Roma* 1852, discorre della statistica generale degli asili infantili della monarchia austriaca, nei quali sono ricoverati ed educati più di 14,000 poveri fanciulli. Che in Lombardia nel 1847 si contavano 59 asili infantili, indi se ne chiusero 7 e poi si aprì quello di Varese; e che tutti sono mantenuti dalla carità privata, che continua a sussidiarli con grande impegno. Nella medesima monarchia e in Vienna fioriscono i pii istituti chiamati *Presepii* o *Ricoveri de' bambini*, fondati ad esempio di que' di Francia e del Belgio, che secondo il narrato nel n.° 87 del *Giornale di Roma* del 1853, è uno degli anelli della catena degl'istituti di beneficenza e di generale utilità, scopo dei quali è raccogliere durante il giorno bambini e fanciulli delle classi più povere, che sono ancor troppo piccoli per essere ammessi negli asili infantili, con vantaggio non meno della sanità di essi che delle loro madri, le quali ponno così attendere ai giornalieri guadagni. I presepii raccolgono e alimentano, in locali bene arieggiati, bambini e fanciulli non malati che poppano o già poppati, dell'età dai 14 giorni fino ai due anni, di poveri e bravi genitori, che lavorano fuori di casa, verso un piccolo compenso, dagli ultimi pagato. La madre vi reca il bambino o fanciullo la mattina, e lo leva la sera. Se il bambino non è ancora spoppato, viene la madre ch'è al lavoro durante l'ora di riposo ad allattarlo. Ne' giorni di domenica o di altre feste, questi stabilimenti sono chiusi. Un medico li visita e sorveglia quotidianamente; alcune guardiane de' bambini e fanciulli hanno cura del necessario loro trattamento; donne benefiche vegliano su ciascuno stabilimento, ch' è diretto da un comitato de' suoi fondatori. I molti vantaggi quindi che derivano da ciascuno di siffatti presepii, si fanno sentire in molti sensi, ch'è facile concepire; diminuiscono il pauperismo, il proletariato, la povertà; e contribuiscono alla salute e robustezza de' bambini e fan-

ciolli, favorendo altresì la diffusione della vaccinazione o inoculazione del vaiuolo. Alcuni chiamano i presepii e gli asili infantili, *supplementi materni* istituiti pei bambini e fanciulli su'quali non può, e talvolta pur troppo non sa o non vuole la materna sollecitudine praticare i propri amorosi doveri, con grave danno della società. Gli asili infantili non vanno confusi col santo istituto della *Santa Infanzia* pel battesimo e raccoglimento in asili de'bambini cinesi, di che tratto a Scuole di Roma. Altra benefica istituzione per l'istruzione e educazione dell'artigiano e del povero sono le *Scuole notturne*, istituite in Roma nel 1816 al dire del n.° 51 del *Diario di Roma* del 1847, o meglio secondo altri nel 1819 per opera di Giacomo Casoglio romano, dipoi propagate nello stato pontificio ed altrove, per cui come notai ne tratto a Scuole di Roma. Leggo nel n.° 135 del *Giornale di Roma* del 1852, che in Venezia la reale scuola superiore offre lezioni di disegno applicato ai mestieri e alle arti meccaniche, in alcuni giorni della settimana, ed in tutte le feste per gli artigiani, escluse le solennità; che le scuole serali d'inverno e le lezioni festive pe'medesimi artigiani si andavano diffondendo, e che a Padova e nella provincia, come a Vicenza eransi aperte cotali istituzioni. Leone XII approvò la congregazione de'sacerdoti *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (*V.*), la quale ha pure per istituto di combattere e confutare gli errori in materia di religione, con ispargere buoni libri per la retta istruzione. Nella benemerita *Accademia di religione cattolica* di Roma, a'16 luglio 1829 il p. Grossi gesuita, prefetto degli studi e professore di lingua greca nel collegio romano, lesse una dissertazione egregiamente ragionata, come rilevò il cav. Artaud nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 9, per confutare l'opinione di Sismondi, il quale nella sua *Storia delle repubbliche italiane del medio evo*, pretese provare che l'educazione della gioventù affidata a'religiosi è stata, oltre la religione, una delle ragioni che hanno contribuito nel secolo XVI e dipoi, a cambiare il carattere nazionale degl'italiani. Senza discutere, se a quell'epoca gl'italiani avessero cambiato o no di carattere, il p. Grossi mostrò colla ragione e colla storia, che le scuole pubbliche in Italia nulla aveano perduto sotto la direzione degli ordini regolari, che sempre e ovunque ne furono benemeriti. Egli rapidamente discorse i servigi resi da queste corporazioni alla filologia e alle scienze, e provò che nelle loro scuole non solamente trovavansi tutti quei pregi, che il Sismondi ammira in quelle di maestri secolari, ma altri ancora e ben più importanti de'primi, quali sono quelli che si riferiscono alla religione ed ai buoni costumi. I difetti stessi che il Sismondi rimprovera alle scuole delle diverse congregazioni religiose, somministrarono al p. Grossi un argomento per difenderle. Egli provò chiaramente, che i religiosi non sono appunto indifferenti ai progressi de'loro allievi, e che il voto di povertà che fanno, lungi d'essere un ostacolo al pubblico insegnamento, è piuttosto un pregio di superiorità che hanno essi sui maestri laici. Confutò egualmente altre opinioni del Sismondi sulla disciplina e sulle pratiche di pietà, che sono in uso ne'collegi e nelle scuole d'Italia, e concluse che all'epoca del concilio Tridentino, epoca dal Sismondi assegnata pel 1.° punto di decadenza dell'istruzione pubblica, gl'italiani non aveano punto degenerato da' loro antenati, od almeno che questa degenerazione, se pur una se ne fusse verificata, non potrebbesi ragionevolmente attribuire nè alla religione, nè all'educazione. A'nostri tempi diverse nuove istituzioni di religiose per l'istruzione ed educazione delle giovinette si sono fondate, di che vado discorrendo ne'luoghi ove sono, o che li riguardano, solo qui mi piace ricordare le figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), con educandati e scuole pubbliche per le povere, approvate da Gre-

gorio XVI; il quale encomiò pure la pia opera di s. *Dorotea* (*V.*), che sorveglia anco alla buona educazione, una diramazione della quale è la pia opera di s. *Raffaele* (*V.*), che cura ancora onde i giovinetti sieno assidui nel portarsi alle pubbliche scuole elementari. Inoltre Gregorio XVI eresse in congregazione de'chierici secolari la pia società delle *Scuole di Carità* (*V.*), pe'poveri fanciulli e per le povere giovinette; non che approvò canonicamente la congregazione religiosa dell'istituto della *Carità* (*V.*), fondata in Domodossola dal dottissimo sacerdote conte Antonio Rosmini, anche per l'insegnamento nelle scuole. Nel t. 3, p. 383 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, si loda molto e si rende ragione dell'opera: *Sulle antiche e moderne scuole di J. W. Karl*, Magonza 1846. Essa è divisa in 6 capi: 1.° Ginnasi e licei in generale. 2.° Insegnamento di vari rami di studi. 3.° Uso nelle scuole degli autori pagani. 4.° Università. 5.° Antica e nuova filosofia. 6.° Uso della lingua latina. Conclusione. Nel n.° 226 dell'*Osservatore Romano* del 1851 si riporta la dotta e saggia lettera di mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, sull'insegnamento nazionale di quel regno, relativamente alla formazione d'una scuola normale di sistema misto. Dice l'illustre prelato, che l'educazione è la gran questione d'oggidì, e la religione della futura generazione in Irlanda, come in ogni altro paese, deve dipendere in gran parte dal carattere che le sarà dato: ella può essere la sorgente di molti beni o di molti mali. Non si può essere mai bastantemente vigilanti, poichè sotto un cattivo sistema d'insegnamento gli animi di coloro che sono stati riscattati dal sangue di Gesù Cristo ponno essere a pericolo di perdersi o di ricevere delle impressioni che non saranno mai cancellate. Lo spirito della Chiesa è stato la causa della civilizzazione e dell'educazione di tutte le nazioni della terra; ad essa siamo debitori d'ogni nobile e utile istituto che possediamo; nei secoli di mezzo ci ha introdotto le scienze e le arti belle, ed in tempi più recenti ad essa si deve il loro rinascimento e sviluppo. Colui il quale accusa la chiesa cattolica di esser nemica alla coltura dell'anima, mostra di non conoscere la sua storia o di voler calunniarla. All'influenza onnipotente de'romani Pontefici è dovuto tutto quello che esiste di vero, di grande, di benefico nella civiltà. Vi ha una specie di cognizione la quale la Chiesa non promove, una cognizione senza religione, terrestre, voluttuosa, diabolica: gli effetti si rilevano dalla storia d'Europa negli ultimi 80 anni; il suo frutto non fu altro che ribellione, sedizione, immoralità, empietà, o almeno l'indifferentismo in materia di religione. I cattolici non ponno sanzionare o raccomandare qualunque sistema di educazione opposto o pericoloso alla nostra fede e alla nostra Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Qualunque insegnamento opposto a questa dottrina, o che conduce a indebolire le menti de'giovani, dobbiamo pronunziarlo inetto pei cattolici e degno di censura. L'insegnamento misto è pericoloso alla fede cattolica, e capace di seminare nelle anime tenere il seme dell'indifferentismo, e che tali siano stati i suoi effetti dovunque se n'è fatta l'esperienza. E' un fatto triste che molti cattolici inviano i loro figli a scuole protestanti, dove la nostra religione è combattuta, e dove vi sono molti esempi tremendi d'apostasia. Quelle scuole nazionali dirette da ministri protestanti che cercano di far proseliti, sono pericolosissime ai giovani cattolici. Lo scopo delle scuole normali non è altro che lo sviluppo dell'educazione mista: maestri protestanti, presbiteriani, cattolici vi sono uniti; in esse giovani d'ogni religione sono invitati a frequentarle, e così v'ha una mistura la quale è tutt'altro che cattolica. Tutto il sistema tende a persuadere agli allievi l'idea assurda, che ogni religione è egualmente buona, e così tale idea è ne-

mica alla verità, la quale è una e esclusiva di sua natura. Questo sistema è anche diretto per mettere in mani d'un governo protestante l'educazione d'una popolazione cattolica. A Scuole di Roma parlo di s. Nicola arcivescovo di Mira e di s. Luigi Gonzaga gesuita, protettori delle scuole e degli scolari; e del vocabolo *vacanza, vacantia*, riposo. Oltre i già citati gradi accademici, con premi, medaglie, compensi e onorificenze, sono lodevolmente eccitati gli scolari a bene studiare, ed all'efficace gara dell'emulazione, di che discorro in tanti luoghi, ed anche a Scuole cristiane. L'uso di mettere alla prova con esperimenti e saggi, nel fine dell'anno scolastico, ed in pubblico, il valore letterario e religioso degli scolari, produce ottimi effetti per le pubbliche premiazioni. Con questo possente mezzo si provoca vieppiù ne' giovani l'amore allo studio, ed a superarne le fatiche per lo stimolo dell'onore e dell'emulazione. Il premio e la lode sono sprone e conforto a maggiori studi e a maggiori virtù; e riescono di grande consolazione ai genitori, ai parenti, agli amici, e compiacenza ai concittadini, pel riconosciuto progresso nelle discipline morali, religiose, intellettuali sia scentifiche, sia artistiche. Così s' infiammano le menti di nobile emulazione, si accende l'amore di profittare degl' insegnamenti nel tempo prezioso della tenera età, e si provoca l'assidua frequenza alle scuole. Da tempo antico si usa il suono della *Campana* (*V.*), per convocare gli studenti e gli scolari alle scuole, ai collegi, alle università, ai seminari.

SCUOLE DI CARITA'. Congregazione ecclesiastica di sacerdoti secolari, *Congregatio clericorum saecularium Scholarum Charitatis*. Ebbe origine questa congregazione da un fervido sentimento che Dio infuse nel cuore dei veneti nobili fratelli Anton' Angelo e Marcantonio conti De Cavanis di dedicarsi a preservare con ogni modo possibile la gioventù d'ambo i sessi dal contagio delle perverse massime e de'corrotti costumi, e provvederla gratuitamente con amore paterno di educazione cristiana, adoperandosi con tal mezzo a promuovere il maggior bene della religione e della società civile. Come di altre congregazioni benefiche, piacque alla provvidenza divina dare a questa tenui principii, poi sviluppati a mano a mano a conforto degl'istitutori e de' bisognosi della salutare e caritatevole istruzione e disciplina nella nobilissima città di Venezia. Il seniore de'suddetti fratelli, ch'era anche allora sacerdote (mentre il giuniore lo fu soltanto quattr'anni dopo), impegnandosi ad ammaestrare e custodire i giovanetti mal educati o dispersi, pe'consolanti e copiosi frutti che ne raccolse, si sentì ispirato di consagrare tutto se stesso a così utile ministero. Quindi cominciò dal raccogliere la gioventù in un oratorio ne'dì festivi per gli esercizi di cristiana pietà, il quale si aprì nel 1.° maggio 1802 con 9 giovanetti, i quali col loro edificante contegno indussero molti altri ad unirsi a loro; onde il direttore li radunò eziandio fra settimana in sua casa, non solo per ammaestrarli negli studi proporzionati alla loro età ed a' loro rispettivi bisogni, ma specialmente per istruirli ne'doveri di religione, nella divota frequenza de'sagramenti, e per formare il loro cuore secondo gl'insegnamenti del vangelo. Nelle feste poi, oltre i pii esercizi, incominciò con innocenti ricreazioni a distrarli dal conversare co'cattivi compagni, ed a tal uopo fu provveduto un orto vicino all'oratorio che prima serviva di trattenimento agli sfaccendati. Per l'istruzione de'giovani, aumentati di numero e particolarmente di quelli ch'erano suscettibili di coltura, fu preso un maestro, perchè non essendo le pubbliche scuole ancora istituite, la loro povertà ad essi non permetteva di procurarsi una letteraria coltura. La nuova gratuita scuola fu aperta a'2 gennaio 1804, in un locale contiguo alla casa dell'istitutore. Nel luglio 1806 si acquistò un locale più gran-

de per dilatare il pio istituto, dopo superati non pochi ostacoli, ed essendo palazzo vi si potè formare l'oratorio e l'orto ch'eraosi perduti. Tuttociò promosse mirabilmente l'ingrandimento della pia opera, e richiamò il concorso di nuovi alunni alle scuole; quindi meglio si regolarono i metodi e si fornì di maestri opportuni, e meritò l'istituto a'6 aprile 1812 l'autorizzazione del ministro di pubblica istruzione del governo italico, per cui con patente furono approvati i maestri per l'insegnamento che vi si esercitava nelle lettere e nelle scienze; i quali direttori dello stabilimento, e come occupati in caritatevoli scuole furono esentati dal consueto esame. Confortati gl'istitutori da tratti sì manifesti della protezione divina, bramosi d'ampliare l'opera pia, pieni di coraggio e di fiducia in Dio acquistarono altro vasto recinto di fabbricato con bell'orto. Inoltre affrontarono il peso di stipendiare altri maestri, soccorsero molti alunni, sebbene già da qualch'anno aveano dato principio ad altro stabilimento per provvedere gratuitamente all'educazione e rifugio di molte pericolanti donzelle. Fu allora che surse ne'fondatori fratelli il religioso pensiero di assicurare il fiorente stabilimento di sussistenza, mediante la fondazione di apposita congregazione ecclesiastica, ove potesse introdursi la successione perenne di sacerdoti zelanti, i quali collo spirito di vocazione al caritatevole ministero si dedicassero ad esercitare l'amoroso uffizio di padri, senz'alcuna retribuzione nè pubblica, nè privata, verso la gioventù bisognosa di educazione, affidandosi del tutto nella provvidenza divina. Frattanto si fece la divisione nell'oratorio dei grandi da'piccoli, per adattar l'istruzione ed i pii esercizi a tenore dell'età; si moltiplicarono le cure a utilità del crescente istituto, si raccolsero alcuni giovani a convitto, e s'implorò e ottenne di poter fare nell'oratorio scolastico tuttociò che ha luogo negli oratorii pubblici, acciò i giovani vi potessero trovare il pascolo spirituale di tutte le sagre funzioni, alle quali assistono nelle chiese gli altri fedeli. Tante industrie e fatiche prosperando colla benedizione del Signore, meravigliosi ne furono i frutti; venne dissipata in molti giovani l'ignoranza, tolti furono da'pericoli cui era esposta la loro tenera età, coltivati gl'ingegni con provvidi ammaestramenti, molti con opportuni soccorsi divennero laboriosi e fervidi sacerdoti, altri incamminaronsi nell'esercizio delle arti operose e morigerati, altri s'impiegarono lodevolmente in pubblici uffizi, altri in fine divennero buoni padri di famiglia. Mentre si sospirava l'incominciamento della divisata congregazione, per felice ventura nel dicembre 1815 si recò a Venezia l'imperatore Francesco I, il quale tratto dalla riputazione grande ch'erasi acquistata il benemerito istituto a'12 del detto mese l'onorò di sua presenza, e con amabili maniere confortò i fratelli conti De Cavanis istitutori, i maestri ed i molti giovani, di tutti amorevolmente informandosi, e dichiarando in solenni modi la sua piena soddisfazione, e desiderando che la caritatevole istituzione fosse stabilmente rassodata, per ispontaneo impulso l'accolse sotto la sua augusta protezione. Così incoraggiati gl'istitutori, implorarono l'espressione graziosa del suo beneplacito per essere confortati a dar opera all'erezione canonica della divisata ecclesiastica congregazione, al che annuì prontamente l'animo religioso del pio monarca, e poi li donò di 2000 fiorini. Nel tempo delle trattative per l'effettuazione della proposta congregazione, a'16 aprile 1817 si ottenne dal patriarca Milesi facoltà di vestire 6 chierici per essere idonei cooperatori allo stabilimento, all'uopo allestendosi conveniente casa. A confortare maggiormente l'istituzione, narrai nel vol. LIII, p. 162 come Pio VII nel 1817 donò agl'istitutori fratelli il proprio maestoso palazzo Corner, e sua galleria di quadri e mobili, di Venezia, a benefizio e vantaggio della loro

duplice istituzione pe' giovanetti e per le donzelle, con facoltà di servirsene liberamente, ed anche di alienare il tutto pel bene delle suddette caritatevoli istituzioni; come si trovò necessario di fare per le angustie dei tempi calamitosi. Dopo questa magnanima dimostrazione di clementissimo pontificio favore per consolidare l'istituto, il patriarca Milesi invitò i fondatori a compilare il piano della congregazione nel settembre 1818, e poscia l'accompagnò favorevolmente all' imperial governo. Dipoi si fece al piano un'aggiunta, relativa alle scuole di carità femminili, e ritornato Francesco I in Venezia, a'23 febbraio 1819 onorò di nuova graziosissima visita l'istituto, esprimendo il suo desiderio di vedere eretta la congregazione, pel suo mantenimento e propagazione altrove, il che animò i fondatori a sollecitare l'emanazione del definitivo decreto, ricevendo dal munifico imperatore 3000 fiorini di sovvenzione.

A'19 giugno l'imperatore segnò il sospirato decreto con affetto paterno, il quale fu seguito da quello del patriarca. Questo ottenuto, a'27 agosto 1820 sotto gli auspicii del principal protettore s. Giuseppe Calasanzio, si aprì la casa destinata ad accogliere quanti volessero dedicarsi a disporre la nuova congregazione: vi entrò l'anziano de'fondatori, dovendo l'altro assistere la madre ottuagenaria, tre giovani e un laico; indi successivamente si aumentarono gli alunni, e convenne ampliare con nuovo acquisto il locale per abitazione loro. Ma essendosi speso tra acquisti, ristauri e riduzione di locali una ingente somma, restarono abbattute le forze de'fratelli istitutori e gravati di debiti; onde alcuni che nell'opera vedevano cosa umana, mentre patentemente dovea considerarsi prodigiosa e divina, considerato il suo abbietto principio e rapido progresso, prognosticarono prossimo scioglimento all'istituto. Tuttavolta l'istituto trionfando d'ogni ostacolo, progredì in aumento; nel 1823 il patriarca Pyrker gli rilasciò un onorevolissimo pastorale attestato; Leone XII nel 1828 col breve *Quae jam*, lo dichiarò benemerito e lodò i fratelli istitutori cui l'indirizzò, anche per avere impiegato a tal fine i loro patrimoni, travagliando personalmente alla cura de'fanciulli e delle donzelle più povere, e per aver aperto una casa per educar de' giovani ecclesiastici, paternamente benedicendo alunni e fondatori. Pio VIII si mostrò benevolo con l'istituto; e Gregorio XVI nel 1831 spedì ai fratelli istitutori il breve *Eo jam*, con isplendidi elogi per impiegar l'opera loro, ed ancora le proprie sostanze in patria, per ufficio di sì grande importanza, approvando le scuole di carità come i predecessori; animandoli a proseguir la formazione della congregazione per la loro stabile sussistenza, e donando a ciascun di loro una medaglia d'oro, oltre la sua benedizione, estesa anche ai cooperatori e agli alunni. Nel declinare del 1833 un ignoto benefattore offrì locale e generoso sovvenimento, per la fondazione d' una casa con iscuola di carità, nella città di Lendinara nella provincia del Polesine, dove si aprì nel 1834 a'6 marzo. Mancando la congregazione della pontificia solenne e canonica istituzione, uno degl'istitutori fratelli nel 1835 si recò a Roma a presentarne istanza a Gregorio XVI, con facoltà eziandio di potersi diffondere altrove. Con somma benignità il Papa accolse la persona e la domanda, mostrandosi dispostissimo ad esaudirli; ed in fatti, col breve *Cum Christianae*, de'21 giugno 1836, Gregorio XVI, altamente lodando i sacerdoti conti De Cavanis, e le scuole di carità e la congregazione da loro istituita, colle quali mirabilmente viene provveduto all'educazione cristiana de' giovanetti e delle donzelle, affinchè tale istituto non abbia mai a perire, ma vieppiù col divino aiuto prosperi e fiorisca, dopo maturo esame, formalmente approvò e confermò con autorità apostolica, la *Congregazione de' sacerdoti se-*

colari delle scuole di Carità, solamente pe' maschi, fondata in perfetta comunità in Venezia, che chiamò seconda sua patria, con voti semplici agli ascritti, i quali dovranno essere soggetti agli ordinari, potendo propagarsi in altre città e castella, con sommo vantaggio e conforto della religione e della civile società. Nel medesimo anno a' 23 settembre il Papa con decreto approvò le costituzioni della congregazione. Magnifici certificati in onore e lode della duplice istituzione emanarono la congregazione municipale della regia città di Venezia, ed il patriarca di essa cardinal Monico in occasione della sagra visita, il quale inoltre nel 1838 pubblicò colle venete stampe de' Mechitaristi: *Omelia recitata nella pubblica istituzione della congregazione de' chierici secolari delle scuole di Carità celebrata solennemente nel giorno 16 luglio* 1838. L'eloquente pastore nel rendere ai benemeriti e infaticabili fondatori e alla istituzione pubblici elogi, chiamandola nuovo ornamento della veneta chiesa, rimarcò essere sua luminosa prova del pregio e dell'utilità che la distingue, le molteplici e concordi testimonianze rese dalle primarie autorità dell' una e l'altra podestà per la sua stabile sussistenza, che enumerò e descrisse; che esaurito per l'istituto il non tenue patrimonio de' suoi fondatori, ed essi impoveriti ebbero l'eroismo di limosinare pe' loro poveri, il perchè prontamente accorsero a sostenerlo le offerte de' buoni, di cui non ebbe mai penuria la pietosa Venezia, e di tanti altri generosi di altre città, mossi dal buon odore sparso dal merito singolare dell'opera, e precipuamente dell'imperiale famiglia (fra' quali l'imperatrice Carolina Augusta di Baviera, gli assegnò un fondo patrimoniale in perpetuo, esempio imitato dall'imperatrice Maria Anna di Sardegna), tutti munifici verso le ben sistemate scuole di carità, e la buona e saggia educazione de' giovani e delle donzelle, secondo le norme propostesi dai fondatori ad imitazione di s. Giuseppe Calasanzio, celebre negli annali della Chiesa, e sotto gli auspicii della ss. Vergine del Carmine. Terminò col dire, che questo istituto ha un carattere singolare per la sua ampiezza e straordinaria abbondanza dei paterni soccorsi, con cui si coltiva principalmente il cuore de' giovanetti per formarlo ad una soda pietà. Nessuna condizione di giovani viene esclusa, e nessun bisogno rimane dimenticato. Il mezzo per raccoglierne un numero assai copioso è una serie ben ordinata di caritatevoli scuole, ove gli scolari si riguardano come figli; il fine che si propongono i precettori, è di fare agli amatissimi loro allievi il maggior bene che si possa. Sono quindi incessanti le loro sollecitudini, le loro fatiche e le loro industrie sono moltiplicate secondo l'esigenze de' tempi e le circostanze diverse degli alunni. Altri però sono i molti aiuti che si somministrano a tutti, altre sono le cure che particolarmente si prendono per provvedere quanto è possibile alle speciali necessità di taluni. Comune a tutti è il pascolo quotidiano delle cristiane istruzioni; comune a tutti il provvedimento d'una salutare disciplina, per cui si vuole che sia ciascuno accompagnato da buona guida alle scuole, e ricondotto egualmente alla propria casa; comune eziandio sopra di tutti è l'attenta vigilanza sulla privata loro condotta e sui loro portamenti, quando si uniscono a frequentare i vari esercizi dell'istituto; comune in fine riguardo a tutti è l'impegno di confortarli con amorevoli ammonizioni, con ricreazioni innocenti, coll'addestrarli alla pratica del cristiano costume, e con ispirare ad essi filiale fiducia, e pronta e amorosa docilità verso de' loro caritatevoli istitutori, sicchè la numerosissima scolaresca viene a formare come una sola famiglia. Che se poi in alcuno si scorge qualche speciale bisogno, non si ricusa d' aggiungere, nel miglior modo possibile, i convenienti particolari soccorsi. Quindi scorgendosi qualche gio-

vane d'indole ingenua e di bel talento, si conforta con vari mezzi, e anche occorrendo con limosine,per coltivare il suo ingegno: scoprendosi alcuna vocazione ecclesiastica, si cerca di ben dirigerla e di condurla ad effetto; e riconoscendosi in qualche alunno la necessità indispensabile d' una continua assistenza, si assume anche il gravoso incarico del quotidiano mantenimento finchè abbia compita l'educazione, col qual mezzo si formarono buoni giovani della più misera condizione, che impiegarono i loro talenti a pubblico bene, sia nel sostenere importanti uffizi nel santuario, sia nell'ottimo disimpegno d'impieghi civili. Le scuole poi delle donzelle hanno un convitto di maestre per educarle gratuitamente, in separato locale. Lo scopo di questo femminile stabilimento è in tutto eguale al fine caritatevole che indusse i sacerdoti De Cavanis a quello de'giovani, cioè il provvedere principalmente all'educazione cristiana,e formare insieme le povere figlie coll' ammaestrarle ne' donneschi lavori a guadagnarsi il pane colle loro oneste fatiche, trovando esse nelle loro pie educatrici altrettante madri impegnate dal sentimento di vocazione, e dallo spirito d'un'instancabile carità a fare ad esse ogni possibile maggior bene. Questa 2.ª pia istituzione, non essendosi potuto provvedere di fondi corrispondenti, vive degli sforzi de' poveri istitutori da oltre 40 anni, e non ha mai cessato la provvidenza divina di sostenerla, benchè sia numerosa e dispendiosissima. La mancanza de'fondi impedì che si assoggettasse alla suprema pontificia sanzione, sebbene ricordata con onore e graziosamente confortata nel breve *Cum christianae*, di Gregorio XVI. Dopo che l'istituto delle scuole maschili aprì la casa di Lendinara, niun'altra ne fu eretta, benchè da varie parti si siano fatte pressantissime istanze, per essere troppo scarso il numero di chi voglia dedicarsi alla caritatevole impresa, forse a motivo degl'infelici tempi politici di fresca e triste ricordanza, e malgrado il valido eccitamento espresso dal regnante Pio IX nella sua venerata lettera de'30 giugno 1847, diretta agl'istitutori e divulgata colle stampe, laddove dice: *nihil Nobis optabilius quam ut ecclesiastici viri, asperrimis hisce praesertim temporibus, in christianam et civilem juventutis educationem procurandam strenue incumbant.* Oltre della ricordata *Omelia*, mi giovai in questo articolo de' seguenti due opuscoli documentati: *Breve notizia dell'istituto delle scuole di Carità da vari anni fondato nella regia città di Venezia*, Roma nel collegio Urbano 1835. *Notizie intorno alla fondazione della congregazione de' chierici secolari delle scuole di Carità*, Milano 1838.

SCUOLE CRISTIANE. Congregazione religiosa de'fratelli secolari, *Congregatio Fratrum Scholarum Christianarum*. Quest' istituto è una benemerentissima società, nella quale si fa professione di tenere gratuitamente le scuole per insegnare la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, l'ortografia, la lingua italiana, l'aritmetica, ed in alcune anche il disegno. I membri dell' istituto si chiamano *fratelli*, nè ponno essere sacerdoti, nè aspirare allo stato ecclesiastico, nè far funzioni di chiesa, interamente dovendosi dedicare al detto genere di elementare istruzione. Il fine precipuo dell'istituto è di dare una cristiana a conveniente educazione a'fanciulli, che da'maestri ricevono eziandio con l'insegnamento del ben vivere, istruendoli ne'misteri di nostra s. religione, ispirando loro massime cristiane. Col mirabile disegno di procacciare tali vantaggi ai figli degli artisti ed a'poveri furono istituite le scuole cristiane; nelle quali pe'benigni modi de'religiosi precettori, e per la bella e chiara forma della *Scrittura* (*V.*) che insegnano, ben presto vi si recarono ad apprendere cogli altri utili insegnamanti l'eleganza del carattere, anche i giovanetti di civile condizione, contentandosi alcuni di questa

primaria istruzione, comechè sufficiente a molti impieghi amministrativi, altri facendo poi quel corso di studi cui sono inclinati. La universale propagazione dell'istituto è una luminosa e irrefragabile prova dell'immensa sua utilità, come della saviezza de'fratelli delle scuole cristiane, nel recarla alla società civile, alla morale, alla religione, onde giustamente sono segno delle benedizioni e dell'amore de'popoli. Autore di sì benefico concepimento e glorioso fondatore della congregazione delle scuole cristiane, è il ven. servo di Dio Gio. Battista de-la-Salle, che nacque da nobili genitori in Reims a'30 aprile 1651, il cui padre era consigliere del tribunale criminale di quella celebre città. Mostrò fino dalla sua puerizia un carattere alieno da ogni leggerezza, ed il più tenero affetto per gli esercizi di religione. Applicatosi quindi con grandissima assiduità alle umane lettere e alle sagre discipline, fece i primi studi nell'università, e andò a compierli nel seminario di s. Sulpizio a Parigi, e divenne dottore in teologia. Non ancora sacerdote, a'9 luglio 1666 era stato eletto canonico della metropolitana di Reims. Avendo perduto i suoi genitori nel 1671 e nel 1672, s'impegnò negli ordini sagri nel 1678, quindi volendo rendersi utile alla sua patria, e per assicurare l'istituto delle suore del ss. Bambino Gesù, ch'era stato fondato da Roland, forse ad esempio delle *Scuole cristiane* del p. Barré (di cui parlai a Scuola, ed ivi pur dissi de'fratelli delle *Scuole cristiane* d'Irlanda, istituite a imitazione di questa congregazione), canonico teologo della stessa cattedrale di Reims, ne ottenne le lettere patenti. Per non avere vincoli che lo ritenessero dall'esercitar liberamente l'amore attivo verso il prossimo, rinunziò poi il canonicato, divise fra'poveri il suo patrimonio, e tutto diedesi all'istruzione dell'abbandonata gioventù, in un tempo in cui i nemici della religione disseminavano massime di disunione e di affettato rigore, vale a dire i *Giansenisti* (*V.*), ed in cui perciò tanto più necessaria rendevasi. Intese poi con ardore a fondare la preziosa istituzione de'fratelli delle scuole cristiane, cui provò nel 1680 in due parrocchie di Reims, s. Maurizio e s. Giacomo. Convinto dell'utilità delle scuole, le unì in una casa particolare, e dopo molte brighe e contrarietà per parte della sua famiglia, e d'altre persone che insorgevano contro il novello suo istituto, riuscì a farle ricevere a Réthel ed a Guisa. Il servo di Dio provò molte inquietudini per parte de'fratelli, ed ostacoli per parte dei grandi; egli superò tutto colla sua pazienza e col suo zelo; indi per dare a'suoi fratelli un'idea del suo disinteresse e avvicinarsi alla loro povertà, effettuò nel 1685 la detta rinunzia del beneficio ecclesiastico a favore d'un chierico bisognoso, non ascoltando nè sollecitazioni, nè i legami del sangue, che dovea fargli preferire suo fratello, il quale era prete, laonde si affidò interamente alla provvidenza. Andò a Parigi per fondarvi nuove scuole, e fu segno delle persecuzioni de'maestri di scuole e di altre città, segnatamente della setta de'giansenisti, non che di parecchi superiori ecclesiastici, di cui si sorprendeva la buona fede con calunnie. Le sue andate in Provenza, in mezzo alle traversie, fecero risplendere la sua virtuosa umiltà e la sua rassegnazione. L'edificante ecclesiastico consagrava tutte le sue cure alla moltiplicazione delle scuole, ed alla conversione de' peccatori, ed avea talento e maniere per muovere i cuori più indurati. Formò le regole e le costituzioni per la sua congregazione, in modo stupendo per lo spirito che v'infuse, onde meritò in seguito d'essere annoverato tra gli ordini religiosi; le osservò e fece osservare dai fratelli ne'40 anni ch'egli visse fra loro; ma più per gli esempi di sua santa vita, che per gl'insegnamenti dati loro sì per voce che per iscritto. Sempre costante nel bene intrapreso, vi perseverò fino alla morte, lasciando già assai la sua eccellente o-

pera propagata con plauso di tutti i buoni, con immenso giovamento della religione e dello stato, e quale perenne monumento della sua eroica carità. Si portò a Rouen, dove pure fu perseguitato, e vi chiuse pieno di meriti i suoi giorni a' 7 aprile 1719 d'anni 68, altri dicono a Saint-Yon presso Arpajon, nella casa professa dell'ordine da lui fondato, colmo di benedizioni e compianto dall' onesta gente di tutte le condizioni, nel conforto di veder prima di morire stabilite ben 20 case. Egli amò Dio con tutto il cuore, e cercò in tutta la sua esemplare vita di fare tutto ciò che a lui fosse più gradito; amò il suo prossimo più che se medesimo, e si consagrò con tutte le forze alla salvezza di lui. Egli comprese di buon'ora che i poveri più di altri erano degni delle sue cure e del suo amore, e che doveasi rendere servigio al divin Padre ne'figli, e da quell'istante entrò nel suo spirito il sublime pensiero di queste scuole cristiane, uno tra'più belli ornamenti della religione cattolica. Iddio volle, come per una legge naturale, che le più grandi cose incontrassero nel loro principio i più potenti ostacoli: la virtù non avrebbe alcun merito, se l'esercitarla non costasse nè pene, nè contraddizioni, nè sudori. Fu il servo di Dio perseguitato eziandio dopo la beata sua morte, imperocchè i giansenisti suoi implacabili nemici tentarono d'interpolare de'loro abbominevoli errori i molti libri a lui attribuiti e pubblicati colle stampe, sui doveri del cristiano, sui mezzi di poterli adempiere, sulla civiltà cristiana, sulla meditazione per tutte le domeniche dell' anno, sulla spiegazione del metodo di orazione, sul culto esteriore e pubblico che i cristiani sono obbligati rendere a Dio, sull'istruzione e preghiere per la s. messa, confessione e comunione, pretendendosi, secondo alcuni, siccome da lui composte per l'istruzione de'fanciulli che frequentavano le scuole cristiane, ed altre riguardanti l'istituto e che poi ricorderò in fine. Ma Iddio finalmente volle che la gloria del suo servo si stenebrasse di tutte le nubi, di cui erasi cercato oscurarla. Al presente il nome del ven. La Salle è benedetto in tutta la Francia, in tutta l'Europa, e si può dire nell'universo mondo, dovunque sono penetrati i suoi degni e infaticabili discepoli. Da lungo tempo si prosegue l'opera di sua beatificazione; il processo apostolico fu compilato a Parigi, a Rouen ed a Reims. Le gnarigioni straordinarie e i favori speciali che un gran numero di fedeli hanno ottenuto da Dio a sua intercessione, fanno sperare che la Chiesa non tarderà a dichiararlo degno d'un culto pubblico. La sua vita è stata stampata a Rouen nel 1733. Ivi e nel 1760 altra ne pubblicò il p. Garreau gesuita. Il p. Elia Maillefer benedettino compose la *Vita di Gio. Battista de-la-Salle*, ma restò mss. nella biblioteca della città di Reims. Prima che la s. Sede confermasse le regole dell'istituto, le approvarono gli arcivescovi, Besons di Rouen, Rohan di Reims, ed i vescovi cardinal di Bissy di Meaux, Giuseppe di Soissons, Luigi di Nantes, e Carlo di Laon, con lodi; ed altrettanto fecero gli arcivescovi di Sens e di Tours, ed i vescovi d'Amiens, di Chartres, ec. Il Papa Benedetto XIII, colla bolla *In Apostolicae dignitatis solio*, de'26 gennaio 1724, canonicamente approvò questo istituto. In esso dicesi che il Papa per adempiere il dovere pastorale, volontieri consentiva a far eseguire le pie intenzioni de' fedeli, massime quando essi fondano istituzioni che hanno per fine l'insegnamento delle lettere e l'istruzione de'fanciulli poveri che vogliano studiarle per utilmente coltivare il campo del Signore, e diffondere vieppiù le sorgenti della dottrina e della sapienza; ed a tale effetto di buon grado confermava i santi statuti e i regolamenti di siffatti istituti, affinchè più fermi sussistano, e sieno perpetuamente osservati per l'avvenire. Pertanto i superiori e fratelli delle scuole cristiane di Reims esposero: » che nel 1680 il pio defunto servo di Dio Giovanni Battista de-

la-Salle, canonico della chiesa metropolitana di Reims, considerando cristianamente il numero infinito de'disordini che cagiona l'ignoranza, origine di tutti i mali, massime fra quelli che oppressi da miseria, o praticando per vivere arti meccaniche, non solo non hanno veruna conoscenza delle lettere perchè non vi possono attendere, ma ciò ch'è più deplorabile, ignorano troppo sovente gli elementi della cristiana religione, fondò per la gloria di Dio e per sollievo de' poveri nella città di Reims con autorità della s. Sede, e sotto la protezione del ss. Infante Gesù e di s. Giuseppe, e sotto le regole infrascritte, da essere approvate e confermate dalla Sede apostolica, un istituto col titolo, *De' fratelli delle Scuole Cristiane*; il quale istituto per la benedizione del Signore si propagò in parecchie diocesi del regno di Francia, e particolarmente in quelle di Rouen, di Parigi, di Avignone, di Chartres, di Laon, di Saint-Omer, di Boulogne, di Alais, di Grenoble, di Mende, di Marsiglia, di Langres, di Usez e di Autun, nelle quali sono stabiliti i detti fratelli, con le regole il cui tenore è questo". Adunque Benedetto XIII per lo spirituale avanzamento delle anime, comodità e vantaggio di tutti i fedeli, e per concedere speciali grazie e favori al superiore generale, a tutti ed a ciascuno di detti fratelli, dopo l'esame delle loro suppliche, approvò e confermò per l'autorità apostolica il detto istituto, le dette regole e tutte le cose ivi contenute, lecite, oneste e non contrarie a'sagri canoni, alle costituzioni apostoliche e al concilio di Trento. Ordinò inoltre, che tutti qualunque sieno i beni che possedeva giustamente e canonicamente l'istituto, o potrà acquistare per l'avvenire, per concessione di principi, donazione de'fedeli o per altre giuste vie, rimangano nella loro integrità suoi propri e per sempre. Quindi nel 1725 l'arcivescovo di Rouen De la Vergne primate di Normandia, approvò e permise l'istituto nella sua diocesi; il re di Francia Luigi XV con lettere patenti ordinò la registrazione della bolla, acciò i fratelli pienamente e pacificamente ne godessero il contenuto; altrettanto eseguì il parlamento di Rouen ad istanza dei fratelli della casa di Saint-Yon stabiliti in tal città, insieme alle regie lettere. Fratello Timoteo superiore generale, nel 1776 fece stampare le regole, conformi alla bolla d'approvazione, e le distribuì per tutte le case dell'istituto. Pio VI confermò il decreto emanato dalla congregazione dei vescovi e regolari nel 1786, annuendo alle domande di fr. Agatone superiore generale, in cui si approva l'uso osservato fino allora nella congregazione de'fratelli delle scuole cristiane, per la convocazione de'capitoli e per l'elezione de'superiori, e quello ch'essa pratica di ammettere, in caso di bisogno, de'fratelli stati già assistenti e de'superiori generali emeriti. Dipoi Pio VI, a petizione del superiore generale fr. Fiorenzio, concesse che il numero degli assistenti da due fossero aumentati a 4, e che nel capitolo generale si potessero nominare per commissione assistenti per surrogare i defunti e chi avesse abdicato.

A'9 agosto 1835 la congregazione dei vescovi e regolari emanò il decreto, *Frater Agatho superior generalis*, che a'13 novembre approvò e confermò in tutte le sue parti Gregorio XVI, ed in cui si legge: che mentre la Francia trovavasi immersa nello sconvolgimento per le civili e sanguinose fazioni, all'improvviso disparve il detto superiore in quel regno, nè più si potè saper di lui, forse ritiratosi altrove per la suscitata persecuzione contro la Chiesa e gli ordini religiosi. Per cui Pio VI che nutriva particolare affezione verso l'istituto, tanto benemerito della cristiana educazione specialmente dei poveri, acciocchè le case poste fuori della Francia per tale avvenimento non risentissero alcun danno, con suo breve de'7 agosto 1795 stabilì un vicario generale residente in Roma, e ad esso affidò la di-

rezione delle case dell'istituto delle scuole cristiane esistenti in Italia e nella diocesi di Losanna, finchè fratel Agatone non fosse tornato all'esercizio di sua carica, o conosciuta la di lui morte non fosse eletto un nuovo generale. Per altro, ripristinata la pubblica tranquillità, e fatta la scelta d'un nuovo superiore generale, tanto esso, quanto gli altri superiori generali, sebbene fosse cessata affatto la causa per cui era stato da Pio VI emanato il breve, e nelle costituzioni non si facesse alcuna menzione del vicario generale, tuttavia ritennero sempre in Roma un vicario generale, appunto perchè conobbero apertamente, che per la buona amministrazione delle case d'Italia era necessario che vi fosse uno rivestito delle necessarie facoltà, il quale potesse più da vicino governarle e dirigerle. Considerando i fratelli più anziani delle case d'Italia le nuove fondazioni eseguite in Roma, nelle diocesi di Benevento e di Spoleto, e quelle che stavano per effettuarsi, supplicarono Papa Gregorio XVI, acciò ordinasse che in Roma, centro del cattolicismo, vi fosse stabilmente un vicario generale, determinando pure la forma dell'elezione, e le facoltà di esso. Dopo matura ponderazione di tutte le cose, salva l'unità dell'istituto, venne emanato questo decreto. » I. In Roma vi sarà un vicario generale stabile con due consultori ed un segretario. II. L'elezione del vicario generale apparterrà al superiore generale. Quella del segretario si rimetterà all'arbitrio del vicario generale. III. Il vicario generale dovrà essere scelto tra'fratelli italiani, i due consultori potranno eleggersi tra'fratelli italiani o francesi, e le loro elezioni dovranno essere sottoposte all'approvazione della s. congregazione de'vescovi e regolari. IV. Il superiore generale delegherà al suo vicario generale in Roma la facoltà: 1.° di stabilire i rettori delle case, i quali per altro dovranno essere confermati dallo stesso superiore generale: 2.° di distribuire i fratelli in ciascuna casa e di trasferirli da una all'altra con assegnar loro le cariche da esercitarsi: 3.° di ricevere i novizi, e osservate le prescrizioni della regola e delle costituzioni, ed ottenuto il consenso del superiore generale, ammetterli alla professione de'voti perpetui: 4.° d'invigilare, e di procurare che le regole e le costituzioni siano da tutti esattamente osservate: 5.° di fondare nuove case a richiesta de'vescovi: 6.° di provvedere a tutte quelle cose che non soffrono dilazione. V. Il vicario generale potrà far uso di queste facoltà in tutte le case che sono in Roma e nello stato pontificio, o che saranno in seguito fondate per mezzo del vicario generale, eccettuato il grande *Ospizio di s. Maria degli Angeli alla Terme*, il quale fondato e dotato per beneficenza de'sommi Pontefici, resta sotto la loro immediata protezione, e viene governato colle sue leggi particolari, ed eccettuata la casa di s. Antonio ai Monti di Roma, la quale sarà soggetta immediatamente al solo superiore generale, ove secondo i patti e le convenzioni dimoreranno i fratelli francesi. VI. Il vicario generale ogni anno dovrà fare al superiore generale una relazione dello stato economico delle case, della condotta de' fratelli, delle nuove fondazioni, e degli altri affari più gravi. VII. Negli affari di qualche importanza chiamerà a consiglio anche i consultori; ma il loro voto sarà, come dicesi, consultivo. VIII. La carica del vicario generale e de'consultori durerà per 10 anni". Questo decreto fu nel 1836 stampato in Roma dalla tipografia della camera apostolica, e l'ho pur letto nelle *Regole e costituzioni dell'istituto de'Fratelli delle Scuole cristiane, approvate dal sommo Pontefice Benedetto XIII*, Torino 1835. Abbiamo inoltre, ed attribuita al ven. La Salle, *Conduite des Ecoles chrétiennes*, Lyon 1811. La Salle, *Condotta delle Scuole cristiane*, Torino 1824. Quanto alla ricordata eccettuazione dell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, a questo articolo narrai che Gregorio XVI, pel

grande affetto e verace estimazione che nutriva pe'fratelli delle scuole cristiane, nel 1834 affidò loro il governo di quel vasto stabilimento che gli stava tanto a cuore e da lui migliorato, cioè la direzione della numerosa famiglia degli uomini; quindi col breve pur citato *Cum nihil majus*, nel 1838 approvò il decreto della congregazione de' vescovi e regolari sulle leggi stabilite per l' accurato reggimento dell'ospizio. In esse venne dichiarato » che i religiosi delle scuole cristiane che vi abitano, in ciò che appartiene all' amministrazione e allo stato economico, all'ammissione, alla dimissione, alla disciplina e all'educazione de'poveri, dipenderanno interamente dal cardinal presidente della commissione de'*Sussidi*, e saranno obbligati ad ubbidire alle sue prescrizioni, e farle osservare. Quanto poi alla cristiana educazione de'poveri, alle sagre funzioni, ed alla frequenza de' sagramenti, saranno soggetti al deputato ecclesiastico, come vicario spirituale del cardinal presidente. Il vicario generale delle scuole cristiane avrà la piena autorità e giurisdizione nella famiglia religiosa che farà stanza nell' ospizio medesimo, e questa come tutte le altre case visiterà per ciò che concerne allo stato regolare, all' interna disciplina, all'economia, ed all'osservanza delle costituzioni, e trasmetterà la relazione e gli atti della visita alla s. congregazione, secondo il decreto da essa emanato il 9 giugno 1837. L'elezione del rettore dell'ospizio e degli altri ministri, apparterrà al vicario generale col consenso del cardinal presidente, e con simile consenso sostituirà altri, in caso di loro assenza o malattia. L'uffizio del rettore e de'ministri, come altresì la dimora degli altri ministri nell'ospizio, durerà per un triennio. Potrà il vicario generale per giuste cagioni anche prima rimuovere qualche religioso, o se piacerà al cardinal presidente concedere ai religiosi, che possano rimanere più a lungo nella loro carica o nell'ospizio, non mai oltre il 2.° triennio, senza la licenza della s. congregazione. Il vicario generale dovrà invigilare che le regole delle scuole cristiane fedelmente si osservino, specialmente quanto al voto di povertà, e riprendere i disubbidienti secondo le leggi del suo istituto, occorrendo doversi implorare l'autorità della s. congregazione. Il rettore dell' ospizio informerà ogni mese in iscritto il vicario generale dello stato della comunità religiosa. Sarà in arbitrio del cardinal presidente convocare il vicario generale, il rettore dell' ospizio, e se il crede ancora i consultori, per trattar con essi sugli affari dell'ospizio, quando il giudicherà necessario". I religiosi delle scuole cristiane nel reggimento dell'ospizio di s. Maria degli Angeli pienamente corrisposero alla benevola fiducia di Gregorio XVI, e si resero dello stabilimento assai benemeriti, nel modo che in parte accennai nel citato articolo, cessando nella direzione quando nel 1848 furono sottoposti gli ospizi di Roma alla romana magistratura, e lasciando gran desiderio di loro nel luogo pio, e in benedizione il loro nome.

Nel n.° 46 del *Diario di Roma* del 1840, si riporta come la s. congregazione de'riti agli 11 aprile nel palazzo apostolico Vaticano, ad istanza del postulatore fr. Crisologo Tiriot delle scuole cristiane, propose il dubbio se doveva segnarsi la commissione per introdurre la causa di beatificazione del sacerdote Gio Battista La Salle, fondatore della congregazione dei fratelli delle scuole cristiane. La risoluzione fu affermativa, e Gregorio XVI si degnò approvarla, segnando di propria mano la commissione; di conseguenza per pontificio decreto degli 8 maggio 1840, fu attribuito al servo di Dio il titolo di *Venerabile*. Apprendo dal n.° 133 del *Giornale di Roma* del 1851, come il dotto e profondo teologo cardinal Gousset arcivescovo di Reims, nell'eseguire a' 13 maggio la benedizione de' nuovi locali della scuola pe'fratelli delle scuole cristiane di Perigueux, alla presenza del clero e dei

vescovi di Tulle e di Perigueux, non solo con gran forza dimostrò i vantaggi dell'educazione cristiana, ma fece un magnifico elogio del venerabile fondatore delle medesime scuole. Pertanto dichiarò essere la detta scuola un benefizio inapprezzabile per la città, perciò non meravigliarsi punto che il proprio vescovo ne avesse fatto il principale oggetto di sua sollecitudine, nè che i saggi amministratori della città lo avessero spalleggiato per conoscere tutta la preziosità d' un'istruzione e educazione cristiana, per sapere come ivi i figli del popolo impareranno ad amare Dio e il prossimo, ad onorare il padre e la madre, a rispettar le leggi e l'autorità così necessaria mai sempre, sopra tutto nell'epoche d'incertezza e d'agitazione; inoltre essi sapevano che sotto la direzione de' venerabili fratelli, il figlio del povero si accostumerà per tempo al lavoro, alla sudditanza, alla disciplina, alla pietà; di più ch' essi non ignoravano siccome nell'istituto gl'insegnamenti sono sostenuti dagli esempi, ed ai fanciulli si fa, delle virtù a loro insegnate, conoscere il merito esercitandule sotto i loro occhi. Quindi chiamò il ven. La Salle uno de'più grandi benefattori della società, sviluppò con penetrante eloquenza l'utilissimo suo concepimento nell'istituzione delle scuole cristiane, e che come arcivescovo di Reims ebbe molto a cuore la gloriosa impresa di sua beatificazione, onde nell' apposito viaggio fatto a Roma nel 1847 avviò a buon punto le cose; indi nell'ultimo suo soggiorno presso il Papa regnante egualmente si adoprò per l'intento. » Io ebbi la felicità di provare siccome gli errori che si scorgeano ne'libri del ven. La Salle, e frapponeano ostacolo alla sua beatificazione, non erano altrimenti di lui, ma introdottivi per frode da'suoi nemici. Imperciocchè per essere ammessi nel numero de' santi, degli eroi della Chiesa, egli è di mestieri la perfezione di tutte le virtù, ed una vita, quanto essa basti, immacolata. Possa io vivere assai lungamente per vedere questo fausto giorno! Esso sarà il più bello della mia vita, nel quale si festeggierà la più bella solennità della Francia cristiana! In quel giorno io voglio radunare nella mia città vescovile tutti i vescovi ed arcivescovi della Francia, affinchè le reliquie del nuovo santo siano inaugurate sopra gli altari della sua patria con pompa degna delle sue virtù". Fra le dolci parole rivolte ai fanciulli della nuova scuola, e le benedizioni con effusione sparse su loro, soggiunse. » Io benedirò ancora i vostri cari maestri, i venerabili, sì i venerabili Fratelli. Io domanderò a Dio che loro conservi le forze, la sanità; che li mantenga nello zelo che gli anima, nell' angelica divozione che hanno in retaggio dal loro fondatore, affinchè essi continuino nel far di voi, miei cari fanciulli, figli docili, pii cristiani, ed uomini utili al paese". I sinceri e ardenti voti del degno principe della Chiesa non tardarono in parte ad esaudirsi. Dappoichè ne'n.i 93 e 96 del *Giornale di Roma* del 1852, e ne'n.i 94 e 97 dell'*Osservatore Romano* del 1852, fu pubblicato il decreto riguardante la beatificazione e canonizzazione del ven. servo di Dio Gio. Battista de-la-Salle, istitutore delle scuole cristiane. Esso contiene 52 capi, comprendendo 51 di essi, quanto a n.° 17 altrettante opere stampate e attribuite al ven. La-Salle, quanto a n.° 34 altrettante lettere egualmente a lui attribuite: di molte delle prime di sopra ne feci menzione, le altre sono intitolate. *Conduite des écoles chrétiennes*, Avignone 1720. *Traité sur les obligations des frères des écoles chrétennies. Règles du gouvernement de l'institut des frères des écoles chrétiennes*, Lyon 1814. *Règles et constitutions de l'institut des frères des écoles chrétiennes*, Rouen 1721. *Les Règles de la bienséance, et de la civilté chrétienne*, Rouen 1819. *Règles communes des frères des écoles chrétiennes*, Rouen 1726. *Exercices de piété, à l'usage des frères des écoles chrétiennes. Les douze ver-*

tus d'un bon maître, Lyon 1812. Nell'esordio del decreto si dice, che nell'inquisizione sulla santità di vita, virtù e miracoli in genere del ven. La Salle, e de'suoi molti scritti ed epistole, per le accurate ricerche furono trovate le opere e le lettere inviate alla s. congregazione de'riti, pubblicate nel decreto. Dopo la loro enumerazione, si legge: » Verum quum ex censuris theologorum ab Em.° et Rev.° d. cardinali Aloisio Lambruschini episcopo Portuen. s. Rufinae et Centumcellarum s. rituum congregationis praefecto, caussae hujus ponente deputatorum aliquid appareret, quod majori delucidatione indigere videbatur; hinc proposita caussa in ordinario coetu congregationis ipsius habito die 11 septembris 1847 rescriptum prodiit: » *Suppressis censorum nominibus communicentur difficultates a R. p. d. s. fidei promotore*". Etsi inde diligentissime caussae patroni compluribus observationibus, argumentisque congestis demonstrare contenderint, nullo omnino ex operibus ven. Servi Dei nomen praeseferentibus ei tribuendum esse, ac proinde sponte sua evanescere difficultates ex operibus ipsis deductas; (nam in Epistolis quae ab ipso reapse conscriptae sunt nil advertendum censores theologi duxerunt) attamen in novo ordinario coetu diei 7 septembris 1850 rescriptum fuit: » *Dilata, et ad promotorem fidei ad mentem*". Quum autem mens s. congregationis esset, uti alicui viro docto, prudenti, et in operibus Servi Dei versato committeretur munus diligentius explorandi singula scripta, ac deinde referendi, num aliquid ex iis, vel plura genuina judicanda essent, eique tribuenda, vel potius omnia, seu nonnulla plane apocrypha existimanda viderentur, ut salva aequitate ei tribui non valerent; munus ejusmodi per particulares Litteras Em.° et Rev.° card. ponens commisit Em.° et Rev.° d. cardinali Thomae Gousset arch. Remensi, qui jam ipsa scripta antea expenderat religiosissime, atque scitissimis observationibus collustrarat. Et quum Eminentissimus vir qui nulli labori et industriae pepercit, ut commissum sibi munus diligentissime exequeretur, per suas Litteras declaraverit nullum prorsus ex repertis operibus tribuendum esse ven. Servo Dei, et Epistolas tantum ab eo conscriptas, et exhibitas ad ipsum spectare; hinc tertio proposita hujusmodi causa in ordinariis comitiis ad Vaticanum subsignata die habitis, tandem post iteratum omnium examen, auditumque R. p. d. Andream M.° Frattini s. fidei promotorem sententiam suam elicientem, rescriptum prodiit. » *Non constare Opera Venerabili Servi Dei tributa ab eo fuisse scripta, exceptis Epistolis* (superius adnotatis a numero 18 ad 51 inclusive) *in quibus nil repertum fuit quod orthodoxae fidei, bonisque moribus adversetur, vel doctrinam novam et peregrinam, atque a communi sensu s. Romanae Ecclesiae alieni aliquid redoleat; ideoque procedi posse ad ulteriora, reservato jure promotori fidei opponendi, si et quatenus opus fuerit, super Epistolis. Die 10 januarii 1852*". Super quibus omnibus facta postmodum SS. D. N. Pio IX Pontifici Maximo fideli relatione per me subscriptum pro-secretarium, Sanctitatis suae benigne annuit, Rescriptumque s. congregationis confirmavit. Die 16 ejusdem mensis et anni. Loco Signi. *A Card. Lambruschini S. R. C. praefectus. Dominicus Gigli S. R. C. secretarius*". Quanto al governo della congregazione delle scuole cristiane in Italia, il medesimo Papa già con decreto della s. congregazione de'vescovi e regolari, de' 27 settembre 1850, avea disposto. » Attese le particolari circostanze, e la rinunzia emessa dal fr. Pio vicario generale delle scuole cristiane, ha stimato che per questa volta sia nominato a vicario generale un religioso francese; e perciò vi nomina il fratello Florido, e a consultori i fratelli Gregorio ed Irlide, con tutte le facoltà a forma del decreto della s. congregazione del 13 novembre 1835, e comanda a tutti i fratelli, anche

in forza di ubbidienza, che lo rispettino e gli ubbidiscano." Fratel Florido tuttora è vicario generale residente in Roma nella casa di s. Salvatore in Lauro, ove pure dimora il procuratore provinciale: nella casa poi di s. Antonio di Padova ai Monti nel palazzo Gervasi, abita fr. Esuperio procuratore generale della congregazione. Il superiore generale è fratel Filippo, residente in Parigi.

Il ven. La Salle perseguitato e calunniato dai giansenisti, per addimostrare vieppiù la sua ubbidienza e divozione alla chiesa romana, nel pontificato di Clemente XI mandò nel 1702 in Roma il fr. Gabriele Drolin con un compagno, e presero abitazione in via della Purificazione nel rione Colonna vicino a Piazza Barberini, nella parrocchia de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi; ma riuscendo troppo angusta, nel 1756 sotto Benedetto XIV fecero acquisto della casa in via Felice, presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, adiacente al palazzino già abitato da M.ª Casimira regina di Polonia (del quale feci cenno ne' vol. X, p. 94, LIV, p. 67), tuttora abitata dai religiosi, e considerata come la 1.ª casa che l'istituto abbia avuto in Italia. Pio VI amorevole per questi religiosi e perchè gli abitanti del rione Ponte e contrade vicine godessero il beneficio dell'istruzione gratuita, sulla piazza e presso la *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* (della quale riparlai ne' vol. XXXIX, p. 257, LII, p. 302), nel quale articolo resi ragione della denominazione, fabbricò la casa e le scuole, con sua cappella interna nel 1793. Nel n.° 2002 del *Diario di Roma* del 1794 si legge. » Li religiosi delle scuole cristiane, in vigore del loro utilissimo e lodevolissimo istituto, impiegati a cristianamente educare la gioventù, ed insegnarle i primi elementi delle lettere, e con questo formarne cittadini utili alla patria, da gran tempo hanno meritato gli sguardi di parecchi intelligenti sovrani. Il gran Pio VI però si è distinto in un modo così particulare, che da' suddetti religiosi non si può esprimere, che con dolci lagrime di tenerezza e riconoscenza. A tanti suoi antecedenti benefizi, sua Santità si è degnata di unire quel nuovo segnalato benefizio di far loro edificare dai fondamenti una nuova spaziosa e comodissima casa accanto (no, in isola separata e alcun poco distante, lateralmente) la chiesa di s. Salvatore in Lauro, già da alcuni mesi abitata dai religiosi. Il santo Padre benchè immerso in infinite rilevantissime occupazioni le ha un momento sospese per portarsi a' 25 febbraio 1794 a visitare quel nuovo monumento del suo tenero amore verso i poveri, di cui vien giustamente chiamato il padre dalla grande iscrizione, *Pius VI Pauperum Pater*, che si legge sopra la porta principale, alla quale la Santità sua fu ricevuta e complimentata da quel nuovo superiore, alla testa della sua religiosa famiglia, a cui venne ancor unita quella dell'Arco detto della Regina (cioè della preesistente casa della ss. Trinità de' Monti, e così detta perchè la ricordata regina di Polonia nel 1702 volendo fabbricare un monastero di religiose nell'ultima casa de' Zuccari che sta sulla piazza della ss. Trinità e forma le due strade Felice e Gregoriana, con licenza de' *maestri di strada* ottenne di formare sulla strada Felice un ponte scoperto, per passare dal casino già de' Torres e da lei acquistato e abitato, nelle case contigue e in quella de' Zuccari, il quale ponte, detto perciò *Arco della regina*, fu tolto nel 1799, come attesta Cancellieri nel *Mercato*, p. 194), ivi condotta dal procuratore generale superiore di essa. Essendo salito il santo Padre in una di quelle sale disposta e ornata con vaga simmetria, e postosi a sedere in un trono fatto preparare, ammise al bacio del piede tutti quegli edificanti religiosi, e poscia diede benigno ascolto ad un elegante ben tessuto complimento, recitato con molto spirito da un bravissimo loro scolare, li di cui compagni nel numero di 500 circa erano rimasti sulla piazza, dove nel giun-

gere e nel partire, al santo Padre fecero spalliera. Radunatosi poi un affollato popolo, sempre più ansioso di ravvisare il suo amatissimo sovrano, dai continui amorosi gridi di giubilo, dai mille volte ripetuti evviva, di cui echeggiava e rimbombava la piazza, intenerita sua Santità si affacciò ad una delle finestre, e consolò i suoi diletti e fedeli sudditi colla sua apostolica benedizioue. Volle indi il santo Padre minutamente visitare tutti li siti del nuovo edifizio, di cui rimase pienamente soddisfatto, e palesò la sua piena soddisfazione all'avv.° Benucci dalla Santità sua incombenzato di tutto quanto concerneva la nuova fabbrica; ed il valente architetto Andrea de Dominicis ancora lui presente riscosse similmente la sovrana approvazione: essendosi poi trattenuto il santo Padre ancora per alcuni momenti in discorsi amorosi con detti religiosi, ai quali viene con la sua instancabile sovrana munificenza conceduto di fondare un noviziato nella città di Orvieto, li lasciò ricolmi della più viva allegrezza, e penetrati della più sincera gratitudine, la quale gli spingerà a porgere incessantemente verso il cielo fervide suppliche unite a quelle di tanti innocenti fanciulli da loro educati, per ottenere all'immortale Pio VI loro insigne e indefesso benefattore, giorni lunghi e prosperosi". Il suddetto complimento fu pronunziato da Tommaso Filippo Lucidi, a nome di tutti i suoi condiscepoli, ed è del seguente tenore, riprodotto nel n.° 2004 dello stesso *Diario*. » O quanto prezioso vantaggio è quello di un'educazione cristiana! Che frutti abbondanti non ne hauno raccolti per tutti i secoli, e la Chiesa e lo stato! Questo è, o gran Pontefice, quel benefizio inestimabile, che la vostra pia liberalità va a procurare ai figli de' poveri con aprir loro queste religiose scuole. Nulla sfugge alla vostra grande anima. Immagine di Dio sulla terra, i vostri sguardi come li suoi portansi egualmente e sopra i grandi e sopra i piccoli. Che dico! La Santità vostra ama a ricrearsi dalle fatiche del governo tempestoso della Chiesa coll'accostarsi agli asili tranquilli dell'innocenza. Voi gemevate di vederla esposta ai pericoli dell'ozio. Le vostre tenere inquietitudini sono al fine dissipate. Ecco, Padre santo, che voi fate risplendere un astro benefico su di quella gioventù abbandonata alle tenebre dell'ignoranza, con affidarla a precettori pii, illuminati, i di cui taleuti, come le loro virtù, presagiscono i maggiori successi. Quante azioni di grazie saranno rese da ogni parte alla Santità vostra, per un monumento sì degno della sua sollecitudine pastorale! Il nome di Pio VI già cotanto celebre nell'universo tutto, sarà trasmesso di generazione in generazione per la bocca di tanti padri e madri aiutati dai di lui benefizi. Insegneranno essi a' loro figliuoli a ripeterlo con quanta sensibilità, con altrettanta gratitudine. E quel nome augusto impresso in tutti i cuori passerà più sicuramente alla posterità la più remota, che non li marmi destinati a immortalare le azioni della Santità vostra. Possa ella oggidì gradire tal augurio sì ben fondato, come un primo omaggio del cuore de' maestri e de' loro allievi prostrati a' piedi di vostra Santità per chiederle la sua benedizione". Nel 1797 Pio VI sempre intento alle provvide istituzioni, dopo avere effettuato nel 1795 l'erezione del noviziato d'Orvieto, nella stessa casa di s. Salvatore in Lauro aprì una scuola di disegno, a vantaggio de' figli degli artieri, da darsi per maggior comodo ne' giorni di vacanza, comandando che vi fossero indistintamente ricevuti i giovani di qualunque grado e condizione; scuola che tuttora fiorisce, ed è qualificata nelle *Notizie di Roma* annuali, *Studio pontificio delle arti e scuola de' principii del disegno*, nella casa de' fratelli delle scuole cristiane presso s. Salvatore in Lauro. In questa casa ne' primi anni del corrente secolo vi fu eziandio un convitto con convittori, che ivi mangiavano e dormivano, di

civili e possidenti famiglie. Nel 1817 pel zelo di mg.r Gio. Battista Lambruschini (fratello ben degno del cardinale) vescovo d'*Orvieto*, al quale articolo lo celebrai, fu istituita la casa di Bolsena. Riporta il n.° 88 del *Diario di Roma* del 1823. » Che nella casa dei religiosi delle scuole cristiane di s. Salvatore in Lauro, oltre i principii elementari di leggere, scrivere e aritmetica, s' insegnano eziandio i primi rudimenti di geometria, di meccanica e di architettura civile. Questo stabilimento, quanto pio, altrettanto utile richiamò a se l'attenzione particolare del Papa Leone XII, che nel dì 28 ottobre si recò inaspettatamente a visitarlo, e ne osservò colla solita accuratezza tutte le parti. Si degnò quindi il santo Padre di ammettere al bacio del piede que'religiosi, alla cura de'quali quella pia casa è affidata". Il Sacerdote Costanzi, nell' *Osservatore di Roma*, nel t. 1, p. 30, parlando con lode dell' istituto delle scuole cristiane e di quelle di Roma nel 1825, dice: » Ma quello che è più particolare e più pregievole in queste scuole si è che i discepoli, oltre l'apprendere a memoria la dottrina cristiana, sentono ne' giorni stabiliti dalla viva voce de'loro maestri il catechismo, in cui gli si spiegano le massime della religione; dal che nasce che tutti escono da queste scuole assai bene istruiti delle verità tanto speculative, quanto pratiche del s. Vangelo. E' riuscito di tal gradimento al regnante sommo Pontefice Leone XII siffatto istituto, composto certamente di uomini della più esemplare probità, addetti sempre al raccoglimento dello spirito, alla mortificazione del corpo, al disprezzo di se stessi e alla carità più operativa, che volendo egli dare un saggio della sua beneficenza alla città di *Spoleto* (che riguardò per patria), ad esso per molti titoli carissima, a'3 marzo 1824 pubblicò una bolla, in cui vi stabilì questi religiosi delle scuole cristiane per l'insegnamento de'fanciulli, e le maestre pie per l'insegnamento delle fanciulle, sua Santità assegnò per quest'effetto il suo palazzo avito (cioè quello di cui parlai nel vol. XXVIII, p. 251 e 259, dicendo di tali istituzioni), ed una dotazione annua di 700 scudi provenienti dalla commenda della Madonna delle Macchie (di cui ne' vol. XL, p. 297 e 298, LI, p. 65) nella diocesi di Camerino, che l'era stata conferita, allorquando era nunzio apostolico". Qui noterò, che a DOTTRINA CRISTIANA ARCICONFRATERNITA, riunii non poche erudizioni sulla disputa generale della medesima, del cui nuovo metodo feci parola nel vol. LIII, p. 233, e sull'imperatore vincitore della disputa, suoi principi, alfiere e capitano, tutti decorati con croci e premiati, ed il primo colle insegne imperiali della corona d'alloro, dello *Scettro (V.)*, d'una specie di trono, della bandiera, ec. e anticamente anche col manto, venendo ancor premiato per benigna consuetudine d'un impiego governativo. Molti imperatori della dottrina cristiana, oltre i principi, uscirono dalle scuole cristiane, siccome già ben istruiti e addestrati nell'esercizio della disputa che si fa nelle loro scuole, ove con saggio e lodevole accorgimento hanno pur luogo tali onorificenze e gradi per promuovere l'amor proprio e l'emulazione degli scolari, divisi in ogni scuola in due parti, romana e cartaginese (e ciò rammenta la gran lotta sull'impero del mondo), non solamente per l'esercizio della dottrina cristiana, ma ancora pel bel carattere, per le operazioni d'aritmetica, ec., ed eziandio per l'esemplarità e bontà di costumi, con indescrivibili successi. Altro possente incoraggimento è la premiazione che si fa nel fine dell'anno scolastico. I religiosi delle scuole cristiane di nazione francese, tornarono in Roma per domanda fatta da Leone XII a Carlo X re di Francia, a mezzo del nunzio mg.r Lambruschini, ora amplissimo cardinale e protettore amorevolissimo di tutta la congregazione delle scuole cristiane, e vi giunsero a' 24 marzo 1828. Aprirono scuola nel popoloso rione de' Monti, con som-

mi vantaggi degli abitanti di quella regione, e la denominarono di s. Antonio di Padova, immediatamente soggetta al superiore generale residente in Parigi, come lo è pure la scuola di s. Maria in Trivio (del cui locale tratto nel vol. XI, p. 205) per gli scolari francesi, per cui pago la pigione del luogo, e somministra il mantenimento de'religiosi e delle scuole l'ambasciatore di Francia in Roma. Nel vol. LX, p. 231 dissi dell'assegno annuo di scudi 1200, che le religiose del *Sagro Cuore* della ss. Trinità al *Monte Pincio* devono dare ai fratelli delle scuole di s. Antonio, perchè godono le rendite di quella chiesa. Due di questi quotidianamente si recano a istruire i fanciulli della scuola della parrocchia di s. Maria Maggiore, e tre altri dell'istessa casa fanno altrettanto colla scuola Borghese: d'ambedue parlerò a Scuole di Roma. Dopo la venuta in Roma de'religiosi francesi, gl'italiani riassunsero l'uso delle due striscie di tela bianca pendenti dal collare, secondo il costume de'primi. Nel 1829 partirono dalla scuola di s. Salvatore in Lauro due fratelli, e si recarono a fondare le scuole cristiane di Torino. Trovo nel n.° 85 del *Diario di Roma* del 1830, quanto qui riproduco. » Apertasi la scuola del disegno nella casa di s. Salvatore in Lauro nel 1797, con vantaggio oltremodo particolare, videsi dal nostro architetto Pietro Holl direttore, che per maggior utilità dell'istituto era bene a proposito il promuovere nel fine di ciascun anno scolastico una gara di quei giovani, premiando le loro fatiche, ed eccitandoli così al più sollecito avanzamento. Il che essendo stato benignamente approvato dalla sa. me. di Pio VII con adattato regolamento, in ogni anno se ne ravvisano i più desiderati effetti. Il dì 30 pertanto di settembre 1830 ebbe luogo la pubblica premiazione dello scorso anno scolastico, nella qual giornata trovavansi già compite le opere de'concorrenti, e con imparziale esame de'professori cav. Giulio Camporese, Giacomo Palazzi, Pietro Bracci, e Gio. Domenico Navone accademici di s. Luca, col direttore Pietro Holl, venne assegnato alle diverse classi il premio. Sua Em.ª il cardinal *Rivarola* si degnò onorare l'accademia, distribuendo le medaglie e le patenti della premiazione, eccitando ciascuno de'premiati a non istancarsi nell'intrapresa carriera cotanto necessaria, e per qualunque loro professione utilissima. Seguì alla distribuzione de'premi la prosa di Gaspare Servi pastore arcade, che ben mostrò le sue cognizioni in fatto di belle arti; ed i componimenti di Domenico de Sanctis, del p. Rollerio delle scuole pie, di Gaspare Randanini, d'Annibale Lepri, di d. Antonio Somoi, di Camillo Giuliani, e di Giuseppe Villetti, accompagnati da scelte sinfonie, coronarono quella giornata lieta ai giovani premiati, e piacevole alla numerosissima scelta udienza, che ammirò i progressi di una tale scuola, non che la commendevole direzione di Holl". Nel 1835 pel zelo del cardinal Gio. Battista Bussi arcivescovo di *Benevento* (di cui riparlai nel vol. LX, p. 256), in quella città fu aperta una casa con iscuole. Oltre questa in tale anno, che Gregorio XVI stabilì il vicario generale italiano per le cose d'Italia, esse erano: quelle di Roma alla ss. Trinità de' Monti ed a s. Salvatore in Lauro; di Orvieto pel noviziato, di Bolsena, di Spoleto. Gregorio XVI nel 1841 fondò quella di *Castel Gandolfo*, del quale riparlai a Palazzo apostolico di Castel Gandolfo, essendo il luogo di giurisdizione del medesimo come *Villeggiatura de' Papi*, e fu onorato dalla presenza sua per encomiare i maestri, ed incoraggire gli scolari a trarre profitto dai loro utili insegnamenti; dipoi vi fu pure istituita una scuola notturna, ch'è l'unica de'fratelli delle scuole cristiane in Italia. Nel 1842 il cardinal Morichini pubblicò, *Degl'istituti d'istruzione primaria in Roma*, ove nel t. 2, p. 109 tratta con elogi del fondatore piissimo delle scuole cristiane e dell'istituto. Dice che insegna-

no il leggere, lo scrivere, l'aritmetica e la lingua italiana: perchè il loro scopo è l'istruzione del popolo, non si occupano punto d'erudizione, di scienze e di lettere antiche, anzi se avessero appreso il latino innanzi d'entrare nella congregazione, debbono condursi co' loro allievi in modo come se lo ignorassero affatto (però l'insegnano a leggere); dal che avvenne, che in Francia si chiamassero volgarmente *ignorantelli* (vocabolo forse derivato dai giansenisti: ne hanno però un altro glorioso, cioè di *Carissimi*, per esserlo a tutti) Aggiunge, che il metodo che adoperano è molto somigliante a quello di Lancaster (del quale ragionai a Scuola), che tien sempre viva l'attenzione dei fanciulli e ne ottiene rapido il progresso. Bramava il cardinale che si aprissero scuole ne' rioni di Trastevere e di Borgo, come bisognosi d'istruzione, e così fare opera compiuta. Allora eranvi alla scuola della ss. Trinità 4 maestri e 350 alunni, a s. Salvatore altrettanti maestri e 420 alunni, a s. Antonio 560 scolari e 6 maestri. Dice in fine, ch'è ammirabile la carità colla quale i buoni fratelli istruiscono gli scolari; il silenzio, la compostezza e l'ordine ch'è nelle scuole, dove i fanciulli vanno con tanto amore, che riescono dolenti se sia vacanza il dì seguente: che l'istruzione dura 6 ore al giorno, ed il governo dà 450 scudi al mese alle scuole cristiane. Apprendo da una statistica di tutte le scuole cristiane dal 1838 al 1843, che in quest'ultimo anno, tutte le scuole dell'istituto ascendevano a 432, delle quali 359 e divise per provincie in Francia, 17 nello stato pontificio, 18 in Savoia, 13 in Piemonte, 20 nel Belgio, 2 nel Canadà, 2 in Turchia, una nella Svizzera. I fratelli delle scuole cristiane erano 3346, gli scolari 183,800; de' quali 1920 pagavano la pensione, e 488 la metà. Nel n.° 15 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1844, si leggono magnifici encomi per l'istituto delle scuole cristiane, per avere per regola fondamentale di tenere scuola distintamente ad ognuno, e soprattutto di infondere per tempo nell'animo de' giovani alunni l'amore alla pietà e alla pratica delle morali virtù. Doversi a ragione chiamare fortunata quella città, che vanta scuole dirette da così pii e zelanti istitutori, e fortunata perciò Tivoli che dal novembre 1843 ne gode un tanto beneficio, già ammaestrandosi in un assai comodo locale 160 fanciulli. Colle più splendide parole se ne rimarcano li copiosi eccellenti risultati, e si benedice il magistrato comunale per avere aperte siffatte scuole, facendosi caldi voti per la loro ampliazione. Gregorio XVI anche morendo, nel 1846 suggellò il suo amore pe' fratelli delle scuole cristiane, poichè dispose nel testamento olografo, che dalla sua tenuissima eredità si dassero 1000 scudi alla casa della ss. Trinità de' Monti. Si riporta nel n.° 4 del *Diario di Roma* del 1847, un articolo necrologico in lode del romano fr. Bernardo Berlan religioso delle scuole cristiane, morto di 72 anni, 40 de' quali impiegò nella pia casa di s. Salvatore ad ammaestrare i giovani, molti de' quali per la sua istruzione ed educazione morale e religiosa, al presente occupano non mediocri e anche superiori impieghi ne' pontificii dicasteri. Tra il generale compianto, con decoroso convoglio a' 5 gennaio fu portato il cadavere nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, coll'assistenza de' confratelli e della scolaresca, e dove gli fu celebrata una messa funebre, accompagnata dalla musica istrumentale e vocale de' giovani dell'ospizio di s. Maria degli Angeli. Negli stati pontificii, oltre le nominate case, successivamente ne furono aperte in Ancona e Loreto, ove oltre le scuole vi sono orfanotrofi, ed uno di questi soltanto è in Sinigaglia; in Corneto, Orvieto, Ravenna e Viterbo. Le scuole francesi di Roma fondarono le scuole di Nocera ed Acquapendente. Tengo presente una statistica del 1.° gennaio 1851, dalla quale sono istruito, che le scuole di Francia sono divise ne' distretti di Parigi, Lione, Tolo-

sa, Avignone, Clermont, s. Omer, Nantes, e l'Isola della Riunione: essi comprendono 505 stabilimenti, 3801 fratelli, 955 scuole, 211,091 allievi. La Francia forma una provincia dell'istituto, le altre essendo quelle dello stato pontificio con 15 stabilimenti, 116 fratelli, 19 scuole, e 3900 allievi; del Belgio, Savoia, Piemonte, Canadà, Stati-Uniti, Levante, Svizzera e Prussia. Solo rileverò, che il Canadà ha 17 scuole, ed 11 gli Stati-Uniti. Il calcolo complessivo di tutte le provincie contiene 604 stabilimenti, 4621 fratelli, 1144 scuole, 248,923 allievi. In questi ultimi sono compresi 23,473 adulti, i quali frequentano in Francia le scuole notturne, nel quale impero numerosissimi sono i convitti. D'allora a oggi, il numero delle scuole è in aumento progressivo. E' egli questa una certissima prova del sommo bene che recano alla società i fratelli delle scuole cristiane. Mi gode l'animo di qui poter dar loro un solenne, veritiero, affettuoso e riconoscente attestato di mia ammirazione. Tengo in pregio e ricordo con commozione, di aver da loro appreso nella pia casa di s. Salvatore in Lauro i primi insegnamenti di mia coltura, la buona morale, la pietà. Per le loro cure ricevei in tale chiesa il sagramento della confermazione dal cardinal *Morozzo* nel 1809 (e lo notai nella sua biografia), nella cappella delle scuole per la 1.ª volta la s. comunione nel 1814, ed in quest'anno fui ascritto alla loro congregazione de'ss. Cuori di Gesù e di Maria, la cui pagella custodisco per godere in morte il beneficio de'caritatevoli suffragi. Mi vantri ancora di aver sempre goduto la benevolenza di sì ottimi religiosi, che graziosamente me ne favorirono non equivoche prove, ed eziandio dallo stesso attuale e rispettabile superiore generale, il R.mo fr. Filippo, con onorevole lettera scrittami da Parigi a'27 febbraio 1844. Le soavi, virtuose e belle impressioni della tenera età sono così possenti, che giammai si cancellano dall'animo! Terminerò con ricordare, che i fratelli delle scuole cristiane si compongono di fratelli di scuola e di fratelli serventi; fanno i voti perpetui, ma semplici, di castità, povertà, ubbidienza, perseveranza nell'istituto e farvi la scuola gratuitamente; con questo però, che i fratelli che non sono giunti all'età di 25 anni, non fanno i voti se non per 3 anni, li rinnovano in ciascun anno per lo stesso tempo, finchè sieno ricevuti e ammessi a'voti perpetui. Che edificanti sono gli esercizi di cristiana pietà che praticano, di umiliazione e mortificazione pure; così il modo come si diportano cogli scolari e co'confratelli di scuola inclusivamente ai fratelli serventi, e la loro vita regolare di vita comune in ciascuna casa. Che vestono sottana e mantello di panno nero, e cappello ecclesiastico; usando per insegna e sigillo una stella raggiante di 5 punte, con l'epigrafe: *Signum Fidei.* Abbiamo di due fratelli italiani delle scuole di Roma: *Compendio di dottrina cristiana in forma di dialogo, per uso de' religiosi fratelli delle scuole cristiane, composta dal fratello Regolo membro della stessa congregazione*, Roma 1834 nella stamperia camerale. *Trattato metodico elementare di aritmetica, del fratello Serafino Massaruti*, Roma 1846 nell'ospizio di s. Maria degli Angeli.

SCUOLE PIE. Congregazione di chierici secolari, detti poveri della Madre di Dio, *Congregatio clericorum regularium Scholarum Piarum Matris Dei.* Ordine religioso benemerito della buona educazione intellettuale e morale della gioventù, particolarmente di Roma, dove il santo e celebre suo fondatore gittò le fondamenta del suo pietoso e dotto istituto che fiorisce nelle scuole e ne'collegi, con tanto vantaggio della società d'ogni ceto, venendo i religiosi chiamati volgarmente *Scolopi*, per l'unione delle due parole *Scuole pie* accorciate e ridotte ad una sola voce. Al venerando istitutore devesi la fondazione della 1.ª scuola gratuita in Ro-

ma per istruzione de' più poveri del popolo, chiamato perciò *padre e maestro dei poveri*. Ne fu fondatore s. *Giuseppe Calasanzio* (*V.*) nato nel 1556 in Peralta o Petralta de la Sal nell'Aragona, da Pietro e da Maria Gastonia, ambedue di nobili e illustri famiglie. Avendo i genitori scoperta in lui grande propensione alla pietà, si presero particolar cura di educarlo santamente, ed egli mirabilmente vi corrispose. Istruito già ne' primi erudimenti fu maudato a Estadilla per apprendere le umane lettere, nelle quali fece grandissimo profitto, sebbene divideva il tempo tra lo studio, e vieppiù nelle chiese, sia in assistere alle sagre funzioni, sia a'catechismi e alle prediche, frequentando i sagramenti ed esercitandosi in opere pie, laonde ben presto divenne esempio d'ammirazione da tutta la città. Volendolo il padre occupare nella milizia, con prieghi ottenne di proseguir lo studio delle scienze e di passare all' università di Lerida, ove attese allo studio della filosofia e della legge. Recatosi a Valenza pel corso teologico, se ne partì dopo aver superato gli attentati contro la sua pudicizia, portandosi invece nell'università di Alcalà d'Henares, in cui ricevè la laurea dottorale. Morto il fratello senza successione, il padre lo richiamò per impegnarlo nel matrimonio, al che ripugnando Giuseppe se ne andò a Jaca, e si trattenne col vescovo Figuera in qualità di aiutante di studio, col quale siccome dottissimo ricavò molto vantaggio. Passato un anno ripatriò per espresso volere del padre, indi gli furono progettati vari matrimoui, da'quali destramente si liberò, senza manifestare il già fatto voto di castità, e intanto fervorosamente supplicava la B. Vergine perchè gli ottenesse di potersi rendere ecclesiastico. Alle orazioni aggiungeva digiuni, austerità e penitanze; caduto mortalmente infermo gli fu accordato dal genitore di far voto pel sacerdozio, onde ricevere da Dio la restituzione della sanità. Fu esaudito, e nel dicembre 1582 prese gli ordini minori, poi il suddiaconato, nel sabbato santo 1583 il diaconato, e nel dicembre il sacerdozio, nell'età di 28 anni. Allora si formò un nuovo regolamento di vita perfetta, e tale che la fama di sue virtù essendo giunta ancora al Figuera, traslato alla sede d' Albarazin, lo volle a suo teologo e confessore, esaminatore e regolatore del clero. Trasferito poi alla chiesa di Lerida, in gravissimi affari si servì di Giuseppe, come della visita del celebre monastero di Monserrato, quale segretario della medesima. Ritornato a Peralta per assistere alla morte del padre, e restato solo, convertì subito la sua casa in un eremo, non uscendone che per celebrare la messa, assistere a'divini uffizi, ascoltar le confessioni, predicare, istruire i poveri e dispensar loro le proprie sostanze. Però presto fu cavato da quel penitente ritiro, poichè il vescovo d' Urgel lo costituì giudice visitatore, e vicario generale di Trempe e suo distretto, con singolare utilità del clero e del popolo, per cui dopo 8 anni meritò d'esser fatto vicario generale della vasta diocesi. Ad evitar la umane lodi di cui era segno, dopo avere rinunziato tale uffizio, per una visione si decise viaggiare a Roma, ove giunse nella quaresima del 1592. Ivi il cardinal Marc'Antonio Colonna per la sua molta dottrina non solo lo elesse suo teologo, ma gli affidò la pia istituzione del principe d. Filippo suo pronipote, e di fare ogni sabbato un' istruzione cristiana alla corte. Abitando nel palazzo Colonna come un anacoreta, dì e notte applicato agli esercizi divoti e di mortificazione, successivamente si ascrisse all'*Arciconfraternita della dottrina cristiana*, della *ss. Trinità*, de'*ss. XII Apostoli*, del *Suffragio*, delle *Stimmate di s. Francesco*, di cui era divoto. In occasione dell'indulgenza della *Porziuncola*, due volte si portò ad Asisi a piedi scalzi col sacco delle stimmate. Nella 1.ª visita del santuario gli apparve s. Francesco, e gl'insegnò a degnamente acquistar l' in-

dulgenza; nella 2.ª gli apparve di nuovo accompagnato da 3 bellissime vergini, dicendogli: *Sono queste la Povertà, la Castità e l'Ubbidienza, ed io sono venuto a sposarle con te.* Indi trattisi dal seno 3 ricchi anelli, gli comandò di sposarle, come fece, sentendosi il cuore ricolmo di celeste dolcezza, e lo spirito rapito in lunga e profondissima estasi. Ancora in Roma egli vide un giorno quelle Virtù in forma di donzelle, una delle quali essendo lacera e mal vestita, e lamentandosi d'esser cacciata e abbandonata da tutti, pareva a Giuseppe in sogno di stenderle le braccia per aiutarla. Il giorno dopo la festa delle Stimmate, orando nella chiesa del sodalizio, ad occhi aperti vide aggirarsi quella medesima donzella vestita di poveri panni, la quale interrogata dal santo chi fosse, rispose ch'era la povertà abborrita da tutti. Si tolse subito il mantello affinchè si cuoprisse, ma la donzella disparve; intese allora il mistero, e calmò i timori da' quali trovavasi agitato. Intanto esercitandosi in Roma nell'insegnare, come fratello della confraternita, la dottrina cristiana per le pubbliche piazze e nelle chiese, dove a tal fine radunava i fanciulli, per esperienza conobbe la necessità di simili istruzioni, e cominciò seriamente a pensare per occuparsi in questa opera di tanta carità. Egualmente come ascritto al sodalizio de'ss. XII Apostoli che distribuiva limosine a'poveri, si avvide nell'esercizio di quella carità, ch'egli faceva con instancabile zelo, esser l'ignoranza feconda madre di miseria e di vizi. Osservò molti poveri giovanetti abbandonati per le strade dalla trascuratezza de'genitori, che andavano al lavoro per procurarsi il sostentamento; quindi oziando per le vie o ne'giuochi, prorompevano in parole laide e sconce. L'istruzione catechistica della domenica de'parrochi non poteva fruttificar tutta la settimana. In quel tempo non v'erano altri maestri, se non che i regionari mediocremente stipendiati dal senato romano, e perchè il santo li pregò ad accettar que' meschini nelle loro scuole, essi ricusavano senza un aumento di paga. Pregò il senato per ottenerlo, ma n'ebbe lode per le zelo senz'altro, a motivo degli aggravi della camera capitolina. Si rivolse a'gesuiti, perchè volessero accettar nel collegio romano i fanciulli per ammaestrarli ne'primi elementi, ma essi allegarono che per legge dell'istituto, confermata con autorità apostolica, ammettevano solo i giovanetti dopo imparato almeno il leggere e lo scrivere. Tentò finalmente anche ca'domenicani, ma trovò che lo scopo dell'ordine era diverso. Allora fu che ricordò il detto del reale Profeta: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor,* e prendendo queste parole come dirette a se, maggiormente si confermò nel proposito già fatto d'impegnarsi nella cura d'istruire i fanciulli nelle vie del Signore. Pertanto nel novembre 1597 aprì la 1.ª scuola pubblica gratuita a s. Dorotea in Trastevere, dove il buon parroco della chiesa medesima Antonio Brendani gli diede due stanze e si unì compagno all'opera. Scelse avvedutamente il santo questa regione della città, comechè la più bisognosa d'istruzione. Indi si associarono alla caritatevole impresa due altri degni preti, ed ebbero qualche centinaio di scolari, di che venuto io cognizione Clemente VIII molto encomiò l'opera. Questa il santo volle chiamare *Scuole Pie*, nome che restò al suo istituto, perchè l'opera d'istruire è di gran pietà, ed acciocchè dalla sola denominazione s'intendesse che ivi s'insegnava le lettere e la pietà. I fanciulli si ammaestravano nel catechismo, nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica; essendo poveri erano provveduti di carta, penne, inchiostro, libri e tutt'altro. In breve Giuseppe, morto il Brendani, fu abbandonato da' sacerdoti suoi compagni stanchi dalla fatica; ma egli, senza punto avvilirsi, prese a stipendiar del suo alcuni maestri, perchè la santa opera non venisse meno per mancan-

za di mezzi. Dal rione di Trastevere trasferì le scuole in casa più grande, che prese a pigione nel palazzo Vestri, ove è ora la porteria de' teatini propinqua alla chiesa di s. Andrea della Valle, e dal palazzo Colonna vi si portò ad abitare. Iddio a consolazione del suo servo tosto gli mandò altri operai volontari, cioè alcuni confratelli della dottrina cristiana, per cui cominciò a stabilirsi una certa unione di sacerdoti maestri, e Giuseppe fu detto prefetto delle scuole pie, capo e direttore della congregazione di ecclesiastici, che andò formandosi eziandio per consiglio di Clemente VIII. Nondimeno egli mai tralasciò gli altri molti esercizi per lo propria e altrui santificazione, procurando giovare il prossimo anche ne' bisogni temporali. Nel 1603 a lui si esibirono per assisterlo nell'istruzione de' fanciulli, d. Tommaso Vittoria nobile di Siviglia, Gaspare Dragonetti siciliano, e Gellio Ghellini vicentino, che poi morirono in concetto di santità. Il buon ordine che si osservava nelle scuole, meritò che alcuni personaggi le visitassero e ne riportassero grandi encomi a Clemente VIII, il quale volle vedere Giuseppe, lo accolse con paterna amorevolezza e segni di stima, e non avendo potuto andare di persona a visitar le scuole, come aveva promesso, vi mandò in sua vece i celebri cardinali Antoniani e ven. Baronio, per le ottime relazioni de' quali ordinò che fossero pagati al servo di Dio annui scudi 200 per la pigione della casa. Gli scolari giunsero a 1000, poichè non rifiutava nemmeno i giovani ebrei, e n'ebbe fino a 20, altamente disapprovando e con veemenza predicando contro il barbaro costume della romana plebe nel beffeggiar quegl'infelici. La liberalità del Papa, l'aumentato numero degli scolari, risvegliò la gelosia e la malignità de' maestri delle scuole dei rioni di Roma, i quali giunsero a presentare una serie di calunnie contro il santo e le sue scuole al Papa, il quale ne commise il segreto esame a' due memorati cardinali, e ben informato da questi dichiarò le scuole pie sotto l'immediata protezione della s. Sede. Non cessarono però gl'invidiosi di perseguitare il santo, anche nel pontificato di Paolo V, ma riuscirono vani i loro sforzi, perchè anco questo Papa avendo fatto visitar le scuole pie da' cardinali Passeri Aldobrandini e Alessandro Peretti, rispettivamente nipoti di Clemente VIII e Sisto V, in udir poi gli elogi da essi fatti allo virtù del s. fondatore e all'opera da lui cominciata, raddoppiò l'annua pensione fissandola a 400 scudi. Per provvedere alla sicurezza del pio istituto, gli assegnò Paolo V in protettore il cardinal Lodovico de Torres arcivescovo di Monreale, e per sua morte gli sostituì il cardinal Benedetto Giustiniani. Riuscendo angusta pel crescente numero degli scolari la casa nel palazzo Vestri, il santo comprò nel 1.° ottobre 1611 per 10,000 scudi il palazzo di d. Vittoria Cenci ne' Torres, posto vicino alla chiesa di s. Pantaleo che poi ottenne, e vi trasferì le scuole: ivi rimasero sino al 1746, quando fabbricato il nuovo collegio Calasanzio presso l' ospizio di s. Lucia dei Ginnasi e s. Nicola a' Cesarini, si condussero colà; ma perduto il luogo per le politiche vicende de' primi anni del corrente secolo, tornarono presso s. Pantaleo, ove tuttora fioriscono. Frattanto, volendo il santo perpetuare le scuole pie, si determinò appoggiarle alla congregazione dei *Chierici regolari della Madre di Dio* (*V.*). Comunicato l'affare al suo confessore e al cardinal Giustiniani, e convenutosi per l'affermativa, in vigore del breve *Inter pastoralis*, de' 14 gennaio 1614, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 137, Paolo V unì le scuole pie a detta congregazione. Ma i chierici regolari avendo poi supplicato di essere esonerati di siffatto ministero, l'unione si disciolse col breve *Ad ea*, del 6 marzo 1617, loc. cit., p. 226, per autorità di Paolo V che revocò il precedente, ed insieme eresse la società e istituto del sacerdote Giuseppe Calasanzio, in congre-

gazione che denominò *Paolina*, appellandola inoltre *istituto pio e molto commendabile;* come quello che essendo stato vicario di Roma ne valutava tutti i pregi e le conseguenze felici che ne sarebbero derivate alla romana gioventù di bassa condizione, ed esprimendosi inoltre colle parole: *Praesertim liberorum pauperum christianae educationi, et eruditioni proficuum opus.* In tale breve fu prescritta agl'individui della congregazione la professione religiosa de' voti semplici di povertà, castità e ubbidienza, coll'obbligo d'insegnar gratuitamente l'istruzione e l'educazione a' poveri; che i chierici professi ponno ordinarsi a titolo di povertà; che il Calasanzio sia prefetto generale delle scuole pie erette e da erigersi; che tal prefettura durasse a beneplacito del Papa; e che il fondatore e la congregazione potessero fare statuti ed i decreti opportuni, da approvarsi dalla s. Sede. Nella mattina de' 25 marzo 1617 il cardinal Giustiniani, colle facoltà ricevute dal Papa, vestì del nuovo abito nella cappella del suo palazzo il Calasanzio, il quale nella stessa mattina vestì del medesimo 14 de' suoi compagni, dando ad ognuno la denominazione di qualche santo, come egli mutò allora il cognome di *Calasanzio* in quello di *Giuseppe della Madre di Dio*. Ordinò ancora a' suoi per punto di regola di andare scalzi, con far uso di soli sandali, la quale legge fu poi abolita da Alessandro VIII a' 20 febbraio 1690, concedendo loro di calzare. Nel 1618 e nella festa di s. Giuseppe fece il fondatore la sua professione di voti semplici nelle mani dello stesso cardinal Giustiniani, rinunziando quanto avea e poteva avere, distribuendo a' poveri tutto il denaro e le cose di valore che possedeva, onde da allora in poi andò limosinando per Roma di porta in porta. Fiorendo vieppiù le scuole pie, fece il santo alcune fondazioni, fra le quali d'ordine di Paolo V un collegio in Moricone nella Sabina, luogo feudale di sua famiglia Borghese; quindi si applicò a formare le costituzioni per la congregazione. Gregorio XV col breve *In supremo Apostolatus*, de' 18 novembre 1621, loco cit. p. 404, elevò questa congregazione al grado d'ordine religioso, permettendo a' membri del medesimo di fare i 3 voti solenni; indi a' 31 gennaio 1622 col breve *Sacri Apostolatus*, loco cit. p. 418, confermò le costituzioni. Inoltre col breve *Apostolici muneris*, de' 2 aprile 1622, Gregorio XV deputò il p. Giuseppe della Madre di Dio ministro generale di tutta la congregazione de' chierici regolari da lui fondata, per un novennio, e gli aggiunse 4 assistenti generali, che unitamente a lui governassero l'ordine. Dipoi a' 15 ottobre 1622 col breve *Ad uberes fructus*, loco cit. *Bull.* t. 5, par 4, p. 405, con nuova conferma dell'istituto, gli comunicò tutte le esenzioni, indulti e privilegi degli ordini mendicanti. I progressi che fece il santo in ogni genere di virtù, dacchè si vide impegnato nello stato religioso, sono indicibili e tanto più mirabili, in quanto che non lasciava mai di attendere all'educazione de' fanciulli, ed alla dilatazione dell'ordine, che lui vivente si stabilì con varie fondazioni nello stato ecclesiastico, nella repubblica di Genova, nella Toscana, nel regno di Napoli, nella Sicilia, nella Sardegna, in Polonia, in Germania. A molti di questi luoghi si portò egli stesso in persona, senza però uscir mai d'Italia, spargendo dappertutto beneficenze, profezie e miracoli. Nel 1627 celebrò in Roma il 1.° capitolo generale per dare opportuni provvedimenti all'ordine, e nel 1.° giorno del 1630 fece la sospirata apertura del celebre e nobile *Collegio Nazareno*, per quanto narrai a quell'articolo, dicendo del suo fondatore cardinal Tonti. Nel 1632 essendo al santo terminato il novennio del generalato, e non potendosi celebrare il capitolo a motivo della peste che infestava l'Italia, col breve de' 12 gennaio fu da Urbano VIII costituito generale perpetuo; indi visitò varie case dell'ordine non mol-

to discoste da Roma, per mantenervi in vigore la regolare osservanza. Troppo lungo sarebbe l'accennare le virtù di questo gran santo, descrivere la sua carità, umiltà e pazienza: la 1.ª mostrata particolarmente in Roma in tempo dell'inondazione del Tevere; la 2.ª nel rinunziare il cardinalato, e l'arcivescovato di Brindisi; la 3.ª nelle molte e lunghe tribolazioni sofferte in innumerabili circostanze con invitta costanza e rassegnazione. Quelle nelle quali fece spiccare il suo eroismo, furono cagionate dal p. Mario Sozzi, di lui acerrimo e ostinato persecutore, il quale tra gli altri affronti e strapazzi, lo fece eziandio condurre pubblicamente al palazzo del s. offizio, a cui l'avea calunniosamente denunziato come rapitore di scritture appartenenti a quel tribunale; al p. Mario, si aggiunse il p. Stefano Cherubini, ambedue degli scolopi, i quali con tale malignità si adoperarono a denigrare il santo e la religione da lui fondata, che permettendolo Iddio, ottennero da Innocenzo X la distruzione dell' ordine, mediante il breve *Ea quae*, de' 16 marzo 1646, *Bull. Rom.* t. 6, par. 3, p. 83. Il santo ne ascoltò la lettura e riduzione in semplice congregazione soggetta agli ordinari senza voti, con tanta pace e tranquillità, che meritò d' essere paragonato al pazientissimo Giobbe, dal cardinal Lambertini poi Benedetto XIV, nel suo voto per la di lui beatificazione. In virtù di tal breve, provocato dalle accennate false relazioni presentate da'nemici intorno a pretese dissensioni insorte nell'ordine, fu concesso a'già professi religiosi di poter passare ad altro istituto, ovvero di prendere tra 4 mesi l'abito de'chierici secolari; in sostanza fu ingiunto agli scolopi, di vivere come i preti dell'*Oratorio* di s. Filippo Neri. Due anni dopo la soppressione e riduzione dell' ordine, colmo di meriti e d'età volò al paradiso a'25 agosto 1648. Nella seguente mattina esposta la veneranda sua spoglia mortale nella chiesa di s. Pantaleo, innumerabile fu il concorso di tutta Roma ad acclamarlo per santo. Iddio confermò con moltissimi e strepitosi miracoli la voce e il giudizio del popolo, continuando a operarne a chi in seguito con fervore ne invocò il patrocinio. Benedetto XIV avendo ordinato ai 17 luglio 1748, col breve *De Congregatione*, presso il *Bull. Magn.* t. 17, p. 261, a mg.[r] Luigi Valenti di andare a s. Pantaleo ad estrarre il corpo del santo dal sepolcro in cui giaceva, e collocarlo in sito più decente, onde fu posto in un'arca dal prelato sigillata, a' 14 agosto il Papa solennemente lo beatificò col breve *Caelestis Pater*, emanato a'7 di tal mese, loco cit. p. 271. Il successore Clemente XIII solennemente lo canonizzò colla bolla *Admirabilis*, de' 16 luglio 1767, presso il Guerra, *Epit. Bullar.* t. 1, p. 8, nel medesimo giorno. Permise poi con decreto de'23 luglio 1768, che la messa propria di questo santo, già concessa a' 15 del precedente maggio agli scolopi, si potesse nelle loro chiese celebrare da' sacerdoti secolari. Finalmente Clemente XIV con decreto degli 8 agosto 1769 approvò l'uffizio proprio e la messa per tutta la chiesa universale, con rito doppio pel giorno 27 agosto, essendo impedito quello di sua morte dalla festa di s. Bartolomeo. La sua statua marmorea, scolpita da Innocenzo Spinazzi, fu collocata da'suoi scolopi tra quelle de'ss. fondatori, nella crociata settentrionale della basilica Vaticana, lateralmente all'altare di s. Erasmo. Gregorio XVI concesse indulgenza per la *Corona divozionale di* 12 *Stelle* (*V.*), composta da s. Giuseppe Calasanzio, il quale la faceva recitare dagli scolari nelle scuole. Da molti de'religiosi suoi figli è stata compilata la *Vita di s. Giuseppe Calasanzio*. In latino dal p. Francesco M.ª Bonada, Roma 1764. In italiano dal p. Alessio della Concezione 7.° generale delle scuole pie, Roma 1710. Dal p. Innocenzo di s. Giuseppe, Roma 1749. Dal p. Vincenzo Talenti, Roma 1748. Dal p. Stefano Terzoli, Firenze 1748. Dal p. Barto-

lotti, Venezia 1749. Dal p. Urbano Tosetti, Roma 1767, e da diversi altri scritturi.

Dopo la beata morte del fondatore gli scolopi seguitarono a dilatare il loro benefico e utile istituto, poichè avendu il santo predetto prima di morire che questo sarebbe risorto, volle Dio che tal profezia si verificasse, onde Alessandro VII col breve *Dudum*, de' 24 gennaio 1656, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 78, restituì le scuole pie a congregazione formale, obbligando i professori della regola ai voti semplici, ed al giuramento di perseveranza, chiamandolo *fructuosum institutum, et reipublicae christianae utile*; lo arricchì di tutte le grazie, privilegi e favori concessi agli altri ordini mendicanti, secondo la concessione di Gregorio XV; laonde gli scolopi riaprirono i noviziati e rifiorirono. Con altro breve de' 4 aprile 1656, Alessandro VII nominò il generale e gli assistenti, rimettendo in vigore l'antico governo e le primitive costituzioni. Clemente IX col breve *Ex injuncto*, de' 23 ottobre 1669, *Bull.* cit. t. 6, par. 6, p. 362, innalzò di nuovo le scuole pie al grado di ordine regolare con voti solenni, con tutti i privilegi e prerogative di quelli mendicanti, e lo chiamò *laudabile institutum*, esentandolo dalla giurisdizione degli ordinari; indi Innocenzo XI nel 1684 dichiarò che quest'ordine de' chierici regolari poteva possedere, e confermò l'esenzione dai vescovi, assoggettandoli immediatamente alla santa Sede, confermando pure i loro privilegi. Questo benemerito ordine fu appellato da Innocenzo XII, *opus comprobatae charitatis, et perfectae educationis*, nel concedergli grazie e privilegi. Benedetto XIII col breve *Exponi*, de' 3 ottobre 1727, *Bull.* cit. t. 12, p. 258, vietò agli scolopi il ministero della predicazione, in conformità della proibizione che ne fanno le regole, affinchè sciolti dalle cure de' pergami, meglio s'impiegassero nell'esercizio delle scuole, ch'è il principale loro istituto, togliendo nello stesso tempo a' superiori dell'ordine la facoltà di poter dispensare in questo punto. Ma il successore Clemente XII col breve *Alias*, de' 14 dicembre 1730, *Bull.* cit. t. 13, p. 154, diè facoltà e permise al generale degli scolopi, di poter nominare tra' suoi religiosi due predicatori in qualunque provincia, e 3 nelle principali; quindi nel 1734 col breve *Cum sicut*, de' 14 gennaio, loco cit. p. 379, comandò agli scolopi che portassero tutti con uniformità la veste come gli altri chierici regolari, poichè alcuni incedevano in città con quella usata per casa. Nel t. 2, p. 251 del *Bull. Rom. cont.* si legge il breve di Clemente XIII, *Sacrosancti Apostolatus*, de' 12 giugno 1762: *Ordinationes pro capitulis provincialibus, et candidationibus cong. cler. reg. Scholarum Piarum Matris Dei a capitulo generali propositae, confirmantur, et observari mandantur.* Questo breve apostolico è preceduto dall'indicazione degli altri riguardanti l'ordine delle scuole pie. Il primario fine di quest'istituto è quello di procurare a' fanciulli, principalmente poveri, una buona educazione, ed a ciò si obbligano i religiosi con un 4.° voto. Verso il 1730 fu fatto ricorso in vari luoghi da alcuni contro le scuole pie, colla pretensione che in vigore delle loro costituzioni, approvate eziandio da Clemente X nel 1670 col breve *Cum felicis*, i pp. scolopi non potessero insegnare che la dottrina cristiana, leggere, scrivere, l'aritmetica e la grammatica, a' fanciulli poveri e plebei, e che perciò loro non fosse lecito di aver collegi e seminari con nobile gioventù. Il Papa Clemente XII avendo commesso l'affare ad una congregazione da lui deputata, alle relazioni di questa, con una costituzione del 1.° gennaio 1731, decise la questione a favore degli scolopi, i quali perciò seguitano a tenere, come hanno tenuto sempre, seminari e collegi, ammettendovi all'educazione civile e scientifica la gioventù di qualunque rango, a cui insegnano colla buona morale e la pietà, le belle lettere e tutte le scienze, laonde vantano un grandissimo numero di uo-

mini celebri nella letteratura e nelle dignità cui furono innalzati, ed a cagione d'onore mi limiterò a ricordare il regnante Pio IX, che fu nel collegio delle scuole pie di Volterra, oltre molti cardinali e vescovi. Bensì nell'erezione di nuove case e collegi, debbono gli scolopi riportare il consenso de' rispetti vi ordinari. Alessandro VII con breve de'28 aprile 1660 approvò il metodo tenuto dagli scolopi nelle loro scuole, ed ordinò che avessero sempre per protettore il cardinal vicario di Roma, e che il loro generale con 4 assistenti si eleggesse ogni sei anni. L'abito loro, come notai, è simile a quello degli altri chierici regolari, con questa differenza che fermano nel davanti la veste con tre ancinelli d'ottone, ed il loro mantello, ch'era una volta di panno grosso, come quello della tonaca, prima non oltrepassava che un poco il ginocchio, sebbene in progresso di tempo si fece giungere al calcagno, formandosi tanto il mantello che la tonaca di saia nera. Usano il cappello ecclesiastico, la cintura di lana, e la berretta clericale. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 42, parla di questi chierici regolari, e ne riporta la figura con l'antico mantello. Da quest'ordine uscirono un gran numero di religiosi illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, e per ogni genere di dottrina, nelle quali virtù tuttora fiorisce; lungo sarebbe il riportarne il novero, come i pregi e le opere che pubblicarono. Il Piazza nell'*Eusevologio Romano* tratt. 3, cap. 13: *De' pp. chierici regolari poveri della Madre di Dio delle scuole pie a s. Pantaleo*, li celebra co' più grandi encomi, riportando diverse testimonianze loro onorevoli, massime de' Papi; con una *Breve notizia dell' istituto*, e del sistema tenuto dai religiosi, di pietà cristiana e d'insegnamento co' loro scolari, come delle case che hanno in Roma a s. Pantaleo ed a s. Lorenzo in Borgo vecchio, per la quale ne tratta al cap. 14: *Delle scuole pie a s. Lorenzo in Piscibus*. Nel trattato 13, cap. 35: *Della libreria a s. Pantaleo delle scuole pie*, la descrive com'era nel 1698. La chiama segnalata e copiosissima di libri e codici mss. con opere di tutte le scienze e delle migliori edizioni che enumera, compresa la libreria del celebre medico e matematico napoletano Gio. Alfonso Borelli, colle sue opere stampate e mss. che in morte lasciò alla pia casa, disponendo che colla vendita delle molte copie delle stampate si acquistassero libri moderni. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, di questo ne ragiona al t. 4; ed il p. Annibale da Latera, nel *Compendio della storia degli ordini regolari*, nella par. 3, cap. 12: *Dell'ordine de' chierici regolari delle scuole pie*. Il cardinal Morichini, *Degl' istituti d' istruzione primaria in Roma*, t. 2, p. 104, discorre dell'ordine delle scuole pie, e delle scuole pie a s. Pantaleo ed a s. Lorenzo. Vi sono delle religiose che seguono le regole degli scolopi e si dedicano all'istruzione ed educazione delle donzelle. Gli attuali pp. scolopi tengono presso a poco lo stesso metodo che stabilì il loro s. fondatore. Ricevono gratuitamente i giovanetti d'ogni condizione, purchè abbiano compiti 7 anni, ed hanno scuola 3 ore la mattina, e 3 ore in quelle pomeridiane. Nella mattina i religiosi fanno ascoltar la messa agli scolari, oltre la recita di stabilite preci nel principio e nel fine dell'insegnamento. Anche nella domenica li ricevono nell'oratorio, per esercitarli in diverse pratiche religiose. Quando gli scolari escono dalle scuole, divisi in varie bande, ritornano a due a due alle loro case, accompagnata ciascuna da uno scolopio, che ad imitazione del santo li guida acciò non si trattenghino per le strade a giuocare, e incedino quietamente per le vie: questo savio sistema impedisce il disordine ed il clamore inevitabile con una gran moltitudine di ragazzi. In s. Pantaleo vi sono 3 scuole, con un maestro per ciascuna: la 1.ª di catechismo, lettura e scrittura; la 2.ª principii di grammatica latina, la 3.ª è di grammatica superiore. Il luogo è an-

gusto in proporzione alle istanze di quelli che ne bramano l'ammissione, dappoichè si è perduta gran parte del palazzo de Torres, e dove erano scuole comode e luminose or vi sono botteghe. Nell'altro piccolo liceo degli scolopi in s. Lorenzo in Borgo vi sono due scuole co'rispettivi maestri, e riesce di sommo vantaggio alla regione, ch'è una delle più bisognose d'istruzione e più mancanti di mezzi per apprenderla. In una scuola s'insegna il catechismo, leggere, scrivere e l'aritmetica: nella seconda scuola s' insegnano i principii di grammatica. Prima la camera apostolica somministrava alle scuole di Borgo annui scudi 400, e maggior somma a quella di s. Pantaleo: in luogo di tale assegnamento dipoi cedè agli scolopi alcuni beni. Leggo nel n.° 45 del *Giornale di Roma* del 1853. » Il provinciale degli scolopi ricevette da parte dell'I. R. supremo comando militare dell'impero austriaco, l'incarico di fornire di religiosi del suo ordine, in qualità di professori di religione, di filosofia, di stile tedesco e di storia naturale, tutte le accademie militari e gl'istituti de'cadetti. Un simile onore non mancherà di condurre nell'ordine ragguardevoli ingegni. Esso ha di già trovato in Austria, anche da parte dell' autorità, specialmente in questi ultimi tempi, una piena e decisa approvazione ". Ora vado a parlare della casa e chiesa di s. Pantaleo, e della chiesa e casa di s. Lorenzo: la casa di s. Pantaleo chiamasi generalizia, come residenza del preposito generale delle scuole pie, che di presente è il R.mo p. Gennaro Fucile, e del procuratore generale, il quale attualmente è il R.mo p. Gio. Vincenzo Licci.

Casa, scuole e chiesa di s. Pantaleone detto volgarmente s. Pantaleo, nel rione Parione, e di altre chiese di s. Pantaleo o Pantaleone in Roma.

Sulla piazza del suo nome trovasi quest'antica chiesa, tra i *Palazzi Braschi* e *Massimo* (*V.*), nella strada papale, per cui passando per la via la solenne pompa del *Possesso* de'Papi, se abitano il Vaticano, i religiosi decorarono la facciata della chiesa con belli damaschi e arazzi. Fu già filiale della vicina basilica di s. Lorenzo in Damaso e parrocchia, per cui ne parlano il Bovio, *La pietà trionfante*, nella basilica di s. Lorenzo a p. 175, e crede che anticamente fosse detta de'*Pretecaroli*, vocabolo ch'egli ritiene derivato da un composto di due parole, cioè dai preti che l'abitavano, e dal nome del fondatore che forse si chiamò Carlo; ed il Fonseca, *De basilica s. Laurentii in Damaso* cap. 44: *De ecclesia s. Pantaleonis de Pretecarolis*, ma perchè la disse chiamarsi *ad Pasquinum ex simulacro marmoreo in angulo palatii Ursinorum* (ora *Braschi*, e ove parlai della famosa statua) *abstantis posito*, sulla scoperta del marmo non conviene il Cancellieri, il quale di ciò e di quanto della chiesa disse Felini, *Antichità di Roma*, p. 81, fece rimarco nelle *Notizie della famosa statua di Pasquino*, p. 18 e 23. Il Panciroli che pubblicò i *Tesori nascosti di Roma* nel 1600, a p. 646 trattando della chiesa di s. Pantaleone a Pasquino, riferisce che il rettore e parroco della chiesa, avendo fatto diligenze per saper le notizie di sua fondazione, trovò che fusse fabbricata nel 1216 sotto Onorio III *Savelli*, ed eretta in collegiata. Che fu custodita da preti inglesi, lo che notai nel vol. XIV, p. 175, e per disposizione di quel Papa, essendosi trovato scolpito sopra una campana: *D. Praesbiteri Angli. Anno Domini* 1243. Che di sue entrate parte si unirono alla collegiata di s. Eustachio da Leone X, in compenso di certe case spianate per aprir la strada a'Pollaroli. Che Alessandro Savelli colla moglie Caterina Muti Vitelleschi, rinnovarono la chiesa che stava per cadere nel 1318, ed a'18 maggio il cardinal d'Amato, o meglio Arnaldo de *Via* o *Voye*, diacono di s. Eustachio e vescovo d'Avignone, ne consagrò l'altare. Che qui già si congregavano i medici per la divozione che aveano pel martire s. *Pantaleone*(*V.*) anch'esso medi-

co, donde passarono nella chiesa di s. Giacomo della vicina piazza Navona; laonde non eravi più altra compagnia che quella de'pellicciari, in un altare di s. Gio. Battista loro patrono. Aggiungo col Bovio, che anticamente la chiesa di s. Pantaleone fu filiale della collegiata insigne di s. Eustachio; ed altrettanto afferma Martinelli, chiamandola *in Agone*, dalla vicina *Piazza Navona*. Narrai a SAVELLI FAMIGLIA, che essa avea le case poco distanti e nello stesso rione; apprendo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 322, trattando de'Savelli, che Alessandro pronipote di Pandolfo fratello dell'altro Papa Onorio IV, rinnovò la chiesa di s. Pantaleo fabbricata nel 1216 da Onorio III, onde ne fu posta iscrizione sulla porta, ed avanti l'altare maggiore fu eretta una sepoltura per Alessandro colla sua arme de'Savelli e con quella della detta moglie. Anche Bovio conferma che nel 1318 Alessandro Savelli rifabbricò la chiesa, insieme alla sua consorte. Questa chiesa edificata sopra una parte del vasto circo Alessandrino, fu concessa da Paolo V a s. Giuseppe Calasanzio e sua congregazione, dopo di aver il santo acquistato l'adiacente palazzo de Torres, ove stabilì le scuole. Nel 1621 s. Giuseppe co'religiosi rinnovò e restaurò tutta la chiesa, e più tardi meglio e dai fondamenti; dicendo Piazza che vi contribuirono amorevoli benefattori, per cui fu ridotta con elegante architettura e decorosi abbellimenti, in magnifico tempio uffiziato dagli scolopi, sotto l'invocazione della B. Vergine Maria e del suo antico titolare s. Pantaleone. Quindi fu pubblicato: *La nuova pittura di Filippo Gherardi sulla volta e tribuna della chiesa di s. Pantaleo*, Roma 1690. Restando imperfetto il prospetto esterno, a'nostri giorni e nel 1806 il marchese poi duca d. Giovanni Torlonia, co'disegni del cav. Giuseppe Valadier, fece anco qualche abbellimento alla parte interiore; della quale parte interna fu architetto Gio. Antonio Rossi per incarico degli scolopi, come rilevo dal Venuti, *Roma moderna*, della *chiesa di s. Pantaleo de'pp. delle scuole pie*, rimarcando che dipoi la porta fu guarnita con travertini di disegno alquanto singolare. Tanto l'architetture della facciata, quanto quelle della chiesa, secondo gl'intendenti, non sono gran cosa ammirevoli, in una Roma ove trovasi tanta dovizia di sontuosissimi templi; certamente l'interno è maestoso, e fa bella e decorosa mostra pe'suoi eleganti ornamenti. Francesco Gasparoni, *Prose sopra argomenti di belle arti*, Roma 1841, a p. 8: *Prospetto della chiesa di s. Pantaleo*, loda il benefico Torlonia che lo fece costruire e vi pose sulla porta un'iscrizione che riporta, ove si legge il suo nome, in onore *ss. Pantaleoni et Josepho Calasanctio*. Dice che il concetto dell'artista Valadier tiene di quello che il valente Morigia, che loda assai, trovò pel sepolcro di Dante in *Ravenna* (*V.*); quindi ne fa l'analitica descrizione artistica, e critica le sue diverse maniere d'architetture, nelle sproporzioni e nelle altre cattive applicazioni d'alcune parti architettoniche più proprie d'altri edifizi, perciò mancante di quell'unità che si ricerca nelle buone fabbriche. L'altare maggiore ha un aspetto decoroso, ed è ricco di marmi fini assai ben distribuiti, oltre 4 colonne: sotto la mensa vi è l'urna di stupendo porfido, in cui riposa il corpo di s. Giuseppe Calasanzio; e su questo altare nella sua festa si espone alla pubblica venerazione la lingua, il fegato, il cuore, la milza ed il cranio. Il gran bassorilievo in istucco nel medesimo altare, è opera di Gio. Domenico della Porta, che vi figurò il santo in atto di presentare alcuni fanciulli alla B. Vergine, la cui immagine è in alto. Le pitture della volta diconsi del celebre p. Pozzi gesuita, o almeno de'suoi scolari, o di Antonio Colli uno di essi. Vi sono inoltre 4 altari minori; ed in essi il quadro di s. Pantaleo fu ben colorito dal cav. Mattia Preti calabrese; la s. Anna venne dipinta da Bartolomeo Bosi. Fra le me-

morie sepolcrali della chiesa, vanno ricordate quattro. La 1.ª ch'è di fianco alla porta ricorda il già mentovato Borelli, al quale avendo un infame domestico saccheggiata la casa, si ritirò nella contigua casa cogli scolopi, ove compì la sua famosa opera sul moto degli animali, ed insegnò le matematiche a'giovani religiosi: essendo morto piamente nella medesima, e per aver lasciato il suo tenue patrimonio ai religiosi, questi gli eressero il marmoreo monumento. L'altra si legge sul pilastro andando in sagrestia, ed appartiene a Laudomia figlia di Gio. Bracaleone, il quale con 13 italiani combattè in *Duello* nazionale e vinse altrettanti francesi all'assedio di *Barletta* (*V.*), singolarissimo certame cantato dal Vida. La 3.ª è di mg.r Gio. Andrea Castellani ligure, canonico Vaticano e referendario di segnatura, che vivente s. Giuseppe fondò la scuola di s. Pantaleo, e diè scudi 10,000 per la riedificazione della chiesa dai fondamenti. La 4.ª è quella della pia Aurora, di cui vado a parlare, la quale per divozione alla B. Vergine volle essere sepolta incontro alla sua immagine. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine* t. 3, p. 73, riporta e descrive quella della detta *Madonna di s. Pantaleo* col suo divin Figlio, dipinti in tela in Perugia da un divoto giovane, che impiegò nel lavoro i soli giorni di sabato per un intero anno, e ne'detti giorni osservò rigoroso digiuno. La colorì a richiesta d'un gentiluomo bramoso d'appagare i desiderii di Giacoma Paradisi sua figlia d'insigne pietà. Questa morta di 90 anni, legò l'immagine per testamento alla nipote Aurora Berti dimorante in Roma, togliendola alle cappuccine di Perugia a cui l'avea imprestata. Aurora perciò dispiacente che fosse stata loro tolta, andava disponendo di donarla alle cappuccine di Roma, mentre era inferma, acciocchè fosse meglio venerata. Intanto si recarono da lei due scolopi, uno de'quali dichiarandole quanto ella volgeva in mente, la pregò invece di donar loro la divota immagine, per collocarla degnamente nella chiesa di s. Pantaleo, poichè militavano sotto gli auspicii della Madre di Dio. Sorpresa Aurora della conoscenza d'un divisamento che a niuno avea comunicato, procurò disimpegnarsi, con dire che dipendendo dai genitori non poteva disporne senza il loro consenso. Questo ottenuto dai religiosi, con istromento di donazione riceverono nel 1688 la veneranda immagine, e nel dì dell'Immacolata Concezione l'esposero sull'altare maggiore. Non senza prodigio, subito se ne propagò la divozione per le grazie che dispensava, ricevendo perciò continuamente pie offerte ed oblazioni, onde fu pur visitata dai Papi, che ne dichiararono l'altare privilegiato pei defunti. Promovendone gli scolopi il culto, per mezzo del p. Gio. Francesco di s. Pietro generale, ottennero che dal capitolo Vaticano fossero coronate con corone d'oro la B. Vergine e il s. Bambino che tiene fra le braccia. Il Piazza nel trat. 7, cap. 33, parla del sodalizio: *Di s. Anna in s. Pantaleo per le donne*. Questa compagnia di dame e altre donne divote di s. Anna, eretta a'18 febbraio 1640 con approvazione d'Urbano VIII, si unì in pia congregazione mediante pontificio breve, ed altro n'emanò Alessandro VII a' 15 maggio 1666 per la conferma e concessione di molte indulgenze e grazie spirituali. Il governo della compagnia fu conferito al p. generale degli scolopi, o da esercitarsi da altro religioso da lui deputato; e si prescrisse l'elezione della priora triennale, la celebrazione della festa di s. Anna con solennità nella propria cappella, e diverse pratiche divote, con indulgenze e colla partecipazione di quelle dell'ordine delle scuole pie: che due volte all'anno, presiedute dal p. generale, s'adunerebbero nella chiesa per le cose spettanti al sodalizio. Simile compagnia fu poi istituita nella chiesa de'ss. Faustino e Giovita de'Bresciani. Nella chiesa di s. Pantaleo si celebra la sua festa a'27 luglio; e quella di s. Giu-

seppe Calasanzio a'27 agosto con molto decoro, visitandosi pure con divozione le stanze da lui abitate e dove morì nella contigua casa, con gran concorso di popolo, di prelati e cardinali, e tal volta dei Papi, come fecero Innocenzo XIII, il che descrive il n.° 633 del *Diario di Roma* del 1721, ed il regnante Pio IX nel 1848 per la solenne centenaria ricorrenza della morte di s. Giuseppe Calasanzio, al modo riportato nel n.° 23 del *Giornale Romano*: celebrò la messa nell'altare maggiore ove sono le sue sante spoglie mortali, assistito da mg.r Castellani sagrista e vescovo di Porfirio, e da mg.r Gio. Battista Rosani ex generale delle scuole pie e vescovo di Eritrea, non che dai cardinali Lambruschini e Patrizi. Il Papa distribuì la comunione a molte persone, ascoltò poi altra messa letta da un suo cappellano segreto, quindi passò nell'oratorio esistente nel contiguo collegio, e fece quanto notai ne'vol. LIII, p. 200, LV, p. 315. In seguito il Papa ammise benignamente e con particolare affetto al bacio del piede il preposito generale p. Fucile, la religiosa famiglia, e gli alunni del collegio Nazareno. In fine visitò la vicina cappella stata abitazione di s. Giuseppe, nella quale si conservano intatte le modeste mobilie del santo. Il senato romano ogni anno, per la festa del ss. Nome di Maria, offre alla chiesa di s. Pantaleo un calice d'argento e 4 torcie di cera, ed in ogni quadriennio fa altra eguale oblazione per la festa di s. Giuseppe Calasanzio, per grato animo verso un istituto benemerito anche in Roma dell'educazione e del pubblico insegnamento delle lettere. Nella porteria della casa, che risponde alla piazza della Posta vecchia, della quale toccai ne'vol. L, p. 310, e LIV, p. 314, è un pozzo le cui acque furono già benedette colle reliquie di s. Pantaleone, e però i fedeli a causa di questa benedizione si portano in folla a beverne nel giorno di sua festa. Del collegio Calasanzio ricordato di sopra, il Venuti fa la descrizione a p. 667. Fu dagli scolopi eretto vicino all'*Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi* (*V.*), i quali avendo comprato il palazzo Cenci e demolitane quella porzione che vi corrispondeva, vi edificarono dai fondamenti con architettura di Tommaso de Marchis una sontuosa e solida fabbrica, scolpendo sull'architrave della porta l'iscrizione tuttora esistente: *Collegium Scholarum Piarum*. Nel 1747 vi trasferirono le scuole da s. Pantaleo, con maggior numero di scolaresca e convitto per la civile gioventù. Nell'oratorio Salvatore Monosilio dipinse sulla volta a fresco l' immagine di s. Giuseppe Calasanzio, ed i religiosi vi collocarono il suddetto quadro di s. Pantaleone, che riportarono nella sua chiesa, quando nel 1800 restituirono nella casa contigua le scuole pie.

A scanso di equivoci e perchè se ne ravvivi la memoria, avvertirò che da tempo antico in Roma si professò gran divozione a s. Pantaleone, per cui furono già edificate due altre chiese, una delle quali ancora esistente. Quella distrutta fu detta di s. *Pantaleone Affine*, forse eretta nel rione Regola, chiamata nel secolo XII da Cencio Camerario, s. *Pantaleone in Onda*, probabilmente dal vicino Tevere; fu filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, per cui Bovio ne fece ricordo a p. 174. L'altra chiesa e già parrocchiale ai Monti, come notai nel vol. XV, p. 25 e altrove, presso il tempio di Tellure, oltre la torre de'Conti e la piazza delle Carrette, è perciò chiamata s. *Pantaleo ai Pantani*: nel giardino della già contigua e piccola chiesa di s. *Biagio della Pace*, alla medesima riunita, furono trovate molte statue e altre pregievoli antichità nel 1565, registrate da Lucio Fauno e portate nel palazzo Farnese. Dice Panciroli, che dalla superstizione di adorare la terra sotto il nome di dea Tellure, derivò l'altra che le acque del propinquo profondo pozzo giovassero a molte infermità; laonde probabilmente i divoti cristiani per rimuovere tali pregiudizi vi edificarono la chiesa a s. Pantaleone medico, e nel giorno

di sua festa si benediceva il pozzo e l'acqua colla sua testa, con molto concorso di popolo che per divozione ne beveva l'acqua, come fa tuttora: altri dicono che nel pozzo restò per un tempo nascosto il corpo del santo, da s. Gregorio I trasportato nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio sua casa paterna. Martinelli, *Roma sacra*, p. 267 e 348, interessanti notizie riporta sulla chiesa di s. Pantaleo, che chiama *in tribus Foris*, e di s. Biagio *de Montibus*; dice che l'altare della 1.ª fu consagrato nel 1113 e fra le reliquie vi fu posta quella di s. Pantaleone; e che la nobilissima famiglia Paparoni vi avea altare e sepoltura. Nell'attuale sagrestia sono gli avanzi del tempietto di s. Biagio, in 4 antichissimi affreschi, fatti incidere e illustrati dal Ciampini: essi rappresentano il Salvatore, la B. Vergine, s. Gio. Battista e s. Lorenzo. Nella casa contigua alla chiesa di s. Pantaleone ai Monti fiorì la congregazione de'sacerdoti secolari, sotto l'invocazione di s. Giuseppe e della Purificazione della B. Vergine, ch'ebbe principio nel 1620 in un oratorio adiacente alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso e fu approvata da Paolo V, indi nel 1649 da Innocenzo X trasportata in detto luogo. Ne fu fondatore il p. Paolo Motta milanese, col medesimo santo scopo di quella degli *Oblati di s. Ambrogio* (*V.*), per l'istruzione ed edificazione di quel popolo. Il Piazza concittadino, nel tratt. 5, cap. 31, celebrò la congregazione, le sue benemerenze, gl'individui che di santa vita vi fiorirono, tra i quali il cardinal Michelangelo *Ricci*, e parlò della sua scelta libreria. Siccome la congregazione la descrissi all'articolo s. *Giuseppe*, ivi riportai altre interessanti notizie sulla chiesa di s. Pantaleo ai Monti. A Sangue prezioso reliquia, parlando di quello de'santi, dissi di quello delle varie ampolle di s. Pantaleone che per la sua festa si liquefà, come in *Ravello* (*V.*) e nella chiesa de'filippini di Roma. Cancellieri nelle *Memorie di s. Medico*, p. 51, riunì diverse erudizioni bibliografiche su s. Pantaleone, martirio, reliquia, miracoli, e vita che pure compilò lo scolopio p. Ridolfo di s. Girolamo, stampata in Roma nel 1690. Nella *Vita del ven. p. Giuseppe M. Pignattelli* gesuita, scritta dal suo correligioso p. Moncon, ed in un articolo pubblicato dal prof. T. Gio. Parati che fu rettore della chiesa, nel t. 15, p. 39 e 42 dell'*Album di Roma*, leggo altre notizie della chiesa ora comunemente chiamata della *Madonna del Buon Consiglio*, e delle quali qui darò un cenno. In questo luogo celebre per antiche e magnifiche memorie, vuolsi che esistesse il carcere de'cristiani condannati al martirio, onde vi sono propinqui grottoni, fu santificato da un'eletta schiera di martiri. Dipoi vi fu eretta una chiesa sotto l'invocazione di s. Pantaleo martire celebratissimo, il cui altare fu consagrato nel suddetto 1113, e vi furono riposte gran quantità di reliquie; quindi i *Basiliani* di *Grottaferrata* vi edificarono contiguo un monastero, uffiziando la chiesa e fiorendovi insigni monaci; ma per le vicende de'tempi diminuiti nel numero, abbandonarono il locale. La chiesa fu restaurata nel 1201 dalla pia Aldruda Scotti Paparotis, ed in seguito vi fu incorporata la chiesina di s. Biagio, colle sue rendite. La casa contigua servì di ospizio a zelanti sacerdoti, che mantennero il culto divino e quello de'due ss. Pantaleone e Biagio; poscia per un breve di Clemente XII la chiesa passò in potere dell'arciconfraternita della *Dottrina cristiana*. Frattanto propagandosi in Roma la divozione verso la B. Vergine del Buon Consiglio di *Genazzano*(*V.*), alcuni di questo luogo ne donarono copia ad una compagnia di pie persone che si radunava nella *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*, la quale per onorarla, bramosi di erigersi in sodalizio, ottennero da Benedetto XIV la chiesa di s. Pantaleo nel 1748, e l'erezione in arciconfraternita sotto l'invocazione della *B. Maria Vergine del Buon Consiglio*, con sacchi bianchi, mozzetta rossa e cordone

turchino. I confrati abbellirono con marmi l'altare maggiore e vi collocarono la s. Immagine, con vari angeli in istucco: negli altri due altari laterali si venerano in uno il ss. Crocefisso, ed i ss. Pantaleone e Biagio egregio dipinto del Passignano; nell'altro s. Anna con dipinto di buono stile: inoltre nell'altare del ss. Crocefisso si venera dal lato dell' epistola altra immagine della Madonna. Nel marzo 1807 nell'annesso edifizio il ven. Pignatelli stabilì una 3.ª casa di probazione della compagnia di Gesù, e vi dimorò fino alla beata sua morte, ivi avvenuta a' 15 novembre 1811, venendo come altri suoi correligiosi sepolto nella chiesa, donde poi fu trasferito nella chiesa del Gesù, come notai nel vol. XXX, p. 180. Imperocchè credo bene notare, che dopo il 1783 il ven. Pignattelli, avendo determinato di recarsi nella *Russia* per rivestire l'abito della compagnia (che sempre ha sussistito, per quanto dichiarai pure a Seminario Romano), volle consigliarsi intorno a ciò con Papa Pio VI, il quale lo confortò dicendo che andasse pure, mentre egli riconosceva que' padri per veri gesuiti, come attesta nella sua *Vita* il detto p. Moncon. Non vi andò, ma fu sempre unito e incorporato con tali padri, e dipendente in tutto dal vicario generale di Russia. I confrati nel 1848 celebrarono il 1.° centenario del sodalizio; e si esercitano in quelle opere di pietà cristiana che descrive il prof. Parati.

Casa, scuole e chiesa di s. Lorenzo in in Piscibus nel rione Borgo.

L'ingresso principale di questa chiesa, detta pure s. *Lorenzolo* dalla sua mediocre forma, è nel fine del *Borgo* vecchio della *Città Leonina* (*V.*), sullo sbocco alla *Piazza Rusticucci* (*V.*), ch'è parte della Vaticana, dopo e contigua al palazzo Serristori, il quale resta tra la chiesa e il palazzo Sannesi poi de' marchesi Cavalieri, rispondente verso il Borgo s. Spirito; per cui tale ingresso, come uno de' più bei punti per vedere la *Processione del Corpus Domini* (*V.*), che si celebra dal Papa, serve di luogo per goderla ai sovrani che sono in Roma. Si dice *in Piscibus* o *in Piscinula*, a motivo d'un mercato di pesci, che antichissimamente si teneva nelle sue vicinanze. La chiesa è molto antica, e le colonne che l'adornano appartengono ad epoca assai remota. E' tradizione, che in questo luogo s. Lorenzo distribuì a' poveri le sostanze della chiesa, per impedire che divenissero preda del tiranno. Nel 1200 era unita alla basilica Vaticana, e dipendeva dal capitolo; in seguito fu concessa alle monache francescane di s. Chiara, che Leone X trasferì altrove, quindi alcuni scrivono che servì d'oratorio all'*arciconfraternita del ss. Sagramento o di s. Giacomo a Scossacavalli*; ma il Torrigio nell'*Historia della chiesa di s. Giacomo*, espressamente nega che il sodalizio dalla chiesa della Traspontina si recasse nè in s. Lorenzo *in Piscinula*, nè in s. Spirito. I medesimi storici aggiungono, che la chiesa venne poi data all'*arciconfraternita di s. Spirito*, e che vi restò sino al 1659, la quale ora trovasi nel sito che descrissi nel vol. XLIX, p. 291, dicendo che vuolsi la più antica di Roma. Già all'articolo Procuratori di Collegio, narrai con Fanucci, che la chiesa di s. Lorenzolo e il contiguo fabbricato Serristori gli appartenne; che i procuratori v'intervenivano collegialmente a celebrare la festa del martire s. Lorenzo; del canone che tuttora ricavano dal palazzo, pel convenuto col cardinal Armellini; che nel 1502 avendo ottenuto una cappella nella centrale chiesa di s. Eustachio, nella festa che ivi celebravano del patrono s. Michele arcangelo, dipoi un alunno del collegio scolopio Nazareno, e dopo la fondazione di questo, vi pronunziava il discorso, il quale ora recita un alunno del seminario Vaticano, nella chiesa dell'università romana. Qui dunque erami riservato discorrere, come il collegio de' procuratori ebbe il dominio diretto del casamento e chiesa annessa di s. Lorenzo *in Piscibus*, allora parrocchia-

le. Da un breve di Giulio II, *Ex injuncto*, xvi kal. julii 1507, sulla cappella acquistata dai procuratori nella collegiata di s. Eustachio, rilevasi appartenere ad essi la chiesa di s. Lorenzo, quindi *per liberam resignationem vacet;* ma da quanto dirò se n'era il collegio de' procuratori riservato un jus di molti diritti. Con istromento de' 28 febbraio 1512, rogato da Giovanni Foglia notaro del collegio, questo concesse in enfiteusi, *pro se, suis haeredibus, et successoribus* il casamento composto di 10 case in Borgo vecchio e vicino alla chiesa di s. Lorenzo *in Piscibus*, al prelato Francesco *Armellini* poi cardinale, per l'annuo censo di scudi 37 e bai. 50. Quantunque in tale enfiteusi fosse compresa la detta chiesa di s. Lorenzo, tuttavia il collegio si riservò vari diritti sulla medesima; di fatti, il cappellano nominato dall' enfiteuta dovea essere confermato dal collegio. Questo forniva la chiesa di sagre suppellettili, faceva cantar la messa nel giorno della festa e vi assisteva collegialmente. Ivi si radunava per le congregazioni collegiali, ed esercitandovi atti possessorii. Morto nel 1527 il cardinal Armellini, succedettero nell'enfiteusi Girolama e Smeralda di lui sorelle, le quali alienarono il fondo in favore del cav. Angelo Cesi. Il collegio risolvette di accettare la devoluzione, ma poi venne a transazione con Cesi, da cui esigette il laudennio mediante istromento de' 12 gennaio 1554, rogato dai notari *in solidum* Gio. Avile della Penna, e Gio. M.ª de Panne. Intanto di tempo in tempo per l'incomodo della lontananza nelle riunioni, andò minorando il numero de' collegiali ad intervenire alla chiesa di s. Lorenzo in Borgo, e dal 1598 in essa non vi furono più riunioni collegiali. Il Panciroli, che come notai pubblicò l' opera nel 1600, dice che la chiesa era uffiziata dalla compagnia degli osti del rione Borgo e vi celebravano la festività nella 2.ª festa di Pasqua. Il Piazza più volte citato, parlando delle scuole pie di s. Lorenzo *in Piscibus* racconta. Che Sestilio Mazzucchi di Paternò diocesi di Cosenza, vescovo d'Alessano e canonico Vaticano, ritornando un giorno dalla basilica di s. Pietro, trovò poco distante per la strada un moribondo assistito da un fanciullo di 7 anni circa, il quale con amorevole carità gli suggeriva gli atti di contrizione, di fiducia e di speranza in Dio. Restato il buon prelato molto di ciò edificato, interrogò il fanciullo chi a lui istruiva, ed egli rispose i maestri delle scuole pie di Roma. Tanto bastò ch'egli si affezionasse all'istituto, e considerando il disagio dei borghigiani, che per frequentar le scuole doveano fare un lungo tragitto per andare a s. Pantaleo, ed esposti all'intemperie delle stagioni, si propose di fondare delle scuole in Borgo per comodo degli abitanti, il che effettuò con testamento de' 12 settembre 1624; e morto poi a' 18 dicembre 1625 si trovò che avea ordinato alla detta compagnia del ss. Sagramento da lui lasciata erede, che comprato un sito nel Borgo, lo dasse agli scolopi per farvi le scuole; però il Torrigio nulla dice che il prelato fosse benefattore del sodalizio, nè di tale incarico. Quindi s. Giuseppe Calasanzio aprì scuola in un vicolo del Borgo s. Spirito, che per lungo tempo si disse *delle Scuole pie*, ove Pio VI fabbricò il nuovo braccio dell' ospedale di s. Spirito, onde per memoria vi fu dipinta l'effigie del santo, come notai nel vol. XLIX, p. 304. Quando poi la famiglia Cesi restaurò nel 1629 la chiesa di s. Lorenzo e donò agli scolopi, essi divisarono aggiungervi per le scuole una conveniente fabbrica, che però si terminò dal solo lato ch' è sulla piazza Rusticucci, e posero una lapide al benefattore vescovo d'Alessano. Nel 1677 pagò al collegio dei procuratori di collegio il canone per l'enfiteusi il duca di Acquasparta Federico Angelo e suo fratello Pier Donato; e poi con istromento rogato dal Ferretti notaro A.C nel medesimo anno si accollò il pagamento del canone la madre Giacinta

Conti-Cesi. Continuando dunque le ragioni del collegio de' procuratori sul palazzo e annessa chiesa, sembra che annuisse alla cessione di questa alle scuole pie, e per la buona corrispondenza cogli scolopi, questi conducevano per la festa di s. Michele in s. Eustachio un alunno del loro collegio Nazareno a recitarvi il ricordato discorso nella loro cappella. Tuttora il collegio de' procuratori gode il dominio diretto del casamento annesso alla chiesa, col percepire il canone dall'enfiteuta, che attualmente è la nobile famiglia Grazioli. Della chiesa riporta erudite notizie l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 247 e seg., ma alcune sono inesatte; secondo tale scrittore il cardinal Armellini la ristorò e rinchiuse nel palazzo da lui rifabbricato, e la compagnia del ss. Sagramento, che prima esercitava le pie sue pratiche in s. Lorenzolo, poi fu trasferita nel 1601 nella vicina chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli. Parla della memoria riguardante il tempo che vi fu l'arciconfraternita di s. Spirito, dell' altare della B. Vergine, che vi collocò la sua immagine antichissima e venerata, nel 1638 con lapide; dice degli altri altari, e che il palazzo dalla famiglia Serristori passò poi ai marchesi de' Nobili. Sulla detta o altra *Madonna di s. Lorenzolo* dipinta in muro, il citato Bombelli riporta a p. 79 l'effigie e le seguenti notizie. Egli crede che la chiesa fosse detta *in Piscibus* dalla famiglia Pesci che vi abitò d'appresso, e che taluni la credono edificata da s. Galla matrona romana, e che vi collocò un monastero di sagre vergini; tuttavolta si vuole comunemente fabbricata sotto Innocenzo III, quindi vi furono poste le francescane, che da Leone X trasferite ai Monti, poi furono stabilite presso la chiesa di s. Lorenzo in Pane e perna, come rilevai nel vol. XXVI, p. 189. Che i Cesi nel 1659 donarono la chiesa agli scolopi, i quali pregiandosi vivere sotto il patrocinio della B. Vergine e promuovendone con zelo la divozione, vollero arricchire la chiesa con

un'immagine dipinta sul muro della vicina strada, col divin Figlio in braccio in atto di benedire; quindi segatala dal muro la situarono nell'altare in fondo della piccola navata dalla parte del vangelo. Per le molte grazie che dispensò, onde fu detta la *Madonna della Salute*, i religiosi ottennero che il capitolo Vaticano con corone d'oro, a'6 dicembre 1696 coronasse la B. Vergine e il s. Bambino. Io credo che errando il Bombelli nell'epoca, sia la stessa immagine descritta dall'Alveri. La chiesa fu nel 1659 riedificata dai Cesi, con architetture di Francesco Massari, quindi gli scolopi oltre le scuole vi aprirono il noviziato. L'ingresso ha una facciata con doppio portico o vestibolo, la quale fu costruita nel pontificato di Clemente XII co' disegni del cav. Domenico Navona. L'interno è diviso in 3 navate da 12 colonne di marmo bigio. Alla dritta entrando, la 1.ª cappella è sagra a s. Anna dipinta da Pietro Nelli, che colorì pure il laterale dalla parte del vangelo; l'altro essendo in un alla volta pitture di Gio. Battista Calandrucci. La 2.ª ha il quadro con s. Giuseppe Calasanzio; la 3.ª è dedicata al santo titolare, dipinto da Giacinto Brandi, ed i laterali co'ss. Gio. Battista e Sebastiano sono di Nelli. Lo Sposalizio della B. Vergine fu colorito nell'altare maggiore da Nicolò Berrettoni, scolare di Maratta, e meritò d'essere inciso dal valente Bartoli: le pitture laterali colla Natività del Signore e l'Adorazione de' Magi, come pure le lunette coll'apparizione dell'Angelo a s. Giuseppe, e colla morte di questo santo, oltre l'Annunziata sull'arco, sono tutti lavori di Michelangelo Ricciolini. La cappella seguente a sinistra ha sull'altare la memorata divota immagine della Madonna: i due ss. vescovi de' lati furono eseguiti da Scipione Cordieri. Nella cappella del ss. Crocefisso, Nelli colorì la Flagellazione e la Coronazione di spine del Redentore. Nell'ultima cappella il s. Nicolò e altre pitture sono opere di Ricciolini, che inoltre fece tutte le storie di

s. Lorenzo che sono attorno alle pareti della chiesa, ed a' 10 agosto vi si celebra la sua festa.

SCUOLE DI ROMA. Ben di ragione conveniva che la metropoli dell'universo *Roma* (*V.*), che sino dai portentosi suoi primordii tenne il primato dell'armi, della religione e delle leggi, avesse altresì quello delle lettere e poi ancora quello delle belle arti; onde fu giustamente qualificata con sommi elogi non meno in tempo del paganesimo, che del cristianesimo; *casa delle leggi, scuola delle lettere, patria de' letterati, città delle lingue, feconda madre dell'eloquenza, amplissimo tempio di tutte le virtù, ginnasio di tutte le arti liberali, maestra delle scienze ecclesiastiche, e di tutte le belle arti.* Non poteva certamente l'alma Roma in altra guisa alzar tanto grido sino alle più remote parti del mondo alle sue immortali glorie, se non per mezzo delle scienze, singolarmente teologiche e di giurisprudenza, e del magistero delle arti, con tanto applauso e decoro del nome romano professate, e tuttora floridissima e splendente di scientifico e artistico fulgore, nelle sue scuole numerose e d'ogni sapere ed arte; all'ombra e sotto il potente, saggio e benefico patrocinio della Chiesa e de' Papi, l'una e gli altri sempre eminentemente fautori e protettori del pubblico insegnamento, come de' buoni studi. La civiltà fu propagata per tutto il mondo dalla religione di Cristo, ed a questa sempre con amore si dedicarono i ministri della Chiesa, e tuttora proseguono come nelle scienze le più sublimi, così negl' insegnamenti elementari con operosa pazienza. Grande senza dubbio è il beneficio e l'utilità che recano alla società le discipline delle arti belle, e la cognizione delle scienze; dono e privilegio sì nobile è accetto a Dio medesimo, che a vendoglielo richiesto Salomone, invece di ricchezze, di lunga vita, di vittoria sui nemici, l'esaudì e concesse con tale eccellenza, che niuno fu poi come lui tanto sapiente. Gl' innumerabili effetti e copiosi frutti della dottrina, li descrisse pure con savia eloquenza Plutarco, *Dialog. 5 de Repub.* dicendo: Per mezzo della dottrina e col di lei aiuto si viene in cognizione qual sia l'onesto, quale il vizioso, quale il giusto e quale l'ingiusto; qual cosa debbasi cercare, e quale fuggire; come portarci dobbiamo verso Dio, verso i parenti ed i maggiori; come verso le leggi ed i magistrati; come esercitar dobbiamo l'onestà colle mogli, la pietà co' figli, la clemenza co' servi e co' sudditi, la dilezione co' nemici; e ciò che più importa, come non dobbiamo gonfiarci di vanagloria nelle cose prospere, non meno dal non abbatterci nelle vicende avverse; e conclude con dire: *Tunc enim civitates, et regna optime gubernantur, cum sapientes, et intelligentes gubernacula possident.* Non appena la salutare luce del vangelo irradiò le menti degli uomini, e la divina grazia ebbe dischiuso i cuori a' sensi di amore fratellevole, che migliorata anche la condizione degli *Schiavi* (*V.*), tosto si videro sorgere stabilimenti di beneficenza, per indefessa cura de' Papi, del clero secolare e regolare, e per la pietà de' buoni fedeli, da' quali in progresso di tempo derivarono tanti luoghi d'istruzione e di pubblico insegnamento, particolarmente pel *Povero* (*V.*) abbandonato. Conviene confessare che Roma, seggio augusto e principale della veneranda religione cristiana, anche in questo fu la prima che porgesse edificante, nobile e generoso esempio all'intiera Europa; e mentre questa giaceva sepolta nell'ignoranza e nella barbarie, in Roma si aprivano asili agl' infermi, ricovero e sostentamento alle vergini e alle vedove, rifugio agli orfani ed ai poveri, molti de' quali stabilimenti riunirono poi l'insegnamento e l'educazione per iscopo; dando Roma a conoscere all'universo, la morale di Cristo essere la sola scorta sicura e infallibile, che menar possa l'uomo alla civiltà. Fu il clero e il monachismo che conservò il sagro fuoco

della scienza e dell'arte ne' tenebrosi secoli dell'ignoranza, quindi sommamente benemeriti di tutta quanta la società. Mi piace e trovo opportuno di riportare quanto di recente ho letto nella *Civiltà Cattolica*, t. 2, serie 2.ª, p. 372. » Grande è il lustro e il decoro che viene alla Chiesa dalla professione delle lettere e delle scienze. Iddio stesso si piace nelle divine Scritture di chiamarsi Signor delle scienze: *Deus scientiarum Dominum est.* Promulgatrice del primo vero, la Chiesa ha il governo delle menti; ed amica qual è della luce, essa gode diffonderla per ogni guisa, promovendo e dilatando ed allargando da tutte le parti la sfera delle umane conoscenze, per farle tutte servire a gloria del suo Padre celeste, ed armonizzare co' moltiplici loro concenti un sol inno di laude al comune Principio. La Chiesa fondò da per tutto le prime e le più celebri università; essa è madre della coltura razionale di cui mena sì giustamente vanto l'Europa. Non è a dire di quanto ornamento e splendore le sia un tal fatto, e quanta rivereuza desti nei popoli il vederla sempre in possesso di questa sua incivilitrice prerogativa. Ora i nemici di lei vorrebbero diseredarla di questa dote sì gloriosa e pregiata; vorrebbero tradurla presso le genti come oscurantista, retrograda, amante dell'ignoranza e della barbarie; per porla, se esser puote, in uggia ai popoli, ed accattare per se i fulgidi nomi di chiaroveggenti, progressisti, zelatori della civiltà e de'lumi, e così rivolgere al loro oracolo gli orecchi e i cuori degli uomini. Essi bramano la preminenza intellettoale, per quindi far del mondo quel governo che essi sanno; e per acquistarlasi uopo è spogliarne la Chiesa; e per ispogliarnela credono opportunissimo rimuoverla da ogni braoca del pubblico insegnamento ". Del fin qui detto, già ho toccato all'articolo Scuola, ove eziandio parlai dell'introduzione delle scuole d'arti e di scienze in Roma, e della loro condizione, sia in tempo della repubblica, sia in quello dell'impero, sia in alcuni secoli del medio evo, non che delle scuole ecclesiastiche, che vi fiorirono dalla primitiva chiesa, ai secoli successivi. Meglio poi a Roma, o vol. LVIII, p. 150, celebrai il suo scientifico e artistico insegnamento, e tale che per sapienza e munificenza de' Papi fiorisce quale si conviene alla sua maestà e dignità, siccome pure centro del sapere ecclesiastico, qual madre e maestra delle belle arti, fautrice e protettrice delle lettere e delle arti, ed insieme de' suoi benemeriti cultori; laonde può vedersi il già detto nel suo complesso, e pel dettaglio gli articoli che citai. Molti dunque e cospicui sono gl'istituti di beneficenza pubblica destinati all'educazione, all'istruzione e al sostentamento del povero, i quali tutti fanno chiara testimonianza della somma carità romana. Nè punto minori di numero e meno vantaggiosi in Roma sono quelli fondati per la pubblica istruzione, poichè vi sono copiose scuole elementari, *Collegi*, *Ospizi*, *Conservatorii*, *Seminari*, *Università*, pubbliche *Biblioteche* e *Librerie*, ed *Accademie* d'ogni sorte, tanto per ogni ramo di scienze, quanto per tutte le specie d'arti (le quali sono regolate dalle *Università artistiche*), *Maestri* e *Maestre*, come si può in dettaglio leggere in tali e altri analoghi articoli, ancorchè qui non rammentati. Per la qual cosa la gioventù, incominciando dai primi rudimenti delle lettere, fino al nobile esercizio d'ogni scienza e arte, in Roma trova abbondantemente i mezzi di attendere con profitto agli studi, e di far mostra della dottrina e del sapere in essi acquistati. Nè le nazioni straniere mancano di *Accademie* di belle arti, nelle quali oltre i particolari provvigionati di alcune, mandano i loro giovani a perfezionarsi nel loro studio e sui capolavori d'ogni genere e epoca, di cui va sommamente ricca l'alma città. Riferisce Baronio all'anno 70, che Quintiliano fu il 1.° lettore e maestro pubblico di Roma, poichè prima che Galba nell'anno 68 divenisse imperatore,

seco lo condusse dalla Spagna, e col tempo tanto si avanzò nella dottrina, che dopo molte ricchezze acquistate nel difendere le cause, vedendosi per la sua grande eloquenza da tutti stimato e onorato, gli piacque d'insegnarla ad altri e vi s'impiegò pubblicamente per 20 anni; essendo il primo che propriamente aprisse in Roma scuola metodica, con dividere in varie classi e ordine gli studenti, separando gli uomini dalle donne, tra le quali la più cospicua fu la nipote dell'imperatore Diocleziano, e perciò in molti luoghi degli atti delle ss. Vergini si legge che riuscirono eloquenti. Degno poi di particolare lode è Quintiliano, imperocchè nel tempo che fieramente incrudeliva la persecuzione contro i cristiani, egli non fu loro contrario, nè impiegò giammai contro di essi la sua meravigliosa eloquenza. Nondimeno, ripeterò ancora una volta, a Scuola ed a Roma parlai di altre scuole e di Quintiliano stesso, coma de'principali sapienti che fiorirono nella repubblica e nell'impero, in descriverne compendiosamente i fasti delle due grandi epoche. Degni certamente sono di ricordo i rescritti fatti dagl'imperatori cristiani Valentiniano I e Valente del 364, e di Graziano del 375, intorno al governo dello studio romano, e tra gli altri i seguenti. Che chiunque di qualsivoglia nazione, che vorrà essere in esso ammesso, porti le fedi o lettere testimoniali della loro patria, natali o meriti, de'prefetti delle loro provincie, e le presentino al maestro del censo. Che nel 1.° suo ingresso ciascuno si dichiari a qual professioue voglia applicare, ed in qual scienza esercitarsi. Che denunzi all'officio de'censi in qual casa voglia abitare, non essendo lecito mutar casa a loro piacere. Che i medesimi uffiziali del censo osservino qual sorte di vita, onesta o no, essi menino; e con qual buona fama di virtuosa conversazione vivano. Che non frequentino gli spettacoli, le commedie e i bagordi. Che se alcuno non vive in quel modo, che la dignità delle arti liberali richiede, dopo essere pubblicamente battuto e sferzato, tosto si metta in un battello o nave, e si rimandi al suo paese. Che quelli che attendono a qualsivoglia professione di lettere nello studio, non possano dimorare in Roma se avranno compiti i 20 anni. Che se passata quest'età spontaneamente non torneranno alle loro patrie, sia offizio del prefetto della città il rimandarli eziandio contro la loro espettazione e voglia alle loro patrie; di cui pure sarà cura ogni mese farne lo scandaglio. Che si mandi una notizia all'imperatore ogni anno delle qualità e virtù di ciascuno, acciocchè possa impiegarli secondo i loro talenti e abilità. Tanta fu la cura che mostrarono i nominati e altri imperatori della gioventù, perchè fosse virtuosamente educata.

Alle cure degl'imperatori pel pubblico insegnamento subentrarono i Papi, dopo che a poco a poco divennero i padri, i protettori, i sovrani di Roma e suo stato. Le biblioteche ch'erano incominciate in Roma fino dalla repubblica, come da Paolo Emilio e da Silla, poi aumentate dalle raccolte di libri fatte dagl'imperatori e da diversi principali romani, quindi nella decadenza dell'impero distrutte dalle continue invasioni de'barbari, mentre sorgeva la *Biblioteca della s. Sede* per opera dei Papi, cui posero per *Bibliotecari* e *Archivisti* uomini chiari per dignità e dottrina, ch'erano aiutati dagli *Scriniari*, nel modo narrato a tali e altri simili articoli. Intanto il *Palazzo apostolico* (*V.*) divenne scuola di scienza e di virtù, massime sotto s. Gregorio I, tanto benemerito dell'*Orfanotrofio* o Scuola de' *Cantori pontificii* (*V.*). La musica servì a rendere più solenne e maestoso il culto della Chiesa, con quel canto che dovea, secondo le parole di s. Bernardo, tener ferma l'attenzione sulle ispirate parole, e recarne, per così dire, il senso nel fondo dell' anima; quindi il cantore divenne uno degli uffici di ogni cattedrale e anche dignità, come divenne uno degli uffici de'monasteri. Diverse cor-

porazioni di chierici si chiamarono *scuola*, capo delle quali era il *Primicerio*, come dissi a Scuola, e ve ne furono molte, cioè de' *Cubiculari*(nel quale articolo feci menzione di diverse scuole, come della *Schola Crucis*, di cui riparlai ne'vol. VIII, p. 310, XVIII, p.252), *Mappulari*, *Ostiari* e altre, del *Clero romano* e de' *Parrochi*, dei *Mansionari* Vaticani che custodivano il sepolcro e confessione di s. Pietro, tutte avendo articoli. Nella *Chiesa di s. Maria in Cosmedin* vi fu la scuola greca, ed altre nazioni pur l'ebbero; così gl'*Inglesi*, i *Longobardi*, i *Francesi*, i *Sassoni*, ed altre che aprirono scuole o *Ospizi di Roma* (*V.*), ove si ospitavano que'loro connazionali che recavansi in *Pellegrinaggio* (*V.*) a visitarne i santuari ed i *Limina Apostolorum* (*V.*). Siccome abitarono ne' *Borghi di Roma* o *Città Leonina* presso la basilica Vaticana, dice il Pallavicino nell'opuscolo, *Se al Papa più convenga di abitare a s. Pietro che in altro luogo della città*, che il nome di *Borgo* fu tratto dalle lingue settentrionali, perchè molti di quelle regioni per divozione venivano a Roma per visitare i corpi de'ss. Pietro e Paolo; ed inoltre si chiamarono *Scholae* le loro abitazioni, con vocabolo tratto dalle scuole militari e auliche. L'Olstenio intese per tali scuole i collegi e seminari nazionali, fondati in Roma ne'bassi tempi, e formati di forastieri chè recavansi in Roma, anco per ispirito di religione. Siffatte scuole aveano le loro particolari insegne, ed intervenivano nelle sagre funzioni e stazioni de'Papi, ne'possessi e altre pompe ecclesiastiche, ricevendo quelle de'chierici dal Papa il *Presbiterio* (*V.*). I *Monasteri* (*V.*) di Roma ben presto divennero come altrove, scuole di gratuito insegnamento di grammatica, d'aritmetica, di belle lettere, di *Teologia*, di *Diritto*, di *Musica*, di *Scrittura* (*V.*); scuole di chierici si aprirono presso le principali basiliche di Roma, per le scienze ecclesiastiche, per la disciplina della Chiesa e per la liturgia. Le prime scuole furono quelle delle cattedrali, affidate da'vescovi a' canonici regolarmente congiunti per preparare l'onore futuro del sacerdozio, e poscia estendere anche ai giovani esteri gli utili ammaestramenti delle profane lettere, e la scuola de'canonici regolari Lateranensi in Roma e in Italia vide accorrere ansiosamente non meno la gioventù italiana che straniera. Da un canone del concilio che Papa Eugenio II celebrò in Roma nell'826, ricavano alcuni l'istituzione de'seminari de'chierici. Oltre le scuole attribuite a Carlo Magno, in Italia le introdusse anche Lotario I imperatore, che morì nell'855. Ad Eugenio III si attribuisce nel 1151 l'istituzione de'gradi accademici nelle scuole, di *Dottore*, *Baccelliere* e *Licenziato* (*V.*) con diversi privilegi. In processo di tempo stabilite meglio le scuole del palazzo apostolico, *Lettori del sagro palazzo* (*V.*) furono detti i maestri delle scienze che vi s' insegnavano. Di secolo in secolo ne'monasteri e presso le chiese si andarono aumentando le biblioteche, che dopo il risorgimento delle *Lettere belle* (*V.*), divennero vieppiù insigni e numerose. Il pontificato d'*Innocenzo III* segna un'epoca gloriosa, per la profonda sua dottrina, e per gli eccitamenti dati allo studio delle scienze, ravvivando in Roma specialmente il coltivamento degli studi ecclesiastici, allettando gli uomini a dedicarvisi colla speranza dei premi. Per la sua generosità verso i dotti Gaufrido di Vinesaux gli dedicò la sua *Poetica*, già ricoltivandosi le amene lettere, per quanto lo comportava la condizione de'tempi agitati dalle fazioni, ed ancora involti ne'resti della barbarie de'precedenti. Sotto di lui incominciò a fondarsi il 1.° de' *Conservatorii di Roma*(*V.*), quello delle proiette, i quali poi si moltiplicarono nel secolo XVI, così successivamente, con iscuole per le fanciulle e educandati. Onorio III del 1216 provvide con savie leggi che in Roma si trovasse la comodità di attendere agli studi delle sagre discipline, a ciò consigliato da s. Domenico fondatore dell'ordine de' *Predicatori*(*V.*), il quale gli

diè occasione di stabilire che nello stesso palazzo pontificio venisse spiegata la Scrittura sagra, e vi fossero esposte le questioni teologiche le più astruse, ad ammaestramento delle persone ecclesiastiche addette al servizio pontificio e de'cardinali, onde ebbe origine l'uffizio di *Maestro del sagro palazzo* (*V.*), esercitato da s. Domenico e poi dai suoi religiosi, il quale è considerato come teologo del Papa, e deve esaminar le opere prima che si pubblichino colla stampa, e su questa ha le prerogative che riportai al suo articolo. L'istituzione di tali scuole fu conservata dal successore Gregorio IX e da quelli che fiorirono dopo di lui. Quel Papa promosse in particolar modo lo studio delle scienze canoniche, facendo pubblicar la collezione delle *Decretali* (*V.*). Innocenzo IV profondo giureconsulto del 1243 protesse in singolar modo le scienze, e si adoperò con ogni diligenza perchè in Roma risorgesse lo studio delle leggi civili e canoniche, come prima, il che notai a Scuola. Egli ne fu benemerito per aver costituito degli stipendi a'lettori, e molti privilegi allo studio romano. Nel pontificato del successore Alessandro IV si recò in Roma il b. Alberto Magno e con lui il discepolo s. Tommaso d'Aquino, ed il Papa volle che il 1.° pubblicamente esponesse la s. Scrittura; dipoi Urbano IV richiamò da Parigi s. Tommaso, che a sua insinuazione compose in Roma la maggior parte di sue insigni opere. Lo stesso Papa tutto intento a promuovere le scienze chiamò in Roma gli uomini più dotti, e non solo in essa rinvigorì lo studio delle sagre ed ecclesiastiche discipline, ma vi fece risorgere quello della filosofia, provocandolo pure nel resto d'Italia. Ma dipoi per le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), e per le discordie de' romani, costretti i Papi a vieppiù assentarsi da Roma, ivi diminuì il fervore degli studi. Nel 1294 diventò Papa Bonifacio VIII d'acuto ingegno e non comune dottrina, tutto intento a far fiorire gli studi col proteggerne i cultori, ebbe la gloria di fondare l'archiginnasio dell'*Università romana* (*V.*), commettendo l'esecuzione delle bolle d'istituzione all'abbate di s. Lorenzo fuori le mura, e all'arciprete di s. Eustachio, per cui osserva Piazza nell'*Eusevologio Romano*, che seguì l'erezione delle scuole per lo studio pubblico, nel centro di Roma o rione di s. Eustachio, mentre anticamente erano nel *Campidoglio* (*V.*): gli autografi delle due bolle furono riposti nella sagrestia della collegiata di s. Eustachio, quasi nell'archivio del nuovo studio romano. Sembra dunque che l'università fosse eretta in una casa sulla piazza di s. Eustachio detta *Scuola*, vicino al maestoso edificio che contiene l'università. Pare che Bonifacio VIII abbia introdotte le cattedre di giurisprudenza civile e canonica, e le altre facoltà solite ad insegnarsi negli studi generali. Decaduto lo studio romano perchè 7 Papi dimorarono in *Avignone* e pel conseguente gran *Scisma*, Eugenio IV lo ristabilì e aumentò, eziandio nel rione di s. Eustachio, poscia migliorato dal successore Nicolò V, e principalmente da Leone X, il quale vi trasportò eziandio le scuole del palazzo apostolico. Già la scolaresca romana, come altrove, venerava per protettore delle scuole s. Nicolò arcivescovo di *Mira* e detto di *Bari*. Il Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano* p. 14, parlando della chiesa di s. Nicola in Carcere di Roma, racconta che nel dì della festa del santo a' 6 dicembre, la scolaresca romana aveva in uso d'offrire al suo altare molti cerei e assisteva alla messa solenne, recitandovi poi un'orazione latina o volgare in lode del santo, ed anco qualche poema. Ogni scuola vi mandava a cavallo nobilmente bardato un giovinetto scelto a suo re, che cinto il capo di corona reale, reggeva in mano uno scettro dorato, seguito dagli altri colleghi, parte a piedi e parte a cavallo. Terminata la funzione, portavasi in processione la statua del santo, elevata sopra un ricco talamo, e si posava per qualche spazio di tempo sopra un altare eretto avanti le vicine *Carceri di Roma*; e dopo si faceva un

convito a suon di trombe dal detto re a tutti i suoi compagni coronati d'alloro, in cui si mangiava il *pane benedetto*, che loro era stato distribuito dai canonici. Il p. Menocchio, *Stuore*, cent. 6, cap. 60: *Dei santi che si onorano e invocano come protettori delle scienze ed arti*, dice che degli studenti sono protettori s. Nicolò e s. Catterina vergine e martire, senza addurre ragioni di questa avvocazia. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 6, lett. 14: *Perchè gli scolari in molti luoghi fanno la festa di s. Nicolò arcivescovo di Mira, come di loro protettore*, dice che quando gl'imperatori andavano alla guerra, erano accompagnati dalla nobile gioventù studiosa per onorarla ed avvezzarla alle battaglie, gl'individui della quale nell'inverno studiavano come scolari e nell'estate uscivano in campagna, ond'erano scolari e soldati; quindi aggiunge che tali erano que'3 tribuni liberati da s. Nicolò nell'apparizione a Costantino I, per cui d'allora in poi gli scolari incominciarono a celebrar la festa del santo come loro avvocato. Inoltre Sarnelli crede introdotte nelle scuole militari degli antichi romani le gare divise in due parti, sotto il nome di Cesariani e Pompeiani, con finte guerre, per poi avvezzarsi alle vere. Che nelle scuole si trattano i libri, nelle battaglie le armi; nelle une e nelle altre hanno luogo lizze, disfide e dispute; hanno luogo nelle guerre militari strattagemmi, scorrerie, colpi; nelle scuole scolastici sofismi, argomenti, circoli; ed agli uni e agli altri si cinge la fronte d'alloro, onde armata si rappresenta Pallade dea della guerra, da alcuni confusa con Minerva dea della sapienza, delle scienze e delle arti, ma per le loro inclinazioni non si ponno confondere insieme e vanno distinte.

Paolo III nel 1539 eresse in confraternita, con regole e statuti, una congregazione pia, in cui erano ammesse ogni ceto di persone, massime artisti che lavoravano il legno, che poi da Gregorio XIII e da altri Papi ebbe grazie e privilegi e fu elevata al grado di *arciconfraternita* sotto il titolo di *s. Giuseppe de' falegnami*. Si compose non solo di falegnami, ma eziandio di mercanti di legnami, tornitori, intagliatori, ebanisti, facocchi, scatolari, barilari, tinozzari, segatori, bastari, cembalari; in una parola d'ogni specie d'artefici che lavorano in legno, per cui fiorì numerosa e con decoro, e tale si conserva fra le primarie *Università artistiche di Roma* (*V.*), principalmente componendosi di falegnami, le mogli, figlie e parenti de' quali e altri confrati, sono consorelle. Questo onorevole sodalizio, pochi anni dopo la sua canonica erezione, con provvido intendimento istituì una scuola di disegno contigua al proprio oratorio, pe' figli e nipoti de' confrati, perchè acquistassero nell'arte loro il buon gusto e regolari nozioni. Questa scuola, rimarcabile per la sua antichità e scopo, ancora esiste, essendone architetto direttore l'egregio e savio Antonio Cassetta maestro falegname, che nel tempio Vaticano diè saggio di sua perizia nell'arte del disegno, negli apparati, addobbamenti e illuminazioni per le solenni beatificazioni de' domenicani bb. Giovanni Massias e Martino de Torres, celebrate con approvazione di Gregorio XVI, il quale ebbe a dire che il Cassetta da lui tanto stimato, superate le difficoltà che presenta l'augusta e sontuosa basilica di s. Pietro quando si vuole ornare in tal modo, raggiunse felicemente l'intento secondando il disegno della medesima. Di che parlano i n.i 86 e 87 del *Diario di Roma* del 1837. Di più il Cassetta diresse l'ornato per la solenne festa che de' beati celebrò il proprio ordine nella magnifica chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed ora è preposto al compimento della riduzione di essa in istile o gusto ogivale, di cui feci parola nel vol. LV, p. 98. Nella scuola dell'arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami, i giovani suddetti sono ammessi allo studio del disegno, nella mattina del giovedì e particolarmente della domenica (non nella sera, come dice l'autore del bell'articolo pubblicato dal n.° 123 del *Giornale di Roma*

del 1853). Mirabili monumenti di questa scuola si vedono nella bellissima e propinqua chiesa di s. Giuseppe e contiguo nobilissimo oratorio; poichè i 5 altari della chiesa hanno decorazioni e colonne di legno elegantemente intagliate, oltre il magnifico soffitto a cassettoni con sculture in legno ad alto rilievo; nell'oratorio poi è superiore a qualunque elogio il sorprendente soffitto egualmente di legno, pei finissimi intagli e stupende figure in gran rilievo, con bellissimi ornati: peccato che non sia dorato! Spero che Dio nonore del suo culto muoverà il cuore di alcuni dei generosi confrati a supplirvi, ed allora diverrà uno de' più ricchi e decorosi soffitti che si ammirano nelle chiese di Roma. Inoltre l'oratorio ne'3 lati del quadrilatero ha postergali di noce, in cui non è a dire quanto è lodevole la varietà degl'intagli, da non èsservi uno stallo simile all'altro, e sono circa 80, tutti per finezza di lavoro e buon gusto bellissimi. Non posso positivamente asserire che tanto sfoggio di sculture e d'intagli in legno, sieno tutte opere di scolari usciti da detta scuola, tanto più che il sodalizio comprese anche eccellenti intagliatori e tornitori in legno, ma in gran parte si può credere; dappoichè anticamente l'arciconfraternita non dichiarava maestro dell'arte alcun falegname e intagliatore in legno, senza aver prima dato saggio di sua abilità; e d'altronde vi fu sempre nel sodalizio edificante gara e fervore in contribuire al suo lustro, come ora ne dà ulteriore prova nel ridurre a chiesa il tanto frequentato santuario del ss. Crocefisso miracoloso, per cui quanto prima avremo 4 chiese una sopra l'altra. La prima è l'altare del carcere Tulliano santificato dalla prigionia de'ss. *Pietro* e *Paolo* (*V.*); la 2.ª è l'altare che lo sovrasta nell'antico carcere Mamertino; la 3.ª è quella del ss. Crocefisso, che si costruisce sopra ad esso; la 4.ª è la chiesa superiore di s. Giuseppe. Di questi santi luoghi e dell'arciconfraternita parlai in molti articoli che non mi è facile ricordare; solo rammenterò i vol. II, p. 304, IX, p. 151, 258, 259, 263, XLVII, p. 161, potendosi vedere il Piazza, *Eusevologio Romano* trat. 6, cap. 37: *Di s. Giuseppe de' falegnami alle radici di Campidoglio*. Aggiungerò, che la chiesa di s. Giuseppe attuale è disegno di Giacomo della Porta, che fu abbellita nel decorso secolo da d. Anna M.ª Ludovisi monaca di Tor de' Specchi e priora delle sorelle del sodalizio, e che possiede negli altari belli quadri e altre pregiate pitture, con decoroso organo; il quadro dell'altare maggiore contiene lo Sposalizio di s. Giuseppe colla B. Vergine, opera non d'Orazio Bianchi, ma bensì di Lanfranco; gli angeli coloriti sopra il quadro sono di Viviano il *Sordo*. Nell'oratorio l'altare eretto con disegno di Calcagni e con 4 colonne di diaspro, ha il quadro del Ghezzi che esprime la Concezione, ed i ss. Giuseppe e Gioacchino. Nelle pareti vi sono grandiose pitture a fresco, coi fatti storici del patrono s. Giuseppe, eseguite da M. Tullio Campagna, insieme alle figure sopra al cornicione rappresentanti alcuni profeti; però tra le pitture delle 4 pareti, stupenda e maravigliosa è quella incontro all'altare maggiore, e rappresentante lo Sposalizio della B. Vergine con s. Giuseppe. I vescovi oltramontani sono assai divoti di celebrare ne' due altari delle carceri Mamertina e Tulliana. Eziandio nel pontificato di Paolo III ebbero origine i *Gesuiti* (*V.*), tanto benemeriti dell'istruzione scientifica ed educazione morale della gioventù romana, nelle scuole e collegi che ben presto aprirono in Roma, avendo il loro fondatore s. Ignazio contribuito all'erezione degli orfanatrofi con iscuole poscia affidate a' *Somaschi* (*V.*) che in Roma hanno il nobile *Collegio Clementino* fondato di poi. Dobbiamo pure a s. Ignazio ed a Giulio III l'istituzione dell'insigne *Collegio Germanico* (*V.*), a cui poi fu unito l'*Ungarico*, e ne riparlo a SEMINARIO ROMANO. Pio IV istituì nel 1560 il *Seminario Romano* (*V.*) e l'affidò ai gesuiti; e nel vol. LV, p. 283 dissi che fu l'autore della

Professione di fede, che prescrisse ai maestri delle scuole pubbliche, delle scienze e delle arti. Il celebre *Collegio Romano* (*V.*) istituito dai gesuiti, da Gregorio XIII fu beneficato e collocato in sontuoso edifizio, e fu perciò chiamato *Università Gregoriana*. Quel Papa aumentò i *Collegi* per le nazioni orientali in Roma: quali ora l'hanno lo dissi a quegli articoli ed in altri, come del collegio degli Antoniani armeni, di cui parlai nel vol. LI, p. 321. Sisto V nel 1587 istituì la congregazione cardinalizia sopra l'università dello studio romano, che pure beneficò. In questo tempo viveva Ceruso istitutore dell'ospizio pei poveri fanciulli, che ignoravano il leggere e lo scrivere, la dottrina e le arti meccaniche; istituto detto del *Letterato*, che fu riunito nel secolo seguente al meraviglioso *Ospizio Apostolico* (*V.*) fondato dall'Odescalchi, che tuttora per le munificenze de'Papi è in fiore, qual complesso di scuole d'istruzione letteraria, quale richiedesi per gli artisti, leggere, scrivere, far conti, e di scuole per le arti meccaniche e liberali. A Ospizi di Roma parlai di altri ospizi ove pure sono scuole. Nel pontificato di Clemente VIII del 1592 la pubblica istruzione ricevette un grande incremento. Primieramente si aprì la nuova *accademia* del disegno, di *Pittura e Scultura* (*V.*) di s. Luca presso la chiesa di s. Martina, e successivamente a seconda di sua istituzione, comechè essendosi proposta d'insegnare e promuovere le belle arti, le furono dai Papi affidate le scuole e cattedre di pittura, scultura, architettura teorica e pratica, elementare e d'ornato; di geometria, prospettiva e ottica; d'anatomia; d'istoria, di mitologia e costumi; questi 3 ultimi generi d'insegnamento sono riservati al segretario dell'accademia, il quale d'ordinario suole scegliersi fra' principali letterati. Fiorendo in Roma da antico tempo lo studio del *Musaico*, si può vedere quell'articolo; esso è a cuore anche del Papa che regna, come notai nel vol. LIII, p. 190 e 233. I luoghi più antichi di

pubblica istruzione elementare in Roma sono quelli delle scuole regionarie, ma non se ne conosce l'origine. Dal loro nome pare che ve ne fosse una per ciascun *Rione di Roma* (*V.*), quando la coltura era poco diffusa specialmente nel popolo. Il *Senato romano* pagava e stipendiava i maestri regionari con un paolo al giorno per cadauno, i quali poi nel sabato esigevano un baiocco per ogni scolare. Questi maestri regionari essendo gli unici in Roma che curavano l'istruzione primaria, credevano aver di questa il privilegio esclusivo; per cui quando nel 1597 s. Giuseppe Calasanzio fondò in Roma pel 1.° una scuola gratuita pe'poveri di lettura e scrittura, ebbe a sostenere contro di essi gagliarda lotta e persecuzione. Egli però per le sue virtù, pel gran bene che fece, meritò l'approvazione di Clemente VIII e de'successori; eresse l'ordine delle *Scuole Pie* (*V.*), ed aprì le scuole di s. Pantaleo e di s. Lorenzo in Borgo, delle quali parlai a tale articolo. Urbano VIII istituì il *Seminario Vaticano* (*V.*), e come altri Papi fu benemerito dell'archiginnasio romano, e fondò per tutte le nazioni il celeberrimo *Collegio Urbano* (*V.*) di propaganda *fide*. E' un commovente spettacolo vedere in esso riuniti studenti diversi per indole, per costumi, per lingua e per nazione. La sapienza de'Papi ha saputo raccogliere sotto il medesimo tetto, giovani provenienti da ogni parte del mondo, che innalzati al sacerdozio ripatriano a bandirvi o a conservarvi la fede cattolica. Della loro celebre accademia, con componimenti in quasi tutte le lingue, ne riparlai nel vol. XXXVIII, p. 255. Nelle scuole il Papa e il cardinal prefetto di propaganda, oltre i ricordati nel vol. L, p. 182, vi sogliono ammettere qualche romano o estraneo, per favore particolare. Per la *Propagazione della fede* (*V.*) in Roma vi sono altri collegi negli ordini religiosi, come de'*Francescani*, *Carmelitani scalzi*, *Predicatori*, *Agostiniani d'Irlanda*, *Trinitari* ec. Alessandro VII nel 1655 istituì

le scuole pontificie delle *Maestre Pie* (*V.*) poi sottoposte all'*Elemosiniere del Papa*, per ammaestrare e educare le fanciulle negli esercizi convenienti al loro sesso e gratuitamente, non che il catechismo, leggere e scrivere. A Maestre Pie dichiarai che si dividono in due fondazioni, quelle dei Monti che furono istituite dalla Filippini, e quelle della Venerini derivate dalla prima; e notai non più esistere quelle di s. Lorenzo alle Chiavi d'oro. Queste maestre pie in progresso di tempo si diffusero nello stato pontificio, e sotto diversi nomi sono pure in altri stati. Qui dirò, che da tempo molto antico esistono le maestre regionarie, donne di specchiata vita e così dette perchè sparse in tutte le regioni o rioni di Roma, alle quali è affidata in iscuole private l'educazione della 1.ª età e la cura dell'età fanciullesca d'ambo i sessi, da due a cinque anni. Esigono pochi paoli mensili per compenso, e non ponno aprire scuola senza aver conseguito la patente d'autorizzazione dal cardinal vicario. Debbono avere non meno di 21 anni, conoscere la dottrina cristiana, in modo da poterla insegnare od altri. Hanno pure il nome di maestre regionarie alcune donne di civile condizione, che tengono scuole solo di giovinette, tra le quali ve ne sono delle eccellenti, dalle quali s' insegna il leggere, lo scrivere, il ricamare, il disegno, ed anco le lingue italiana e francese. Un deputato ecclesiastico soprintende a tutte queste scuole in nome del cardinal vicario. Le scuole delle maestre regionarie ascendono a circa 240, delle quali 60 ponno dirsi assolutamente infantili, e le rimanenti per le sole femmine da 5 anni in su. Il cardinal vicario Odescalchi nel 1837 pubblicò il *Regolamento delle scuole private elementari*. Alessandro VII e Clemente IX ordinarono, che niuno potesse aprire nuove scuole pubbliche, tranne i collegi approvati, senza averne ottenuta licenza dal rettore dell'università romana. Nel 1661 incominciò l'istituto delle religiose del ss. *Bambino Gesù* (*V.*), che si propagò in diversi luoghi dello stato, come in *Palestrina*, *Sezze* (*V.*) e altrove: il loro monastero fu considerato come un seminario per le donzelle che volevano abbracciare la vita religiosa; un tempo tennero scuole di giovanette nobili e di civil condizione, ed inoltre hanno l'educandato. Di questi educandati in Roma l'hanno pure altri monasteri e conservatorii, alcuni de' quali pure con iscuole pubbliche, e lo notai parlando di essi. Nel 1688 le *Orsoline* (*V.*) aprirono in Roma le scuole pubbliche nel loro monastero, nel rione Campo Marzo, con educandato. Nel 1702 incominciò in Roma il benemerito istituto de' religiosi delle *Scuole Cristiane* (*V.*), per insegnare ai giovanetti il catechismo, leggere, scrivere, l'aritmetica, e nella scuola di s. Salvatore in Lauro anche i principii del disegno; per la loro utilità si sono propagate. Benedetto XIII nel 1726 canonizzò s. Luigi Gonzaga gesuita, e colla bolla *Apostolica*, de' 21 giugno 1725, *Bull. Rom* t. 12, p. 6, già l'avea dichiarato protettore degli scolari. Gli scolari sogliono ogni anno nel giorno della festa dell'angelico s. Luigi, deporre sul di lui altare una lettera o memoriale adorno di nastri, di ricami e di fiori: esso contiene una preghiera, un voto o una promessa, ed in cui esprimesi un'anima piena di fede e di amore, implorante il valido patrocinio del santo, segnatamente per liberare il ricorrente dai pericoli da cui è circondata l' inesperta e verde età. Inoltre Benedetto XIII nel 1725 chiamò in Roma i *Dottrinari* (*V.*) o già vi erano, sacerdoti istituiti dal ven. Cesare de Bus, e per le scuole gratuite e pubbliche, ed insegnamento della dottrina cristiana; nel 1726 gli diede la casa e chiesa di s. Maria in Monticelli nel rione Regola, ove hanno 3 scuole. Benedetto XIV nel 1747 unì ai detti dottrinari, quelli fondati dal p. de Sadis Cusani e compagni dell'oratorio di s. *Girolamo* (*V.*), esistenti in s. Agata in Trastevere, che pure insegnavano ai fanciulli colla dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, e la grammatica gra-

tuitamente, facendosi ora altrettanto nelle due scuole della casa di detta chiesa. Al ven. de Bus si attribuisce il metodo della disputa sulla *Dottrina Cristiana* (*V.*), tra due schiere di giovanetti, i vincitori della quale sono chiamati imperatori e principi, e premiati, come pure dissi a Scuole Cristiane parlando dell'imperatore degli altri insegnamenti e delle premiazioni pegli scolari, il tutto stabilito per destare l'efficace emulazione nella gioventù. Verso detto tempo le scuole regionarie con maestri pei fanciulli per l'istruzione elementare, furono tolte dalla dipendenza del senato romano e sottoposte al rettore dell'università romana, il fiscale della quale ebbe l'incarico della direzione disciplinare de' maestri, i quali crebbero gradatamente sino a 40; però non ebbero più lo stipendio, per esservi ormai diverse scuole degli scolopi, de'dottrinari e de'fratelli delle scuole cristiane, e con quanto si dava a tali maestri regionari si fundarono due cattedre nella stessa università, venendo pagati i maestri dai medesimi scolari. Delle 3 scuole di maestri regionari che pagava l' *Elemosiniere del Papa*, feci menzione nel vol. XXI, p. 169 e 174. In tempo di Pio VI e nel 1794 si aprì la scuola de'sordo-muti, per opera del sacerdote Silvestri di Trevignano e beneficenza dell'avv. Di Pietro; la quale scuola Gregorio XVI ridusse a stabilimento per ambo i sessi, con convitto, scuola e istruzione, come descrissi nel vol. L, p. 21. Nel declinar del secolo XVIII incominciò l'illustre pia unione di s. *Paolo* (*V.*) per vantaggio degli ecclesiastici studenti, ed in benefizio de'fedeli d'ogni ceto: la diramazione degli ecclesiastici studenti della pia unione di s. Paolo, il Papa Pio VII l'approvò col breve *Ex quo aeternae*, de'30 agosto 1822, e ne riparlai all'articolo Seminario romano. Delle istituzioni ecclesiastiche che favoriscono gli studi feci ricordo a Roma e loro articoli, avendone anche la *Liturgia* (*V.*), la *Teologia* (*V.*) e altre scienze sagre. Nel pontificato di Pio VII ebbe principio il monastero del *Divino Amore* (*V.*) di agostiniane con educandato, e scuole pubbliche e gratuite per le giovanette del rione Monti: essendo ultimamente mancata la scuola, perchè venne il conservatorio riunito al *Conservatorio Pio* (*V.*) alle falde del monte Gianicolo, in sostituzione ora fu eretta quella delle religiose del Monte *Calvario*, di che poi parlerò. Più ebbe origine il *Conservatorio di s. Dionigi* (*V.*) alle 4 fontane, con educandato per le civili donzelle, e scuole pubbliche e gratuite pel sesso femminile, avendone poi approvato l'istituto Gregorio XVI, sotto il quale ed i predecessori furono fondati que' *Conservatorii* di educazione che descrissi a quell'articolo. Egualmente per Pio VII ricevè il suo principio l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) o ricovero de'poveri fanciulli e fanciulle, con iscuole di catechismo, leggere, scrivere e far conti; i fanciulli impiegati alle arti, le fanciulle al tessere e ad altri lavori propri del sesso: Leone XII e segnatamente Gregorio XVI ne furono benemerentissimi. Nel 1819 Giacomo Casoglio romano, povero intagliatore di legno, bramoso che i giovanetti applicati ai mestieri, fossero ammaestrati nell'istruzione religiosa, nel leggere, nello scrivere e nel far conti, istituì le gratuite *Scuole notturne* in Roma, senza pregiudicarli nel guadagno della giornata. Cominciò l'opera dal raccogliere alcuni fanciulli che giuocavano sulla riva del Tevere presso strada Giulia, nel luogo detto via dell'Armata, prossima al quartiere de'soldati che vegliano sulle carceri, e presa poco distante a pigione una piccola stanza, ve li tratteneva con l'allettativo di qualche tenue dono, e gl'istruiva nelle cose più necessarie della fede. Sapendo egli un poco leggere e scrivere, a poco a poco v'introdusse anche quest' istruzione e formò una vera scuola. Questo bene ne generò un altro, poichè a'9 marzo 1819 per opera di mg.r Andrea Giannoli ceremoniere pontificio (poi esemplare cappuccino, che ricordai nel vol. XXVI p. 169 e altrove, parlando del collegio per le missioni de'cappuccini), si stabilì presso

la scuola un oratorio notturno nella prossima chiesa di s. Nicola degl'Incoronati (di cui nel vol. LI, p. 245), dove il Casoglio conduceva ogni sera i suoi scolari alla benedizione finiti gli esercizi. Questo oratorio dato alla scuola, giovò alla sua stabilità, poichè morto il settuageoario e pio Casoglio a'28 agosto 1823, i zelanti sacerdoti addetti all'oratorio assunsero la direzione della scuola e la migliorarono. Mentre dessa e il suo scopo poco si conosceva, l'ottimo avv.° Michele Gigli romano di singolar carità, virtù che sopra le altre egli esercitava in più modi, veduto il germe di gran bene che racchiudeva l'opera, la fece conoscere meglio ai romani e trapiantò in altri luoghi della città: chiamò benefattori per reggere e dilatare le scuole notturne di religione ed elementare insegnamento, onde viene reputato confondatore della benefica istituzione. Fu il Gigli che esercitandosi in ogni maniera d'aiuto in favore del prossimo e de'bisognosi nelle pie istituzioni, volle chiamare l'istituto *Scuole notturne di religione*, per fare intendere come l'istruzione in esse era mezzo per giungere al santo scopo di renderglı allievi veramente cristiani. Egli vedeva in esse il modo di migliorare i giovanetti del popolo e formarne a virtù i teneri cuori, quando appunto le mani si formano alla fatica. Frattanto il marchese d. Carlo Massimo (che ricordai nel vol. L, p. 309), morto a'6 dicembre 1827, mosso da carità cristiana, istituì una scuola regionaria presso la chiesa di s. Benedetto in *Piscinula* o *Piscivola* nel rione di Trastevere e già parrocchia fino al 1825, e l'aprì a'3 novembre 1820, pare col sistema del mutuo o altro simile insegnamento; del quale come degli altri moderni metodi ragionai a SCUOLA; quindi spontaneamente la principesca sua famiglia proseguì a somministrare il mantenimento della scuola. Sebbene gratuita, la scuola fu sottoposta alla deputazione delle scuole regionarie, che vigila sull'istruzione del popolo. Alla famiglia Massimo fu poi data in cura la detta propinqua antichissima chiesa, già nel secolo XII esistente, e ricordata da Cencio Camerario nell'*Ordo Romanus*, denominata in *Piscinula* da qualche antica conserva o piscina d'acqua delle sue vicinanze, ovvero dal mercato del pesce forse ivi fatto all'epoca di sua erezione, della quale è il campanile. Avendo altrove promesso darne qui un cenno, ora l'esaurisco. Il Venuti, *Roma moderna* p. 1025, la dice edificata nell'estremità d'un vasto palazzo dell'antica famiglia Anicia, e che nella cappella ora va s. Benedetto fondatore de'*benedettini* quando si recò in Roma per fare gli studi, abitandovi dappresso; ciò che darebbe alla chiesuola maggiore antichità, e l'origine salirebbe al V secolo. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini della B. Vergine* nel t. 4, p. 107, riporta e descrive quella dipinta in muro, col s. Bambino in seno in atto di benedire e reggendo colla sinistra una croce, che si venera in questa chiesa nella cappella a manca del piccolo atrio, ornata di 8 colonne di marmi differenti e appartenuti agli antichi edifizi de'dintorni. Altre 6 colonne dividono la chiesa in 3 navi. Riferisce che innanzi ad essa s. Benedetto si santificò, e fu ispirato a recarsi nella solitudine a maturare l'istituzione del suo mirabile monachismo, onde il suo ordine sempre l'ha venerata con singolar divozione; perciò essere visitata dai benedettini quando si recano in Roma, non che dalle oblate di Tor de'Specchi e dalle benedettine di Campo Marzo. Antica è pure l'effigie di s. Benedetto sull'altare maggiore, sedente col pastorale e il libro, e si crede che sia la vera e colorita mentre viveva, secondo il p. Mabillon, *Mus. Ital.* p. 145. Questi inoltre afferma, che nel canto del vangelo e più sotto dell'altare di s. Lorenzo fu sepolto senza memoria l'erudito monaco Costantino Gaetani, morto nel 1650 d'85 anni, più pel furto fattogli da un domestico di molti codici, che per l'età, della biblioteca del vicino ospizio de'benedettini oltramontani, situato presso la chiesa di s. Cecilia. Leone XII nel 1824 riordinò la pubblica

istruzione in Roma e nello stato pontificio, ed istituì la *Congregazione degli studi* (*V.*): provvide anche alle scuole elementari di Roma, con alcune savie leggi e regole, sottoponendole al cardinal vicario, come si legge nel regolamento delle scuole private elementari de' 25 settembre 1825. Fu prescritto che nelle medesime s'insegnasse la dottrina cristiana, leggere e scrivere; in alcune anche i rudimenti della lingua latina, l'aritmetica, la calligrafia, i principii di geografia e d'istoria sagra e profana, non che le buone creanze. Le scuole in cui si ricevono i fanciulli che hanno passato 5 anni, si sogliono tenere nelle case de' maestri, e sono aperte 3 ore la mattina e 3 ore di quelle pomeridiane. Ogni maestro non può tenere più di 60 scolari, e con tal numero deve farsi aiutare da un sotto maestro, ricevendo da ciascuno mensile compenso. L'istruzione si comincia e termina con brevi preghiere, oltre diverse pratiche divote che si fanno in varie occasioni, oltre le feste alla B. Vergine, ed a s. Luigi o altro protettore. I maestri regionari devono esser probi e idonei, e prima d'essere approvati, sono esaminati intorno alle cose che si propongono insegnare. Ciascuno paga 3 paoli ogni mese, coi quali si forma una cassa di sussidii, che sovvenuta dall'erario con altri 10 scudi mensili, serve a sovvenir gl'infermi maestri, e stabilire un tenue onorario a' divenuti inabili. Due maestri supplenti, pagati dal governo, suppliscono ai malati. Una deputazione di savi ecclesiastici, sotto la direzione e dipendenza del cardinal vicario, veglia sulle scuole e di frequente le visita. Ad essa spetta esaminare l'abilità dei maestri, ed approvarli con dare loro una lettera patente che rinnovasi ogni anno; distribuisce i premi agli scolari, con quanto somministra il governo, e si raduna di frequente per discutere intorno agli affari che riguardano l'elementare istruzione. In tutta Roma sono circa 60 scuole regionarie, distribuite con vario numero ne' rioni in proporzione della loro popolazione, con più di 80 maestri e sotto-maestri. Dopo che Leone XII istituì la commissione de' *Sussidii*, alcuni deputati prefetti de' quartieri della città, unitamente ai deputati parrocchiali e dame di carità, non che ai parrochi stessi, saviamente destinarono una parte delle limosine alla morale istruzione. Quindi furono autorizzati dal Papa ad erigere delle *Scuole parrocchiali* gratuite per ambo i sessi, le quali sono andate gradatamente crescendo sino a 20 circa. Fra le maestre delle fanciulle vi sono ancora le suore di s. Giuseppe, di cui riparlerò. I deputati prefetti delle regioni hanno cura dell'economico, ed esaminano i maestri e le maestre, che sono poi approvati dal cardinal vicario, il quale pel disposto da Leone XII è il superiore di tutte le scuole elementari di Roma. Il cardinal Zurla vicario nel 1832 pose le scuole parrocchiali sotto la sorveglianza della deputazione delle scuole regionarie. Essendo le scuole parrocchiali destinate pe' soli poveri, questi vi sono ammessi con biglietto del proprio parroco, dopo che hanno compito 5 anni di età, e vi restano sino circa ai 10 i fanciulli. Ivi imparano a leggere, scrivere e far de' conti; nelle scuole femminili anche i lavori donneschi: in tutte poi precipuo scopo è l'istruzione catechistica. Nel 1836 fu pubblicato il *Regolamento per le scuole gratuite stabilite in alcune parrocchie dalla Commissione de' sussidii*. Una scuola parrocchiale nella sua cura di s. Maria Maggiore si deve al zelo del parroco d. Filippo Massari, che ne affidò l'istruzione e direzione a due religiosi delle *Scuole Cristiane* di s. Antonio ai Monti. Come questo benemerito parroco istruisce nella dottrina cristiana gli scolari e altri parrocchiani, lo notai nel vol. XX, p. 244. Inoltre nel pontificato di Leone XII furono introdotte in Roma le religiose del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*) presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, per l'educazione e istruzione delle nobili e civili donzelle, con iscuole gratuite; altra casa riceverono da Gregorio XVI in Trastevere, colla contigua

chiesa delle ss. Ruffina e Seconda: in ambedue le case vi sono ancora scuole gratuite.

Nel pontificato di Gregorio XVI il professor d. Salvatore Proia pubblicò la *Lettera sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le matematiche*, base e fondamento della naturale filosofia, ed in cui toccò pure alquanto dello stato delle scienze propriamente dette che fioriscono nella metropoli, maestra di verità e d'ogni maniera di buoni studi; encomiando l'alacrità con cui si coltivano in Roma i belli studi, e dal clero eziandio le matematiche, nelle università romana e gregoriana precipuamente, donde come da due masse o fuochi centrali si diffonde la luce del sapere. Nel medesimo pontificato, come dissi di sopra, in Roma videro la luce diversi nuovi *Conservatorii* a vantaggio dell'educazione delle donzelle, parecchie nuove scuole furono fondate, e diversi stabilimenti di pubblico insegnamento riceverono salutare incremento in diversi tempi. Quanto alle scuole già ricordai nel vol. XVII, p. 25, che in Trastevere v'era il *Conservatorio di s. Pasquale* riunito a quello della *Divina Provvidenza* d'ordine di Leone XII, nello stabilimento detto *opera pia Michelini* situato presso la chiesa di s. Pasquale, che dal benemerito sacerdote fondatore Gioacchino Michelini ebbe nome, e che oltre il conservatorio, ha per oggetto l'istruzione cristiana de' poveri fanciulli e fanciulle, e lo spirituale ritiro per le donne a fine di disporle sia alla 1.ª comunione, sia all'elezione dello stato o all'esatta osservanza di quello che già abbracciarono. Ivi adunque vi è un convitto per donne provette, per vivere monasticamente pagando tenue pensione; un luogo d'educazione per le civili donzelle, parimenti con discreta mensualità; una casa d'esercizi spirituali, particolarmente per le povere; in fine una scuola con 4 maestre pie che insegnano le cose necessarie della religione, il leggere, ed i lavori propri del sesso femminile. Gregorio XVI gli concesse a protettore il cardinal Lambruschini, che vi prese possesso e fece quanto è riportato nel n.° 18 del *Diario di Roma* del 1843. Alla pia e caritatevole contessa Ignazia di Lützow, moglie dell'ambasciatore d'Austria, si deve la recente introduzione in Roma dell'utile istituto delle suore o figlie di s. *Giuseppe* (*V.*), osservanti regole a imitazione di quelle di s. Francesco di Sales. Gregorio XVI concesse a tale congregazione una casa del governo presso la chiesa di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali*, dove esse tengono una florida scuola parrocchiale, con convitto di povere alunne che vi pose la pietà della contessa. Questa aprì pure altra scuola vicino alla chiesa di s. Venanzio de' camerinesi, sotto la direzione di dette religiose, che istruiscono le donzelle ne' principali rudimenti, nel catechismo e ne' lavori del sesso. Un deputato ecclesiastico ha particolar cura dell'istituto. Nel 1827 in Lione furono stampate le *Constitutions pour la petite congrégation des soeurs de s. Joseph*; e nel 1832, *Méthode d'enseignement pour les classes des soeurs de s. Joseph*. A' nostri giorni fu pure istituita la scuola gratuita delle maestre della Provvidenza nella parrocchia di s. Carlo a' Catinari, le quali vivono in comune con regola propria. Hanno per istituto d'istruire le fanciulle propriamente miserabili e povere, alla religione, ai lavori femminili, ed ai primi elementi del leggere e dello scrivere. Questa opera è sostenuta da limosine private dell'inesauribile carità romana. Nella detta parrocchia fu istituita ancora la pia opera di s. *Raffaele* (*V.*), che prendendo particolar cura dell'istruzione morale e religiosa de' poveri, li sorveglia ed eccita a recarsi alle scuole elementari per essere istruiti. Le scuole Borghesiane parimenti furono istituite in tempo di Gregorio XVI. Una è destinata pe' maschi, l'altra per le femmine, ed ambedue sono gratuite. La 1.ª si deve alla generosa pietà della principessa d. Guendalina Borghese, la quale vedendo con pena del suo compassionevole animo, come una turba di fanciulli

si trattenesse oziosamente per le strade e per le piazze, privi d'ogni civile e morale educazione, perciò volendo sottrarli ai gravi pericoli cui erano continuamente esposti, e procurar loro un'istruzione che li rendesse poi capaci di provvedere alla propria sussistenza, nel 1839 fondò una vasta scuola in vicinanza del suo *Palazzo Borghese*. In essa raccolse i poveri delle circostanti parrocchie di s. Lorenzo in Lucina, di s. Rocco e di altre, affidandone l'ammaestramento a tre religiosi delle scuole cristiane di s. Antonio a'Monti, i quali in ampio e sano luogo insegnano ai fanciulli divisi in due classi il leggere, lo scrivere e l'aritmetica, oltre quanto altro incombe al loro istituto per l'istruzione religiosa. Dopo la morte di sì benefica ed esemplare principessa, che deplorai a Borghese famiglia (come a Sarewsbury ho deplorata quella del padre), il suo degno marito principe d. Marc'Antonio a sue spese proseguì a mantenere la scuola, ed in memoria della benefica istitutrice vi fu posto il suo busto marmoreo. L'altra scuola delle femmine fu fondata dall'illustre suocera della celebrata dama, cioè dalla principessa d. Adelaide la Rochefoucauld Borghese, nella via dell'Arancio, denominazione presa da vari alberi d'aranci dipinti nel palazzetto Borghese ove trovasi la scuola. Le suore della Provvidenza fondate nel 1763 a Metz dal sacerdote Moye poi missionario apostolico nella Cina, furono perciò chiamate in Roma dalla principessa: queste religiose sono sotto la protezione di s. Anna, ed esercitano tutte l'opere di misericordia nello spirito della massima povertà, principalmente nelle campagne, ed in Francia hanno molte scuole. La pia principessa nel marzo 1841 a sue spese aprì l'istituto, sotto l'invocazione della Provvidenza, ed il quale abbraccia diverse opere pie. Imperocchè vi è una scuola numerosa di bambine, che ricevute la mattina si rimandano a casa la sera, dopo averle rifocillate a mezzodì colla minestra e poi colla merenda. S'insegna loro il catechismo, il leggere, i numeri, il far maglie e cucire. Vi è pure una scuola di donzelle numerosissima, le quali imparano a leggere correttamente l'italiano e il latino, lo scrivere e i conti, il cucire e il ricamare, oltre il catechismo. Queste vanno a desinar alle loro case, dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di s. Rocco. Finalmente nell'istesso luogo sono diverse orfanelle mantenute dalla generosa fondatrice, ben educate e istruite dalle suore. Meritò l'istituto d'essere visitato benignamente dal regnante Pio IX agli 11 marzo 1853, il quale fu ricevuto dalla virtuosa istitutrice e dalla sua principesca famiglia Borghese. Il Papa lodò le cure per cui crescono nella cristiana e civile coltura quasi 300 giovinette del ceto inferiore, le quali ivi raccolte nella 1.ª infanzia, sono condotte con l'istruzione sino al collocamento della propria condizione. Il santo Padre visitò tutte le singole classi, sperimentando a quando a quando la perizia delle alunne specialmente nella dottrina cristiana, rimunerandone alcune con donativi. Incoraggì la principessa e le suore con giusti encomi, e partì benedicendo tutti paternamente. Sino dal 1833 con ispeciale approvazione della congregazione degli studi, furono istituite prima nel palazzo Sinibaldi e poi trasferite presso s. Maria della Pace, le scuole particolari di filosofia elementare, ed agli studenti che maggiormente si distinsero nell'ultimo solenne esperimento si dà un premio, il quale talvolta loro distribuì il prefetto della congregazione degli studi, come fece il cardinal Lambruschini nel 1843 nella gran sala del palazzo Sinibaldi, con quelle formalità che descrive il n.° 63 del *Diario di Roma* di tale anno. Altrettanto ripetè il cardinal Lambruschini nel 1844, secondo il descritto nel n.° 66 del *Diario di Roma*, nella stessa sala, animando i premiati con espressioni efficacissime al proseguimento dell'intrapresa carriera, e compiacendosi di esternare ai professori che le dirigono la sua piena soddisfazione per le cure da loro prestate. Nel n.° 6 del *Gior-*

nale di Roma 1851 si notifica che le scuole di filosofia elementare presso s. Maria della Pace, mancando d'una congregazione Mariana in cui ne' dì festivi i giovani alunni potessero unirsi all'esercizio delle opere di cristiana pietà, siccome costumano tanto lodevolmente in Roma medesima le *Congregazioni divote* (*V.*) delle scuole e collegi di Roma, ad esempio della congregazione primaria del *Collegio romano* (*V.*), la magistratura romana, dalla quale allora dipendevano, ordinò nel 1850 che si fornissero le scuole d'una cappella conveniente all'uopo, ed a'5 gennaio 1851, come si legge nel n.° 6 del *Giornale di Roma*, se ne fece la solenne apertura, intervenendo a maggior decoro della funzione la magistratura stessa. Il cardinal Patrizi vicario pronunziò il discorso d'apertura e vi celebrò la messa, distribuendo la s. Eucaristia a quanti giovani desiderarono parteciparne. Per grato animo e in memoria della concessione, i professori delle scuole sulle pareti posero un'iscrizione marmorea in onore della magistratura municipale. Questo stabilimento eginnasio pubblico gratuito, diretto dalla congregazione degli studi, è situato nel piano basso del chiostro del monastero annesso alla suddetta chiesa di s. Maria della Pace, ed è chiamato: *Ginnasio romano di filosofia*. Si compone del direttore, de' professori di filosofia morale, di logica e metafisica, di fisica universale, di geometria e algebra, e del segretario. Fra le istituzioni romane che riguardano la gioventù studente, va qui fatta menzione delle pie adunanze di savio e innocente sollievo nelle vacanze (del quale vocabolo feci parola nel vol. LX, p. 64, ed a Scuola) e festività, che riescono di grand'utile pel buon costume, poichè impediscono agli scolari di dissiparsi in divertimenti pericolosi, o accompagnarsi con cattiva società. Si contano in Roma parecchi luoghi dove in detti giorni e particolarmente nelle feste, come vuoti di occupazioni scolastiche, un numero dei migliori giovanetti si portano da' loro maestri o altri pii sacerdoti a ricrearsi con onesti giuochi nelle ore pomeridiane, giacchè le congregazioni divote hanno luogo nella mattina. Perciò si hanno varie di siffatte adunanze, come de' *Filippini* (di cui parlai pure a Musica per gli oratorii sagri serali), de' giovani delle scuole del *Seminario romano*, che ha un giardino nel Borgo Vittorio; di quelli del *Collegio romano*, dell'adunanza di s. Maria del Pianto dell'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* nella *Chiesa di s. Giorgio in Velabro*, quelli della pia casa degli *Esercizi spirituali* di Ponte rotto (fondata dal sullodato parroco Michelini nell'antico palazzo de' Ponziani in Trastevere, già casa di s. Francesca romana, come pur notai nel vol. LIII, p. 18, che forse vi fu ancora s. Pietro ad abitare), dell'oratorio di s. *Girolamo della Carità*, della pia unione di s. *Paolo*, e di altre adunanze di scuole e oratorii, ed anche delle scuole notturne. In queste adunanze pe' giovani, invigilati da amorevoli ecclesiastici, sono altrettanti richiami alla pietà, occupandosi prima alla preghiera e in spirituali conferenze, passando poi a ricrear l'animo in un giardino a leciti giuochi e morigerati sollazzi; solendosi poi premiare i più assidui ed i più buoni. Nelle opportune stagioni alcune adunanze, massime de' filippini, si conducono alla visita delle *Sette Chiese*. Ritornando al progresso delle scuole notturne, grande fu quello fatto sotto gli auspicii di Gregorio XVI, il quale dalla cassa de' *Lotti* assegnò un vistoso mensile assegno a favore delle medesime. Il Gigli zelatore di esse, nel 1830 ne aprì una in alcune stanze del suo parroco della chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, prima pei soli parrocchiani, e 3 anni dopo venne trasferita in luogo più capace vicino alla chiesa de' ss. Simone e Giuda (di cui nel vol. XLIX, p. 148), ove accolse ancor quelli d'altre parrocchie in bel numero. Nel 1835 fondò l'altra in Borgo, e formò una società di buone persone, perchè l'aiutassero in simili istituzioni con mensili limosi-

ne. Acciocchè la scuola notturna de'ss. Simone e Giuda divenisse come modello di tutte le altre, nel 1837 colle sovvènzioni di Gregorio XVI la trasferì in via della Maschera d'oro, dove convenientemente l'ordinò. In quell'anno funestando Roma la *Pestilenza* del cholera, il Gigli convertì la scuola in casa di soccorso, e fu vittima del morbo e assai compianto, meritamente celebrato dalla rispettabile penna del cardinal Morichini con necrologie. Nondimeno altri ecclesiastici e secolari zelanti proseguirono l'opera delle scuole notturne, fra'quali primeggiò il servo di Dio d. Vincenzo Pallotta, istitutore della congregazione dell' Apostolato cattolico o *Regina degli Apostoli* (*V.*), il quale coi primi fondatori delle scuole notturne, Casoglio e Gigli, avea diviso il pensiero, il dispendio, la fatica per contribuire all'istruzione intellettuale e morale de'giovani artigianelli, dopo i materiali lavori della giornata. Colle sue pietose industrie ottenne altre limosine, anche dalla cassa dei sussidii, co'quali potè aprire la scuola notturna in via dell'Arancio. Ma per cagione di salute obbligato ad allontanarsi da Roma, il cardinal Della Porta vicario, conosciuta l'utilità delle scuole, confermò con decreto la *Pia società delle scuole notturne di religione*, sotto l'invocazione della B. Vergine Addolorata, alla quale potessero contribuire con denaro, altri coll'opera. Ed affine di procurarne l'accrescimento, ne affidò la direzione al prelato Morichini, già lodato cardinale. Fu allora che venne dato ordinamento stabile all'istituto, impiantata l'amministrazione, compilati i regolamenti. Si aprì quindi altra scuola ai Monti, altra in via del Pavone nella casa data dal duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, il quale col principe d. Baldassare Boncompagno furono de'più caldi fautori dell'istituto; poscia si aprirono quelle di Trastevere ed in via dei Ginnasi. Nel 1841 e approvato dal cardinal vicario si pubblicò l'*Ordinamento del pio istituto delle scuole notturne di religione pe' poveri artigiani in Roma*. In questo si dice che la società dipendente dal cardinal vicario, ha per iscopo di radunare i giovani artigiani non frequentanti altre scuole, nelle prime ore della sera e ne'dì festivi, onde informarli ai doveri d'una cristiana educazione, ed istruirli ne'primi elementi per quanto possa convenirsi alla loro condizione. I socii altri sono esercenti, altri contribuenti; quelli occupano diversi officî necessari al buon andamento dell'istituto; questi colle loro limosine apprestano i mezzi per sostenerlo. L'istituto è diretto da un consiglio, che si compone del presidente, vice-presidente, direttore degli oratorii e delle scuole, segretario, depositario, e ragioniere, tutti uffizi gratuiti. I direttori sono aiutati dai vice-direttori, ed hanno parecchi assistenti per l'oratorio e l'adunanza, e tanti maestri quante sono le classi delle scuole. Il presidente è scelto dal consiglio, ed i membri di questo dalla sessione generale della società. Alle ore 24 si aprono le scuole, ove per mezz'ora si esercitano gli scolari nello scrivere e per altrettanto tempo nel leggere, indi si fa loro la dottrina; il giovedì e in altro giorno s'insegna un po' d'aritmetica e l'ortografia. In alcune scuole si apprendono i principii di disegno lineare, d'ornato, e di geometria applicata alle arti. Le scuole si dividono in 3 classi: la 1.ª dalla cognizione delle lettere dell'alfabeto, fino al sillabare; la 2.ª dal sillabare, fino al porre insieme le parole; la 3.ª in leggere speditamente. Nella 2.ª classe incominciano gli allievi a scrivere l'alfabeto, e nella 3.ª apprendono a scrivere in carattere grande, mezzano e piccolo. Si fornisce loro dalle scuole tutto l'occorrente per la loro istruzione. In tutte le sere delle vigilie delle feste si adunano negli oratorii pel catechismo, il rosario, e confessarsi; nella mattina delle feste vanno agli oratorii per la congregazione spirituale; e nelle ore pomeridiane, dopo l'istruzione nelle proprie parrocchie, sono condotti alle adunanze de'giardini o altri luo-

ghi per onesti rireamenti. Ivi si congiunge l'utile al dolce, il sollievo innocente alla pietà, per lo zelo de'direttori. Ogni anno hanno luogo gli esercizi spirituali, e si celebrano con divota pompa le feste della B. Vergine Addolorata patrona dell'istituto, e di s. Luigi Gonzaga protettore della gioventù. Nell'ottobre non vi sono scuole notturne; al termine dell'anno vi è un esperimento con solenne distribuzione de' premi a tutte le scuole riunite, oltre le parziali che hanno luogo nel decorso dell'anno. Analogo articolo in parte al fin qui detto, si legge nel n.° 84 del *Diario di Roma* 1841, ove pur si dice della festa della B. Vergine Addolorata celebrata dal presidente mg.r Morichini con messa e comunione generale, al fine dell'anno scolastico nella chiesa di s. Ivo, e nelle ore pomeridiane la solenne premiazione eseguita dal cardinal Polidori protettore dell'istituto, coll'intervento di vari personaggi: i premi distribuiti tra le sinfonie ai più diligenti nello studio, a quelli che aveano fatto più profitto ed ai più modesti, furono per la più parte oggetti di vestiario. Nel n.° 104 di detto *Diario* si legge la notificazione del cardinal Della Porta, colla quale invitò i capi di famiglia e i capi d' arte a mandare i loro figli e fattorini alle scuole notturne, non potendo essi intervenire alle scuole diurne. Il n.° 81 del *Diario di Roma* del 1842 dichiara la necessità di frequentare gli artigianelli le scuole notturne, il frutto civile, morale e religioso che se ne ricava; della festa celebrata dal presidente mg.r Morichini in s. Salvatore in Lauro, e della solenne premiazione fatta nelle ore pomeridiane, dopo un'elegante e appropriata orazione dell'ab. Ciccolini, e consistente in immagini sagre, reliquie e vestiari, distribuiti da 5 cardinali, e da parecchi vescovi, prelati e altri distinti personaggi. Si dice che allora erano 8 scuole notturne con circa 125 giovani per cadauna, che costavano ognuna 160 scudi l'anno, e che andavansi ad aprirne a Piazza Barberini ed alla Consolazione a vantaggio di quelle contrade. Riferisce il n.° 77 del *Diario di Roma* del 1844, l'origine e i benemeriti dell'istituzione, il suo scopo, la festa e premiazione celebrata nella chiesa di s. Salvatore in Lauro riccamente addobbata, alle scuole notturne degl'Incoronati, considerata la culla dell'istituto, della Maschera d'oro, di Borgo, dell' Arancio, dell' Agnello ai Monti e del Pavone, dopo allusiva orazione, distribuendo i premi cardinali, prelati e altri personaggi, in divozionali e vestiari, dopo di che due allievi recitarono un dialogo per implorare ogni bene a Gregorio XVI, all'istituto e suoi membri. Il n.° 78 del *Diario di Roma* del 1845 riporta la festa celebrata nella chiesa di s. Ignazio, da 7 scuole notturne compresa quella di s. Maria in via Lata, dal cardinal Altieri, e nelle ore pomeridiane la solenne premiazione, terminandosi colla recita d'un dialogo di ringraziamento e di lode. Essendo stata aperta la scuola notturna di s. Marcello, al fine dell'anno scolastico uniformandosi al costume delle altre, dopo celebrata la festa nell'oratorio, dierono un saggio del loro avanzamento fatto di dottrina cristiana, di disegno, di ortografia e d'italiane composizioni; quindi il cardinal Altieri distribuì i premi in medaglie d'argento e anco dorate, ed in divozionali: tutto è descritto nel n.° 78 del *Diario di Roma* del 1846. Nel n.° 3 del 1847 si fa elogio e compiange la perdita del sacerdote d. Pietro Romani, uno de'zelanti istitutori delle scuole notturne. Nel n.° 10 della *Notizie del giorno di Roma* del 1847 si celebra la privata visita fatta dal Papa Pio IX col solo cameriere segreto partecipante mg.r Francesco Piccolomini coppiere, nella scuola in via dell'Agnello ai Monti, nella sera del 9 marzo. Entrato improvvisamente, risvegliò nel presidente mg.r Domenico Valentini, nei direttori e ne'giovanetti sentimenti di sorpresa, d' ammirazione, di tenerezza e di gratitudine. Quindi assistè alla distribuzione de' premi ch' era stata stabilita in

quella sera, lodò lo zelo de' maestri, distribuì loro delle medaglie, sovvenne la scuola, e confortò i giovani a ben condursi nell'esercizio del loro stato e nelle pratiche di religione. Nel n.° 51 del *Diario di Roma* del 1847 si descrive la solenne apertura della nuova scuola notturna a piazza Barberini, in un luogo somministrato dal principe Barberini con attiguo giardino, pe' poveri artigiani che dopo il lavoro del giorno bramano procurarsi il bene dell'istruzione: essa si fece dal nominato prelato presidente, con l'intervento de' parrochi di s. Bernardo, e dei ss. Vincenzo ed Anastasio, il 1.° de' quali recitò un breve discorso, per eccitare i giovani alla docilità e al profitto. Nel n.° 56 del *Diario di Roma* del 1847 vi è narrata l'apertura della nuova scuola notturna a piazza Montanara, pel zelo di mg.r Valentini e suoi collaboratori, a vantaggio de' rioni s. Angelo e Campitelli, nell'intendimento di estendere a tutti i rioni della città e specialmente ai meno colti il beneficio dell'istituto: v'intervennero i parrochi di s. Nicola in Carcere e di s. Angelo in Pescheria, il principe e la principessa Orsini principali benefattori della medesima scuola. La solenne apertura della scuola sulla piazza di s. Maria in Monticelli nel rione Regola, fatta ai 22 luglio 1847, è riportata nel n.° 60 del *Diario*, celebrandosene benemeriti il presidente mg.r Valentini, e singolarmente il cav.° Panzieri che si affaticò a trovare i benefattori, fra i quali l'università de' vaccinari che offrì la sua chiesa di s. Bartolomeo per esercitarvi tutte le sagre funzioni. Essendo morto il vice-presidente d. Filippo Nocchi romano e direttore della scuola di s. Marcello, fu lodato nel n.° 67 del *Diario di Roma* del 1847; mentre il n.° 76 pubblicò la necrologia dell'altro sacerdote romano Costantino Armellini, uno de' più indefessi e zelanti collaboratori delle scuole notturne, e di quelle in via del Pavone precipuamente: fu accompagnato al cimiterio di s. Lorenzo dalla scuola de' Monti co' loro maestri, non che dal preside dell'istituto. Il n.° 39 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847 descrive la solenne premiazione eseguita nella chiesa di s. Andrea della Valle, per le mani di 7 cardinali, dopo il discorso del zelante p. Paolo Piazzoli de' minimi, curato di s. Andrea delle Fratte. Nel n.° 217 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si celebra la premiazione fatta in tal anno ai giovani artigiani delle 11 scuole notturne di religione ne' rispettivi oratorii, onorate dalla presenza de' cardinali e di altri personaggi, ed assistite dal presidente mg.r Valentini, e quella nell'oratorio di s. Caio a piazza Barberini anche dal celebre ab. Rosmini. Per le vicende politiche che narrai all'articolo Pio IX, le scuole notturne ancora ne provarono i tristi effetti. Ricomposte le cose pubbliche, tornarono a rifiorire, ed il n.° 219 del *Giornale di Roma* del 1851 ci dice della solenne premiazione fatta da mg.r Ligi-Bussi vicegerente di Roma, nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, alla scuola notturna istituita nel propinquo convento dal sullodato p. Piazzoli, aiutato da buoni ecclesiastici e laici, il quale pronunziò un discorso pieno di religione e di morale che fu stampato. Dal n.° 223 dell'*Osservatore romano* del 1851 viene descritta la solenne distribuzione de' premi fatta nella chiesa di s. Biagio degli armeni, ai giovani delle scuole degl'Incoronati e della piazza Sforza-Cesarini, con intervento di alcuni prelati e altri personaggi: nel discorso mg.r Fabi Montani dimostrò quanto sia necessaria l'ubbidienza sì riguardo alla religione, che riguardo alla civiltà, e che senza tale virtù i giovani sarebbero di peso alla società. Indi si diè un saggio di dottrina cristiana, e si mostrarono quelli della calligrafia. I premi furono robe per vestimenta, dispensati tra' concerti musicali. Dal n.° 236 dello stesso *Osservatore* si apprende la solenne premiazione fatta nell'oratorio dell'arciconfraternita del ss. Crocefisso, alle scuole notturne di s. Marcello, con l'assistenza de' cardinali Brignole e

Bianchi, di vari vescovi e prelati, e del generalGemcau comandante supremo delle truppe francesi della spedizione in Italia, e del generale Vaillant appartenente alla medesima: dopo il ragionamento d'uno de'sacerdoti dell'istituto, furono dispensate 28 medaglie di argento, parecchie delle quali durate, ai giovani giudicati eccellenti per pietà, diligenza e profitto nelle varie discipline che s'insegnano; esponendosi vari saggi di calligrafia e di disegno. Queste scuole notturne di s. Marcello celebrarono nel 1852 con solenne pompa la festa di s. Luigi Gonzaga loro protettore, nella chiesa di s. Romualdo dei camaldolesi, nella messa avendo comunicato i giovani il cardinal Ferretti, facendone la descrizione il n.° 164 del *Giornale di Roma* di detto anno. Di poi nel n.° 225 si legge che dopo 5 anni Roma offrì nuovamente a'26 settembre la riunione di tutte le scuole notturne, tranne alcune di fondazione e mantenimento particolare, nella chiesa di s. Andrea della Valle, per celebrar la festa della B. Vergine Addolorata protettrice dell'istituto, e quindi presso il suo altare far la premiazione di 272 premi. V'intervennero mille e più centinaia di giovani, a moltissimi de'quali nella messa diè la s. Eucaristia il cardinal Morichini, benemerito promotore delle stesse scuole. Il vicegerente mg.r Ligi-Bussi lesse ragionato discorso sull'utilità dell'educazione, specialmente alla religione. Apprendo dal n.° 144 del *Giornale di Roma* del 1853, che l'encomiato Pontefice avea accordato un giardino per la scuola notturna di Borgo, già lieta di altre apostoliche beneficenze, come quella ch'è più vicina alla sua residenza del Vaticano. Il giardino si formò fuori la porta Cavalleggeri, fra'bastioni di s. Pio V e Urbano VIII. D'accordo con mg.r Bernabò presidente delle scuole notturne, il comm.r Galli pro-ministro delle finanze commise all'architetto conte Vespignani la formazione del delizioso giardino e la cappella in onore di s. Pio V, la cui immagine a fresco fu allogata al cav. Gagliardi. Il giardino con solennità fu aperto a'26 giugno, col canto dei giovanetti; con discorso sul rapporto delle moralità e de'giuochi nel sistema dell'educazione cristiana in mano del clero; e la distribuzione della premiazione di scudi 40 recati in nome del Papa da mg.r elemosiniere. Leggo nel n.° 163 del *Giornale di Roma* del 1853, che le scuole notturne di religione presso s. Marcello solennizzarono con divota pompa la festa di s. Luigi Gonzaga, nella chiesa di s. Romualdo de' monaci camaldolesi, gentilmente da questi da più anni accordata alla scuola per la congregazione Mariana ne'giorni festivi, e per celebrarvi le altre annuali sagre funzioni. Un decoroso triduo fu celebrato in preparazione alla festa, con comunione generale e pontificale, non che con orazione panegirica nel dì della festa stessa.

Inoltre nell'odierno pontificato di Pio IX nuove istituzioni educatrici e nuove scuole hanno aumentato i pregi di Roma nel pubblico insegnamento. Il Papa col moto-proprio sulla organizzazione del consiglio e senato di Roma, del 1.° ottobre 1847, aveva attribuito al medesimo l'istruzione pubblica tanto popolare ed elementare dell'uno e l'altro sesso, quanto superiore, ad eccezione dell'università romana, e delle scuole addette a particolari istituti o corporazioni religiose, o altre scuole private. Aveva dichiarato pure spettare direttamente alla magistratura gli stabilimenti d' educazione in soccorso d'ambo i sessi, le sale e gli asili infantili e altre di tal carattere. Inoltre gli aveva affidato l'amministrazione delle scuole regionarie esistenti, e di tutte le altre scuole o accademie che la città venisse a istituire, o mantenere a suo carico, tanto di scienze e lettere, quanto di arti liberali, mestieri, istruzione, ec. Ma colle disposizioni posteriori, il Papa derogò in gran parte a tali prescrizioni, al modo che riportai a Roma, anzi di fatto la magistra-

tura romana non ha più ingerenza nel pubblico insegnamento in Roma, la quale principalmente viene esercitata dalla congregazione degli studi, e dal cardinal vicario, oltre que' stabilimenti che per la loro natura, istituzione e privilegi, si governano dai propri rispettivi superiori. Nel 1849 il duca d. Giovanni Torlonia e Giuseppe Baodini istituirono le scuole delle parrocchie di campagna o suburbane di Roma, di carità educatrice, come si ha dal n.° 33 dell'*Album di Roma*, t. 16; notificando il n.° 229 del *Giornale di Roma* del 1851, che questa associazione di carità fu incoraggiata da un rescritto della deputazione delle scuole regionarie del 25 aprile, nel quale si raccomanda a' fedeli di soccorrere tale opera: di più riporta la pubblica premiazione seguita a' 5 ottobre della 1.ª scuola rurale di *Monte Mario*, la cui parrocchia è affidata ai *Predicatori (V.)*, con discorso relativo al profitto ricavato dallo scopo propostosi dall'istituzione, il quale fu dimostrato da un esperimento. Altra distribuzione di premi la società delle *Scuole di campagna* e di carità educatrice, l'eseguì a'3 ottobre 1852, come leggesi nel n.° 226 del *Giornale di Roma*, nella stessa scuola di Monte Mario; ed avuto riguardo al poco tempo che i poveri fanciulli ponno dare allo studio per l'impedimento de' lavori rurali, e per la distanza delle loro case dal luogo dov'è la scuola, il risultato dell'esame riuscì sufficientemente buono, ed alcuni dierono saggio negli elementi del catechismo, nel leggere e scrivere, e nella teoria della lettura, secondo il metodo che ora si è atteso a perfezionare. Vi fu breve discorso sui bisogni della pubblica educazione, ed il cardinal Morichini onorò tale riunione, distribuì i premi, esaminando e esortando i discepoli. Il n.° 194 del *Giornale di Roma* del 1851 riprodusse il *Regolamento per la scuola delle fanciulle*, del cardinal Patrizi vicario di Roma. Con questo furono aggiunte disposizioni alle preesistenti, alcune delle quali furono modificate, onde provvedere allo scopo primario dell'educazione cristiana con quella sollecitudine che risponda ai bisogni del tempo, ed alla quantità delle scuole delle fanciulle accresciute, per cui fu ripartita la loro sorveglianza in un maggior numero di deputati ecclesiastici, della deputazione sulle scuole regionarie de' fanciulli, ed a questi aggiunte alcune donne rispettabili e probe per deputate, onde indagare più minutamente il profitto delle fanciulle, e l'abilità delle maestre eziandio nelle parti secondarie dell'istruzione. Nel vol. LIII, p. 233 feci parola dello stabilimento agricolo di poveri giovani incominciato nel 1850, sotto la direzione de' fratelli di s. Giuseppe, con ricovero, ed istruzione religiosa e artistica. Dello stabilimento se ne rende ragione nelle due seguenti stampe: *Consociazione al pio industriale stabilimento de' Figli di s. Giuseppe. Avviso ai benefattori del pio artistico istituto de' Figli di s. Giuseppe*. Tra' benemeriti del medesimo ricorderò, oltre il Papa, il suddetto p. Piazzoli, la principessa Zenaide vedova Volkonski, e il duca d. Marino Torlonia. Si trova nel t. 18, p. 271 dell' *Album di Roma* del 1851 un articolo riguardante l' istituto di educazione per le fanciulle, eretto dalla marchesa Emilia Campana nella parrocchia di s. Maria del Popolo, ove abita nel proprio palazzo del coltissimo marchese Gio. Pietro suo consorte. Già 95 figlie del povero in detta epoca per benefica carità della marchesa erano educate alla religione e al lavoro, presiedute le fanciulle dalle suore del preziosissimo Sangue, istituite principalmente per l'insegnamento morale e religioso delle donzelle. In detto interessante articolo si rendono i dovuti encomi di gratitudine ai nobili coniugi, ed i consolanti risultati prodotti dall' istituzione, imperocchè oltre l'insegnamento morale e religioso, le fanciulle sono istruite nel leggere, scrivere, aritmetica, storia sagra, non che ne' lavori donneschi propri delle buone madri di

famiglia; le grandi vegliando sulle piccole, per abituarle al piacevole comando, alla cura, all'ordine delle cose domestiche. Nel 1851 nella pia casa de' catecumeni e neofiti furono introdotte le figlie del *Sagro Cuore di Gesù* (*V.*), ed ivi a vantaggio delle fanciulle del rione Monti aprirono scuole di gratuito insegnamento. Nel n.° 63 del *Giornale di Roma* del 1852 si ricava come nel *Conservatorio alla salita di s. Onofrio* (*V.*), di cui riparlai a Regina degli Apostoli, oltre le giovanette ivi mantenute dal principe d. Alessandro Torlonia, vi furono aggiunte delle scuole esterne capaci di contenere 260 ragazze, nelle quali senza alcun pagamento s'insegna leggere, scrivere, ricamare e altri lavori femminili, oltre i principii di nostra s. religione. Riparlando nel vol. LVI, p. 171 dell'*Ospizio de' convertendi*, rimarcai come Pio IX nel 1852 lo ridusse a pio luogo o collegio ecclesiastico, per attendere alle scienze delle cose divine, in favore de' ministri e prebendati anglicani convertiti al cattolicismo: il medesimo Papa in parte del locale del *Seminario romano* ha formato un collegio delle provincie dello stato pel giovane clero, a fine di dare una più estesa ed uniforme coltura letteraria e religiosa a'chierici dello stato pontificio di tutte le diocesi. Con bolla de' 28 giugno 1853 lo istituì, denominandolo *Seminario Pio (V.)*. Nelle dette provincie pontificie abbiamo oltre le scuole de' seminari vescovili, le università di *Bologna*, *Perugia*, *Macerata*, *Camerino*, *Urbino*, *Fermo*, *Ferrara (V.)*. All'articolo Liceo riportai il novero de' ginnasi e de' collegi anche con convitti; ne' rispettivi articoli de' luoghi descrissi eziandio le altre scuole e d'ambo i sessi. Le più recenti scuole aperte in Roma per le fanciulle povere, sono quelle incominciate nel maggio 1853 nel rione Monti, ed in sostituzione di quelle più sopra ricordate del *Divino Amore*, ed affidate dal Papa che regna alle benemerite suore di Carità di Nostra Signora del *Calvario* (*V.*) presso il Monte Esquilino. Di questo istituto ne parlai a tale articolo, ed in quelli che andrò citando, solo in breve accennerò e aggiungerò. Leone XII affidò loro la direzione delle povere fanciulle racchiuse nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*) alle Terme Diocleziane, e le riguardò sempre con una grande benignità. Gregorio XVI però ne fu il principale benefattore in Roma, ove essendo state chiamate da Genova dal lodato predecessore e mancando di casa per l'esistenza dell'istituto nell'alma città, concesse loro in perpetuo il monastero e chiesa di s. Norberto presso il detto Monte Esquilino, appartenuti già ai canonici regolari *Premostratensi (V.)*, gli assegnò quanto vi era di mestieri a tal uopo, e del suo peculio donò 6,000 scudi che ricordai nel vol. XXXII, p. 315; somma che nelle sue note ristrettezze economiche ha assai maggiore rilevanza. A' 20 ottobre 1833 vi aprirono quindi il noviziato, ed avendo lo stesso Gregorio XVI ammirato il progressivo bene che portavano alla società, sempre più a loro si affezionò, accorse generoso ad ogni loro bisogno, gli concesse per valido e benefico protettore il cardinal Brignolè, già zelante vescovo di *Sabina;* onorò più volte di sua presenza la casa di s. Norberto e l' ospizio di s. Maria degli Angeli; gli affidò l'educazione e istruzione delle sordo mute, nella suddetta nuova casa da lui aperta e propinqua all'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*, al quale articolo ne feci descrizione; e finalmente in morte, con olografo testamento, dal poco che poteva disporre, donò alle egregie religiose scudi 2,000 per rinvestirsi: esse furono ben degne delle munificenze e dell'amore di tal Pontefice, dimostrandolo eziandio con due annui anniversari di riconoscenti suffragi che celebrano per la di lui pia anima, e perciò con gravi parole volli eternare tanta virtù nel vol. LV, p. 156, e qui mi gode l'animo ripetere con dolce effusione di cuore. L'istituto si propagò anche in al-

tre parti dello stato pontificio; successivamente per richieste de'rispettivi luoghi aprì case in Rieti, in Viterbo, in Monte Rotondo, in Magliano, in Jesi. Il regnante Papa Pio IX, sollecito di quanto può contribuire al vantaggio della cristiana e civile educazione della classe povera, quando nell'ottobre 1852 consolò di sua presenza la casa di s. Norberto, affidò alle religiose l'educazione di altre povere fanciolle, volendo che aprissero una scuola pel rione Monti, onde supplire alle cessate delle monache del Divino Amore. A tal fine determinò, che non solo si erigessero a sue spese le scuole capaci di contenere copioso numero di fanciulle, ma che si accrescesse non poco la casa religiosa, commettendo l'esecuzione al ministro de'lavori pubblici comm.r Jacobini. A'30 aprile 1853 si potè aprire per la 1.ª volta la scuola, cui intervennero fanciulle di 6 parrocchie, alcune delle quali anche lontane. L'educazione che vi ricevono è religiosa e civile, venendo ammaestrate negli atti di pietà, e ne'principali lavori necessari alle varie classi di persone. Di tutto e meglio discorre il n.° 131 del *Giornale di Roma* del 1853, encomiando pure la superiora generale suor M.ª Luigia Chiesa, che anco in questa circostanza ha mostrato la sua attività e zelo, e collocando le scuole sotto il patrocinio della B. Vergine, colla celebrazione del *mese Mariano*. Ma il n.° 142 del *Giornale di Roma* del 1853 annunziò una pubblica calamità, la morte del virtuoso cardinal Brignole, da tutti meritamente compianto; ed il n.° 169 i solenni funerali in di lui suffragio, che le monache gli fecero celebrare in detta chiesa, come insigne loro protettore e benefattore, ed il dotto p. m. Gio. Battista Marrocu de'minori conventuali ne tessè con rara eloquenza l'elogio funebre. Quindi il Papa a consolare le religiose per la gravissima e immatura perdita, nominò per loro nuovo protettore e presidente dell'istituto de' sordomuti, il cardinale Mario Mattei. All'articolo Scuola trattai ancora delle scuole degli *Asili infantili*, che essendo pure in Roma, terminerò questo articolo con un cenno sulle medesime, che sono sotto il patrocinio della Natività della B. Vergine e de'ss. Innocenti. Nel marzo 1848 in Roma ebbe luogo nel palazzo Ruspoli un gran concerto istromentale e vocale, a beneficio degli asili infantili di Genzano, fondati dalla duchessa Sforza-Cesarini: altri asili infantili, come le scuole notturne, sono pure in altre città e luoghi dello stato pontificio. Nel medesimo anno si aprirono in Roma due asili infantili, l'uno nel rione di Trastevere per la strada di s. Francesco a Ripa, l'altro nel rione Regola, ed in essi si raccolsero più di 200 bambini, pe'sussidii ordinari e straordinari contribuiti dai fautori di tale istituzione, del cui scopo parlai a detto articolo. Appunto per uno straordinario soccorso i direttori dierono un'accademia di musica a' 12 maggio 1850, come narra il n.° 114 del *Giornale di Roma*, nella galleria del palazzo Doria Pamphilj. Il n.° 295 poi del medesimo anno pubblicò la rinnovazione dell'invito della *Società degli asili d'infanzia*, sottoscritto dalle principesse Doria, Lancellotti e di Viano, che i contribuenti della limosina di bai. 30 venivano dispensati dal rendere o restituire le visite di lieti augurii pel nuovo anno, quelli cioè cui erano tenuti per politezza in tale ricorrenza, pubblicando poi nel *Giornale di Roma* la nota degl'individui che aveano somministrato la tenue elargizione, per educare e istruire i figli del povero nelle massime della religione cattolica e nella vera civiltà. Ogni anno ripetono eguale invito l'elemosiniere della società, come la pubblicazione delle note de'contribuenti, perchè si conoscano i dispensati dalle visite di costume e ne sieno esonerati. Per lo stesso motivo si diedero altre feste, come nel carnevale del 1853 quella da ballo nel palazzo Braschi. Il n.° 212 del *Giornale di Roma* del 1852, racconta che a' 10 settembre fu solennizzata negli asili d'infan-

zia la Natività della B. Vergine, sotto la cui invocazione in Roma è il nascente istituto, con portarsi i bambini raccolti dagli asili di Trastevere e di Regola nella chiesa di s. Maria in Monticelli, ove assisterono alla messa celebrata da mg.r Capalti amministratore generale della pia società, che ha istituito e dirige questi luoghi destinati all'educazione religiosa e morale de' fanciulli poveri. Nelle ore pomeridiane riuniti essi nell'asilo della Regola colle ispettrici della società, vi si recò ancora il prelato, e avanti l'altare eccitò i fanciulli alla divozione verso la Madonna, ponendo al collo d'ognuno una medaglia colla sua effigie, seguendo poi il canto delle canzoni sagre, giusta l'uso degli asili. Questi non vanno confusi con l'opera della santa Infanzia istituita sotto l'invocazione di Gesù Cristo nel 1843 in *Nancy*, pel grande zelo del vescovo mg.r Carlo Giuseppe Forbin Janson, che lodai a suo luogo, e ne fu il 1.° presidente. Lo scopo di sì santa opera è di chiamare in aiuto de' poveri fanciulli cinesi e idolatri i fanciulli cattolici che non abbiano passato i 21 anni, e l'aiuto è grandissimo, poichè procura il battesimo a que' tanti che la crudele barbarie, il capriccio, la miseria e la superstizione de' loro genitori getta a perire sulle strade, ne' canali, nelle riviere, dentro i fiumi, nel mare. Inoltre la pia opera redime que' che ponno essere mantenuti in vita, gli educa nel timor di Dio nelle sue scuole e asili, e va erigendo le une e gli altri secondo i crescenti bisogni. Mirabile pensiero fu quello d'invocar la pietà de' piccoli fanciulli cattolici, pel salvamento eterno de' loro coetanei. Una preghiera brevissima e quotidiana da essi recitata insieme con l'*Ave Maria* chiamerà il divino soccorso, e l'elemosina d'un baiocco al mese basta per concorrere ad un fine sì pio e generoso. L'opera è ormai propagata per tutta l'Europa, e nell'America del nord e del sud, acclamata e propagata con elogi da grandissimo numero di vescovi; arricchita d'indulgenze spirituali dai Papi Gregorio XVI e Pio IX, benedetta manifestamente da Dio, in Roma si praticava parte sotto il titolo del *Battesimo a' Cinesi*, parte sotto l'altro della *Santa Infanzia*, ma non avea ricevuto ancora una canonica erezione. Unite insieme in un sol corpo le due istituzioni, vi fu posto a capo un rispettabile ecclesiastico, fu costituito un consiglio e compilato un regolamento; quindi il cardinal Patrizi vicario di Roma con suo decreto l'approvò nel 1853, con nuovo benefizio per la Cina. In Roma e in Parigi fu stampato: *Opera della santa Infanzia, ovvero associazione de' figliuoli cristiani pel riscatto de' figliuoli infedeli della Cina e delle altre contrade idolatre*. A Schiavo celebrai l'ab. Olivieri che dall' Egitto e dalla schiavitù redime le morette, e le pone in libertà e in educazione cristiana. Ora estende anche ai fanciulli la sua apostolica e mai abbastanza lodata opera. Nel n.° 205 del *Giornale di Roma* del 1853 si riporta: che a'5 settembre il Papa Pio IX visitò la chiesa e monastero del sagro Cuore della ss. Trinità de' Monti, e che dopo avere ammesso al bacio del piede le religiose e le nobili giovani, ivi con tanto zelo educate alla religione, alla civiltà e alla vita domestica, fattosi circondare dalle povere fanciulle che frequentano le scuole pubbliche esterne, tenute dalle stesse religiose, le interrogò sulla dottrina cristiana, e contento di loro prontezza, non solo le lodò, ma a ciascuna di esse diè un piccolo premio. Sulle antiche scuole, biblioteche, università artistiche e accademie di Roma, si può vedere il Piazza nell' *Eusevologio Romano*; per le scuole romane e odierne, il cardinal Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità ed istruzione primaria*; ed il Nibby, *Roma nell'anno* 1838, parte 2.a moderna: per le scuole dello stato papale, il Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, tit. 9, art. 1, *Arti belle e scienze utili*; art. 2, *Manifatture*. Per gli altri autori che scrissero sulle scuole e pubblico insegnamento di *Roma*

e sue provincie, si ponno consultare gli articoli delle loro descrizioni. Certo è, che niun governo e stato fece tanto meglio, quanto il governo de' Papi per l'istruzione e educazione, con tanti numerosi stabilimenti che in proporzione della popolazione e territorio niun altro stato può vantarne altrettanti, sia in università, sia in seminari, sia nelle scuole universitarie, o licei, o ginnasi, o collegi; nelle scuole pubbliche comunali ed elementari, oltre le scuole che sono nelle case religiose; e quelle pel sesso femminile, anche ne' monasteri, conservatorii e case apposite. In niuna altra parte del mondo egualmente, sempre però nelle proporzioni di estensione di suolo e di numero degli abitanti, si ponno enumerare tante accademie, società scientifiche, artistiche e letterarie; tante biblioteche pubbliche e musei, come nello stato di s. Chiesa, che primeggia tanto nell'istruzione e educazione superiore, quanto nell'elementare e primaria, anche per gl'innumerabili istituti benefici destinati all'educazione del povero. Si raccolgano pure i dati statistici di Londra, Parigi e altre immense capitali, e sempre sarà l'eterna Roma superiore nella debita proporzione. Il celebre Adriano Balbi dichiarò primeggiare Roma papale nell' istruzione, sopra tutte le città del mondo. E l'alto e chiaro ingegno d'Adolfo Thiers disse nel 1848 essere Roma la sola che oggidì sia capace di educare a virtù sociali le plebi; ed io aggiungerò per la potenza e salutifera influenza dell'istruzione religiosa, che tanto e immensamente contribuisce alla elementare, alla scientifica, all'artistica perfezione d'ogni e qualunque scuola.

SCURE, *ordine equestre di cavalieresse*. Fu istituito in Tortosa da Raimondo Berengario V conte di Barcellona, verso il 1149, e pare che sia il 1.° e più antico ordine equestre espressamente fondato per le donne, sebbene esse siano state aggregate a diversi ordini cavallereschi più antichi, come il *Gerosolimitano*. Altri ordini di cavalieresse istituiti per le donne sono quelli della s. *Croce* stellata, di s. *Elisabetta*, di *Luigia*, ed altri che descrissi a' loro articoli. Moltissimi poi sono gli ordini equestri cui sono aggregate cavalieresse, come di s. *Giacomo della Spada*, di *Calatrava*, di s. *Stefano*, di s. Anna di *Russia* (*V.*), ed altri notati a' loro luoghi, inclusivamente a quello della *Legione d'onore* conferito eziandio a benemerite religiose. Dopo che il conte unì il regno d'Aragona al suo principato, per le sue nozze con Petronilla figlia di Ramiro II re d'Aragona detto il *Monaco*, volle ricuperare dai mori la città di Tortosa. Ma i maomettani non potendo sopportarne la perdita, dipoi l'attaccarono con tali forze e sì gagliardamente, che morta la maggior parte de' cristiani che la difendevano, era sul punto di ricadere sotto il giogo moresco. In questo terribile momento si suscitò l'amor patrio e l'ardore guerriero nelle donne, massime vedove, le quali deposti i loro abiti, impugnarono le armi vestite da soldati, fecero strage de' nemici, e combatterono tanto valorosamente, che costrinsero gl'infedeli ad abbandonare l'assedio. Informato Raimondo Berengario re d'Aragona di sì generosa impresa, a perpetua memoria istituì per le vittoriose donne l'ordine della *Scure*, forse dalla qualità delle armi di cui principalmente si servirono, altri dicendo che fu detto *Acha*, voce spagnuola che significa scure, torcia e fiamma, ed anche del *Passatempo*. Il re suo fondatore conferì all'ordine e alle donne che ne facevano parte, molte prerogative e privilegi. Queste cavalieresse usavano una veste lunga con cappuccio acuto, sul quale era la figura della scure di color rosso o cremesino; altri col p. Mendo dicono che sulle vesti avessero la figura d'una torcia, spiegando in favor di questa il vocabolo *Acha*, ma il Giustiniani ne rigetta l' opinione nella sua *Historia*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 132, ne tratta e riporta l'effigie d'una cavalieressa.

SCUTARI (*Scodren*). Città con residenza vescovile nella Turchia europea, in Albania, capoluogo del sangiaccato e del distretto del suo nome, a 30 leghe da Ragusa e 170 da Costantinopoli, al confluente del Drinassi e della Boiana, presso e al sud del lago di Scutari, chiamato pure di Zenta e *Labeatis*. Questo lago è lungo 6 leghe e 2 largo; contiene varie isolette, riceve le acque della Moracca o Moratschka, che escono per la Boiana per scaricarsi nell'Adriatico, da cui è distante circa 5 leghe. Inoltre il forte Ciabak o Tchiabak dà talora il suo nome al lago. In questo e negli altri della provincia è attivissima la pesca. E' sede del pascià, giacendo sul clivo settentrionale d'un poggio, ed è dominato dal forte castello che sta a cavaliero sopra una rupe isolata, presso al confluente de'fiumi, nel quale castello dimora il pascià; per cui è guarnito da numerosa artiglieria. Il pascià è uno de'più potenti dell'impero ottomano, e può facilmente mettere in armi 20,000 uomini; le migliori sue truppe sono composte di cristiani, tra i quali si distinguono quelli chiamati merediti, pel loro coraggio e disciplina, ma sono superstiziosissimi. Il bazar e la città vecchia sono a piè del castello e formano alcune vie; il resto di Scutari si compone di case più o meno distanti tra loro, e ciascuna cinta da un muro o da una siepe che rinchiude pure una gran corte o un giardino; vi sono quartieri tra loro separati da montagne aride, per modo che in mezzo alla città più popolosa dell'Albania, uno crederebbe trovarsi nel deserto. Vi sono diverse chiese cattoliche e greche scismatiche, non che moschee con de'medresseh, una casa di beneficenza, e fabbriche di tele, di cotone e di armi. Attivo vi è il traffico del legname da costruzione, e si fa nel lago di Scutari, dove ponno per la Boiana entrare piccoli bastimenti; il porto di questa città, che giace presso al villaggio di Polna, è difeso da varie opere e da due forti. A più di 20,000 ascendono gli abitanti, per due terzi cristiani de'due riti latino e greco. La pianura di Scutari è fertile e ben coltivata a maiz. Si attribuisce ad Alessandro il *Grande* la fondazione di questa città. Secondo la tradizione in vigore, tra gli abitanti del sangiaccato vi sono popolazioni che si credono d'origine egizia, discendenti dai soldati di Faraone sfuggiti al naufragio del mare Rosso. Divenne città primaria della *Dalmazia* mediterranea e del regno d'*Illiria*, e sede de' suoi re, quindi colonia de' romani, capitale dell'*Albania*, e sotto s. Gregorio I metropoli ecclesiastica della provincia *Prevalitana*. Ne fa la descrizione il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 1, p. 49, 160 e 165, ove parla de'suoi popoli *Scodrenses*, comechè la città fu denominata *Scodra* anticamente. Seguì i destini dell'*Illiria*, dell'*Albania* e dell'*Epiro*, e venne in potere de'veneziani, finchè il turco Maometto II imperatore se ne impadronì verso il 1478. Nel principio del 1831 scoppiò nell'Albania contro la Porta Ottomana gravissima ribellione, alla testa della quale si pose il pascià di Scutari. Gli albanesi resistettero a lungo alle numerose forze del gran sultano, ma essendo stato il pascià abbandonato da alcuni pascià suoi dipendenti, si trovò forzato alla ritirata. Il gran visir dopo un assedio di più settimane s'impadronì di Scutari, ed il paese sembrò pacificato; ma i conoscitori della regione opinano che i turchi non ponno calcolare sopra una lunga sommissione, per parte di questo popolo guerriero e di carattere indipendente, anche per quanto poi ricorderò. La sede vescovile nella diocesi dell'Illiria orientale, secondo Tolomeo e il p. LeQuien, poichè Commanville l'attribuisce all'esarcato dell'Illiria occidentale, fu eretta nel IV secolo, suffraganea col vescovo di rito latino prima di Salona, poi nel 1062 circa d'Antivari; mentre e pel rito greco nel secolo IX era divenuta di Durazzo. Tuttora la sede latina è suffraganea d' Antivari, essendovi ancora nella città il vescovo greco scismatico, che ha più

chiese. Il 1.° vescovo conosciuto di Scodra fu Basso che ne occupava la sede al tempo di s. Siricio Papa del 385; indi gli successero Senecio o Senecione che nel 431 intervenne al concilio generale d'Efeso, Andrea sotto s. Ormisda Papa del 514, Stefano di cui è fatta menzione in una lettera di s. Gregorio I a Malco vescovo di Dalmazia, Costantino al quale tale Papa indirizzò l'*epist.* 30 del lib. 12, tutti riportati nell'*Oriens chr.* t. 2, p. 275. Gli ultimi vescovi di Scutari registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1729 Antonio Vladagni; 1742 Paolo Campsinato, di Pietro diocesi di Scutari; 1771 Giorgio Radovani di Scutari; 1787 Francesco Borzi di Scutari; 1791 Marco Crescesi di Scutari; 1817 Nicola Murichi; nel 1824 Ambrogio Bruci. Gregorio XVI nel 1832 nominò fr. Benigno Albertini dei minori osservanti di Ragusa, eccellente vescovo, di cui, avendo goduto la sua bontà e benevolenza, mi pregio aver procurato che nella tipografia del collegio Urbano si stampassero i *Cenni su la vita di mg.r Benigno*, ec., perchè le sue virtù, il sapere ed il pastorale zelo restassero bello esempio da imitare: fu pure eloquente predicatore, e bravo in prosa e in versi, e molto stimato da un Gregorio XVI. Per incuria de' tempi, per ripetuti incendi e pestilenze, tutto erasi perduto a Scutari e non vi rimaneva appena che qualche memoria del passato. Riflettendo mg.r Albertini agl'inconvenienti, cui andavano esposti i misteri dell'augusta religione, costretto a celebrarli in aperta campagna, per mancanza di chiesa, non essendovi nè battisterio, nè altare dove conservare il Viatico, fece erigere presso l'abitazione dei parrochi una decente cappella per collocarvi il sagro fonte, ed esporre all'adorazione de' fedeli il ss. Sagramento. Indi a conoscere il suo gregge e provvederlo, celebrò il sinodo diocesano, visitò tutte le parrocchie, amministrando la confermazione anche ad ottuagenari. Prescrisse ai rettori massime salutari di ecclesiastica disciplina per togliere le prave consuetudini ne' loro amministrati, confortando or gli uni ora gli altri coll'opera e col consiglio. Per mancanza di conveniente episcopio, fu graziosamente albergato nella pia casa di Dodmassei agente della congregazione di propaganda *fide*, dalla cura della quale dipendono le sedi episcopali d'Albania e circostanti regioni. Ucciso il vescovo di *Pulati* (*V.*) scutarino nella sua residenza da mano ignota, il Papa nel 1833 lo deputò amministratore apostolico di quella diocesi, nella quale preceduto da lettere pastorali intraprese la sagra visita, e riprovando gl'inveterati abusi a norma del celebre concilio d'Albania (tenuto sotto Clemente XI, e il quale nel 1803 meritò ristamparsi con l'aggiunta delle ultime costituzioni pontificie riguardanti le chiese di Epiro), inculcò l'osservanza delle leggi evangeliche. Non sono da tacersi i disagi, le fatiche, i pericoli provati nelle perlustrazioni pubbliche ai tempi delle rivolte, del 1833 sotto Aly-Namik pascià, e nel 1836 per 4 interi mesi con sanguinosa lotta degli albanesi contro le truppe ottomane, essendo pascià di Scutari Affiz-Ferik, e del pari nell'invasione del gran visir Mahmud Rumely Valesy con poderoso esercito. Nel 1836 dopo molte tribolazioni e timori si recò in Roma, ben accolto e fatto da Gregorio XVI prelato domestico e vescovo assistente al soglio. Ritornato a Scutari come in trionfo, nel 3.° lunedì d'ottobre del 1837, solennità principale della B. Vergine del Buon Consiglio, celebrò in aperta campagna i solenni pontificali, compartendo per facoltà conseguita la papale benedizione alle moltitudini de' suoi diocesani ed a quelle de' vescovati convicini, accorse a lucrare l'indulgenza. Per la fama di sua dottrina e singolar prudenza, nel maggio 1838 l'imperatore d'Austria Ferdinando I lo nominò vescovo di Spalatro e Macarska in Dalmazia, con gran costernazione degli albanesi per la pena di doverlo perdere; ma prima di recarvisi a prendere il possesso,

morì a'24 agosto oltre il lago di Scutari, nella parrocchia di Scirocca, compianto sinceramente da tutti e persino dai turchi, pel complesso delle belle doti che in lui risplendevano e narrate ne'memorati cenni biografici; quindi fu sepolto nella chiesa di s. Maria Maddalena, ove gli fu posta duplice iscrizione latina ed epirotica. Gregorio XVI a'24 settembre 1839 fece vescovo di Scutari e amministratore apostolico di Pulati mg.r Luigi Guglielmi di Lissa, il quale non potè a lungo risiedere in Scutari per non poche differenze insorte co'turchi ed altri: traslato nel 1852 alla illustre sede di Verona, morì innanzi di giungervi. Il regnante Pio IX ha dichiarato amministratore apostolico di Scutari mg.r Giovanni Topich de'minori osservanti, già nel 1842 dal predecessore Gregorio XVI fatto vescovo d'Alessio o *Lisso* pure in Albania, come lo è tuttora. Dell'immagine miracolosa della B. Vergine del Buon Consiglio, che si venerava a Scutari e prodigiosamente nel 1467 trasportata in *Genazzano*, in questo articolo ne ragionai, descrivendo il santuario ov'è in gran venerazione, onde alcuni scodrensi per divozione si recarono a stabilirsi in Genazzano. Secondo recenti notizie, ecco lo stato della diocesi di Scutari. Il clero è più numeroso che nel resto dell'Albania, essendo composto di più che 32 preti. In ognuna poi delle 6 parrocchie o ospizi della missione de'minori osservanti riformati, risiede un religioso: il loro prefetto ha le facoltà dalla congregazione di propaganda *fide*, che spesso soccorre i frati, la missione de'quali è situata nelle montagne sopra Scutari. Si estende a 25 miglia in lunghezza e 10 in larghezza la giurisdizione di tal prefettura, con 1300 famiglie cattoliche. In tutta la diocesi le suddette parrocchie sono quelle di Castrati, Othi, Vostuli, Selze, Grada, Triepsù. Inoltre in Scutari vi sono due parrocchie, Top-hana ove risiede il vescovo con un solo altare coperto, e Casena che ha una cappella. Altre 17 parrocchie della diocesi sono amministrate da preti secolari. I cattolici della diocesi di Scutari superano 16,000 anime, in un territorio di circa 280 miglia. Il seminario vescovile fu eretto, anche con generose elargizioni della congregazione di propaganda *fide*, nel 1837 per l'educazione religiosa e letteraria de'giovani, che devono servire le chiese d'Albania. Nel 1841 i gesuiti vi aprirono altre scuole e pubbliche. Nella diocesi sono sparse 12 confraternite laicali. Il vescovo dalla congregazione di propaganda *fide* ha le facoltà della formola 2.ª, e riceve l'annuo sussidio di scudi 200; anche il clero spesso è dalla medesima aiutato. La spesa eccessiva che importa il fabbricare luoghi pii e chiese, e la difficoltà di riportarne il permesso o firmano dal governo ottomano, rende quasi impossibile sostenere le antiche e superstiti chiese cadenti, riparare le cadute, e di più fabbricarne delle nuove. Il Monte Negro viene riguardato dal pascià di Scutari come sua provincia, kadibk o distretto, che dovrebbe legalmente appartenere al suo visirato e pascialaggiu, ma si sottrae di fatto mediante continua insurrezione alla Porta ottomana. I montenegrini, d'origine slava, tanto per la fortezza del paese, che per l'amore del patrio nido, ebbero sempre a sostenere le lotte più frequenti ed ostinate contro i pascià di Scutari. Ciò principalmente deriva dalle reciproche pretensioni del pascià di Scutari che vorrebbe il Monte Negro ubbidiente alla sua autorità, e dell'Wladika o Vladica del Monte Negro, il quale vide sussistere la sua autorità e l'indipendenza del paese per la forza delle proprie armi, indipendenti affatto da lungo tempo dalla conquistatrice Turchia. Non minori frequenti occasioni a scambievoli dissidi diede il lago di Scutari, al cui possesso indiviso il pascià non vuole rinunziare, e del cui parziale possesso i montenegrini in alcun caso non ponno fare a meno per la pesca, ad essi indispensabilmente necessaria. Nutrì inoltre le perpetue contese la di-

versità della nazionalità e della religione de'due popoli vicini; de'quali l'uno è composto di varie razze di arnauti, nazione guerriera delle montagne d'Albania e della *Macedonia*, detti pure skipetari e albanesi, che in parte sono cattolici romani, in piccola parte greci scismatici, e per la maggior parte maomettani: i montenegrini al contrario sono serviani e slavi, e di religione greca scismatica sedicente ortodossa, ossia uniti a quella della *Russia* (*V.*). Ambedue le razze di arnauti e montenegrini sono egualmente guerrieri, valorosi e avidi di preda. Inoltre la grande fertilità de' terreni situati intorno al lago di Scutari, fu sempre pe'poveri alpigiani del Monte Negro un eccitamento continuo a discendere dalle loro inespugnabili rupi; mentre dall'altro lato i siti di dimora di alcune tribù delle Nahije montenegrine di Kietschka, Liessanska e Bielopavlitska, dalla parte loro orientale sono accessibili agli arnauti un po'meno di quello che le altre Nahije lo sieno dalle altre parti, ai turchi della Bosnia e dell'Erzegovina. A questi motivi di eterne contese, altri se ne aggiunsero nel 1852, per cui scoppiò la guerra tra i montenegrini e i turchi con clamorosi fatti, e pericolose conseguenze se non si sopiva dalla saggia Austria. Per tuttociò, e dal poco propriamente che in generale si conosce del Monte Negro, massime sulle notizie ecclesiastiche, che non trovai neppure in propaganda *fide*, siccome scismatici greci gli abitanti, credo non riusciranno inopportune le nozioni che raccolsi e qui pubblicherò. Anticamente nel Monte Negro e luoghi contermini eranvi parrocchie con cattolici appartenenti alle varie diocesi confinanti, come l'abbazia di Miriditti con abbate mitrato, dipendente dal vescovo d'Alessio o Lisso; ma al presente se ne ignora affatto lo stato, ed è probabile che non ve ne siano. Miriditti ancora sembra appartenere ad un principe cattolico, tributario della Porta ottomana, ed il cui stato consiste in pochi villaggi cattolici nella montagna, che forse vi saranno tuttora. In uno stato generale delle missioni del 1832, dato dalla congregazione di propaganda *fide* al Papa Gregorio XVI, nell'arcivescovato di Scopia nella *Servia* (*V.*) leggo registrato il Monte Negro sotto la sua giurisdizione ecclesiastica, senz'altro. Il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 1, p. 161, chiama il Monte Negro, *Mons Niger seu Nigrum, pagus Dalmatiae longe nobilissimus, indigena Cernagoram vocant*, e lo descrive abitato da gente fortissima e bellicosissima, che prima fu dominato dai veneziani e poi dai turchi.

Monte Negro, in turco *Cara-dagh*, ed in illirico *Czerna-gora*, ossia *Nera Montagna*, è un paese montano situato nella parte occidentale della Turchia europea, presso alle Bocche di Cattaro e all'Erzegovina, tra questa, la Dalmazia e la Bosnia, che riunisce varie tribù ab antico indipendenti, ora di fatto emancipate dalla dominazione ottomana. Il Balbi lo descrive presso alle marine dell'Adriatico, confinante a settentrione ed a ponente colla Erzegovina, a levante coll'Albania turca, a mezzodì coll'Albania austriaca formante la provincia di Cattaro. L'aspetto del territorio è quello delle regioni alpine, specialmente nella Nahia di Katon, ove l'asprezza de'monti non concede che debole vegetazione. Fra i più alti monti, si eleva sugli altri il Sella o Coelo, coperto quasi sempre di ghiacci o di neve. Folti boschi d'abeti e di pini coprono le alture, e da cui i montenegrini traggono il maggior profitto, poichè bellicosi non sanno piegarsi facilmente ai lavori agricoli. Dall'aspetto nerastro degli abeti, vuolsi derivato il nome al paese, che in islavo vale *Nera Montagna*, quindi il nome di *Cernagora* al *Monte Nero*. Però in mezzo a que' gioghi vi sono alcuni tratti di paese ridente e coltivabile, e vaste praterie che piacevolmente riposano l'occhio. Il clima ineguale vi è generalmente sano, piuttosto freddo ne'luoghi alti, temperato verso le marine. Alcuni fiumi che

mettono foce nel lago di Scutari, bagnano la regione, nella quale secondo la natura de'luoghi più o meno fertili, si può dire che prosperano d'ogni maniera di granaglie: la coltivazione più estesa è quella del grano turco, vengono poi gli eccellenti frutti, l'orzo, l'avena, ec. Vi sono molti pascoli, ed una considerabile quantità di bestie a corna ed a lana, che formano la ricchezza del paese, pel formaggio e pel gran numero di montoni che si esportano. Le patate introdotte nel 1780 sono di grande utilità negli anni di cattivo raccolto, e si coltivano con assiduità. La forma del governo, già patriarcale, si avvicina molto a quello d'una repubblica con senato, che ha per capo ereditario un principe col titolo di Vladika, eziandio capo a un tempo religioso come un vescovo e civile. Nel Montenegro conviene distinguere il Montenegro proprio o Cernagora diviso nelle 4 Nahije o distretti o partimenti di Kattunska, Kietska, Zermnitska o Cermnitschka, e Liessanska, con 56,000 abitanti, 12,500 de' quali guerrieri; ed in 4 Berda ossiano distretti montani che dopo il 1796 vi si allearono e unirono, cioè Bielopavlitska, Rowtza-Moratschka, Piperska o Pipperi, e Kutschka con 51,000 abitanti, 12,200 de' quali guerrieri. Questi ultimi ossiano gli uomini atti alle armi ordinariamente si stimano 24 per 100, ma spesso vi si comprendono anche i giovani di 15 anni, avendo essi il diritto di portar lo schioppo. Non avendo fissi limiti nell'oriente, per le diverse addizioni fatte e disfatte negli ultimi tempi, e per l'incostanza di Pipperi e di Kutschka, che di frequente prestano ubbidienza al pascià di Scutari, e tornati ai villaggi si professano divoti al senato montenegrino e vogliono appartenergli, quindi deriva la discrepanza intorno alle cifre numeriche delle popolazioni, che alcuni aumentano d'un terzo al riportato novero, e gli atti alle armi a 30,000, che restano soldati fino all'età provetta. I distretti si dividono in villaggi o tribù, o contee o stirpi, e sono governati da un sardar o capitano: i distretti sono denominati knezine e plemena. Il montenegrino forte e bello nella persona, è cortese verso lo straniero, che fida in lui, e supera gli altri popoli serbi in ospitalità; egli si contenta mangiar pane e aglio, e bere acqua, purchè possa offrire al suo ospite carne, pesce, vino e acquavite. Tra loro però vi domina lo spirito di vendetta, che mantiene crudeli nimicizie fra molte famiglie, con grandissimo danno del paese. Onorano i loro capi e anziani, e ciecamente ubbidiscono alle leggi del paese, benchè severe. Il montenegrino non tiene in gran conto la propria moglie; guai però a chi le facesse villania! Essendo tenuto atto vile fare ingiuria al più debole, così le donne girano senza tema di pericolo dappertutto, anche quando gli uomini non si arrischiano uscir dalle abitazioni. Esse seguitano i guerrieri, munite di vettovaglie, fasciano le ferite, ed eccitano colla presenza i combattenti, spesso facendo tornar alla pugna i fuggiaschi. Sane, robuste, attive, filano, tessono, portano acqua, legna e anche gravi pesi, e persino aiutano gli uomini nella lavorazione de'campi. Il traffico dei montenegrini, essendo in quasi continua ostilità co'turchi, ha luogo coi paesi lunghesso le spiagge dell'Adriatico. Due sono le strade principali per andare nel Montenegro, da Cattaro e da Niegutsch, ma anco queste talmente erte e strette che in vari luoghi un cavallo colla soma appena vi può passare. Le altre vie, tranne quelle de'piani di Bielopavlitska e Zeniz, sono meri sentieri serpeggianti fra i dirupi, che assai difficilmente ponno esser valicati. I montenegrini portano il lungo fucile albanese, sono ottimi bersaglieri, e vanno pure armati di pistole e di coltelli. Ricevute le armi nella fanciullezza, dopo gli esperimenti di cogliere nel segno, le portano per tutta la vita. Il loro modo di combattere è quello proprio delle guerriglie; profittano cioè continuamente dei vantaggi de'loro luoghi inaccessibili, com-

battono possibilmente coperti, assalgono improvvisamente a colpo sicuro, quindi si disperdono, si ritirano, e non accettano mai battaglia campale, nón potendo sostituire i guerrieri perduti, senza gravi diminuzioni del numero circoscritto de'combattenti. Con le loro accorte manovre, e coll'impeto d'un eroico coraggio, riuscì loro di distruggere intere armate turche, e fare prigioni parecchi visiri, le cui teste imbalsamate si serbano ancora a Cettigne capitale del Montenegro, come splendide memorie di valorose gesta degli avi, e quale incitamento ai nipoti, comechè implacabili nemici de'turchi. Sogliono inoltre ne'più gravi pericoli staccar de' massi enormi fra le gole dei monti, ne'punti più acconci, e legarli con vimini, che tagliano se il nemico vi passa, e siccome trascinano seco nel precipitare spaventevoli frane, ponno schiacciarvi interi battaglioni. Per produrre simili sfranamenti i montenegrini mettono in opera, dall'epoca dell'Vladika Pietro Petrovich I, un altro non meno terribile mezzo, ch'è quello delle mine. Sono memorabili le grandi mine disposte dal ricordato Vladika contro l'armata del famoso Alì pascià di *Jannina* (*V.*). Un corpo montenegrino stava sulla sommità del monte; Alì diè il segnale dell'assalto generale, ma le spaventose detonazioni delle mine preparate dai montenegrini, sparsero il terrore tra gli ottomani. La terra, i sassi balzavano e precipitavano coprendo interi corpi nemici; le grida disperate de'morenti estinguevano il coraggio titubante, ed ognuno temeva di egual destino. Le truppe nemiche si sbandarono; i nascosti drappelli de' montenegrini sortirono dalle loro imboscate, e profittando del terrore generale, completarono la disfatta de'turchi in tutte le direzioni. Una armata di 70,000 ottomani fu pienamente battuta da qualche migliaio di montenegrini; 36,000 vi perdettero la vita. Alì pascià non potè riunire il giorno dopo che 5000 uomini; il resto fu disperso e ucciso isolatamente tra i monti. Morto l'Vladika Pietro Petrovich I nel 1818 a Njegus, di 18 anni arrivò alla sua dignità Pietro Petrovich II, e cominciò la sua attività con una vittoria contro i turchi. Abolì la carica di governatore, attese all'introduzione della coltura presso i suoi compaesani, fondò il senato e cooperò al miglioramento dell' amministrazione interna del paese; la domestica è affatto patriarcale. Il padre è il capo della famiglia; sopra tutte le famiglie del comune esercita il più vecchio del luogo l'ufficio di giudice. Il più vecchio della tribù dirige gli affari di essa; molte tribù congiunte per parentela si scelgono un principe. L'adunanza di questi capi superiori decide gli affari importanti; l'Vladika forma l'istanza suprema, nel quale e nei sacerdoti i montenegrini hanno una cieca confidenza. L'Vladika esercita il potere spirituale e temporale in Cettigne e in Staynovitch, luoghi di sua ordinaria residenza. Fuori della guardia dell'Vladika forte di 30 uomini, e d'una milizia di 420 uomini impiegati nel riscuotere i tributi nelle Nahije, e nell'eseguire gli ordini del governo, il Montenegro non ha esercito stabile; ma tutti gli uomini atti a combattere vengono chiamati alle armi nel dì del pericolo: i montenegrini parlano la lingua illirica corrotta. L'Vladika ha 40,000 fiorini di rendita da'suoi beni; 30,000 annui ne ha dalla Russia, e partecipa d'una porzione della pesca nel lago di Scutari, ed ha una parte d'ogni preda nelle guerre de'cernagori. Stefano Zernocvic detto il *Nero*, discendente dai conti di Balsa signori di Scutari, e come vuolsi originari de'conti di Beaux di Provenza, del seguito di Carlo I re di Sicilia, nel 1426 fabbricò in cima a un monte la fortezza di Zabljak sul fiume Moracca, al confine del lago di Scutari e con alcune torri, che per essere tutta circondata dall'acqua, ed inoltre sui confini dell'Albania, divenne d'una grande importanza strategica. Egli era signore di Montenegro e della Zeta. Ivan

o Giovanni di lui figlio colà risiedeva qual governatore anche del Montenegro, e nel 1478 porgendo aiuto alla repubblica di Venezia battè gli ottomani. Nel 1480 essi si vendicarono e già padroni di Scutari, presero per assalto Zabljak; ma nel 1482 la ricuperò Ivan. Tornarono i turchi nel 1483 ad assaltar la fortezza, ed allora Ivan chiese aiuto alla repubblica veneta, mostrando quanto dovea soffrire dai turchi per aver stretta alleanza con essa. Ma Venezia si scusò adducendo la pace fatta con Bajazette II a'16 gennaio 1482. Il perchè Ivan abbandonò la fortezza in cui avea posta la sua residenza, e si ritirò a Cettigne, sperando in quella vera e grande fortezza naturale meglio tutelarsi dal dominio ottomano. Da quell'epoca Zabljak rimase in potere de'turchi. Giorgio figlio d'Ivan recandosi nel 1516 a Venezia, lasciò l'autorità civile a Germano allora metropolita del Montenegro, e da quell'epoca l'autorità secolare e il potere ecclesiastico furono riuniti in una stessa persona, vale a dire nell'Vladika. Dopo quell'epoca di tanto in tanto si rinnovarono fatti di armi, scorrerie e scaramucce. Nel 1835 essendo pascià di Scutari Affiz, i montenegrini rinnovarono una delle solite poco durature tregue. Accorsero quindi ai bazar de'distretti del fiume Moracca, e inviarono il bestiame al pascolo nel territorio ottomano; ma furono traditi dai turchi che trucidarono i montenegrini, e i loro capi recisi inviarono a Scutari, traendo in loro potere 4000 pecore. Arsero di sdegno i montenegrini e giurarono vendetta, ed a'25 marzo s'impossessarono di Zabljak: accorse Affiz pascià con numerose truppe regolari e irregolari, onde i montenegrini derubato quanto poterono l'abbandonarono. Morto l'Vladika Pietro Petrovich II, contro il nipote da lui designato successore, Danièle o Danilo Petrovich Njegus, insorse una differenza col senato e il suo presidente Pietro Petrovich, che non si seppero risolvere a riconoscerlo per capo, finchè non si fosse procacciato le qualità necessarie per governare con decoro e vantaggio del Montenegro. Intanto il giovane Danilo appoggiato sopra un proclama di Nicolò I imperatore di Russia, che raccomandava ai montenegrini rispettar la volontà del defunto e di considerare il nipote per successore, ottenne l'intento, ricevendo a Cettigne l'omaggio di sudditanza, incominciando dal presidente del senato, ai 14 gennaio 1852. Dipoi Danilo si portò in Russia ad ossequiare in Pietroburgo Nicolò I, il quale secondando il suo desiderio e quello de'montenegrini, ha permesso mediante imperiale diploma, ch'egli sia signore del Montenegro col titolo di principe regnante del Montenegro, col distintivo di *Altezza*, in seguito ad un accordo delle rispettive potenze Austria e Russia. In questo modo dopo 332 anni nel Montenegro fu ricostituita l'autorità principale nel rapporto civile, poichè sino a Danilo nessun Vladika avea ancora ricevuto il titolo di principe regnante; e Giorgio Zernocvic, figlio di Giovanni e nipote di Stefano Zernocvic, fu come disi l'ultimo che avea esercitato il potere secolare, giacchè partito per Venezia nel suddetto anno, lo lasciò al capo della religione Germano. Di più Danilo ottenne dall'imperatore la gran croce dell'ordine di s. Stanislao, ed anche i senatori che l'accompagnarono furono fregiati di decorazioni, e tutti ricolmati di cortesie. Questo aggiustamento di cose procura alla Russia un saldo appoggio sul mare Adriatico, e non si può occultare che trovisi molto favorito il suo progetto d'avere un porto su quella costa, come notai nel vol. LIX, p. 318, parlando del dominio temporale accordato all' Vladika, e della speranza perciò concepita dalle razze slave soggette ai turchi di emanciparsi, come fecero i montenegrini un secolo addietro. Così Danilo riformò la costituzione del paese, divise i poteri e toltosi per se il civile sotto la tutela della Russia, lasciò dipendere l'episcopale dall'investitura di Nicolò I au-

tocrate della religione greco-russa, il quale dicesi che da molti anni bramava qualche titolo per bilicare all' occorrenza la preponderanza inglese nell'Adriatico. La Turchia vide con pena l'ingrandimento del suo avversario Vladika, e guardò in cagnesco l'antico suo possedimento del Montenegro, sia per vendicarsi, sia per far cessare l'influenza russa nel paese, e si propose d'attendere alcun motivo per muovere armata contro i montenegrini per reintegrarsi de'suoi diritti. S'incominciò pertanto nel 1852 stesso a dar brighe a'bosniaci colle sue truppe capitanate dal visir di Scutari Omer pascià, che alcuni chiamano croato, disertore austriaco e rinegato. Altri lo dicono figlio di Solimaǹ pascià famigerato in Servia, che dal suo paese nativo di Skoplie in Bosnia era denominato Skopliak, noto per le crudeltà commesse quando era visir di Belgrado, onde forzò i serviani sotto Milosch nel 1815 a ribellarsi dai turchi, e più tardi a scuotere il giogo e farsi liberi. Sempre i pascià di Scutari con minore o maggior successo intesero a seminar discordie tra'montenegrini per poi dominarli, ma Osman in questo superò tutti, giovandosi specialmente del parlare la lingua serviana, e quindi trattare e farsi intendere dai montenegrini senza interprete, e profittando delle carestie e altre circostanze, con far loro promesse e doni come a quei delle Nahije di Piperi e di Cermnitschka; laonde colle sue corruzioni si acquistò partigiani in diverse tribù, assicurandoli che si sarebbero trovati meglio sotto il suo governo, e distogliendoli da quello dell' Vladika. Ne furono conseguenza alcuni parziali combattimenti, interrotti da tregue o paci, l'impensata occupazione per parte del pascià dell'isole montenegrine di Lessendra e Branima, al confine nord-ovest del lago di Scutari, con sensibile danno de'montenegrini per la pesca e per la perdita delle comunicazioni per acqua colle Nahije Cermnitschka e altre situate al nord-est, per cui in seguito poterono soltanto aver tra loro corrispondenza pe'sentieri lontani e incomodi della montagna. Volendo Danilo dopo il ritorno da Pietroburgo introdurre una piccola imposta generale in proporzione de' possedimenti, Osman fece dire a que'di Pipperi che unendosi a lui non avrebbero pagato nulla, e sarebbero in vece provveduti del necessario. Alcuni si fecero persuadere, ed egli promise aiuto di armi se l'Vladika avesse voluto assoggettarli alla sua signoria. Conosciute dal principe Danilo tali mene, nel novembre 1852 radunati 1000 uomini uscì in campagna contro Pipperi, e ad impedire che i turchi potessero soccorrere la Nahija, la tribù di Ceklin della Nahija Kietschka fece d'impulso proprio una diversione a'23 novembre, sorprendendo il forte di Zabljak, e se ne resero padroni, ricuperandosi così al Montenegro: inoltre a' 12 dicembre vicino alla grande borgata di Podgorizza si venne a campale battaglia, per la quale i montenegrini, come trofei di vittoria inviarono ai loro villaggi alcune centinaia di teste de'turchi; contribuirono ai vantaggi de'montenegrini i rinforzi loro mandati da Pipperi ritornato all'ubbidienza, quindi seguì una tregua. In tal modo cominciò l'ultima guerra tra le due parti, inasprita dalle precedenti scaramucce e da' rapinati greggi per opera de' turchi, nelle diverse lotte. La sollevazione del Montenegro fortemente preoccupò la Porta ottomana, misurandone le conseguenze, per lo sviluppo che avrebbe prodotto la guerra tra il pascià di Scutari e i montenegrini, e già dopo l'ultimo assoggettamento della Bosnia e dell'Erzegovina, operato dal celebre Omer serraschiere e pascià, avea pensato di far con essi altrettanto, come pericolosi vicini. Quindi e a fronte che Danilo per consiglio d'una gran potenza a' 25 dicembre facesse sgombrare Zabljak e ritirare la guarnigione ne'propri confini (altre relazioni la dissero riconquistata da'turchi), la Porta ottomana ordinò alla sua flotta il blocco alle coste che si estendono da Ulcinia fi-

no all'estremità della frontiera turca, per impedir l'invio di vettovaglie e munizioni da guerra, e al detto Omer pascià generalissimo della Romelia di piombare sul Montenegro con 40,000 uomini, e circondando tutto il paese, soggiogarlo con 4 corpi d'armata con alla testa Omer, che poi si composero in tutti di 20 a 30,000 uomini: venne poi fornito d'imponente artiglieria, la quale non veniva gran fatto impiegata nelle guerre antiche col Montenegro. Pare che in processo di tempo l'armata giungesse a 60,000 uomini. Dall'altra parte i montenegrini si proposero di cacciare i turchi da tutte le posizioni che potrebbero metterli in pericolo, e presero arditamente l'offensiva, onde non esser attaccati nel proprio paese, anche per deludere i tentativi de'turchi per istaccar da loro i distretti dell'alto paese e la valle principale che si prolunga molto addentro alla regione. I montenegrini impegnarono una lotta di vita o di morte, e le popolazioni cristiane in uno alle razze slave delle provincie turche, dal movimento del Montenegro concepirono speranza di sottrarsi quanto prima alla dominazione ottomana. Nel gennaio 1853 Omer pascià incominciò da 3 punti l'attacco contro il Montenegro, militando alla testa de'montenegrini il principe Danilo, essendosi le tribù unite in massa per combattere con fraterna concordia per le rupi native, che disfidarono per 4 secoli le tempeste mussulmane. A'15 comandati dal principe Danilo, avendo a fronte Omer pascià, i montenegrini fugarono i turchi, gli tolsero 17 bandiere, fra cui una di quelle di Maometto, e portarono via 317 teste turche, per ognuna delle quali il governo di Montenegro suol pagare due zecchini di premio: presero pure 80 carichi di polvere, molte armi, 60 cavalli bardati e grosso bottino. La lotta perciò divenne vieppiù accanita e tremenda, quindi furono dai turchi desolati molti distretti, occupate le Nahije della pianura, e bruciate molte case; ma sempre essi ebbero la peggio e versarono a rivi il loro sangue: distrussero ovunque chiese e conventi, formandosi perciò sempre maggior numero di nemici tra i cristiani. Anche le truppe guidate da Osman pascià di Scutari soffrirono gravi perdite, egli pure inutilmente intento a soggiogar gl'invincibili montenegrini, che con terribile guerra formale di guerriglie vollero stancar il nemico, con disperato valore e per vendicare i patiti danni, laonde ben di frequente mandarono teste turche a Cettigne. Intanto esposti i confinanti sudditi austriaci alle conseguenze della vicina guerra, l'imperatore d'Austria inviò a Costantinopoli il tenente maresciallo conte di Leiningen, anche per vedere guerreggiare co'turchi parecchi coraggiosi drappelli di magiari e slavi ch'ebbero molta parte nell'insurrezione ungherese, quasi tutti venturieri disperati. I turchi certamente sovrastarono per numero, ma i montenegrini con indomabile valore, colla strategia e colle astuzie riportarono non pochi vantaggi, mozzarono teste e conquistarono bottino: li rese più arditi la positura de'luoghi, il dilemma di vincere o morire, e la speranza d'essere soccorsi dall'Austria e dalla Russia; la 1.ª potenza solo mandò migliaia di militari ai confini per guarentire le frontiere, ricevendo la direzione superiore di tal corpo d'osservazione il bano di Croazia il prode Jellacich: la 2.ª spedì due corpi di truppe alle proprie frontiere per stare alla vedetta. Lord Heiting si recò a Scutari per informarsi sullo stato della guerra; ed a'14 gennaio coi piccoli cannoni portati sul dorso de' muli, i turchi riportarono vittoria a Martinich. Fu cura principale de'montenegrini d'impedir l'unione de'due corpi d'esercito del seraschiere Omer pascià, e di Osman pascià di Scutari, altrimenti non sarebbe stata tanto difficile un'invasione del paese: Omer fermò la sua residenza a Podgorizza, ed Osman secondo il consueto di sua crudeltà, ordinò la distruzione delle abitazioni, ed il massacro di vecchi, fanciulli e

donne. Il principe Danilo soccorse le famiglie fuggiasche restate senza casa, e le parti interne del Montenegro si riempirono di tali sventurati. A' 16 febbraio i montenegrini riportarono altra vittoria, comandati da Giorgio Petrovich zio del principe e vice-presidente del senato; mentre tra gli ottomani per l'intemperie dei tempi e penuria de' viveri, grande fu il malcontento e i disagi sofferti. Finalmente il conte di Leiningen a Costantinopoli, perorando pei montenegrini e pei cristiani dell'impero ottomano, compose le gravi vertenze e diè fine alla sanguinosa guerra. Nel Montenegro fu ristabilito in tutto lo *status quo ante bellum*, ed il paese doversi evacuar dalle truppe ottomane; venne assicurato un trattamento più umano ai rajah confinanti colle provincie austriache, e si conclusero con vantaggio dell'Austria altre pendenze. Fu ordinato nel marzo 1853 ad Omer di ritirarsi col suo esercito tranquillamente dal Montenegro, così agli altri corpi militari. Grato il Montenegro all'Austria per la sua efficace e benefica mediazione, ordinò il governo il canto del *Te Deum* in tutte le chiese, e dimostrazioni di gratitudine all'imperatore Francesco Giuseppe. Dipoi il principe Danilo si recò a Vienna a ringraziar l'imperatore, ed a presentare la riconoscenza e la gioia de' montenegrini. Pare che nel Montenegro risiederanno due consoli, di Austria e di Russia, e che sarà istituita la gendarmeria: la Russia infatti nominò per console il culonnello Kowalewski, noto per le sue missioni nel Montenegro e nella Turchia, con residenza in Cettigne. Le perdite de' turchi si fecero ascendere ad un colonnello, tre bimbasci, un agà, due cannoni, 8 o più bandiere, 900 prigionieri, 4500 morti, 4000 tra feriti e malati, e 35 milioni di piastre spesi per la guerra. Il Montenegro solo guadagnò, oltre in consolidare la sua indipendenza, tranne i siti devastati presso il lago di Scutari, un 100,000 fiorini per le spese di guerra, ed ebbero alcune centinaia di morti e feriti. Il principe Danilo mandò poi a Pietroburgo due montenegrini, per perfezionarsi in quelle scuole superiori militari, in lungo vestitu bianco, stretto da cintura rossa e col fez in capo, avendo l'aspetto maestoso simile ai sacerdoti egizi. Il principe Danilo distribuì 117 medaglie d'argento, 54 medaglie d'oro, e 39 croci d' un ordine equestre da lui istituito, onde premiare i più meritevoli e valorosi guerrieri che si distinsero durante la guerra di 4 mesi contro i turchi. Inoltre dispensò denaro e frumento alle famiglie che soffrirono danno dai turchi. Nell'agosto 1853 l'imperatore di Russia Nicolò I mandò a sua altezza il principe Danilo sovrano del Montenegro, il cordone dell' ordine di s. Anna. Dirò per ultimo di *Cettigna* o *Cettigne*, capitale del Montenegro, la quale è una piccola città che sorge in mezzo ad una valle ridente e popolatissima, sulla riva sinistra d' un piccolo fiume, che a poca distanza si congiunge al Ricocerovich, distante 7 leghe da *Cattaro*, più di 13 da Scutari e più di 19 da *Ragusi*. Vi è un convento o edifiziu di mediocre grandezza, che rassomiglia ad un piccolo forte, e nel quale risiede l' Vladika, principe, capo del governo e della religione greco-russa. In Cettigna vi sono 4 pezzi d' artiglieria, il suo complesso ricorda la semplicità degli antichi suoi capi e de' popoli pastori. Tra le teste de' turchi ivi esposte a trofeo de' trionfi riportati da' montenegrini, si vede quella imbalsamata di Mahmud pascià, disgraziato condottiero della 2.ª spedizione del 1796 contro il Montenegro. Ma triste è la memoria del 1714, quando i turchi passarono a fil di spada tutti gli abitanti di Cettigne. Il Montenegro, tolti gli avanzi dell'antica *Dioclea* (*V.*) e le immense giogaie che lo circondano e corrono per ogni dove a guisa di ciclopiche muraglie, poco o nulla presenta alla curiosità de' viaggiatori; laonde ripeto, sebbene propinquo a nazioni colte e poco discoste da noi, se ne ha minor co-

gnizione che di altri paesi di remotissime parti.

SEBASTE. *V.* Samaria.

SEBASTE. Sede arcivescovile dell'Armenia della 1.ª provincia ecclesiastica, nell'esarcato di Ponto, già città distinta particolarmente sotto l'impero di Giustiniano I, il quale vi fece eseguire grandiose riparazioni. Avendo tal principe diviso le Armenie in 4 provincie, Sebaste fu la capitale dell'Armenia 2.ª, dichiarando però che una tale distinzione non cambierebbe l'ordine delle provincie ecclesiastiche. Ecco la ragione per cui Sebaste è chiamata metropoli dell'Armenia 1.ª negli atti del concilio di Calcedonia ed oltrove, e semplicemente dell'Armenia 2.ª negli atti del concilio di *Trullo*. Questa città è l'antica Cabria, famosa per la vittoria ne'suoi dintorni riportata da Lucullo contro Mitridate, e per un ostinato assedio che sostenne contro i romani; prese poi il nome di Sebaste ad onore d'Augusto, quindi più tardi fu denominata *Sivas*, ed è città della Turchia asiatica, capoluogo del pascialatico del suo nome; è grande e difesa da due forti, ma non vi si vedono più le tracce del palazzo di Mitridate. Fu inoltre teatro di celebri pugne; Bajazette I imperatore de'turchi s'impadronì di questa città nel 1394, e restò quindi sotto il dominio de'maomettani. Tamerlano facendo prigione quel sultano, la prese pochi anni dopo nel 1400 e la saccheggiò, nè più ha potuto risorgere dopo tanta calamità. Sebaste ricevè il lume della fede al tempo degli apostoli, e molti martiri vi sparsero il loro sangue per Gesù Cristo, regnando gl'imperatori Diocleziano, Massimiano e Licinio, al modo detto a Martiri di Sebaste. Ebbe Sebaste diversi vescovi greci, armeni e latini. La sede vescovile de'greci fu istituita nel 3.° secolo, nel 5.° divenne esarcato dell'Armenia 1.ª, nel 13.° arcivescovile, con 7 vescovi suffraganei, cioè Eracleopoli o Pedactoe, Rhenum, Colonea, Sebastopoli poi arcivescovo, Nicopoli, Satalo, e Berissa. Il 1.° de'vescovi greci conosciuto è Meruzane, al quale s. Dionigio d'Alessandria scrisse una lettera sulla penitenza contro i novaziani; s. Biagio martire, di cui si celebra la festa a'3 febbraio, che ottenne la palma del martirio nella persecuzione di Diocleziano; Eustachio che fu deposto nel concilio di Mitilene o di Cesarea verso il 357 pe'suoi errori; Pietro fratello di s. Basilio e di s. Gregorio Nisseno, nominato in luogo d'Eustachio, e nel 380 intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli, e di cui il martirologio fa menzione a' 9 gennaio. *Oriens christ.* t. 1, p. 420. La sede arcivescovile di Sebaste degli armeni fu istituita nella provincia omonima, nell'Armenia minore, con residenza nel monastero di Surb-Uscan o s. Croce, nel patriarcato d'Ezmiazin: ebbe a suffraganei i vescovi d'Azptiuravanch, monastero presso Sebaste; Andreasich vicino pure a Sebaste, con residenza nel monastero di Surb-Astuasasin o della Madre di Dio; e di Surb-Kresctacapet o s. Arcangelo, monastero presso Sebaste. Così Commanville, ma nell'*Oriens chr.* t. 1, p. 1434 si legge, che dei vescovi armeni di Sebaste, e dipendenti dal cattolico d'Armenia, si conosce il solo Stefano che sottoscrisse il concilio di Sis nel 1307. La sede vescovile pe'latini risale al principio del secolo 13.° sotto il patriarcato di Costantinopoli, ed il 1.° suo vescovo vivea nel 1210, ma se ne ignora il nome. Ne furono successori Everardo francescano nominato nel 1412 da Giovanni XXIII; Giovanni pur francescano del 1425, come lo fu Paolo del 1428, ec. *Oriens chr.* t. 3, p. 1070 e 1139. Sebaste o Sivas ha vicino un celebre monastero armeno, 8 famiglie cattoliche e manca di chiesa, onde il missionario celebra nella propria abitazione. Sebaste, *Sebasten*, è altresì un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, coi sottoposti titoli vescovili di Nicopoli, Satala e Sebastopoli. Lo fu mg.r Matteo Delgado, e per sua traslazione a Pace, restato vacante il titolo, da *Pinerolo* (*V.*) a'3 luglio 1848 vi fu tra-

sferito mg.r Charvaz, promosso poi alla metropolitana di Genova a'27 settembre 1852.

SEBASTE o SEBASTEA o SEBASTIA. Sede arcivescovile della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel secolo V, di cui si conoscono 7 vescovi; cioè Modesto che sottoscrisse il concilio di Calcedonia, Anatolio che fu al 5.° generale, Platone sottoscrisse i canoni di *Trullo*, Leone trovossi al 7.° concilio generale, Eutimio all'8.°, Costantino al concilio tenuto pel ristabilimento di Fozio, Teodoro, ec. *Oriens chr.* t. 1, p. 805. Attualmente Sebaste, *Sebasten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il titolo arcivescovile di Laodicea, e ne fu insignito mg.r Pier Crisologo Basetti, confessore della principessa M.a Antonia Giuseppa di Borbone *Orsolina*, de'duchi di *Parma*.

SEBASTE o SEVESTA. Sede vescovile della Cilicia 1.a nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tarso, eretta nel IV secolo, non situata nell'isola d'Eleusa, come città marittima già di vasto circuito dell'Asia minore, come scrissero alcuni, ma fu detta Eleusi la città e un tempo isola, che dipoi per tempesta di mare divenne penisola con istmo di 100 passi, avendo due poco sicuri porti. Ebbe a vescovi Minodoro che assistè al concilio di Tarso, in cui fu ratificata la pace tra Cirillo d'Alessandria e Giovanni d' Antiochia; Alessandro ritrattò nel concilio di Calcedonia, ciò che avea approvato nel 2.° concilio d'Efeso; Anatolio sottoscrisse al 5.° concilio generale. *Oriens chr.* t. 2, p. 878. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 88, dice che fu già città reale e chiamata *Augusta*, donde corrottamente si disse *Sevesta*, dalla voce greca *Sevasinios* o adorabile, pel culto particolare che si rendeva a Cerere: che fu unita al regno di Comagene verso i tempi di Vespasiano imperatore, ed Antioco IV s'intitolò re di Sebaste. Al presente Sebaste, *Sebasten*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile arcivescovato di Tarso, che conferisce il Papa. Per morte di Rocco Giuseppe Carpena, il Papa Pio IX a'30 settembre 1850 lo diè a mg.r Stanislao De Kowski di Culma, e di questa sede facendolo suffraganeo.

SEBASTIA. Sede vescovile d'Isauria, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo, chiamata pure *Juliasebaste* e *Heliosebaste*. Ne fu vescovo Sebastiano, che sottoscrisse la lettera del concilio d'Isauria all'imperatore Leone, relativamente all'assassinio di s. Protero d'Alessandria. *Oriens.chr.* t. 2, p. 1030.

SEBASTIANO (s.), martire. Nato a Narbona nelle Gallie, ed allevato a Milano, donde la sua famiglia traeva origine, si dimostrò fino dalla sua giovinezza caldo seguace di Gesù Cristo. Quantunque non si sentissa portato per la professione delle armi, si recò a Roma ed arrolossi nell'armata dell'imperatore Carino, verso l'anno 283, colla mira di poter assistere i confessori ed i martiri ne'loro patimenti. Infatti essendo stati condannati a morte per la fede Marco e Marcellino, egli con un discorso pieno di fuoco ravvivò il loro coraggio, che per le lagrime de'loro parenti ed amici sembrava vacillare. Avendo col segno della croce ridonato l'uso della favella a Zoe, moglie di Nicnstrato ch'era 1.° scrivano della prefettura, ottenne la conversione della medesima e di suo marito, la quale fu seguita da quella dei parenti di Marco e Marcellino, del carceriere nomato Claudio, e di 16 altre persone. Risanò pure e battezzò Cromazio prefetto di Roma, unitamente al di lui figlio Tiburzio, per cui il prefetto ordinò che fossero lasciati in libertà i prigionieri di recente convertiti, e dipoi affrancò i suoi schiavi e depose la carica. Successo Diocleziano all'impero, fu Sebastiano fatto capitano d'una compagnia della guardia pretoriana; ma in seguito informato l'imperatore ch'egli era cristiano, lo fece condurre al suo cospetto, e rimproveratagli la sua pretesa ingratitudine, lo diede in balia di alcuni arcieri di Mauritania, che dopo averlo

trafitto con freccie lo lasciaronoper morto sul luogo. Però Irene vedova del santo martire Castulo, venuta per seppellirlo, lo trovò ancor vivo, quando lo fece portare segretamente in sua casa,ove in poco tempo si riebbe dalle sue ferite. Allora Sebastiano, invece di nascondersi, si presentò all'imperatore, e gli dimostrò l'ingiustizia del suo astio contro i cristiani; il perchè Diocleziano lo fece di nuovo pigliare, e condurre nel circo o ippodromo attinente al suo palazzo, dove fu fatto morire a colpi di bastone, poi gittato nella grande cloaca ch'era in fondo al circo. Sembra che s. Sebastiano ricevesse la corona del martirio ai 190 20 gennaio del 288. La sua festa si celebra nell'ultimo di detti giorni, ed è stato sempre onorato come uno dei più illustri martiri della chiesa d'occidente. Il suo corpo, cavato dalla cloaca in cui era stato gittato, fu seppellito sull'ingresso d'un cimitero sotterraneo, che anticamente era quello di Calisto, ed ebbe poi il nome di *Catacombe di s. Sebastiano* (*V.*), ove fu eretta una chiesa in suo onore, la quale è una delle *Sette basiliche* che si visitano per divozione in Roma. Intorno questa chiesa vedasi il vol. XIII, p. 34. La *Pestilenza* (*V.*) che afflisse Roma nel 680, cessò dopo l'erezione d'un altare in suo onore, onde fu preso con successo per protettore contro i contagi, anche da altre città, come dichiarai in tale articolo.

SEBASTIANO MAGGI (beato), da Brescia, domenicano. Nacque circa il 1414 in Brescia da Falco Maggi di patrizia famiglia, e gli fu imposto il nome di Salvatico. Sortita un'indole dolcissima, dimostrò di buon'ora la sua pietà, ed in età di 15 anni vestì in patria l'abito di s. Domenico, facendo poscia la sua professione, nella quale mutò il nome di Salvatico in quello di Sebastiano. Si rese ben tosto chiarissimo esempio di virtù a'suoi confratelli, e parve quasi al suo primo ingresso nel chiostro aver toccato l'apice della perfezione. Datosi con fervore a studiare la filosofia, la teologia, i canoni e la sagra Scrittura nel convento del suo ordine a Padova, ed ordinato sacerdote, si dedicò al ministero della divina parola, prima a Padova, poi a Venezia, a Verona, a Brescia, a Piacenza, a Bologna e in molte altre città d'Italia, operando ovunque un gran numero di conversioni. Il di lui zelo, sì ardente per la salute eterna de'popoli, si mostrò particolarmente acceso della riforma de'suoi confratelli, fra alcuni conventi de'quali il guasto del secolo avea recato della rilassatezza nella regolare disciplina. Rigido osservatore della regola, egli aveva tutte le qualità e le virtù convenienti a quest'oggetto, e riuscì infatti assai ne' suoi santi imprendimenti, poichè era troppo difficile non cedere se non all'efficacia del suo dire, almeno alla forza de'suoi luminosi esempi, che sempre precedevano le sue parole. Egli occupò varie volte in molti conventi del suo ordine il posto di priore. Fu vicario generale di tutta la congregazione di Lombardia dal 1481 al 1483, e di nuovo nel 1495 e 1496, convocando ogni anno il capitolo provinciale, e visitando pure annualmente tutti i conventi aggregati a quella congregazione. Durante il suo priorato tenuto nel 1480 nel convento di s. Maria delle Grazie a Milano, deliberò di fabbricare in sito più adatto un'altra chiesa con un ospizio, affine di poter egli e i suoi fratelli riuscire più utili a quella città. Comperato quindi uno spazio di terreno bastevole, pose in quello stesso anno la 1.ª pietra del magnifico tempio detto la Rosa; e furono sì generose le elemosine offerte dai cittadini pel proseguimento della fabbrica, che in pochi anni fu condotta al suo compimento. Nel 1496, essendo per la 2.ª volta vicario generale, dopo aver tenuto in Verona il capitolo provinciale, tuttochè fosse più che ottuagenario ed indebolito dalle continue fatiche, non che da una grave infermità sofferta in quel tempo, volle tuttavia intraprendere la visita de'conventi della con-

gregazione di Lombardia. Giunto finalmente a Genova, infermò vieppiù gravemente, e dopo due mesi circa spirò nella pace del Signore verso la fine di agosto, o sul principio di settembre di quell'anno, nel convento dell'ordine detto di s. Maria di Castello, in età di forse 82 anni. Iddio diede chiare testimonianze della sua santità co' molti e cospicui miracoli che si operarono alla sua tomba, e col perpetuo miracolo per cui il di lui corpo si conserva tuttavia incorrotto in detta chiesa di s. Maria di Castello, ov'è venerato con singolare divozione. La sua memoria divenne tosto preziosa e onorata in molte città d'Italia, e Papa Clemente XIII con suo decreto de' 15 aprile 1760 ne approvò il culto immemorabile, e a' 16 dicembre dello stesso anno concesse a tutto l'ordine di s. Domenico di celebrarne l'officio e la messa, il quale privilegio venne poi, ad istanza del capitolo di Brescia, esteso a questa diocesi da Pio VI nel 1783.

SEBASTIANO di Apparizio (beato). Nacque a Gudina nel regno di Galizia, in Ispagna, nel 1502, di Giovanni di Apparizio agricoltore, e di Teresa. Passò i suoi primi anni nella fatica, santificata da una somma pietà, e recatosi poscia a Salamanca, visse per qualche tempo quasi nel medesimo stato, adempiendo esattamente tutti i suoi doveri, e consegnando tutti i suoi risparmi a' di lui poveri genitori. Partitosi da colà, per evitare delle tentazioni a cui si trovava esposto, si portò a s. Lucar di Berrameda, nelle vicinanze di Cadice, e dopo avervi dimorato parecchi anni, s'imbarcò per la nuova Spagna, ove giunse nel 1533. Recatosi poscia al Messico, pose a profitto le sue cognizioni in agricoltura, ed acquistò delle ricchezze. Si dedicò quindi al commercio, e vi riuscì, ma temendo le tentazioni che d'ordinario cagionano i beni terreni, abbandonò le imprese commerciali, e ripigliò le fatiche dell'agricoltura. Menò moglie tre volte, e in questi matrimoni, col consenso della sposa, osservò la continenza. Era dolce verso tutti, caritatevole co' poveri, fervoroso nelle pratiche di religione e negli esercizi di pietà. In età di 70 anni rinunziò alle ricchezze che avea in abbondanza, le distribuì tra' fedeli, ed essendo già rimasto vedovo, entrò in un convento di francescani della stretta osservanza, dove obbliando ciò che avea lasciato nel mondo, fece professione come frate laico. D'allora innanzi persistette nella pratica invariabile d'una penitenza meravigliosa e di ogni virtù, fino all'età di 98 anni, in cui compì la santa sua vita, passando a godere l'eterna gloria a' 25 di febbraio del 1600. Fu beatificato da Pio VI li 12 settembre 1786: il breve di sua beatificazione parla dei doni soprannaturali che gli furono concessi, e di parecchi miracoli operati in tempo di sua vita, ed ottenuti poscia per la sua intercessione.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Prete cardinale della *Chiesa di s. Nicomede* (*V.*), viveva sotto s. Gelasio I nel 494.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Uomo dottissimo per l'eminente suo sapere e sperienza negli affari, da Papa Vigilio del 540 fu creato diacono cardinale, e spedito nella *Dalmazia* in qualità di economo e curatore del patrimonio che godeva in quella provincia la chiesa romana, dove per lo spazio di due anni adempì con esattezza l'ufficio di fedele e incorrotto ministro della s. Sede, occupandosi nell'esigere le rendite che ivi e nella provincia *Prevalitana* avea la stessa chiesa. Sedotto però dalla passione dell'oro e dell'argento, cominciò in Salona con grave vilipendio del proprio carattere a intrigarsi in negozi secolareschi e in contratti illeciti e vietati dai canoni, non senza taccia di simonia, ma ripreso acremente da Papa Vigilio cambiò condotta. Accompagnato poi da alcuni vescovi si recò a incontrarlo allorchè andava nel 546 in Costantinopoli, e da esso fu di nuovo rimandato in Dalmazia, donde senza saputa del Papa ancor egli si trasferì in Costantinopoli, e Vigilio lo accolse e ritenne benignamente per

giovarsi di sua valorosa opera. Istigato dagli africani a motivo de' *Tre Capitoli*, il cardinale pure si ribellò al Pontefice, e con lui eziandio i suddiaconi, i difensori ed i notari della chiesa romana, nella quale si accese il fuoco d'un orribile scisma. Non potendo Vigilio più a lungo dissimulare tale scandalo, a fine di recarvi qualche rimedio, escluse Sebastiano ed i suoi partigiani dall'ecclesiastica comunione, e lo spogliò della dignità cardinalizia, alla quale dipoi per le vive istanze umiliate da alcuni vescovi venne da Vigilio restituito. Ravvedutosi del commesso fallo, meritò di essere fatto apocrisario della chiesa romana alla corte di Costantinopoli, con sommo vantaggio della fede; poichè il cardinale con Dacio vescovo di Milano si oppose qual valido muro all'imperatore Giustiniano I per aver pubblicato l'editto in favore de' Tre Capitoli, contro la mente del Papa, al quale editto parte di buona voglia, parte costretti dalla forza, consentirono e sottoscrissero molti vescovi d'oriente, allegando per loro difesa di esservi stati indotti per violenza del vescovo di Costantinopoli. Palazzi dice che Sebastiano fu in corrispondenza con Ferrando diacono di Cartagine e scismatico; ma Ciacconio riferisce tale aderenza piuttosto al cardinal Anatolio, ch'ebbe a consultarlo in punti gravissimi, e tra le altre ricevè in risposta una lunga lettera, pubblicata con alcuni opuscoli del medesimo dal portoghese Achille Stazio. Il cardinal Sebastiano richiamato in Roma da s. Bonifacio IV, ivi morì nel 608 circa, con più di 60 anni d'età, secondo Cardella.

SEBASTIANO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Clemente, si trova sottoscritto al concilio romano celebrato da Benedetto IX nel 1037 a favore dell'abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

SEBASTIANO (s.) NEL BRASILE O RIO JANEIRO (*s. Sebastiani et Fluminis Januarii*). Città con residenza vescovile, capitale dell'impero del *Brasile* (*V.*) nell'America meridionale, capoluogo di provincia e di distretto, a 450 leghe da Buenos Ayres, 870 da Lima, e 1000 da s. Fede di Bogota, sulla sponda occidentale della baia del suo nome, in amena pianura e donde si contempla il magnifico mare Oceano. Sede dell'imperatore del Brasile e delle prime autorità del governo, non che del nunzio apostolico e del corpo diplomatico, occupa la parte nord-est d'una lingua di terra della forma d'un quadrilatero irregolare, che si attiene al continente verso il sud, e la cui estremità orientale viene determinata dalla punta do Calabuco, e l'estremità settentrionale da quella d'Armazen do Sal, in faccia alla quale sorge l'isoletta das Cobras fortificata e dovesi tengono chiusi i delinquenti; la porzione più antica e più considerabile della città è fabbricata tra questi due punti lunghesso la baia, ed ha la forma d'un parallelogrammo. Trovasi il terreno quasi dappertutto basso e circondato da paludi che si tenta di far sparire anche per rimuovere un puzzo insopportabile. Verso l'estremità nord sorgono 6 colline così vicine al mare che appena lasciano spazio sufficiente per la strada pubblica, mentre al sud e all'est viene la città dominata dalle alture del Corcovado. E' quest'antica parte della città traversata da 8 vie parallele dritte e strette; una gran piazza, chiamata il Campo di s. Anna, la divide dalla città novella, costruita in gran parte dopo l'emigrazione del 1808, e le cui vie sono più ampie, ma le case poco differiscono da quelle della vecchia città. La nuova città legasi mediante il ponte s. Diego gettato sopra un piccolo braccio d'acqua salsa, col quartiere o sobborgo di Mata-Porcos, dietro al quale sorge sopra un'eminenza del Corcovado la bella e pittoresca chiesa di s. Maria da Gloria o di Nostra Signora, che forma un punto di vista sorprendente e domina la parte meridionale della città. Al nord-ovest è il gran sobborgo di Catumbi, che conduce al gran palazzo imperiale di s. Christoval: grup-

pi di case occupano le sponde delle piccole cale circolari di Catete e di Botafogo; stanno fabbricati isolati sparsi nelle valli deliziose che separano i diversi rami del Corcovado; le alture che prolungansi al nord-est della baia sono in parte coperte di vasti edifizi, come l'antico collegio dei gesuiti, il monastero de' benedettini, il palazzo arcivescovile, ed il forte di Conceiçaçao, che dal mare presenta un aspetto grandioso. E' inoltre Rio de Janeiro difeso al sud-est dalle batterie di Monte, e il passo di Botafogo viene protetto dalle linee di Praya-Vermelha. Generalmente le strade sono di granito con marciapiedi, le case quasi tutte a due piani sono costrutte di granito, strette e profonde; le piazze per la maggior parte hanno fontane, in gran parte alimentate da un gigantesco acquedotto fabbricato nel 1740 ad uso romano, onde si considera come il più bell'edifizio della città; conduce in abbondanza le pure acque del Corcovado, la cui sorgente di maggior conto è quella di Caryoca, lontana una lega circa; la più grande di dette fontane adorna la piazza del palazzo imperiale, presso al porto, di cui provvede le navi. Questo palazzo, antica residenza de' vicerè, è di mediocre architettura; al momento dell'arrivo della corte di *Portogallo* (*V.*), vi si aggiunse il convento de' carmelitani, ma il tutto insieme non forma che vasti fabbricati senza eleganza; la zecca, l'arsenale, la dogana, e la borsa aperta nel 1820, sono assai belli edifizi. La maggior parte delle chiese e dei conventi non sono notabili per architettura, nè brillano internamente se non per la profusione delle dorature; le chiese della Candellaria, di s. Francesco di Paola, di s. Benedetto, di s. Antonio, di s. Teresa ammirabile per la situazione, si fanno tuttavia distinguere per la buona costruzione, talune per la bella posizione elevata: tale è tra le altre la cattedrale, detta la chiesa de' carmelitani, sulla piazza del palazzo reale, per l'imperiale cappella della B. Vergine del Carmine che le è congiunta, di elegante esteriore e magnifico interno negli ornati. In questa cappella sotto Giovanni VI si udiva una musica religiosa, certamente eguale, e forse anche superiore a quelle delle sovrane cappelle europee. La cattedrale è un edifizio semplice e solido, sormontato da due torricelle, sagra a Dio e sotto l'invocazione di s. Sebastiano patrono della città, ricca di ecclesiastiche suppellettili. Il capitolo si compone di 8 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 22 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 30 beneficiati, di molti cappellani cantori, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. La cura delle anime si esercita da due canonici, essendovi il battisterio tanto nella cappella imperiale, che in altra chiesa dedicata al ss. Sagramento. L'episcopio è nell'indicato eminente luogo, e perciò distante dalla cattedrale. Vi sono altre 8 chiese parrocchiali e munite del s. fonte, 3 chiese collegiate, 3 monasteri di religiosi e 2 di monache, molte confraternite, oltre il 3.° ordine di s. Francesco, 5 ospedali, il monte di pietà, il seminario di s. Gioacchino, ove s'impara anco il canto fermo, l'ospizio de' trovatelli fondato nel 1738, e quello delle orfane. Inoltre vi è il liceo di s. Giuseppe, dove si apprendono le alte scienze, e le lingue latina, greca, francese e inglese; una scuola di diritto, scuole di medicina e di chirurgia, la cattedra di storia naturale e botanica; un gabinetto di mineralogia ed altro di zoologia; una scuola militare stabilita nel 1810, di commercio, di marineria; l'accademia delle belle arti, il conservatorio delle arti e mestieri, il museo, l'orto botanico, il laboratorio chimico, la specola, la biblioteca pubblica di più che 70,000 volumi portata dal Portogallo. Il giardino pubblico è rimarchevole, tanto per la sua bella distribuzione, per le fontane, statue e altri ornamenti di marmo granito e bronzo, come pel terrazzo di granito che domina tutta la lunghezza dalla parte del mare, e donde go-

desi di bellissima vista, ed è frequentatissimo, rammentando i passeggi i terrazzini di Costantinopoli. Vi è un teatro di mediocre architettura, in cui si rappresenta l'opera; coltivata con felice esito la musica, la chitarra è l'istromento favorito di tutte le classi. L'industria manifatturiera è in progresso, e vi sono fabbriche di galloni, calze di seta, tele da vele, minuterie in gran copia d'oro e argento, il taglio delle pietre preziose, di cui si fa grande esportazione. Il porto, che comprende tutta la baia, è uno de' più belli e sicuri che si conoscano; in faccia all'ispletta das Cobras è un porto interno ove vanno a caricare e scaricare le navi; non lungi sono cantieri da costruzione, che forniscono una parte della flotta del Brasile e della marineria mercantile. Forma questa capitale il grande emporio del commercio del Brasile, soprattutto per le ricchezze minerali; tutti i porti sparsi sulla costa, al nord sino a Bahia, ed al sud sino a Monte Video, vi mandano le loro produzioni per essere o esportate o consumate. Il commercio interno tra questa città e le provincie vicine, segnatamente quella di s. Paolo e di Minas-Geraes ove sono buone le strade, riesce importantissimo; le importazioni ed esportazioni per ogni parte del mondo sono immense. La popolazione va sempre aumentandosi; all'arrivo della corte di Portogallo si valutava 50,000, e da ultimo arrivava a circa 200,000, per due terzi negri mulatti o gente di colore; tra i bianchi sono molti francesi, inglesi, olandesi, tedeschi e italiani. Tale grande diversità di nazioni imprime alla città la fisionomia d'una grande città europea, dove tuttavia dominano i costumi e le abitudini portoghesi: dopo il commercio, il piacere e l'allegria occupano tutte le classi della società; la giovialità e la gentilezza regnano in generale in tutti i circoli, ma la conversazione vi è più brillante che istruttiva. Il clima riesce caldo e umido, ma non è tanto malsano quanto dicesi: l'insalubrità proviene dalle vicine paludi, che producono micidiali insetti che s'insinuano nelle unghie, e dalle strade non pulite, che nettano a migliaia gli avoltoi. D' una bellezza incantatrice sono i dintorni di s. Sebastiano, sparsi di colline e coperti di case di villeggiatura; al di là sorgono alte montagne, i cui fianchi rivestono vergini boschi. Mai la vegetazione riposa, fiori e frutti succedono continuamente. Se si guardi dal lato imponente del mare, la grandezza e la sublimità della scena cui presentano la baia e le sue sponde, supera no ogni descrizione.

Il luogo dove fu fabbricata questa città portava presso gl'indiani di quelle contrade il nome di *Ganabara*, poscia ricevette la Baia come la città il nome di Rio Janeiro, quello di *Rio* dal fiume, poichè la baia sulle prime offre l'apparenza della foce d'un fiume, e quello di *Janeiro* o Gennaro, perchè in tal mese ne fu fatta la scoperta. Quindi certi protestanti francesi, sotto la condotta di Durando di Villegagnon, vennero a stabilirvisi verso il 1555; ne furono scacciati l'anno seguente dai portoghesi, che conosciuta l'importanza della situazione, vi costruirono dei forti: tale è l'origine di questa città che prese il nome di s. *Sebastiano*, e diventò in poco tempo fiorentissima, dopo l'incremento ricevuto nel 1567 dalla regina Caterina, onde a poco a poco è divenuta un' altra *Lisbona*, e dove si sono rifugiati la potenza e lo splendore del Portogallo, dopo lo stabilimento della corte. Duguay-Trouin la prese a' 21 settembre 1711, e la pose a contribuzione; dipoi furono moltiplicate le sue difese, onde renderla superiore agli attacchi. Ne divenne così esteso il commercio, che fu scelta a capitale del Brasile, titolo che fino allora avea avuto s. *Salvatore di Bahia* (*V.*) della Baia di tutti i Santi: ma molto crebbe il suo splendore dopo l'arrivo del re Giovanni VI e di tutta la reale famiglia portoghese, nel declinar del 1808, a motivo che i francesi occuparono il Portogallo, seguito dal pon-

tificio nunzio mg.r Caleppi che lasciò Lisbona, ove restò l'ab. Macchi ora cardinal decano del sagro collegio, alla spedizione degli affari ecclesiastici: questo memorabile avvenimento terminò di dividere gli interessi delle due nazioni portoghese e brasiliana, sebbene allora sotto lo scettro del re di Portogallo, e diè origine al nunzio apostolico di Rio Janeiro, onde fu la 1.a città del nuovo mondo a vedere nell'esaltazione del nunzio un cardinale, argomento toccato a Nunzio, a Portogallo ed altrove, dicendo pure della spedizione da Roma del berrettino e berretta cardinalizia del Papa al creato cardinale, per cui il re fece la solenne funzione dell'imposizione. Il re Giovanni VI, lasciando a Rio Janeiro per reggente il figlio Pietro I, partì dal Brasile pel Portogallo a'3 luglio 1821. Nel seguente anno, avendo il Brasile proclamata la sua indipendenza dal Portogallo, e preso il grado d'impero costituzionale, riconobbe per imperatore Pietro I; perciò si cambiarono ancora i destini di Rio Janeiro, divenuta capitale d'impero e stabile residenza dell'imperatore e sua corte. La sede vescovile di s. Salvatore di Rio Janeiro, ossia Rio di Gennaro, fu istituita dal Papa Innocenzo XI, ad istanza di Pietro II re di Portogallo, colla bolla *Romani Pontificis*, de'22 novembre 1676, *Bull. Rom.* t. 8, p. 7, dichiarandola suffraganea, come lo è tuttora, di s. Salvatore da lui eretta in metropolitana, e vi assegnò l'annua rendita di 1000 scudi, con patto di doversi aumentare dal re. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi. Benedetto XIV nel 1745 vi trasferì da Angola, Antonio del Desterro di Braga benedettino, al quale lo stesso Papa nel 1756 gli assegnò per coadiutore Vincenzo de Gama Leal di Coimbra vescovo d'Etalonia *in partibus*, ma non gli successe. In suo luogo Clemente XIV nel 1773 fece coadiutore di Desterro con futura successione e vescovo di Tipasa *in partibus*, Giuseppe Gioacchino Giustiniano Mascharenchas Castello-Blanco, della stessa città di s. Sebastiano, il quale effettivamente successe. Pio VII nel 1806 gli sostituì Giuseppe Gaetano a Silva Coutinho, di Caldas da Raynha diocesi di Lisbona. Dal 1833 vi fu lunga sede vacante sino al 1839, in cui Gregorio XVI nel concistoro de' 13 dicembre, a presentazione del regnante imperatore Pietro II, vi promnsse l'odierno vescovo mg.r Emanuele de Monte Rodriguez de Araujo della diocesi d'Olinda e Fernambuco, dispensandolo a farsi consagrare da un vescovo assistito da due dignità. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica a 116 fiorini, ascendendo le rendite a dieci o 12,000 crociati senza gravame di pensioni. Ampla è la diocesi, e contiene molti luoghi. Nel Brasile, come in Rio Janeiro, in s. Salvatore, in Olinda, in Cidade, vi sono prefetture apostoliche di cappuccini italiani, incaricati dell'istruzione de'naturali, e aventi ospizi, i quali riebbero nel 1840 la facoltà di predicare. Negli *Annali delle scienze religiose*, t. 10, p. 469 e seg. sono riportati i titoli e il contenuto di 20 operette pubblicate a Rio Janeiro, e riguardanti le differenze e contese insorte tra il governo e la s. Sede, ed insieme le difese dell'arcivescovo di s. Salvatore e metropolitano del Brasile, mg.r Romualdo de Seixas, assai lodate; la discolpa del clero e popolo di Rio Janeiro sulle calunnie d'un impostore, che s'intitolava missionario di Rio Janeiro, inviato dalla società metodista vescovile di Nuova York, colla pretesa d'incivilire e convertire al cristianesimo clero e popolo; i riprovevoli tentativi per la formazione d'un concilio nazionale per istabilire una fantastica chiesa nazionale, ed un nuovo metodo d'istituire i vescovi senza l'intervento del Papa; l'indegno e iniquo progetto circa la separazione della chiesa di Brasile dalla s. Sede; le difese assunte contro tali assurdi dal p. Luigi Gonsalves dos Santos, ornamento e decoro del clero di Rio Janeiro, a confusione della piccola fazione ne-

mica della s. Sede e della chiesa cattolica nel Brasile, che si pretendeva separare dalla comunione romana; altre difese di altri savi e zelanti, in favore della Chiesa e della s. Sede, fra i quali l'illustre capitolo di s. Sebastiano, che soddisfece l'espettazione de'buoni cattolici del Brasile; e sulla riforma degli ordini regolari, principalmente de' benedettini del Brasile, che a richiesta del governo imperiale s'intraprese dal nunzio apostolico, ed anche questa difesa sia pe' monaci, sia pel nunzio. Negli stessi *Annali*, serie 2.ª, t. 4, p. 274, vi è un interessante articolo sull'*Intolleranza protestante nella diocesi di Rio Janeiro*, ch'è la rinnovazione d'una delle antiche lotte dell'eresia contro la cattolica verità. Ciò derivò per lo zelo religioso mostrato dall'internunzio pontificio mg.r Gaetano Bedini, ora nunzio apostolico e arcivescovo di Tebe, pe'tedeschi cattolici numerosi di più migliaia della colonia di Petropoli, d'accordo col dotto e operosissimo vescovo attuale di s. Sebastiano. Nell'evangelizzare nella colonia la pace del cuore e i beni del cielo, i protestanti osarono accusarlo di violazione di tolleranza e di turbare la quiete della colonia; ma le strale si rivolse contro l'intolleranza de'medesimi eretici indiscreti, che preteodevano chiudere la bocca al pastore che mena ai pascoli di vita il proprio gregge. Il vescovo di Rio Janeiro a confortare i cattolici della colonia e per difesa del zelante nunzio, levò alto la sua voce con una lettera pastorale, provando ingiusto e ostile il procedere de'dissidenti di Petropoli; ed ammonendo i cattolici a possibilmente evitare i matrimoni misti co' protestanti, per l'inconveniente gravissimo del pericolo di perversione da parte del coniuge cattolico e della prole, per cui i matrimoni di dispari culto si trovano proibiti fin dall'antico Testamento, proibizione che fu poi confermata dal nuovo.

SEBASTOPOLI. Sede vescovile dell'Armenia minore, o secondo altri nella maggiore, nell'esarcato di Ponto, suffraganea del metropolitano di Sebaste, eretta nel secolo V. Melito o Melizio fu il 1.° de'vescovi greci, dotto e zelante difensore della fede contro gli ariani; Cecropio assistè al concilio di Calcedonia; Gregorio sottoscrisse la lettera del concilio dell'Armenia maggiore all'imperatore Leone; Fozio sottoscrisse i canoni di Trullo. Nel secolo XIII Sebastopoli divenne arcivescovato onorario. *Oriens chr.* t. 1, p. 425. Ebbe pure questa città alcuni vescovi latini, cioè Pietro Giraldi o Geraldo nominato nel 1330 da Giovanni XXII; indi Giovanni, Paolo Francisci francescano del 1428. *Oriens chr.* t. 3, p. 107. Al presente Sebastopoli, *Sebastonopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, del simile titolo arcivescovile di Sebaste, a cui nomina il Papa, e Gregorio XVI a'27 marzo 1846 lo attribuì al coadiutore del vicariato apostolico di Yuo-nan, che tuttora lo porta.

SEBASTOPOLI. Sede vescovile di Tracia nell'esarcato del suo nome, sotto l'arcivescovo di Filippopoli, eretta nel secolo IX. Vi fu anche un'altra sede vescovile di *Sebastopoli*, che Giustiniano I aggiunse alla provincia del Ponto Polemoniaco, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Neocesarea, eretta nel VI secolo e nel XIII unita a Pityusa arcivescovato onorario, che alcuni crederono Priuvita della chiesa di Mingrelia. Queste Sebastopoli non si devono confondere con *Sebastopoli* o *Sevastopoli* o *Akhtiar*, città di Russia in Europa, governo di Tauride, sulla costa occidentale della Crimea, la quale fu fondata nel 1786 sul villaggio tartaro d'Akhtiar. E' rinomata perchè sorge ad anfiteatro sul fianco d'una montagna che forma un promontorio in mezzo a due baie, con chiese, stabilimenti marittimi e militari, con palazzo per l'ammiragliato e arsenale. Imperocchè per la situazione naturale, ha in se tutti i vantaggi necessari per un buon porto militare. Ha rada con golfo e fondo eccellente, riparata da tutti i venti, tranne quello del-

l'ovest al suo ingresso, con 4 anse spaziosissime, la 2.ª e la 3.ª essendo tenute tra i migliori porti marittimi del mondo, riparati da tutti i venti da ripe elevatissime. Ad onta che difetti d'acqua dolce, che manchi di bacini da costruzione e riparazione de' vascelli, e del verme taret che rosicando le navi bisogna rattopparle ogni due anni, il porto di Sebastopoli è divenuto il centro delle forze navali della Russia nel Mar Nero.

SEBBI o SEBBA (s.), re in Inghilterra. Figlio di Sewardo, cominciò nel 664 a regnare sui sassoni orientali, e per la saviezza e dolcezza del governo fu il padre del suo popolo, come ne fu altresì il modello per le sue virtù. Egli praticò sul trono ciò che la penitenza ha di più austero, e trovò il mezzo di rendere continua la sua orazione. Dopo un regno di 30 anni, non meno glorioso che felice, rinunziò la corona ai suoi due figli Sigeardo e Senfrido, affine di poter servire più liberamente Iddio, e apparecchiarsi alla morte in maniera più perfetta. Ricevette l'abito monastico dalle mani di s. Waldero, successore di s. Erkonwaldo sulla sede di Londra, e pregò questo prelato di distribuire ai poveri tutti i beni di cui poteva disporre. Morì a Londra circa il 697, due anni dopo il suo ritiro. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Paolo, e la sua tomba vi durò fino al grande incendio del 1666. Leggesi in Beda che la sua santità venne attestata da molti miracoli; il suo nome fu inserito nel martirologio, ed è onorato a' 29 di agosto.

SEBENICO (*Sebenicen*). Città con residenza vescovile di Dalmazia, circolo, a 10 leghe da Zara, sulla sponda sinistra della Kerka, che là vicino si scarica nell'Adriatico, e situata sopra un colle alla radice d'un monte. La Kerka forma dinanzi alla città un piccolo lago che serve di porto, e la foce del fiume, ch'è stretta, viene protetta dal forte s. Nicolò: questo lago si chiama Sebenico e diè il nome alla città, ed anche Euripo e Titio fu det-

to anticamente. La cinta di Sebenico è formata da torri e da cattivi bastioni, la forza vera di essa consistendo nelle rupi che la circondano e sulle quali sorgono edificati i forti di s. Giovanni e Baron. Assai ben fabbricata, con belli edifizi, ha la cattedrale sotto l'invocazione di s. Giacomo maggiore apostolo, ed è di architettura gotica, buon edifizio ammirato soprattutto per la costruzione ardita del suo tetto. Fra le reliquie si venera il femore e la gamba di s. Cristoforo martire, patrono della città. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la 1.ª il preposto, di 4 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di altrettanti onorari, di 14 mansionari o beneficiati, e d'altri preti e chierici pel divino servigio. Vi è il battisterio, ch'è l'unico della città, e la cura d'anime si esercita dai 6 parrochi delle parrocchie di Sebenico, 1.° dei quali è un canonico onorario. L'episcopio è aderente alla cattedrale, e trovasi in buono stato. Oltre le 6 parrocchie della città, ve ne sono due suburbane, le quali hanno il s. fonte. Vi sono tre conventi di religiosi, un monastero di monache, alcune confraternite, l'ospedale, mancandovi il seminario a tenore dell'ultima proposizione concistoriale. Sebenico fa un considerabile commercio di transito colla Turchia, ed ha sobborghi: fertile e ben coltivato è il territorio. Dopo aver seguito le vicende di *Dalmazia*, nel 991 Sebenico, *Sebenicum*, ch'era repubblica, si arrese volontariamente ai veneziani, a' quali contrastata dai re d'Ungheria, la ricuperarono nel 1116, distruggendo il suo forte propugnacolo. Ripresa dai re d'Ungheria, il re Stefano III nel 1167 la dichiarò città e le concesse privilegi; quindi fu deturpata dalla pirateria esercitata dai sebenici, per cui Papa Alessandro III ne scrisse gravemente all'arcivescovo di Spalatro nel 1169. Quindi fu signoreggiata dai cavalieri templari. Ritornò in potere della repubblica di Venezia nel 1412, ed i veneti le conservarono tutti i suoi

privilegi. Nel 1538 e nel 1647 fu lungamente assediata dai turchi, ma indarno. Nel 1797 passò col resto della *Dalmazia* in mano dell'Austria. La sede vescovile fu eretta da Bonifacio VIII del 1298, e dichiarata suffraganea di *Spalatro*, ora però lo è di *Zara*. Oltre il vescovo cattolico di rito latino, in Sebenico risiede anche un vescovo greco scismatico, che esercita la giurisdizione su quelli del suo culto in Dalmazia e in Istria.

Prima dell'istituzione della sede vescovile, Sebenico ebbe lunghe e gravi controversie col vescovo e clero di Traù, alla cui diocesi apparteneva, per cui i Papi s'interposero più volte, ed Innocenzo IV nel 1254 conferì in commenda la chiesa di Sebenico al cardinal Stefano *Vancha;* ma non perciò cessarono i dissidii e le censure ecclesiastiche del vescovo di Traù, anzi i sebenici colla protezione del bano Paolo e potente conte Breberiense, giunsero ad eleggersi per vescovo il veneto Paolo Erizzo, che Giovanni arcivescovo di Spalatro riconobbe e consagrò. Ma Colombano vescovo di Traù scomunicò l'eletto, ed il magistrato e il clero di Sebenico. Nicolò III nel 1279 inviò legato in Ungheria e Dalmazia Filippo vescovo di Fermo, il quale esaminate le controversie, dichiarò irrita e come estorta l'approvazione dell'arcivescovo, e proibì a Paolo d'intitolarsi vescovo di Sebenico. Però nè Paolo, nè i sebenici desisterono dalle loro pretensioni; di più, morto Paolo, elessero per vescovo Leonardo Faliero veneziano. Intanto avendo i turchi distrutta la sede del vescovo greco scismatico Morinense, questi la trasferì in Sebenico, collo stesso titolo di Morinense. Nicolò IV avocò a se la causa di tante vertenze, ma senza successo; e Leonardo finchè visse ritenne il titolo di vescovo di Sebenico. Finalmente il conte Giorgio figlio del suddetto bano, colla mediazione di Maria di Sicilia regina d'Ungheria, implorò ed ottenne da Bonifacio VIII l'erezione del vescovato di Sebenico, per amore della pace e per troncare le discordie, mediante la bolla *Sacrosancta romana* del 1.° maggio 1298, che si legge nel p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 449 e seg., insieme alla storia di Sebenico, all'accennate questioni, ed alla serie de' vescovi. Il 1.° fu fr. Martino d'Arbe francescano, eletto nel 1298, chiaro per dottrina e santità di vita, che colla sua prudenza troncate le dissensioni, si riconciliò col vescovo e clero di Traù, placandoli dal dispiacere di avere perduto sì ragguardevole parte della diocesi. Verso il 1318 fu addolorato dalle devastazioni e crudeltà commesse da Mladini conte Breberiense e bano di Bosnia e Croazia. Il capitolo, secondo la concessione di Bonifacio VIII, nel 1319 elesse Crisogono Fanfoni nobile di Zara, che fece ristabilire il convento de' francescani nel suburbio rovinato dal bano, da Gregorio conte e figlio del bano Paolo e da Budislavo podestà di Sebenico e conte di Corbavia. A suo tempo e nel 1322 Sebenico e Traù tornarono all'ubbidienza de' veneziani. Il vescovo venne in grave contestazione col capitolo, che negò la sua legittimità di elezione e l'espulse; ricorso a Giovanni XXII, questo delegò a giudicare le dissensioni l'arcivescovo di Spalatro, e la sentenza fu a favore del vescovo. Martino 2.° intervenne nel 1344 al sinodo provinciale di Spalatro; nel medesimo anno gli successe Tolon de Tolono di Sebenico, che illustrò la sede colle sue virtù, fiorendo sotto di lui il convento de' domenicani. Nel 1357 circa Matteo Cernota d'Arbe, ch'ebbe controversia per le decime col vescovo di Traù, e per altre cose. Nel 1380 Bonifacio di Ravenna, al cui tempo si fondò il monastero delle benedettine, con autorità di Bonifacio IX; indi nel 1395 Antonio da Ponte patrizio veneto, per nomina di tal Papa, di cui era uditore di rota, *et sacello pontificio praeposuit:* Sigismondo re di Ungheria nel 1397 concesse il privilegio di esenzione ai contadini e coloni dei beni della mensa vescovile. Antonio ravvivata la controversia delle decime, potè ricu-

perarle, ma i sebenici si mostrarono contrari, onde il Papa scrisse un breve in onore e favore del vescovo, e nel 1402 lo traslatò a Concordia. Gli successe Deodato o Bogdano Pulsich di Sebenico e primicerio della cattedrale, che allora avea pure l'arcidiacono e l'arciprete: giurò ubbidienza e fedeltà a Bonifacio IX e successori, per essere la chiesa lacerata dallo scisma dell'antipapa Clemente VII. Essendo la cattedrale alquanto angusta, fu decretata la sua ampliazione, con aumento di rendite. Nel 1440 Giorgio Sisgorich divenne vescovo della patria, prudente e virtuoso, meritò concessioni dai veneti; nel 1443 pose la 1.ª pietra per la nuova cattedrale e ne curò l'edificazione, erigendo nell'area dell'antica l'episcopio; restaurò la disciplina ecclesiastica, e pel decoro del culto divino pel coro istituì 12 mansionari. Nel 1454 Urbano Vignaco veneto, eletto da Nicolò V e molto dotto, che ottenne da Costantinopoli presa dai turchi, le memorate reliquie di s. Cristoforo, autenticate dal patriarca Gennadio; quindi stabilì 4 arcipreti vicari foranei della diocesi, e nel 1467 il cardinal Giovanni Carvajal legato apostolico ne'dominii veneti, concesse indulgenze alla cattedrale. Nel 1469 gli successe Luca de Tolentis della diocesi di Cursola e arcidiacono di quella cattedrale, insigne per scienza, virtù, e legazioni già affidategli da Pio II, che lo chiamò in Roma, a Stefano re di Bosnia e al duca di Borgogna Filippo: Paolo II annullata l'elezione fatta dal capitolo, nominò vescovo Luca, restando in Roma occupato in gravi affari, e Sisto IV lo spedì legato a Carlo duca di Borgogna, ed ai veneziani per nunzio con podestà di legato. L'imperatore Federico III l'inviò legato con altri ai principi e città d'Italia, ed il re de'romani Massimiliano I lo dichiarò suo consigliere. Innocenzo VIII nel 1488 lo spedì allo stesso Federico III, per indurlo ad aiutar Polonia invasa dai tartari; e Massimiliano I pregò il Papa a crearlo cardinale, *his quatuor temporibus proxime speravimus*. Ma pochi anni dopo morendo, non potè conseguire tale onore. Governò la diocesi con sollecitudine pel vicario, e contribuì con somme al compimento della cattedrale. Gli successe nel 1491 Francesco Quirini patrizio veneto, che restando in Roma per servigio della s. Sede, deputò al vicario il pastorale reggimento; e nel 1494 ebbe Stefano vescovo Sanctuariense per vicario generale e luogotenente, che fece la visita. Francesco si dimise per impotenza di risiedere in Sebenico, e nel 1495 gli fu sostituito Bartolomeo Bonini veneto, che ebbe il dolore di vedere esposta all'invasione dei turchi parte della diocesi, onde alcuni emigrarono nelle isole, altri in Abruzzo. Nel 1512 Giovanni Stafileo nobile di Traù ov'era arcidiacono, uditore di rota, che alla dottrina congiunse la prudenza, autore del libro: *De gratiis expectativis*. Leone X l'impiegò in molti affari e gravi legazioni per l'Europa, onde si fece rappresentare dal vicario. Nel 1528 per sua morte ne occupò il luogo suo nipote Giovanni Lucio Stafileo, benemerito pastore che compì l'edifizio della cattedrale e consagrolla nel 1555. Nel 1557 Girolamo Savorgnano nobile del Friuli, che intervenne al concilio di Trento; stabilì 6 parrocchie per la città e 2 pel suburbano, emanò ottime leggi, nel 1564 celebrò il sinodo, i cui atti riprodusse il p. Farlato. Nel 1574 fr. Luca Spingaroli nobile di Dessa, dotto domenicano, che nel 1587 fu al concilio di Spalatro. Sisto V nel 1589 vi surrogò Vincenzo Bassi nobile di Cremona, che nel 1589 fu trasferito ad Andria; ed in sua vece Clemente VIII elesse fr. Vincenzo Arrigoni di Brescia domenicano, di gran virtù, che si seppe conciliare l'estimazione del senato veneto, e pieno di zelo celebrò 7 sinodi: di tutti riporta gli atti l'accurato gesuita p. Farlato. Nel 1627 Gio. Paolo Savio veneto, che trasferito a Feltre nel 1628 gli successe Gio. Tommaso Malloni vicentino, somasco virtuoso e rinomato predicatore, poi vescovo di Belluno.

Nel 1635 Luigi Marcello patrizio veneto, pure somasco, che per l'incremento del divin culto celebrò il sinodo, e sotto di lui fu fondato altro monastero di benedettine: i turchi intrapresero la guerra di Creta, e nel 1647 assediarono Sebenico, che difeso dai veneti e dal divino patrocinio, potè scampare dal pericolo che gli sovrastava. Nella città fu eretto il convento di s. Lorenzo pei francescani di Bosnia; e nel 1649 la peste desolò Sebenico. Traslato a Pola, nel 1654 gli fu surrogato Natale Carideo veneto, il quale riparò i danni sofferti dalla cattedrale e dall'episcopio; fu di gravi costumi, invitto difensore dell' immunità ecclesiastica, e lodato pastore: per l'infortunio dello scoppio della polvere nel forte, l'antichissima chiesa di s. Michele restò del tutto rovinata. Nel 1676 Gio. Domenico Calligari veneto, convocò il sinodo, e con quelli di Arrigoni e Marcello pubblicò colle stampe. Gli ultimi vescovi di Sebenico registrati nelle *Notizie di Roma*, sono i seguenti. Nel 1723 fr. Carlo Antonio Donadoni di Venezia, de' minori conventuali e dottissimo; 1756 Giovanni Calebotta di Traù, traslato da Arbe; 1759 Girolamo Bonacich di Milna diocesi di Lesina; 1763 Giovanni Pettani di Brissa diocesi d'Antivari; 1767 Nicola Difnico di Sebenico nobile e lodatissimo; 1784 Felice Venanzio Scotti di Castelnuovo diocesi di Macarska; 1796 Michele Spalatin di Arbe, traslato da Cattaro. Dopo sede vacante di moltissimi anni, Leone XII nel 1827 terminò la vedovanza della chiesa con provvederla del vescovo Filippo Bordini di Scardona. Dopo altra ma breve sede vacante, nel 1839 Gregorio XVI preconizzò mg.r Luigi Pini di Sebenico, che nel 1844 trasferì a Spalatro; quindi nel concistoro de' 16 aprile 1846 vi traslatò da Cassia *in partibus* l'attuale pastore mg.r Giovanni Bercich di Zara, ov'era preposto della metropolitana, vicario generale e ausiliare dell'arcivescovo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica a fiorini 150, essendo le rendite della mensa 6000 fiorini, corrispondenti a circa 2800 scudi romani, senza gravame d'alcun onere. La diocesi è amplissima, numerose le parrocchie, comprendendo 211 luoghi.

SEBENNITO o SEMENNUT. Sede vescovile del Basso Egitto, del patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa, eretta nel secolo V. Fu pure chiamata *Sjemnouti*, *Sebennetou*, *Samannoud*. Situata sulla riva occidentale del ramo Phathmetico del Nilo, a poca distanza da Busiride, presenta ora poche tracce di sua antica esistenza; i suoi templi sono scomparsi, e non vi sono che avanzi di statue. I copti sembra che vi abbiano l'antico loro vescovato. Fra i vescovi di Sebennito trovasi il meleziano Soterico; Ausonio che assistè al 2.° concilio d'Efeso, ove si dichiarò in favore di Dioscoro, che avea condannato in quello di Calcedonia; Paolo sottoscrisse il decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli, contro i simoniaci; Isacco giacobita fu al concilio d'Alessandria nel 743. *Oriens chr.* t. 2, p. 571.

SEBERIANA o SEVERIANA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropolitana di Adrumeto. Alcuni credono ricevesse tal nome dall' imperatore Severo. Nel 484 il vescovo Vittorino con altri della provincia fu esiliato da Unnerico re de' vandali, il quale nella conferenza di Cartagine favorì i donatisti contro i cattolici. Morcelli, *Afr. christ.*

SECONDA (s.), vergine e martire. *V.* Ruffina e Seconda (ss.).

SECONDELLO (s.), diacono. *V.* Friario (s.).

SECONDIANI o SECONDINIANI. Eretici che seguivano gli errori di Secondino filosofo africano del 405 e difensore di Manete eresiarca capo de' *Manichei* (*V.*). Secondino insegnò che Dio non è immutabile; che Gesù Cristo non è il figlio unico e naturale del Padre eterno; che non è permesso a' cristiani di mangiare carne, nè di bere vino. Questo eretico ed i suoi

errori furono combattuti da s. Agostino, ed altrettanto fecero Prateolo e Durando.

SECONDIANO (s.), martire. Si crede che fosse soldato di professione, come altresì Marcelliano e Veriano, i quali furono compagni del suo martirio nel III secolo. Convertitisi alla vista del coraggio dei martiri, si fecero battezzare, e dichiararono pubblicamente che adoravano Gesù Cristo. Furono quindi presi nella città di Roma, e dopo aver sofferte diverse torture sotto l' imperatore Decio, vennero mandati in Toscana, dove consumarono per la spada il loro sagrificio; ma ignorasi in qual luogo furono martirizzati. Essi sono nominati sotto il giorno 9 di agosto in molti antichi martirologi.

SECONDICERO DELLA S. SEDE APOSTOLICA. *V.* Primicerio della s. Sede.

SECOVIA o SECKAU (*Secovien*). Città vescovile della Bassa Stiria austriaca, con residenza del vescovo in Gratz, da cui è distante più di 12 leghe, appiè delle montagne del suo nome. Altri la chiamano *Seccau*, *Seggau*, *Secovium*, divenuto borgo e circolo, con quasi 400 abitanti: possiede fucine a acque minerali, avendo nei dintorni una miniera di rame. Gratz o Graetz, *Graiacum*, *Graecium*, è la città capitale della *Stiria* (*V.*), e capoluogo di circolo, sulla destra del Mühr, in un paese ameno, a 32 leghe da Vienna. E' pur sede del governo della Stiria, del comando generale militare dell'Austria inferiore, d'una corte superiore, dell'officio del circondario, d'un concistoro, d'un governatore generale, e luogo di riunione degli stati del ducato. Fu già importante piazza di guerra, difesa da una cittadella situata sopra una roccia scoscesa; ma dacchè furono nel 1784 distrutte le sue fortificazioni, non ha più che un muro di circonferenza, e la sua cittadella in rovina serve di prigione di stato. La città propriamente detta sta sulla riva sinistra del Mühr, che comunica col mezzo d' un ponte al Mührstadt, il più grande de' suoi sobborghi. Gratz in generale è ben fabbricata e rinchiude molti belli edifizi, come il palazzo degli stati, quello della città, la chiesa di s. Caterina che contiene il bel mausoleo di Federico II il *Bellicoso* duca d'Austria, e quello della sua sposa; il teatro elegante, le caserme vaste e ben tenute, l'arsenale, la colonna della Trinità in bronzo dorato che adorna una delle pubbliche piazze. Si contano 22 chiese, 3 conventi, 6 ospedali ed un orfanotrofio. All'università fondata nel 1586, fu sostituito fino dal 1782 un liceo; inoltre vi sono un ginnasio, una primaria scuola normale, ed un liceo convitto di nuova istituzione; questi scientifici stabilimenti possiedono una biblioteca di circa 106,000 volumi e di 3500 mss., come pure un osservatorio. Il museo d'istoria naturale, ch'ebbe per fondatore l'arciduca Giovanni, e nel quale l'accademia del disegno tiene le sue sedute, è pure uno de' più belli scientifici stabilimenti di questa città. Fra le numerose sue fabbriche si distinguono particolarmente quelle di acciaio e ferro; ve ne sono ancora di tessuti di cotone, stoffe e altre, le quali alimentano un commercio assai considerabile cogli stranieri. Si tengono due annue fiere molto frequentate dagli esteri, anche lontani. I suoi dintorni sono deliziosi e coperti di villaggi, di belle case di campagna, e di amene piantagioni e vigneti. Non convengono gli autori sull'antichità della città, e si crede la vetusta *Muroela.* Il duca Federico IV fu il 1.° a cingerla di mura e fosse, e l'arciduca Carlo e suo figlio Ferdinando l'hanno assai migliorata. Ne' tempi meno antichi divenne la capitale della Stiria, cioè quando la città di Steyer, che lo era prima, col suo distretto fu incorporata all'Austria superiore. Nel 1782 recandosi Pio VI a Vienna, giunto a' 18 marzo a Marburg fu ossequiato da mg.r Arco vescovo di Secovia e da molti signori. Nel dì seguente nelle ore pomeridiane arrivò a Gratz e discese all'insigne monastero cisterciense di s. Lamberto, ricevuto da detto vescovo, e dal conte Poz-

thazky Liectstein presidente della città e capo del governo dell'Austria, Stiria e Carintia, non che dal prelato del monastero e da altri personaggi. Nel mercoledì 20 marzo, servito dal presidente di nobili carrozze, si portò alla chiesa della B. Vergine del Soccorso di Zel de'conventuali, per assistere alla celebrazione della messa, piena di nobiltà e di popolo; egualmente inchinato dal vescovo, dal presidente e dai religiosi con tutte le formalità. Dopo la messa e prima d'uscire dal presbiterio, il Papa compartì l'apostolica benedizione; indi montato in carrozza tra le riverenti dimostrazioni di tutti, proseguì il viaggio per Pruch. La sede vescovile di Secovia fu eretta verso il 1219 da Papa Onorio III, e dichiarata suffraganea di *Salisburgo* (*V.*), come lo è tuttora, avendola fondata l'arcivescovo di Salisburgo Eberardo Truchsen nel 1215, a'cui successori spetta la nomina, per quanto dissi al citato articolo. Il 1.° vescovo fu Carlo, già preposto di s. Bartolomeo a Frisach in Carintia, consagrato nel 1218 e morto nel 1231. Gli successero Eurico morto nel 1244, Uldarico morto nel 1268, Bernardo Werner morto nel 1282: quanto agli altri vescovi sino a Giuseppe Filippo conte di Lamberg canonico di Passavia, consagrato nel 1712, si veda la *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. 2. I registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1763 Giuseppe Filippo de Spaw d'Innspruck diocesi di Bressannone; nel 1780 Giuseppe d'Arco di Salisburgo; nel 1802 Gio. Federico di Waldestein e Wartemberg di Vienna. Dopo alcuni anni di sede vacante, nel 1824 fu fatto vescovo di Secovia Romano Sebastiano Zaengerle di Kirchberg diocesi d'Augusta, cui successe nel 1849 l'odierno vescovo, eziandio amministratore di *Leoben* (*V.*), mg.r Giuseppe Otmaro Rauscher di Vienna. Non avendo luogo le proposizioni concistoriali, non posso dire altro.

SECRED. Sede vescovile de'giacobiti nella diocesi d'Antiochia, situata presso il Tigri nella provincia di Mesopotamia; fu pur detta *Seert, Eseerd, Mobadra*. Il vescovo Filosseno nel 1332 assistè alla consagrazione del patriarca Ignazio IV. *Oriens chr.* t. 2, p. 1520.

SEDE APOSTOLICA, SEDE ROMANA, SANTA SEDE, *Sedes Apostolica*. La cattedra di s. Pietro, centro della verità e unità cattolica, e di tutte le chiese assolutamente capo, madre e maestra (s. Cypr. ep. 45, s. Aug. ep. 162 ed altri), alla quale ogni ubbidienza ed ogni onore è dovuto (*Conc. Eph.* act. IV), alla quale per la maggior preminenza è necessario che ogni chiesa si unisca, cioè tutti i fedeli in qualunque lato della terra (s. Iren. *advers. haeres.* c. III). Così la definì il regnante Papa Pio IX nell'*Enciclica* agli illustri cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, de'21 marzo 1853. Il suo venerando predecessore Gregorio XVI, nell'opera *Il Trionfo della s. Sede*, ecco come spiega, che cosa si debba intendere per *Sede* nel senso ecclesiastico, nel cap. IX, n.° 4. «Ce lo spiega il dottissimo ab. Cuccagni, autore delle *Riflessioni contro la* Vera Idea, ec.—*Sede*, ei dice, nel senso ecclesiastico, è il grado di autorità, che dà il diritto a chi ne è rivestito, d'istruire, di governare una moltitudine di fedeli. Chiamasi *Sede*, figuratamente, dal posto cioè più eminente, che, ad esprimere l'eminenza del grado, preparasi nell'adunanza per colui, che ne è il capo. — Questo è il naturale significato (soggiunge Gregorio XVI). *Sede* e *Trono* ci eccitano la medesima idea, e sì l'una che l'altro si possono adoprare ad esprimere qualunque dominante, anche despota assoluto; nè è inusitato il significare l'autorità del monarca, dicendola autorità del trono." Il distintivo carattere di Cattedra Apostolica, dalla comune voce e consenso de'*Concilii* e de'*Padri* per antonomasia fu attribuito singolarmente e riservato alla Sede romana, per denotare in essa il centro dell'unità. A Chiesa riportando le spiegazioni che si danno dai teologi a questa voce, dissi ancora, che a norma del simbolo dichiarato

dal concilio di Costantinopoli, la Chiesa è una, santa, cattolica ed apostolica: capo visibile di questa Chiesa santa e cattolica è il sommo *Pontefice* (*V.*) vicario di Gesù Cristo, e *Successore* (*V.*) di s. Pietro; quindi nel concilio di Calcedonia venne denominato *Vescovo universale* (*V.*); avendo parlato degl'innumerabili titoli d'onore co'quali padri e concilii denominarono il romano Pontefice, a Nome de' Papi, ed a'loro articoli. Inoltre a Chiesa, come a Patriarca e lunghi relativi, dissi delle altre chiese che si appellano *Apostoliche*, matrici fondate dagli apostoli, ma tutte fuori che la Romana ebbero fine a cagione dell'eresie. Il Zaccaria, *Storia letteraria* t. 6, p. 500, spiega onde alle vescovili sedi venne ancora il nome di *Sedi Apostoliche*, il cui catalogo pubblicò Fabrizio, *Salutaris lux Evangelii*, rimarcando altre chiese che negli antichi monumenti talvolta furono dette *Sedi Apostoliche*, sebbene non ripetano l'istituzione dagli apostoli; del titolo che divenne peculiare della chiesa romana, citando un'iscrizione posta nella basilica Ostiense del 474, nella quale è chiamata *Sede Apostolica*. Il medesimo Zaccaria nel suo *Anti-Febbronio*, dopo aver nella *Dissert.* 2.ª ragionato dei titoli di *madre* e *maestra delle chiese*, che alla romana Sede convengono, parlando del titolo di Sede apostolica già dato ad altre chiese, ma per antonomasia conveniente alla romana, nel t. 1, p. 259 prova che la Sede di Roma sempre di questo nome ha goduto; laonde s. Innocenzo I Papa del 402, nella celebre sua lettera a s. Vittricio vescovo di Rouen stabilì, che *le cause maggiori all'Apostolica Sede si rechino dopo il vescovile giudizio*. Che se la romana non fosse stata già a quell'epoca chiamata Apostolica Sede, come s. Innocenzo I paragonandola colle altre, avrebbela detta Apostolica, contento di chiamar le altre *Episcopale judicium?* Nè altro nome trovasi in tutti gli scrittori di tutte l'età, che quello di Apostolica Sede, e più usitato, quando della romana Sede si parla, a lei dato per eccellenza e particolarmente perchè fu consagrata dalla morte di s. Pietro capo e principe della Chiesa; per cui è chiaro, che udendosi questo nome quando di Roma si tratta, s'intende subito che quella chiesa per s. Pietro fu in tutti i secoli cristiani a tutta l'universal chiesa preposta, come scrive s. Gelasio I Papa del 492. Inoltre Zaccaria a p. XL dell'Introduzione, discorre della distinzione che non va fatta tra *Sede apostolica* e *Corte di Roma* o *Curia romana* (*V.*); distinzione, egli dice, introdotta da quelli i quali senza parere eretici, ne adottano le massime, onde potere con maggiore impudenza disfogare contro il romano Pontefice la loro rabbia; poichè la corte romana altro non è che il ministero del Papa, e la distinzione di Papa e del suo ministero può egualmente applicarsi a tutte le corti, nelle quali vi è principe che comanda, e ministri che lo servono nel reggimento de'sudditi. Le ingiurie che si scagliano contro i ministri, ricadono sul principe, il quale o è insensato che non si avvede de'loro eccessi, o è sì dappoco che alla loro licenza non sappia por freno. Da un pezzo fu introdotto il comune linguaggio, di protestare alla Sede apostolica rispetto, e d'inveire contro la corte romana. A Corte di Roma notai che questa denominazione e quella di *Curia Romana*, fu introdotta sul principio del secolo XII, prima del qual tempo non esisteva la distinzione de'vocaboli di *Corte di Roma* e *Santa Sede Apostolica*, incognite agli antichi; dell'abuso che dai maligni si fece per distinguere la *Corte* dalla *Sede romana*, con isfogare il loro veleno contro l'apostolica Sede. Con il p. ab. Biagi annotatore del celebre Bergier, dissi usata la frase e per disprezzo resa comune da'moderni novatori, incominciando dall'eresiarca Calvino e da'suoi seguaci, quindi fatta sinonimo la frase *Corte di Roma* della s. *Sede apostolica romana* dai giansenisti moderni, per distinguere la romana corte civile dall'ecclesiastica. Nel 1846 fu pub-

blicato in Treveri, *De tituli Sedis Apostolicae ad insigniendam Sedem Romanam uso antiquo et vi singulari; scripsit M.Eberhard s. theologiae doctor.* Di questo glorioso titolo, con cui da tanti secoli la romana Sede è salutata dai popoli cristiani, i teologi che scrissero in difesa dei diritti della s. Sede, occupandosi di tanti altri più gravi argomenti, poco o nulla pensarono all'origine del titolo in conferma delle loro dottrine. All'incontro Eberhard con retto intendimento, accuratezza e diligenza trattò il suo tema, ricercando in prima da quale età abbia avuto origine l'uso di chiamare *Apostolica* la *Sede romana*, e quindi quale sia la forza ed il valore di tale denominazione. Con documenti storici insegna, che questo titolo era già usitatissimo nel principio del secolo V, e che fu adoperato per denotare la *Cattedra di Roma*, la *Sedia* (*V.*) pontificale, non solo dai Papi e da molti scrittori ecclesiastici antichi, ma ben anco dai concilii ecumenici celebrati in oriente o in occidente, quali sono quelli di *Calcedonia*, d'*Efeso*, di *Laterano* I, di *Trento.* Esaminate poi le conseguenze che se ne ponno dedurre, analizzando l'intima forza di quest'appellazione, prendendo occasione dalle parole del benemerio Pietro Coustant, il quale scrisse: *Sedes quae Petri morte consecrata est, totum id retinnitjuris, quod Apostolorum princeps fuerat a Domino consecutus: inde etiam brevi obtinuit usus, ut illi uni quasi proprium maneret Apostolicae Sedis nomen*; rigetta la sentenza di coloro i quali asseriscono che sia stata detta *Apostolica* la *Sede romana* unicamente per rapporto alla sua origine: nella quale sentenza non potrebbe abbastanza spiegarsi perchè la Sede romana porti quel titolo negli atti di quei concilii, ne'quali sono pure nominate altre sedi che furono già occupate da alcuni apostoli. In breve l'autore dimostra, che la romana Sede fu specialmente detta Apostolica per denotare non solo la sua origine dal principe degli apostoli, ma ancora un certo carattere, un'autorità, ed una forza apostolica, che sempre visibilmente si mantenne nella cattedra di Roma. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 348, n.°7, osserva che già la chiesa romana, per antonomasia era denominata la *Chiesa*. All'anno 1199, n.°60 e 61, che Innocenzo III avendo mandato Alberto suddiacono e Albertino notaro legati a Costantinopoli, per la riunione di quella chiesa alla romana, il patriarca Camatero ricevè bene i *Legati apostolici* (*V.*) della s. Sede, e commendò il zelo del Papa, ma con perfidia espose i suoi dubbi, perchè avesse Innocenzo III chiamata la chiesa romana *universale e madre delle chiese*, e perchè questo titolo non si dovesse attribuire alla chiesa di *Gerusalemme* (*V.*), poichè la fede cristiana da quella derivò. Rispose Innocenzo III, che la Chiesa per due cagioni chiamasi universale. » Dicesi universale la Chiesa, la quale si forma di tutte le chiese, e chiamasi in idioma greco *Cattolica* (*V.*), e secondo questa significazione la chiesa romana non è universale, ma parte della chiesa universale, cioè la prima e la principale, come capo nel corpo, perciocchè in essa è la pienezza della podestà, e agli altri è comunicata una parte della pienezza. E chiamasi universale quella sola chiesa, la quale contiene sotto se tutte le chiese: e secondo ciò la chiesa romana solamente si appella universale, imperocchè ella sola per privilegio di singolar dignità è sopra l'altre; siccome ancora Iddio è chiamato Signore universale non quasi come diviso nelle specie specialissime o subalterne, ma perchè tutte le cose si contengono sotto il suo dominio. Imperciocchè ha una chiesa generale della quale la Verità disse a Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* E ci sono molte chiese particolari, delle quali dice l'Apostolo: *Instantia mea quotidiana, solicitudo omnium ecclesiarum.* Una è formata di tutte, siccome generale fatta delle particolari: e una è sopra tutte, perchè essendo il cor-

po della Chiesa uno solo, del quale dice l'Apostolo: *Omnes unum corpus sumus in Christo;* ella è capo dell'altre. Hai chiesto ancora, e hai affermato, te esser non poco dubbioso, desiderando saper la cagione, la quale tu ammetterai senza contrasto, mentre sarà appoggiata alla ragione, dicendo Davide di Gerusalemme ne'salmi: *Mater Sion dicet homo, et homo factus est in ea;* siccome in quella, nella quale Cristo s'è degnato di conversare e predicare, e insegnare e operare la nostra salute, ponendo in essa i fondamenti della nostra fede; di che meritamente si debbe chiamar madre, conciosiacosachè da essa procedesse già la dottrina salutare; perchè la chiesa romana sia detta madre di tutte le chiese, la quale ha ricevuto dalla chiesa gerosolimitana i misteri della fede cattolica ... Or tuttochè per le cose predette si ritrae la risposta di questa domanda, perchè la chiesa romana si dice madre per ragione non del tempo, ma piuttosto della dignità (siccome, avvegnachè Andrea, come testifica Giovanni, venisse alla fede prima che Pietro, per tutto ciò Pietro fu anteposto ad Andrea, e così nel catalogo degli apostoli egli è sempre mai il primo nominato, cioè non pel tempo, ma per la dignità), pure a togliere ogni dubbio la tua fraternità dee distinguere secondo la ragione de' diversi nomi tra la chiesa romana e la gerosolimitana, che questa si deve dir madre della fede, perchè da essa procedettero i misteri della *Fede* (*V.*); ma quella si dee dire la madre de'*Fedeli* (*V.*), perchè per privilegio della dignità è stata sempre sopra tutti i fedeli." Noterò, che anco a ORIENTE rimarcai, che *Roma* è madre di tutte le chiese e centro del *Cristianesimo*, *Gerusalemme* e l'*Oriente* ne furono la culla; rimarcai poi a PATRIARCA e PATRIARCATO, che Gerusalemme non ebbe l'onore della sede patriarcale, ed in considerazione della città in cui era nata la religione, che soltanto nel 553 nel concilio di Costantinopoli, perchè sebbene nel 451 il concilio di Calcedonia ne avea riconosciuti i diritti, ciò non approvò Papa s. Leone I; quindi il patriarca di Gerusalemme fu il 5.° patriarca dopo il romano Pontefice. Inoltre Rinaldi a detto anno, n.° 65 riporta, come Gregorio cattolico degli armeni e il re di questi Leone II il *Grande*, scrivendo a Innocenzo III, confessarono che la sublime chiesa romana è la madre di tutte le chiese. Di più all'anno 1200, n.° 16 e 17 osservò, che il concilio provinciale di Londra celebrato co'suoi vescovi dall'arcivescovo di Cantorbery, ne' 14 canoni promulgati, a ciascuno furono aggiunte queste parole: *Salvo in ogni cosa l'onore e il privilegio della sacrosanta Chiesa romana.* Il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' cardinali della s. Romana Chiesa*, par. 2, cap. 2: *Del Romano Pontefice*, dopo avere riportato le sublimi denominazioni colle quali furono i Papi distinti dalla venerabile antichità, dice non diversamente potevasi di loro parlare, poichè la loro sposa la chiesa romana, con nomi di onore e pieni di autorità veniva distinta. *Chiesa principale, da cui è nata l'unità sacerdotale. Chiesa di tutte le altri radice e matrice. Centro dell'unità. Chiesa in cui stette sempre il principato della cattedra apostolica. Pietra che non superano le superbe porte d'inferno. Chiesa da cui si spargono per le diverse parti di tutto il mondo i sagramenti della salute, della purità incorrotta, della fede. Chiesa in cui Pietro vive e presiede, e somministra a chi la cerca la vera fede. Cacume del mondo. Capo di tutte le chiese. Roma sede di Pietro che dall'onore pastorale fatta capo del mondo, ciocchè non le dettero l'armi, glielo donò la religione. Sede di s. Pietro, che nella chiesa universale ritiene il principato, che Dio le assegnò. Sede apostolica da cui tutta la Chiesa il principio trasse di tutta la religione. Sede apostolica dove i fondamenti sono posti de' dommi ortodossi.* Questa si è una parte di que'tanti nomi onorevolissimi, co'quali l'antichità meritamente fregiò la chiesa romana, di cia-

scuno de' quali il p. Tamagna ne riporta la derivazione, con citazioni. Provò il p. Cappellari poi Gregorio XVI, nell'opera citata cap. IX, n.° 3 e 4, che tutti i pregi della chiesa romana non sono in lei originari, ma li desume da quelli del *Papa* (*V.*), il quale li riceve da Dio. Perciò arroge quanto il Rinaldi all'anno 325, n.° 130 e 131, riporta nel dichiarato da s. Gelasio I nel concilio romano. *Quamvis per orbem catholicae Ecclesiae unus thalamus Christi sit; sancta tamen Romana catholica et apostolica Ecclesia nullis synodicis constitutis caeteris ecclesiis praelata est, sed evangelica voce Domini et Salvatoris nostri primatum obtinuit: Tu es Petrus, inquientis, et super hanc petram*, etc. Inoltre dimostra con altre testimonianze, che i privilegi della chiesa romana, non da altri che da Cristo ebbero origine nel concederli al suo vicario in terra, il quale li esercitò avanti di venire a Roma a fondarvi la sua cattedra. Ed all'anno 393, n.° 21, dice di quello in favore di chi comunica colla chiesa romana, che quantunque escluso dalla comunione degli altri vescovi ha la comunione cattolica, e ne produce gli esempi, così all'anno 432, n.° 48; mentre il non comunicare con essa era ed è lo stesso che dichiararsi *Eretico* o *Scismatico* (*V.*). A questi, a' *Protestanti* (*V.*), alle *Sette* (*V.*) una sola via di salvezza rimane, il ritorno cioè a quella fede ch'è unica e indivisibile, all'ubbidienza della Sede apostolica che n'è depositaria e maestra.

In tutto quanto questo mio *Dizionario*, pieno di profonda venerazione alla s. Sede apostolica, gloriandomi e pregiandomi di essere suo vero e sincero figlio, come tutti i cristiani a sommo onore e ventura recar si debbono, non solo colle mie deboli forze e pochezza ne celebrai l'immenso complesso de' suoi splendidi fasti, ma feci affettuoso e riverente eco ai suoi innumerabili e benemeriti atleti e campioni; qui limitandomi a toccare alcuni de' principali e innumerabili argomenti riguardanti la s. Sede, pegli altri potendosi vedere i loro articoli. Eziandio vado nella medesima mia opera propugnando le glorie de' romani Pontefici, ribattendo le calunnie degli empi detrattori. Questi in tutt'altro discordi, allora si concordano alla stessa opinione quando si tratta di prendersela contro i Papi e la romana chiesa. Per mantenere l'essenziale unità religiosa fra le membra di Gesù Cristo era necessario un centro, da cui partisse ogni magistero, emanasse ogni giurisdizione, si diffondesse ogni prerogativa. Questo appunto mirabilmente operò il Redentore nel costituire s. Pietro principal fondamento della sua Chiesa, e che se gli altri undici furono come lui chiamati all'apostolato, al solo s. Pietro diede Cristo il primato, subordinando a lui il collegio apostolico, del quale divenne principe e capo. E s. Pietro in fatti la fece sempre da capo, da maestro, da principe, da *Pastore* de' pastori, tanto nelle sagre adunanze, ov'era sempre il 1.° a parlare, a prescrivere, a sanzionare, quanto nel piantar prima la sua sede in Antiochia, e poi nello stabilire in Roma il centro dell'unità cattolica. I Papi sempre esercitarono i diritti e l'autorità del *Pontificato* (*V.*) e primato, come eredi universali di s. Pietro, ed agli oracoli di questo centro di unità piegarono sempre rispettosa la fronte e pastori e fedeli; l'autorità della Sede apostolica fu sempre e in ogni tempo venerabile, come pure attesta Muratori che svolse un numero incredibile di monumenti antichi. La cattedra pontificale di s. Pietro è nel tempo stesso indefettibile nella sua esistenza, come irrefragabile e scevra da errore ne' suoi insegnamenti. In più luoghi altresì narrai le molteplici beneficenze derivate alla società dal romano pontificato, non che l'amorosa assistenza che Dio presta assiduamente alla sua Chiesa, ed i trionfi che di quando in quando fa riportare a' nostri giorni alla fede, alla chiesa romana ed al suo venerando capo, molti avendone registrati all'articolo Pio IX e in tanti altri

articoli, descrivendo le relazioni della s. Sede colle nazioni. Quanto ai servigi importantissimi resi dalla s. Sede a tutto il cristianesimo, essa è stata in tutti secoli non solo un fanale a dirigere i fedeli nel mare tempestoso di questo mondo, ma anche la sorgente onde la stessa fede emanò e per cui viene propagata a tutte le parti del mondo dell'orbe cattolico colle *Missioni Pontificie* (*V.*), argomento che toccai pure a Propagazione della fede. A Primato nel riunire le principali prerogative della Sede apostolica, ragionai del primato d'istituzione divina del romano sommo Pontefice, tanto del primato d'onore, che d'ordine e di giurisdizione, qual capo augusto della chiesa universale, siccome successore del principe degli apostoli e *Vicario di Dio* (*V.*) in terra; perciò tutti i fedeli gli devono rispetto e ubbidienza, come tutte le chiese per la primazia suprema che ha eziandio su di esse, e su tutta quanta la Chiesa ancorchè adunata in concilio, essendo infallibile nelle decisioni di fede, come pur dissi a Scisma, a Scomunica e analoghi articoli. La prerogativa del primato è trasfusa nella s. Sede apostolica e cattolica di Roma, ove siede maestosamente il Papa, giudice, maestro e pastore universale, onde *Roma* (*V.*) è centro del cristianesimo, e vincolo di comunione a tutte le genti. Il primato della Sede apostolica su tutta quanta la terra, fu riconosciuto dai ss. Padri e da'concilii ecumenici. La chiesa romana ammaestrata da s. Pietro e da' suoi successori non conosce eresia; illibato e immacolato è lo splendore di sua fede; la purità di sue dottrine, conformi alle tradizioni apostoliche, inviolabilmente osservate e custodite: la fede romana è sempre la fede della Chiesa. Risalendo all'origine e primordi del cristianesimo, la cattedra apostolica di s. Pietro fondata in Roma, sempre grandeggiò autorevole in tutte le chiese dell'orbe cristiano. Notai a Roma, che non bisogna confondere la chiesa illustre dell'alma e celeberrima città, gloriosa metropoli della terra, ch'è una sede particolare e limitata a una sola diocesi (nel fine del citato articolo parlai di Roma come sede del Papa capo di tutta la Chiesa, delle sue dignità, della diocesi particolare di Roma, e riportai il novero de' vescovati suffraganei e immediatamente soggetti alla Sede apostolica, come lo sono molte celebri abbazie *nullius dioecesis*), e avente per cattedrale la basilica di *Laterano* capo bensì e madre di tutte le chiese, avendo detto a Possesso de' Papi che questo deve riguardarsi pel possesso di quel tempio come cattedrale del loro vescovato di Roma; laonde non devesi confondere colla *Chiesa Romana* o *Sede Apostolica*, che nel linguaggio ordinario de'teologi è la chiesa cattolica universale, che considera Roma come il centro dell'unità e della fede, ed il Papa che ne occupa la sede, come successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo, capo supremo e monarca di tutta la chiesa universale. Roma quindi ha l'alto vanto di rifulgere qual sole fra le stelle per aver da XIX secoli la sagrosanta sede dell'impero cattolico, sostenuta da quella *Religione* (al quale articolo riportai le statistiche approssimative di tutte le religioni e loro classificazione numerica, come de'seguaci d'ognuna) che n'è il divin fondamento; sede ch'è madre e maestra cattolica de'fedeli, cattedra suprema di verità. A Roma ancora dichiarai che l'appellativo di *eterna* le si addice per essere l'eterna sede di s. Pietro, ad onore del perpetuo suo magistero e di quello de'suoi successori; altrimenti dopo il trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli e le tante feroci irruzioni barbariche, forse era per sempre spenta la gloria di Roma. Eterna dunque Roma sarà per s. Pietro e per la Sede apostolica, imperocchè siccome il regno di Cristo sarà invincibile, universale, sempiterno, cioè misurato alla temporanea durazione delle cose, dice il p. Passaglia gesuita nella *Dissert. sull'appellazione di eterna a Roma*, pel regno di Dio viene significata la chiesa istituita dal Salvatore, e per le cu-

re degli apostoli propagata e diffusa.» Adunque la chiesa del Salvatore, siccome suo regno, deve credersi duratura al pari de'secoli. Ora nè v'ha, nè può avervi quaggiù in terra altra chiesa del Salvatore tranne la governata da Pietro, tranne la chiesa romana, ch'è la sola chiesa di cui Pietro è il sommo pastore. In altra guisa chiesa di Cristo, chiesa retta da Pietro e chiesa romana sono tre proposizioni che distinte per varia considerazione e rispetto, significano una stessissima società ed uno stessimo regno .... Dunque qual è a credersi la durazione del regno di Cristo, tale è da avere il durare della chiesa romana. Ma il regno di Cristo in terra siccome non conosce altri limiti di luogo tranne quei dell' universo, così non ha altra misura di tempo che quella, la quale è per compiersi colla consumazione de'secoli. Questi dunque e non altri sono i limiti di spazio e di tempo della chiesa romana e di Roma, la quale però dee venerarsi siccome eterna .... Al mancare e venir meno delle altre sedi, sebbene antichissime ed apostoliche, la sede di Pietro e la romana cattedra si stette mai sempre ferma ed immobile. Venne meno la sede d'Alessandria, ma Roma stette. Venne meno la sede d'Antiochia, ma Roma si rimase invitta. Anch'essa la nuova Roma, Costantinopoli, bruttamente soggiacque, ma Roma sempre mai trionfò. E ove sono le sedi alunne di Giovanni, ove le fondate da Giacomo, ove le stabilite da Paolo, ove? passarono e non son più! Ma Roma sta, e della stabilità stessa, che è propria alla verità, della quale a buon diritto scrisse il Crisostomo: *Niente più splendido e più potente della verità*. E di nuovo: *E' tale la verità, che sebbene combattuta da molti, non s' inchina nè piega*". Discorsi pure all' articolo Roma, che Roma capitale del mondo cattolico è stata preparata dalla provvidenza ad essere la sede irremovibile del successore di s. Pietro; che ivi come sua propria ovvero sede deve eleggersi il Papa, sebbene ripetei la sentenza: *Ubi Papa, ibi Roma*; e s. Ambrogio disse: *Ov'è Pietro, ivi è la Chiesa*. Prima di partire Pio VI per Vienna, notificò al *Sagro Collegio de' cardinali* (*V.*), di lasciare un breve nel quale ad esempio de' suoi predecessori che intrapresero viaggi, ordinava che accadendo la sua morte fuori di Roma, in questa sola città ove il principe degli apostoli avea istituita la s. Sede, si dovesse fare il *Conclave* (al quale articolo riportai i Papi eletti fuori di Roma) e l'elezione del suo successore, restandovi la *Curia* com'egli fosse presente: lasciò pure il sigillo dell'*Anello Piscatorio* (*V.*), nel quale si rappresenta s. Pietro dentro una navicella, figura della Chiesa sempre combattuta e trionfante, in atto di tirare le reti come segno della pietà cristiana e de'suoi felici successi. Di poi deportato prigione in Francia, prima di morire fatta la *Professione di fede* (*V.*) *cattolica apostolica romana*, nel ricevere il ss. Sagramento pregò fervorosamente Dio a restituire a Roma la residenza pontificia. Nel 1799 mentre Pio VI era prigione, i buoni piangevano la desolazione del santuario, l'irreligione e la falsa filosofia congiunte minacciavano l'ultimo crollo alla papale autorità, d. Mauro Cappellari camaldolese, poi Gregorio XVI, con animo impavido pubblicò in Roma la dottissima sua opera, nella quale vittoriosamente combattè l'erronee dottrine giansenistiche in generale, e quelle del famoso Tamburini in particolare, acquistandosi onorato nome tra gli apologisti del cristianesimo, e tutta piena di quello spirito d'ordine, che non saprebbesi mai abbastanza divulgare, come l'encomiò il celebre cav. Artaud, ed io ripetei nel vol. LIX, p. 317. L'opera è intitolata: *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa, contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi*. La dedicò a Pio VI, che appunto col suo mirabile e eroico contegno faceva trionfare la s. Sede apostolica dai suoi più accaniti e possenti nemici. Dipoi nel 1832 con questi stessi tipi se ne fecero altre 3 edizioni, e meritò d'es-

sere tradotta in più idiomi, e nuovamente i più grandi elogi, tra'quali ricorderò quelli del p. Emilio Jacopini prof. dell'università romana e preposito generale de'chierici minori, nel *Saggio analitico sul Trionfo della s. Sede di d. Mauro Cappellari poscia Gregorio XVI*, Roma 1833. E quelli del cav. Filippo Scolari ne' *Cenni storici intorno all'opera il Trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de'novatori*, Verona 1832; in cui fra le altre belle osservazioni che fa sul trionfo della religione avvenuto nelle preclare gesta di Gregorio XVI, come trionfato avea ne'suoi scritti, ove con accortezza di quasi profetico avvedimento, nella palestra del claustro previde e prenunciò gli avvenimenti del 1830; quindi che ne'principii da lui proclamati e difesi, e consagrati con la fermezza e la santità della vita, anticipò al mondo tutto la prova, che un giorno la religione avrebbe trionfato sicuramente in lui stesso. Inoltre il cav. Scolari, scosso dagli ultimi strepitosi e insoliti avvenimenti politici che infuriarono contro Roma e la s. Sede, pubblicò nel 1851 la sua *Memoria, Roma e la santa Sede, con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia*, siccome ulteriore solenne attestato non meno di sua dottrina, che della sua edificante divozione alla chiesa romana e al papato. Utile e lodata opera che combatte in 50 proposizioni quanto a'nostri giorni si è detto contro la *Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede* (*V.*), la quale sino dai primi secoli del cristianesimo possedè per tutto il mondo i ricchissimi *Patrimoni della Chiesa romana* (*V.*), ed alla quale si gloriarono principi e popoli di sottoporsi alla protezione della chiesa romana e di rendere i loro *Stati tributari della s. Sede* (*V.*) e feudatari della medesima con omaggio e censo, e giuramento di fedeltà. Il ch. autore, nel § III, *Che cosa è la santa Sede*, ecco come la definisce. » La cattedra dunque su cui il Papa si asside, giudica, definisce, delibera e comanda, in qualità di Pontefice, è quella *Santa Sede*, che sola è centro dell'universo cattolico, e separato dalla quale, chi semina disperde, chi cerca salute, miseramente perisce, per ciò solo che apertamente sta scritto: *Chi non è con me, sta contro di me*, e chi sta contro il Pontefice, sta contro tutta la Chiesa. Dov'è questa cattedra, ivi è la chiesa; ma in questa cattedra, in questa chiesa fan centro le volontà, le preghiere, le speranze ed i voti dell'universo cattolico; dunque dove è questa cattedra, e dov'è Pietro, ivi è la più eccelsa dignità della terra, ivi l'impero più universale ed assoluto, ivi il concorso e la soggezione più libera, più nobile, più volontaria, di quanti sono cattolici". Nella Conchiusione dice tra le altre cose. » La chiesa cattolica è un fatto, ed è un fatto che continua da XVIII secoli contro ogni maniera d'attacco, nè cesserà mai. Esso è rappresentato dalla s. Sede, e questa Sede è ferma in Italia ed in Roma. Chi vuole, chi può resistervi?.... Sì, la figlia di Sionne in mezzo alle più grandi persecuzioni e traversie stette mai sempre nel suo magnifico splendore, guidata e protetta dal suo fondatore divino, il Salvatore del mondo; e s. Ilario poteva a pien diritto dire di lei: *Ecclesia hoc habet proprium: dum persecutionem patitur, floret; dum opprimitur, crescit; dum contemnitur, proficit; dum laeditur, vincit; dum arguitur, intelligit, tunc stat cum superari videtur*. Questo è affatto proprio alla Chiesa, che mentre soffre la persecuzione, fiorisce; mentre viene oppressa, cresce; mentre è disprezzata, ne trae profitto; mentre viene offesa, vince; mentre è rimbrottata, comprende; e sta allora appunto, quando superata già sembra". Nella sullodata enciclica del Papa Pio IX è pur detto al corpo episcopale delle Gallie. » Non è poi ignoto alla vostra saviezza, che tutti i nemici più accaniti della cattolica religione fecero sempre, benchè con vani sforzi, la guerra a questa cattedra del beatissimo principe degli Apostoli, ben sapendo che non potrà mai cadere e venir meno la religione stessa,

finchè durerà quella cattedra, la quale è appoggiata a quella pietra, cui non possono vincere le orgogliose porte dell'inferno (*s. August. in Ps. cont. part. Donat.*), e in cui bavvi intera e perfetta la saldezza della cristiana religione (*Litt. syn. Joann. Constant. ad Hormisd. Pont.*). Per la qual cosa, diletti figli nostri e venerabili fratelli, vi dimandiamo instantemente, che per l'esimia vostra fede nella Chiesa, e per la peculiare carità verso la medesima cattedra di s. Pietro, non cessiate mai tutti nello stesso pensiero e nello stesso spirito dal mettere ogni cura, ogni diligenza e ogni opera, acciocchè codesti fedeli popoli della Francia, diligentemente evitando le sottilissime frodi degl' insidiatori e i loro errori, ogni giorno più si glorino di tenersi fermamente e costantemente stretti con filiale affetto e divozione a quest'Apostolica Sede, ed a lei ubbidiscano, com'è dovere, con somma riverenza. Con tutto lo zelo pertanto della vostra episcopale vigilanza, nulla mai nè in fatti nè in parole tralasciate che possa contribuire a ciò che i fedeli sempre più di cuore amino, venerino e onorino con ogni ossequio questa s. Sede, ed eseguiscano ciò che la stessa s. Sede insegna, stabilisce e decreta". Questo rilevante documento riportato dalla *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 2, p. 332, per la s. Sede produsse con esito felice un nuovo, stupendo e commovente trionfo, di generosa ed eroica edificazione, per essersi fatto a gara dallo specchiatissimo episcopato francese, d'entrar nelle mire del comun Padre de'fedeli, con frutti di celestiale fragranza, onde esclamò Enrico di Riancey.» O ammirabile possanza dell'ecclesiastica autorità! O il vittorioso contrasto della divina gerarchia messo a paragone col poter temporale e colle autorità umane! Vedete ciò che accade: si sollevano controversie, si alternano discussioni; Roma leva la voce pacificatrice e sovrana: la sacra parola è accolta con sollecitudine, con venerazione, con ispontanea ubbidienza: i suoi consigli si hanno in conto di precetti, quasi ordini si fa opera di appagarne i desiderii. I più illustri esempi vengono da'personaggi più elevati. E' questo un nuovo trionfo dello spirito di concordia, è una sfolgorante testimonianza dell'inalterabile divozione che lega i vescovi ed il clero di Francia alla s. Sede." Non senza molta sapienza ha detto a'nostri giorni un gran pubblicista cattolico: La lotta essere un elemento vitale della Chiesa; contro la quale appena la guerra incomincia, ecco per ogni parte animati da spirito di zelo novello numerosi campioni spingersi nella mischia per raccoglier vi allori non perituri; tanto più nobili di quelli che germogliano sui campi de'combattimenti materiali, quanto è più nobile lo spirito che la materia, e la ragione che la forza.

Nella biografia di s. *Pietro* primo sommo Pontefice romano e fondatore della Sede romana, narrai come fu il 1.° a confessare Gesù Cristo, e come da questi fu scelto per capo de'suoi apostoli e discepoli con preminenza sugli altri; come gli affidò la cura di tutta la Chiesa, col privilegio dell'infallibilità, e l'autorità di confermare nella fede i fratelli e di governarli, consegnandogli le mistiche chiavi del regno de' cieli, per cui i suoi successori hanno il primato su tutta la terra. Quindi riportai gli atti di giurisdizione esercitati da s. Pietro, incominciando dal 1.° di tutti i concilii e celebrato in *Gerusalemme*, ove pel 1.° parlò come capo supremo della Chiesa, nel modo che riportai a quell'articolo; che passato poi in *Antiochia* (*V.*) 3.ª città dell'impero romano dopo Roma e Alessandria, vi fondò la sua sede, di che trattai pure a Cattedra e festa di s. Pietro in Antiochia; dice s. Gio. Crisostomo che tale città avesse per 1.° pastore il principe degli apostoli, ove i fedeli per la 1.ª volta furono chiamati *Cristiani* (*V.*). Dopo il governo di 7 anni, lasciando in Antiochia s. Evodio o s. Ignazio per successore, ma soltanto qual semplice vescovo, si recò in Roma capitale dell'istesso im-

pero romano per porvi la rocca della fede e questa promulgarvi colla predicazione dell'*Evangelo* (*V.*); che vi giunse tra gli anni 40 o 45, e vi stabilì la pontificia sua Sede, trasferita d'Antiochia, avvenimento meraviglioso che pur celebrai, oltre in tanti altri luoghi, a Cattedra e festa di s. Pietro in Roma, ed ivi ne fu il 1.° vescovo e Papa, esercitandovi la suprema podestà pontificia. Tornato in *Gerusalemme* vi celebrò e presiedè un altro concilio, e con autorità di capo della Chiesa fu il 1.° a parlare, come a decidere la controversia sui gentili convertiti alla fede: dopo la discussione delle cose che riprodussi a tale articolo, surse s. Pietro e disse. Egli a preferenza di tutti gli altri, essere stato scelto da Dio onde di sua bocca i popoli apprendessero la parola del vangelo, e la definizione di ciò che bisognava credere. Indi pronunziando solenne sentenza, definì non essere necessaria nella Chiesa la legge mosaica, e la fede e la grazia di Gesù Cristo salvare ogni uomo. Allora tutto il sagro consesso tacque, secondo l'espressione della Scrittura: ciò viene interpretato, che niuno può arrogarsi di discutere dopo che Pietro, vale a dire la Chiesa, ebbe sentenziato. Dimorando in Gerusalemme, fu fatto prigione nella 2.ª *Persecuzione della Chiesa* (*V.*), e tutta la Chiesa pregò Dio per la sua liberazione. Scorsi diversi paesi dell'oriente, o dopo tornato in Roma, vi fondò la chiesa d'Alessandria, 2.ª città dell'impero dopo Roma, di cui fece 1.° vescovo s. Marco suo discepolo. Ritornato in Roma a compire la grande opera intrapresa, dipoi volendo ripartirne, perchè Nerone meditava avventarsi contro di lui qual capo della Chiesa, gli apparve il Redentore e lo fece retrocedere, dicendogli: *Vado a Roma per esservi nuovamente crocefisso*. Arrestato d'ordine dell'imperatore, in un a s. *Paolo* (*V.*) apostolo, fu poi crocefisso capovolto, glorificando e suggellando col suo sangue e martirio patito in Roma, la s. Sede che vi avea fondata; e s. Paolo venne decapitato, restando ambo i principi degli apostoli protettori di Roma, della Chiesa e Sede apostolica. *Oh Roma felix!* per possedere i preziosi tesori de' loro corpi, onde ad *Limina Apostolorum* (*V.*), in ogni tempo oggetto di tenera venerazione di tutte le nazioni, i sovrani più potenti depositarono le insegne imperiali e reali, ed offrirono magnifici donativi, in uno ai documenti di generose donazioni di stati e provincie. Si deve notare, che s. Pietro fondata ch' ebbe la Sede antiochena, metropoli dell'oriente romano e nobilissima, eresse la Sede romana con questa diversità, che alla romana oltre il patriarcato occidentale, conferì altresì il primato su tutte le chiese. Il potente ingegno de' romani, degno di reggere il mondo, fu degno altresì d'essere scelto a diffondere quella religione che Dio stesso avea rivelata. Il che conoscendo il principe degli apostoli investito della suprema autorità ecclesiastica, e sapendo i segreti della divina provvidenza, recossi a Roma, centro del potere temporale e del mondo incivilito, onde porre in effetto le divine predisposizioni per la dilatazione dell'impero spirituale, e predicar l'evangelo ad ogni creatura. Da Roma s. Pietro scrisse la 1.ª epistola, che n' è restata, alla quale devesi avere riverenza, come alla 1.ª delle *Decretali* (*V.*). In essa dà precetti morali, e prescrive cose spettanti alla disciplina, opportune in que' primi tempi. Nella stessa approvò il libro dell' evangelo scritto da s. Marco, contenente ciò che da se stesso avea udito predicarsi, dalla veneranda bocca del divin Maestro: e questo libro propose alla chiesa cattolica come supernamente ispirato. Con questo atto di giurisdizione mostrò la suprema autorità pontificia, di definire quanto spetta alla norma della fede, e alla conservazione dei costumi del suo gregge. Altro argomento di suprema autorità trasparisce nell' invio dell' evangelista s. Marco ad Alessandria metropoli dell'Africa, affinchè in suo nome vi fondasse la sede patriar-

cale. Così s. Pietro fu il fondatore de'3 più antichi e primari patriarcati, Roma, Alessandria, Antiochia, che rappresentarono una chiesa ad *instar Trinitatis*, come rilevai a Patriarca. Spedì inoltre altri de'suoi discepoli in varie provincie dell'occidente, a erigervi metropolitane e vescovati suffraganei. In Roma il vicario di Gesù Cristo coronò le sue apostoliche fatiche della stessa corona che il divin Redentore a Gerusalemme: l'uno e l'altro crocefissi su di un monte, e fuori le mura della città. Afferma Rinaldi, all'anno 45, n.° 1, che la memoria dell'istituzione della Sede romana fu sempre celebrata dalla Chiesa, non solamente in Roma, ma in tutta la cristianità, e che essendosi in qualche luogo tralasciata, fu poi ripristinata, come al presente si osserva. Di ciò ne fanno pienissima fede i martirologi ed i sermoni in tal solennità recitati. Aggiunge pure, che fu antica consuetudine nella Chiesa, così orientale come occidentale, di celebrarsi l'*Anniversaria* solennità del giorno che alcuno era stato fatto vescovo; ma quello nel quale il vescovo della chiesa universale si pone nella sede di Roma, con ragione si festeggia da tutte le chiese, di che ragiono a Pontificato. Di più all'anno stesso 45, n.° 2 e 3, il Rinaldi parlando delle chiese apostoliche, fondate da s. Pietro e dagli altri apostoli, dice che tutte nondimeno ne formano una sola, la quale si deve dire cattolica, come gli apostoli nel simbolo insegnarono, e che l'unità della Chiesa si deve riconoscere nella cattedra di s. Pietro, e chi abbandona la cattedra non può essere nella Chiesa, come insegnano i ss. Padri, le cui sentenze cita; i quali inoltre dichiarano, doversi chiamar cattolico chiunque comunica e sta unito colla chiesa romana, e per contrario tenersi scismatici o eretici i separati da essa, per la qual cosa anticamente tanto era dire *romano* quanto *cattolico*, e lo prova con diverse testimonianze. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 177 e 205, nel dire che la chiesa romana riconosce anche le sue grandezze temporali dal principe degli apostoli, osserva ch'egli fu fondatore di essa, che la prescelse per compiervi sulla croce l'apostolico ministero; che egli in questa chiesa lasciò ai santissimi suoi successori in retaggio il sagro deposito del divino primato, e questa chiesa per effetto della specialissima sua protezione fu quella che agli occhi del mondo venne poi ingrandita ed esaltata per gli olocausti di tanti doni temporali, che la divina provvidenza dispose che da popoli fedeli e divoti, e da principi religiosi e munifici le venissero generosamente offerti, tutti ansiosamente bramando di godere la protezione della Sede apostolica e di s. Pietro, ciò che pur fecero vescovati, insigni monasteri, ec., anche per godere le prerogative dell'*Esenzione* (*V.*), onde dipendere unicamente dalla giurisdizione diretta della s. Sede. Il nome del s. Apostolo trionfò in tutti gli atti delle solenni donazioni e restituzioni. I quali documenti osservati attentamente riferiscono, che gli stati della s. Sede non si diedero tanto alle persone de'Papi, quanto a Dio, a s. Pietro ed alla sua Chiesa, la quale non mancando alla morte del romano Pontefice, non può mai essere giustamente privata delle signorie di lei proprie e amministrate dai Papi. Questo è il linguaggio degli antichi monumenti, e specialmente del libro Pontificale e del codice Carolino, ne' quali la munificenza di Pipino e di Carlo Magno al principe degli apostoli è interamente rivolta. Essendo stato s. Pietro il donatario, quindi le temporalità si denominarono *cose di s. Pietro*, per essersene data la proprietà al s. Apostolo e alla sua chiesa romana, a nome del quale si usano e si amministrano dal Papa. Nelle lettere di Giovanni VIII spesso ricordansi *Terra s. Petri*, *Territorium s. Petri*, *Terminus s. Petri*, *Homines s. Petri*. Le città poi e le persone che si sottoponevano alla protezione e padronanza della s. Sede, lo fecero con diverse con-

dizioni, e alcune le riporterò a Sovranità. Papa s. Sisto I del 132 fece questo decreto, pei vescovi che chiamati in Roma e ritornati nel vescovato, non vi fossero ricevuti senza presentare al popolo le *Lettere apostoliche* (*V.*). *Hic insuper constituit, ut quicumque episcopus exocatus fuerit ad Sedem Romanam Apostolicam, rediens ad parochiam suam, non suscipiatur nisi cum formatis salutationis ad plebem a Sede Apostolica.* Le quali lettere attestavano dell'unità cattolica, fra il capo e le membra della Chiesa. La comunione col romano Pontefice de' patriarchi e de' vescovi in due maniere principalmente si manteneva e si praticava. Una era il ricevere i fedeli, che d'altre parti venissero a Roma con *lettere commendatizie* de' loro vescovi, se chierici o laici, o de' loro metropolitani, se vescovi, con tutti gli uffizi di carità. L'altra era scriversi scambievolmente *lettere comunicatorie*, dette anche *pacifiche* e poi *formate*. Di Ceciliano, scrisse s. Agostino, ch'egli era alla romana chiesa e alle altre terre per lettere comunicatorie congiunto; e di Papa s. Siricio del 385 afferma Ottato Milevitano, che con esso lui tutto il mondo pel commercio delle lettere formate concorda in una società di comunione. Quindi i Papi appena eletti e ordinati costumavano di scrivere a' vescovi la seguita loro ordinazione, ed i vescovi per parte loro se ne congratulavano cogli eletti Pontefici, e queste lettere ancora erano comunicatorie, o sia dirette a mantenere la comunione. Tuttavolta non ogni negamento di tali lettere, o dell'accennata caritatevole accoglienza era anticamente rigorosa *Scomunica* (*V.*). Se il Papa poi positivamente separava alcuno dalla sua comunione, come scomunicato dovea essere tenuto da tutta la Chiesa. Nella biografia del dottissimo e celebre *Origene*, dichiarai che nel 211 spinto dal desiderio di vedere l'illustre e antica chiesa romana, tratto dalla sua gran fama, si recò appositamente in Roma dall'Egitto per ammirarla e visitarla. Narra Rinaldi all'anno 258, n.° 3, che Basilide vescovo di Leon di Spagna, vedendo occupata la sua sede da Sabino, ricorse in tale anno al sommo Pontefice s. Stefano I con false ragioni: nondimeno si vede l'antichissimo uso, che i vescovi i quali pretendevano di aver patito qualche torto dai vescovi loro colleghi, ricorressero da parti ancorchè rimote al romano Pontefice, come a supremo capo della chiesa universale. Il citato Zaccaria, *Anti Febbronio* par. 2, lib. 1, *Storia del primato del Papa nelle cause maggiori*, tratta nel cap. 1: Tutte le chiese del mondo cristiano fecero ne' primi otto secoli ricorso al romano Pontefice, per risolvere gli affari della religione. Nel cap. 2: Si comincia a parlare in generale del diritto, che i Papi hanno a' ricorsi nelle cause maggiori. Nel cap. 3: Si mostra colla storia il diritto, che han sempre i Papi avuto nelle cause di fede. Già ad Appellazione alla s. Sede, ed a Commissione, parlai dell'appello alla Sede apostolica, che s. Bernardo riguardò per la più preziosa gemma della *Tiara pontificia* (*V.*), poichè costituito da Gesù Cristo un primato di onore e di giurisdizione nella sua Chiesa, era legittima conseguenza di esso il diritto del romano Pontefice, di rivedere e correggere le sentenze da qualunque ecclesiastica autorità pronunciate, mentre i suoi giudicati sono irreformabili; quindi incominciai a riportare esempi di appellazioni, da quelle fatte nel 142 alla s. Sede da Marcione, e nel 250 da Privato vescovo di Lambesa. Il dotto e facondo s. Cipriano vescovo di Cartagine, che patì il martirio nel 258, più volte nelle sue lettere ripete espressamente: *Che siccome vi è un solo Dio ed un solo Cristo, così una sola è la Chiesa ed una sola la suprema cattedra magistrale, e nella Chiesa docente e legislativa, fondata per divino volere sopra Pietro.* Il s. vescovo vide in Pietro non solo l'unità, ma la sorgente dell'unità medesima; ed il citato Ottato di Milevi riguardò la Sede ro-

mana come il punto d'unione di tutte le chiese: s. Cirillo patriarca d'Alessandria vide in Pietro quella podestà che dal Padre era stata data a Cristo. Papa s. Marcello I del 304 scrisse a'vescovi d'Antiochia, che la chiesa romana dovea chiamarsi *Primate* (*V.*) e capo di tutte le altre, e che niun concilio poteasi celebrare senza l'autorità del Papa. A ROMA celebrai l'era novella e gloriosa, il meraviglioso trionfo della chiesa cattolica, l'avvenimento strepitoso e provvidenziale di Costantino I il *Grande* nel rendere la pace alla Chiesa, nel proclamare libero l'esercizio del culto del cristianesimo, nell'elevazione decorosa del pontificato de'Papi, e nel trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli, per cui Roma divenne reggia del romano Pontefice e centro sublime dell'unità cattolica con tanto splendore della s. Sede. Parlai pure del palazzo imperiale di Laterano assegnato per patriarchio de'Papi, delle rendite loro stabilite, e doni elargiti dalla munificenza del magnanimo principe, tanto benemerito della Sede apostolica e della chiesa universale; e sediè alla chiesa romana dominii temporali e Roma stessa. Il dottore massimo s. Girolamo, scrivendo a s. Damaso I Papa del 367, usò queste belle sentenze. *Dal Pastore imploro l'aiuto del gregge. Col successore del Pescatore io parlo. Alla Beatitudine tua, cioè alla cattedra di Pietro in comunione mi unisco. Sopra quella pietra so essere edificata la Chiesa. Chiunque fuori di questa casa mangerà l'agnello, è profano. Non conosco Vitale, rigetto Melezio, ignoro Paolino. Chiunque teco non raccoglie, disperde, cioè chi non è di Cristo è Anticristo. Io intanto vado ripetendo, quello che si unisce alla cattedra di Pietro, è dalla mia parte.* In questo tempo fiorì l'altro gran dottore della Chiesa s. Agostino, di cui abbiamo tante testimonianze di venerazione per la s. Sede. Scrivendo contro Petigliano, gli disse: *Cosa ti ha fatto la cattedra della chiesa romana in cui ha seduto s. Pietro, ed in cui oggi Anastasio siede?* Memorabile è la sua sentenza: *Roma ha parlato; ogni questione è finita.* Eccone il testo, *Serm. 2, De verb. Apostol.: Jam enim hac de caussa duo concilia missa sunt ad Sedem apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Caussa finita est; error utinam aliquando finiatur.* Il s. dottore lodando Papa s. Melchiade per quanto fece onde riunire alla Chiesa i *donatisti*, co'vescovi de'due contrari partiti, si espresse con queste parole: *O virum optimum, o filium christianae pacis, et patrem christianae plebis!* Lo nominò padre della plebe cristiana nel senso che avea detto altrove, cioè che nella chiesa romana era stato sempre il principato della cattedra apostolica, a cui solamente si apparteneva d'accordare i vescovi che aveano somiglianti differenze e brighe insieme. A PIEVE parlai del vocabolo *plebe*, che una volta significava l'unione de'fedeli e tutto il popolo cristiano, onde più Papi s'intitolarono, *Episcopus s. Plebis Dei.* A REPUBBLICA notai che il simile vocabolo fu usato per nominare repubblica cristiana, l'universalità de'fedeli soggetti al sommo Pontefice, con potere spirituale e universale sui cattolici d'ambo gli emisferi. Sino dai primi secoli della Chiesa fu costume di tutti i *Vescovi* (*V.*) del mondo cristiano d'indirizzare al romano Pontefice consulte ne'più gravi negozi, che la fede e la *Disciplina ecclesiastica* (*V.*) toccavano, ed il Zaccaria nella par. 2 dell' *Anti-Febbronio* ne pubblicò molti e incontestabili esempi, ove inoltre tratta: Dell'autorità del Papa intorno alla conferma dell'elezione di tutti i vescovi delle provincie; nelle traslazioni e rinunzie de'vescovi; nella riserva delle deposizioni vescovili; nell'erezione de'vescovati e arcivescovati; e della pontificia giurisdizione sopra de' vescovi. Il Papa s. Innocenzo I nell'epistola o rescritto trasmesso sul principio del 417 al concilio plenario di Cartagine, lodando quei padri, che delle cose determinate contro

i pelagiani aveano fatta relazione alla s. Sede, per riceverne da essa il definitivo giudizio, ecco come si espresse. » Conservando voi gli esempi dell'antica tradizione, e ricordevoli dell'ecclesiastica disciplina, confermate con vera ragione il vigore della vostra religione non meno ora nel consultarci, che avanti nel pronunziare, i quali comprovaste doversi riferire al nostro giudizio, sapendo cosa si debba alla Sedia apostolica, mentre tutti, che chiamati siamo in questo luogo, desideriamo seguir l'Apostolo, da cui surse, e l'istesso Vescovato, e tutta l'autorità di questo nome". E poco appresso parlando degli antichi istituti de' Padri di consultar la s. Sede nelle cose più gravi, e di riportarsi al giudizio di lei, soggiunge: » La qualcosa eglino non per umana ma per divina sentenza decretarono, acciocchè tutto quello che si trattasse nelle provincie, quantunque rimote e disgiunte, non prima stimassero di dovere ultimare, che ne pervenisse la notizia a questa Sedia, acciocchè per autorità di essa tuttociò che da essi fosse pronunziato, si confermasse, se giusto fosse". Il medesimo Papa in egual tempo rescrivendo alla relazione fattagli dal concilio di Mela, loda que' padri, perchè nel consultar la Sedia apostolica, e nel riportare al suo giudizio i punti da essa deliberati, aveano seguito l'antica regola, la quale con esso lui conoscevano essere stata sempre nel mondo, e sapevano che per tutte le provincie si diramavano sempre dal fonte apostolico le risposte a quelli che le domandavano; conservandosi nell'*Archivio della s. Sede* (*V.*) dai *Scriniari* (*V.*) i documenti per lo scioglimento delle controversie e de' dubbi. Antichissimo era dunque sino dai tempi di s. Innocenzo I, nè già stabilito da alcun canone, ma sibbene dalla tradizione prescritto, e richiesto dal primato della Sede romana, il costume di consultarla ne' dubbi, e di attenderne il giudizio, e di ricevere dalle risposte di lei la certa e definitiva scienza. Dalla storia de' primi otto secoli della Chiesa si raccolgono le testimonianze del Papa come legislatore, e le principali leggi emanate dalla s. Sede, come quelle di s. Vittore I del 194, di s. Zeferino del 203, di s. Cornelio del 254, di s. Liberio del 352, di s. Siricio del 385, di s. Innocenzo I, ec. Egualmente è comprovata colla storia de' primi otto secoli la giurisdizione del solo Papa nel convocare i *Concilii* (*V.*) generali, non essendo *Ecumenici* (*V.*) o generali o universali quelli che non sono presieduti dai legati della s. Sede. Sull'autorità de' Papi ne' primi sette secoli, giova moltissimo il leggere il dotto cardinal Gerdil: *Esame de' motivi dell'opposizione fatta da mg.r vescovo di Noli alla pubblicazione della bolla, Auctorem fidei*, di Pio VI. Parlando Papa s. Gelasio I dello scomunicato Acacio vescovo di Costantinopoli, e autore del 1.° scisma tra la chiesa greca e la latina, in un avvertimento a Fausto così parlò. *Che se dicono ciò fece l'imperatore Anastasio, con quali canoni, con quali regole fu prescritto o ordinato? Ad un fatto così perverso, perchè acconsente Acacio? Con qual tradizione de' maggiori chiamano in giudizio la s. Sede apostolica? Vogliano o non vogliano, a loro giudizio le antiche costituzioni de' canoni verranno confermate.* Papa s. Simmaco del 498, che scomunicò l'imperatore Anastasio per favorire la memoria dell'anatematizzato Acacio, pei tumulti prodotti dall'antipapa Lorenzo, acconsentì alla convocazione del celebre sinodo Palmare, adunato con 125 vescovi nel portico di s. Pietro, e spontaneamente si assoggettò al loro giudizio dalle accuse imputategli. I vescovi però protestarono, *che il Vescovo della Romana sede non deve soggiacere all' esame de' vescovi minori*, e ne riconobbero l'innocenza. Scrisse s. Isidoro vescovo di Siviglia, ad Eugenio toletano: *La dignità della podestà, sebbene sia trasfusa in tutti i vescovi, pure il Vescovo di Roma più specialmente per singolar privilegio resta in eterno, come capo più elevato di*

tutti gli altri membri ... Quegli adunque che non presta ad esso riverente la dovuta ubbidienza, disgiunto dal capo si rende colpevole d'acefalismo. Fu s. Gregorio I del 590 il primo Papa, che adoperò la formola: *Loqui ex Cathedra, loqui de Petri Sede,* nell'epistola ad Eulogio vescovo d'Alessandria. La s. Sede ripristinò l'impero d'occidente, eresse regni e ducati, li conferì a chi ne credette degno, anche con investiture e censo, depose gl' indegni sovrani e sciolse dal *Giuramento* (*V.*) i loro sudditi, come fece s. Gregorio II con l'imperatore Leone l' Isaurico, dal quale Papa e verso il 730 ebbe propriamente origine il sovrano temporale dominio della chiesa romana, la quale però già possedeva amplissimi patrimoni e con l'esercizio delle *Regalie* (*V.*) superiori. Nel 752 avendo s. Bonifacio apostolo di Germania e legato della s. Sede inteso l'elevazione al pontificato di Stefano III, gli scrisse un'epistola nella quale si professa d'essere discepolo della chiesa romana, e con molta umiltà promise, che trovandosi aver detto o fatto cosa alcuna malamente, secondo il giudizio della medesima chiesa subito l'avrebbe emendata, come si ha da Rinaldi a detto anno, n.° 16. Il concilio de' vescovi d'Italia e di Francia celebrato nell'800 per s. Leone III, contro le calunnie delle fazioni di cui era segno, così decretò. *Noi non ardiamo di giudicare la Sede apostolica, ch' è il capo di tutte le chiese dell'universo. Poichè, noi tutti da essa e dal vicario di lei saremo giudicati. Questa poi non si giudica da alcuno, come appunto anche l'antica prammatica e disciplina prescrive; ma siccome piacerà allo stesso sommo Pontefice romano, noi canonicamente sommessi ubbidiremo.* Avendo s. Leone III con autorità apostolica rinnovato l'impero d'occidente, e costituito e coronato imperatore Carlo Magno, a questi derivò l'obbligo di difendere la chiesa romana e il suo principato: anche al *Patrizio di Roma* (*V.*) correva l'obbligo di sostenere e difendere le ragioni della s. Sede. Carlo Magno scrisse a Ripando ed agli altri vescovi di Spagna: *Mi unisco con tutta la sincerità ed intensità della mia mente, e con tutta l'espansione del mio cuore alla s. Sede apostolica, ed alle antiche venerabili apostoliche tradizioni, dal principio della chiesa nascente.*

L'imperatore d'oriente Basilio il Macedone nell'869, dopo avere ricevuto onoratamente i legati della s. Sede, così loro favellò. » La s. chiesa romana madre di tutte le chiese di Dio, essendo di lei capo il santissimo Nicolò I Papa universale, ha molto ben provveduto alla Costantinopolitana, lacerata per l'ambizione del perversissimo Fozio, come manifesto fanno le lettere dell'istesso Pontefice, con l'autorità delle quali Ignazio nostro padre qui presente è stato tornato (la Dio mercè) non ha molto nella propria sede, donde i foziani l'aveano con violenza discacciato. Per la qual cosa noi con tutti i patriarchi, metropolitani e vescovi orientali, che abbiamo per lo spazio di due anni aspettato la censura della chiesa romana, nostra santa madre, chiediamo ora per amor del Signore, che il negozio di Dio si faccia utilmente, via togliendosi con l'autorità del vostro Sagro collegio gli scandali cagionati da Fozio, rimettendosi in questa chiesa la bramata unione e pace, secondo il decreto di Nicolò I santissimo Papa." Fu gloria della s. Sede il gran Papa s. *Gregorio VII* (*V.*), che celebrai pure a Roma, ed a Salerno ove si venera la sua sagra spoglia mortale. Egli acerrimo propugnatore della libertà ecclesiastica, difese saldamente magnanimo e formidabile la s. Sede, e colla vasta sua sapienza sottraendo la Chiesa dallo stato che la voleva soperchiare, il potere spirituale dal temporale che pretendeva dominarla, collocò secondo sua natura, il Papa sopra l'*Imperatore* (*V.*): i suoi eroici sforzi produssero gloria perenne per la Sede apostolica e il trionfo della chiesa romana, che per lui regnò con-

temporaneamente nelle rimote regioni settentrionali e orientali, non ostante la loro lontananza dal centro della Chiesa. Il suo amico e ammiratore s. Anselmo vescovo di Lucca, nello scisma contro la vera Sede dell'iniquo antipapa Clemente III, disse: *Essendosi pregato da Gesù Cristo per la fede di Pietro, affinchè non venisse mai meno; la fede del solo patriarca romano, in cui conferma i suoi fratelli, non verrà mai meno*. Nello spargere alcuni fiori sulla tomba del magno s. Gregorio VII, con altri esclamai: Riposa in pace, o gran Papa, che i re della terra vinti al lume che gl'irraggia dall'alto de'cieli, conoscono che la Sedia di Pietro è la colonna cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona. All'imperatore Corrado III nel 1138 scrisse s. Bernardo *Dottore di s. Chiesa* (*V.*), nella lettera 123. » Ogni persona dev'essere soggetta alle alte podestà, e chi si oppone a questa podestà, si oppone agli ordini di Dio; qual sentenza desidero certamente, e ve ne avverto in ogni miglior maniera, che voi manteniate quella riverenza che esige la somma ed apostolica Sede, ed al beato Pietro vicario, siccome si vuole da voi che questa sia osservata da tutti i sudditi all'imperatore. " Papa Alessandro III del 1159 riservò alla sola s. Sede e al sommo Pontefice la *Canonizzazione* (*V.*) de'santi. Altra somma gloria della s. Sede fu Papa *Innocenzo III* (*V.*), che in *Roma* (*V.*) vi fu sollevato nel 1198, non che eminentemente di essa benemerito, a fronte della condizione de'tempi in cui assunse le mistiche *Chiavi pontificie* (*V.*) del potere spirituale di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere il cielo, colla *Penitenza*, coll'*Indulgenza*, colla *Scomunica* (*V.*), e di governare la chiesa universale, simbolo altresì del primato della s. Sede e del Papa; laonde da antichissimo tempo le figure delle chiavi apostoliche servirono a denotare la sovranità, giurisdizione e autorità pontificia e della romana chiesa, che le prese per propria insegna, e sino dai tempi antichi la s. Sede la diè per insegna alla *Milizia pontificia* (*V.*) sia negli *Stendardi* (*V.*) e coll'immagine di s. Pietro, sia con farne cucire le figure nelle vesti de'soldati suoi. Il gesuita Raynaud, *Oper.* t. 10, *Praenotat.* 4, p. 24, dice che le chiavi una d'oro e l'altra d'argento significano la scienza e la podestà delle chiavi, cioè l'autorità papale. Ed il Molano, *De imaginib.* lib. 3, cap. 21, spiega quella d'oro simboleggiare la podestà giudiziale del foro della penitenza, e quella d'argento la podestà di fulminar gli anatemi. Le chiavi eziandio servirono d'insegna della chiesa romana, come l'usa tuttora in uno al *Padiglione* (*V.*); dell'antica insegna delle chiavi propria della Sede apostolica, ne fa pure testimonianza lo stesso Innocenzo III. Questo Papa colla sua magniloquenza e siccome profondo giureconsulto nel diritto canonico, nel coronare imperatore Ottone IV, per averlo conosciuto divoto alla s. Sede, provò che il consagrante sta sopra il consagrato, la preminenza della Chiesa sull'impero, del sacerdozio sul principato; ma Ottone IV opprimendo poi la chiesa romana che avea giurato difendere, fu scomunicato dal Papa. Fu Innocenzo III che dichiarò canonicamente la chiesa di Costantinopoli, 2.ª dopo la Romana, il cui splendore accrebbe; illustrò il romano *Soglio pontificio* (*V.*), e vigile custode dell'autorità apostolica la rese al mondo più reverenda. Il ch. Hurter storico delle sue grandi gesta, spesso ripetè le opinioni del medio evo: Che come i fiumi originano dal mare, ed in lui ritornano, così tutte le chiese originano da quella di Roma, ed in lei quale istitutrice e maestra hanno ricorso; che i vescovi debbono recarsi a gloria di dirsi figli d'ubbidienza al Papa, ciò che è confermato co'titoli de'vescovi stessi indirizzati al Pontefice, colla sommissione de'loro concilii al giudizio di lui, e coll'esempio di que'molti che nelle contese fra l'impero e il pontificato, a que-

sto fecero il sagrifizio della propria vita. A lui, secondo il parlare d'Innocenzo III, come al primo anello di questa catena che stringe gli uomini a Dio, sono i vescovi subordinati e nell'elezioni, e nelle traslazioni, e nell' abdicare le pastorali cure. Rivocando gli atti di taluno di essi, o diminuendo i privilegi di qualche chiesa, la romana Sede non offende gli altrui diritti, e fregiandola di privilegi e di copiose grazie, ella non diminuisce la propria maggioranza e potenza, come quel lume che non si scema comunicandosi ad altri. Qual cosa poi sembra più viva recare fra'mortali l'immagine di Dio che opera in ogni tempo ed ovunque, quanto la pontificale monarchia e l' indipendente sua sovranità, universal centro che indirizza in ogni tempo e in ogni più remota contrada i suoi raggi per formare di tanti popoli un solo, che corrisponde co' più vasti regni come col primitivo individuo, e innanzi a cui nulla evvi d'elevato da superare i suoi sguardi, nulla sì tenue da sottrarsi alla sua vigilanza? Chi non meraviglia alle tante svariate questioni che a Roma e sulla dottrina e in ogni parte della disciplina ecclesiastica s'indirizzavano, e che vengono dal benemerito storico accuratamente accennate nella *Storia d' Innocenzo III;* certamente risulta essersi allora avuta la romana Sede come punto centrale non solo degli affari della Chiesa, ma meritamente ancora del mondo intero, come in altri tempi anteriori e posteriori. Per le tante inchieste a cui era d'uopo rispondere, fece dire a Innocenzo III: *Sedes apostolica omnium plene pulsantium necessitatibus occurrit.* Tutti invocavano allora fervidamente dalle labbra del Papa la scienza, dal principe de'pastori i pascoli più salutari, e contro le sentenze de'vescovi imploravano, se così può dirsi, il giudizio della stessa giustizia. L'amore di questa, informata dagli esempi d'apostolica intrepidezza, fece scrivere Innocenzo III ad un re di Francia queste coraggiose parole. *Tu hai violato i divini comandamenti, hai mancato ai tuoi doveri, le tue vie sono le vie di perdizione.* A RINUNZIA AL PONTIFICATO, parlando di quella solenne di s. Celestino V, riportai che il solo Papa, pel suo primato, può rinunziare la suprema dignità, senza autorità e permesso d' alcuno. Ad AVIGNONE, a ROMA, e relativi articoli, deplorai il trasporto della *residenza pontificia* in Francia nel 1305, per opera di Clemente V, che eletto mentre dimorava in quella regione, non badando alle suppliche de'romani, non volle recarsi a Roma, la cui Sede lungamente restò *senza la residenza del Papa;* poichè multi gravi scritti ripugnano e non ammettono le frasi di *trasporto della Sede romana in Francia* e *Avignone* città di *Provenza* (*V.*), poichè avendola s. Pietro fondata in Roma, e nel suo maraviglioso tempio Vaticano venerandosi l'identifica sua *Cattedra,* ritengono che non possa altrove trasferirsi; e doversi soltanto dire *trasporto di residenza, stabilita la dimora in Francia del Papa, della corte* e *della curia,* non mai la *s. Sede,* propria solamente di Roma, innaffiata dal saugue del principe degli apostoli. Ma sulla distinzione erronea che il giansenista Tamburini fece fra Sede e Pontefice, rispose anche il venerando p. Cappellari, cap. 9, n.° 5. Dice il Bernini nell'*Istoria dell'eresie,* che questo trasporto cagionò i noti pregiudizi alla cristianità ed a Roma; che Clemente V sarebbe certamente uno de'gloriosi Papi per le sue egregie operazioni e gran zelo in difesa della fede, se non avesse senza alcun motivo trasportata in Francia la s. Sede, ove fatalmente restò con 7 Papi tutti francesi, nello spazio di 71 anni, 7 mesi e 11 giorni. Gli successe nel 1316 in Lione Giovanni XXII, che dichiarò in Avignone dovere risiedere il Papa, lusingando poi i romani che avrebbe loro restituito la papale residenza. Per sua morte nel 1334 si voleva eleggere per successore il cardinal Raimondi di Comminges, che eroicamente rifiutò, per l' indegna condizione imposta dai cardinali, quasi tutti francesi,

di non riportare a Roma la residenza papale, mentr'egli considerava il pontificato fuori della sua sede naturale in Avignone, con danno della chiesa universale. Benedetto XII che gli fu sostituito formò il disegno di passare in Bologna colla corte pontificia, al quale fine i romani non solo come al predecessore gli offrirono l'autorità de'magistrati urbani, ma eziandio il senatorato; ma i cardinali assuefatti al delizioso soggiorno di Provenza, ad onta che il Papa in concistoro manifestò la sua determinazione, frastornarono la partenza, certi di rendere un rilevante servigio al re di Francia, pei grandi vantaggi che a lui e al regno derivavano colla presenza de'Papi in Avignone; di più l'indussero con apparenti ragioni a fabbricare un palazzo apostolico in tal città. Nel 1342 eletto Clemente VI, si scusò cogli ambasciatori de'romani che instantemente rinnovarono le istanze, di muoversi a compassione di Roma restata priva della sede imperiale ed anche dell'apostolica: invece il Papa comprò per la s. Sede la città e contado d'Avignone e l'unì al propinquo *Venaissino* che già possedeva dal secolo XIII. Fu allora che infuriando vieppiù le fazioni in Roma, insorse il famoso agitatore Cola di Rienzo, che usurpata la signoria osò intimare a Clemente VI di venire in Roma, altrimenti il popolo romano avrebbe provveduto la Sedia di Pietro d'altro Papa. Il successore Innocenzo VI rassodò la residenza d'Avignone; ma Urbano V creato nel 1362 ricusò nel giorno della coronazione di comparire in solenne cavalcata per la città, per riguardare la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti mentre era in Avignone, fuori della sua legittima e propria residenza. Di poi malgrado le contrarie rappresentanze, nel 1367 ne partì e giunse in Roma a'16 ottobre, con fragorosi applausi de'romani, descritti a Roma, insieme al discorso pronunziato dal Petrarca, per vederlo assiso nella Sedia di Pietro. Ma nel 1370, a suggestione d'alcuni cardinali amanti delle delizie provenzali e del proprio paese, ripartì in Avignone, ove poco dopo morì secondo le minacce di s. Brigida, e gli successe Gregorio XI, il quale nella sua 1.ª bolla dichiarò, che la basilica di Laterano era la sede principale del romano Pontefice, e la 1.ª in dignità tra tutte le chiese del mondo. Mentre il Papa da gran tempo divisava di por fine ad una specie di vedovanza in cui languiva l'apostolica chiesa romana, fuori del suo naturale luogo trasportata per umane passioni; nell'intimare la residenza nelle proprie diocesi ai vescovi, uno di questi rimproverato dal Papa, perchè avesse da gran tempo lasciata senza pastore la propria chiesa, con coraggio gli rispose: E voi ancora, Santo Padre, perchè non audate alla vostra sposa, infinitamente più illustre e più attraente della mia, e non ne date l'esempio? Scosso Gregorio XI da questo parlare, dagli eccitamenti di santi personaggi, dall'energiche rappresentanze de'romani onde ristabilir tra loro la curia e corte pontificia, che diversamente avenno stabilito far Papa un concittadino, risolvette di abbandonare Avignone e di portarsi in Roma. Per quanto fosse circuito con prieghi, lagrime e insistenze de'grandi a prolungare il soggiorno in Francia, fermo nel glorioso proponimento, partì d'Avignone ed entrò trionfante in Roma a'17 gennaio 1377, colla corte, curia e famiglia pontificia. Nel dì seguente celebrò pontificalmente nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, ricorrendo il fausto anniversario in cui il principe degli apostoli stabilì in Roma la sua veneranda cattedra. Il Bernini citato dice che Gregorio XI in esecuzione del voto fatto ne'primi dì del suo pontificato, e ben ricordevole della visione avuta da s. Brigida nel cardinalato e a lui comunicata, che Dio non gradiva che più restasse in Avignone la pontificia residenza, riportò *Arcam Dei in Urbem*, cioè la s. Sede in Roma. Si osserva, che mentre prima di Clemente V solevano i Papi nell'elezione essere introuizzati sulla *Cattedra di s.*

Pietro, dopo il ristabilimento della residenza in Roma non osarono più sedervi e la lasciarono alla venerazione de'fedeli. Tutti i particolari dell'assenza de'Papi da Roma, le tristi e lagrimevoli conseguenze che ne derivarono alla città, all'Italia lacerata dalle fazioni, ed al cristianesimo, ai citati e altri relativi articoli distesamente narrai, nel piangere lo strano trasportamento della papale residenza in Francia, che gli stessi francesi imparziali deplorarono come macchia alla memoria de'Papi d'Avignone, e fors'anche nazionale, che il corso de'secoli appena ha potuto indebolire, ed esser degna di alto rimprovero la traslazione della Sede dal nobilissimo luogo suo per tanti titoli naturale, a luogo per tante ragioni non conveniente, come pure rileva il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, t. 15 e 16. In fatti la chiesa romana rese responsabili i Papi avignonesi, d'altronde degni di commendazione, delle turbolenze e della desolazione cui rimase esposta nella loro assenza, e pel successivo lungo e grande scisma d'occidente che ruppe l'unità cattolica. Come pei primi scismi degli antipapi, e forse incominciando dal 3.° di Eulalio nel 418, s'intromisero i principi nell'*Elezione del Papa* (*V.*), donde derivò l'abuso dell'*Esclusiva* (*V.*), di cui riparlai a Sagro Collegio; così dal grande scisma d'occidente ripete l'origine un'altra piaga della Chiesa, il *Regio Exequatur* (*V.*), che compiansi anche a Scomunica. Il memorato grave e deplorabile scisma, incominciato poco dopo l'elezione di Urbano VI, successore legittimo di Gregorio XI, per l'antipapa Clemente VII, che recatosi in Avignone co'cardinali francesi, vi stabilì una cattedra di pestilenza sostenuta dai suoi successori, lo tratteggiai a Scisma, indicando tutti i luoghi ove ne parlai con diffusione. Solo qui dirò, che divisi nell'obbidienza popoli e nazioni, desolati in non sapere chi propriamente venerare per vero capo della Chiesa, se que'di Roma o d'Avignone, per dar fine al furioso e pernicioso scisma, nel 1409 fu celebrato il concilio di *Pisa* (*V.*), che s. Antonino chiama *conciliabolo*, ove deposti il Papa Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII, fu eletto Alessandro V; ma presto i fedeli vieppiù doverono rammaricarsi, mentre in luogo d'uno che si voleva, tre insieme rimasero e ognuno trattandosi da Papa; anzi morto Alessandro V, gli fu sostituito Giovanni XXIII. Continuando dunque tre a procedere da Papa, fu convocato il celebre concilio di Costanza, per troncare lo scisma che continuava a lacerare la Chiesa, ed ivi Gregorio XII rinunziò il pontificato, perciò encomiato altamente cogli epiteti più gloriosi, qual tratto di somma generosità pel vero bene e pace della Chiesa. Giovanni XXIII fu deposto, e Benedetto XIII scomunicato; indi nel 1417 fu eletto di comun consenso Martino V, riconosciuto e venerato da tutte le nazioni, poichè l'antipapa Clemente VIII successore di Benedetto XIII, di poi abdicò il pseudopontificato. Sul concilio di Costanza e su quanto vi fu operato, si può vedere il lodato p. Cappellari nel *Discorso preliminare* § xlix e seg. Alle onorevoli testimonianze dell'episcopato francese in venerazione della s. Sede, e per quanto dissi d'Avignone, aggiungerò le seguenti. Fu luminosa confessione del grand'arcivescovo *Fenelon* (*V.*), questa esclamazione. »O chiesa romana, o città santa, o cara e comune patria di tutti i cristiani! Non vi ha in Gesù Cristo distinzione di greco, di scita, di barbaro, di giudeo, di gentile; tutti sono un popolo solo nel tuo seno; sono tutti cittadini di Roma; ogni cattolico è romano. Ah! ecco il grande albero che venne piantato dalla mano stessa di Gesù Cristo! Ogni ramo che ne sia staccato, appassisce, diseccasi e cade! O madre, chiunque è figlio di Dio, è pur figlio tuo! Dopo tanti secoli tu sei ancor feconda, o sposa di Dio; tu generi figli incessantemente al tuo sposo in tutte le estremità dell'universo! Ma donde procede mai, che tanti figli snaturati non vogliono riconoscere oggidì la loro madre?

E che! il sagro legame dell'unità, che dee formare di tutti i popoli un solo gregge, e di tutti i ministri un sol pastore, potrebbe essere il pretesto d'una fatale divisione?" Il sommo vescovo Bossuet, così parlò. » O santa Chiesa romana, madre di tutte le chiese, e madre di tutti i fedeli, Chiesa da Dio prescelta per unire i suoi figli nella medesima fede, noi staremo sempre attaccati alla tua unità coll'intimo del nostro cuore. S'io mai ti dimentico, Chiesa romana, possa obbliare me stesso .... La Cattedra romana, tanto celebrata da'Padri, in cui hanno a gara esaltato il principio della cattedra apostolica, la sorgente dell'unità, e nella persona di Pietro l'eminente grado della cattedra sacerdotale, è la Chiesa madre, che tiene in sua mano la condotta di tutte le altre chiese; il capo dell'episcopato, da cui emanano tutti i raggi del governo dell'orbe cattolico; la cattedra principale, la cattedra unica, per la quale solamente tutti i fedeli conservano l'unità. Parlano in queste espressioni Ottato, Agostino, Cipriano, Ireneo, Prospero, Avito e Teodoreto, il concilio di Calcedonia ed altri, l'Africa, le Gallie, l'Asia, l'Oriente e l'Occidente insieme uniti". Il cardinal Belloy già vescovo di *Marsiglia* (*V.*), essendo arcivescovo di *Parigi* (*V.*) quando Pio VII si recò a coronarvi l'imperatore Napoleone I, pubblicò un'omelia che riporta Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 209, per annunziarne il vicino arrivo: tra le altre cose sono rimarcabili questi passi. » Non brillò mai la religione con tanto splendore, quanto in questa memorabile circostanza, in cui ciò che v'è di più sublime sulla terra concorre ad aumentare il suo trionfo, ed a promuovere la nostra ammirazione. Il vicario di Gesù Cristo che presta il suo ministero, Napoleone che lo domanda, ci prova che tutto è grande quando la religione lo comanda, e che non vi è di grande se non ciò ch'ella consagra... Pio VII viene a spandere le benedizioni del cielo sul nostro sovrano e sopra di noi, egli viene a stabilire nelle nostre coscienze la fede, e con questo mezzo mette sotto la salvaguardia di Dio lo scettro, che la nostra riconoscenza ha offerto al merito... Il nostro imperatore, benchè investito della suprema magistratura della repubblica pel voto della nazione; convinto che il Padre de'lumi determina egli solo i popoli sulla scelta de'loro padroni, ch'egli è quello, che dà ai principi la podestà di fare tutto ciò che vogliono, e la saviezza di non volere che ciò che devono; persuaso d'altronde che gli edifici che non hanno per garante della loro durata che gli architetti del tempo, crollano bene spesso prima di giungere al compimento; egli dunque vuole stabilire la sua autorità sopra delle fondamenta che non temano nè la ruggine, nè i vermi; su delle fondamenta, che spaventando i suoi nemici tranquillizzino tutti i buoni francesi. Egli vuole insieme col sovrano Pontefice prostrarsi a'piedi del santuario, e riconoscere la sua dipendenza; egli vuole finalmente ricevere la sua corona dal re de're, ed aumentare la sua autorità umiliandosi davanti il suo Autore". I pontificati di *Pio VI*, di *Pio VII*, di *Gregorio XVI*, di *Pio IX* (*V.*) sono un complesso di meravigliosi trionfi della s. Sede. In ogni tempo la mano dell'Altissimo stette visibilmente su Roma eterna, dal momento in cui i due principi degli apostoli, i primi ed immediati testimoni del nuovo messaggio, inaffiavano del fecondo loro sangue la soglia dell'era che allora schiudevasi; quindi al colossale impero successe il pontificato pacifico, cattolico ed eterno della Sede apostolica. Vedasi d. Mauro Talucci, *Discorso analitico, ovvero compendio della storia dogmatica della s. Sede, da s. Pietro sino a s. Leone I il Grande*, Roma 1816. Petricca, *De appellationibus omnium Ecclesiarum ad Romanam s. Petri Cathedram*. Tafuri, *De auctoritatis s. Pontificis*, Bononiae 1740. Gregorio cardinal Cortese, *Epistolarum familiarum liber ejusd. tract. adversus negantem B. Petrum Apost. fuis-*

se Romae, Venetiis 1573. *Ecclesia Romana infallibilis in factorum definitionibus opusculum J. Ludovici*, Romae 1777. *De romanis appellationibus propositiones critico-canonicae defendit F. Ughi*, Ferrariae 1779. *Romani Pontificis summa auctoritas, jus et praestantia aecumenicorum conciliorum, atque ecclesiae Gallicanae placitis asserta, defensa et vindicata; accedit dissert. hist. de Isidorianis Decretalibus, necnon censura praecipuorum auctorum, quos J. Febronius*, Faventiae 1779. *Difesa di s. Pietro e di altri Pontefici romani accusati di errore, dedicata a Papa Pio VI da Saverio de Marco*, Roma 1780. *Del primato dell'apostolo s. Pietro e dei romani Pontefici suoi successori*, Roma 1784. *Dell'esistenza di vera giurisdizione nella chiesa cattolica stabilita sull'autorità del Pontefice romano e della sua Sede, ragionamento di d. Giuseppe Recco*, Roma 1791. D. Giuseppe Cernitori, *Biblioteca polemica degli scrittori che dal 1770 al 1793 hanno difeso o impugnati i dommi della cattolica romana chiesa*, Roma 1793. *Il primato della Sede apostolica, e l'autorità de' concilii generali difesi da mg.r F. Patrizio Kenrick vescovo di Arath e coadiutore del vescovo di Filadelfia*, ivi 1838. P. Giovanni Perrone gesuita, *Sul titolo di chiesa cattolica che si attribuiscono le comunioni separate dalla chiesa romana;* dissertazione pubblicata nel t. 17, p. 321 degli *Annali delle scienze religiose*. Dell'altra dissertazione dello stesso dottissimo teologo feci ricordo a Scisma: *Della denominazione che la chiesa cattolica dà alle comunioni da lei divise di eretiche e di scismatiche.*

SEDE VACANTE, *Interregnum, Pontificium Interregnum, Inter-Pontificium, Vacatio Sedis*. Vacanza del *Pontificato* (*V.*), e del *Vescovato* (*V.*); il tempo che si comprende dalla morte del Papa o dalla *Rinunzia al Pontificato* (*V.*), all'elezione del *Successore* (*V.*); vacando il vescovato per morte, per rinunzia e per traslazione del *Vescovo* (*V.*), ed anche per deposizione; così gli altri *Benefizi ecclesiastici* (*V.*) vacano per morte, per rinunzia, per traslazione, per deposizione del *Beneficiato* (*V.*). Di tutto parlai ai citati e altri articoli, qui solo dunque ricorderò quelli che riguardano l'interpontificio e la vacanza della *Sede Apostolica* (*V.*), distinguendoli in carattere corsivo o in piccolo maiuscolo, onde si possa trovare ove ne tratto, per cui mi limiterò a brevi cenni, preceduti e successi da quelli spettanti alla morte e alla seguita elezione del *Papa*. Aggravandosi il male da cui è afflitto il sommo Pontefice, il cardinal *Segretario di stato* ne dà partecipazione al cardinal *Decano*, acciò col *Sagro Collegio* si rechi al *Palazzo apostolico* nelle pontificie stanze a disposizione del Papa; al cardinal *Vicario di Roma*, perchè ordini al clero la recita dell'orazione, *Pro infirmo Pontifice*, e quando è in agonia l'orazione *Pro Pontifice morti proximo*, oltre altre preghiere a Dio, e l'esposizione del ss. Sagramento nelle patriarcali basiliche; ed ancora lo partecipa al corpo *Diplomatico*, di *Residenza* in Roma. Il cardinale *Penitenziere maggiore* si porta presso il Papa per assisterlo nell'estremo punto col *Confessore del Papa*, e dopo che il *Sagrista* gli ha somministrato l'*Estrema unzione*, gli fa sottoscrivere o recitare la *Professione di fede*, gli comparte le solenni assoluzioni e benedizioni, recitando le preci dalla Chiesa prescritte pei *Moribondi*. Nell'agonia del Pontefice s'invitano pure i *Generali de' religiosi*, per la comunicazione delle indulgenze concesse ai loro ordini; ed i *Penitenzieri Vaticani* per ricevere la custodia del di lui corpo appena spirato, fare la *Lavanda del cadavere*, restando a recitare l'uffizio de'defunti, e poi lo accompagnano nella basilica Vaticana. Le *Guardie Nobili* guardano a vista il cadavere, giorno e notte fino alla deposizione nella tomba. Appena il Papa ha resa l'anima a Dio, il cardinal segretario di stato ne dà il doloroso annunzio a'nomi-

nati personaggi, ed al cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, cessa dalla carica e subentra a fungerla il *Segretario del s. Collegio*, che la disimpegna per tutta la sede vacante, in nome dello stesso sagro collegio. Anche altre cariche cessano massime della *Famiglia pontificia*, meno poche eccezioni, e lo notai ad ognuna, e l'uditore di *Segnatura* diviene uditore del s. collegio o del conclave: però restano, oltre il camerlengo, principalmente tra le primarie quelle del *Penitenziere maggiore* e del *Vicario di Roma* con esercizio d'autorità: cessano d'agire i *Tribunali di Roma*, e si chiudono i *Teatri*. Egualmente appena spirato il Papa, tutti i *Cardinali* assumono le *Calze* e il *Collare* paonazzo, e quelli creati dal defunto usano anche altre dimostrazioni di duolo nelle *Vesti*; quando i cardinali si facevano precedere dalla *Mazza* d'argento (il cui uso restò sospeso nel 1797, per quanto notai nel vol. L, p. 176) nella sede vacante l'adoperavano calata; a Conclave dicendo pure le particolarità, su quali cose e suppellettili i cardinali adoperano il colore verde e il colore paonazzo, questo dai creati dal Papa defunto, il verde dagli altri cardinali. I *Prelati* depongono il color paonazzo nelle vesti e assumono il nero, tranne i famigliari del morto, che sino alla sua tumulazione proseguono a usare il 1.° Tutte queste significazioni di *Lutto* hanno luogo per tutta la sede vacante, nella quale i cardinali incedono senza *Mantelletta* col *Rocchetto* scoperto in segno di giurisdizione, ed in carrozza non portano alcuno a spalla, di qualunque grado e condizione, non solo per la sovranità che rappresentano, ma perchè tra loro vi è il destinato da Dio a essere suo vicario; per cui se riuniti, almeno in 3, si fa loro la *Genuflessione* in tutto l'indicato tempo. Quindi il cardinal camerlengo coi *Chierici di camera* si reca a fare la ricognizione del pontificio *Cadavere*, dopo di che depone la mantelletta e si scuopre il rocchetto, ed ordina che si dia l'annunzio al *Senatore di Roma* della verificata morte, acciò la faccia conoscere alla città col suono della campana di *Campidoglio*, alla quale fanno lugubre eco e d'ordine del cardinal vicario tutte le campane delle chiese. Inoltre il cardinal camerlengo riceve dal *Maestro di camera* l' *Anello Piscatorio* per spezzarsi, prende in consegna il palazzo apostolico, affidando la compilazione dell'inventario e la custodia delle sue parti e offici agli stessi chierici di camera ripartitamente, acciò nulla sia involato nel *Palazzo*, che ne'tempi antichi si depredava; indi ritorna al suo palazzo accompagnato dalla guardia degli *Svizzeri pontificii*, che restano a fare la guardia a detta sua abitazione, e lo scortano allorquando incede per la città. Il cardinal camerlengo dipoi batte *Moneta* col suo stemma, colle parole *Sede vacante*, al quale articolo notai che ne furono battute in tali epoche e colla medesima epigrafe. Con questa coniano *Medaglie* per l'accesso alle ruote del conclave, il cardinal camerlengo, il *Maggiordomo*, il *Maresciallo del conclave*, i *Conservatori di Roma*, il *Governatore di Roma*, l'*Uditore generale della camera*, il *Tesoriere generale*. Le monete e le medaglie però del cardinal camerlengo, sopra al cappello cardinalizio che sovrasta il suo stemma, hanno l'antica insegna della s. Sede, del *Padiglione* colle *Chiavi pontificie incrociate*, la quale è pur quella della *Sede vacante*. Inoltre nella sede vacante si coniano le *Medaglie* per la festa de'ss. Pietro e Paolo, e si dispensano come praticasi vivente il Papa, non però a que'che non sono più famigliari pontificii. Nella sera della morte del Papa s'incominciano le *Congregazioni cardinalizie della Sede vacante*, e nel dì seguente le *Congregazioni generali che si tengono dai cardinali avanti d'entrare in conclave*: assumendo il sagro collegio l'esercizio della sovranità, ed il governo del dominio temporale, per tutta la sede vacante lo fa per turno esercitare da 3 cardinali capi degli ordini de' *Ve-*

scovi suburbicari, de' *Preti* e de' *Diaconi*. Nella 1.ª congregazione generale si leggono le bolle pontificie riguardanti quanto si deve osservare in tutta la sede vacante, che riportai a Conclave, tutte ordinate per la buona amministrazione e per la brevità della nocevole sede vacante; come per l'uso della *Rendita ecclesiastica*; ed ivi si confermano o eleggono nuovi ministri, come il *Governatore di Roma*. Si rompono i *Sigilli* pontificii, e si fa quanto altro notai descrivendo tal congregazione. Frattanto hanno luogo quelle provvidenze che riferisco a Senato romano, e quelle che un tempo si esercitavano dai *Capo Rioni* e dai *Capotori*, ed ora da' *Presidenti de' Rioni di Roma*; altre riguardano la *Milizia pontificia*, altre il *Castel s. Angelo*, altre la sicurezza di Roma e dello stato, inviandosi nelle legazioni de' prelati pro-*Legati*, invece de' cardinali legati, i quali con tutti gli altri cardinali assenti da Roma, sono invitati dal *Sagro collegio* a portarsi al conclave. Il cardinal vicario ordina alle chiese di Roma ed al clero secolare e regolare la celebrazione delle messe in suffragio del defunto Papa, inculcando alle religiose ed a tutti i fedeli di pregare per la sua anima. Il cadavere del Papa dai *Chirurghi* e *Medici* palatini viene sezionato e imbalsamato, quindi si porta nella *Cappella Sistina* del Vaticano, o *Paolina* del Quirinale (essendo stata tolta la *Sedia pontificale*), secondo il palazzo ove cessò di vivere il Papa, donde si fa la *Traslazione* nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*: i *Precordi del Papa* si portano nella *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi*. Il cardinal decano a mezzo del *Prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie*, fa successivamente distribuire le schedule per la celebrazione delle funzioni della sede vacante, che sono i *Funerali* pel defunto e *Novendiali*, la tumulazione nel *Sepolcro de' Papi*, l'*Orazione funebre* nell'ultimo giorno de' novendiali, la *Cappella* che precede l'ingresso in conclave colla recita dell'*Orazione per l'elezione del Papa*. In ogni mattina de' novendiali, dopo l'esequie, ha luogo nella *Sagrestia* Vaticana una dell'accennate congregazioni generali, ove il sagro collegio fa tutte quelle cose che in esse descrissi, e riceve le condoglianze del corpo diplomatico e *Senato romano* (ed anticamente anche quelle de' cardinali *Protettori* de' regni, e degli ambasciatori di *Bologna* e *Ferrara*), eleggendo quelli che ammette al servigio del conclave, ed approvando i *Conclavisti*. Dopo la suddetta cappella per l'ingresso in *Conclave*, questo ora ha luogo solennemente dalla *Chiesa di s. Silvestro al Quirinale*, al *Palazzo apostolico Quirinale*, ricevendo il sagro collegio il giuramento di fedeltà nella cappella Paolina, dai ministri della s. Sede, dal maggiordomo *Governatore* del conclave, dal *Maresciallo di s. Chiesa* (di cui anche a Riccia) custode del conclave, da quelli che devono custodire le rote del *Conclave* e dagli altri. Simile giuramento già è stato prestato al cardinal camerlengo in porpora, dal governatore di Roma *Vice-camerlengo*, e dal *Commissario del conclave* avvocato concistoriale, dal computista generale della camera, dal depositario de' denari del monte, e da altri, come dal sostituto del commissario segretario generale del camerlengato, tutti in abito di formalità, e precedentemente a ciò invitati con biglietti dello stesso cardinal camerlengo. Questi inoltre riceve alla presenza di detto segretario, cui spetta avvisarli, il giuramento dai provvisionieri, artisti e altri addetti al conclave. Al commissario appartiene di vegliare sugli artisti costruttori del conclave e impiegati del medesimo, anche in tempo di conclave; a tale effetto ha almeno una stanza propinqua al conclave e prossima a quella del provvisioniere, per dar loro e agli altri udienza. Inoltre appartiene al commissario la visita della chiusura esterna del conclave, accompagnato da un maestro di ceremonie, dal notaro e cancelliere della ca-

mera per rogarne l'atto, da due testimoni, col muratore, chiavaro, 4 svizzeri, e altrettanti inservienti con torcie di pece accese: eseguita la chiusura, il commissario consegna le chiavi al ceremoniere. il quale in borsa di velluto paonazzo le presenta al maresciallo che incomincia ad esercitare la custodia del conclave. Nell'ultimo conclave il maggiordomo volle fare quella visita che descrissi nel vol. XLI, p. 295, ma dessa e non così prolungata appartiene al commissario, non avendo il maggiordomo governatore del conclave giurisdizione sugli artisti, nè d'ispezionare i lavori, come attribuzioni del commissario che ne ha la responsabilità; i quali artisti dopo terminato il conclave si devono affrettare di portare i conti, perchè il commissario gli esamini e approvi, sindacazione che poi eseguisce pure l'architetto deputato dal cardinal camerlengo. A Sagrista, a Maestri delle ceremonie pontificie, a Conclave dissi quali cose a loro e agli altri spettino del medesimo, tutte le spese pagandosi dal *Tesoriere generale* che ne rende conto al nuovo Papa. Quelle per la elezione di Gregorio XVI ascesero a scudi 134,747, cioè: scudi 19,656 pel funere di Pio VIII, 76,051 pel conclave, 39,040 per la coronazione; tutte le spese pel funere di Leone XII, susseguente conclave e coronazione di Pio VIII erano ammontate a scudi 118,907; laonde furono maggiori quelle per Gregorio XVI, sia per avere il tesoriere supplito a diverse spese di competenza de' palazzi apostolici, e sia per le maggiori elargizioni compartite dal Papa a' poveri. Nel giorno seguente alla chiusura del conclave i cardinali incominciano a procedere negli scrutinii della mattina e delle ore pomeridiane alla grande opera dell' *Elezione del Papa*, onde possibilmente con sollecitudine por fine alla vedovanza della Chiesa e alla sede vacante, per cui sono stretti in clausura nel conclave: gli scrutinii si fanno nella cappella Paolina del Quirinale, e nel lato del vangelo dell'altare si pone la sedia pontificale, acciò sia pronta per sedervi l'eletto, e ricevervi avanti l'altare stesso l'*Adorazione* e l' *Ubbidienza de' Cardinali*. Tuttociò che si fa in *Conclave* da' cardinali, e come vestono, a questo articolo e in quelli analoghi diffusamente lo dichiarai, con quella precisione che rimarcai a Sagro collegio, per avere riunito alla teorica degli appositi e accurati studi da me fatti, la pratica e l'esperienza di due conclavi, ne' quali ebbi l'onore d'intervenire qual conclavista del cardinal Cappellari, poi Gregorio XVI. A Conclave parlai ancora del modo come si porta da' *Dapiferi* (de' quali feci altro cenno a Scalco) il pranzo a' cardinali (ed anticamente gli accompagnavano lo scalco e il mazziere colla mazza d'argento), dell'ingresso in conclave de' cardinali dopo il loro arrivo in Roma, e del modo come si ricevono gli ambasciatori de' sovrani dal sagro collegio alla porta del conclave: non che della colletta *pro eligendo Pontifice* (la quale pure in sede vacante si dice in tutte le chiese del mondo cattolico), che si ordina dal cardinal vicario, dopo la messa dello Spirito santo celebrata in s. Pietro, a tutto il clero nelle messe, e per tutta la sede vacante, e delle altre prescrizioni del medesimo, che sono: di fare esporre a norma del prescritto da Gregorio XV, il ss. Sagramento ogni giorno in forma di *quarant'ore*, nelle chiese che destina, ma senza processione, prescrivendo le visite da farsi dai sodalizi, uno nella mattina, l' altro nelle ore pomeridiane, processionalmente, cantando le litanie e orazioni proprie della sede vacante; d'ordinare al clero secolare e regolare de' mendicanti le quotidiane processioni, dalla basilica de' ss. XII Apostoli alla *Cappella segreta dell' Assunzione del palazzo Quirinale* e contigua al conclave, ove si celebra la messa dello Spirito santo per l'ottima e sollecita elezione del Papa, dopo la quale col canto del *Veni Creator Spiritus* si recano alla *Chiesa di s. Silvestro al Quirinale*, ove terminano le preci: aven-

do nntato nel vol. XV, p. 267, quando ne fu dispensato il clero, ed a Camerlengo del clero romano, quando domandava al conclave, *Habemus Pontificem?* Delle preghiere ordinarie e straordinarie, per la brevità della sede vacante e buona elezione del Papa, che si fanno nello stesso *Conclave*, ivi ne trattai, insieme a quanto riguarda la sua difesa, quella di Roma e quella dello stato, mentre delle antiche precauzioni governative e militari, ne trattàno pure Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. 1, cap. 6, *Della sede vacante* e seg. massime nel cap. 1, *De' provvedimenti che sogliono farsi in tempo del conclave*; ed il Novaes, *Introduzione alle vite de' Pontefici*, t. 1, p. 90 e 119. A Ponti di Roma ricordai, che prima in sede vacante la nobile famiglia *Mattei* armava un corpo di truppe con particolare uniforme per la custodia del ghetto o claustro degli *Ebrei*, e de' ponti *Quattro Capi* e *Sisto* che avevano comunicazione col *Palazzo apostolico Vaticano*, ove sino al 1774-75 si celebrò il conclave; il *Ponte s. Angelo* essendo allora guardato da due quartieri di milizie pontificie, oltre quello de' *Birri* sul principio della *Città Leonina*; anche nel vol. LVIII, p. 144 narrai, che anticamente prima che Roma avesse la notturna illuminazione, tutti i capi di famiglia in sede vacante doveano tenere nella notte un lume alle finestre. Nelle provincie poi dello stato di s. Chiesa, in sede vacante si adottavano speciali provvidenze per la difesa e conservazione dell'ordine pubblico, onde ovviare alle prepotenze de' facinorosi, massime quando esistevano le giurisdizioni de' *Feudi*, definitivamente terminate nell' odierno pontificato di *Pio IX*. Il governatore di Roma emanava in sede vacante severi bandi, particolarmente contro i maldicenti e provocatori di alterazione alla pubblica quiete: se durava la sede vacante nel sabato santo, era vietato al castel s. Angelo lo sparo delle artiglierie, e per tutta la città ogni specie di esplosioni festive. A Roma, e descrivendo molte città e luoghi de' dominii pontificii, riportai i gravi sconcerti, anche tentativi d'insurrezioni, e talvolta anche particolari sollevazioni. Nella sede vacante del 1623 per morte di Gregorio XV ed elezione di Urbano VIII, durata per 28 giorni, racconta il contemporaneo diarista Gigli i disordini deplorabili di Roma: » quali niuno che viva, si ricorda giammai in simil tempo aver visto. Non passava alcun giorno senza molte questioni, homicidj, tradimenti. Trovavansi molti huomini, et donne uccisi in diversi lochi; et molti ne furono trovati senza testa, et altri furono similmente senza testa raccolti, che erano stati in quel modo gittati nel Tevere. Molte case furono rotte di notte, et arrubbate malamente. Furono sfasciate porte, forzate donne, altre uccise, altre rapite. Così di molte donzelle vituperate, forzate, et menate via. Li sbirri poi, che volevano pigliare alcuni in prigione, altri ne furono ammazzati, et altri malamente stroppiati e feriti. Il caporione di Trastevere hebbe delle pugnalate, mentre andava la notte rivedendo la sua regione, et altri caporioni molte volte corsero pericolo della vita. Ma molti delli disordini, et insolenze sopradette, furono fatte dalli soldati, che per guardia di diversi signori, et principi stavano in Roma. Sì come fu di quelli particolarmente, che per sua guardia haveva menato il cardinal di *Savoia*, dalli quali furono ammazzati diversi sbirri, che havevano preso un loro soldato pregione. Et in somma andava il male di giorno in giorno così crescendo, che, se la creatione del nuovo Papa si prolungava, quanto pareva, che per le discordie de' cardinali prolungar si dovesse, si dubitava di molti più strani, et gravissimi inconvenienti". Leggo nella descrizione mss. della sede vacante del 1758 per morte di Benedetto XIV, che » nel 25.° giorno di conclave i cardinali tennero una congregazione per prendere qualche pruvvedimento su le presenti turbolenze nate in Perugia, ove il popolo si

è armato in più migliaia, pretendendo di continuare l'antico solito di armare in sede vacante quella città, non ostante che ad istanza di 6 nobili della medesima fosse stato ottenuto dal defunto Papa un rescritto abolitivo di detto solito. Siccome però sinora non è colà accaduto alcun rilevante sconcerto da tale armamento, non avendo quel popolo alterate le linee di ciò che fu praticato nella precedente sede vacante, così non ha creduto la congregazione d'interloquire, lasciando che per adesso corrano le cose come si trovano". E' riprovevole ed empia la consuetudine, condannata con gravi pene ecclesiastiche e civili, d'inveire talvolta nelle sedi vacanti con infami *Satire*, già s'intende sempre anonime (di questi parti del livore, della malignità, della vendetta, e peggio, parlai ancora a Memoriale), contro il Papa defunto e i cardinali, particolarmente quelli cui il calunnioso scrittore per private passioni tenta screditare, fors'anche colla vana lusinga di promuovere l'esaltazione di chi per interesse vagheggia, come fece l'autore delle *Profezie* falsamente attribuite a s. Malachia; essendo severamente vietate anche le scommesse sulle creazioni de' Papi e promozioni de' cardinali. Laonde neppure un Benedetto XIV andò esente da' mordaci e indiscreti censori, che sebbene dottissimo non fu da alcuni ritenuto abile nel governo temporale; per cui una indegna *Pasquinata* lo disse: *Maximus in Folio, Minimus in Solio*. Della volubilità poi e ingratitudine del popolo, come di sua incoerenza, feci cenno nel vol. LI, p. 137 e in altri opportuni luoghi, non che a Papa e Roma. Mi pare d'aver detto altrove, quanto di Benedetto XIV nel citato veridico mss. si legge: » Il popolo alla sua morte non diè alcun segno di commozione, così che le cose sono andate in somma placidezza e quiete, forse perchè colle ceneri del cardinal Valenti già segretario di stato, e del cardinal Millo già pro-datario, preventivamente defunti, che aveano potuto molto nell'animo del Papa, rimase sepolto l'odio popolare nato dai celebri concordati colla Spagna". Eppure questi è quel Benedetto XIV il cui nome comprende un complesso di elogi; questi è quel Papa che dopo morto meritò quello splendido epitaffio che riportai alla sua biografia, composto dal protestante anglicano Walpol; questi è quel Papa, che siccome riporta Bercastel, t. 34, n.° 14, si guadagnò l'ammirazione del filosofo imperatore Giuseppe II. Recatosi questi in Roma nella sede vacante del 1769, mentre i cardinali erano in conclave per dare un successore al virtuoso Clemente XIII, oltre lo spiritoso colloquio tenuto in conclave con alcuni cardinali, augurando a ciascuno di essi ciò che più desideravano, e di cui feci memoria nel vol. XIV, p. 84, con prontezza d'ingegno rispose ad alcuni cardinali che si dolevano di restar chiusi, rammentando che per la elezione di Benedetto XIV aveano dovuto restarvi 6 mesi: *Che per fare un Pontefice simile a Benedetto XIV, sarebbe ben sagrificato anche un anno di clausura*. A Conclave e nel vol. VIII, p. 199 ragionai de' *Funerali* che si celebrano ai cardinali che muoiono in sede vacante, a anticamente l'esequie de' cardinali erano novendiali. Altro esempio del ceremoniale pel funerale dei cardinali in sede vacante, lo riprodussi nella biografia del cardinal Ferdinando M.ª de *Rossi*, ove feci osservare la particolarità propria del tempo, cioè che i consueti 100 ceri e 4 torcie che circondavano il letto funebre, invece di essere di cera gialla, furono di *cera bianca* giusta il solito costumarsi nella sede vacante, la quale cera bianca si usa nell'esequie pontificie. Tuttavolta trovo esempi, come nelle esequie novendiali non solo per Clemente XI, ma ancora per Clemente XII, e si può leggere nel n.° 3515 del *Diario di Roma* 1740, p. 19, che di cera gialla erano le torcie che ardevano intorno al tumulo nella cappella del coro di s. Pietro, quelle che si dispensavano ai

cardinali, le candele che si distribuivano ai prelati e altri che hanno luogo ne'novendiali, le torcie che ardevano intorno al cadavere nella cappella del ss. Sagramento, e le candele accese negli altari della stessa basilica. Però il gran catafalco per Clemente XII, e intorno al quale si fecero le 3 ultime solenni assoluzioni, era circondato da 500 fiaccolotti e da 24 torcie di cera bianca, come riporta il n.° 3518 di detto *Diario* a p. 15. La sempre pregiudizievole sede vacante ha felice termine colla tanto bramata *Elezione del Papa,* capo e supremo *Gerarca* di tutta la Chiesa, e sovrano de'dominii temporali della romana chiesa, la quale vacanza di sede fatalmente alcuna volta viene ritardata per l'abuso dell'*Esclusiva,* pastoia della Chiesa, che deplorai eziandio a SAGRO COLLEGIO. Si pubblica al popolo l'elezione del nuovo Papa, sia colla solenne promulgazione sulla loggia del *Quirinale,* sia coll'esplosione dell'artiglieria del *Castel s. Angelo,* sia col sunno giulivo delle campane di tutta Roma; indi seguono le sagre funzioni del conferimento del *Sacerdozio,* se l'eletto non è prete, grado che talvolta fu ommesso, della *Consagrazione e ordinazione,* e della *Coronazione del sommo Pontefice,* in cui ha luogo l'abbruciamento della *Stoppa,* per ricordargli quanto sia breve e transitoria la gloria di questo mondo. A PALAZZO parlai del saccheggio e depredamento di quello del nuovo Papa, operato dal popolo appena eletto, enorme abuso condannato più volte senza effetto; laonde si dovè adottare il provvedimento, che appena annunziato al popolo il novello Pontefice, il caporione del quartiere in cui era situato il palazzo che abitava da cardinale, marciava sollecitamente colle sue milizie ad occuparlo, affinchè la moltitudine non lo spogliasse.

Nello stesso giorno del glorioso martirio di s. *Pietro* 1.° romano Pontefice, senza che vacasse la s. Sede apostolica fu eletto successore s. *Lino,* o almeno nel dì seguente 30 giugno dell'anno 69 secondo la più comune credenza. Egualmente non vi fu sede vacante pel di lui successore s. *Cleto,* e 20 giorni dopo la morte di questi divenne Papa s. *Clemente I,* dopo il cui esilio e martirio vacò la sede 4 mesi e 9 giorni, nella 3.ª *Persecuzione* della Chiesa, sia per questa, sia per conoscersi tardi la beata sua morte avvenuta lontanissimo da Roma, comechè sommerso nel mare presso Chersoneso di Ponto. Quindi continuando le persecuzioni, l' *Elezione del Papa* procedette appena potevano adunarsi nelle *Catacombe,* ne' *Cimiteri* e altri luoghi i sagri *elettori,* cioè del *Presbiterio* del clero romano; in processo di tempo fu stabilito di fare l'elezione del Papa nel 3.° giorno dopo la morte del predecessore. I sagri elettori si adunavano ogni mattina nella basilica Lateranense o Vaticana, e dopo aver celebrate l'esequie al defunto, ivi procedevano all' elezione del più degno. Ma nate contese, e insorti in alcune gli *Antipapi,* che produssero collo *Scisma* partiti e zuffe, prima gl'imperatori d' Occidente, poi i goti re d' Italia, gli *Esarchi di Ravenna* per gl'imperatori greci, quindi gli altri si frammischiarono nell' elezioni. Fu Bonifacio III del 607, che ordinò non trattarsi punto dell'elezione del Papa, se prima non fossero passati 3 giorni dopo la morte dell'antecessore. Ma ciò era in uso da gran tempo innanzi senza veruna legge, come osserva il p. Mabillon (tranne, oltre *s. Lino,* s. *Pio I,* eletto nel 3.° giorno, s. *Bonifacio I,* dopo un giorno, s. *Bonifacio II,* nel 3.°: con l'elezione di Bonifacio III si diè termine alla sede vacante d' un anno, meno due giorni), *Comment. in Ord. Rom.* t. 2; *Mus. Ital.* cap. 17, p. 112. Perciò nel decreto che della seguita elezione si mandava all'esarca suddetto, si usava questa formola: *Triduo enim nobis exiguis in oratione manentibus;* ond'è che i sagri elettori in tali 3 giorni applicati alle preci e ai digiuni, perchè Dio gl'inspirasse di convenire sul migliore, di rado ne' primi tempi

si leggono esequie de' Papi con solenne pompa celebrate, come avverte il Cenni. Riflette il p. Garnier in *Libro diurno*, che quando nel tempo degli esarchi, ed anche prima del governo de' goti, si dice che la sede pontificia fu vacante per un determinato tempo che si prescrive, questo prescritto tempo si deve computare, non dalla morte del Papa all'elezione del successore; ma solamente all'ordinazione di questo, poichè l'elezione fu differita a più di 3 giorni, se non v'era uno scisma, per cui non si potesse concludere. Non potendo ne' primi secoli per la furia delle fazioni godere i sagri comizi piena libertà, i Papi furono costretti dalla necessità a procacciarsi la tutela de' sovrani nelle elezioni, perchè succedessero canonicamente, senza compromettere la loro dignità e quella degli elettori. Questa precauzione produsse molte sedi vacanti, o per attendere gli ambasciatori regi o imperiali, onde colla presenza e autorità contenessero gl'intriganti e gli ambiziosi, ovvero per aspettare il riconoscimento del re o imperatore sull'eletto, dopo esaminati gli atti com' era proceduta l'elezione, per cui mandava i suoi legati ad assistere alla consagrazione e *Intronizzazione*. Ma questa misura prudenziale divenne in seguito abusiva per parte de' sovrani, massime degl' imperatori d'Oriente, e de' loro luogotenenti gli esarchi, che vollero intervenire nell'elezione e influenzarla col loro potere, col pretesto de' motivi che avevano originato il loro patrocinio; quindi preteso diritto d'impero, abuso violento e usurpazione di conferma e consenso, con sommo discapito della libertà di s. Chiesa. Solo e principalmente per l'imperturbabile s. *Gregorio VII* fu che i sagri comizi ricuperarono l'intiera loro indipendenza, e non più aspettarono l'assenso abusivo, che prolungava in certo modo la vacanza della sede: resta bensì un avanzo nella pretensione dell'*Esclusiva*, tollerata qual pacifica avvertenza. Di questo grave, complicato e delicato punto, avendone con diffusione trattato a Elezione de' Papi, ed a Consagrazione e ordinazione de' Pontefici, non è dato in poche parole il dimostrarlo. A Presbiterio parlai dell'antico senato del Papa o sagro collegio, formante il suo consiglio permanente, e composto di cardinali e dei principali del clero e uffiziali della s. Sede sino dai primi tempi della Chiesa, e perciò conviveva col Pontefice; e che nel 253 per la sede vacante di s. Fabiano, che durò più di 16 mesi per essersi incrudelita la persecuzione di Decio contro i cristiani, questo presbiterio della chiesa romana assunse il governo della chiesa universale secondo il consueto; avvertendo però che lasciava irresoluti quegli affari di esclusiva spettanza del Papa, sebbene avesse il singolare privilegio di sottoscrivere ne' concilii: le adunanze di tale presbiterio equivalevano agli odierni concistori, ed i Papi formavano i loro decreti per la chiesa universale nel presbiterio o ne' concilii. L'eletto Pontefice faceva ad esso una protesta di mantenere le cose spirituali e temporali, e di far tutto col suo consiglio, ciò che equivale al giuramento che emette il nuovo Papa, e di cui ragionai a Professione di fede. Inoltre dissi pure del presbiterio de' vescovi, al quale erano affidati gli affari della diocesi, nell'assenza o dopo la morte del vescovo e per averne cura, e governava la Chiesa sinchè durava le sede vacante, tranne l' esercizio degli atti giurisdizionali privativi del vescovo. A Primicerio della s. Sede, e de' collegi de' 7 notari della medesima, e poi de' 7 giudici palatini, uffiziali maggiori del *s. Palazzo apostolico Lateranense*, discorsi di sue ragguardevoli prerogative, fra le quali faceva parte del celebre triumvirato, che componeva con l'arciprete, o 1.° de' *Preti Cardinali* e l'*Arcidiacono*, sopra de' quali si appoggiava tutto il governo della Sede apostolica vacante la medesima, di che abbiamo qualche ombra ne' cardinali capi d'ordine nelle attuali sedi vacanti, e lo stesso accadeva finchè l'eletto Papa non era confermato e consagrato, o non avea rice-

vuto la *Benedizione*, ed eziandio nell'assenza del Papa, avendo parlato di quella di *s. Martino I* nel 653 in poi. Notando la diversità che passava nel governo della s. Sede allorchè era vacante, da quello dell'assenza del Papa, imperocchè allora i triumviri si sottoscrivevano, *servantes locum s. Sedis*, mentre assente il Papa si segnavano, *locum praesentabant Pontificis*; ed in altre rilevai che nel 640 con singolar esempio si trova un 4.° personaggio chiamato consigliere della s. Sede (uffizio che ne'monumenti antichi si trova spesso dato anche a'vescovi, e talora agli imperatori: de'consiglieri della santa Sede parlai a Prelato ed a Segretario apostolico). Questa rappresentanza o luogotenenza riguardante il reggimento e l'amministrazione della s. Sede, spettava all'economico della particolare chiesa di Roma, secondo alcuni (ma Galletti opina che ciò non si può con fondamento e assolutamente asserire), e non a quello ch'era esercizio di podestà pontificia sulla chiesa universale; nondimeno riportai che nel primiceriato di Giovanni del 640 essendo stato eletto Papa Giovanni IV il clero romano rispose alla lettera de'vescovi e abbati di *Scozia* sulla *Pasqua* e sul *Pelagianismo*. Che nel titolo della lettera il Papa è nominato dopo l'arciprete, al dire di Novaes, e lo ricordai pure nel vol. XVI, p. 308, *in Dei nomine electus*, poi il primicerio colla formola usata dall'arciprete, *et servans locum s. Sedis apostolicae*, e Giovanni *servus Dei consiliarius ejusdem apostolicae Sedis*. Quindi avvertii con Galletti, che tuttavolta a 3 soli spettava siffatto governamento, non avendovi luogo l'eletto Papa, altrimenti sarebbe stato nominato prima degli altri, e tanto l'ebbe Giovanni IV perchè si trovava arcidiacono: aggiunge, che circa al consigliere può credersi aver luogo quando uno de'triumviri fosse eletto Papa, come una delle principali dignità della chiesa romana, massime nelle cause temporali in cui veniva consultato. Il dotto Cenni, *Dissertazioni*, t. 1, ci diede l'interessante *Dissertazione III: Se fino a'tempi di s. Benedetto II in sede vacante, o assente il Pontefice governasse la Chiesa l'Arciprete, l'Arcidiacono e il Primicerio de'Notari*. Riferisce che il libro *Diurno* de'romani Pontefici illustra quella porzione di storia, in cui pretesero gl'imperatori di confermar l'elezione di essi Papi, e niun altro più del diurno la confonde e la disturba; poichè quel codice difettoso e malconcio ottenuto a grandi istanze per una sola notte dall'Olstenio, da lui trascritto fu pubblicato, addita il modo per scoprire il vero. Ma in vece quel medesimo codice dopo molte vigilie ordinato o meglio disordinato dal p. Garnier, guidò i più accreditati scrittori a cognizioni false. Cenni però in questa dissertazione si propose di parlare del solo 2.° capo de'7 in cui Garnier divise il codice, vale a dire sull'accennato argomento: ne farò breve estratto, ommettendo le cose già trattate ne'tanti citati articoli, non senza ragionare dell'elezione pontificia in tempo della tollerata conferma imperiale, perchè da essa dipende tal triumvirale governo; maniera d'elezione che Garnier prolunga sino al 752, in cui furono cacciati d'Italia gli esarchi di *Ravenna* (dei quali riparlai a Roma), onde co' suoi seguaci la prolungano 68 anni dopo Benedetto II, eletto nel 684 dopo 11 mesi e 22 giorni di sede vacante; mentre Cenni dimostra che l'indegna e prepotente conferma imperiale non oltrepassò il Pontificato di Benedetto II, e per conseguenza cessò in tal tempo il triumvirale governo di sede vacante, sebbene in assenza del Papa ebbe fine alquanto più tardi, e fino a'principii della sovranità temporale de' Papi, circa il 730 cominciata con s. *Gregorio II*; poichè allora fu d'uopo dividere il ministero, conforme erano divise le cure di s. Chiesa. Ricorda che fino ai tempi di Papa Vigilio del 540, ne'quali l'imperatore d'oriente Giustiniano I cacciati i goti d'Italia ne riacquistò il dominio, non seguì mutazione alcuna nella crea-

zione de'Papi, per testimonio di s. Gregorio I; nè si oppone a sì autorevole testimonianza l'ardire de're de' *Goti*, i quali alcune volte s'ingerirono in sì sagrosanto affare, poichè l'aver essi violentemente voluta l'elezione di persona certa, non fu altro che un'evidente invasione, alla quale pur troppo di sovente soggiacque la s. Sede. Poterono bensì somministrare un pessimo esempio a Giustiniano I per usurparsi tal preteso diritto, che poi fu sostenuto dai successori, e tollerato dalla Chiesa per pubblica quiete, onde Vigilio pel 1.° fu consagrato dopo la conferma imperiale. Di tale detestabile oppressione alcuni scrittori poco accorti ne rilevarono due vantaggi, cioè che non insorsero scismi, e il non aver mai gl'imperatori disapprovato alcuno degli eletti; ma ciò non è vero perchè gl'imperatori pretendevano anche il disapprovare, perciò l'umile s. Gregorio I vi ricorse, ma non fu esaudito. Avendo l'imperatore delegata talvolta all'esarca l'approvazione, a questo o a Costantinopoli si spediva l'attestato di generale concordia, ove si vedevano in principio registrati tutti gli ordini del clero, e quelli del popolo in fine colle sottoscrizioni. In conferma del generale consenso si spediva una piena legazione, di cui era capo un vescovo fuori degli ordini del clero: inoltre l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio consegnavano a' legati lettere particolari all'arcivescovo, a' giudici e al nunzio di Ravenna, in attestato della general concordia; laonde gli esarchi e gl'imperatori, se non volevano turbare Roma e alienarsi l'Italia, non potevano disapprovare sì concorde elezione. Gl'imperatori ch'erano gelosi del dominio d'Italia, invasero la libertà della Chiesa per procacciarsi col loro consenso il favore del nuovo Papa e di tutti gli ordini; perchè sapevano ben essi quanto ossequio e venerazione avevano i popoli pe'romani Pontefici. Oltre a ciò in Ravenna si mandava anche l'avviso della morte del Papa e dell'interpontificio o sede vacante, con analoghe formole. Intanto che si attendeva la conferma dall'esarca, l'eletto Papa non s'introduceva nel *Patriarchio Lateranense*, nè si moveva dal proprio grado, come praticò il nominato Giovanni IV nella lettera agli scozzesi, *in Dei nomine electus* intitolandosi; ricuperatasi dalla s. Chiesa la libertà, l'eletto veniva subito introdotto nel s. palazzo, intronizzato e adorato; oppressione, che Cenni stabilisce cessata nel pontificato di Benedetto II nel 684, dopo essere durata 130 anni, e con essa terminò altresì il governo triumvirale che restò inutile, governando da se stesso il Papa anche prima della consagrazione. Ribatte Cenni le false opinioni del p. Garnier sulle formole alterate, asserendo questi gratuitamente che si mandavano anco al patriarca di Costantinopoli e agli altri di quella corte, quindi le riprodusse secondo la pubblicazione del p. Mabillon; dichiara falso che si scrivesse anche all'imperatore. Conviene sulla dignità de'triumviri e loro governo, assente il Papa, della s. Sede, che pure amministravano in sede vacante. Egli per l'arciprete capo del corpo della chiesa romana in sede vacante, cioè de'preti e diaconi cardinali, riconosce il più antico de'preti, che oggi dicesi *decano*. Allora i 7 vescovi ebdomadari già cardinali, avendo ciascuno di essi la chiesa suburbicaria, terminata la settimana a s. Giovanni in Laterano, ciascuno ritornava al suo gregge, e non solo non entrava nel corpo della chiesa romana, ma neppure era preferito agli altri vescovi, se non dall'antichità dell'ordine; e ciò anche nel secolo IX, come vedesi dai concilii d'Eugenio II dell'826, e di s. Leone IV dell'853. All'incontro vivente il Papa, in cui risiedeva tutta l'autorità, dice Cenni, non toccava il 1.° luogo all'arciprete, come più degno di esso corpo, ma all'arcidiacono ch'era *vicario* dello stesso Pontefice: la giurisdizione degli arcidiaconi era assai vasta in tutta la Chiesa, prima che l'abuso obbligasse il Papa a restringerla in tempo di Carlo Magno. Nella chiesa romana la

gran dignità dell'arcidiacono, non come quella dell'arciprete ottenevasi per anzianità d'ordine, ma per merito di dottrina, virtù, esperienza e altre doti necessarie al ministero. Inoltre Cenni, contro Garnier e Pagi sostiene il merito particolare dell'arcidiacono del sagro collegio: primieramente è notabile la di lui creazione nella basilica Lateranense, in presenza di tutto il sagro collegio, delle dignità palatine e del clero, come se ne ha memoria del 591 nel 2.° *Registro* di s. Gregorio I, descrivendone la giurisdizione dell'arcidiacono *idest Vicarius Pontificis,* ed a cui dovevano ubbidire gli accoliti d'ogni regione negli uffizi ecclesiastici, essendo pur superiore degli ordini de'diaconi e suddiaconi, al modo riportato dagli *Ordini romani* I, n.° 1, e III, n.° 1, presso Mabillon. I triumviri sede vacante erano detti *Servantes locum s. Sedis,* e perciò l'arciprete come il più degno della chiesa romana teneva il 1.° posto; ma i medesimi triumviri assente il Papa erano detti *Servantes locum Pontificis,* onde l'arcidiacono e per la sua autorità, e per essere vicario del Papa veniva considerato in 1.° luogo nel ministero. Il 3.° de'triumviri o primicerio de'notari, poichè non manca chi lo crede capo del clero minore, e chi confonde i *Primati* e proceri della Chiesa, di cui egli era il capo, co' preti e diaconi cardinali, Cenni viene a dichiarare, che i *Primates,* e *Proceres cleri,* erano nomi indifferenti e significavano gli uffizi e dignità palatine, cioè lo stesso *Primicerio,* il *Secondicerio, Arcario* o *Tesoriere, Saccellario, Protoscriniario, Primicerio de' Difensori,* ed il *Nomenclatore.* Ciò si può illustrare con molti documenti antichi e con l'Anastasio Bibliotecario *sect.* 271: *Christophorus Primicerius, aggregans in tribus fatis sacerdotes,* cioè il sagro collegio, *ac Primates cleri.* E altrove svelando chi erano tali primati, dice che il primicerio era uno di essi: *Christophorus Primicerium, et alios Primates.* Nella *sect.* 274 l'Anastasio dichiara inoltre l'indifferenza del nome: *Erui fecit oculos Christophori Primicerii, et Sergii Secundicerii filii eis, suamque voluntatem de ipsis duobus Proceribus Ecclesiae explevit.* Quindi è, che il *Primicerio,* benchè semplice chierico e coniugato, meritamente cogli altri due colleghi amministrava la s. Sede negl'interpontificii, e governava la Chiesa assente il Papa, come capo di tutti gli uffizi palatini, e da cui principalmente dipendevano i notari sì regionari che subregionari, i difensori, tutti i rettori e curatori de'patrimoni, e in una parola tutta l'amministrazione del molto che possedeva la s. Sede. Adunque questi triumviri non cessarono di amministrare il governo, finchè non cominciò il dominio temporale della s. Sede, il quale non può differirsi oltre il 732, malgrado i contrari pareri. Le prove sembrano al Cenni chiarissime, poichè di assenza notabile de'Papi abbiamo quella di Costantino invitato alla corte di Costantinopoli da Giustiniano II, il quale partito da Roma a'4 ottobre 710, non vi tornò che nel fine del seguente anno. Nella comitiva eranvi due vescovi suburbicari, 3 preti, un diacono e il secondicerio. Onde essendo rimasti i triumviri in Roma, sembra a Cenni di poter con tutta ragione affermare, che vi erano rimasti, *ut praesentarent locum Pontificis.* All'incontro, recandosi Stefano II alla corte di Francia nel 753, e fu assente da Roma un anno intero, già signore assoluto dello stato o ducato romano, e degli altri stati della s. Sede non per anco ampliati dalle donazioni, condusse seco il principale de'triumviri, cioè il suo vicario *Theophylactum Archidiaconum,* e l'ultimo cioè il più necessario nell'amministrazione, *Ambrosium Primicerium,* tra gli altri di sua corte: onde ognuno vede, che nel 753 era cessato il triumvirale governo anche assente il Papa. Maggior lume ne somministra l'antecessore di Stefano II s. Zaccaria, giacchè partendo nel 743 per Ravenna, mandò avanti il primicerio in qualità d'ambasciatore, e colà giunto, spedì il medesimo pri-

micerio con altra ambasciata ad Astolfo re de'longobardi; in somma non lo lasciò al governo di Roma. L'Anastasio c'istruisce nella *sect.* 213 della mutazione di governo già introdotta, mentre dice, che Zaccaria partì *relicta Romana Urbe Stephano Patricio, et duci ad gubernandum*. Dunque il principio del dominio temporale, e il fine del triumvirale governo in assenza del Papa camminano di concerto.

Ora in sede vacante il governo temporale di Roma e dello stato ecclesiastico si devolve al sagro collegio, con limitata autorità, e lo esercita, come dissi, per 3 cardinali capi d'ordine per turno di 3 giorni consecutivi dopo l'ingresso in conclave, poichè dalla morte del Papa a tale ingresso il turno non ha luogo, oltre l'autorità che esercita il cardinal camerlengo; quanto alle cose ecclesiastiche, per gli affari della *Penitenzieria* agisce il cardinal *Penitenziere maggiore;* per Roma e suo distretto il cardinal *Vicario di Roma* e suo *Vicegerente*. Nell'assenza de' Papi per *Viaggi*, governa Roma e lo stato il cardinal *Segretario di stato*, od un cardinal *Legato* (3 ne deputò *Pio IX* nel 1849), ed il cardinal *Sangiorgi* per venerazione alla s. Sede non volle mai farsi precedere dalla *Croce* per Roma, ne'pontificati di Alessandro VI e Giulio II: la *Curia romana* restando in Roma, eziandio gli affari della Chiesa hanno il loro corso, supplendo i Papi con opportune autorizzazioni e facoltà, ed è perciò che sogliono dichiarare, che morendo altrove, in Roma ov'è restata la curia devesi eleggere il successore, argomento che toccai a Conclave, Roma, Sede Apostolica. Altri Papi, come Clemente VII nel 1529, nel partire per Bologna ordinò, che il conclave per sua morte si celebrasse soltanto in Roma, e se vi fosse impedimento, o in *Perugia*, o in *Civita Castellana*, o in *Orvieto:* altrettanto dispose Pio IV, e che se Roma fosse interdetta, si celebrasse in una delle altre città, non che Clemente VIII, e lo notai pure nel vol. XV, p. 275 a 276, a Conclave, e nelle biografie de'Papi dicendo ove furono eletti. Circa quando incominciava l'esercizio della pontificia autorità ne'tempi antichi, il che importava che sino all'ordinazione proseguiva il governo triumvirale, come in sede vacante, lo riportai in diversi articoli, come nel vol. VI, p. 117, XXI, p. 214 e 215. A Successore dico di que'Papi che lo designarono ad evitare le funeste conseguenze della sede vacante, benchè ancora vivessero, onde subito fosse eletto: a Pontificato parlai di brevi, ancorchè di Papi eletti in giovanile età, di lunghi de'Papi sebbene creati vecchi. La legge di Bonifacio III di procedere a dar termine all'interpontificio, dopo 3 giorni dalla morte del Papa, non fu sempre in vigore, poichè s. Zaccaria fu eletto nel 741 dopo 2 giorni di sede vacante, anche per essere cessato l'abuso di aspettare la conferma degli esarchi; s. Leone III nel 795 fu creato nel dì seguente alla morte del predecessore, egualmente s. Pasquale I dell'817; dopo 3 giorni di sede vacante nell'827 fu sublimato alla sede pontificia Gregorio IV. Nell'847 appena morto Sergio II e prima che fosse sepolto fu eletto s. Leone IV, ma la consagrazione fu dilazionata per timore de'saraceni, e per attendere l'arrivo degli ambasciatori imperiali, per ovviare alle turbolenze. Tre giorni di sede vacante decorsero fra Papa Romano e Teodoro II dell'898. Il Pontefice Lando nel 913 pare eletto due giorni dopo il decesso dell' antecessore, quanti forse ne decorsero tra Giovanni X e Leone VI del 928; uno tra questi e Stefano VIII ne passò, al quale dopo due giorni successe Giovanni XI. Un solo ne trascorse tra lui e Leone VII del 936, pare due tra Benedetto VIII e il fratello Giovanni XX: s. Gregorio VII nel 1073 fu eletto senza vacanza di sede nel giorno appresso alla morte di Alessandro II e mentre si celebravano l'esequie. Gelasio II del 1118, passati 3 giorni dalla morte del predecessore gli successe. Dopo Onorio II non vacò

la sede, venendo eletto nel seguente giorno Innocenzo II del 1130, e siccome renitente i cardinali gli minacciarono la scomunica: per sua morte Celestino II fu eletto dopo quasi 3 giorni; per quella di Lucio II un giorno, e fu elevato al soglio papale Eugenio III del 1145; pel successore Anastasio IV non vacò, ossia fu creato nel dì seguente, così Adriano IV; Lucio III nel 1181 fu Papa dopo un giorno di sede vacante; nello stesso giorno della morte di Lucio III gli successe Urbano III; a questi un giorno dopo Gregorio VIII, così a lui Clemente III. Nel dì seguente al decesso di Clemente III e senza vacanza di sede, nel 1191 divenne Papa Celestino III: per lui non vacò, poichè nel giorno di sua tumulazione fu creato Innocenzo III. Dopo 2 giorni di sede vacante nel 1216 in Perugia ebbe il pontificato Onorio III, giacchè i perugini per accelerare l'elezione rinchiusero strettamente i cardinali; per sua morte non vacò, poichè nel dì seguente gli fu sostituito Gregorio IX. Il Novaes, *Dissert.* t. 1, p. 49 riporta un calcolo cronologico di Lenglet, *Tavolette cronologiche* t. 2, p. 210, de'Papi eletti prima e dopo Bonifacio III, che avea prescritto procedere all'elezione dopo il 3.° giorno di sede vacante, e sino a Gregorio X, che ordinò ciò farsi dopo il 10.° giorno; ma avverte, che sebbene fatto sull'autorità di dotti scrittori, non può convenire sulla non piccola differenza ad alcune vacanze di sede, non però intendere farne rigoroso esame: da quello poi da me fatto sulla *Storia de' Pontefici* dello stesso Novaes, risulta il fin qui narrato, e quanto dopo riferirò. A Cronologia dei Romani Pontefici, colla critica riguardante la cronologia, notai tutte l'epoche dell'elezione e quelle della morte de'sommi Pontefici, oltre il registro degli *Antipapi*, onde indicarne le biografie; laonde in tale articolo si vedono di conseguenza l'epoche brevi e lunghe delle sedi vacanti, le quali espressamente le dichiarai infine d'ogni biografia de'Papi, tranne a quelle de'seguenti, per cui qui vi supplisco. Dopo la morte di s. Agapito I la s. Sede vacò 15 giorni; dopo quella di Agapito II, pochi giorni; dopo la morte di s. Agatone, 7 mesi e 5 giorni; di s. Adeodato I, un anno, 1 mese e 16 giorni; di Adeodato II, 4 mesi e 5 giorni; di Adriano I non vacò; di Adriano II, 18 giorni; di Adriano III, 6 giorni; di Adriano IV, 5 giorni; di Adriano V, 27 giorni; di Adriano VI, 2 mesi e 4 giorni; di s. Alessandro I, 25 giorni; di Alessandro II, un giorno; di Alessandro III, un giorno; di Alessandro IV, 3 mesi e 3 giorni; di Alessandro V, non si può dire perchè vivea il legittimo *Gregorio XII*, ed il concilio di *Pisa* che lo elesse alcuni non lo riguardano per canonico; di Alessandro VI, un mese e 3 giorni; di Alessandro VII, 28 giorni; di Alessandro VIII, 5 mesi e 10 giorni; di s. Anacleto, 13 giorni; di s. Anastasio I, 20 giorni; di s. Anastasio II, 5 giorni; di Anastasio III, sembra 2 giorni; di Anastasio IV, non vacò; di s. Aniceto, 17 giorni; di s. Antero, 12 giorni. Avendo notato la brevità delle sedi vacanti sino a Gregorio X, ora riporterò quelle che durarono 7 mesi e più dal principio della Chiesa, alla di lui esaltazione, che con ottime leggi provvide ai lunghi e perniciosi indugi a por fine all'interregno pontificio: le cagioni le dichiarai per alcune a Elezione del Papa, per le altre alle biografie de'Papi e nella descrizione de'luoghi ove si effettuarono l'elezioni. La prima delle lunghe sedi vacanti fu quella per la morte di s. Fabiano avvenuta nel 253, poichè durò 16 mesi; per la morte di s. Felice II nel 335, mesi 20; per s. Leone I nel 461, mesi 7; per Giovanni III nel 573, mesi 10 e giorni 20; per Sabiniano nel 606, un anno meno 2 giorni; per Bonifacio III nel 607, mesi 10 e giorni 12; per Onorio I nel 638, un anno, mesi 7 e giorni 17; per s. Agatone nel 682, mesi 7 e giorni 5; per s. Leone II nel 683, mesi 11 e giorni 22; per s. Paolo I nel 767, un mese e un giorno; per Giovanni XIV

nell'894, quasi 10 mesi; per s. Leone IX nel 1054, un anno meno 5 giorni; per Stefano X nel 1058, mesi 8 e giorni 20; per s. Gregorio VII nel 1085, un anno; per Celestino IV nel 1241, un anno, mesi 8 e giorni 17; per Clemente IV nel 1268, anni 2, mesi 2 e giorni 9, che fu una delle tre più lunghissime sedi vacanti. Discordi i cardinali in eleggere il successore, in *Viterbo* ov'eransi radunati fu loro scoperto il tetto della sala in cui erano nell'episcopio, e perciò costretti a determinarsi per compromesso all'*Elezione del Papa*. A questo articolo trattai delle 3 maniere in vigore per procedere all'elezione del Pontefice, cioè *quasi ispirazione* o *acclamazione*, che pur dicesi *adorazione*; per *compromesso*; per *scrutinio* e *accesso*. Ivi dissi con altri, che *per acclamazione*, l'elezione riesce pericolosa e violenta, a motivo de'cardinali giovani, i quali coll'energia propria dell'età talora guidano i conclavi; egualmente *per compromesso* può aver cattive conseguenze, come nell'elezione di *Clemente V*, e per le brighe del cardinal Alberti di *Prato*, il qual Papa, assente dal conclave e trovandosi in *Francia*, ivi stabilì la residenza pontificia; pertanto meglio è preferire lo *scrutinio* e l'*accesso*, che evitando la tumultuaria elezione, rende perfettamente liberi gli elettori nelle votazioni, per cui meritamente è in pienissimo e comune uso. L'eletto adunque in Viterbo il 1.° settembre 1271 fu il b. *Gregorio X*, il quale considerando le deplorabili conseguenze delle lunghe sedi vacanti, ed i gravi danni che ne pativa la chiesa universale, non che il dominio temporale della s. Sede, con santissime leggi vi provvide, alle quali i successori altre savissime e opportune ne aggiunsero, acciò sollecito e ottimo riesca il più augusto e più sublime atto, come il più venerando che si possa fare al cospetto di tutto il mondo. Riflettendo Gregorio X che l'epoca prescritta da Bonifacio III di procedere all'elezione del Papa nel 4.° giorno della sede vacante era troppo breve, statuì che nel 10.° i cardinali si chiudessero in conclave, ad attendere gli assenti, dando stabilimento e regolamento al conclave. Con queste e colle altre successive leggi, la Chiesa solo ebbe poi a deplorare, oltre la sede vacante pel gran scisma d'occidente, le seguenti lunghissime e fatali 4 sedi vacanti. La 1.ª incominciò nel 1287 per morte d'Onorio IV, e durò mesi 10 e giorni 18; la 2.ª principiò nel 1292 per morte di Nicolò IV, che si prolungò ad anni 2, mesi 3 e giorni 2, quindi più lunga della suddetta, e finì coll'elezione di s. Celestino V, che poi formalmente rinunziò il pontificato; la 3.ª originata nel 1304 per morte del b. Benedetto XI, ebbe per risultato l'accennata elezione di Clemente V; la 4.ª fu seguita dalla sua morte, ebbe incominciamento nel 1314, e termine dopo anni 2, mesi 5 e giorni 17, la più lunga di tutte le precedenti. Delle altre posteriori lunghe sedi vacanti, niuna arrivò al periodo de'7 mesi, però diverse ve ne furono che superarono i 3 mesi e alcuna 6, perciò tutte pregiudizievoli. Quando per estinguere il gran scisma d'occidente nel 1417 fu di comun consenso eletto Martino V nel concilio di Costanza, la sede vacava dall'eroica rinunzia di Gregorio XII, anni due, mesi 4 e giorni 7; dalla deposizione di Giovanni XXIII, anni due, mesi 5 e giorni 8. Ora registrerò le brevissime e perciò lodevoli sedi vacanti successe dopo le leggi del b. Gregorio X, cioè quelle che non oltrepassarono 13 o 14 giorni, ovvero 4 o 5 giorni di conclave, che pure ricavo dal mio studio sulle vite de'Papi. Dopo 10 giorni di sede vacante dalla morte di Gregorio X, ch'è quanto dire appena entrati i cardinali in conclave, nel 1276 restò eletto Innocenzo V. Dopo 3 giorni di sede vacante, fu innalzato al pontificato nel 1285 Onorio IV; dopo 11 giorni e nel 1.° del conclave, il b. Benedetto XI nel 1303; dopo 11, 12 o 13 giorni e nel 2.° giorno di conclave, Clemente VI nel 1342; dopo 10 o 11 giorni e nel 2.°

di conclave, Innocenzo VI nel 1352; dopo 10 giorni e nel 1.° di conclave, Gregorio XI nel 1370; dopo 11 giorni e nel 1.° di conclave, Urbano VI nel 1378; dopo 13 giorni e nel 3.° di conclave, Giovanni XXIII nel 1410. Dopo Martino V per tutto il secolo XV e XVI furono brevi e non dannose le sedi vacanti, non oltrepassando ordinariamente di 140 15 giorni, e rare volte più di questo spazio di tempo. Dopo la morte di Martinu V, trascorsi 11 giorni di sede vacante, e nel seguente dell'ingresso in conclave, da 14 cardinali fu creato Eugenio IV nel 1431. Passato a miglior vita, dopo 10 giorni di sede vacante e nel 2.° di conclave, gli successe Nicolò V nel 1447. Alle notizie di sua elezione riportate nella biografia e altri luoghi che in essa citai, con Burcardo contemporaneo mi piace di aggiungere, siccome opportuno. » Nello scrutinio che precedè l'elezione, il cardinal Capranica avvertito che il cardinal Prospero Colonna era vicino a toccare il pallio dell'apostolato, esclamò. A che fine perdiamo il tempo non essendovi cosa più pericolosa alla Chiesa, quanto il tanto trattenere e prolungare la creazione del Pontefice? La città è divisa in due parti: il re d'Aragona Alfonso V nel mare sta presso coll'esercito: il duca Amedeo VIII di *Savoia* (allora antipapa *Felice V*) ci contrasta. Abbiamo il conte Francesco Sforza per nemico, sicchè patiamo tutte queste incomodità; qual è la causa dunque, che svegliati non diamo alla sposa di Cristo il suo Pastore e guida? Eccovi l'angelo di Dio, il cardinal Colonna mansueto agnello, per qual causa non l'eleggiamo Papa? ha di già 10 voti, due soli gli mancano (18 erano i cardinali adunati in conclave, de' 24 che formavano il sagro collegio); perchè non vi levate dandogli ancora questi due? se uno solo gli accede la cosa è fatta, perchè l'altro ancora ci anderà. Ma con tuttociò, tutti sodi come ferme colonne stavano immobili (questa è quell'esclusiva che i cardinali hanno nel loro corpo). Allora il cardinal Tommaso Parentucelli di *Sarzana* (che avea ricevuto solo 3 voti), acciò la chiesa di Dio con questa tardanza non fosse per conseguire maggior danno, si levò e volle andare al cardinal Colonna. Di che accortosi il cardinal Berardi arcivescovo di Taranto, gli disse: fermatevi un poco, non tanta precipitazione, che in sì grave trattato è necessario di buon consiglio. Noi abbiamo per le mani e trattiamo un gran negozio, nè vi è cosa che si faccia tardi, purchè venga ben fatta; perchè necessaria cosa è, che in questo trattato vi consideriamo con assai più di considerazione; poscia che non si elegga ora uno, che solamente abbia d'aver cura d'una villa, ma sibbene uno che tutto il mondo ha da reggere e governare: uno dico, che ha podestà di sciogliere e di legare, di aprire e di chiudere, e finalmente eleggere un altro Dio in terra. Ora ci fa bisogno di molta considerazione e d'ottimo consiglio, poichè poco sa chi poco vede. Allora il cardinal Mezzarota parlò in tal maniera. Tutte le cose che tu dici e operi, o cardinal Tarentino, sono indirizzate a questo fine, acciocchè il cardinal Colonna non pervenga al sommo grado dell'apostolato, e secondo la tua volontà il Pontefice sia creato. Dimmi, ti prego, chi desideri tu Papa? Rispose, Parentucelli; io, ripigliò il cardinal Mezzarota, qualunque tu nomini, e così mi piace. Frattanto dette l'undecimo voto di accesso il cardinal Marino, e in un subito il cardinal Turrecremata si levò e disse: ed io, o Tommaso, ti faccio Papa oggi appunto che facciamo la vigilia di s. Tommaso (d'Aquino e perciò correligioso di Turrecremata); ed in un subito tutti gli altri cardinali comprovarono questa elezione, ed il cardinal Parentucelli prese il nome di Nicolò V ". Per sua morte dopo 14 giorni di sede vacante e 5 di conclave, nel 1455 gli successe Calisto III; indi passati 12 giorni di sede vacante, nel 3.° giorno di conclave fu Papa Pio II nel 1458; dopo 15 giorni di sede vacante e nel 1.° scrutinio, Paolo II nel 1464. Decorsi nel

1471 dalla sua morte 14 giorni, nel conclave in cui erano 18 cardinali, fu sublimato al triregno Sisto IV: non dee recar meraviglia, che un numero sì ristretto di cardinali si trovò all'elezione, perchè dopo il gran scisma, appena moriva il Papa, per abbreviare la pericolosa epoca della sede vacante, subito si eleggeva il successore dai cardinali ch'erano in Roma; onde Calisto III fu creato da 15 cardinali, Pio II da 18, Paolo II da 20. Dopo 1 giorni di sede vacante e 3 di conclave, fu eletto Innocenzo VIII nel 1484; dopo 12 giorni e nel 1.° di conclave, Giulio II nel 1503; dopo un mese e 7 giorni e 13 di conclave, Adriano VI nel 1522, benchè assente nella Spagna. Questi non entrava nella mia categoria, ma ve l'inserisco per dire, che seguita l'elezione, i cardinali si congregarono e per fave bianche e nere deputarono due di loro per *Legati* del *Sagro collegio*, cioè i cardinali Colonna e Cesarini, ad effetto di mandarli a sua *Santità;* dipoi elessero un 3.° legato nel cardinal Orsini, e decretarono che fino a tanto che venisse in Roma il Papa, 3 di ciascun ordine ogni mese governassero e stassero in palazzo apostolico, ma il cardinal Fieschi non volle risiedervi. Dichiarai nei vol. XXI, p. 216, e L, p. 204, che Adriano VI nella risposta al sagro collegio si sottoscrisse: *amicus et confrater, et electus Pontifex;* e che durante la sua assenza le decisioni de'tribunali della rota e di segnatura si segnarono con queste parole: *Placet s. Cardinalium collegium.* Aggiungerò, che in una carta del 30 settembre 1271, presso Nerini, *De Templo,* vi è la data: *Sede Apostolica vacante,* quantunque Gregorio X fosse già stato eletto il 1.° di tal mese, ma perchè trovavasi nella Soria, e il suo consenso non lo prestò che a'27 ottobre, così prima di questo atto indispensabile, consideravasi tuttora quasi vacante la sede romana. I romani a'28 gennaio 1522 scrissero ad Adriano VI: *Al SS. S. N. Adriano, eletto maximo Pontifice, Epistola de' romani exhortatoria, che vegnia a Roma,* ove fra le altre cose gli dissero il da me riportato nel vol. LV, p. 265. Nel libro degli statuti di Tivoli impressi in Roma a'16 maggio 1522 sotto Adriano VI non ancora venuto nella città, si legge: *Sede vacante.* Nella prefazione si dice: *Sede quasi vacante per obitum fel. rec. Leonis X, et per creationem ad summum Pontificatum Rev. D. Adriani tit. s. Jo. et Pauli presb. card. novi Pontificis absentis, et nondum confirmati,* perchè non gli si era potuto rendere dai cardinali l'adorazione e l'ubbidienza, in che consiste la conferma dell'elezione. Siccome si tardò a sapere se l'eletto Adriano VI avesse cambiato o ritenuto il *Nome,* così al fine del libro *Genialium dierum Alexandri ab Alexandro,* si legge: *Romae... anno 1522 Kal. april. Pont. S. D. N. de cujus nomine pontificali adhuc non constat, anno 1.°* Dopo 17 giorni di sede vacante e nel 1.° di conclave fu eletto Paolo III nel 1534; dopo 16 giorni e nel 4.° di conclave, Marcello II nel 1555; dopo 12 giorni e nel 1.° di conclave, Gregorio XIII nel 1572; dopo 13 giorni e nel 3.° di conclave, Sisto V nel 1585; dopo 13 giorni e nel 2.° di conclave, Innocenzo IX nel 1591; dopo 11 giorni di sede vacante e nel 1.° di conclave, Gregorio XV nel 1621: fu questo Papa che proibì l'antico costume, osservato sino allora, che potevano i cardinali a qualsivoglia ora in conclave radunarsi per fare il Papa, eziandio di notte, stabilendo due scrutinii co'loro accessi, uno nella mattina, l'altro nel pomeriggio, inclusivamente ai giorni di qualunque solennità come Pasqua e Natale, troppo importando la sollecita elezione del Papa, ed il termine della sede vacante. Terminerò con accennare la durata di tutte le sedi vacanti del secolo passato e del corrente. Dopo un mese e 26 giorni di sede vacante, nel 1700 fu eletto Papa Clemente XI; dopo un mese e 20 giorni, nel 1721 Innocenzo XIII; dopo 2 mesi e 27 giorni, nel 1724 Benedetto XIII; dopo

8 mesi e 21 giorni, nel 1730 Clemente XII; dopo 6 mesi e 10 giorni, nel 1740 Benedetto XIV, il quale altamente biasimò tanta lunghezza di sede vacante, colle parole che riportai nel vol. V, p. 22; dopo 2 mesi e 5 giorni, nel 1758 Clemente XIII; dopo 3 mesi e 6 giorni, nel 1769 Clemente XIV; dopo 4 mesi e 22 giorni, nel 1775 Pio VI; dopo 5 mesi e 16 giorni, e ad onta de' tempi incerti e che il conclave si celebrasse a Venezia, nel 1800 Pio VII; dopo 39 giorni, nel 1823 Leone XII; dopo 50 giorni, nel 1829 Pio VIII; dopo 2 mesi e 2 giorni, nel 1831 Gregorio XVI; dopo 16 giorni di sede vacante e soli due giorni di conclave, nel 1846 il regnante Pio IX. I *Diari di Roma* del secolo decorso particolarmente, e del corrente, contengono la storia di tuttociò ch'ebbe luogo nelle sedi vacanti: sono assai importanti quelli del 1721 e quelli del 1740. Si può vedere inoltre il cardinal de Luca, *Il Cardinale pratico*. Cap. 9. Della podestà e giurisdizione del collegio de' cardinali nel tempo della sede vacante, e di alcune preminenze maggiori in questo tempo. Cap. 10. Della prerogativa singolare de' cardinali privativamente ad ogni altro nell'elezione del Papa. Cap. 11. Del modo che si deve tenere per i cardinali nell'elezione del Papa. Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, § VII. *De Apostolica Sede vacante*. Cohellio, *Notitia Cardinalatus*. Julius Lavorinus, *De Conclavi, et Conclavistis*, Romae 1628. Ferrari, *Bibl. Canon.*, verb. *Cardinales*, art. 5, tratta sull'autorità de' cardinali in tempo di sede vacante. Oltre il citato Lunadoro, si può consultare quello dell'edizione del 1646, p. 296: *Della sedia vacante*.

SEDIA e SEDIE DE' PAPI, *Exhedra, Exsedra, Sedile, Sedes, Thronus, Cathedra Pontificalis*. Arnese da sedervi sopra. Si dice pure per residenza de' principi, o possesso del principato; il luogo più proprio, ove si trovi o si trattenga checchessia. Sedere, *sedeo*, dicesi per regnare, e più comunemente de' Papi; anche per risedere. La forma delle sedie variò grandemente presso i differenti popoli dell'antichità: le più antiche de' greci sembra che fossero di legno, non avessero bracciuoli e solo un semplice appoggio alla schiena, e pare che si usassero accompagnate da un suppedaneo, che nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce: tavolato di legno, su cui si posano i piedi; ed anche *Soppidiano, Soppediano, Suppediano*, specie di cassa bassa, che anticamente si teneva intorno a' letti, *suppedaneum, pedum sgabellum*: ora suppedaneo volgarmente è chiamato il piccolo sgabello o piccolo tappeto che per posarvi i piedi si pone avanti alle sedie o altri arnesi ove si siede, ed eziandio lateralmente al *Letto*, il quale anticamente presso i greci e i romani serviva per sedere a mensa, onde si dissero *lettisterni* que' letti che si ponevano intorno alle mense, di che parlai anco a Pranzo e articoli relativi. Sul sedere innanzi ai grandi ed al Papa, ne fo parola a Visita e ad Udienza. Le sedie de' greci, come di altri popoli, si cuoprirono di pelli, di tappeti, di stoffe più o meno ricche e di colori diversi. Il lusso degli antichi si manifestò pure sulle sedie e sui lettisterni, per cui si fecero d'ogni materia, d'avorio, d'argento, d'oro; e si rivestirono di variati abbellimenti, ed eziandio di preziosi ornamenti d'arte e di materie. La sedia curule fu presso i romani distintivo di dignità, come notai a Roma nel dire a chi era concessa, e negli articoli di quelli che ne godevano l'uso, come ne' vol. XXIII, p. 12 e 13, XLVIII, p. 56, ed alcuni insieme allo *Scettro* (*V.*) d'avorio. La sedia curule era un sedile portatile d'avorio, pieghevole e senza appoggio sulla schiena, sul quale sedevano *ab antico* i re, e in appresso si adagiarono i primi magistrati, come i dittatori, i consoli, i proconsoli, i censori, i pretori, i senatori, i grandi edili, non solamente nella loro residenza, ma in qualunque luogo ov'essi recavansi; come al senato, alla piazza pubblica, ne' templi, agli spettacoli,

ed anche quando andavano a visitare qualche privato, solendo portarla gli schiavi mediante due stanghe che infilavano nell'anella laterali. Quella sedia li seguiva egualmente all'armata, quindi si collocavn sui carri trionfali negl'*Ingressi solenni in Roma*, ed era uno de' principali ornamenti caratteristici della suprema magistratura. La sedia eurule era più elevata delle comuni; i romani destinavano per onore alcuna di queste sedie ai re ed ai principi loro alleati, e decretarono che Giulio Cesare assistesse agli spettacoli su sedia dorata, ed ivi restasse la sedia a perpetua memoria di lui. Gl'imperatori romani nel parlare al popolo, o quando ad esso accordavano qualche liberalità, erano sempre assisi sur una sedia eurule. Solamente nel basso impero si trova, che gl'imperatori d'oriente e i consoli adottarono l'uso di sedie colla spalliera, e un suppedaneo o uno sgabello; talvolta usarono ancora le sedie a bracciuoli. I romani e altri popoli per le città e ne'viaggi adoperarono la *Lettiga*, o sedia chiusa portatile, donde e dai carri derivò la *Carrozza* (*V*.). Il principe degli apostoli e 1.° Papa s. Pietro usò per *Cattedra* una nobilissima sedia senatoria, che descrissi a Cattedra di s. Pietro in Roma, e veneriamo nel suo sontuoso tempio per reliquia, come per simbolo della *Sede apostolica* (*V*.). A Cattedra vescovile trattai delle sedie di legno, di pietra e talvolta con bracciuoli, su cui anticamente sedeva il vescovo, notando che Papa s. Urbano I del 226 decretò, che le cattedre de' vescovi fossero nella chiesa matrice in luogo eminente, per denotare la podestà di giudicare, assolvere e condannare, quindi *Sede vescovile* si disse la città che gode l'onore della sede dell'episcopato e capitale della *Diocesi*, per risiedervi il vescovo, o perchè ivi fu stabilita la sua residenza. Dissi pure in quanta venerazione si conservano quelle de' santi vescovi; come ornate da *Leoni* (*V*.) scolpiti, per significare la superbia mondana soggiogata dalla virtù della croce, di che meglio a tale articolo; e come coperte, di che anco altrove nel descrivere i sagri riti della Chiesa; di più a Cattedra vescovile descrissi la simbolica sedia pontificale di marmo con musaici, ove sedevano i Papi nella chiesa Lateranense, la 1.ª del cristianesimo: a Messa trattai sul celebrare sedendo, e nel vol. IX, p. 29, che ciò faceva prima il Papa, e che egli è in libertà di comunicar gli altri sedendo. Nelle descrizioni delle *Chiese di Roma*, notai ove sono le antiche sedie pontificali di marmo, che già servirono ai Papi, ai vescovi, ai loro titolari, nella celebrazione delle sagre funziuni, ordinariamente ornate di sculture, talvolta abbellite di musaici come di s. *Balbina*, di pietre diverse colorate ed anche preziose; con l'*Omelia* scolpita, cioè quella ivi pronunziata, come de'ss. *Nereo ed Achilleo*; co' due cicli scolpiti per la celebrazione della Pasqua, come in s. *Lorenzo in Damaso*, sedendovi s. Ippolito vescovo di *Porto* (*V*.). Che parte d'una biga di marmo servisse ai Papi di sedia papale nella *Chiesa di s. Marco di Roma*, lo rammentai pure nel vol. XLVII, p. 102. Il Vettori nel *Fiorino d' oro* parla delle sedie ornate lateralmente con figure di cani, del *Prefetto di Roma* (*V*.); e che la maggior parte delle antiche monete pontificie hanno sedie co' leoni laterali e l'immagine del Papa sedente in simile trono, dai quali simboli si passò facilmente a decorarle con l'insegne delle armi gentilizie, come appunto usò Paolo V co' draghi nella basilica Liberiana. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, nel cap. 63 ragiona: *Di alcune seggie di marmo, credute essere gentilesche, ed usate nelle funzioni ecclesiastiche*. Tali dice quelle del claustro della canonica Lateranense, una di marmo bianco, e due di porfido, le quali per essere forate nel mezzo in forma rotonda d'un palmo di diametro, impropriamente furono dal volgo appellate *stercorarie*: che piuttosto la 1.ª appellasi *ster-*

roraria da Cencio Camerario del secolo XI, e in cui sedeva il Papa eletto, indi sedeva sulle altre due nel portico della basilica; le pertugiate le dice già servite nei bagni o nelle terme, simile essendo la sedia parimenti di porfido esistente nel sotterraneo della confessione della basilica di *Monte Cassino*, rigettando l'opinione strana del p. ab. Caetani, che pretendeva che i Papi dopo coronati in Roma si recassero a rinnovare il rito di sedere sulla sedia forata di quel proto monastero, la quale in vece dal p. ab. Della Noce, confutandolo, fu detta vaso a uso de'bagni dai gentili denominato *solium*: sospettò il p. Mabillon che siffatta sedia anticamente servisse ne'possessi de'nuovi abbati di Monte Cassino, che vi fossero posti a sedere ad imitazione de'Papi, ma non potè assicurarlo. Nota poscia, che i gentili stabilirono magnifiche sedie di marmo elevate, per essere liberamente veduti e intesi, nel semicircolo delle basiliche o tribunali, ove sedevano sul proprio trono o suggesto i giudici nelle cause, circondati dagli oratori che peroravano; ed infinite ne'bagni e nelle terme, poichè nelle Antoniniane se ne contarono 1600 di marmo ornato, e nelle Diocleziane più di 3000. Il perchè alcuni opinarono, che cessate le persecuzioni, varie di queste seggie fossero collocate nelle chiese per uso de'vescovi, prelati, abbati e titolari delle medesime. Ricorda come formata la sedia su cui siede la statua di metallo di s. *Pietro* (di cui anche nel vol. LIV, p. 220), e la sedia di marmo bianco col postergale a semicircolo, con bracciuoli formati da due teste di animali, forse arieti o leoni, esistente nella *Chiesa di s. Gregorio al Monte Celio*, ed ove dicesi che dormiva s. Gregorio I. A Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense, parlai della sedia pontificale di marmo postavi da s. Leone III, e illustrata eruditamente dal cav. Luigi Moreschi, e del magnifico seggio papale di marmo con isculture dorate sostituito da Gregorio XVI che pel 1.° vi sedette, dopo aver con plauso rimosso il goffo altare eretto sotto Sisto V nell'abside, contro l'antico e costante rito che ivi stabilisce la sedia pontificale con l'essedre, e come prima lo avea detta basilica. Osserva il cav. Moreschi, che le *Basiliche* (*V.*) cristiane (delle quali eziandio a Sagrestia) corrispondendo quasi in tutto alla forma e alle disposizioni architettoniche delle gentilesche, oltre l'aggiunta della calcidica, eziandio nelle cristiane, che rendeva la pianta simile alla lettera T, e terminante in semicircolo, abside o tribuna, formava una croce latina, onde diversificava pel *Coro* e *Presbiterio* o *Santuario* (*V.*), poco lunge dall'abside, nel cui centro e stabilmente vi era collocata la cattedra pel sommo Pontefice, sia che celebrasse il s. sagrifizio, sia che assistesse ai divini uffizi; cattedra che dai latini chiamavasi *Sedes*, e che avea in ambo i lati i sedili ossiano le essedre, sui quali sedevano i ministri che dovevano assisterlo, o ch'erano destinati al servigio ecclesiastico della basilica, ed anch'essi con particolari decorazioni. Nel copiosissimo articolo Cappelle pontificie, ossia descrizione di tutte quante le funzioni che il Papa celebra o assiste annualmente e straordinariamente (che invitato a ristamparle a parte, e dedicate al celebre cardinal *Pacca* decano del sagro collegio e prefetto della ceremoniale, mi gode l'animo di vederle ricercate, poichè l'edizione sebbene copiosa restò esaurita), descrissi pure e con diligenza quanto riguarda le sedie papali, e loro *Trono* (*V.*), in uno alle diverse coperture (come quelle di Sisto IV le rimarcai nel vol. X, p. 264); che quando si sa di certo che il Papa non interviene alla funzione, come ordinariamente sono le cappelle pe'*Funerali* de'cardinali, la sedia pontificia si cuopre tutta tesa in vece d'essere sfondata nel luogo ove si siede, colla coltrina del *colore* che corre; che dopo la morte del Papa, dalla cappella palatina si toglie il trono e la sedia pontificia, sebbene ivi si esponga il cada-

vere; che nella cappella palatina dopo la funzione della mattina del giovedì santo si toglie il baldacchino col dossello e il tappeto de' gradini, e la sedia papale si spoglia delle sue coperture, e apparisce di noce intagliata, e così nuda resta per tutto il venerdì santo. A CONCISTORO parlai della pontificia sedia che il Papa vi usa; ed a PALAZZI APOSTOLICI di quelle che sono sotto i troni, maestose e ornate d'intagli dorati cogli stemmi gentilizi nell'estremità del postergale, con bracciuoli e 4 zampe o piedi, coperte di velluto in seta rosso, con galloni e frangie d'oro. Il *Faldistorio (V.)* è una sedia che adoperano nella chiesa i cardinali, i vescovi, gli abbati regolari e secolari mitrati: notai nel vol. LIII, p. 206, che il regnante Pio IX ne concesse l'uso ai canonici della metropolitana di Gaeta. Ne'monumenti antichi talvolta la sedia papale è detta *faldistorio*. Ordinariamente i faldistori sono di legno, per ricordare la sedia in cui sedevano gli apostoli. Leggo in Rinaldi all'anno 1162, n.° 11, che Enrico II re d'Inghilterra visitò Papa Alessandro III, che dimorava nel monastero di Bobbio, e si lasciò cadere a' piedi di lui, prostrandosi al *Bacio dei piedi* (di quest'ossequio riparlo a SCARPA); e dopo ch' ebbe offerto diversi presenti d'oro fu ricevuto dal Papa al bacio del volto. E rifiutando il re di sedere nel faldistorio preparatogli, volle umilmente sedere co'baroni suoi in terra, intorno ai piedi d'Alessandro III; e dopo 3 giorni, contento d'aver veduto il Papa, se ne partì, avendo pure fatto gran doni ai cardinali. Il Papa usa il faldistorio per *Genuflessorio*, e Gregorio XVI nel 1845 ne fece uno di legno intagliato e dorato col propri stemmi; ed altro di noce tornita, egualmente colle sue armi, per adoperarsi nel giovedì e venerdì santo, quando la sedia papale è nuda e di semplice noce. La sedia usata dal Papa quando assumeva le *Vesti* sagre in *Sagrestia (V.)* ossia nel *Segretario* o *Vestiario*, si chiamava *Sellam*, ed era della forma del faldistorio, onde facile n'era il trasporto. Rimarca Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 208, che anticamente il Papa nel recarsi a celebrare le funzioni fuori del patriarchio e della propinqua basilica, portava seco i vasi sagri e gli ornamenti a lui propri (dei *Mappulari* e altri dissi in tale articolo), e la sedia pontificia nel corteggio, sebbene egli procedeva in *Cavalcata*(*V.*). Aggiunge, che pure oggidì si portano le lettighe pontificie e altre cose (non però sempre, ma nella sola funzione del *Possesso*): che al presente la sedia o sella pontificia sta nella *Carrozza* del Papa, il quale vi siede solo, per cui dalla parte di dietro, ossia dalla parte nobile, non vi è posto che per lui solo: siedono rimpetto due prelati (o due cardinali, e domesticamente due camerieri segreti). Descrissi al citato articolo questa decorosa sedia, ch'è sovrastata dalla figura dello Spirito santo raggiante, cioè ricamato sotto il cielo della carrozza. Il gesuita p. Felici, nell'*Onomasticum romanum*, chiama la sedia di carrozza, *Sella curulis*.

All'articolo INTRONIZZAZIONE parlai del collocamento nella sedia vescovile del nuovo vescovo, immediatamente dopo la sua consagrazione; e indicai i luoghi ove discorro come anticamente dopo la intronizzazione dei Papi nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, seguiva nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* la *Consagrazione*, *Ordinazione* o *Benedizione*, quindi ivi venivano intronizzati nella *Cattedra di s. Pietro*, e poscia seguiva la *Coronazione*, immediatamente dopo la quale si recavano in paramenti sagri con solenne *Cavalcata* a prendere *Possesso* della basilica Lateranense, avendo poi luogo il magnifico *Pranzo*. Siccome in processo di tempo vi fu varietà nelle ceremonie, si trova che l'intronizzazione nella basilica Lateranense ebbe poi luogo quando il Papa avea esauriti tutti i nominati riti nella basilica Vaticana, indi seguiva il convito. Giulio II separò la funzione del possesso, non aggiungendo

alcuno autorità al nuovo Papa, ed in altro giorno dopo la coronazione si prese dipoi a parte, e col successore Leone X nel 1513 terminarono del tutto le belle e misteriose antiche ceremonie, che aveano luogo nella basilica Lateranense, sedente il Papa sopra le tre sedie già ricordate; onde egli fu l'ultimo ad eseguirle, come a prendere il possesso cavalcando in paramenti sagri, e così gli altri. Di esse ceremonie trattai ne'qui accennati articoli, e le riepilogai a Possesso de' Papi, laonde potendo vedersi tale articolo, mi limiterò a dire, circa alle tanto famose sedie stercorarie, sebbene quella sola di marmo bianco si vuole propriamente tale, e non le porfiretiche. Si disse *stercoraria*, non perchè, come riflette Sarnelli, fosse perfurata, che anzi egli nega il foro, e vi si esaminasse il sesso del nuovo Papa, come pretesero alcuni troppo creduli scrittori, e ripeterono in coru i nemici de'Papi e della s. Sede, basando maliziosamente le loro stravaganti asserti ve sul credere vera la ridicola, inventata e notoria favola di *Giovanna* (*V.*) papessa, per cui alcuni bonariamente, altri malignamente li seguirono e crederono; che ad evitare il supposto inganno che nuovamente una donna sotto spoglie di uomo potesse ascendere al pontificato, per mezzo di tale sedia si visitassero le parti genitali per assicurarsi del sesso maschile. La sedia stercoraria soltanto prese questo nome, dal dirsi dalla scuola de'cantori mentre vi sedeva il Papa, con canto il versetto del salmo 112: *Suscitat de pulvere egenum, et de stercore erigit pauperem, ut sedeat cum principibus, et solium gloriae teneat;* affinchè egli riconoscesse la differenza dello stato onde saliva al governo di tutta la Chiesa, e si mantenesse umile nel ricordare sempre quello che nella sua esaltazione lasciava. Tale favola si alimentò dalle due sedie porfiretiche che realmente erano perforate pe'bagni e non per espellere gli escrementi, ma probabilmente così formate per sedervi appena uscito dal bagno, onde il forame servisse per iscolatoio dell'acqua di cui erasi bagnato; le quali sedie per la nobiltà della materia e del lavoro furono collocate nel portico Lateranense per ornamento, indi servirono per la funzione del compimento delle ceremonie della coronazione e possesso, e forse per terminare le maldicenze si cessò dal farne uso. Ripeto, che le ceremonie e simboli praticati dal Papa sedendo sulle 3 sedie, li dichiarai ne'citati articoli, in tutti i relativi, e particolarmente a Possesso de' Papi, e sua descrizione de' riti antichi, che pur feci nel vol. VIII, p. 173. Altre notizie abbondantemente raccolse Cancellieri, nella *Storia de' possessi de' Pontefici*. Inoltre si può consultare Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, lib. 2, cap. 12: *De ritu consecrandi in Ecclesia Lateranensi summi Pontificis*, che narra che dopo seguita l'elezione il nuovo Papa veniva adorato sulla sedia marmorea posta nell'abside o tribuna (i cui frammenti si posero nel portico del claustro dell'antica canonica, esistevano quando nel 1834 fu pubblicata *La basilica Lateranense illustrata*, ed esistono tuttora con l'erronea credenza che sia l'antica sedia stercoraria di marmo bianco, ma basta il guardarla per rigettare tale supposto, oltre la distinzione che ne fa Rasponi; il foro poi appena può ricevere il pollice, mentre Marangoni, al cui tempo esistevano le 3 sedie stercorarie, le dice *forate nel mezzo in forma rotonda d'un palmo di diametro*, come già rimarcai); quindi veniva condotto nel portico per assidersi nella sedia stercoraria, ed ove si cantava, *De stercore erigens pauperem*, e spargeva *Monete* al popolo. Poscia era portato verso la porta del palazzo, ed assiso nella sedia porfiretica, ivi il priore di s. Lorenzo o della basilica o un canonico gli dava la *Ferula* e le 7 *Chiavi* della chiesa e palazzo Lateranense, in significato della pontificia podestà e di reggimento, di legare e sciogliere. Alzato da detta sedia, il Papa veniva accompagnato all'altra vicina

sedia porfiretica, ove restituiva la ferula e le chiavi al priore che lo cingeva con cintura da cui pendevano i 2 sigilli impressi in altrettante *Gemme*, in una borsa con muschio; simboleggiando la cintola, la continenza; i sigilli, i 12 apostoli; la borsa, che dovea essere il padre de' poveri, delle vedove e de' pupilli, come amministratore del patrimonio di Gesù Cristo; ed il muschio, il buon odore che doveano spirare le sue azioni. In questa 2.ª sedia porfiretica spargeva il Papa altre monete al popolo, e riceveva al bacio de' piedi e del volto tutti gli uffiziali del palazzo apostolico. Queste due sedie figuravano due letticelli, simboleggianti il primato di s. Pietro e la predicazione di s. Paolo. Dipoi il Papa passava a riposare nelle sue camere, indi alla mensa. Nella seguente domenica poi, con rito solenne veniva consagrato e coronato nella basilica Vaticana, distribuiva il *Presbiterio* e con pomposa cavalcata ritornava al Laterano, ove terminava le ceremonie. Anche Rasponi dice falsissima l'invenzione vergognosa sulla sedia stercoraria, contro la quale scrisse pure il cardinal Bellarmino. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, lett. 31: *Delle tre sedie, nelle quali successivamente sede il novello Papa, pigliando il possesso di s. Giovanni in Laterano*. Piazza, *Emerologio di Roma*, t. 2, p. 521, *Digressione* 9, parla della funzione in cui avea parte il *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo fuori le mura; ma è in errore nel dire ch'egli solo le facesse, poichè spettavano al *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* (*V.*), ed il priore di s. Lorenzo solo cantava le *Laudi* con altri. Notifica Cancellieri, che Pio VI tolse dal claustro Lateranense, ove l'avea vedute Marangoni, le sedie impropriamente chiamate da lui e da altri porfiretiche, e fatte ripulire le collocò nel suo museo Vaticano, donde a' 24 giugno 1796 furono levate per darsi ai repubblicani francesi, quando colla legge del più forte imposero lo spoglio del più prezioso esistente in quel tesoro di belle arti. Fu grave errore il credersi le due sedie di vivacissimo rosso antico per porfido, quindi dette porfiretiche. Il Venuti le chiamò di pietra rossa tenera, e provenienti dalle terme di Caracalla; e prima di lui Montfaucon le qualificò di marmo più vivido e più tenero del porfido. Queste sedie più propriamente furono denominate *pertuse*, come bucate e aperte nel davanti, ed anche *balnearie* perchè servite ne' bagni, ed anche *stercorarie* dalla forma e figura. Portate le due sedie di vivacissimo rosso antico a Parigi dopo la pace di Tolentino nel 1797, dipoi nel 1815 il museo Vaticano ne ricuperò una, restando l'altra nel museo reale di Parigi, ove pur sono due altre sedie di marmo bianco intagliate, una dedicata a Bacco, l'altra a Cerere, prese dal museo Vaticano per detto trattato, come si può vedere nel libro: *Musée Royal de Paris*, ai n.i 52, 196, 200, *Siège de Bain*. Non mi è riuscito rintracciare la principale sedia stercoraria di marmo bianco, laonde sono di parere o che fu distrutta o che s'ignora il suo fine; non potendo affatto convenire, per quanto notai di sopra, che sia l'esistente nel chiostro e che bene osservai, senza ommettere di leggere le opere citate e altre che ne trattano. Novaes nel t. 2, p. 67 e 357 delle *Dissert. sulle Vite de' Pontefici*, confuta il laido e sciocco calvinista Samuele des Marets, nell'indegna e riprovevole sua *Dissertatio historico-theologica de variis sedibus, quibus Pontifex Romanus imponitur die sua inauguratione, ac nominatim de ea, quae olim sexui illius explorando fuit destinata*, Groningae 1663. Ne' secoli a noi più vicini molti Papi nei possessi in vece di cavalcare, andarono in *lettiga* maestosa e nobilissima, fatta a uso di *Sedia papale gestatoria* coperta, sia per non poter cavalcare, come pel tempo ventoso, pel quale motivo, come riferisce il n.° 3708 del *Diario di Roma* del 1741, anche Benedetto XIV vi si recò in lettiga, preceduto da altra lettiga e dalla sedia papale scoperta, la quale solevano

usare i Papi incedendo per la città sino a tutto il secolo passato, e fu particolarmente adoperata da Benedetto XIII, non che da Benedetto XIV, il quale nella villeggiatura di Castel Gandolfo, con sedia a mano dal palazzo apostolico si faceva portare nella chiesa arcipretale. Allorchè il Papa ne'possessi andava in lettiga, circondavano questa sedia portatile i *Maestri di strada*, i *Paggi*, i *Cursori apostolici*, i *Palafrenieri* col decano, le guardie del corpo de' *Cavalleggieri*, e gli *Svizzeri* (*V.*). La lettiga era portata da due nobili cavalli bianchi frigioni, coperti con assai ricche gualdrappe di velluto cremisi, trinate e frangiate d'oro, con nobili finimenti, come si legge di quella di Clemente XII nel n.° 2077 del *Diario di Roma* del 1730. Anche i cardinali adoperarono sedie a mano, non però recandosi dal Papa o al concistoro, meno che domandassero licenza al Pontefice; procedendo i cardinali in lettiga, i prelati di corteggio non li seguivano, ma andavano innanzi la sedia e camminavano immediatamente dopo i gentiluomini. Prima della metà del secolo XVII ancora durava questo costume, riferito dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, p. 138, dell'edizione del 1646, epoca in cui le carrozze non erano tanto comuni. Ora registrerò alcune generiche erudizioni sulle sedie papali, ed a Sedia gestatoria dico di quelle che ne'possessi venivano usurpate tumultuariamente dal popolo. Nel 260 a Papa s. Stefano I fu troncato il capo nelle catacombe, mentre celebrava messa sulla sedia pontificale di marmo, la quale si venera nella cattedrale di Pisa. Nel sotterraneo della chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti, esiste la sedia pontificale di marmo, ivi usata da s. Silvestro I, che morì nel 335. Già in tempo di Papa Valentino e nell'827 il rito dell'imposizione del nuovo Papa nella sedia di s. Pietro, era divenuto antica consuetudine: sebbene comunemente l'ordinazione nella basilica Vaticana dovea precedere l'intronizzazione, la quale per solito facevasi nella basilica Lateranense, nondimeno furono prima intronizzati che consagrati, Conone nel 686, Valentino nell'827, e Benedetto III nell'855. La ricordata obbrobriosa favola della papessa Giovanna, inventata dopo il 1278, si colloca dopo s. Leone IV e nell'855, quindi originò l'altra impostura della sedia stercoraria. Nell'896 Stefano VII indegnamente fece disotterrare il cadavere dell'ottimo antecessore *Formoso* (*V.*), e posto nella sedia pontificia lo ricolmò di oltraggi. Quando i cardinali elessero Paolo IV lo posero nella sedia papale per adorarlo, ma egli che anteponeva il cardinal Nobili volle alzarsi, ma vi fu tenuto per forza. Narra Cancellieri nel *Mercato* a p. 114, che Innocenzo X, essendo infermo, a'23 dicembre 1647 andò al concistoro nelle sue camere, in una sedia colle ruote, per aprir la bocca a'nuovi cardinali; usando la medesima per le stanze del suo appartamento, con essa si recò a' 26 alla congregazione del s. uffizio. Il successore Alessandro VII fece collocare nella sontuosa sedia di bronzo la cattedra di s. Pietro nella tribuna della basilica Vaticana. Tornando Innocenzo XII da Civitavecchia, portato in lettiga dai palafrenieri, i poveri di cui fu vero padre, due miglia fuori della città l'incontrarono e vollero con amorevole violenza condurlo sulle loro spalle nel palazzo apostolico in Roma. Benedetto XIV dichiarò cappella papale la chiesa di s. Francesco in Asisi, ove sono due sedie pontificie, le quali volle riservate pei soli Papi. Ne' *Sepolcri de' Papi*, moltissimi sono rappresentati sedenti nella sedia papale, così in altri monumenti che descrissi a' loro luoghi. Nel vol. XXXII, p. 143 parlai del rito col quale i vescovi greci, dopo morti, vestiti cogli abiti sagri, sono portati assisi sopra una sedia. A Sepoltura dico che i cadaveri de' domenicani vi si pongono sedenti.

SEDIA PONTIFICALE GESTA-

TORIA, *Hexaphorum, Sella gestatoria apostolica, Sedes portatilis Papalis*. Sedia pontificale, trono portatile, sul quale maestosamente viene portato sulle spalle da 12 sediari e palafrenieri pontificii il sommo *Pontefice* (*V.*) sedendo e vestito de' sagri paramenti, talvolta pontificali per celebrare la messa, in *Mitra* o in *Triregno* (*V.*), nelle sagre funzioni che celebra o assiste, benedicendo di quando in quando il riverente popolo. In sedia gestatoria il Papa vi porta il cereo acceso per la *Purificazione* e per la *Canonizzazione*, la *Rosa d'oro* (se la IV domenica di quaresima s'incontra colla festa della ss. Annunziata, nella cappella che ha luogo in s. Maria sopra Minerva), e la *Palma* (*V.*) nella domenica del suo nome. Incedendo il Papa in sedia gestatoria è preceduto, accompagnato e seguito da quei personaggi che ripetutamente noverai nel descrivere tutte le *Cappelle pontificie* (*V.*). Regola e dirige la portata della sedia gestatoria, il suo innalzamento e abbassamento il *Foriere maggiore* (*V.*), sorvegliandola il *Bussolante* sotto-foriere, essendo i sediari e palafrenieri sorvegliati anche dal loro decano e sotto-decano, per la piena sicurezza della persona del supremo *Gerarca* della chiesa cattolica; i quali sediari, palafrenieri, decano e sotto-decano sono vestiti come notai a Palafrenière. Secondo la specie delle sagre funzioni e solennità, lateralmente alla sedia gestatoria si portano i due bellissimi flabelli, ed in molte delle medesime si usa pure il magnifico *Baldacchino* (del quale riparlai a Ombrellino, e per l'antico a Mappula, ed a Mappulari portatori della medesima), sotto il quale procede il Papa sedente nella sedia gestatoria, avendo registrato a Flabelli (anticamente erano decorati dello stemma del Papa che li usava) i giorni in cui essi si adoperano, e quelli nei quali si aggiunge il baldacchino. Notai pure che qui avrei riportato gli altri giorni in cui i Papi usavano la sedia gestatoria nelle cappelle palatine, quando si recavano in esse per la porta grande (mentre è molto tempo che vi si portano per maggior comodo per la porticella a piedi), cioè partendo dal *Letto de' paramenti* (*V.*) della grande *Camera de' paramenti* (*V.*). Tali giorni erano le cappelle del vespero e messa della Circoncisione; del vespero e messa dell'Epifania; IV domenica di quaresima e colla rosa d'oro; nel sabato santo nel ritorno a detta camera; nel sabato *in Albis*; nel vespero dell'Ascensione; nel vespero e messa della Pentecoste; ed altrettanto ne' vesperi e messe della ss. Trinità e d'Ognissanti; per la festa della Concezione; nella III domenica dell'avvento; 2.ª e 3.ª festa di Natale e di Pasqua; nell'anniversario tanto dell'elezione che della coronazione. Si usavano quindi i flabelli nelle nominate feste, soltanto per le messe della Circoncisione, Epifania, 2.ª e 3.ª festa di Pasqua, sabato *in Albis*, Pentecoste, ss. Trinità, d'Ognissanti, della Concezione, 2.ª e 3.ª festa di Natale, e nell'anniversario della elezione e in quello della coronazione. Disceso il Papa dalla sedia gestatoria, sia per venerare il ss. Sagramento esposto, sia per orare innanzi l'altare delle cappelle e chiese di Roma, nel *Faldistorio* (*V.*), nel primo caso risale poi sulla sedia, indi nuovamente ne discende per venerare le sagre immagini di detto altare, al modo che dettagliatamente riportai a Cappelle pontificie. La nobilissima e grandiosa sedia pontificia gestatoria è di bella e maestosa forma, con bracciuoli, spalliera e 4 piedi o zampe, le quali sono fissate sopra una predella di legno, laterali alla quale vi sono due occhi di ferro dorati per parte onde infilare le due lunghe stanghe o aste, colle quali i sediari e palafrenieri pontificii portano la sedia gestatoria. Innanzi e aderente alla sedia come alla predella, è pure un piccolo sgabello o suppedaneo ove posano i piedi del Papa. Tutta quanta la macchina è coperta di velluto in seta cremisi, con ricchissimi galloni e fran-

gie d'oro. La sedia è poi decorata da eleganti trine e ricami d'oro bellissimi, campeggiando nel mezzo della parte esterna del postergale lo stemma del Papa che v'incede, egualmente formato di superbi ricami d'oro. Pertanto riesce imponente e sublime tutto il complesso che si ammira nel vedere il Papa portato in alto così decorosamente e con tanto splendore sul trono della sedia gestatoria, acciò sia da tutti venerato *Vicario di Gesù Cristo*, nel cui nome il Pontefice spande su tutti i fedeli colle sue le divine benedizioni; significando le occhiute penne de' flabelli, quanti occhi gli sieno necessari per non perdere mai di vista il bene di tutto il mondo cattolico, e quanto debba essere circospetto nelle sue azioni, vedendosi circondato dagli occhi di tutto il popolo che attentamente l'osserva. Le *Sedie* (*V.*) vescovili furono dalla Chiesa stabilite in luogo eminente, perchè il vescovo ivi giudichi e scorga il popolo e lo sorvegli, e quello veneri la maestà del prelato; quindi con maggiore ragione il *Trono* (*V.*) portatile del Papa, capo della chiesa universale, è giusto di portarsi sollevato in alto dai suoi famigliari; ed a Piede dissi che alcuni pretendono che Pio IV istituisse sotto tal denominazione un ordine di cavalieri per portare il Papa in sedia gestatoria. Questo rito antichissimo fu introdotto e mantenuto, non mai per fasto, vanità ed orgoglio, come declamarono gli eterodossi, i novatori e tutti quanti i nemici della *Sede Apostolica* (*V.*), con invettive e detrazioni; ma sibbene per quanto rimarcai, e per indizio di pastorale e universale vigilanza sopra i fedeli, come avverte il Magri nel *Hierolexicon*, verbo *Sellare* (o sedia ove il Papa si porta in certi giorni solenni, dicendosi *Sellari* o *Lettigari* i portatori, secondo l'*Ordine romano*). Dappoichè se il vescovo altro non è pe'greci, che *Superinspector, ac invigilans*, ed essendo il Papa vescovo de' vescovi, ben conviene ch'egli sia condotto in sedia più eminente, e si faccia vedere a'suoi sudditi spirituali, come fanale della fede. Tutto spiega a meraviglia mg.r Stefano o Stevano, dicendo che il Papa è portato in sedia gestatoria « ut populum, ovesque Christi sibi creditas circumspicere eisque fausta precatione benedicere; et populi rursum illum in sublimi loco praesidentem commode spectare, et ex vultu pastorem possent agnoscere: ut inde protestationem fidei conciperent maximam, quoties aspicerent Christi Vicarium, et Petri in eo quasi Throno gloriae successorem". Si legge nella *Vita del p. Possevino gesuita*, par. 1, p. 262, da Gregorio XIII mandato nunzio al czar di Russia Ivan IV o Basilio, che censurando questi il rito, rispose il nunzio. » Se in certi giorni particolari il sommo Pontefice fassi portare in seggia, ciò non fa egli per fasto o per morbidezza, ma per benedire il popolo adunato in certe feste più solenni; nè lo benedice già in suo nome, ma nel nome della ss. Trinità. Del rimanente egli tratta e passeggia senza contegno con quelli, cui esso onora di sua confidenza, e spesso in ispirito di religione e di pietà va per Roma a piedi a visitare i luoghi santi (come facevano gli antichi Papi, ond'ebbe origine il *Letto de' paramenti*)". Dice l'altro gesuita p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 739, illustrando la medaglia in cui è rappresentato il ven. Innocenzo XI portato in s. Pietro nella sedia gestatoria e in atto di benedire, che non è degno di rimprovero, che il capo de'fedeli sia portato non dai baroni, ma da'suoi stessi sediari e palafrenieri, e ciò solamente ne'giorni più solenni, allorchè egli va ornato de'molti paramenti pontificali, non potendo con essi, comecchè pesanti, condursi a piedi, per la calca del popolo affollato, il quale non l'avrebbe altronde ravvisato nell'atto di essere benedetto da lui: aggiungasi a tutto ciò il doversi affaticare nelle lunghe ceremonie, l'avanzata età che per l'ordinario accompagna i sommi Pontefici, e sarà giustificato il rito della sedia gestato-

ria. Ed io osserverò ad onore de'Papi, che tra le ceremonie della *Coronazione*, e mentre il Papa nel mezzo della basilica Vaticana procede in sedia gestatoria per tal funzione, hanno conservato quella in cui per 3 volte si brucia innanzi a lui la *Stoppa* (*V*.), e 3 volte gli si dice: *Sic transit gloria mundi!* Quindi e sedendo sulla sedia gestatoria si recitano sul Papa le orazioni per l'imposizione del *Pallio pontificio* (*V*.), suprema insegna della sua giurisdizione; indi vi riceve il *Presbiterio* (*V*.) *pro missa bene cantata*, e poi nella gran loggia Vaticana viene coronato col triregno, sul trono appositamente eretto, donde comparte la 1.ª solenne benedizione, mentre le altre in seguito tutte le dà dalla sedia gestatoria. Ne' *Possessi de' Papi*, come notai a quell'articolo, si portava la sedia gestatoria benchè il Papa cavalcasse; ma pretendendola il popolo, la derubava per forza, e ne accennai i casi di 4 Papi: nel possesso d'Innocenzo VIII fu rotta e rapita dai soldati; in quello di Leone X fu salvata con istento.

Il Du Cange nel *Glossarium* definisce il vocabolo *Gestatorium*, lettiga e feretro ove si portavano le reliquie. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, p. 50, riporta la figura dell'antica *cattedra gestatoria* o pulpito quadrato e portatile, che solevano sostenere 4 uomini gagliardi, e donde si lodavano i morti personaggi illustri e gli altri cittadini più benemeriti della patria, nella pompa funerale della *Sepoltura* (*V*.). Il Cancellieri nella *Storia de' possessi de' Pontefici*, p. 146, riferisce il costume di portare sulle spalle le sedie curuli o cattedre de' consoli romani, anche nel IV e V secolo: riparla della sedia gestatoria ne' *Pontificali* nota v, e nell' indice delle *Dissertazioni bibliografiche*. Job. Alstorfii, *Diatriba de Lectis et Lecticis*, Amstelodami 1704; Job. Jac. Rhodii, *Dissert. de Lecticis veterum lucubratoriis*, Regiomonte 1714; e Joh. Christ. Messerschmid, *Commentatio de Gestatione*, Jenae 1755, descrivono le *Selle*, le *Cattedre* e le *Lettighe* piantate su legni chiamati *Asseres*. Erano esse recate in collo o sugli omeri da persone di ambo i sessi, libere o plebee. A questo uffizio se ne impiegavano 2, ed anche 4, ovvero 6, e ad ostentazione d' opulenza talvolta ancora 8. Quindi presso gli antichi scrittori si trovano nominati i *Lettighieri*, ed il corpo *Lecticariorum*. Erano costoro uomini nerboruti, ordinariamente della Siria, della Media, Cappadocia, Bretagna e Germania. Già a Sedia rilevai che i romani usarono le sedie curuli, ch'erano piccole sedie gestatorie; i loro schiavi le portavano in ispalla, con due stanghe infilate negli anelli laterali. La *Cattedra di s. Pietro* di avorio, è una di tali sedie curuli portatili, e nel rame pubblicato col *Ragguaglio* dal cardinal Wiseman, si vedono due anelli o maniglie di ferro per parte, per mezzo de' quali si trasmettevano due aste o sbarre per portarla; ed è chiamata *Gestatoriam sellam apostolicae*, da Ennodio vescovo di Pavia, e da altri *Cathedram ligneam ebore ornatam*. Servì sino al secolo XIV per intronizzarsi il nuovo Papa, e poscia fu lasciata alla venerazione de' fedeli nel centro dell'abside del tempio Vaticano. Ora nella cappella degli scrutinii del *Conclave* (*V*.) si pone presso l'altare dalla parte del vangelo la sedia gestatoria senza le stanghe, ed ivi e innanzi l'altare stesso l'eletto Papa riceve sedendo da' cardinali la 1.ª adorazione, le altre due avendo luogo sedendo sulla mensa dell'altare della cappella Sistina, e su quella dell'altare pontificio della basilica Vaticana, ov'è portato in sedia gestatoria, da dove per la 1.ª volta benedice il popolo nell'incedere e nel ritorno. Antichissima fu l'usanza praticata dai gentili di elevare in alto e portare alla vista del popolo quelli i quali eleggeva per capi o condottieri di esso o degli eserciti, come si legge di Giuliano l'Apostata, che eletto imperatore, *impositus scuto pedestri, et sublatus eminens populo silente Augustus renunciatus ju-*

bebatur diadema proferre, come riporta Appiano. Tacito poi riferisce: *Impositusque scuto more gentis, et sustinentium humeris vibratus dux eligitur.* Nè solamente gl'imperatori, ma i *prefetti di Roma* comparivano in un carro, mentre erano acclamati dal popolo. Anche i sacerdoti antichi e le vestali, per onore furono portati in alto. Molti scrittori investigarono l'origine della sedia gestatoria nel romano Pontefice, osservando non solo il ricordato costume degli antichi romani, ma quello pure d'alcune nazioni, come di Clodoveo I re de'franchi nel declinar del V secolo, di portare in alto sopra uno scudo il loro principe, il che ricordai in vari luoghi, come notai del re di *Navarra* (*V.*) per concessione di Papa Alessandro IV, e come dimostrano: Frid. Lindebrogio, *ad Pauli Historiam Longobardicam, et ad Ammiani l.* 24, *de ritu gentium quarumdam principem recens creatum scuto imponendi, atque ita sublimem ferendi.* Christ. Gottl. Schwarzio, *Dissert. de ritu elevandi principes inaugurandos, et de quibusdam sacris formulis, et elevandi ritibus*, Altorfii 1730. Gio. Lud. Levino Gebbardo, *Programmate de ficto quorumdam Caesarum elevandorum scuto*, Luneburghi 1750. Anche l' imperatore della Cina è trasportato in alto in una specie di sedia da 8 uomini, come si vede in molte stampe cinesi, oltre i palanchini usati dai mandarini e da altri. Anticamente la sedia gestatoria l'usarono diversi vescovi, ed il concilio di *Braga* (*V.*) del 675 descrive quella su cui i vescovi erano portati dai leviti, quando andavano alla chiesa. Secondo l'antico stile della chiesa Gallicana, i vescovi novelli erano trasportati in una sedia d'oro o dorata, sostenuta dalle mani di altri vescovi, come testifica Eddione nella *Vita di s. Wilfrido arcivescovo di York*, morto nel 709, narrando al cap. 12. » Ibique statim conventio magna facta est non minus quam XII catholicorum episcoporum, e quibus unus erat Aegelbertus episcopus, qui eum propter fidem suam indicatam in Sella aurea sedentem more eorum sursum elevaverunt, portantes in manibus soli episcopi intra oratoria, nullo alio attingente, hymnosque, et cantica in choro canentes ". Forse alludono a questo rito le parole di s. Gregorio di Tours, *Hist. Francorum* lib. 3, sopra l'ordinazione di s. Quinziano vescovo d' Alvergna : *convocatis pontificibus, et populo, cum in cathedra Arvernae ecclesiae locaverunt.* Furono poi sostituiti ai vescovi i religiosi, o i personaggi più nobili della città, che facevano a gara di portare sopra le loro spalle i propri vescovi nel 1.° ingresso alla cattedrale, come riporta Martene, *De antiq. eccles. ritibus* c. 21, ove si legge, che nell'801 il vescovo d'Auxerre Gerauno trasportato *humeris religiosorum ad aulam primicerii martyrum Christi Stephani.* E nel cap. 1, di Eriberto, che *in die ordinationis suae secundum ecclesiasticam consuetudinem cathedrae innixus episcopali ad s. Protodiaconi matrem sedem nobilium humeris deportatus est*, i di cui nomi sono registrati al cap. 67, per tacere di altri simili esempi riferiti dallo stesso Martene, che dimostra introdotto questo uso in quasi tutte le chiese di Francia. Il poco sopra ricordato p. Bonanni, che fiorì nel declinar del secolo XVII, nella sua *Gerarchia ecclesiastica* cap. 96: *Del rito con cui il sommo Pontefice si porta in sedia sopra le spalle altrui*, dice » che nella Francia anche adesso si pratica questo costume dagli arcivescovi di Bourges, di Tours, d'Aix ed altri, mentre nella loro elezione sono sostenuti dalle spalle di 4 costituiti in dignità ". Rimarcai nel precedente articolo, che i cadaveri de' vescovi greci si sogliono portare sedenti in sedia. Si è dunque usato fino dai tempi i più rimoti, che i vescovi fossero portati in sedia sulle spalle, non solo di nobili personaggi, ma sino di altri prelati; ripeterò dunque ch'era molto più convenevole che ciò si facesse col Pastore de'pastori, perchè possa benedire i popoli nella moltitudine che si

reca a ossequiarlo, e meglio vedere l'ovile di tutto il gregge cattolico alla di lui cura commesso. Il citato Magri produsse un'immagine di s. Giulio I Papa del 336 sopra una sedia ornatissima in atto di benedire; ma siccome ha 4 ruote, così non pare del genere delle sedie portatili, e che possa propriamente riconoscersi per gestatoria. Il p. Bonanni narra che l'uso di portare in alto il Papa esisteva a tempo di s. Damaso I del 367. Molto più antico ne suppone l'uso il rammentato Ennodio, il quale vorrebbe riferirne il principio a s. Pietro, e nell'*Apologia* ch'egli fece nel 503 di Papa s. Simmaco e del concilio da lui celebrato in Roma, contro quelli che indecorosamente ne scrissero, dice sul fine: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicam confessionis uda mittunt Limina candidatos.* Le quali parole con Febei, spiega lo stesso p. Bonnani. Si ha dall'antichissimo *Ordine romano I*, n. VI, scritto avanti s. Gelasio I del 492: *Cum vero ecclesiam introjerit Pontifex, non ascendit continuo ad altare, sed prius intrat secretarium sustentatus a diaconibus, qui eum susceperunt de sellario descendentem.* Ed altrove: *Diaconos eum descendentem de sellario accipiunt obviis* (*ut ajunt*) *manibus, ubi, dum venerit, et in sella sua sederit.* Finalmente in altro luogo: *Sellam pontifices cubicularius laicus deportet, ut parata sit.* Anche l'*Ordine romano II*, presso Mabillon, come l'altro, dimostra il Papa portato in sedia prima di celebrare il sagrifizio. Sulla parola *Sellare*, il vescovo Stefano si persunse doversi intendere la *Sedia curule*, la quale era portata da due uomini, come si pratica colle *Lettighe* o seggette per l'ordinario coperte e chiuse, portate da due sediari o seggettieri, ovvero da due muli ne'lunghi viaggi. E' chiaro dunque, che ne' primi secoli il Papa era portato per Roma in sedia e sosteuuto da uomini, dalla quale scendeva giunto alla chiesa o al palazzo, veneudo ricevuto e sostenuto dalle mani de'diaconi o altri famigliari *cubiculari.* Polidoro Virgilio, *De rer. inventoribus*, con Cancellieri ed altri, attribuirono più ragionevolmente il principio a Stefano II detto III eletto nel 752, il quale essendo molto amato da'romani concittadini, vedendolo esaltato al pontificato, per trasporto di sincera gioia, *proceribus et plebe*, come dice Platina, lo portarono sulle spalle sino alla basilica Lateranense, e poi al patriarchio; onde pare che da lui restò l'uso praticato ancora, di portare il Papa in sedia gestatoria. Ciò conferma il Burio, *Notitia Rom. Pont.* p. 116, scrivendo di detto Pontefice: *Hujus virtus et sapientia eum ita amabilem reddiderat, ut suorum humeris fuerit deportatus ad basilicam Lateranensem; unde mox profluxit in nonnullis solemnitatibus Papam humeris deportandi.* Tuttavolta non tacerò, che il Rinaldi parlando all'anno 675, n.° 6, del memorato concilio di Braga, riferisce che vietò ai vescovi di farsi portare dai diaconi sulle spalle quando recavano le reliquie, imperocchè l'essere così portato era proprio del Papa, o concesso da lui ad alcun patriarca, ma sostenuto dai laici e non mai dai diaconi o chierici anche inferiori. Raccontai nel vol. II, p. 185, che nel 687 insorti due antipapi nell'elezione di s. Sergio I, riconosciutosi questi per legittimo, fu portato sulle spalle al patriarchio dai principali e dal clero, con gridi di gioia e liete acclamazioni. Altri successivi esempi di Adriano II, Leone VIII, Gregorio IX li riporta lo Stevano. Egli vede nel portarsi il Papa in sedia gestatoria, il detto d'Isaia: *Et afferent filios tuos in ulnis, et filias super humeros portabunt.* Quando Pio II nel 1459 si recò a Bologna, vi fu accolto con solenne pompa e portato in sedia gestatoria dai principali signori della città. Giunto a Ferrara, il marchese Borso d'Este volle camminare a piedi accanto la sedia pontificia fra i palafrenieri, finchè il Papa lo fece montare a cavallo. Nel dì del *Corpus Domini*, Pio II accompagnò la funzione,

portato sopra il suo seggio. Nel 1464 essendo in Ancona per partire colla crociata navale contro i turchi, sentendo l'approdo della flotta veneta, dai sediari pontificii Pio II si fece portare alla spiaggia elevato in sedia papale, altri dicono in lettiga, ma una medaglia lo rappresenta nell'altra maniera. Nel vol. IX, p. 47 riprodussi i diversi modi, come i Papi nella solenne processione del *Corpus Domini* portarono il ss. Sagramento, e notai che Innocenzo VIII lo portò in sedia colla mitra nel 1486, Alessandro VI nel 1496 in sedia gestatoria, ma Burcardo dice nel 1494 e per la 1.ª volta; così lo portarono Giulio II e Leone X. Per successore fu eletto Adriano VI assente e nella Spagna; nell'ingresso che fece a *Saragozza* (*V.*), i magnati lo portarono in sedia gestatoria. Paolo III portò in detta processione il Santissimo sedendo in sedia gestatoria, così Pio IV e col triregno, Gregorio XIII e colla mitra, e nello stesso modo Gregorio XIV e Innocenzo IX. A Ferrara descrissi il solenne ingresso di Clemente VIII, in sedia gestatoria portata da 8 palafrenieri sotto baldacchino, le cui aste sostennero i dottori legisti e medici della città. Paolo V nella processione del *Corpus Domini* portò il ss. Sagramento in sedia gestatoria, prima col capo scoperto e poi in mitra, così Gregorio XV; Urbano VIII prima a piedi e scoperto, poscia in sedia e con mitra, imitato da Innocenzo X. Un altro modo introdusse Alessandro VII nel 1655 con l'odierno talamo, cioè una sedia gestatoria con genuflessorio innanzi, a cui poi fu sostituito un piccolo tavolino: a detto luogo descrissi l'antica e l'attuale macchina, ed i Papi che incederono genuflessi o a sedere. Solo qui ripeterò, che tuttavolta riportarono poi il Santissimo in sedia soltanto Innocenzo XI e Innocenzo XII. Anche il talamo o altra sedia gestatoria è portato dai sediari e palafrenieri pontificii, con un numero maggiore, per le cambiature pel tragitto lungo. Il diarista contemporaneo Cecconi registrò le seguenti notizie. Clemente XI nella canonizzazione che celebrò, pel gran concorso di popolo, e non ostante le guardie, corse rischio di cadere dalla sedia gestatoria: qui noterò che oltre il dichiarato a Flabelli sul loro significato misterioso, altri aggiungono una ragione naturale sulla loro introduzione, cioè per evitare le vertigini di chi siede in alto sulla sedia gestatoria isolato, servendo quali due laterali ripari dell'occhio; ma questa è debole spiegazione, poichè i flabelli non si usano sempre colla sedia gestatoria. Innocenzo XIII nella funzione della coronazione, dal trono di terza si portò all'altare in sedia gestatoria, per cui in essa e non a piedi ammise all'amplesso e al bacio i 3 ultimi cardinali preti. Nel 1724 Benedetto XIII appena eletto fu portato da 12 palafrenieri ed un'ora di notte in sedia gestatoria nella basilica Vaticana, per ricevere sull'altare la 3.ª adorazione; giunto alla porta maggiore volle onninamente discendere, s'inginocchiò sulla soglia, orò e con lagrime di tenerezza la baciò, quindi a piedi si recò all'altare del ss. Sagramento e poi al papale. Il pio Pontefice nella sua umiltà non volle cedere alle contrarie rimostranze de' ceremonieri, dicendo che non era degno d'essere scopatore di quell'augusto tempio. Quindi in sedia gestatoria a mano, ritornò nelle sue stanze. Nella cappella della Natività in s. Maria del Popolo, sopra sedia gestatoria e ritornando alla camera de' paramenti, verso la porta ricevè con tutte le formalità il tributo della *Chinea* (*V.*) pel regno delle due Sicilie, perchè essendo stato indisposto il contestabile Colonna nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, era stata trasferita la presentazione in tal giorno. Indi il Papa in sedia a mano, pel Corso si condusse al palazzo apostolico. E' da notarsi, che Benedetto XIII non voleva che la chinea entrasse in chiesa, per cui quando la ricevè in s. Pietro, si portò in sedia alla cancellata del portico, dappoichè sempre in sedia gestatoria i Papi ri-

ceverono il censo feudale pel regno delle due *Sicilie* (*V.*). Nel possesso, Benedetto XIII cavalcò, seguito dalla lettiga scoperta e dalla sedia a mano, e poi con questa fece ritorno alla sua residenza, dopo aver nella funzione usato la sedia gestatoria: questo Papa fece molto uso della sedia a mano, procedendovi per la città. Anche Clemente XII nel 1730 ricevè in sedia gestatoria la chinea sulla porta di s. Maria del Popolo, ed a tale effetto fu messo un tendone alla facciata esterna della chiesa, e fu fatto un padiglione sulla scalinata per la chinea. Clemente XIII eziandio verso la porta di detta chiesa e in sedia gestatoria ricevè la chinea. Avendo tralasciato il duca di Parma e Piacenza, ed il re delle due Sicilie di pagare i tributi dovuti pei loro dominii, investiture della s. Sede, i Papi ogni anno ed essendo in sedia gestatoria, nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, nella sala regia protestano pei censi non pagati, e nell'ingresso del portico Vaticano contro Parma e Piacenza: dipoi nella seguente mattina, dopo il pontificale, parimenti sedendo in sedia gestatoria, nella basilica e verso i pili dell'acqua santa, protestano contro il re delle due Sicilie, pel censo non soddisfatto: tutto e insieme alle formole delle proteste, riportai nel vol. IX, p. 72, 73, 76, 77, 81, 82. Anche in altre straordinarie funzioni i Papi usano la sedia gestatoria co'flabelli, come praticò nel maggio 1845 Gregorio XVI, quando si recò nella basilica Liberiana a benedire solennemente la campana maggiore, ed altrettanto eseguì il regnante Pio IX nel benedire quella rifusa per essersi rotta la precedente. Per altre notizie sulla sedia gestatoria, si ponno leggere: Chiapponi, *Acta canonizat.*, p. 84. Giuseppe Stefano Esteve o Stevano Valentini vescovo di Viesti e poi d'Orichuela, *De osculatione pedum romani Pontificis; adjecta disputatione de Coronatione, Levatione, seu Portatione Papae*, Venetiis 1578, Romae 1588, oltre altre edizioni, e dal Delfio inserito nel suo libro, *De potestate Pontificis*, Coloniae 1580. Catalani, *Caeremoniarum Rom. Eccl.* t. 1, p. 127.

SEEZ (*Sagien*). Città con residenza vescovile di Francia in Normandia, dipartimento dell'Orne, circondario e capoluogo di cantone, a più di 4 leghe d'Alençon, sull'Orne, in pianura eguale e fertile, e sotto un cielo puro e sano. E' assai bene fabbricata, colla cattedrale elegante monumento gotico, cominciata verso il 1050, e terminata nel 1166, di cui ammirasi il coro per l'arditezza, e la facciata fiancheggiata da due torri, ciascuna sormontata da una guglia leggera ed elevatissima. E' sotto l'invocazione della B. Vergine, e de'ss. Gervasio e Protasio martiri. Vi è la cura d'anime col battisterio, esercitando l'uffizio di parroco l'arciprete. Ivi tra le reliquie sono in particolare venerazione, un frammento della ss. Croce, ed il capo di s. Godegrando vescovo di Seez e martire, la cui memoria è celebrata a'3 settembre. Il capitolo si compone di 9 canonici senza dignità, ma colle prebende del teologo e del penitenziere, di molti canonici onorari e de'*pueri de choro* pel divino servigio. Aderente alla cattedrale è l'ampio e decente episcopio, bellissimo edifizio moderno. Vi sono due altre chiese parrocchiali e munite del s. fonte, 5 monasteri di religiose, diverse confraternite, l'ospedale, due seminari, il collegio comunale, ed altri stabilimenti. Vi si trovano fabbriche di tessuti di cotone e concie di pelli; poco attivo n'è il commercio, benchè vi si tengano 7 annue fiere. E' patria degli eruditi Antonio e Giacomo Hommey, del benedettino Toustain autore d'un trattato diplomatico, e di altri illustri. Ne'dintorni sono miniere di rame piritoso e di manganese. Questa città antichissima pare che sia stata un tempo assai importante. Giulio Cesare ne parla, sebbene altri pretendono che più tardi fu edificata, ed a'suoi tempi era la capitale de'*Saii* o *Sessunii*, popolo della Gallia Celtica; quindi fece parte della Gal-

lia della 2.ª Lionese, ed ebbe due fortezze. Rovinata verso la fine del IX secolo dai normanni, più tardi la ristabilirono. Luigi VII l'arse nel 1150, ma presto fu riedificata. Nel 1353 nuovamente venne rovinata per opera degl' inglesi, che ne spianarono le fortificazioni. Rialzata sollecitamente, provò poi la medesima trista sorte dalle truppe di Carlo d'Artois duca di Longueville. I calvinisti sotto l'ammiraglio Coligny vi entrarono nel 1563, e furiosamente la rovinarono, massime ne' monumenti ecclesiastici. La città prima dipendeva in parte dal conte d'Alençon, ed in parte dal proprio vescovo, che godeva 16,000 lire di rendite e pagava 3000 fiorini per le bolle. V'introdusse il cristianesimo verso il principio del V secolo s. *Latuino*, e vi fondò la sede vescovile, che poi divenne suffraganea di Rouen e lo è tuttora: altri cataloghi collocano per 1.° vescovo s. Sigiboldo fiorito nel declinar del IV secolo, altri lo dicono 2.°, e per 3.° registrano s. Landri o Landerico, di cui dalla chiesa di Seez si celebra la festa a' 16 luglio, dell'altro agli 8 luglio. Questi due santi furono pastori animati da uno spirito veramente apostolico; e se loro mancò l'occasione d'un martirio di sangue, essi se ne procacciarono uno più lungo, e forse egualmente meritorio, col loro instancabile impegno nell'adempiere le funzioni penose del loro ministero. Il 4.° vescovo fu Ilario, indi Uberto, poi Passio che intervenne a' concilii d'Orleans del 536, 540 e 552. Gli successero s. Milleardo, s. Ildebrando, Rodoberto circa il 590, s. Ravereno o Ranierο monaco: nominerò i più distinti. Anilcare del 660; s. *Aunoberto* che fu al concilio di Rouen e zelantissimo; s. Lotario germano eremita, da alcuni creduto principe di Lorena, che nel 720 celebrò i funerali a s. Euremondo abbate nel Bessin, e morì nel 756: è onorato in Seez a' 15 luglio, ed i fedeli vanno a venerare la sua tomba nella chiesa parrocchiale che porta il suo nome. Gli fu sostituito s. Gudegrando circa il 765, e pel suo martirio fu vescovo s. Adelmo monaco di s. Carilesio e scrittore della vita di s. Opportuna. Saxobaldo dell'849; Ildebrando fu ai concilii di Soissons nell'852 e di Parigi nell'877; Sigefrido del 1027; Ivo di Bellesme del 1063; Roberto che nel 1074 intervenne al concilio di Rouen. Altro Roberto fu nel 1100 alla coronazione d'Enrico I re d'Inghilterra. Gerardo eletto dai canonici nel 1158; Rogerio o Frogerio fu elemosiniere d'Enrico II re d'Inghilterra, e morì nel 1184. Ugo nel 1231 dedicò la chiesa abbaziale di Tironeau. Maurizio fu traslato a Le Mans, e poi all'arcivescovato di Rouen. Guglielmo dedicò la chiesa de' domenicani d'Argentao nel 1286. Riccardo de Sentilly nel 1319 morì e fu posto nel coro della cattedrale; il successore Guglielmo Manger governò 37 anni. Fr. Guglielmo de Rance domenicano, fu confessore e nel 1364 esecutore testamentario di Giovanni II re di Francia. Ne fu successore Gregorio Langlois fondatore del collegio di Seez in Parigi, e del collegio de Bue in Angers. Giacomo de Silly edificò il castello vescovile di Fleure e morì nel 1536. Sotto Pietro du Val precettore de' figli di Francesco I, intervenne al concilio di Trento, e nel 1547 curò la secolarizzazione del capitolo regolare di s. Agostino, e fu composto il nuovo d'8 dignità, 16 canonici, 4 semi-prebendati e diversi cappellani. Allora fioriva l'abbazia di s. Martino de' benedettini di s. Mauro; la diocesi conteneva circa 500 parrocchie, 6 abbazie d'uomini e 4 di donne. Il nipote Lodovico de Moulines che gli successe per sua rassegna, per 37 anni fu vescovo, e intervenne nel 1581 al concilio di Rouen. Chenu compie la cronologia de' vescovi di Seez, nell'*Historia*, p. 99, con fr. Giacomo Suarez francescano portoghese, dottissimo predicatore, morto nel 1614; e con Giacomo Camus. Quanto agli altri vescovi (inclusivamente al cardinal Baldassare *Sandoval Moscoso*, secondo Cardella), sino a Luigi Neel de Cristul di Rouen del

1740, vedasi la *Gallia christ.* t. 2. Ne completerò la serie colle *Notizie di Roma*. Nel 1775 Gio. Battista du Plessis d'Argentré di Rennes, traslato da Tagaste *in partibus*, che per la rivoluzione e massacri che desolarono la Francia, nel 1792 riparò in Inghilterra, poi a Munster, ove morì nel 1805. Siccome pel concordato del 1801 fu dimesso dalla sede, ad onta de'suoi reclami, nel 1802 gli fu surrogato Ilarione de Cherigné Dubois de Cholet di Luçon, arcidiacono di Nantes, ove poscia nel 1811 l'esiliò Napoleone I, e morì nel 1812. Vacata la sede, nel 1817 fu eletto Alessio Saussoles di Douryrne, ma consagrato nel 1819. Gregorio XVI nel 1836 preconizzò mg.r Mellone Jolly, che trasferendolo all'arcivescovato di Sens nel concistoro de' 25 gennaio 1844, in questo gli sostituì l'odierno vescovo mg.r Carlo Federico Rousselet, di s. Amand diocesi di Bourges, già professore di teologia in più seminari e vicario generale d' Autun. La diocesi si forma col dipartimento dell'Orne, nell'estensione di 10 leghe in lunghezza e di 7 in larghezza, comprendendo diverse città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 370.

SEGA Filippo, *Cardinale*. Bolognese figlio di Gio. Andrea originario di Ravenna, fin da'suoi primi anni divenne l'oggetto dell'altrui ammirazione, non meno per l' eccellente sua letteratura, che per l'illibatezza del costume. Perfezionatosi nello studio delle leggi nella patria università, ne ottenne nel 1560 la meritata laurea di dottore. Recatosi a Roma, in pria fu destinato lettore dell'università di Macerata, di cui nel 1562 fu scelto a podestà, quindi Pio IV e s. Pio V lo preposero in diversi governi delle città della Marca, nell'esercizio de'quali fece conoscere meglio quanto fosse vera l'universale riputazione che godeva nella provincia e altrove. Avendo egli qualche affinità e parentela con Gregorio XIII, questi nel 1573, al dire di Spreti, lo fece presidente di Romagna ed Esarcato di Ravenna, quindi il 1.° gennaio 1575 lo trasferì a governatore della Marca; oltre a ciò e quantunque assai giovane, a'20 maggio di detto anno lo promosse al vescovato di *Ripatransone (V.)*, abilitandolo alla ritenzione del governo della provincia, che proseguì sino a parte del 1577, siccome afferma Leopardi. Dopo essere stato consagrato in Osimo, da Gabriele del Monte vescovo di Jesi, si recò nella sua diocesi e nell'agosto ne fece la visita, sebbene allora più vasta dell' odierna. Alternando le cure governative alle pastorali, dopo essersi eseutato con pontificio beneplacito da Ripatransone, vi tornò nel 1576 per celebrare le funzioni della settimana santa, nel qual tempo non solo chiuse il giubileo esteso dal Papa nella sua diocesi, ma vi celebrò il sinodo ne'primi giorni di maggio, che riuscì lodato. Inoltre Gregorio XIII nel 1577 lo spedì nunzio a d. Giovanni d'Austria, fratello naturale del re di Spagna Filippo II, nelle Fiandre agitate e sconvolte da intestine discordie, pei tumulti insorti tra gli stati e il re; ed intanto a'3 ottobre 1578 lo stesso Gregorio XIII, secondo l'Ughelli, lo traslatò al vescovato di Piacenza, avendo errato Fantuzzi nell'anticipare questo trasferimento. Tale Papa nel 1581 lo fece passare nella Spagna nunzio a detto re, che dominando il *Portogallo*, mentre vi risiedeva, il nunzio vi si recò a trattare rilevantissimi negozi. Compite con successo le commissioni affidategli, si restituì in Italia e potè condursi a Piacenza, ma breve ne fu la dimora, poichè Gregorio XIII nel 1583 gli fece intraprendere un nuovo viaggio per la Spagna, dove si trattenne 6 mesi; e fu allora che meglio informato, dall'avversare alquanto la riforma de'carmelitani operata da s. Teresa, la favorì e giovò colla sua autorità, nelle controversie dell'ordine. Restituitosi in Piacenza si studiò di regolare il governo pastorale a norma dei recenti decreti del concilio di Trento, dando principio a una generale riforma colla celebrazione del sinodo, le cui savie or-

dinazioni furono poi pubblicate nel 1589. Procedendo ne' miglioramenti, Sisto V nel 1586 lo deputò nunzio di Vienna all'imperatore Rodolfo II, di cui si guadagnò talmente la grazia e la benevolenza, che lo ricolmò di favori, per quanto avea con zelo operato in Germania. Chiamato in Roma, vi figurò pe'rari suoi talenti, singolar prudenza e felice sperienza, laonde gli fu affidata la visita generale delle chiese e monasteri della città. Frattanto Sisto V per riparare i gravi disordini di *Francia*, eccitati dalla celebre lega cattolica, e dalla guerra civile avvenuta per morte del re Enrico III per la successione al trono, tra gli aderenti del cardinal di Borbone tenuto prigione dai fautori d'Enrico IV re di Navarra aspirante al regno, ed i suoi seguaci, determinò d'inviarvi per legato *a latere* il cardinal Gaetani in altissima stima presso i francesi. Affine poi di rendere più decorosa questa legazione, la volle accompagnata da un scelto numero di prelati, tra i quali vi comprese Filippo che nel 1589 si portò a Parigi, dove proseguì a trattenersi ne'brevi pontificati di Urbano VII e Gregorio XIV. Finalmente elevato alla cattedra apostolica il concittadino Innocenzo IX, per ricompensare l'insigne suo merito e le tante laboriose fatiche sostenute per la s. Sede, nell'unica sua promozione di due cardinali, a' 18 dicembre 1591 pel 1.° lo creò cardinale diacono e poi divenne prete di s. Onofrio, sostituendolo nella legazione delle Gallie al cardinal Gaetani; dove per ispeciale considerazione, oltre le altre insegne cardinalizie, gli trasmise per l'ablegato Marsiglio Landriani nunzio di Parigi, il cappello rosso e la croce di legato *a latere* (come registrai ne' vol. IX, p. 190, XVIII, p. 262), venendo chiamato *il cardinal di Piacenza*. Dopo aver perseverato nella spinosa legazione 3 anni, con immenso vantaggio della religione cattolica, nel sostenere la lega che impedì salire al trono ad Enrico IV finchè non abiurò gli errori degli ugonotti, restituitosi in Roma nel 1594 fu incontrato nel suo solenne ingresso da 37 cardinali, e ricevuto con grande onore nel palazzo Vaticano da Clemente VIII, il quale nel concistoro pubblico lo esaltò con isplendidi elogi, e poi gli commise la sopriutendenza degli affari di Germania. Logoro però nella salute per le tante disimpegnate commissioni, ed abbattuto di spirito per le frequenti e assidue applicazioni e travagli, si ritirò per rinvigorirsi in una villa suburbana di Roma fuori di porta Pinciana, dove senza trovarvi alcun sollievo, chiaro per virtù e precipuamente per segnalata pietà e integrità di costumi, cambiò la presente coll'immortal vita a' 29 maggio 1596, d'anni 59 non compiti. Fu sepolto nella chiesa del suo titolo, dove al manco lato della cappella del Crocefisso, gli fu eretta dipoi dal nipote ed erede cardinal *Agucchi*, che ne scrisse la vita, col ritratto espresso al vivo da eccellente pennello (come afferma Cardella, e non in iscultura come scrive Ughelli), una lapide elegantemente adorna con quell'iscrizione che si legge nell'Alveri, e riprodusse l'Ughelli, in un al cenotafio onorario posto nella cattedrale di Piacenza, dallo stesso cardinal Agucchi mentre ancora era prelato. In Ripatransone tra gli stemmi di s. Pio V e del comune, la città pose una marmorea lapide per conservarne la memoria, che ora esiste nell'archivio notarile. Alcuni scrittori forse contrari della lega cattolica, il cui principale sostenitore era Filippo II re di Spagna, tacciarono contro ragione il degno cardinale di soverchio affetto per quel re a danno di Francia; ma le loro calunnie furono valorosamente smentite dal Buxhornio e da altri scrittori. Di recente ne celebrarono le gesta con interessanti particolarità due chiari letterati, il marchese Bruti Liberati, ne' *Cenni biografici de' due primi vescovi Ripani elevati alla s. Porpora*, Ripatransone 1845; e l'ab. Alessandro Atti, nel t. 19, p. 207 dell'*Album di Roma*.

SEGESTANIA. Provincia della Per-

sia e 22.ª metropoli della diocesi de'caldei. Giorgio vescovo di Cascara fu fatto metropolitano di Segestania, di Chorasania e di Chatain dal cattolico Sebarjezu Zaubur nel 1604. *Oriens chr.* t.2, p. 1297.

SEGNA VENCESLAO, *Cardinale*. De'duchi, principi di Lignitz, della regia stirpe de'sovrani di Polonia, di nazione alemanno, fu promosso alla chiesa di Lubiana, e poi trasferito a quella di Uratislavia. Adempiendo nel vescovato tutte le parti di ottimo pastore, unito di comunione con Urbano VI, questi nel dicembre 1381 lo creò cardinale, ma per non entrare nello spirito di partito nello scisma che lacerava tutta la chiesa d'occidente, ricusò modestamente la sublime dignità.

SEGNA (*Segnen*). Città con residenza vescovile della Croazia militare in Dalmazia, generalato e forte, a 17 leghe da Carlstadt e 40 da Spalatro, distretto reggimentale di Ottochacz, in riva all'Adriatico, alla radice del monte del suo nome, in faccia all'isola Veglia, da cui è disgiunta mediante il lago della Morlacca, a 13 leghe da Fiume. La chiesa cattedrale è d'italiana costruzione, munita del battisterio con cura d'anime, e sotto il titolo della B. Vergine Assunta. Fra le reliquie si venera il corpo di s. Formoso martire, nell'altare dedicato ai ss. Angeli. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, le altre essendo l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio; di due canonici, *sine theologali ac poenitentiaria praebendis, proindeque alii canonicatus sex;* vi sono inoltre alcuni beneficiati, il sagrista e due cooperatori al canonico che fa da parroco, mentre 30 alunni del seminario sono addetti alla divina uffiziatura. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, oltre la quale vi sono altre chiese, ma non parrocchiali. Però vi è la confraternita della B. Vergine Addolorata, l'ospedale dell'istituto de'poveri, ed altri stabilimenti. Il vescovo ha pure altra residenza in Novi nella diocesi di Modrusca, ragguardevole borgo del litorale ungherese, a 10 leghe da Fiume e 5 da Segna sull'Adriatico, abitato da più di 2000 cristiani. Vi è la chiesa collegiata de'ss. Pietro e Paolo, mediocre edifizio, col battisterio e parrocchia, la quale si amministra da un canonico con l'aiuto d'un cooperatore. L'episcopio di Novi è vicino alla collegiata, e fu lasciato a'successori per testamentaria disposizione del vescovo Jesich. Il patrono primario di Segna è s. Giorgio martire; sono anche protettori i ss. Fabiano e Sebastiano. Segna, *Senia*, o *Segnia* o *Zeng*, in croato *Szeny*, giace in un'eminenza del litorale croato-morlacco, con porto difeso da una cittadella e godeote franchigia; porto che il vento nord-est rende difficile tanto l'entrare come l'uscire; al suo lato sporge un molo dove le navi vanno a caricare e scaricare le mercanzie. Segna abitata da circa 31,000 individui, ha pure un ginnasio, e scuola di navigazione. Animatissimo è il commercio in grano d'Ungheria, in vino di Dalmazia, in pesce secco, bestiame e altro. Ne' dintorni della città vedesi praticata su per le montagne di Capella la strada Giuseppina, fatta costruire da Giuseppe II. Segna è una delle primarie città del paese chiamato *Confini militari* dell'impero austriaco: dovendo di essi parlare in diversi articoli, ed avendone già fatta menzione in altri, qui ne darò un cenno, e così mi dispenso di tornar sopra questo argomento. La confusione che vi è tra'suoi confini e quelli della Turchia, il già quasi selvaggio stato di quelle popolazioni, ed il frequente pericolo di rivoltose sedizioni, e talora anche d'incursioni de'turchi, fecero stabilire una organizzazione pienamente militare lungo il territorio, che forma l'ottomana frontiera. Estendendosi questa per una linea di 320 leghe circa, un esercito permanente di circa 45,000 armati, veglia ivi alla difesa dell'impero. Il governo si divide in 5 comandi generali, divisi in reggimenti e composti di comunità militari. I generalati prendono il nome dalla regione cui

appartengono. Il 1.° è quello di Carlstadt e Warasdino nella Croazia illirica; il 2.° è quello de'confini Banali croati; il 3.° è quello di Slavonia o di Peterwaradino; il 4.° dicesi Banale ungherese; ed il 5.° è quello de'Confini transilvani. Il paese dei Confini militari contiene 11 città, 25 borghi, e 1517 villaggi, con una popolazione complessiva di più d'un milione d'abitanti, sopra 800 miglia quadrate di estensione. I Confini militari, istituiti originariamente per tirare un cordone protettore lungo i confini meridionali dell'impero, contro le invasioni de'turchi e contro le pestilenze, raggiunsero un sì importante grado di sviluppo militare, che ora ella è divenuta una istituzione di sommo rilievo per tutta la monarchia austriaca, un centro degli elementi più divoti e più vigorosi ne'riguardi politici e militari, un campo permanente, dal quale, specialmente coll'aiuto delle comunicazioni rese tanto più semplici e più celeri, si ponno estrarre prontamente le forze più ragguardevoli, per impiegarle in qualunque punto minacciato, per quanto lontano, della monarchia. Questa distinta utilità ed eccellenza di tale istituzione apparisce indispensabile anche ai giorni nostri. Era argomento necessario conservarla in tutto l'antico carattere militare, e tenerla quindi sempre presente, tanto riguardo alla costituzione, quanto riguardo all'amministrazione di quel paese singolare. Come prima, così anche adesso, i Confini militari rimangono soggetti in tutti i riguardi amministrativi al ministero della guerra. La precedente compartizione militare ne forma anche adesso la divisione amministrativa, per cui il comando militare croato-serbo in Agram si estende su 10 reggimenti, e 7 così dette comunità militari; il comando valacco-serbo in Temeswar, su 4 reggimenti, ed il battaglione di ciaichisti inoltre su 5 comunità militari. Le comunità militari sono composte di villaggi e città più grandi, di estese ed attive relazioni commerciali, le quali rimangono bensì soggette all'amministrazione militare, ma quanto al loro trattamento ed alla loro organizzazione comunale richiedono disposizioni o misure speciali. A tale bisogno vi supplì l'imperatore regnante Francesco Giuseppe, con l'articolo 8.° della sovrana organizzazione, fissando l'organismo amministrativo per mezzo di speciali regolamenti di comunità. Commanville dice che Segna è il paese degli uscochi, tribù d'origine slava sparsa nell'Illiria, Croazia e Dalmazia. Fu famosa per le piraterie nell'Adriatico; parla la lingua illirica e croata, e professa la religione cattolica. Quanto a'morlacchi sembrano anch'essi d'origine slava, robusti e guerrieri, in generale professano la religione greca, ed allevano molto bestiame minuto; prima erano dediti al ladroneccio. I luoghi principali della Morlacchia abitati dai morlacchi, sono Segna, e Carlopago munita di porto da Giuseppe II, a 12 leghe da Segna.

Segna ripete l'origine da'galli senoni, una colonia de'quali vi si stabilì quando tali galli invasero parte dell'*Illiria* e della *Dalmazia*, *Senensis Colonia*, onde le rimase il nome di *Senia*. Fu dominata dai re d'Ungheria, dai Frangipane, dai veneziani, facendone la descrizione il p. Farlato, *Illyrici sacri* t. 4, p. 114, riportando l'istituzione della sede vescovile e la serie de'suoi vescovi. Essa si vuole incominciata nel V secolo, perchè Papa s. Innocenzo I scrisse la lettera 12 al vescovo Lorenzo sull'eresia di Fotino vescovo di Sirmio, dopo del quale non si trova altre memorie di vescovi sino a Mireo del 1150, ed alcuni attribuiscono a Segna qualche vescovo, che ad altri nomi di sedi simili piuttosto appartengono. Divenne suffraganeo dell'arcivescovato di Spalatro, poi di Lubiana, ed ora lo è di quello di Colocza. Alessandro III nel 1169 scrisse al vescovo Mireo, ingiungendogli obbedienza all'arcivescovo di Spalatro. Nel 1210 fu vescovo Giovanni, nel 1224 Bo-

rislavo, cui successero gli altri registrati dal p. Farlato: dirò de'più meritevoli di menzione. Filippo consagrato in Lione da Papa Innocenzo IV, al cui tempo e nel 1255 Bela IV re d'Ungheria donò Segna a Federico e Bartolomeo Frangipane, potenti e nobilissimi. In tempo di Nicola e nel 1308 si recò in Segna il cardinal *Gentile Partino* legato apostolico di Ungheria, vi celebrò la messa e pronunziò una sentenza. Ne fu successore Giovanni agostiniano dottissimo, nominato nel 1333 da Giovanni XXII. Ma il capitolo, sia che ignorasse tale elezione, sia che secondo la disciplina di quell'epoca avesse facoltà di scegliere il vescovo, creò Bernardo abbate benedettino del monastero di s. Giorgio, che l'arcivescovo di Spalatro consagrò, ed i Frangipani lo sostennero, ad onta che il Papa non volle riconoscerlo. Benedetto XII però, rimosso l'intruso abbate, fece accettare Giovanni. Nel vescovato di Giovanni 3.° per le guerre tra Luigi I re d'Ungheria ed i veneziani, questi nel 1380 presero Segna e la bruciaronn, quindi nel seguente anno fu ristorata da'patiti danni. Sigismondo re d'Ungheria, come altri predecessori e successori, compartì privilegi alla chiesa di Segna, e confermò quelli che godeva, dichiarando vicario generale di Dalmazia nel 1388 il vescovo Giovanni Cardinali, eccellente pesarese. Nel 1389 si recò in Segna Antonio Trinci vescovo di Lacedemone, quale vicario e internunzio di Urbano VI, concesse indulgenze a chi contribuisse all'abbellimento della chiesa del celebre ospedale di s. Spirito nel suburbano di Segna, ed al quale poi Bonifacio IX altra ampla indulgenza e privilegio accordò. Anche i Frangipani furono larghi di privilegi e di benefizi, non che alla chiesa di Tersatto da loro edificata, nel distretto di Vinodol, ed ove da *Nazareth* si trasportò miracolosamente la *Santa Casa*, donde poi con nuovo prodigio Iddio la trasferì a *Loreto* (*V.*), di che parlai anche a SCHIAVONIA. Il vescovo Giovanni 5.° nel 1436 fu traslato ad Ancona, ed il successore Lodovico a Forlì. Marco del 1462 fu legato del re Mattia al Papa. In tempo del vescovo Paolo da Sisto IV furono concessi altri privilegi e indulgenze all'ospedale di s. Spirito. Nel 1501 fece vescovo Giacomo di Segna della famiglia Biagioli, e intervenne al concilio di Laterano. Nel vescovato di Francesco i turchi assediarono nel 1531 la città, per cui i cittadini ricorsero all'aiuto di Clemente VII. Avendo i turchi rovinata Modrusca, fu nel 1562 circa fatto amministratore del vescovato Giorgio vescovo di Segna, il quale si portò al concilio di Trento. Antonio de Dominis nobilissimo e fregiato d'ogni virtù fu vittima della barbarie de'turchi nel 1596. Gli successe il nipote Marc'Antonio d'infelice fama, che Clemente VIII nel 1602 trasferì a Spalatro, dopo essere stato anche amministratore di Modrusca. Indi nel 1617 fu vescovo l'agostiniano Gio. Battista, che nel 1624 celebrò il sinodo in Briberio, in cui ristabilita nel suo vigore la disciplina ecclesiastica, purgò i libri liturgici del rito slavonico: Urbano VIII congiunse definitivamente la sede di Modrusca a questa di Segna, dichiarandone il vescovo amministratore perpetuo, e lo è tuttora, per cui i successori si denominarono *vescovi di Segna e amministratori di Modrusca*, ed anche vescovi di *Segna* e *Modrusca*, cioè i seguenti. Nel 1652 Pietro Mariani di Fiume; nel 1665 Giovanni Szmolianovich di Buccaro; nel 1681 Giacinto Dimitri domenicano; nel 1690 Sebastiano Glavinich d'Istria; nel 1699 Martino Braicovich, poi di Zagabria; nel 1704 Benedetto Bedecovich di Zagabria; nel 1712 Adamo de'conti Rattkai, che procurò di amplificare il culto dell'immagine della B. Vergine e del s. Bambino, che dicesi dipinta da s. Luca, e che si venera nella basilica di Tersatto in cura de'francescani riformati, e posta nella diocesi di Segna, per cui il capitolo Vaticano decretò due corone d'oro ad istanza del cardinal Gio. Francesco Barbari-

go. Dopo il vescovo Nicola Pohmajevich di Berbirio del 1718, che riparò l'episcopio e fece altre cose, ne continuerò la serie colle *Notizie di Roma*. Nel 1730 Gio. Antonio Benzoni di Fiume diocesi di Pola, già arcidiacono di Modrusca, vigilantissimo, generoso e benefico pastore, benemerito ancora di sua patria; nel 1746 Giorgio Wolfango libero barone Chiolich de Lewensperg, nato in Segna, che ottenne da Clemente XIII il corpo di s. Formoso, il quale collocò nella cattedrale da lui restaurata, e dove fece un nuovo pulpito marmoreo, ed abbellì il battisterio; nel 1764 Pio Manzador barnabita di Vienna, preposito generale di sua congregazione, virtuoso, dotto, facondo predicatore, pieno di zelo apostolico. Nel 1773 Gio. Battista Caballini-Ebrenburg di Vinodol diocesi di Modrusca; nel 1785 Aldrago Antonio de Piccardi di Trieste, traslato da Pedena; nel 1789 successe per coadiutoria Giambattista Jesich di Novi diocesi di Modrusca, ch'ebbe lunghissimo vescovato. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de'23 giugno 1834, e per nomina dell'imperatore d'Austria Francesco I, preconizzò vescovo l'attuale mg.r Enrico Osegovich de Barlabassevecz di Vinaterz diocesi di Zagabria, già canonico curato di quella cattedrale, dotto teologo e canonista.

Modrusca (*V.*) occupava il sito dell'antica *Tediastum*, ebbe eleganti edifizi e fu adeguata al suolo da' turchi. La sua cattedrale era sotto l'invocazione di s. Marco, le altre chiese essendo dedicate al divin culto, ed a s. Stefano, a s. Elena, a s. Antonio, descrivendone la diocesi, i monasteri, i luoghi, le vicende, la serie dei vescovi e le notizie della sede vescovile di Corbavia cui successe, copiosamente e come di Segna, il p. Farlato nello stesso t. 4, p. 91, 106 e seg. dell'*Illyrici sacri*, ambedue le sedi essendo state suffraganee della metropolitana di Spalatro. Fu sotto Giovanni Frangipane signore di Veglia e conte di Segna e Modrusca, che in questa ultima città si trasferì la sede vescovile di Corbavia in Croazia, così aumentando pregi a Modrusca, poichè vi si trasferì il vescovo col capitolo. Originando il vescovato di Corbavia nel secolo XII e nel 1185, dirò col p. Farlato, che Corbavia, *Corbaviam*, così fu chiamata con vocabolo slavonico, prima nominandosi *Cribasam;* paese aspro e montuoso che l'imperatore Eraclio nel secolo VII concesse ai *Morlacchi* oriundi slavi, gente bellicosa e avida di combattere, che alla vita militare congiunsero la pastorizia. Corbavia fu città capo del comitato corbaviense in Croazia, donde sembra le derivasse il uome. Carlo Roberto re d'Ungheria nel principio del secolo XIV la concesse a Curiacio della nobilissima stirpe Gussichia, e nel principato gli successe il figlio Radoslavo, poi il nipote Tommaso. Verso il 1530 i turchi la sottomisero alla famiglia Carlovich oriunda da Curiacio. Il vescovato fu istituito nel detto anno 1185 nel sinodo provinciale di Spalatro, tenuto dall'arcivescovo Pietro, per comodo degli abitanti, smembrandone il territorio dall'arcidiocesi e dichiarandolo suffraganeo di sua metropolitana. Lo compose delle parrocchie di Corbavia, Vinodol, Bussan, Novigrod, Presnic, Plass e Modrusca: Tersatto, illustre per la sagra memoria della s. Casa, era nella diocesi di Corbavia. Matteo canonico di Spalatro nel 1185 ne fu fatto 1.° vescovo: Papa Urbano III approvò il sinodo di Spalatro, l'istituzione della sede di Corbavia e la nomina del vescovo. Lodato Matteo per dottrina e santità di vita e per aver ordinato la diocesi ed il collegio canonicale, nel 1224 circa ebbe a successore Martino, indi nel 1240 Saraceno parente di Domaldo conte di Sebenico, ornato di singolare dottrina, prudenza e integrità di vita. Riferisce Farlato, che a suo tempo e nel 1291 pel ministero degli angeli da Nazareth fu trasportata a Tersatto la s. Casa ove la B. Vergine concepì ed educò Gesù Cristo, non lunge dal fiume s.

Vito e posta su ameno colle, e donde dopo 4 anni e nel 1294 con altro portentoso prodigio la s. Casa fu trasferita nel territorio di *Recanati*(*V.*) e prese il nome di *Loreto*. Nicola Frangipane oriundo della romana famiglia Anicia, per la sua pietà eresse nel fortunato luogo ove si posò la s. Casa una chiesa per consagrarne i vestigi alla venerazione de'fedeli, consimile nella forma alla s. Casa, e proponendosi di circondarla con magnifico tempio, la morte glielo impedì, il che poi nel secolo XV effettuò il conte Martino suo discendente. L'identità del narrato la provai a Loreto e in altri articoli relativi. Nel 1300 fu vescovo Pietro, nel 1332 fr. Bonifacio da Pisa francescano, nel 1340 circa fr. Rodoslavo francescano, verso il 1350 fr. Valentino domenicano o francescano, nel 1360 circa Ladislao, verso il 1370 Pietro, circa il 1379 Tommaso, verso il 1388 Nicola, nel 1410 Geminiano nominato da Giovanni XXIII, al cui tempo Paolo Butki conte di Corbavia eresse l'ospedale di s. Maria Maddalena in Busaua, ed il conte Nicola Frangipane costruì il monastero pe'monaci di s. Paolo 1.° eremita presso Vinodolo. Dal 1412 per sua morte fu sede vacante fino al 1418, che Martino V elesse vescovo Pietro Zeth arcidiacono di Zagabria. Eugenio IV nel 1431 creò Vito Ostoja Marinich di Curzola, canonico di quella chiesa, il quale consagrò la cattedrale in onore di Dio e dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, da'fondamenti fabbricata dal conte di Corbavia e suo padronato. A suo tempo il conte Martino Frangipane eresse il tempio per contenere la sagra edicola che ricorda la s. Casa, col convento pei francescani di Bosnia, ed al quale lasciò la sua eredità, avendovi contribuito il zelo del vescovo, il quale fu benefico e generoso colla chiesa di *Cursola* o Curzola sua patria, aumentò i canonici della cattedrale, ed in essa costruì la cappella di s. Giacomo. Nel 1457 ultimo vescovo fu Francesco, che ottenne da Pio II indulgenze pel santuario di Tersatto, ed a lui ricorse per ricuperare i beni usurpati alla sua chiesa dai prepotenti, non che le decime. Occupata Corbavia da'turchi, Pio II a'4 giugno 1460 trasferì la sede vescovile di Corbavia in Modrusca, altri dicono a'6 maggio, ed altri osservano che i turchi soltanto nel 1463 invasero la confinante Bosnia, fecero escursioni in Dalmazia, e devastarono anche Corbavia, rovinando il vescovato. Certo è, che il Papa Pio II nel 1460 lo soppresse e canonicamente trasportò nella chiesa di s. Marco di Modrusca; quindi nel 1461 nominò per 1.° vescovo Nicola Machinense di Ascrivia, dottore in teologia, dal Papa deputato legato a Stefano re di Bosnia, siccome prudente e dotto; morì in Roma e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo. Nel 1481 Sisto IV gli sostituì il domenicano fr. Antonio di Zara, lodato per virtù e sapere, cappellano maggiore di Mattia re d'Ungheria e confessore della regina Beatrice sua moglie. Indi successero nel 1489 Cristoforo; nel 1499 Giacomo Dragazi nobile di Traù, ornato di molteplice scienza ed erudizione, uditore di rota lodatissimo: da Alessandro VI fu eletto vescovo di Modrusca, ma prima della consagrazione morì in Roma. Nel 1500 il Papa gli surrogò Simone Begni nobilissimo di Zara o Salona, sotto del quale Alessandro VI confermò con diploma il convento concesso ai francescani di Tersatto da Martino Frangipane con autorità di Nicolò V, per la cura e culto del contiguo tempio innalzato in onore della B. Vergine e in memoria della traslazione di sua s. Casa. Nel 1512 Simone fu al concilio di Laterano V, e nella sessione 6.ª pronunziò gravissima ed eloquentissima orazione, per la riforma della disciplina ecclesiastica, e per la spedizione militare contro i turchi, che invadevano l'Illirio, la Dalmazia e la sua diocesi. I turchi infatti nel 1527 vieppiù irrompendo nella Dalmazia, s'impadronirono di Corbavia, e della principale parte della dio-

cesi di Modrusca, che devastarono col ferro e col fuoco, il quale distrusse pure l'episcopio della città che soggiacque a eguale destino. Da allora in poi il vescovo di Modrusca fu più titolare che effettivo, imperocchè ridotta a poca cosa la mensa vescovile, non ebbe stabile residenza, finchè fermò sua dimora in Novi di sopra ricordato. Gli successe nel 1536 Pietro Paolo Vergerio di Capodistria, dottissimo e d'infelice memoria per la sua apostasia, in cui trasse pure il fratello Gio. Battista vescovo di *Pola* (*V.*): in una moltitudine d'opuscoli palesò tutto il suo fiele contro la curia romana, in modo che furono disapprovati dagli stessi protestanti moderati, e siccome furono rigorosamente confiscati sono rarissimi. Nel medesimo anno essendo stato il Vergerio trasferito alla sua patria, Paolo III nominò fr. Ermolao di Arba francescano; indi per sua morte nel 1537 fr. Gio. Evangelista Bruschi agostiniano: anche questi ebbe breve vescovato, onde nel 1538 gli successe d. Diego Loaysa nobile spagnuolo e canonico regolare di s. Agostino. Filippo Serali nel 1540, che passò ad Alife nel 1548, per cui in suo luogo fu eletto fr. Alberto Divini di Cattaro, celebre predicatore domenicano, da Giulio III nel 1550 trasferito a Veglia, ed in sua vece nominò fr. Lorenzo Gherardi di Bergamo domenicano; dopo di lui nel 1560 l'altro dottissimo domenicano fr. Dionisio Pieppi, che passando ad altra sede nel 1561 Modrusca fu data in amministrazione al vescovo di Veglia Alberto. L'ultimo o penultimo vescovo di Modrusca fu Giovanni del 1564, dopo il quale cominciarono ad amministrarla i vescovi di Segna, e poi alla loro sede fu congiunta, e vi deputarono per la diocesi un vicario generale. Modrusca è tuttora diruta, e Novi la rappresenta. Le due diocesi unite si estendono per circa 160 miglia quadrate, e comprendono la Carniola, chiamata anche *Marchia Slavonica* per essere situata sui confini della Schiavonia, i tre reggimenti confinari *Liccanum, Ottochanum* e *Ogulinense*; parte del reggimento confinario *Szluinense*, del comitato *Zagabriense*, e del *Litorale Ungarico;* ed in tutta questa estensione moltissime sono le parrocchie. Il reggimento o generalato di Ottoshacz nella Croazia militare, capoluogo di distretto con due castelli, ebbe già la sua sede vescovile, ed i suoi vescovi che pure descrive il p. Farlato a p. 163 e seg., *Episcopi Ottocienses*. Ottoshaz, *Ottocium* fu dominio eziandio de' Frangipani. Il capitolo della cattedrale aveva canonici e l'arciprete, nell'abbazia di s. Nicola di Gatzka. Si attribuisce l'istituzione del vescovato Ottocense a Sigismondo Frangipane con l'annuenza di Pio II, e dell'arcivescovo di Spalatro, di cui fu dichiarato suffraganeo, erigendosi in cattedrale la detta chiesa di padronato di Sigismondo, nel 1461. Il I.° vescovo Biagio, dotto domenicano, fu eletto in detto anno, e gli successero: nel 1492 Giovanni Chieregato vicentino religioso de' crociferi, traslato a Cattaro; nel 1493 fr. Vincenzo de Andreis nobile di Traù, d'una famiglia originaria di Roma, dotto teologo e santo domenicano; nel 1521 Pietro de Andreis pure di Traù, ornato di scienza e di virtù, dopo la morte del quale, secondo il decreto di Leone X, fu riunita la diocesi a quella di Segna, da cui era stata smembrata, pei reclami del vescovo. Tuttavolta Leandro Alberti ricorda un 5.° vescovo in Nicola domenicano, *episcopum Ottoniensem*. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 183, corrispondenti a 9000 che rende la mensa, non gravata da pensioni.

SEGNATURA DI GIUSTIZIA, TRIBUNALE, *Supremi Tribunalis Signaturae justitiae*. Vi è in Roma un tribunale supremo di segnatura, composto di un cardinal prefetto (chiamato da Morcelli *Praefectus sacri consilii judicibus adsignandis;* mentre il votante di segnatura lo appella, *Adlectus in concilium principis ad caussas rer. judicat. dirimendas*), di sette

prelati votanti, di un prelato uditore del tribunale, di un togato uditore della prefettura: vi è pure un notaro e cancelliere, ed altri. La carica del cardinal prefetto è a vita, qualora non sia promosso o abdichi; quelle de' votanti e dell'uditore sono amovibili per promozione: il 1.° de' votanti si chiama *decano*, il 2.° *sotto-decano*. Tutti i *giudici* e *tribunali* dello stato pontificio, compresi quelli della sagra *Rota* e della *Camera apostolica*, sono soggetti al tribunale supremo di segnatura. Sono addetti al tribunale i prelati *Referendari di segnatura* (*V.*): questi riferiscono le istanze giudiziali de' ricorrenti, ed hanno il voto meramente consultivo. Il tribunale supremo di segnatura, secondo il vigente *Regolamento* giudiziario, conosce e giudica, in nome e vece del sommo *Pontefice*: 1.° le domande di annullamento o circoscrizione degli atti giudiziali e delle sentenze; 2.° le questioni di competenza fra giudici e tribunali; 3.° la questione sulla unione e sulla avocazione delle cause; 4.° le questioni concernenti la ricusa de' giudici per legittimo sospetto; 5.° le domande di nuovo appellu pienamente devolutivo in grado di restituzione in intiero (come al § 273 del *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, di Gregorio XVI). Inoltre a tenore del *Regolamento* suddetto, le cause da proporsi al tribunale supremo si distinguono in cause maggiori ed in cause minori. Sono cause maggiori quelle che oltrepassano il valore di 200 scudi, o che hanno un valore indeterminatu. Le altre cause sono minori. Le cause maggiori sono decise dall'intiero tribunale. Sono pur decise dall'intiero tribunale le cause minori, ove si tratti: 1.° delle domande enunciate nel § 338, n.° 4 e 5 del citato *Regolamento*; 2.° degli affari del pubblico erario, compresi quelli indicati nel § 334 del medesimo *Regolamento*; 3.° degli affari de' comuni e delle provincie. Il prelato uditore esercita le funzioni di segretario del tribunale: interviene alle adunanze, e tiene registro dei rescritti o risoluzioni. Esercita inoltre la podestà giudiziaria: 1.° nel decidere le cause minori non comprese nel disposto dal § 341 del *Regolamento*; 2.° nel destinare la proposizione delle cause innanzi il tribunale; 3.° nel rendere esecutivi i rescritti o risoluzioni del medesimo; 4.° nel tassare o liquidare le spese, danni ed interessi in sequela de' rescritti resi esecutivi; 5.° nel conoscere e giudicare le controversie intorno alla liquidazione, quando la somma liquidata non sia maggiore di 200 scudi. L'uditore della prefettura rivede i decreti del prelato uditore del tribunale, in nome e vece del cardinal prefetto. I decreti difformi dell'uno e dell'altro uditore, sia causa maggiore o minore di scudi 10, si rivedono in 3.° grado di giurisdizione intieramente dal pieno tribunale, a differenza dell'antica pratica del foro: e qui noterò, che le cause di restituzione in intiero, sebbene si tratti dell'interesse il più tenue, non possono essere giudicate che dallo stesso pieno tribunale. Nelle cause commerciali non si ricorre al tribunale supremo di segnatura. Da questa regola viene eccettuata la sola domanda di annullamento dopo la causa giudicata, e quella di restituzione in intiero, a forma del § 338, n.° 5 del *Regolamento*. Il disposto nella sezione IX del tit. 2 dello stesso *Regolamento*, intorno al supremo tribunale di segnatura, è comune alle cause ed ai giudici e tribunali del foro ecclesiastico, salvo ciò che viene dichiarato nei § 385 e 386 del *Regolamento*, cioè. Le sagre congregazioni ecclesiastiche non sono soggette a questo tribunale. Le questioni di competenza fra le sagre congregazioni ecclesiastiche, ovvero fra di esse e gli altri tribunali, sono decise sopra semplici memorie del cardinal prefetto di segnatura, col voto consultivo de' prelati decano e sotto-decano del tribunale, previa relazione, che dal medesimo cardinale prefetto ne viene fatta all'udienza sovrana. Va però avvertito, che la *Segnatura* così detta *Papale*, non soltanto giudica sulla

competenza fra le sagre congregazioni e gli altri tribunali, ma giudica ancora sulla pertinenza delle cause e competenze fra i tribunali ordinari e i magistrati dell'ordine contenzioso amministrativo. La giurisdizione volontaria è attribuita in Roma, anche all'uditore della prefettura del tribunale di segnatura. Tanto il cardinal De Luca, *Relazione della Curia romana* par. 2, disc. 31, quanto il Vitale, *De jure Signaturae justitiae* al cap. 1, stabilirono l'autorità del cardinal prefetto della segnatura, di poter differire ad altra adunanza la definitiva risoluzione di una causa. Ma questo non può verificarsi se non nel caso in cui egli si trovi presente alla discussione, ed abbia precedentemente studiata la causa, ed appieno abbia conosciuto il merito della medesima. Ed appunto interpone la sua autorità per la dilazione ad altra sessione della definizione della causa, perchè frattanto sia sottoposta ad esame più maturo. Del resto il tribunale di segnatura ha la giurisdizione da se, e giudica indipendentemente dal cardinal prefetto colla maggioranza assoluta de'voti; ed è tanto vero ciò, che in passato per lo più non interveniva il cardinale al tribunale, ed ancorchè v'intervenisse, soleva non votare, perchè non mancando la risoluzione a pluralità di voti, era inutile il suo voto, fosse conforme o difforme, come notano i citati autori; e solo nel caso di parità di voti si differiva la causa ad altra segnatura, se pure non avesse egli voluto col suo voto togliere subito la parità. Quando il cardinal prefetto, o per ricorso di alcuno de'difensori, nel timore che la maggior parte de'giudici gli sieno contrari, o perchè crede nella sua prudenza di far differire la proposizione di qualche causa, ordina a tempo che non sia posta in foglio per discutersi nel tribunale. La segnatura fu detta l'*udienza* o *concistoro* del principe, e siccome rappresenta la persona immediata del Papa, quale supremo giudice della Chiesa, a lui solo o al nobilissimo tribunale di segnatura si può appellare dalle sentenze del sagro e cospicuo tribunale degli *Uditori di Rota*, al dire del Bernini trattando di essi. Però la segnatura non ha l'onore propriamente di rappresentare la persona immediata del Papa, ma bensì giudica a forma del § 338 del *Regolamento giudiziario*, in nome e vece sua, perlocchè i suoi rescritti e decisioni sono irretrattabili e inappellabili. Secondo l'odierna procedura il tribunale della rota, anzi tutti i tribunali di appello, come adesso è stato ridotto quello, decidono sull'appellabilità o inappellabilità delle cause: la segnatura non giudica che a causa finita, sulla restituzione in intiero. Nella *Relazione della corte di Roma* di Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria, t. 2, cap. 36: *Della segnatura di grazia e giustizia*, si loda la saggezza de'Papi che istituirono i due tribunali, dacchè gl'infiniti ricorsi che vengono fatti a'sovrani, rivolgonsi tutti su materie di grazia o di giustizia. Pare al Gonzalez, *super Reg.* 8 *Cancell. gloss.* 60, § 53, che perciò chiamasi *Segnatura*, perchè il medesimo principe segna e sottoscrive i vari rescritti di questi tribunali: però il tribunale della *Segnatura di grazia* (*V.*) cessò di esistere a'nostri giorni. Inoltre col vocabolo *Segnatura* vuolsi significare la segnatura o soscrizione che fa il Papa alle suppliche della *Dataria*, de'*Brevi* e de'*Rescritti*, a'quali articoli ne riportai le formole: anticamente i prelati segretari dei brevi si denominavano *Prefetti della segnatura de'brevi;* tuttora nel tribunale di dataria vi è il *Prefetto del Concessum*, ossia della segnatura per le dispense matrimoniali chiamate *de minoribus*. Inoltre *Segnatura* chiamasi la congregazione degli officiali del sagro tribunale della *Penitenzieria apostolica* (*V.*). Ricordai qui tali vocaboli, per distinguerli dalla *Segnatura di giustizia*, supremo tribunale della *Curia Romana* (*V.*), la quale si aduna e giudica nel *Palazzo Apostolico* ove risiede il Papa ne'giovedì mattina, che se

impediti da feste ha luogo nel dì seguente; mentre ne'giovedì mattina ancora vi è l'udienza dall'uditore della prefettura in sua casa, o nel giorno appresso se impedito per l'istessa causa: ne'lunedì, e se impediti ne'martedì, vi è pure l'udienza in casa dell'uditore di segnatura. I giorni ne'quali nel decorso dell'anno vi è la segnatura, l'udienza dell'uditore della prefettura, e l'udienza dell'uditore della segnatura, sono descritti nel *Kalendarium supremi tribunalis Signaturae justitiae*, che si stampa ogni anno col nome de'componenti il tribunale, sia in libretto che in foglio: in questo oltre l'epigrafe *Curiae commoditati*, vi è la figura della Giustizia sedente, che colla destra regge la spada colla punta rivolta al suolo, già attributo de'*pretori*, e colla sinistra alza la bilancia, simbolo dell'equità: dal lato sinistro ha il libro delle *Leggi* (*V.*), e sotto ai piedi il motto: *Cuique suum*. Noterò con Vitale, che la segnatura fino alla metà di giugno si riuniva ogni giovedì non impedito; dal 1.° luglio a tutto settembre si adunava ogni 15 giorni, e tali adunanze si chiamavano *congregazioni*, a guisa del tribunale della rota che vaca in tempo delle sue lunghissime ferie. Anticamente le adunanze si tenevano in casa del cardinal prefetto, finchè Innocenzo XII volle che fossero celebrate nel palazzo apostolico ove risiede il Papa, come quelle dei chierici di camera, uditori di rota, e altri collegi prelatizi. Abbiamo un solo recente esempio di congregazione tenuta innanzi il prefetto cardinal Falzacappa, nell'affliggente tempo della pestilenza del cholera, per decidere la famosa causa fra Benucci e consorti di lite, colla marchesa vedova Stefanoni. Quando il tribunale di segnatura si aduna ove dimora il Papa, per privilegio de'Papi, i votanti v'incedono vestiti di rocchetto, mantelletta, indi assumono la cappa magna, mentre l'uditore del tribunale interviene sempre vestito di rocchetto e mantelletta, e siede sopra uno sgabello avanti a un tavolino separato da quello ove stanno i votanti, seduti sopra sedie coperte di seta e con bracciuoli. Il cardinal prefetto siede sopra una gran sedia dorata di damasco, in mezzo al decano e al sotto-decano. Prima di giudicare le cause, i votanti col cardinal prefetto, i referendari e mg.r uditore si recano in una prossima cappella ove ascoltano la s. messa celebrata da un sacerdote a scelta di mg.r decano, al quale dai votanti viene data l'annua retribuzione di scudi 24, senza obbligo d'applicazione. La sagrestia pontificia somministra l'occorrente, venendo servita la messa dal custode delle congregazioni e del tribunale in abito di costuma. I referendari che intervengono in tribunale per riferire le cause delle quali sono ponenti, non siedono mai, finchè non sia dato loro il permesso dal cardinal prefetto o da mg.r decano. Quando poi i referendari riferiscono le cause e ne danno il loro voto consultivo, stanno in piedi e a capo scoperto. Essi intervengono in mantelletta, e con rocchetto se ne hanno l'uso. Quando poi in tribunale deve parlarsi di qualche affare particolare, e non riguardante alle cause, sono pregati ad allontanarsi dal cardinal prefetto o da mg.r decano. In ogni prima segnatura dell'anno forense, i votanti di segnatura, i loro aiutanti di studio, e chiunque altro possa stare ad apprendere nello studio di qualche votante, prestano il giuramento *de secreto observando*, in mano del cardinal prefetto a forma della bolla d'Alessandro VII, *Inter caeteras Apostolicae*. All'articolo REFERENDARI DI SEGNATURA narrai che loro spetta di riferire le cause e le liti nel tribunale della segnatura di giustizia, ed in quello della segnatura di grazia quando esisteva, ed ecco perchè chiamati *Referendari dell'una e dell'altra segnatura*. Che i votanti di segnatura sono pure referendari, ed hanno voto deliberativo nel tribunale. Dell'antichissima origine de'referendari, loro pregi, prerogative e ragguardevole uffizio. Che gli odierni nella

persona d'alcuni, furono nel 1491 da Innocenzo VIII autorizzati a giudicare le cause che dovea decidere il Papa; quindi il successore Alessandro VI ne'aumentò il numero, e fu il 1.° che divise la *Segnatura* in quella di *grazia* e in quella di *giustizia*. Quali altri Papi diminuirono o aumentarono i referendari, come pur fecero de'moltissimi privilegi loro concessi. Che pel disposto di Alessandro VII appartiene al prefetto della segnatura di giustizia il dare l'informazione al Papa per conferire ai referendari l'abito prelatizio, dopo il processo fatto sulle loro qualità. A Prelato notai, che i referendari devono fare il giuramento in segnatura; come e con quali modi sono ammessi fra i prelati della s. Sede, quelli cioè che ne hanno le qualità richieste dalle costituzioni apostoliche. Che il Papa autorizza il cardinal prefetto alla formazione del processo dell'aspirante alla prelatura di giustizia, ed il quale presenta tutte le sue carte per la disamina, a quel votante di segnatura che il cardinale destina alla formazione di tal processo, e che perciò prende il nome di *ponente;* quindi riportai quanto successivamente ha luogo, la proposizione del candidato al tribunale per l'ammissione, per la quale il cardinale ha due voti, ed uno ciascuno de'sette prelati votanti di segnatura, e quanto altro perciò si eseguisce; avendo pur notato nell'indicato articolo, che tra i requisiti che si calcolano in favore de'prelati aspiranti, uno è quello di aver frequentato lo studio di qualche votante di segnatura, cioè fatta la pratica forense per un *biennium*, ovvero degli uditori di rota, o di altri prelati giudici, o curiali o avvocati della *Curia Romana*.

L' origine della segnatura di giustizia della curia romana è ignota, come è ignoto il numero de'primi referendari; bensì questi e quella sono antichissimi. Afferma Vitale che nel 1243 per certo esistevano nella curia romana i referendari, de'quali espressamente fece menzione Innocenzo IV, come del loro uffizio. Tanto egli, e prima di lui Fatinelli, eziandio trattano dell' istituzione ed officio de'referendari dell'impero romano e dell'impero greco, *Referendariis s. Palatii*, il che toccai a Referendari, introdotti altresì nella pontificia curia probabilmente con diversa dènominazione, o di *Giudici* (*V.*) o altra. Referendari ebbero ancora altri regni e stati, come rimarcano i due citati scrittori, ed io ripetei nell'articolo Referendari. Dice Vitale: » Procedente vero tempore nova huic tribunali forma data fuit, nam Pontifex Apostolicae Sedis princeps continua, ac varia praepeditus multitudine negotiorum, quae ad Romanam Curiam, utpote communem omnium patriam, ex omnibus mundi partibus confluere coeperunt pro justitiae complemento, in causis potissimum ad forum ecclesiasticum pertinentibus, non valens cunctas examinare supplicationes per Referendarios relatas, eisque omnibus responsum reddere, e Referendariorum classe quosdam selegit, quorum munus esset, antedictis supplicationibus nomine ipsius Pontificis responsum dare; ideoque Votantes ad differentiam simplicium Referendariorum appellari coeperunt". Il nome di *Votanti* si vuole derivato a' prelati votanti di segnatura dal voto decisivo che hanno nel tribunale, nelle materie riferite dai prelati assistenti perciò chiamati *Referendari:* anche la *Congregazione Lauretana*, di cui riparlai a Loreto, ha i suoi prelati *Votanti*. Riferisce Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 5, cap. 25: *Del collegio de'referendari e votanti della segnatura di giustizia*, che i referendari *Votanti di segnatura* furono così detti, perchè col loro voto, come di vicegerenti del principe, si segnano i libelli, di tanto valore e autorità ne'loro rescritti, come se segnati fossero di mano propria del Papa. Osserva il Danielli, *Rec. Prax. Rom. Cur.*, che tratta della pratica di questo rispettabilissimo tribunale, che il decisivo suffragio de' votanti di segnatura consi-

ste in brevi e laconici rescritti; e che dalla sentenza dell'altro prelato uditore, che definisce le materie proprie del tribunale, si può appellare al cardinal prefetto od alla piena segnatura. Innocenzo VIII nel 1491 colla bolla *Officii nostri*, destinò alcuni referendari, già esistenti nella curia romana, a rispondere in nome del Papa alle controversie proposte alla s. Sede da varie nazioni. Abbiamo da Burcardo, *Conclavi de' Pontefici*, che Pio III nel dì seguente alla sua elezione, cioè a' 23 settembre 1503, diede al cardinal N. la segnatura. Avendo Gregorio X colle leggi che riportai a Conclave, disposto che in *Sede vacante* (*V.*) cessino di agire tutti i tribunali, fuorchè il *Penitenziere maggiore* ed il *Camerlengo*, Pio IV nel 1562 colla bolla *In eligendis*, dichiarò che i cardinali ed i prelati della segnatura di grazia e di giustizia nulla possono trattare delle cose del loro tribunale dopo la morte del Papa, e per tutta la vacanza della Sede apostolica. Di più colla costituzione di cui parlai a Referendari, che Vitale ci diè a p. 199, Pio IV riformò sul modo di riferire e giudicare le cause, meglio dichiarando le materie delle due segnature di grazia e di giustizia. Prima di questo tempo e nel 1540 già Paolo III avea pubblicato: *Privilegia et gratiae praelatorum referendariorum utriusque Signaturae Romani Pontificis*, colla bolla *Debita consideratione*, riportata anche da Fatinelli a p. 83, e da Vitale a p. 182. Quegli a p. 112, e Vitale a p. 194 riprodussero la bolla *Quemadmodum providus*, di Sisto V: *Praefinitio numeri, et qualitatum praelatorum Referendariorum utriusque Signaturae Romani Pontificis cum privilegiorum concessione*, di che trattai a Referendari. Il suo predecessore Gregorio XIII stabilì la scomunica *latae sententiae* e altre pene a suo arbitrio, pel quel votante che palesasse il suo voto, come avverte Vitale. Clemente VIII estese la scomunica per i votanti non solo se palesassero i loro voti, ma ancora se riferissero ciò che per occasione delle cause si fosse osservato o detto in tribunale. Paolo V del 1605 concesse ai votanti di segnatura l'onore di vestire l'abito prelatizio paonazzo, fino allora usando tale abito ma nero: tale onore fu concesso 50 anni dopo agli uditori di rota. Alessandro VII nel 1655 col breve *Nuper certis ex causis*, de' 26 ottobre, presso Fatinelli p. 125, e Vitale p. 201, *Super officiis subdiaconorum, et acolytorum apostolicorum*, avendo estinto il collegio degli *Accoliti* (*V.*) apostolici che servivano il Papa nelle messe solenni, nel quale essendo i posti venali si ammettevano soggetti poco degni, in luogo di essi sostituì per tutte le pontificie funzioni ovunque le celebri o assista il Papa, 12 votanti referendari della segnatura di giustizia, i quali se per l'addietro aveano dal *palazzo apostolico* la parte di pane comune, come gli altri referendari, cominciarono allora ad averla del più nobile e quale davasi ai cardinali, come trovo in Novaes nella *Storia di Alessandro VII*. Questi inoltre col breve *Alias nos*, de' 10 giugno 1657, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 182, eresse 4 offici *Clericorum ceroferariorum Cappellae pontificiae*, e col quale stabilì, che nelle altre cappelle e funzioni meno solenni, fosse l'accolitato esercitato da semplici sacerdoti, *Chierici della cappella pontificia* (*V.*). Di più Alessandro VII, colla bolla *Intercaeteras Apostolicae*, dei 13 giugno 1659, pure riportata da Fatinelli a p. 130, e da Vitale a p. 203, eresse in collegio i referendari delle due segnature, rappresentato dai 12 votanti e dall'anziano decano, i quali doveano essere scelti dal ceto de' referendari, e che il più antico si chiamasse decano; non che prescrisse il metodo come il cardinal prefetto ed i votanti dovessero ammettere o escludere dalla prelatura romana gli aspiranti. Oltre a ciò Alessandro VII estese la scomunica *latae sententiae* anche agli aiutanti di studio e ad ogni altro che appartenesse allo studio de' votanti me-

desimi. Clemente IX col breve *Egregiis dilectorum filiorum*, de' 14 marzo 1668, che si legge nel Fatinelli a p. 139, e in Vitale a p. 206, diede ai votanti la facoltà di erigere l'oratorio privato nella loro casa anche in Roma, e farvi celebrare o celebrarvi una messa al giorno, la quale valesse per i soli famigliari necessari al servizio di essi nelle feste di precetto. Innocenzo XII col chirografo *Monsignor Giuseppe Paravicini*, de' 15 ottobre 1692, concesse scudi 50 annui a ciascun votante della segnatura, in luogo della franchigia dalle gabelle. Indi con l'altro chirografo *Monsignor Giuseppe Paravicini*, del 30 settembre 1693, assegnò 100 scudi mensili al collegio de' votanti della segnatura, per rimunerazione delle loro gravi e continue fatiche. Di più Innocenzo XII, mediante la bolla *Inter gravissimas*, de' 20 luglio 1695, egualmente come i moto-propri riprodotta da Fatinelli a p. 149, e da Vitale a p. 207, dispose che i votanti di segnatura fossero nominati esclusivamente dal Papa, mentre per lo innanzi quando accadeva qualche vacanza subentrava *jure proprio* il referendario più antico. Accordò loro l'uso del rocchetto sempre ed ovunque, e la cappa magna in cappella ed anche in tribunale, come in qualunque pubblica funzione; li dichiarò esenti dalle pubbliche imposizioni, e li equiparò per dignità al governatore di Roma, agli uditori di rota ed ai chierici di camera. Nel 1696 era decano de' votanti Francesco Liberati arcivescovo d'Efeso di Rouciglione. Cristoforo Robusterio uditore di rota e vescovo dimissionario, divenne votante di segnatura. Qui rammenterò, che a Referendari notai, che prima essi, se fatti vescovi, ritenevano nella segnatura il luogo e il titolo. Clemente XI colla costituzione *Romanus Pontifex*, de' 18 marzo 1701, pubblicata da Vitale a p. 217, concesse ai votanti la facoltà di trasferire in altri le pensioni ecclesiastiche sino alla somma di scudi 100; quindi con altra, *Creditae nobis*, de' 12 agosto 1701, loco citato, p. 219, estese loro l'indulto di poterle trasferire anche dopo aver cessato di essere votanti, e per la stessa quantità di moneta, eziandio in punto di morte, purchè si faccia colle dovute formalità. Benedetto XIII col chirografo *Alias*, de' 24 settembre 1725, aumentò l'annuo appuntamento agli undici votanti sino a scudi 300, e per il decano a 500, da pagarsi con ordine del decano stesso al principio d'ogni mese, e in caso di vacanza la porzione vacante doversi aumentare *pro rata cum jure accrescendi* ai votanti; in sostanza l'assegnamento di scudi 1200 stabilito da Innocenzo XII, lo portò a scudi 3800, come apprendo da Vitale che lo riporta a p. 226. Accordò pure ai votanti la precedenza sopra tutti i prelati, che non hanno l'uso del *Rocchetto* (*V.*) e della *cappa* magna, anzi dopo aver il collegio sostenuto una lite, fu accordato ai votanti la precedenza sui segretari di tutte le sagre congregazioni, e dopo altra lite ebbero quella sull'uditore del Papa, sopra il sotto-datario, sopra i generali degli ordini religiosi, sopra i canonici e le stesse dignità de' capitoli *extra ecclesiam*. Col breve *Romani Pontificis*, de' 12 luglio 1727, presso Vitale p. 223, Benedetto XIII diè loro il cappello violaceo, ed il fiocco paonazzo al cappello ecclesiastico, e poi in questa grazia vi fu compreso l'uditore di segnatura, come avvertii nel vol. IX, p. 198. Il successore Clemente XII colla costituzione *Creditae nobis*, de' 25 gennaio 1731, che si legge a p. 224 del Vitale, accordò a' votanti di segnatura l'uso del mantellone paonazzo e del cappello pontificale nelle solenni *Cavalcate* (*V.*), e quegli altri ornamenti che usavano in esse i chierici di camera e gli uditori di rota. Inoltre Clemente XII col breve *Singularis dilectorum*, degli 11 maggio 1733, presso Vitale p. 225, confermò il chirografo di Benedetto XIII sull'aumentato annuo assegnamento fatto al collegio de' votanti di segnatura di giustizia. Già a Conclave notai, che Clemente XII colla costituzione

Apostolatus officium, de'4 ottobre 1732, dispose che in sede vacante l'uditore di segnatura, prendendo il titolo di *Uditore del Conclave*, continuasse le cause che pendevano avanti l'*Uditore del Papa* defunto, per cui l'uditore di segnatura con tale titolo si reca a visitare tutti i cardinali. Benedetto XIV per aumentare il culto ai ss. Pietro e Paolo, tra le *Cappelle prelatizie* che istituì nell'ottava della loro festa, vi fu quella da celebrarsi nella chiesa di s. Pietro in Carcere ossia s. Giuseppe de'falegnami (di cui riparlai a Scuole di Roma), della quale cappella dissi qualche altra cosa nel vol. LV, p. 152. Nell'opuscolo di Profili o di Cancellieri, *Antonio Pallottae in amplissimum patrum Cardinalium cooptato*, a p. 18 si dice che nel 1802 fu fatto uditore di segnatura; il quale prelato, come il p. maestro del s. palazzo che ha il privilegio d'intervenire alle cappelle pontificie con gli uditori di rota, e come il presidente della camera faceva il simile co'chierici di camera, così l'uditore della segnatura lo ha di assistervi in cappa e rocchetto co'votanti dello stesso tribunale. Ma in detto anno mg.r Pallotta essendo stato intimato d'intervenire nella memorata cappella dell'ottava senza cappa e rocchetto, geloso il prelato di sostenere i diritti di sua carica e l'osservanza della consuetudine tenuta dai suoi antecessori Riganti, Pelagallo (poi cardinali) e Alliata, come fece constare dai loro attestati, ed anche da quello del più anziano votante mg.r Quarantotti (poi cardinale), ed osservato da loi medesimo in due altre precedenti funzioni, per l'esequie di mg.r Settimio Onorati in s. Luigi de'Francesi, e della cappella di s. Filippo nella sua chiesa, fece le dovute rimostranze, in grazia di cui fu mantenuto nel suo possesso, con biglietto del cardinal Consalvi allora vice-prefatto, registrato nell'officio dell'archivio della segnatura, ed esibito per istromento pubblico, unitamente agli originali documenti e memorie dell'una e l'altra parte. Il Vitale a p. 232 e seg. riporta il decreto del 1742 della congregazione particolare per la riforma de'tribunali di Roma, approvato da Benedetto XIV; *circa recusationes judicum, et circa formam servandam in caussis patentatorum, seu privilegiatorum*; il decreto della medesima pure confermato da Benedetto XIV, sulla riforma del supremo *Signaturae Tribunalis*; ed altri analoghi decreti, oltre al breve *Militanti ecclesiae*, de'7 giugno 1746: *Ordo praecedentiae per votantes Signaturae justitiae, et gratiae tum in sedendo, tum in voto ferendo, servandus*. Pertanto Benedetto XIV con tale costituzione prevenne le controversie che potevano nascere nel rango di sedere e di dare il voto fra i votanti vescovi del tribunale della segnatura di giustizia, quando convengano insieme co'votanti non insigniti della dignità episcopale, con prescrivere che il più antico del tribunale, preceda il più giovane nell'altro, cioè i votanti tanto della segnatura di grazia, che di giustizia, abbiano la precedenza dall'anzianità della nomina, che da qualunque grado prelatizio e vescovile. Abbiamo due medaglie di Benedetto XIV, una coniata nell'anno VIII del suo pontificato, l'altra nel XI. La 1.ª oltre la sua effigie in camauro e stola, ha nel rovescio la Sapienza pontificia personificata, con iscettro e libro, coronata del triregno; è assistita da un Angelo con bilancia e cornucopia, e rischiarata da un raggio celeste. Allude alle saggie disposizioni prese dal Papa riguardo il tribunale di segnatura, con l'epigrafe: *Ego Justitias Judicabo*; nell'esergo: *Signatura Gratiae Restituta*. La 2.ª oltre la stessa immagine, nel rovescio ha la figura sedente della Giustizia pontificia con triregno, collo scettro nella destra, ed il libro nella sinistra: allato un genio con bilancia e cornucopia. L'epigrafe e il motto sono eguali alla precedente. Pio VII colla costituzione *Post diuturnas*, de'30 ottobre 1800, stabilì alcune norme pel tribunale di segnatura; quindi col moto-pro-

prio *Quando*, dichiarò che il tribunale non esisterà che in Roma, e la sua giurisdizione; in quello poi del 1817, *Nello stabilire*, Pio VII nel lib.° 6 e col tit. 1.° pubblicò diverse disposizioni generali risguardanti il tribunale medesimo, formato del cardinal prefetto suo capo, di mg.r uditore, e di 12 prelati votanti in due turni, a'quali si aggiunsero i prelati referendari ponenti, che in ciascuna causa, o vengono scelti dalle parti, o destinati dal giudice per officio (secondo l'odierna procedura sono al presente destinati per turno da mg.r uditore di segnatura); inoltre dispose col tit. 2.° in che apparteneva al tribunale di giudicare; sugli atti innanzi mg.r uditore, a cui fu assegnata l'udienza due volte la settimana, e il cardinal prefetto con autorità di giudicare in grado di ricorso dai decreti di mg.r uditore, per mezzo del suo particolare uditore nell'udienza fissata una volta in ogni settimana; col titolo 3.° stabilì il modo di procedere avanti la piena segnatura. Questo nuovo codice di procedura civile di Pio VII fu celebrato con una medaglia col suo ritratto in triregno, e nel rovescio colla figura della Giustizia sedente sopra armi, avente nella destra la bilancia, e nella sinistra il cornucopia e il ramo d'olivo, col motto *Leges Latae* 1818. Altre provvidenze di riforma emanò il successore Leone XII col moto-proprio *Quum plurima et gravissima*, de' 15 aprile 1826, tuttora in vigore, e nel quale sono chiaramente indicati i diritti e privilegi che godono i prelati del tribunale. In tale costituzione, oltre il confermarsi i privilegi accordati ai prelati votanti dai precedenti Papi, si concede loro che sieno e divengano nobili, quantunque tali non fossero nati; che sieno *Notari* della s. Sede, per cui pare che possino portare al cappello il fiocco rosso, come sempre l'ha portato e l'usa l'odierno mg.r Melchiade Ferlisi decano de'medesimi votanti di segnatura; e che possano cibarsi di ova e di latte ne' giorni proibiti. Già Leone XII nel 1825 avea riformato il tribunale nel numero de'votanti, i quali da 12 li ridusse a soli 7 prelati votanti, oltre l'uditore e il cardinal prefetto, trasferendo alla segnatura di grazia 6 de' 12 antichi votanti di quella di giustizia. Finalmente ulteriore sistemazione ricevè il tribunale da Gregorio XVI col moto-proprio *Elevati appena*, de' 10 novembre 1834, e riordinato *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*. Per la rivoluzione di Roma e dello stato pontificio, e proclamazione della repubblica de' 9 febbraio 1849, il tribunale di segnatura non più agì e si sciolse. Ricomposto l'ordine precedente, al modo che narrai nell'articolo Pio IX, il n.° 116 del *Giornale di Roma*, de' 22 novembre 1849 pubblicò: " Il tribunale della segnatura di giustizia questa mattina ha riaperto le sue tornate. Questo magistrato, che ha le attribuzioni altrove esercitate da quelli recentemente stabiliti colle denominazioni di *Cassazioni* e di *Corti supreme di giustizia*, è di una istituzione antichissima, come risulta da bolle di Leone X, di Clemento VII e di Paolo III".

Anticamente i votanti di segnatura godevano un maggior numero di privilegi, come di creare notari, di legittimare spuri, di conferire lauree dottorali, ed ancora benefizi ecclesiastici. I votanti oltre l'essere famigliari del Papa, secondo la dichiarazione d'Innocenzo XII sono costituiti in dignità ecclesiastica, altri avendo loro accordata l'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari. Il decano de'votanti da diversi Papi fu elevato alla dignità cardinalizia: innumerabili pòi sono i votanti, che dopo onorevole carriera la conseguirono, come vado descrivendo nelle biografie de'cardinali; e quasi tutti i cardinali ed i Papi furono prima referendari delle due segnature, dopo il loro più regolare stabilimento. Questo celebratissimo tribunale in ogni tempo ha vantato profondi giureconsulti, cardinali prefetti e prelati votanti, insigni per virtù e sa-

pienza. Secondo la *Statistica* pubblicata nel 1849, gli onorari del tribunale di segnatura consistono in annui scudi 2105 al cardinal prefetto, in 5520 ai votanti, in 720 all'uditore, in altrettanti al cancelliere, in 840 ai sostituti, in 552 ai commessi, in 288 agli scrittori, in 192 ai soprannumeri. I votanti di segnatura hanno luogo in tutte le *Cappelle pontificie* e quali *Accoliti* apostolici con diritto di assumere la cotta sul rocchetto, e servire il Papa in vari sagri ministeri, che dichiarai dettagliatamente ne'citati articoli; come ne'pontificali e processioni solenni in cui il decano e sotto-decano portano gl'*incensieri*, gli altri i 7 *candellieri* (di che riparlai a Lumi), supplendo al numero occorrente l' uditore, i referendari o gli *abbreviatori*: il decano in tali funzioni e in altre in cui ha luogo il *baldacchino* (di che pure a Ombrellino, ed a Mappulario perchè alla scuola de'*Mappulari* apparteneva anticamente portare il baldacchino, e chi ora supplisce in mancanza dei referendari), viene con ischedula invitato dal prefetto de'*maestri delle cerimonie* a compiacersi d'avvisare i *referendari* per portarne le aste, ed i votanti perchè portino la cotta onde indossarla in vece della cappa, ed assistere il Papa anche nel portare il secchietto dell' acqua santa, e somministrare i *paramenti sagri* al Papa, ricevendoli dal *Sagrista*. Ne'pontificati i votanti, esercitando l'uffizio di accoliti, presentano le *ampolle* col vino e l'acqua all' altare papale, in un tondino ricevono l'*anello* e i *guanti* pontificali del Papa, ed all'*Ostensione* dell'*Ostia* e del *Calice* portano 8 torcie accese, come le *candele* de'candellieri ornate di talchi e carte colorate a disegno (le quali ultime loro rimangono e prendono per divozione), restando presso l'altare genuflessi sino dopo la comunione. Ne'vesperi della cappella pontificia, il decano o altro più anziano votante fa l'*Incensazione* (*V.*) ai cardinali, vescovi prelati e altri. Ma a tutti gl'indicati articoli ed a Cappelle pontificie, ripeto, descrissi quanto in esse fanno i votanti di segnatura, il loro posto, sia ove siedono, come nelle altre processioni; come si portano a ricevere dal Papa le *candele* benedette nella funzione della *Purificazione*, le *ceneri* benedette, le *palme* benedette, gli *Agnus Dei* benedetti (di cui meglio a Scala santa); come e con qual ordine si recano nel venerdì santo all'adorazione della Croce, avendo assistito il Papa prima e dopo l'adorazione che si rende dal medesimo Papa, mentre l'aiutante di camera gli leva e poi rimette le *Scarpe* (*V.*). Ricordai ancora, come il decano dopo la messa delle Ceneri, nella *camera de'paramenti*, cogli altri decani de' collegi prelatizi, domandano pei medesimi l'indulto di poter lucrare l'indulgenze delle stazioni della quaresima, nelle proprie individuali e domestiche cappelle. Sull'incedere nelle *Cavalcate*, come ne'*Possessi de' Papi*, a tali e relativi articoli eziandio ne trattai, rimarcando a Prelato come procederono nel 1846 cavalcando per quello del Papa che regna. Nella raccolta delle descrizioni di tali funzioni fatta da Cancellieri, trovo che i votanti di segnatura per la 1.ª volta intervennero al possesso di Clemente IX nel 1667, cioè dopo che Alessandro VII li avea dichiarati accoliti apostolici, i quali prima cavalcavano dopo gli abbreviatori e prima degli uditori di rota, vestiti di sottana e mantelletta paonazza, in rocchetto e cappelli semi-pontificali, dicendo la relazione del possesso d' Innocenzo X del 1644, *et caputiis violaceis inversis*. L'accesso degli accoliti ne'possessi era antichissimo, come dalle copiose testimonianze di Cancellieri rilevasi, essendo intervenuti nel 1484 nel possesso d' Innocenzo VIII dopo i chierici di camera, *et Acoliti superpelliccia habebant super rocchettis*, perchè allora s'incedeva cogli abiti sagri, quindi seguivano i segretari apostolici e gli avvocati concistoriali. Nel vol. LVIII p. 5, parlai de'7 candellieri portati ne'pontificali, che ricordano quelli recati anti-

camente ove il Papa andava a celebrare dai 7 accoliti delle regioni di Roma. Il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 203, parla degli antichi accoliti della s. Sede, cioè accoliti palatini, accoliti regionari, accoliti stazionari, i primi in servizio del palazzo apostolico, i secondi per le regioni sotto i cardinali diaconi, i terzi per le stazioni, tutti però in servizio della Sede apostolica, ed esercitavano affari gelosi, erano prelati, e venivano promossi ai vescovati ed a cariche maggiori: tutti formavano collegio, ed aveano il *primicerio*, e nel concilio di Roma del 963 eravi l'*Archiacolythus cum omnibus Acolythis*. Degli uffizi degli antichi accoliti pontificii parlai in diversi luoghi; facevano gli *Agnus Dei*, e ne riparlai in fine dell'articolo Scala santa, narrando le funzioni che i Papi celebravano nell' oratorio di *Sancta Sanctorum*. Abbiamo di Agostino Valerio, *De Acolythorum disciplina*, Venetiis 1571. I votanti dunque nel possesso di Clemente IX cavalcarono dopo gli abbreviatori, seguiti dai chierici di camera, sopra mule addobbate, e pare con rocchetti e cappelloni. A Referendari però rilevai che fino dal 1590 intervenivano già in queste cavalcate, ove tuttora vanno, ma separatamente dai votanti; mi sembra quindi ragionevole, che questi pure cavalcassero con loro, anzi con precedenza, finchè furono distinti di posto, dopo divenuti accoliti apostolici, e perciò distinti tra' collegi prelatizi, poichè i soli *uditori di rota* sono gli altri ministri e quali suddiaconi apostolici, ed i *chierici di camera*, i quali però esercitano pochissimi uffizi, che a suo luogo notai. Nel 1670 pel possesso di Clemente X, dopo gli abbreviatori di parco maggiore, *et Votantes Signaturae Acolythi amicti mantellettis supra rocchettos, et caputiis supra humeros inversis, et pileis semipontificalibus supra bireta*. Seguivano i chierici di camera, e gli uditori di rota suddiaconi apostolici. Nel possesso d' Innocenzo XI del 1676, i votanti incederono nello stesso luogo; in quello d' Alessandro VIII nel 1689 dicesi che cavalcarono prima degli abbreviatori, ma dev'essere errore; ed in fatti nel 1691 nel possesso d' Innocenzo XII, dopo gli abbreviatori procederono i votanti, e poi i chierici di camera; così nel 1701 per Clemente XI, vestiti di rocchetto, mantelletta, cappuccio e cappello semipontificale; altrettanto nel 1721 per Innocenzo XIII e coll'intero collegio de' 12 prelati, che sono nominati individualmente. Nel 1741 pel possesso di Benedetto XIV i votanti cavalcarono nel loro luogo con cappelli pontificali e gran mantelli, e similmente nel 1758 per Clemente XIII, nel 1769 per Clemente XIV su mule bardate di paonazzo, e nel 1775 per Pio VI. Ma Pio VII che nel 1801 prese il possesso incedendo in carrozza, come ha fatto il regnante Pio IX, dopo di quella e appresso a' chierici di camera cavalcarono 4 votanti di segnatura, gli altri riunendosi al collegio nella basilica Lateranense, nominandoli il Cancellieri, che inoltre riporta alcune notizie bibliografiche sui votanti, ed erudite sugli antichi accoliti. A Conclave dissi ancora, che le sue ròte sotto il così detto palazzo della cifra sono custodite dai prelati votanti di segnatura. A Funerali feci parola pure di quelli de' votanti. Un'idea del cardinal prefetto di segnatura e suo tribunale, com'era nella 1.ª metà del secolo XVII, la si apprende dal Lunadoro, *Relazione* p. 42, dell'edizione 1646. » *Del Prefetto della segnatura di giustizia*. La carica di prefetto della segnatura di giustizia viene esercitata da un Eminentissimo, e chi esercita la detta carica ha di provisione cento ducati di camera al mese, la giurisdizione del quale è di fare rescritti a tutte le suppliche, e *Commissioni* (*V.*) di cause, le quali si delegano per giustizia, e ogni giovedì, eccettuate le vacanze, avanti a sua Signoria Em.ª nel proprio palazzo si fa la segnatura di giustizia, per quelle commissioni i rescritti delle quali sono contenziosi fra le parti. Intervenendoci 12 prelati votanti, referendari de' più antichi, che vengono in-

formati dalle parti, come ancora è informato il signor Cardinal prefetto, e lassato a ciascheduno informatione *in scriptis*, *in facto*, *et in jure*. Et oltre a ciò intervengono tutti gli altri prelati referendari, i quali possono in ogni segnatura proporre due commissioni per ciascheduno, intervenendo tutti quelli che propongono, come quelli che non propongono, e più v'interviene un mg.r auditore di Ruota, mg.r luogotenente civile del signor Cardinal vicario, per difender la giurisdizione de'loro tribunali, ma questi senza votare. E perchè molte delle cause, che si delegano, alcune volte spedite, per lettera sottoscritta dal signor Cardinale prefetto, altre vanno per breve, però sopra questo sono due offitiali, l'uno chiamato il prefetto delle minute de'brevi, il quale fatte che ha le minute, le consegna all'altra offitiale, chiamato il maestro de'brevi, il quale conforme alle minute dategli, e sottoscritte da esso fa i brevi, li quali poi consegna, acciocchè li faccia sigillare dal segretario de' brevi che vanno sotto tassa. Il 1.° offitio vale 12,000 scudi, il 2.° 1300; il denaro all' uno e all'altro frutta da 8 o 10 per 100 (essendo *Vacabili*). Vi è anco l'offitio detto del Todesco, che si chiama Revisore delle commissioni della segnatura di giustizia, e tutti e tre quelli che hanno questi offitii vestono di pavonazzo, come li camerieri del Papa." Le notizie de'cardinali prefetti della segnatura di giustizia le descrissi nelle biografie de'cardinali, dalle quali feci il seguente elenco, potendo supplire ai brevi cenni le mie biografie su ciascuno. Giovanni *Arcimboldi* milanese, perito nel diritto canonico e civile, e in cui scrisse opere, Sisto IV nel 1473 lo fece prefetto di segnatura, e morì nel 1491. Leone X nel 1517 fece cardinale e poi prefetto Lorenzo *Campeggi* bolognese, già professore d'istituzioni civili; altri ne attribuiscono la nomina a Clemente VII. Nello stesso 1517, Leone X creò cardinale Paolo Emilio *Cesi* romano, poi prefetto della segnatura di giustizia e di grazia. Paolo III nel 1539 elevò alla porpora Bartolomeo *Guidiccioni* lucchese, indi prefetto, e riformatore del tribunal della rota: uomo dottissimo, che scrisse più di 20 volumi sull'uno e l'altro diritto, che si conservano inediti nella biblioteca Vaticana, e morì cardinal vescovo di Lucca. Nel 1549 Paolo III fece cardinale Girolamo *Veralli* romano, poscia divenne prefetto e morì nel 1555. Giulio III nel 1551 creò cardinale Fabio *Mignanelli* sanese, già avvocato concistoriale, poi prefetto, morto nel 1557. Paolo IV del 1555 dichiarò prefetto della segnatura di grazia e di giustizia il cardinal Giacomo del *Pozzo* d'Alessandria assai dotto. In detto anno Paolo IV creò cardinale Giovanni *Reumano* di Guascogna, già uditore di rota di singolare disinteresse, e perciò lo promosse a prefetto. Nel 1557 Paolo IV creò cardinale Antonio *Trivulzi* milanese, indi lo elesse prefetto e morì nel 1559. Pio IV nel 1561 creò cardinale Lodovico *Simonetta* milanese, celebre per la scienza in ambe le leggi, legato al concilio di Trento, dopo il quale lo nominò prefetto, morto nel 1568. Nel 1568 s. Pio V creò cardinale Giampaolo *Chiesa* di Tortona, e poi prefetto. Gregorio XIII del 1572 dichiarò prefetto il cardinal Alessandro *Sforza* romano, legato di tutto lo stato pontificio; quindi nel 1581 conferì la prefettura al cardinal Alessandro *Riario* bolognese, vacata per morte del precedente. Sisto V nel 1585 fece cardinale Giambattista *Castrucci* lucchese, e prefetto per morte del Riario avvenuta nel medesimo anno. Gregorio XIV nel 1590 aggregò al sagro collegio Paolo Emilio *Sfondrati* milanese e suo nipote, dipoi prefetto di segnatura. Clemente VIII nel 1593 decorò della porpora il nipote Cinzio *Passeri Aldobrandini* di Bergamo, e nel 1598 prefetto. Paolo V nel 1606 creò cardinale Maffeo *Barberini* fiorentino, indi prefetto e nel 1623 *Urbano VIII*. Questi nell' istesso anno decorò del cardinalato il nipote Francesco *Barberini* fiorentino, e nel 1632 pre-

fetto d'inflessibile giustizia. Inoltre nel 1626 creò cardinale Berlinghiero *Gessi* bolognese, già professore di legge, poscia prefetto, morto nel 1639. Altri cardinali d'Urbano VIII che successivamente divennero prefetti, sono Giulio *Sacchetti* fiorentino, prefetto nel 1640, carica che dopo 23 anni rinunziò con generale rammarico della curia romana; e Antonio *Barberini* fiorentino, altro suo nipote, morto nel 1677. Alessandro VII nel 1657 creò cardinale il nipote Flavio *Chigi* sanese, e poi lo dichiarò prefetto, onde come tale nel 1661 gl'indrizzò il breve *Dilecte*, riportato dal Vitale: il Fatinelli dice che fu prefetto sotto Alessandro VII *usque ad Innocentium XII*, ma io trovo che Jacopo *Rospigliosi* di Pistoia, nel 1667 creato dallo zio Clemente IX cardinale, fu prefetto e morì nel 1684, mentre Innocenzo XII fu Papa nel 1691, e il cardinale Chigi morì nel 1698. Inoltre Innocenzo XII elesse segretario di stato e poi prefetto il cardinal Fabrizio *Spada* romano; di più fece prefetto anche il cardinal Benedetto *Pamphilj* romano, non che il cardinal Giampietro o Giammcopo *Cavallerini* romano, che creò cardinale nel 1695 e morì nel 1699 d'anni 90. Il cardinal Bernardino *Scotti* milanese, creato da Clemente XI nel 1715, già votante di segnatura e uditore di rota, fu prefetto e morì nel 1726. Il cardinal Lorenzo *Corsini* fiorentino, fu da Benedetto XIII fatto prefetto, e nel 1730 gli successe col nome di *Clemente XII*. Allora egli sostituì nella prefettura il cardinal Alemanno *Salviati* fiorentino e suo parente, il quale nel seguente anno pubblicò quell'editto che riprodusse Vitale a p. 227, e morì nel 1733. Laonde Clemente XII gli surrogò il proprio nipote cardinal Neri M.ª *Corsini* fiorentino, il quale nel 1742 fece quella *Declarationes* riportata da Vitale a p. 238. Successivamente furono prefetti del tribunale della segnatura di giustizia i cardinali Prospero *Colonna di Sciarra* romano (secondo Novaes, ma io credo che lo fu piuttosto di quella di grazia, e tale lo trovo nelle *Notizie di Roma*), morto nel 1758; Alessandro *Tanara* bolognese, già votante di segnatura di grazia e di giustizia, non che uditore di rota e celebre per le sue decisioni, morto nel 1754; Andrea *Corsini* romano pronipote di Clemente XII, creato cardinale nel 1759 da Clemente XIII e morto nel 1795; Leonardo *Antonelli* di Sinigaglia, fatto prefetto nel 1795 da Pio VI, decano del sagro collegio, morto nel 1811; da Pio VII Ercole *Consalvi* romano, nel 1802 pro-prefetto, poi prefetto sino al 1809, nel 1814, pure da Pio VII, Antonio *Dugnani* milanese, già avvocato concistoriale, morto nel 1818; il Papa nominò in sua vece Diego Innico *Caracciolo* napoletano, e per sua morte nel 1820 Giambattista *Quarantotti* romano, già uditore e votante di segnatura per 30 anni, che terminò di vivere nel medesimo anno a' 15 settembre. Restò vacante la prefettura sino al 1825, in cui Leone XII la concesse al celebre cardinal *Spina* di Sarzana, che morto nel novembre 1828, quel Papa nominò prefetto il cardinal Gianfrancesco *Falzacappa* di Corneto. Cessò di vivere a' 18 novembre 1840, onde Gregorio XVI scelse a prefetto del supremo tribunale di giustizia il celebre giureconsulto cardinale Anton Domenico *Gamberini* d'Imola, avendo rinunziato alla carica di segretario per gli affari di stato interni. Occupò e degnamente esercitò la prefettura, ed intervenne sempre in tribunale con isquisita cognizione di tutte le cause. Morto a' 25 aprile 1841, Gregorio XVI elesse il cardinal Vincenzo Macchi della diocesi di *Monte Fiascone*, attuale decano del sagro collegio, che lo è ancora. Di quanto riguarda il tribunale, la sua pratica, le sue norme, il cardinal prefetto, i prelati votanti, uditore, referendari, e altri officiali del medesimo, si ponno leggere i seguenti scrittori, e principalmente Francesco Antonio Vitale, *De jure signaturae justitiae in ordinem redacto Commentarius*, Romae 1756 e 1789. Di questa 2.ª

edizione fece eco ai generali applausi il n.° 49 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* di tale anno. *De referendariorum votantium signature justitiae Collegio, ad ss. D. N. Innocentium XII P. M. Fatinelli de Fatinellis Lucensis in eadem signaturae votantis*, Romae 1696. Cardinal de Luca, *Relatio Romanae Curiae forensis, ejusque tribunalium*, lib. 15, disc. 31: *De signaturae justitiae, ejusque stilis; et de praelatis, ex quibus hoc tribunal constituitur*. Cohellio, *Notitia Romanae aulae officialibus*, cap. 56, *De signaturae justitiae, ejusque Cardinali praefecto*; cap. 57, *De Referendariis*. Giacomo Giandemaria, *Riflessioni sopra la costituzione 88 di Alessandro VII per l'erezione del collegio de' referendari d'ambedue le segnature di grazia e di giustizia, e per le qualità che si richiedono nei soggetti d' ammettersi in quello*, Parma 1693. Fanucci, *Opere pie di Roma*. Villetti, *Pratica della curia Romana*, t. 1, cap. 7: *Della segnatura di giustizia*, sua giurisdizione, modo di procedere, e diversi ordinamenti diretti al buon regolamento del tribunale. Il Falaschi, *La Gerarchia ecclesiast.* p. 77, *De' votanti di segnatura*.

SEGNATURA DI GRAZIA, Congregazione o Tribunale, *Congregatio pro signatura gratiae, Tribunali signaturae gratiae*. I Papi istituirono gli antichissimi tribunali della segnatura di grazia, e della *Segnatura di giustizia* (al quale articolo parlai dell'origine e di molte cose che riguardano questa), perchè i ricorsi e le domande che loro si fanno sono in materia di grazia o in materia di giustizia. I *Referendari di segnatura* (*V.*) sono prelati addetti ad ambedue, per cui s' intitolano: *Referendari dell' una e dell'altra segnatura*. Essendo anticamente le due segnature riunite, fu Alessandro VI del 1492, che pel 1.° ne fece la divisione in *Segnatura di grazia*, ed in *Segnatura di giustizia*; quindi in tale articolo notai i diversi Papi che dichiararono le materie delle due segnature, il numero, la qualità, i privilegi de' prelati delle medesime, e discorsi pure sulle precedenze tra' votanti. Cancellieri, *Gratulatio* pel cardinal Bottini di Lucca, riporta una cronaca riprodotta da Cartari, dalla quale rilevasi che Urbano VI nel 1386 si recò a *Lucca*, vi celebrò diverse funzioni, e nell'episcopio tenne segnatura di grazia e concistori. Narra Novaes nella *Storia di Sisto V*, che questo Papa nel 1587 colla bolla *Immensa*, tra le congregazioni cardinalizie che confermò o istituì, vi fu quella della *Segnatura di grazia*, congregazione già cominciata da Pio IV colla bolla *Cum nuper* del 1562, colla quale riformò i referendari della segnatura di giustizia, e colla bolla *In eligendis* del 1565, in cui prescrive che nella sede vacante i cardinali prefetti ed i prelati delle segnature di grazia e di giustizia, in tale tempo restavano *officium conquiescit*. Alla congregazione dunque della segnatura di grazia, dice Novaes, che si faceva gran ricorso da diverse parti del mondo, e si mandavano memoriali per ottenere molte grazie, mentre quelle cause che non si possono spedire con facoltà ordinaria dai giudici, è d'uopo che dal principe, il quale è legge viva, si spieghino e si concedano; volle perciò Sisto V, che i cardinali di questa congregazione fossero sempre il penitenziere maggiore, il prefetto della segnatura di grazia, quello della segnatura de' brevi, e il datario se sarà cardinale. Notai a Referendari, che Sisto V dispose che tali prelati non potessero entrare nella segnatura di grazia, se non dopo aver passati 3 anni nella segnatura di giustizia. Come poco dopo Sisto V trovavasi la congregazione, lo apprendo da Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, a p. 44. » *Del Prefetto della segnatura di gratia*. L'offitio del prefetto della segnatura di gratia è sempre nella persona d'un cardinale, il quale ha 100 ducati di camera al mese per sua provvisione, l' offitio e giurisditione del quale principalmente è d'intervenire alla segnatura di gratia che si fa

avanti al Papa, e segnare ogni supplica e gratia che passi in essa, dove intervengono li 12 prelati votanti, che sogliono essere gli stessi che votano in segnatura di giustizia, e con l'intervento del signor Cardinal prefetto della segnatura di giustizia, del signor Cardinal vicario, del signor Cardinal prefetto de'brevi, di mg.r datario, e più o meno numero di cardinali, secondochè più o meno sono in ciò deputati da sua Santità, ma giammai non sono meno di 12. Nella qual segnatura interviene ancora mg.r auditore della Camera, il suo luogotenente civile, mg.r tesoriere generale, un auditore di Rota, il luogotenente civile del cardinal vicario, un protonotario partecipante, un chierico di camera, un abbreviatore di parco maggiore, e mg.r reggente della cancelleria, e ciaschuno di questi v'interviene per difendere la giurisditione del suo offitio, e la detta segnatura si tiene una volta la settimana innanzi sua Santità in giorni di martedì e di sabato, quando però non sono vacanze." Aggiunge a p.133. » Stando sua Santità in segnatura di gratia, siede in sedia di velluto con coscino e panno rosso sotto li piedi, dinanzi ha un tavolino coperto di velluto rosso con oro, e lontano da quello 4 dita sta una tavola lunga, ma un poco più bassa, con panno russo sopra, e da le bande sgabelli d'appoggio, simili a quelli del concistoro, dove sedono i cardinali, ed i prelati che intervengono in segnatura stanno dietro in piedi; et in ogni segnatura sono 3 prelati referendari che propongono e ciaschedun di loro può proporre 10 commissioni, e nel cominciare a proporre stanno in ginocchioni, poi si alzano e finiscono in piedi. Così ancora fanno i prelati, che hanno da dare il voto, che cominciano a votare s'inginocchiano per un poco, et in segnatura intervengono ancora li 3 altri referendari che hanno da proporre nella prossima segnatura, e tutti i prelati che intervengono in detta segnatura, ci devono andare con il rocchetto, e levarselo fornita la segnatura, prima di uscire di palazzo di sua Santità. I cardinali per intervenire in segnatura, vi devono andare in abito di quel colore, che porta la giornata, s'intende sottana, rocchetto, mantelletta e mozzetta." Nella stessa *Relazione della corte di Roma*, pubblicata nel secolo passato, ritoccata, accresciuta e illustrata da Zaccaria t. 2, cap. 36, *Della segnatura di grazia*, si legge: » Questo tribunale sembra un novello concistoro, imperciocchè rimane composto del Papa che n'è il capo, e de' più sceltissimi cardinali, tra' quali ha luogo il penitenziere maggiore, il segretario de' brevi, e il pro-datario; e di molti altri prelati qualificatissimi, 12 de' quali sono i votanti, il cui voto però è consultivo soltanto; tra detti prelati vi si annovera di più l'uditor della Camera, il tesoriere, un uditore di Rota, il luogotenente civile del cardinal vicario, il reggente della cancelleria, ed altri personaggi di tale rango; vi si aggiungono in fine i 3 prelati referendari (i prelati referendari della segnatura di giustizia sono ancora ponenti di questa segnatura di grazia), i quali nella piena segnatura, che si tiene poche volte all'anno ad arbitrio di sua Santità, spongono ginocchioni alla presenza del Pontefice le cause, il cui numero non suole d'ordinario eccedere 12. Le cause della segnatura di giustizia vengono talvolta riproposte, acconsentendolo il Papa, a questa segnatura di grazia; non però in grado d'appellazione, che dall'una all'altra segnatura non mai dassi ricorso. Cause, suppliche, controversie risguardanti solo materie di grazia vengono proposte a questo tribunale: sua Santità medesima addimandando il consiglio de' votanti, a tutto risponde; nega, concede, definisce e sottoscrive a suo talento e piacere." I referendari erano anche ponenti della segnatura di grazia, ed i 12 votanti della segnatura di grazia aveano dal palazzo apostolico la parte di pane come i cardinali. Da alcune notizie mss. e dai *Diari di Roma*, ricaverò le seguenti nozioni. Alessandro

VIII tenne avanti di se la congregazione della segnatura di grazia a' 21 febbraio 1690, Innocenzo XII agli 11 dicembre 1696, 12 marzo 1697 e 9 settembre 1698. Clemente XI nel martedì mattina 21 marzo 1719 tenne avanti di se la congregazione della segnatura di grazia, dopo aver ne'giorni precedenti ascoltato le informazioni degli avvocati e procuratori. Di 30 cause, 15 contenziose e 15 graziose, fece la segnatura di grazia, nella quale dai prelati furono proposte le suddette cause alla presenza di molti cardinali e prelati in qualità di giudici di diversi tribunali: votarono quelli del tribunale della segnatura di grazia, ed in alcune cause il Papa stesso, come leggo nel n.° 267 del *Diario* del 1719. Benedetto XIV soleva tenere due volte all'anno la segnatura di grazia, toccando a mg.r uditore del Papa pubblicare in precedenza il debito avviso, come si ha dai n. 3981, 4119 del *Diario* del 1743. Quella de'28 febbraio 1741 fu di 30 cause, l'altra de'29 luglio di 12; la congregazione de'22 maggio 1742 fu di 12 cause, così quella del 1743, e quella de' 14 gennaio 1744. Dodici cause si trattarono nelle segnature di grazia de' 12 gennaio e 19 luglio 1745, riportate da'n. 4287 e 4398 del *Diario* del 1745. Nella congregazione dei 16 marzo 1746 furono giudicate 12 cause; 15 in quella celebrata a'24 settembre 1747, e 9 se ne sbrigarono nell'altra de' 12 maggio 1750, con l'intervento di 30 cardinali, ed un numero considerabile di prelati, 3 de'quali furono i relatori ponenti, come si può vedere nel n.° 5121 del *Diario* del 1750. Benedetto XIV da prelato avea esercitato la consultoria della segnatura di grazia, conferitagli da Clemente XI: da Papa nel convocarla alla sua presenza, sentiva prima attentamente l'informazioni de'curiali, e poi ne faceva i rescritti. I n. 906 e 908 del *Diario di Roma* del 1783 descrivono la congregazione della segnatura di grazia tenuta da Pio VI a'9 settembre 1783 avanti di se, con l'intervento di 21 cardinali: si definirono 9 cause contenziose e 3 graziose; il Papa emanò per ciascuna il decreto o rescritto rispettivo, poscia pubblicati colle stampe camerali. Anticamente i Pontefici tenevano di frequente innanzi a loro il tribunale della segnatura di grazia, ma dopo che la *Congregazione del Concilio* (*V.*) ha le facoltà di concedere quelle grazie che si solevano fare in essa, non se n'è creduto poscia così necessaria la celebrazione. Nel compilare le biografie de'cardinali, mi fu dato di formare il seguente elenco de'cardinali prefetti della segnatura di grazia, le notizie de'quali si ponno leggere nelle stesse biografie. Gregorio XIV per le frequenti malattie cui andava soggetto, e per la gran stima che faceva del bolognese cardinal *Facchinetti della Noce*, l'incaricò di presiedere in suo nome alla celebrazione delle congregazioni della segnatura di grazia; il cardinale nel 1591 gli successe col nome d'*Innocenzo IX*. Paolo V nel 1605 creò cardinale il nipote Scipione *Caffarelli Borghese* romano, e lo fece prefetto del cospicuo tribunale della segnatura di grazia. Bartolomeo *Ferratini* d'Amelia fu reggente della cancelleria, e presidente della segnatura di grazia sotto 9 pontificati, ed esercitò l'uffizio con tanta integrità e reputazione, che i suoi voti e risoluzioni ovunque erano accolti come oracoli: Paolo V in premio d'avere esercitato per 30 anni le giudicature, nel 1606 lo creò cardinale. Innocenzo XII fece prefetto della segnatura di grazia il cardinal *Benedetto Pamphilj* romano, morto nel 1730. Giuseppe *Firrao* napoletano, già votante di segnatura, creato cardinale nel 1731 da Clemente XII che avea appartenuto alla segnatura di grazia, dipoi fu prefetto di questa, e morì nel 1744. Fu poi prefetto il cardinal Antonfelice *Zondadari* sanese, morto nel 1757. Benedetto XIV nel 1743 fece cardinale Prospero *Colonna di Sciarra* romano, e prefetto della segnatura di grazia, morto nel 1765. Gio. Costanzo *Caracciolo* napoletano, creato cardinale nel 1759 da Clemente XIII,

successe nella prefettura al precedente, e morì nel 1780. Pio VI nel 1777 fece cardinale Gregorio *Salviati* fiorentino, indi prefetto della segnatura di grazia, morto nel 1794. D' allora in poi restò vacante la prefettura, anche per non più agire il tribunale, per le tante successive vicende politiche; bensì i 12 votanti della segnatura di grazia continuarono a nominarsi in minor numero. Leone XII nel 1825 riformò il tribunale della segnatura di giustizia, e restrinse i votanti a 7, e degli antichi ne trasferì 6 a questa di grazia. Quindi nominò prefetto della segnatura di grazia il cardinal Giovanni *Cacciapiatti* di Novara, il quale volendone risvegliare il lustro, e giovare ai prelati votanti della medesima, presentò a Leone XII analoga memoria, sulla quale il Papa fece il seguente rescritto a' 17 ottobre 1826. » La segnatura di grazia dee riguardarsi come il 1.° tribunale, e perchè grazioso, e perchè il Papa stesso n'è il giudice. L'ultimo prefetto è stato il cardinal Salviati sotto Pio VI, che tenne una volta nel suo pontificato questo tribunale. La prefettura perciò è indubitatamente la 1.ª di tutti i tribunali, ed abbiamo vera compiacenza di averla affidata al degnissimo cardinal Cacciapiatti. E' anco indubitato perciò, che il passaggio dalla segnatura di giustizia a quella di grazia pei votanti è un onorifico passaggio, e sono nel caso di farsi onore avanti il Papa nella relazione delle cause, se avviene ch'egli tenga talvolta sessione. Essi medesimi hanno bramato di avere un prefetto, che si è destinato con vera compiacenza, ed i di lui uffizi saranno bene accolti, e valutati i loro meriti alle circostanze". Il cardinal Cacciapiatti morì nel 1833, e poscia Gregorio XVI dichiarò nel 1837 prefetto il cardinal Francesco *Tiberi* di Rieti, già uditore di rota, dopo la morte del quale, avvenuta nel 1839 a'29 ottobre, non ebbe successori. Quanto ai prelati votanti, trovo nelle *Notizie di Roma*, che nel 1826 erano 8 compreso mg.r Annibale Ginnasi decano; nel 1827 erano 7, e gradatamente andarono diminuendo, senza rimpiazzi; ridotti a 4 nel 1837, contava nel 1839 i soli Ginnasi, Nardi-Valentini, e Gio. Carlo Antonelli. Morto il 1.° nel 1843, più tardi mancarono di vita pure gli altri; laonde le *Notizie di Roma* del 1847 furono le ultime che nella categoria de' *Tribunali di Roma* (*V.*) riportarono questo della *Segnatura di grazia*, il quale si collocava prima della *Segnatura di giustizia*. Oltre gli autori che citai a questa, trattarono di quella di grazia e di ambedue i seguenti. Cobellio, *Notitia Romanae aulae: Congregatio XII pro signaturae gratiae*. Amydeno, *De pietate romana*, par. 4, cap. 4: *De utraque Romani Pontificis signaturae*. De Luca, *Relatio Romanae curiae*, lib. 15, disc. 30: *De tribunali signaturae Papae, quae Gratiae dicitur*. Plettemberg, *Notitia congregationum et tribunalium:* cap. 7, *De signatura gratiae;* cap. 8, *De signatura justitiae*. Villetti, *Pratica della curia Romana*, t. 1, cap. 8: *Della segnatura di grazia*, il quale essendo il più recente scrittore, ecco come in breve la dichiarò. La segnatura di grazia, a somiglianza di quella di giustizia, era composta di prelati e del cardinal prefetto, i quali aveano solamente il voto consultivo, ed il Papa solo, che n'era il capo, avea il voto decisivo. Si radunava avanti al Papa, e talvolta passavano molti anni senza radunarsi. Le cause si riferivano da 3 o 4 prelati ponenti di segnatura di giustizia, i quali venivano preventivamente destinati dall'uditore del Papa. Si giudicavano in questo tribunale tutte le cause, le quali non potevano giudicarsi nell'altro della segnatura di giustizia. E primieramente tutte quelle cause, nelle quali aveano posto mano i cardinali legati nelle loro provincie, in figura di segnatura, mentre dai decreti de'medesimi legati, fatti in questa rappresentanza, non si dava altro ricorso se non che alla segnatura di grazia, o all' *Uditore del Papa* (*V.*). Secondariamente tutte quelle cause, nelle quali si trattava di doverle le-

vare dal giudizio di qualche congregazione per rimetterle al giudizio d'altra congregazione. In 3.° luogo le cause, nelle quali si trattava di qualche *Chirografo* pontificio, mentre siccome i chirografi colla clausola *sublata*, e *decreto irritante*, tolgono la facoltà ai giudici di poter giudicare diversamente da quello che si disponeva nel chirografo medesimo, così quando alcuno si credeva gravato da qualche chirografo, poteva ricorrere alla segnatura di grazia per ottenere la facoltà d'impugnarlo; e questo si chiama domandare l'*aperitio oris*. In 4.° luogo tutte le cause, nelle quali fosse stata negata l' appellazione, o dal tribunale della segnatura di giustizia, o da altri tribunali che aveano la segnatura in ventre. 5.° Le cause in cui si chiedeva l'appellazione da qualche sentenza e decreto delle s. congregazioni. 6.° Tutte le cause giurisdizionali fra tribunali non soggetti alla segnatura di giustizia. 7.° Tutte quelle cause, nelle quali si trattava di sanare una qualche forma prescritta dalle leggi o dalle costituzioni apostoliche, la quale non fosse stata osservata dalle parti ne' contratti o altri atti; e finalmente tutte quelle cause nelle quali piaceva al Papa di giudicarvi. Ivi egli, o giudicava e terminava le cause da se medesimo, ovvero le rimetteva ai giudici ordinari. Ad effetto di poter ricorrere a questo tribunale, era necessario d'averne la facoltà dall'uditore del Papa, a cui spettava di concederla; nè si proponevano in questo tribunale, se non le cause ch'erano destinate dal medesimo uditore.

SEGNI (*Signin*). Città con residenza vescovile, capoluogo di governo e distretto, nella legazione di Velletri o Marittima e Campagna; secondo l'avv.° Castellano è distante per 3 leghe d'Anagni e per 4 da Velletri, posta sulle alture e nel pendio settentrionale de' monti Lepini, che dividono la provincia di Campagna dalla Marittima. Lungi circa 30 miglia da Roma, a destra della via Casilina, che conduce a Frosinone, si presentano maestosi i famosi monti Lepini, tra' quali sopra di altissima vetta torreggia l'antichissima e celebratissima città di Segni, a cui attraversando la via Latina, guida la strada volgarmente denominata Traiana. In tutto l'esteso suo territorio si osserva di quando in quando ruderi di fabbriche antiche, sorprendendo grandemente le vaste mura ciclopee che in doppio ordine la circondano. Queste somigliano a quelle che pure si ammirano in Cori, Sezze, Norma, Ferentino e Alatri, ed in alcuni luoghi si hanno massi meravigliosi di 16 e più palmi di lunghezza e 6 d'altezza. Nel loro circuito si trovano vie sotterranee, nelle quali può stare un uomo ginocchione, e di tanto in tanto a proporzionate distanze esistono delle porte, tra le quali è rimarchevole e di maggior grandezza quella chiamata Saracena, forse per qualche entrata fatta per essa dai saraceni nelle loro scorrerie, o meglio perchè forse fu costruita con opera saracinesca, di che parlai a Saraceni. Parte delle anzidette mura sulla maggior sommità del monte costituiva l'antico castello, munito d'un maschio inespugnabile, sui cui avanzi venne edificato il seminario e la propinqua chiesa parrocchiale di s. Pietro. Una guasta torre denominata la Torretta, opera de' bassi tempi, si vede sulla cima del monte al di là del seminario, oltre la quale si ha la deliziosa e amena passeggiata di Pianillo, il cui orizzonte è veramente magnifico. Imperocchè si gode l'imponente vista delle montagne di s. Germano, Santo Padre di Regno, l'Arnara, Frosinone, Torrice, Monte s. Giovanni, Veroli, Ferentino, i monti di Morino, Anagni, Acuto, Piglio, Serrone, Paliano, Roiate, Civitella, Olevano, s. Vito, Capranica, Genazzano, Cave, Palestrina, Valmontone, Montefortino, Lugnano, Zagarolo, Colonna, Rocca Priora, ed i più vicini paesi di Sgurgola, Gorga e Gavignano, colla bellissima pianura di Villamagna. Gli alti monti posti di fronte alla città dal mezzodì le sono di difesa dai venti marini, e sulle cime di essi vedesi il Mediterraneo

e l'intera provincia di Marittima. Le vie interne di Segni parte sono in piano e parte sono incomode, ma quella di mezzo è dritta, e decorose fabbriche la fiancheggiano, terminando la sua retta linea al prospetto della cattedrale, che può dirsi una delle primarie chiese della provincia per la famosa sua architettura. Superba n'è la facciata esterna, formata di sasso del monte Signino con molta maestria ridotto e scalpellato: il campanile, che le sorge a lato, dimostra l'epoca stessa degli altri che si vedono uniti alle altre chiese, e che si credono anteriori al memorabile eccidio recato a Segni dal duca d'Alba vicerè di Napoli, nella guerra della Campània romana che descrissi a Sicilia, laonde sembra che negli eccessi delle commesse barbarie rispettasse almeno la cattedrale. L'interno è a croce greca, e per tutto ornata di ottimi stucchi e buone pitture. La cappella Conti è veramente superba pe'suoi ornati e pei laterali quadri che l'abbelliscono. Uno di essi esprime l'invenzione della ss. Croce fatta dall'imperatrice s. Elena; l'altro il di lei figlio Costantino I il *Grande*, che deposto l'imperial paludamento, porta il salutifero tronco sulle spalle a piedi scalzi e in abito penitente, entrando in Gerusalemme, il pittore avendovi introdotto la figura di Papa s. Silvestro I che precede l'imperatore. Sulla volta della cappella è dipinta la coronazione della B. Vergine, ed al vivo sono espressi i ss. Bruno o Brunone vescovo e patrono della città e diocesi, Filippo Neri, Felice da Cantalice, Francesco d'Asisi; le ss. Agata, Lucia, Cecilia, Apollonia. Negli angoli sono dipinti i 4 Evangelisti, di ottimo stile. Il Salvatore che offre l'aperto costato a s. Tommaso, ed il s. Francesco, alle loro cappelle, sono due quadri degni di ricordo. Questa cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e fra le reliquie è in gran venerazione il capo di s. Brunone, chiuso in busto d'argento: il Gasparoni a p. 159 delle sue *Prose* descrisse e lodò l'elegante graziosa macchina portatile in forma d'edicola, nel 1840 fatta a spese del vescovo Luciani, del comune e della confraternita di s. Brunone, per portare in processione il detto suo busto. Nella cattedrale vi sono le statue di Papa s. Vitaliano e di s. Brunone, con sottoposte iscrizioni che ne celebrano le sante gesta. Il capitolo si compone di 14 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella cattedrale vi è l'unico battisterio della città; e la cura d'anime affidata al capitolo, il quale la fa esercitare da un vicario perpetuo approvato dal vescovo. Prossimo alla cattedrale vi è l'episcopio. Vi sono inoltre in Segni 3 altre chiese parrocchiali, sotto i titoli di s. Pietro, s. Lucia e s. Stefano, gli abitanti ascendendo a circa 4500. Vi è il seminario con sua chiesa, il collegio de' pp. dottrinari con chiesa, il monastero delle oblate egualmente con chiesa, le quali sono d'ornamento e vantaggio della città, che pure possiede le confraternite della Morte, del Gonfalone, del ss. Sagramento, del ss. Rosario, e di s. Bruno colle loro chiese e oratorii ove si praticano continui esercizi di pietà cristiana. Quasi mezzo miglio lunge dalla città vi è il bello e ampio convento de' numerosi religiosi cappuccini, situato in deliziosa località. A mezzo della via di s. Marco, che dalla città conduce a tal convento, e che serve di agiato e comodo passeggio, fiaucheggiato da duplice fila d'olmi, trovasi il soppresso e grazioso convento già de' minori conventuali sotto l'invocazione de'ss. Marco e Bonaventura, con diruta chiesa suburbana; i religiosi furono tolti ne' primi del corrente secolo dal governo imperiale francese, e indemaniati i loro beni, con pregiudizio della popolazione che ne ricavava utile assistenza spirituale: il p. Theuli tratta del convento nell'*Apparato minoritico della provincia di Roma*, a p. 172. L'unica porta detta Maggiore (i cui disegni pubblicò Dodwel) per cui si entra in città, formasi sotto il palazzo che appartenne alla no-

bilissima e celebratissima famiglia Conti che signoreggiò Segni, prima con titolo di contea, poi di ducato, e perciò più volte residenza de'Papi. Il palazzo, e un tratto di strada pubblica e olmata, detta dell'Ospedale per un locale ove venivano ricoverati i poveri pellegrini, appartengono ora a' signori Allegrini per enfiteusi perpetua concessa dal duca di Segni con annuo canone. Si vede nel palazzo e accanto alla porta un arco chiuso, che un ingresso più antico costituiva, corrispondente ad un muro formato di tufi lavorati bislunghi e alla romana commessi senza calce, eretto sul ciclopeo, restando per notabile tratto circondato da altre mura pelasgiche che cingevano tutta la città: un simile ordine ravvisandosi altrove, è dimostrato che Segni fu attorniato da doppio muro. Fra le odierne o esistenti fabbriche migliori, si rimarcano le abitazioni degli Allegrini, de'Cleti, il collegio de'dottrinari al Gesù, de'Tomassi, de'Toti, ec.; l'episcopio, la residenza municipale antico fabbricato; i Tomassi hanno altra abitazione, il cui muro esterno in gran parte è formato da opera reticolata, e per altri simili avanzi di prosecuzione si conosce che anticamente costituiva un qualche nobile edifizio. Si distinsero i signini per una certa maniera di fabbricare loro propria, che consisteva in comporre con rottami, sassi, mattoni e calce, le mura degli edifizi che rimanevano dopo un certo tempo mirabilmente consolidate; laonde i più valenti architetti romani ne raccomandarono ad altri l'uso, per cui i romani e i latini l'adottarono, ritenendo però sempre il nome di *opus signinum*. Il Furietti nella bella opera, *De Musivis*, cap. 1, p. 10, dice: *Pavimenta vero signino opere inducere aliud non erat nisi testis tusis addita calce ea construere, et ideo signinum vocatum, quia apud Signinos testes excellentiores essent, ut putat Jo. Letus*, ec. Vanta Segni molti illustri che fecero onore alla patria, colla santità di vita, e colla dottrina principalmente, diversi de'quali celebrò il Ricchi, *Teatro degli uomini illustri che fiorirono nel regno antichissimo de'volsci*, cap. 19. Ornamento maggiore di Segni fu Papa s. *Vitaliano* (*V.*), al quale e alla città Petrarca, Olstenio e altri scrittori attribuiscono l'invenzione degli organi, strumento che tanta maestà accresce al culto esterno della Chiesa: vi ha chi ne attribuisce la prima idea ai greci, ed il miglioramento, il ristabilimento, o almeno l'uso più comune negli uffizi divini a s. Vitaliano; ma di questo argomento meglio è vedere quanto dissi a ORGANO. Nell'antica città di Segni vi sono i ruderi della casa di s. Vitaliano, ch'è comprotettore della città. Molti vescovi diè Segni alla Chiesa e alla stessa sua cattedra, e de'quali parlerò in seguito; così de'Papi, cardinali e numerosi celebri e illustri di casa *Conti*, non che insigni guerrieri. Pietro Lippa fu eccellente filosofo, teologo e poeta; pubblicò opere, ed è sepolto in Roma in s. Nicola a'Cesarini, chiesa da lui ristorata e abbellita nel suo rettorato. Alessandro Luciano pio e dotto, protonotario apostolico, fondò col suo zelo in patria la congregazione della dottrina cristiana. Gio. Battista Lucilj poeta e letterato, istituì in Segni un'accademia nella propria casa, ove pose questa marmorea epigrafe: *Pieriae Sodalitatis Hospitium*. Trasmondo di gran sapere, appena nel 1138 fu da Innocenzo II eletto vescovo di Ferentino, fu bersaglio della fortuna e chiuso in tetro carcere, dalla fazione probabilmente dell'antipapa Anacleto II. Fr. Moraudo domenicano fiorì non meno per dottrina e facondia evangelica, che per pietà, da Alessandro IV nel 1259 fatto vescovo di Cagli, e da Clemente IV traslato a Fano. Girolamo Nivei rinomato teologo, preposito generale de'dottrinari di s. Agata di Roma, si distinse nella carità cogli appestati nel 1656. Dante fece menzione di messer Bonifacio da Signa nel 16.° canto del *Paradiso*, forse per la sua potenza e valida efficacia nella corte. Fr. Martino agostiniano di s. Spirito di Firenze meritò per la sua letteratura

che il Boccaccio gli lasciasse l'uso di sua celebre libreria, e dopo la sua morte restasse al convento. Ezio Cleti filosofo d'antichissima famiglia, scrisse diverse opere di medicina, fra le quali il trattato: *De morbo strangulatorio*, che compose nel 1634, ne'tempi che tale infermità affliggeva Segni e altri luoghi della provincia di Campagna. Matteo Bruni d'antichissima famiglia, fu governatore d'armi e fedele alla s. Sede nel secolo XIV. Gio. Battista Lauri di singolar virtù, da Innocenzo XI fu inviato internunzio in Francia; e poco dopo fiorì in giurisprudenza l'avv. de Senioribus. Il Panfilo ebbe carteggio co'più grandi letterati d'Italia nel secolo XV, siccome riputato per uno de'più eruditi e celebrati del suo tempo. Lorenzo Grana fu lodato da Paolo Giovio, nel frammento degli uomini illustri pubblicato da Tiraboschi nel t. 9. Altri signini ancora fecero onore alla patria, ma l'incendio alla città dato d'ordine del duca d'Alba, distrusse le memorie tutte delle famiglie più cospicue nell'agosto 1557, e m'impediscono di farne ricordo. Il territorio di Segni è fertilissimo di olio, grano, frutta e vino. Vennero tenute in pregio presso i romani le pera, e Giovenale disse che non erano inferiori a quelle del Piceno. Strabone, Plinio, Silio Italico e Marziale ne celebrarono il vino, siccome atto per fermare la lubricità del ventre, poichè invecchiato diveniva astringente. Nel territorio si rinvennero molte antichità: nel luogo detto il Pantano si trovano avanzi di bagni d'opera signina, e contigui vi sono tratti di mura ciclopee, e avanzi d'intonachi di diverso colore ben conservato, che dimostrano esservi stato un magnifico edifizio. Nella contrada Marciano sonovi ruderi d'un fabbricato di mura ciclopee, cioè alle radici del monte Pulcini; altre essendo nella contrada del Pozzo, altre nella contrada s. Nicola, nella vigna del vescovato. Nel terreno chiamato Rufaine si offrono altre rovine di mura di piccoli sassi irregolari, forse avanzi d'una villa appartenente ai Rufi, o delizia di Q. Curzio Rufo. Simili ruderi sono nella contrada l'Arco alle radici del monte della città, e di vasta mole si rinvengono presso la così detta Casa crudele. Avanzi di costruzioni ciclopee ed opere signine si trovano eziandio in diverse altre località, che tutte indicò Giuseppe Marocco, nel t. 9 de'*Monumenti dello stato pontificio*, riportando molte notizie storico-ecclesiastiche di Segni, a p. 46 e seg. insieme alle lapidi profane, ed a quelle esistenti nella cattedrale.

Le notizie storiche di Segni sono assai scarse, a motivo che nel ricordato fatale incendio le cose più rimarchevoli perirono, e con esse le memorie patrie. Da Dionigi d'Alicarnasso, *De origine Urbis Romae*, si apprende che Tarquinio il *Superbo* ultimo re di *Roma*, che avea sostenute le guerre contro Pomezia, Gabio e la Sabina, vi dedusse una colonia; ma l'espressione di tale storico, *duas colonias condidisset*, diè forse a taluno motivo di giudicare, che Tarquinio sia stato il fondatore di Segni, la quale certamente assai prima esisteva, perchè l'opera delle sue mura e di altre fabbriche ciclopee non segnano l'epoca di Tarquinio; quantunque l'autore della *Breve narrazione riguardante quelle mura antiche, fabbricate con pietre poligone irregolari, chiamate mura ciclopee*, pretenda che sieno opere di abilissimi scarpellini, e perciò non di remotissima antichità. Lungi dal seguir le sue opinioni, non senza essere per altro accompagnate da plausibili raziocinii, solo ricorderò quanto sulle mura ciclopee dottamente scrisse la Dionigi, con quell'opera che ricordai a Ferentino e altrove. Riferisce T. Livio nella *Storia Romana*, le opere fatte ultimare io *Roma* d'ordine di Tarquinio dal popolo: *His laboribus exercita plebe, quia Urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esset, et colonis mittendis occupari Latius imperii fines volebat Signam, Circeosque colonos misit praesidia urbi futura terra, marique*. Certo si è che Tarquinio avendo tro-

vata una forte resistenza nell' assedio di *Gabio*, fu costretto pei quartieri d'inverno d'accamparsi ne' monti Lepini, e precisamente sulla vetta del monte Signino, che trovò sito opportuno per tenere in soggezione i popoli che poco prima avea sottomessi nel *Lazio*. Dunque pare che vi facesse costruire soltanto delle torri e una rocca, e non mai edificare la città che preesisteva; dovendosi riflettere che molti anni sicuramente furono impiegati nel solo circuito delle mura, ed il presidio militare al dire degli storici vi si fermò poco più d'un anno, nel quale breve tempo poco avrebbe potuto edificare. Lo stesso Livio afferma, che in Segni vi fosse dedotta una colonia de' romani nell'anno 259 (altri vogliono nel 256) della fondazione di Roma, essendo consoli Appio Claudio e Publio Servilio; in vece Dionigi ne stabilisce l'epoca nell'anno di Roma 246, essendo consoli P. Valerio Publicola e Tito Lucrezio. Frontino, *De aquaeductis Urbis*, pure l'accenna: *Signia, inquit, muro ducta colonia a militibus, et triumviris munita.* Il Theuli, *Teatro hist. di Velletri capo de' volsci* p. 40, conviene che Segni fu colonia di Tarquinio il *Superbo*, non già da lui fabbricata, ma bensì applicata a Tito Tarquinio suo figlio, in quella guisa che ad Arunte Tarquinio altro figlio assegnò Circeio, come se ne fossero stati i fondatori. Il Ricchi poi, *La reggia de' volsci* p. 125, dice che *Segne IX colonia*, prese tal nome dalla copia degli stendardi, bandiere o insegne che spiegavano le truppe di Tarquinio il *Superbo* accampate sul medesimo monte, per soggiogare Gabio, e che secondo Dionisio le torri che il re vi fece edificare per alloggio e difesa di sue milizie, diarono il principio alla città. Dichiaro, che riportando l'asserto da Ricchi, non intendo confermarlo. Egli aggiunge, che esclusi i Tarquini da Roma e deposti dalla sovranità, proclamata la repubblica, furono inviati a Segne nuovi coloni nel consolato di A. Claudio e di P. Servilio. Sdegnatosi Sesto Tarquinio, che dal re suo padre fosse stato assegnato monte Cercello ad Arunte e Segne a Tito suoi fratelli, tentò coll'esercito latino d'espugnar Segne, ma restò superato, respinto e confuso dal valore de' difensori, come racconta Dionisio. Il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, chiama Segni, *Signia*, città dei volsci, e parla della colonia ivi mandata da Tarquinio, e della spedizione di Tarquinio a Segni. Il suo sito se appartenne al territorio de' volsci, ovvero a quello degli ernici, non si sa con certezza: Strabone è del 1.° parere, Plinio del 2.° Pare però che questi possano in qualche modo conciliarsi, dicendo che la città come posta sul monte Signino fusse fra' confini de' volsci, e le sue campagne che restano nella pianura appartenessero agli ernici. Il geografo Baudrand riconosce Segni nel Lazio, per *Urbs Volscorum*, seguendo Strabone e Livio. Vedasi il Volpi, *Vetus Latium* t. 4, *de Signinensibus*. Altri pure attribuiscono a Tarquinio il *Superbo* e non al figlio la spedizione contro Segni. Mentre il re si mostrò tanto propenso alle sue fortificazioni, fu quindi il primo che si accinse ad espugnarle con assedio; dappoichè espulso da Roma e fatta lega con 30 popoli latini, per mezzo del suo genero Ottavio Mamilio Tusculano, tentò d'impadronirsi di Segni ch'era collegata co' romani, ma non gli riuscì di prenderla nè per assalto, nè per fame, e dovè ritirarsi. Fu dopo questo fatto, che i consoli per vieppiù popolar la città vi mandarono una nuova colonia. Si mantennero i signini sempre fedeli alla repubblica romana, e quando nell' anno di Roma 413 ovvero 415 i latini ribellaronsi pressochè tutti ai romani, per incitazione di Lucio Numidio Circeiense e di Lucio Annio Setino, Segni unita a Velletri, discordanti dall'altre colonie latine, si tennero ferme nel partito di Roma. In simile modo i signini si diportarono, allorchè delle 30 colonie romane, 12 stanche dalle leve e dalle soverchie contribuzioni di 10 anni, che più d'altro aveano i popoli esacerbato, e dalle gran-

di perdite de' romani incoraggiti, si dichiararono di non voler più somministrare nè denaro, nè soldati. Norma e Segni, tra le altre latine colonie, furono le sole che rimasero fedeli a Roma, e Livio ne fece degno elogio. La fedele costanza de'signini nella romana amicizia meritò in ogni tempo d'essere encomiata, ad onta de'guasti e rovine cui perciò soggiacque in diverse epoche. Sino all' epoca di Caio Mario la storia di Segni non presenta particolari notizie. Quando quel famoso console mosse guerra a Silla, si recò a porre i suoi quartieri d'inverno in Segni, ciò che conferma che la città era ben vasta e fortificata, come si può vedere nell'*Opera s. Brunonis Astensis* p. LXV. Dopochè estinta la repubblica romana successe l'impero, nulla più si sa di Segni. E' però indubitato che fu una delle prime città vicine a Roma, che ricevè il lume della fede cristiana, e si convertì al culto di Gesù Cristo, il che attesta s. Bruno nell'opera citata. S'ignora egualmente la condizione di Segni nella decadenza del romano impero: è molto probabile, che come le altre città latine soffrisse nelle feroci incursioni de'barbari, massime de'goti e de'longobardi, sebbene non subisse l'estrema distruzione che toccò miseramente ad altre città circonvicine, forse per essere situata su di alto monte, rimanendo appartata e meno esposta al passaggio delle armate occupatrici di Roma e sue vicinanze, comechè alquanto distante dalla via Latina. Al formarsi del ducato romano, di cui ragionai a ROMA, ne fece parte Segni; quindi nel 726 dopo aver s. Gregorio II scomunicato l'imperatore d'oriente che signoreggiava sul ducato, e sciolto i sudditi dal giuramento e dai tributi, il ducato romano sottoponendosi volontariamente alla s. Sede, anche Segni divenne dominio temporale del Papa. Che la Campania in que'tempi formava con *Signiam* una parte del ducato romano, si conferma dal diploma imperiale di Lodovico I il *Pio*, di cui parla Borgia, *Memorie* t. 1, p. 6. Ne'bassi tempi a motivo delle fazioni e delle turbolenze che patirono i dominii della chiesa romana, non pochi tirannetti si usurparono il potere, ed anche Segni ne fu dominata. Di questi travagli sofferti dai signini, delle prepotenze usate dagl' invasori delle ragioni sovrane de'Papi, si raccoglie dal vescovo s. Bruno, che prima di morire nel 1123 dichiarò che Segni non avrebbe più sofferto tirannie. L'effetto verificò la predizione, come attesta lo scrittore della vita del santo, che la compilò verso il 1180 per ordine del vescovo di Segni, affermando che dopo s. Bruno non vi furono nella città più tiranni. Si sa che 5 anni dopo la beata morte del santo, Segni si trovava sotto il pacifico dominio della Sede apostolica, come si legge nel libro pontificale nella vita d'Onorio II, e lo riporta pure Baronio all'anno 1128. *Hic beatus Pontifex civitatem Signinam cum pertinentiis suis revocavit sub dominium et prosperitate beati Petri.* In questo secolo gravi dissensioni insorsero fra'romani che volevano dominare, e i Papi, i quali, come narrai a ROMA, più volte si doverono allontanare, anche pe'scismi degli antipapi, e diversi soggiornarono per la Campania. In Segni quindi per la fedeltà degli abitanti, e come luogo forte e sicuro, più volte i Papi si recarono a prendervi asilo, confidando nella divozione de'signini. Il Novaes nella *Storia di Eugenio III*, riferisce che per le violenze degli arnaldisti nel 1151 si trattenne nella Campagna romana, ove ricevè i vescovi di Colonia e di Magonza, i quali offrirono gran somme, che ricusò, a motivo delle strettezze cui l'aveano ridotto i ribelli romani. Eugenio III si ritirò in Segni, ove esaminò la causa de'due vescovi, e conosciuta l'innocenza dell'arcivescovo di *Colonia* Arnolfo, lo assolvette con diploma dato in Segni agli 8 gennaio, e gli concesse que' segnalati privilegi che dichiarai all'indicato articolo. Piacendogli il soggiorno di Segni, Eugenio III vi fabbricò un palazzo pontificio. Ciò conferma Cancellieri nella *Lettera sull'aria di Ro-*

ma p. 19, con queste parole. » Eugenio III del 1145 fabbricò un palazzo in Segni città degli ernici, nell'antico Lazio. E sebbene il biografo presso il cardinal d'Aragona (Roselli), *Rerum Ital. script.* t. 3, p. 439, non dica a quale uso lo costruisse, nondimeno leggendosi in Riccardo di s. Germano, che Innocenzo III, Onorio II, ed altri Pontefici recaronsi in Segni a passarvi l'estate, rendesi chiaramente palese il fine avuto da Eugenio III nell'erezione di quel palazzo. " Il Papa credo che avesse motivo di ciò fare, anche per avere ricuperato dagli usurpatori i vicini dominii di Terracina, Sezze, Norma, e la rocca di Fumone, di cui riparlai nel vol. LVII, p. 311. Alessandro III nel 1173 a'2 febbraio, mentre dimorava in Segni, vi celebrò la solenne canonizzazione di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery martirizzato a'29 dicembre 1170, quindi decretò riservata la canonizzazione al solo romano Pontefice. Che a' 2 febbraio fu celebrata nella cattedrale di Segni da Alessandro III, coll'intervento de' vescovi e abbati della Campania, nella festa della Purificazione, si legge pure nella lapide esistente in detta chiesa eretta dal S. P. Q. Signino, e riportata dall'Ughelli e da Marocco, ove pure è detto che Lucio III, con gran numero di cardinali e vescovi, nella stessa cattedrale canonizzò *b. Brunonis ubi defuncti corpus quiescebat*. Notai nel vol. VII, p. 285, che la 1.ª canonizzazione dopo la riserva al Papa fatta da Alessandro III, la celebrò in Segni nel 1182 Lucio III, di s. Brunone. Dai collettori de' concilli, e dal Pagi all'anno 1125, n.° 14, apprendo che Lucio III decretò la canonizzazione di s. Brunone nel concilio che tenne in Segni nel 1182. Quindi il Papa tornò a Velletri, ov'era stato eletto e coronato. A Conti famiglia dissi, che derivando dalla nobilissima famiglia romana Ottaviana poi Anicia, diè poscia origine a' conti di Segni, d'*Anagni* e del *Tusculo*, e signori di Valmontone (di cui a Velletri, ove descrivo i luoghi della legazione) e altri feudi ch'enumerai, onde per antonomasia le restò il cognome di *Conti*, oppure che lo prendessero come discendenti dai *Conti* antichi *governatori* delle città. Fra' diversi rami in cui l'illustre e splendida stirpe si divise, il più celebre fu quello de' Conti di Segni, a cui appartengono il gran Papa *Innocenzo III* del 1198, *Gregorio IX* del 1227, e *Alessandro IV* del 1254; l'altra principale linea de' Conti duchi di Poli, diè al Vaticano *Innocenzo XIII* del 1721. Tanto i suddetti Papi, che i loro discendenti e molti cardinali, vescovi, prelati, e altri personaggi ed insigni guerrieri della prosapia Conti, furono detti *anagnini e signini*, per cui nel citato articolo feci alcune critiche dichiarazioni relative ai Papi ed ai molti cardinali di sì celebre casato, de' quali tutti scrissi le biografie; notando, che i critici affermano che lo stipite d'*Innocenzo III* (*V.*) deriva dalla potente famiglia dei Trasmandi, e che propriamente i Conti erano i signori del Tusculo: altri dicono, che la famiglia Conti dopo la distruzione del Tusculo avvenuta nel 1191, lasciato il nome di *Conti Tusculani*, assunsero quello di *Conti di Segni*, *di Anagni*, *di Valmontone*. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III* dice nel lib. 21, che a fuggire i grandi calori della state, nocevolissimi alla salute del Papa, recavasi alla campagna o in qualche piccola città vicina. Anagni però era il suo soggiorno favorito, e così Segni, luogo ov'egli era nato, e dove probabilmente erano situati i beni della sua famiglia, e Ferentino a cui traevalo l'amicizia sua per quel vescovo. Spesso divideva il suo villeggiare fra queste due stazioni: dovunque Innocenzo III si trovasse, gli affari aveano spedizione come se fosse in Roma; una gran moltitudine di persone da Roma e da tutte le altre contrade del mondo cristiano, concorrevano a'luoghi di sua dimora, quindi ognuno può immaginarsi in che lustro era salita Segni in que'tempi, colla frequente residenza dei Papi, singolarmente della famiglia Conti. Ricavo dall'Ughelli che Onorio III si con-

dusse in Segni nel 1226 e vi consagrò l'altare di s. Brunone: ciò mi fa dubitare sulla gita di Onorio II a Segni, secondo Cancellieri, e credo almeno errore di stampa, che invece di Onorio III con un numero di meno sia detto II. Abbiamo dall'annalista Rinaldi all'anno 1235, che furono calmate tutte le sedizioni fino allora sussistite, e per stabilire la pace furono da Gregorio IX proposte agl' irrequieti romani varie condizioni accettate dal popolo; per cui si congregò in Campidoglio, ed anche dal senatore di *Roma* Malabranca vennero confermate con solenne giuramento; ed i signini in quell'atto furono compresi in uno ad altre popolazioni, nella pacificazione cu'romani. Nel 1327 si rileva dalla storia, che Segni era ancora sotto l'immediato e diretto dominio della s. Sede e che la pubblica amministrazione ae'Conti incominciasse nel 1353, leggendosi in un breve di Giovanni XXII del 1327 de' 17 giugno la seguente assoluzione, in favore di Paolo Conti. *Paulum de Comite dominus Vallismontonis, qui dum esset potestas in civitate Signina pro romana ecclesia duos clericos interfecerat.* Dunque Paolo solo esercitava la carica di podestà in Segni pel Papa. Inoltre nell'articolo Conti famiglia, con dettagli raccontai, che il dominio della medesima sulla città di Segni soltanto principiò nel 1353, per solenne cessione del comune a Giovanni Conti, bensì essa già possedeva significanti beni nel territorio, facendo i Conti la loro ordinaria dimora ora in Segni, ora in Anagni. Narrai pure la conferma pontificia ricevuta dai Conti sul dominio di Segni e altri luoghi, come nel 1378 da Urbano VI, e le successive vicende politiche cui andarono soggetti i Conti. Che Bonifacio IX, Alessandro V e Giovanni XXIII confermarono ad essi le investiture con titolo di vicariati della s. Sede; ed altrettanto fece Martino V per l'investitura di Segni, con ampliazione a 3.ª generazione, de' cui vicari riportai le notizie, insieme alla dignità che i Conti conseguirono di *Maestri del sagro Ospizio* (*V.*), da quel Papa attribuita ad Alto Conti, e poi restata nella sua linea, finchè Paolo III a' 18 aprile 1548 confermò a Gio. Battista Conti le investiture del vicariato di Segni, accordate anche da Martino V e Pio II, e ridusse il censo d'una libbra d'argento a mezza libbra. E siccome l'unica figlia di Gio. Battista e superstite della famiglia d. Fulvia avea sposato Mario I Sforza, estese il vicariato a d. Fulvia, e ai di lei figli in mancanza di quelli di suo padre Gio. Battista. Seguita poi l'adozione di Federico nato da tale matrimonio, in proprio figlio dall'avo materno Gio. Battista, Paolo III colla amplissima bolla *Cum sicut*, presso il Ratti t. 1, p. 321, perpetuò nella famiglia innestata alla nobilissima de' Sforza per Fulvia Conti discendente diretta d'Innocenzo III, il vicariato e feudo ragguardevole signino, il che confermarono Giulio III, e poi Sisto V, il quale da contea elevò Segni a ducato, mediante il breve ricordato da Ratti a p. 325. Prima di questo tempo, nella guerra fra Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, pel quale guidò l'esercito il vicerè di Napoli duca d'Alba, questi nel 1556 e 1557 desolò col ferro e col fuoco le provincie di Marittima e Campagna, e gli stessi dintorni di Roma minacciò. Frattanto Marc'Antonio Colonna preposto dal duca d'Alba alla guerra, dopo di aver occupato molte terre pontificie, e dopo di aver rotti in un fatto d'armi i due capitani delle milizie papali Giulio Orsini e Antonio Caraffa marchese di Montebello pronipote del Papa, si recò ad assediar Segni, e dopo averla espugnata la saccheggiò e incendiò, facendosi della popolazione orrido macello, senza risparmiare nè donne, nè fanciulli. Trovo in Petrini, *Memorie Prenestine* p. 213, che in Segni furono vittime della militare dissolutezza anche le sagre vergini che ivi dal monastero d' Anagni si erano rifugiate, e furono commessi altri eccessi atroci. Il vescovo Borgia, *Istoria di Velletri* p. 430 e seg., parlando di questa deplorabile guerra, riferisce che il du-

ca d'Alba si mosse il 1.° di settembre 1556 da Napoli ed entrò nello stato della Chiesa con 12,000 fanti, 1500 cavalli e 12 pezzi d' artiglieria, secondo d'Andrea, *Ragionamento* 1.° *della guerra di Campagna*; ma per sicuro documento si ha, che la fanteria non eccedeva 6 in 7,000 soldati tra spagnuoli e calabresi, e il resto era gente collettizia. Che nel luglio 1557 i nemici dopo aver preso Rocca Massimi, posero l'assedio a Segni. Vicino Orsini temendo che dopo la sua espugnazione i nemici avrebbero assediato Velletri, con calore intese a perfezionarne le furtificazioni, e si accrebbero i suoi sospetti, quando a' 14 agosto 1557 s'intese che i nemici la sera innanzi eransi impadroniti di Segni. Pare che dopo questo fatto s'incominciassero con più vigore ad effettuare le trattative di pace a' 13 settembre, e a' 17 fu conclusa. Il can. Bauco, *Storia di Velletri* t. 1, p. 195, seguì il racconto del d'Andrea, che il duca d'Alba partì da Napoli il 1.° settembre 1556, e che Segni assediata, fu presa a' 13 agosto 1557, sottoscrivendosi la pace a' 14 settembre. Da queste testimonianze, e da altre da me riportate descrivendo siffatta guerra, deve rigettarsi l'asserto di Marocco e di altri, che Segni fu presa nel 1555, quando la guerra non erasi incominciata. Devo pur notare, che gli Sforza allora signori di Segni, erano partigiani di Spagna, e nondimeno la città non fu risparmiata; ed il cardinal Guido Ascanio *Sforza* (*V.*) contribuì alla riconciliazione di Paolo IV colla corte di Spagna, nel recarsi al duca d'Alba, co' cardinali Caraffa e Vitelli. Di questa fatale guerra e della pace fatta in Cave, parlai ancora a GENAZZANO, PALIANO, PALESTRINA, e nel vol. LIX, p. 24. Meglio poi descrivo questa guerra di distruzione al citato articolo SICILIA, con qualche lieve differenza di date e di cose, in uno alla descrizione dell' eccidio di Segni, depredamento de' viveri e artiglierie che vi aveano depositati le milizie pontificie, non che di tutte le ricchezze che vi aveano trasportato i circostanti luoghi che enumerai, ed in oltre che vi fu fatto prigione il suo signore Gio. Battista Conti ancora vivente e mandato a Gaeta. Osserva Marocco, che dagli odierni avanzi delle guaste fabbriche, e da quelle alla meglio ristorate, si ravvisa la deperita signina grandezza, come nella diminuita popolazione. Tale anno infausto dai signini si ricorda con orrore, invitando a lagrimare ogni volta che si volga lo sguardo agli effetti fatali delle fiamme divoratrici. Conclude Marocco, che Segni essendo prima riguardata come una delle prime città della provincia di Campagna, per essere forte e importantisima, in un momento fu un ammasso di rovine, e da quel tempo in poi non ha più acquistato il suo antico splendore. Tuttavolta, come accennai, Segni e il suo territorio vanta diversi avanzi di monumenti antichi, le mura ciclopee, ed un buon numero di fabbricati antichi che non patirono distruzione come gli altri, ed è sempre ragguardevole città. Nel 1639 Mario II Sforza duca di Segni, per gli enormi debiti da lui fatti, perdè il ducato di Segni, essendo stato messo alla subasta dalla congregazione de' baroni, acquistandolo il cardinal Antonio Barberini, ciò che approvò suo zio Urbano VIII. In seguito, avendo altri Sforza dato di nullità a tale comprita, per non essere stati preferiti i parenti, non che come illegale e lesiva, dopo gravi dissapori e litigi ne' tribunali fra il cardinal Barberini e il cardinal Francesco Sforza, dopo molti anni in fine fu decisa a favore di casa Sforza, che ritornò al possesso dell'antico suo ducato di Segni, ricomprato a' 17 marzo 1695 dalla duchessa D. Livia Cesarini, e dal duca d. Federico Sforza di lei marito. Finalmente riunita la famiglia Sforza alla Cesarini, per quanto riportai a CONTI famiglia, a GENZANO e in altri articoli, l'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesarini gode l' insegne, l'onorificenze e i beni superstiti della celebre famiglia Conti, per cui conferì il titolo e le prerogative di duca di Se-

gni, al figlio primogenito d. Francesco. Di altre interessanti notizie sulla famiglia e sui rapporti con Segni, ed eziandio di questa città, ne parlai ne'luoghi citati, a Innocenzo III e relativi articoli. Pel dettaglio si può leggere il Ratti, *Della famiglia Sforza*, di cui mi giovai nella compilazione de'ricordati articoli, come quello che ci diede una critica storia delle nobilissime famiglie Conti, Sforza e Cesarini, e di altre cospicue riunite nella medesima. Del resto Segni seguì i destini e le vicende delle provincie di *Marittima* e *Campagna*, ossia di *Velletri* e *Frosinone*. Il principe Massimo nella *Relazione del viaggio fatto dal Papa Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna nel maggio* 1843, a p. 21, ed il n.° 40 del *Diario di Roma* del 1843 narrano, che anco Segni per dare pubblica testimonianza di amore e riverenza al santo Padre, nella fausta occasione del suo passaggio, sulla via provinciale Casilina che conduce ad Anagni, siccome situata sulle alture dei monti Lepini, non potendo aver la sorte di accogliere il sommo Pontefice nel recinto delle sue mura ciclopee, volle almeno per contrassegno di esultanza innalzare un bellissimo arco di trionfo disegnato dall'architetto romano Calderari, con questa breve ma espressiva iscrizione. *Gregorio XVI P. M. — Anagniam Appetenti — Ordo et Populus Signinus — Arcum Principi Desideratissimo — Extruendum Curavit — Ne Expers Fieret Proximae Letitiae.* Reduce il Papa da Valmontone il 1.° maggio, presso l'arco trovò quasi tutto il popolo signino, il quale con segnali della maggior letizia era andato ad incontrarlo col vescovo mg.r Traversi, unitamente al predecessore mg.r Luciani, il quale fu obbligato dalla vecchiaia e dai suoi incomodi a farsi portare in sedia. Gregorio XVI discese dalla carrozza e col suo corteggio si recò ad un vasto padiglione vicino, sotto cui era stato eretto decoroso trono, dal quale con paterna commozione benedisse solennemente l'intiera popolazione di Segni e la moltitudine dei circostanti luoghi divotamente accorsa. Ivi benignamente ammise al bacio del piede il vescovo, il clero, il magistrato governativo e municipale ed altri signini, ma non permise altrettanto al venerando mg.r Luciani, che ansioso di rendere simile omaggio al supremo gerarca, e facendo ogni sforzo per adempiere i suoi desiderii di alzarsi dalla sedia, fu con generale edificazione prevenuto e impedito dal Papa, che invece vietandolo l'andò ad abbracciare affettuosamente alla sedia stessa, e confortò con dolci e amorevoli parole, qual solenne attestato di stima per l'ottimo suo pastorale governamento. La magistratura civica umiliò il disegno dell'arco all'acquarello, alcuni poetici componimenti e brevi cenni storici di Segni, ed il governatore d.r Giovanni Nobili due sonetti; questi e altro di Callinico Oronteo pastore arcade, impressi colla stampa, ed il tutto per celebrare il gaudio del clero, del magistrato e del popolo di Segni, per il passaggio di Gregorio XVI per l'agro signino. Il Papa sensibile a tante dimostrazioni filiali, graziosamente dichiarò a tutti il suo vivo gradimento, e fra i riverenti plausi fragorosi proseguì il suo festevole viaggio per Anagni, reiterando le apostoliche benedizioni. La città ha un cardinale per protettore, e nel n.° 182 del *Giornale di Roma* del 1853 si leggono le festive dimostrazioni fatte pel possesso preso di protettore della città di Segni a' 17 luglio, dal cardinal Vincenzo Santucci di Gorga (comune soggetto al governo di Segni), rappresentato da mg.r Lorenzo Valenzi di Segni ponente di consulta.

La sede vescovile fu eretta in Segni nei primi secoli della Chiesa, immediatamente soggetta alla s. Sede, e lo è tuttora. Nell'*Italia sacra* d'Ughelli t. 1, p. 1234 e seg. colle aggiunte di Lucenzi, si riporta la serie de'suoi vescovi che qui riproduco. Il 1.° che si trova fu Santulo che nel 499 intervenne al concilio romano convocato da Papa s. Simmaco, ma impedito da in-

fermità per lui sottoscrisse Fortunato vescovo d'Anagni. Gli successe Giusto che fu ai concilii di Roma adunati da tal Papa nel 501, 502 e 504. Giuliano accompagnò nel 546 Papa Vigilio in Costantinopoli, ove nel concilio del 551 sottoscrisse il decreto di condanna contro Teodoro vescovo di Cesarea e altri. Sino al 649 non si conoscono i successori, ed abbiamo in tale anno che Albino assistette in Laterano al celebre concilio di s. Martino I. Gaudioso fu a'concilii di Roma nel 679 di s. Agatone, di Costantinopoli nel 680. Soltanto nel 726, secondo la serie pubblicata da Marocco, si trova Giovanni che fu al concilio di s. Gregorio II, e nel 731 in quello di s. Gregorio III, ambedue adunati in Roma: l'Ughelli di ciò non parla, ma bensì che nel 745 intervenne al concilio romano di s. Zaccaria. Giordano fu nel 769 o 770 spedito da Stefano IV con Andrea vescovo di Palestrina a Desiderio re de'longobardi, per la liberazione di Cristoforo primicerio e di Sergio secondicerio: Adriano nell'826 fu al concilio di Roma di Eugenio II. Teodoro fu ordinato da Gregorio IV nell'840. Boniperto sottoscrisse nel concilio romano dell'853, adunato da s. Leone IV. Giovanni si recò nell'869 al concilio generale di Costantinopoli per la condanna di Fozio. Stefano si sottoscrisse nel conciliabolo tenuto in *Roma* dalla prepotenza di Ottone I nel 963, contro Papa Giovanni XII. Non si conoscono altri fino a Roberto, che nel 1015 fu al concilio romano di Benedetto VIII; così dopo questi fino ad Erasmo, il quale nel 1059 intervenne al concilio di Nicolò II, e nel 1071 alla consagrazione della basilica di Monte Cassino, eseguita da Alessandro II. Verso il 1079 o dopo, s. Gregorio VII consagrò vescovo di Segni s. *Brunone* (*V.*) o Bruno d'Asti, dottissimo e zelantissimo pastore, di cui parlai in tanti luoghi per le sue gloriose azioni, e quale dottore della Chiesa ed autore d'opere pregevoli che registrai nella biografia. Avendo nel concilio di Roma tenuto in *Laterano* da s. Gregorio VII, contro l'eretico Berengario capo de'*Sagramentari* (*V.*), vittorinsamente vinto e confuso l'eresiarca, si meritò il nome di *dottore Sagramentario* e *Eucaristico*, essendogli il titolo di dottore attribuito anche dal calendario della diocesi di Segni. Accompagnò nel viaggio di Francia *Urbano II*, fu legato in Francia di *Pasquale II* (*V.*), e contro le *Investiture ecclesiastiche* (*V.*) da esso concesse a Enrico V per le sue prepotenze (che pure narrai ne' vol. LVIII, p. 266, e LX, p. 31), con energico zelo le propugnò. Divenuto abbate di *Monte Cassino* (*V.*), Pasquale II ad istanza de'signini lo obbligò a lasciare quel ritiro e restituirsi alla sua chiesa; pieno di meriti volò in cielo a Segni a' 18 luglio 1123, altri dicono a'31 agosto 1125, benemerito de'Papi e della s. Sede, non che della disciplina ecclesiastica, che difese con ardore colla voce e colla penna. Sollecito pastore, santamente adempì le funzioni tutte dell'apostolico ministero, e nella cattedrale di Segni consagrò l'altare della B. Vergine, e vi pose quelle reliquie che descrive Ughelli. Nel 1124 o 1125 gli successe Trasmondo, che nel 1126 sottoscrisse una bolla di Onorio II per la chiesa di Pisa. Insorto nel 1130 l'antipapa Anacleto II, contro Innocenzo II, Trasmondo ne seguì lo scisma, e fu subito deposto dal Papa che gli sostituì Giovanni autore della vita di s. Berardo vescovo de'Marsi. Altro Giovanni concesse le reliquie di s. Brunone a'monaci di Monte Cassino: a suo tempo e nel 1173 Alessandro III canonizzò s. Tommaso in Segni. Questo Papa fece vescovo Pietro che fu nel 1179 al concilio di Laterano, ed ottenne da Lucio III la bolla *Et ordo rationis expostulat*, de'2 dicembre 1182, pubblicata dall'Ughelli, nella quale stabilì l'estensione ed i confini della diocesi; quindi a sue preghiere Clemente III nel 1188 confermò i privilegi concessi alla chiesa di Segni da'Papi. Inoltre a tempo di Pietro e nel 1185 fu com-

pita la fabbrica della cattedrale, riportando Ughelli l'iscrizione marmorea, posta vicino all'altare maggiore: di lui riporta Marocco » quo Pontifice anonymus acta s. Brunonis conscripsit ut idem anonymus in prologo". Il medesimo registra per successore Bartolomeo che si trovò alla canonizzazione celebrata da Lucio III di s. Brunone, la quale essendo fatta nel 1182 discorda da Ughelli, che dà solo per successore di Pietro il monaco cassinese Bernardo, e poi Bartolomeo che dice fiorito nel 1254, e che viveva nel 1264. Giovanni governò dal 1270 al 1281. Martino IV nel detto anno vi trasferì da Lacedemone Pietro monaco cisterciense. Bartolomeo sedeva nel 1289. Indi il vescovo Pietro, che nel 1291 fu traslato ad Anagni. Gli successe subito Jacopo eletto dal capitolo e confermato da Nicolò IV: il Ricchi nel *Teatro degli uomini illustri*, lo dice di Segni, eletto a pieni voti dal capitolo e consagrato da Nicolò IV, siccome decantato oracolo di giustizia, di dottrina e di erudizione. Nel 1303 Bonifacio VIII nominò vescovo Pietro cappellano del cardinal Patrasso vescovo d'Albano. Altro Pietro governò dal 1309 al 1321; indi fr. Bartolomeo bolognese domenicano, nel 1330 trasferito a Comacchio. Gli fu surrogato fr. Pietro, che nel 1333 passò ad Aleria, quindi fr. Guglielmo agostiniano già vescovo di tal sede, sino al 1345. Fr. Pietro, che fu poi traslato a Betlemme nel 1347; fr. Guglielmo Ribati carmelitano; nel 1349 fr. Michele Mattia altro carmelitano; Sisto Seciensis fautore dell'antipapa Clemente VII sino al 1396; Tommaso in detto anno gli fu sostituito da Bonifacio IX, e morì nel medesimo, secondo Ughelli, o fu trasferito a s. Leone in Calabria, sede poi unita a s. *Severina* nel 1571. Gli successe fr. Antonio domenicano, al quale Ughelli attribuisce il passaggio a s. Leone. Bonifacio IX nel 1402 traslatò da Terracina Nicola Cini cittadino di Segni, lodato pastore, tesoriere della marca d'Ancona nel pontificato d'Innocenzo VII, e non III come dice Ricchi. Martino V nel 1418 elesse Gregorio, già arciprete di Valmontone; indi Nicola d'Aspra sabinese nel 1421, che passò a Terracina; e da Cefalù vi fu traslato nel 1427 Gregorio; poi Gargano di Veroli nel 1430; Giacomo Zancati d'Anagni nel 1433. Eugenio IV nel 1443 nominò Andrea, successo nel 1445 da fr. Pietro Antonio Petrucci viterbese domenicano, sepolto in s. Maria sopra Minerva in Roma. Nel 1456 Silvestro de Planca; nel 1468 Panuzio Conti; nel 1482 Lucio o Lucido Fazini chiamato Fosforo, dotto e perito nelle lingue greca e latina, ch'ebbe corrispondenza letteraria con Poliziano e Ermolao Barbaro. Giulio II nel 1503 fece vescovo Vincenzo Mazza salernitano, canonico di Napoli, che passò poi a Cajazzo; nel 1507 gli diè in successore fr. Lodovico di Viterbo domenicano, che fu al concilio di Laterano, ove intervenne pure Giacomo eletto nel 1513. Vincenzo de Fantis faentino, referendario delle due segnature, nel 1523, nel quale anno Clemente VII, o più tardi come vuole Ughelli, fu vescovo Lorenzo Grana romano, canonico Lateranense o Vaticano, sommo oratore, che pronunziò l'*Orazione funebre* (*V.*) per detto Papa, e consagrò l'oratorio di s. Michele presso la cattedrale o meglio in questa stessa, e da lui restaurato: fu prefetto di Parma, nunzio in Gallia e nella Svizzera. Paolo III nel 1539 gli diè in successore Girolamo Franchetti, ma pare che sia vissuto poco, e nel medesimo annu nominò Sebastiano d'Ancona presidente della camera, traslato nel 1541 a Vico Equense, ma Marocco lo chiama Colini bresciano, e lo dice vescovo sino al 1543. L'Ughelli nel 1541 riferisce eletto fr. Bernardino Callini francescano, che fece stampare la vita di s. Brunone; nel 1549 Carlo Traversari di Faenza, che morì in Roma nel 1552, e fu tumulato in s. Maria del Popolo. Giulio III lo fece succedere dal suo crocifero Ambrogio Monticola di Luni nel 1550, che intervenne al

concilio di Trento. Nel 1570 fr. Giuseppe Pamphily veronese, agostiniano e *Sagrista* (al quale articolo ne riportai le notizie) di s. Pio V; celebrò il sinodo nel 1574, e lo pubblicò. Gregorio XIII nel 1581 gli surrogò il concittadino Giuseppe Masini bolognese, lodato pastore, munifico coi poveri; fu sepolto nella cappella del ss. Crocefisso in cattedrale nel 1602, forse poi trasferito nel cimiterio di s. Michele. L'Ughelli non riporta Marc'Antonio de Dominis dalmata, da Paolo V nel 1606 fatto arcivescovo di *Spalatro* (*V.*); ma qui Marocco ha preso un abbaglio, poichè il famoso prelato e d'infelice fama, non fu vescovo di Segni, ma di *Segna* in Dalmazia, come dichiarai in tale articolo con l'autorità di Farlato, *Illyrici sacri*; ed in fatti l'Ughelli al Masini nel 1603 dà per successore fr. Antonio Guerreschi di Proceno nel Viterbese conventuale, insigne teologo, dotto in altre scienze, integerrimo, fatto vescovo per le preghiere del duca d. Alessandro Sforza signore di Segni e della duchessa Eleonora Orsini: scrisse un riputato libro sui *Casi di coscienza*. Per sua morte Paolo V nel 1606 fece vescovo d. Gio. Lodovico Pasolini faentino, generale de'camaldolesi, poi suffraganeo de'cardinali Leni e Magalotti vescovi di Ferrara, e non egli vescovo come scrive Marocco. Nel 1625 Lodovico Atti nobile di Todi » quo Pontifice sacrum caput s. Brunonis divina luce circumfusum repertum fuit": è sepolto in Roma nella chiesa di s. Nicola in Arcione. Urbano VIII nel 1632 traslatò da Venafro Ottavio Orsini nobile romano, che ampliò l'episcopio, e vi contribuì con 500 scudi il comune di Segni. Nel 1640 Francesco Romolo Mileti romano, destinato commendatore di s. Spirito. Nel 1643 Andrea Borgia di Palestrina, che nella sede vacante per Innocenzo X ebbe una trista vicenda. Indi nel 1655 Guarnerio de' Guarnieri, nobile di Osimo, che riedificò la cattedrale, e poi venne trasferito a Loreto e Recanati. Nella riedificazione da' fondamenti della cattedrale, il cardinal Federico Sforza non solo vi contribuì generosamente, ma fece erigere a tutte sue spese la cappella della ss. Croce, e la dotò con rendita bastante per una messa quotidiana. Nel 1684 Francesco M.ª Giannotti nobile romano, diligente e zelante pastore; morì in Roma, fu sepolto in s. Lorenzo fuori delle mura, e lasciò erede propaganda *fide*. Nel 1699 Orazio Minimi, già vicario apostolico di s. Severina, *civis Tuscanensis* dice l'Ughelli, perugino lo vuole Marocco, *qui super aulam majorem insigne granarium posuit*. Clemente XI nel 1701 dichiarò vescovo Pietro Corbelli nobile di Fano, referendario delle due segnature, governatore encomiato di più città dello stato pontificio, commendatore di s. Stefano: chiuse il capo di s. Brunone in busto d'argento, e ne ravvivò il culto; morì in patria e fu sepolto in s. Maria degli Orfani che fece suoi eredi. Nel 1708 da Aureliopoli fu trasferito Filippo Michele milord Ellis benedettino cassinese d'Inghilterra, già vicario apostolico di quel regno e cappellano del re Giacomo II. Eresse il seminario e lo istituì suo erede, restaurò l'episcopio ed a miglior stato lo ridusse, celebrò il sinodo, e lasciò alla cattedrale la mitra preziosa, colle altre sue ricche vesti sagre. Con questi l'Ughelli termina la serie dei vescovi, che proseguirò con Marocco, e compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1726 Gio. Francesco Bisleti nobile di Veroli trasferito da Cagli, padre de'poveri, che soccorreva anco colle paterne rendite; fu deputato per la beatificazione del ven. p. Antonio Baldinucci gesuita, curò l'incremento del seminario, e vi fece molto fiorire le scienze ecclesiastiche, nel 1744 celebrò il sinodo e donò la cattedrale di sagri utensili. Nel 1749 Federico Muschi di Saccovesio diocesi di Spoleto e parroco della basilica Lateranense, affidò il seminario agli scolopi e fu benefico colla cattedrale. Nel 1755 Cesare Crescenzo de Angelis, di Torrice diocesi di Veroli, ar-

cidiacono di quella cattedrale, e vicario generale, non che di Orvieto, misericordioso co'poveri, amante del pubblico bene, donò alla cattedrale suppellettili e sagri paramenti, fu benemerito delle parrocchie, e venne incaricato pel processo del ven. Teofilo della Corte francescano. A Corsica notai che Clemente XIII lo deputò visitatore apostolico dell'isola, ove sostenne molte fatiche e fu esposto a non pochi pericoli. Ritornando in diocesi con giubilo di tutto il popolo, fu pianto in morte, e volle esser sepolto nella cappella di s. Brunone, del quale fu divotissimo. Nel 1766 Andrea Giustiniani Spana nobile di Veroli, arcidiacono della cattedrale e vicario generale, dotto, pio, umile, zelante e caritatevole, ascoltando tutti a qualunque ora. Vegliò sull'istruzione morale e religiosa principalmente de'poveri; ed a tale effetto lasciò de'fondi, e fu generosissimo colla cattedrale in vesti sagre, arredi e utensili pel divino servigio. Nel 1784 (e non nel 1782 come per errore numerico si legge nel vol. VII, p. 86, nel dire che fu l'ultimo vescovo ad essere proposto in concistoro dal cardinal *Camerlengo del sagro Collegio*) Paolo Ciotti di Civita Castellana, già vicario generale prima del cardinal vescovo di Cingoli, poi del cardinal vescovo di Velletri, dotato di belle virtù, e di tanta felice esperienza, rettissimamente governò in tempi difficili e calamitosi per la Chiesa, poichè si trovò nelle epoche della repubblica e del governo francese fra mille pericoli, e con due Papi deportati lontani da Roma. Colla singolare sua prudente saviezza, nel lungo vescovato superò tutti gli ostacoli e si fece benedire. Leggo nel n.° 33 del *Diario di Roma* del 1819: » Nella gravissima età d'anni 80 meno 2 mesi e 9 giorni, e di vescovato anni 34, mesi 7 e giorni 2, è passato agli eterni riposi in Segni quel vescovo mg.r Paolo Ciotti. Ha lasciata in quella diocesi memoria di se perenne, non solo pe'suoi meriti, ma ben anche per la facciata che a proprie spese fece costruire alla cattedrale di eccellente architettura". Questo prelato anche in altri modi dimostrò il suo paterno affetto pe'signini e per gli altri diocesani. Nel 1819 Francesco Stracchini dell'oratorio di s. *Girolamo della Carità*, al quale articolo ne feci onorevole ricordo, piamente resse la chiesa di Segni. Nel 1824 Pietro Antonio Luciani di Valmontone diocesi di Segni, già arciprete e 1.ª dignità di quella collegiata, fu dotto, umile, misericordioso, con somma pietà e zelo funse il pastorale ministero; quindi per motivi di salute, per timore che non gli bastassero le forze all'adempimento dell'alto suo uffizio, e per attendere meglio all'orazione e alla propria santificazione, nel 1840 rassegnò la sede con gran rincrescimento di tutti; dipoi morì nella città di Valmontone agli 8 dicembre 1844, ed i n. 52 delle *Notizie del giorno di Roma*, e 105 del *Diario di Roma* di tale anno, ne compiansero la perdita e lodarono. Gregorio XVI nel concistoro de' 12 luglio 1841 gli sostituì Giacomo Traversi romano, già pio parroco e canonico della insigne collegiata di s. Angelo in Pescheria di Roma; ma dopo 4 anni impetrò e ottenne di poter rinunziare e ripatriare, ed il Papa lo fece canonico della basilica Lateranense; morì a'7 gennaio 1853, e nel n.° 12 del *Giornale di Roma* se ne riportano gli encomii. Gregorio XVI nel concistoro de' 24 novembre 1845 preconizzò vescovo mg.r Gio. Battista Pellei di Castignano diocesi di Montalto e canonico onorario di quella cattedrale, già vicario generale (e conclavista) del cardinal Bussi arcivescovo di Benevento, e del cardinal Ferretti abbate delle Tre fontane; savio pastore che nel concistoro de' 14 giugno 1847 dal regnante Pio IX fu traslato ad Acquapendente che paternamente governa. Nel medesimo concistoro il Papa diè alla chiesa di Segni l'egregio odierno vescovo mg.r Luigi Ricci di Villa di Visso diocesi di Norcia, già canonico di quella cattedrale, rettore e professore del seminario, facondo

predicatore e parroco di s. Maria di Capua in detta diocesi, con visitatore, esaminatore e giudice sinodale, ec. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 40, ascendendo le rendite della mensa a più di 1500 scudi. La diocesi si estende per 40 miglia di territorio, contenendo più luoghi, fra i quali Valmontone, Monte Fortino, Montelanico, Gavignano.

SEGORVE (*Segobricen*). Città vescovile con residenza a Castellon nel regno di Valenza, dalla cui città omonima è distante 12 leghe, e 7 da Murviedro, in una valle fertilissima, presso la destra sponda della Palancia. Le strade sono larghe e nella maggior parte ben fabbricate, con 6 piazze, 13 fontane pubbliche e più di 40 particolari. La cattedrale è piuttosto ampia, con pregiatissimi quadri e pitture della scuola di Joannez, dedicata alla B. Vergine Assunta, con parrocchia ch'è l'unica della città, e battisterio; la cura d'anime si esercita da due canonici, aiutati da due vicari. Il capitolo si componeva di 4 dignità, la 1.ª delle quali era il decano, di 10 canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di 57 beneficiati e cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. In vigore del concordato concluso a'9 settembre 1851 tra i regnanti Papa Pio IX e regina di Spagna Isabella II, ora il capitolo si compone di 16 capitolari e di 12 beneficiati; di più la sede vescovile fu trasferita a Castellon de la Plana, *Castilio*, *Castilionem*, e sottratta dalla dipendenza della metropolitana di Valenza, fu dichiarata suffraganea di Vagliadolid o Valladolid. In Segorve vi sono due monasteri, il seminario antica casa de'gesuiti, nel quale è il sepolcro di Pedro Miralles suo fondatore, l'ospedale, il bellissimo ospizio della Pietà di recente costruzione, formato colle pietre delle mura e del castello che un tempo difendevano la città. Fra i suoi migliori edifizi, si noverano l'episcopio comodo e decente, contiguo alla cattedrale; il palazzo governativo, e principalmente uno de'monasteri della città, e quello suburbano de'cisterciensi chiamato *Portacoeli* in vetta ad una vicina montagna e degno di particolare osservazione. Vi si trovano fabbriche d'amido, di stoviglie, di carta, d'acquavita. Possiede alcune iscrizioni e altre antichità romane, avanzi di loro dominazione. Fu patria d'alcuni illustri, come del poeta A. Jimen. I dintorni sono ricchi di grani, frutti, olio e seta; vi è una sorgente di bell'acqua, talmente abbondante che all'origine basta per far girare un molino. Le montagne vicine contengono una miniera di piombo, e cave di bel marmo ottimo per le fabbriche. *Segorve* o *Segorbia*, *Segobriga*, è antichissima città di Spagna, che dominarono i cartaginesi: avendola invasa i mori saraceni, la ricuperò nel 1245 Giacomo I re d'Aragona, quindi seguì le vicende della Spagna. Castellon, ora residenza vescovile, è città capoluogo della provincia del suo nome, alla quale appartiene Segorve, sulla riva destra del Monleon, in una grande e fertile pianura, presso la costa del Mediterraneo, a più di 12 leghe da Valenza e 72 da Madrid. In parte fu fabbricata cogli avanzi di *Castalia*, ch'era situata sopra una montagna a mezza lega al nord, ove ancora si vedono le rovine dell' antiche muraglie e delle torri quadrate di costruzione moresca. Giacomo I avendola presa ai mori nel 1233 la distrusse, e ne ordinò poscia la ricostruzione ove sta attualmente. Ha due sobborghi, molte delle sue strade sono dritte e larghe, con case assai bene costruite e di un aspetto gradevole. Ha due gran piazze quadrate, l'una è abbellita dalle due facciate del palazzo pubblico e della chiesa principale, e l'altra è piantata di molti viali di alberi. Qualche suo edifizio merita essere considerato, e fra gli altri una torre di 260 piedi d'altezza sopra 116 di circonferenza. Vi sono 3 chiese parrocchiali, 5 case religiose, 2 ospedali; fabbriche di tela da vele e attrezzi

navali: ne'suoi dintorni cresce molto canape. Segorve divenne sede vescovile fino dall'anno 500 circa, ed il vescovo Proculo sottoscrisse al 3.° concilio di Toledo nel 531. A motivo della conquista de'mori, verso il 1250 fu unita ad *Albarazin*, e dipoi nuovamente ne fu separata. Le *Notizie di Roma* riportano i seguenti vescovi. Nel 1731 Francesco de Cespeda-y-Guerrero di Cadice; nel 1749 Francesco Quartero di Tahuanen diocesi di Saragozza; nel 1751 Pietro Fernandez Velarde di Cortes diocesi di Salamanca; nel 1758 fr. Biagio de Arganda girolamino, di Arganda del Rey diocesi di Toledo; nel 1770 fr. Idelfonso Cano trinitario del riscatto, de la Motta *nullius dioecesis;* nel 1783 Lorenzo Gomez de Haedo, di Carranza diocesi di Santander; dopo lunga sede vacante nel 1816 Francesc'Antonio de la Duena-y-Cisneros, di Villanuova de la Fuente diocesi di Toledo, traslato da Urgel; nel 1822 Vincenzo Ramos-y-Garcia di Villa d'Almonte diocesi di Siviglia; nel 1825 Giuliano Sanz Palanco, di Villa di Campo Real diocesi di Toledo. Essendo morto nel 1840 vacò la sede, finchè il regnante Pio IX nel concistoro de'27 dicembre 1847 preconizzò l'attuale vescovo mg.r fr. Domenico Canubio domenicano di Terez de la Frontera diocesi di Siviglia, già professore di filosofia e teologia nel collegio maggiore di s. Tommaso di Siviglia. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1000. La diocesi si distende per 16 leghe, avendone circa 7 di latitudine, e contenendo più di 40 luoghi e parrocchie.

SEGOVIA (*Segobien*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia Vecchia, capoluogo della provincia omonima, a 18 leghe da Madrid e più di 19 da Vagliadolid; tra le montagne e in luogo deliziosissimo, sorge sopra una rupe immensa che innalzasi a grande altezza, tra due valli, una delle quali al nord è innaffiata dall'Eresma, che vi si passa sopra due ponti, e l'altra al sud dal suo influente il Clamores. Ha la forma d'una nave, la cui poppa guarda all'est e la prua all'ovest; le vecchie mura che la circondano sono fiancheggiate da torri e interrotte da 7 porte, ed hanno circa 4000 passi di circonferenza, standovi intorno 4 sobborghi. Le strade vi sono quasi tutte anguste, le case antiche e non bene fabbricate. La cattedrale dedicata alla B. Vergine della Pace, è di magnifica struttura gotica e di stile greco, edificata nel secolo XVI, con torre alta 330 piedi. E' parrocchia col battisterio e cura d'anime, dal vescovo affidata al parroco: tra le sagre reliquie è in molta venerazione s. Fruttuoso patrono della città; ha due organi. Il capitolo componesi d'8 dignità, di 22 canonici, di 5 di essi chiamati *integris*, di 14 *dimidiis portionariis*, e di altri preti e chierici pel divin culto: tuttavolta dal processo per l'odierno vescovo consta il capitolo di 5 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 5 canonici ma senza il penitenziere, di 16 cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Presso la cattedrale si eleva l'episcopio. Inoltre vi sono nella città altre 18 chiese parrocchiali, tutte munite del s. fonte, essendo rimarchevole la chiesa di Veracroce, edificata nel secolo XIII; vi sono 8 monasteri di religiose, diverse confraternite, due ospedali, il seminario, la zecca eretta nel secolo XV da Enrico IV re di Castiglia, restaurata da Filippo II re di Spagna, ma da Filippo V in poi non si conia che moneta di rame. Magnifico è il palazzo del marchese d'Arco. Sono rimarchevoli gli antichi conventi de'carmelitani e de'cappuccini. L'Alcazar o regio castello moro, in parte circondato da una profonda fossa scavata nella viva roccia, rinfiancata da numerose torri merlate e con nel centro la grossa torre del re d. Juan II, i cui appartamenti si vedono ben ordinati e in buon essere, ed il quale dopo essere stato un dì residenza di più re di *Leon* e di *Castiglia*(*V.*), poi orribile prigione di stato, viene oggi occupato dal collegio ge-

nerale militare e dalla scuola d'artiglieria. La costruzione di questo formidabile castello è dovuta in origine al re Alfonso X il *Filosofo*, che vi abitò. Grandi cambiamenti vi furono fatti in seguito, massime dal celebre Errera architetto dell'Escuriale. Il suo interno corrisponde alla sua esterna magnificenza. Al 1.° piano evvi una stanza, dal balcone della quale nel 1326 la nudrice dell'infante d. Pedro figlio d'Enrico III, per crudele inavvertenza si lasciò cader dalle braccia il real bambino, che s'infranse nel precipizio di circa 500 piedi di profondità. Secondo alcuni la donna per disperazione si gittò appresso, altri dicono che il re le fece troncar la testa. L'acquedotto opera dei romani e ciclopea de'tempi di Traiano, uno de' più arditi e maestosi, è di pietra viva di granito bigio senza cemento, di 320 archi sostenuti da colonne, alcune delle quali sono alte da 80 a 100 piedi, ed incominciando al Caseron, antica torre fortissima situata al nord della città, termina all'ovest all'Alcazar, dopo aver distribuite le sue acque ne'diversi quartieri della città. Questo magnifico monumento, lungo più di 15 miglia, nel secolo XVI fu ristorato da Isabella I. Hannovi inoltre parecchi avanzi d'altri monumenti romani. Ha una società economica, e scuola di artiglieria. Le fabbriche di panni e altri tessuti di lana di Segovia furono in altri tempi le più floride dell'Europa; decaddero molto nel secolo XVII, ma si rialzarono e contano attualmente circa 800 telai in attività, che per la maggior parte non attendono che a tessere panni ordinari, flanelle, molettoni, ec. Vi si trovano 3 purghi di lana, parecchi mulini da carta, tessitorie, fabbriche di maiolica, ed una vetraia. Tutte queste manifatture impiegano più migliaia d'operai. E' patria de'teologi d. P. Fuentiduegna e G. Cardillo di Villapando che assistettero al concilio di Trento, dello storico Solis, de' poeti Alonzo di Ledesma e Alonzo di Velasco, del pittore Domingo di Soto, e di altri illustri. Assai fertili ne sono i contorni, e racchiudevano miniere di rame con oro e del piombo, e presso la certosa di Paular, a breve distanza dalla città, è una cava di marmo nerastro. Dal descritto acquidotto e dalle superstiti reliquie d'antichi monumenti, rilevasi qual fosse lo splendore di Segovia al tempo de'romani. Il territorio è cinto dalle Sierre di Guardarama e di Aylon, che lo rendono montuoso, ma all'infuori delle parti arenose è oltremodo ferace. Segovia, *Secubia*, signoreggiata in prima dai cartaginesi, poscia dai romani, ebbe comuni le vicende politiche col regno della Castiglia Vecchia, essendo nel centro della Spagna. L'esercito francese occupò la città dal 1808 sino al 1814. La sede vescovile ebbe origine nel V o VI secolo; divenne suffraganea dell'arcivescovo di Toledo e lo è ancora. Il 1.° vescovo che si conosca è s. Jeroteo, cui succedette Pietro che nel 589 sottoscrisse al concilio 4.° di Toledo; Anserico si firmò al 2.° di Siviglia nel 619. Fra i successori noterò Gonsalvo Gonzalez, in tempo del quale Giovanni I re di Leon e di Castiglia istituì in Segovia l'ordine dello Spirito santo nel luglio del 1390, ma convien dire che non progredisse, non avendosene memorie neppure nel Giustiniani, che dedicò a Carlo II re di Spagna l'*Historia di tutti gli ordini equestri*: il vescovo Gonzalez scrisse un libro intitolato *Peregrina*, ch'è una concordanza delle leggi di Spagna col diritto comune, e morì nel 1392. Antonio Ramirez di Villascresa de Haro, dottore in diritto civile e cattedratico nell'università di Salamanca, grande oratore e poeta, arcidiacono di Cuenca, decano di Malaga, gran elemosiniere d'Eleonora regina di Francia, già vescovo d'Orense, di Ciudad Rodrigo e di Calahorra, morì a Burgos nel 1549. Diego di Covarruvias di Toledo dottore in diritto civile e canonico, prelato distintissimo, già vescovo di Ciudad Rodrigo, poi di Cuenca; intervenne al concilio di Trento, riformò l'università di Sa-

lamanca, fu presidente del consiglio di Castiglia, e per le sue opere denominato il *Bartolo spagnuolo*, morì nel 1577. Quanto agli altri vescovi di Segovia, si riportano dagli scrittori ecclesiastici di Spagna. Nelle *Notizie di Roma* si registrano i seguenti. Nel 1742 Diego Garzia de Madrano, di Robledo de Chavela diocesi di Segovia; nel 1752 Emanuele Mutillo-y-Argaiz, di Murillo de Rioleza diocesi di Calahorra; nel 1765 Gio. Giuseppe Martinez Escalzo, di Sesma diocesi di Pamplona; nel 1774 Alfonso Marco de Llanes, di Norena diocesi d'Oviedo; nel 1785 Gio. Francesco Ximenes, d'Oncala diocesi di Calahorra; nel 1797 Giuseppe Saenz de s. Maria, di Muro de Cameros diocesi di Calahorra; nel 1814 Isidoro Perez de Celis chierico regolare de'ministri degl'infermi, di Poutes diocesi di Leon. Dopo sede vacante nel 1828 vi fu traslato da Barbastro, Gio. Nepumoceno Lera-y-Cano, di Pennas de s. Pedro diocesi di Cartagena. Gregorio XVI nel 1832 fece vescovo fr. Gioacchino Briz domenicano di Saragozza; per la morte del quale il Papa Pio IX terminò la lunga vedovanza della chiesa, traslatando nel concistoro del 3 luglio 1848 da Portorico l'odierno vescovo mg.r fr. Francesco della Puente domenicano, di Villa di Saldana diocesi di Leon. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1335. La diocesi si comprende nel circuito di 28 leghe in latitudine, e 18 di longitudine, contenendo numerose parrocchie e luoghi.

SEGOVIA NUOVA (*Novae Segobiae*). Città con residenza vescovile dell'isole Filippine nell'isola di Lusson, ne'dominii della monarchia di Spagna, nell'Indie orientali o Oceania, all'estremità dell'Asia, chiamata pure *Nueva Segovia, Cagayan*, e *Ferdinandina*, sulla sponda destra del Taio, e capoluogo della più boreale provincia di Cagayan, lungi 9 leghe a settentrione da Manila capitale dell'isola. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Paolo apostolo, di magnifica e recente struttura, col battisterio e cura d'anime che funge il parroco. Il capitolo è composto del solo vicario generale del vescovo, e di altri prelati e chierici cooperatori del vescovo stesso, laonde può dirsi che propriamente manchi di capitolo. Aderente alla cattedrale fu da ultimo fabbricato un solido e conveniente palazzo vescovile. Oltre la cattedrale vi è qualche altra chiesa, ma non parrocchiale; vi sono delle confraternite, il seminario e qualche altro stabilimento d'istruzione. I domenicani vi fondarono un bel convento per il loro ordine; essi con altri religiosi convertirono alla fede cristiana gli abitanti di Segovia e della diocesi. Gli abitanti cattolici filano canape e cotone, e fan traffico di cera; è riservato all'alcade il commercio della polvere d'oro. La città è protetta da un forte. Da qui partono i missionari per convertire i batani montanari. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII a'13 agosto 1595, istituzione che Commanville protrae al 1601, nell'*Hist. de tous les Eveschez*. Il Papa la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Manila, e lo è tuttora. Clemente XI a'27 gennaio 1703 con breve apostolico autorizzò l' arcivescovo di Messico a costringere il vescovo della Nuova Segovia alla residenza nella sua chiesa. In questo tempo il Papa seppe dall'arcivescovo di Manila, che all'arrivo di alcuni stranieri all'isole Filippine eransi scoperte nuove terre, ed aprivasi ampio campo ai banditori del vangelo. Perciò Clemente XI esortò l'arcivescovo e quello di Messico ad esercitarvi il loro zelo, quindi vi destinò una missione, che raccomandò ai re di Spagna e di Francia. Nelle *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi di Segovia Nuova, nell'isole Filippine dell'Indie orientali di Spagna. Nel 1750 fr. Giovanni de Archederra domenicano di Caraccas; nel 1753 Giovanni de la Fuente Yepez della diocesi di Manila; nel 1763 fr. Bernardo Ustariz domenicano, di Urandiga diocesi di Tarragona; nel 1768

fr. Michele Garcia domenicano, di Villar de Domingo Garcia diocesi di Cuenca; nel 1784 fr. Giovanni da s. Agostino agostiniano, di Madigalefo diocesi di Placencia; nel 1806 Gaetano Pallas di Benaverre diocesi di Lerida; nel 1817 fr. Francesco Alban domenicano, di Berducide diocesi di Tuy. Dopo lunga sede vacante, Gregorio XVI nel 1846 fece vescovo fr. Raffaele Masoliver domenicano spagnuolo, provinciale del suo ordine e maestro in teologia, *qui ecclesiae ejusdem possessionem numquam adeptus extra romanam curiam defunctus est:* laonde il regnante Pio IX a presentazione della regina di Spagna Isabella II, nel concistoro de' 14 aprile 1848 vi trasferì da Caceres l'attuale mg.r fr. Vincenzo Barreiro agostiniano, di s. Maria di Viduito arcidiocesi di Compostella. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a scudi 4000. La diocesi è ampla, comprende 7 provincie, con 118 luoghi e altrettante parrocchie, secondo l'ultima proposizione concistoriale, mentre nella precedente si dice *complectens in se quatuor insulas aliaque oppida, et duas super centum ecclesias parochiales fonte baptismalis munita;* di più nella stessa penultima proposizione si dichiara la cattedrale *Deo sacram sub invocatione ss. Petri et Pauli apostolorum principum.*

SEGRETA, *Secreta*. Orazione che si recita durante la *Messa* (*V.*) dopo l'*Offertorio* (*V.*). Dicesi segreta, perchè si recita sotto voce, e non già perchè a questo luogo della messa i *Catecumeni* e i *Penitenti* (*V.*) si ritirassero; nè perchè fosse questa la preghiera che facevasi sull'*Oblazione* (*V.*), dopo ch'erasi separato dal restante ciò che riservavasi pel *Sagrifizio* (*V.*), come pretesero alcuni moderni scrittori, interpretando che *secreta* derivi da *secretio*, separazione. Vedasi Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, verbo *Secreta;* e Piscicelli, *Breve spiegazione della s. Messa*, par. 3, *Dell'oblazione.*

SEGRETARIO, SECRETARIO, *Secretarium*. *V.* SAGRESTIA, SEGRETERIA.

SEGRETARIO, SECRETARIO. *A Secretis, Ab epistolis, Intimus alicujus a consiliis, Ab actis, Adjutor ab epistolis, Scriba, Scriniarius, A commentariis.* Quello che s'adopera negli affari segreti, e scrive lettere del suo signore: dagli antichi *Segretario* fu detto per *Domestico* e *Famigliare* (*V.*). Il luogo del segretario è la *Segreteria* (*V.*). Sebbene è da credersi che presso gli antichi romani sempre vi sieno state persone addette a scrivere lettere, come esigono le occorrenze d'ogni ben regolato governo, tuttavia non prima di Nerone sappiamo, che ne' pubblici uffici avesse luogo il *Magister epistolarum*, alla quale carica l'imperatore Adriano, cui piacque una corte splendida, innalzò persone dell'ordine de' cavalieri, e ne onorò Svetonio Tranquillo scrittore delle *Vite de' Cesari*. Questo *Magister epistolarum* avea uno scrigno o sia un *Archivio* (*V.*), in cui si conservavano i registri e le lettere, provveduto di vari ministri, ed il custode si chiamò *Scriniarius ab epistolis.* Gli scrittori delle romane antichità e degli uffici della Casa Augusta, trattarono copiosamente de' nhontanti, amanuensi, scrittori e altri che assistevano le diverse magistrature. *Segretario* e *Secretarium* (*V.*) si denominò presso gli stessi romani il luogo in cui si custodivano i registri dei decreti e delle lettere, come le risoluzioni del principe, ed i ministri suoi custodi si dissero *A Secretis*. Da *secretum* ne' tempi di Carlo Magno si fece *Asecreta* e finalmente *Secretarius*, donde derivò la parola *Segretario* con cui si esprime la persona destinata a scrivere lettere in nome altrui, non già dalla *segretezza* colla quale deve custodire i segreti del suo signore, conforme erroneamente crederono Sansovino, che prima d'ogni altro ha scritto in italiano di quest'officio, e dopo di lui Persico e il Costo; meglio ne trattarono il Parisi e altri scrittori che nominerò. Dice Parisi, la segretezza si conviene quan-

to al segretario, altrettanto all'agente, all'ambasciatore, al consigliere, ed a qualunque altro onorato, probo e fedel servitore; ma non vale a costituire un segretario, il quale scrivendo *Lettere epistolari* (*V.*) pel suo padrone non cela già i di lui segreti, ma li manifesta a chi si conviene, e questa manifestazione lo costituisce segretario. I requisiti principali e indispensabili a chi vuole applicarsi alla segreteria da Parisi si riducono a tre, cioè che sia buon cittadino, uomo di corte, e uomo di lettere. Nobile ed onorevole per molte cause è l'impiego del segretario, poichè lo avvicina più d'ogni altro alla persona del principe o del suo signore, e lo pone in grado di suo consigliere, partecipe, depositario e interprete de'più arcani segreti, i quali a tutt'altri che a lui ponno occultarsi. Si occupa ne'le azioni civili le più illustri, le più gravi, le più interessanti dello stato, o delle famiglie e persone magnatizie, come sono quelle riguardanti la pace, la guerra, l'alleanza, l'unione de'principi, la salvezza de'cittadini, i provvedimenti per tenere in dovere i popoli, le leggi, le magistrature, i premi e le pene. Egli adunque in queste gelose e diverse operazioni, s'investe dell'animo e della volontà del principe, e si considera quasi come la stessa di lui persona, esponendo i decreti sovrani con quelle prudenti e savie espressioni, che stima più proprie de'tempi, de'luoghi, e della qualità de'negozi e provvedimenti; ed anche cautamente modificando, rettificando e correggendo, ciò che declina dal retto tramite del giusto e dell' onesto. Nel che il segretario in certo modo supera tutti gli altri ministri, che non ponno togliere, aggiungere, o modificare ciò che piace al loro padrone. Onde niuno più del segretario può acquistare la confidenza, la fiducia, e quasi l'amicizia del principe, anzi può considerarsi come il suo maggiore amico, per le verità ch'è obbligato di manifestargli, onde temperarne le disposizioni, e perchè ha nelle sue mani il suo cuore e il suo onore, che deve sempre vagheggiare e giammai abusarne. Aggiunge Parisi, che tre cose ha il re, l'animo reale; la maestà reale e le sostanze reali. Nell'amministrazione delle sostanze, egli fa da buon padre di famiglia, e coloro che a questo ministero sono destinati, fanno anche le stesse parti. Quei che servono alla persona, prestano al sovrano i loro ossequi, gli fanno la corte, ed usano quegli atti di sommissione, di rispetto e di riverenza, che richiede la maestà; gli uni e gli altri però servono al re nell'estrinseco. Ma a tali ministri che sono adoperati al servizio del corpo e de'beni reali, devono meritamente preferirsi coloro, che hanno in mano il cuore e l'animo del re, e tra questi non que'che semplicemente godono la sua amicizia e confidenza, ma que'bensì che hanno in mano la parte più nobile dell' animo, cioè quella ch'è riposta nell'esercizio delle virtù e della regia podestà, quali sono il consigliere ed il segretario, e questi anche più dell'altro; imperocchè quegli non con tanta frequenza viene adoperato, ma solo chiamato nelle consulte di grandi affari, mentre il segretario è sempre a lato del principe, e il canale per cui continuamente passano gli ordini e le commissioni, in una parola egli è l'organo immediato di sue azioni. Ciò che dicesi del segretario regio, può colla debita proporzione applicarsi al segretario di qualunque personaggio. Ciascuno di questi ha il suo piccolo regno, la sua piccola provincia. Quando questo importante e delicato ufficio presso i principi non aprisse l'adito ad acquistar le dignità e i comodi della vita, come avvenne a molti segretari in tempi diversi, e specialmente a quelli della *Corte di Roma* (*V.*) massime nel secolo XVI, in cui furono in singolar stima e distinta considerazione, l'uomo ingenuo e retto certamente reputa gran ricchezza e gode nel poter far bene a molti, e il contribuire alla gloria e al decoro del suo signore, come può il segretario fare non meno co'suoi con-

nazionali, che agli estranei, spesso con poca fatica e senza molestia del suo signore. I comandi de' principi e de' superiori, favorevoli o contrari, nel modo come sono comunicati appalesano la natura del ministro, il quale sebbene strettamente deve eseguire le istruzioni ricevute, per lo più ha nella sua penna il modo di raddolcirle o amareggiarle; una sola parola può giovare e nuocere, può esporre il principe e il superiore al biasimo, o farlo segno di benedizione. Quindi è stato sempre questo difficile e grave incarico tenuto in gran reputazione da tutte le nazioni. Era principale anche nella corte del popolo ebreo l'ufficio di segretario. Fra i principi della corte di Davide viene annoverato Saraias scriba, e fra quelli della corte di Salomone si pongono in primo luogo Azarias figlio di Sadoc sacerdote, Elihoreph, ed Abia figlio di Sisa scriba: Sobna sotto Ezechia, e Sapban sotto Josia facevano le funzioni di segretario. E' ben vero che *Scriba* nelle scritture sagre significa ordinariamente dottore della legge mosaica, quando si parla dei ministri del tempio; ma parlandosi de' ministri della casa reale, come erano quelli che presiedevano alla medesima, alle milizie, al registro degli atti pubblici, pare che annoverandosi questo scriba, debbasi intendere pel segretario, persona non meno necessaria pel buon servizio d'una corte regia. Vatablo, seguito da Tirino, interpreta il nome di *Scriba*, per segretario o cancelliere del re. Segretario chiamò Prideaux lo scriba, e segretario chiama pure Jonatan, in casa del quale fu racchiuso Geremia. Il dono che Agesilao re di Sparta fece al figlio di Farnabazo, della bardatura del cavallo d'Ideo suo segretario ch'eragli a lato, dimostra l'onorificenza e distinzione che in quella corte, benchè frugalissima, godevano i segretari. Mergite segretario di Dario fu in tanta stima presso Alessandro, che dopo la conquista della monarchia persiana lo prepose al regno. Il segretario di Porsena re di Etruria, perchè gli sedeva vicino regiamente vestito, fu vittima dell'amor patrio esaltato di M. Scevola. Augusto chiamò all' uffizio di segretario Orazio, il più gran filosofo fra i poeti, e il più gran poeta fra i filosofi; ma egli preferendo la sua libertà e i piaceri della vita rustica, ricusò l'ufficio. Il re de' goti Teodorico scelse per segretario e ammise alla sua confidenza il celebre Aurelio Cassiodoro, di somma probità, sperienza e dottrina; fu il benefattore d'Italia, il modello de' segretari e de' grandi ministri. Le lettere che scrisse pel suo sovrano attestano l'estensione del suo ingegno. Alfonso V onorò grandemente il Pontano suo segretario, e collocò la di lui statua di bronzo nel suo magnifico e regio tribunale. L'onorevolezza dell'impiego di segretario si desume ancora dai più eccellenti ingegni che vi furono applicati, e dalle dignità a cui furono innalzati. Giovanni Aurispa siciliano e Guarino Guarini veronese, la cui famiglia si stabilì in Ferrara, ambedue furono *Segretari apostolici (V.)* e ristoratori delle buone lettere. M. Antonio Flaminio imolese, fu invitato da *Sadoleto* poi cardinale, segretario di Leone X e Clemente VII, ad aiutarlo nella segreteria apostolica, e quindi divenne segretario del celebre cardinal *Polo*, e dal Papa destinato segretario al concilio di Trento, come di sommo ingegno. Latino Latini viterbese va pure ricordato; così Giulio Pogiano novarese: ambedue forniti di vasta erudizione, e perciò impiegati nelle segreterie di amplissimi porporati. Di Sistò IV e Alessandro VI fu segretario *Podocatero*, poi cardinale; di Giulio II, *Alidosio* ele vato allo stesso onore, come Gabriele *Gabrielli*. Leone X fra i segretari ebbe un *Bembo*, che Paolo III creò cardinale: questo Papa tenne in tale uffizio l'insigne *Perronet di Granvela*, poi cardinale: Bernardino *Maffei* gli fece da segretario nel cardinalato e da Papa, indi lo rivestì della s. porpora. Clemente VII ebbe ancora a segretario Benedetto *Accol-*

ti, che aggregò nel senato apostolico; già lo era stato di Adriano VI. Alle biografie de'cardinali riporto le notizie de'nominati e altri segretari pontificii che meritarono il cardinalato. Altri benchè mancasse loro la *Nobiltà* (*V.*) de' natali (la stirpe non fa nobili le persone, ma sì le persone la stirpe, disse Dante nel *Convito*), e la splendida fortuna, scale per cui ordinariamente si sale agli onori, divenuti segretari di personaggi, di cardinali, di Papi, si aprì loro il campo di fare risplendere il proprio ingegno, dono di Dio, quindi salirono ai più grandi onori. E' opera del caso contare degli avi chiari od oscuri, doviziosi o tapini; ma non lo è certamente coltivare l'ingegno e signoreggiare le passioni. Alcuni barbassori di falsa politica, orgogliosi e malignamente invidiosi, pretenderebbero la dottrina ereditaria de'soli ricchi, come il censo ed i blasoni. Stolti! che vogliono disconoscere come Iddio donò il talento ad ognuno, e lo pose nella mente del ricco egualmente che nella mente del povero, e talvolta più in questa che in quella. Quindi Nicolò Perotto di *Sassoferrato* (*V.*), segretario del cardinal Bessarione, divenne arcivescovo di Manfredonia; Giannantonio Campano segretario di Calisto III e Pio II, e di diversi cardinali, vescovo di Crotone e poi di Teramo, quindi d'ambedue i Papi recitò l'*Orazione funebre* (*V.*); Gio. Matteo Giberti segretario del cardinal Giulio de Medici, vescovo di Verona. Tra i segretari che dal servizio anche de'privati sono ascesi al cardinalato, si annoverano Giacomo *Ammannati*, nato di bassa estrazione e di povere fortune, segretario del cardinal Domenico Capranica, indi di Calisto III, e di Pio II che lo adottò nella sua famiglia *Piccolomini* (*V.*), creò cardinale e vescovo di Pavia. Silvio *Antoniano* figlio d'un fabbricatore di panni, illustrò il senato cardinalizio. Nel principio del secolo XVI Erminio *Valenti*, uomo di comune sangue, ma di grata presenza, svegliato e destro nel saper trattare i negozi, di poche lettere, e segretario di pratica, molto più che di studio, come lo caratterizza il cardinal Bentivoglio, *Memorie* lib. 2, p. 298, fu portato alla dignità cardinalizia pel servigio prestato al cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII. Lanfranco *Margotti* parmigiano di oscuri natali, aiutante di camera del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, che servì ancora in qualità di segretario, per cui e per quanto dissi alla biografia, Clemente VIII lo prese per aiutante di camera e poi promosse a segretario particolare, e lo divenne eziandio di Paolo V che lo creò cardinale, e sostenne la dignità più che se vi fosse nato: la natura gli avea infuso la scintilla del genio, lo studio posteriore e l'occasione la fece divampare; questi e la connaturale attitudine furono i suoi veri maestri. E chi se non la natura e il ritardato studio, lu abilitarono a figurare nella corte di due gran Papi? Meglio è udire ciò che ne scrisse il Parisi. » Di oscuri natali, di mediocre dottrina, ma quanto bastava per condurre un affare, per ben esprimerlo in lettera, e per dargli il suo giru; uomo per altro pieno di ottime massime, di onestà, di amicizia e di liberalità. Segretario prima del cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, quindi addetto alla segreteria di Clemente VIII e Paolo V, e finalmente da questo dato al cardinal Caffarelli-Borghese suo nipote, per cui grata benevolenza fu promosso al cappello; il quale Lanfranco col lungo trattar di negozi, e coll'assiduo e geniale esercizio di scrivere, giunse ad accoppiare nelle sue lettere naturalezza con eleganza, gravità, prudenza, e proprietà di esprimersi, adattando lo stile alla materia ed alla convenienza delle persone, tal che io non dubito di proporre le sue *Lettere*, massime di negozio, per esemplare ai segretari de'primari ministri, e di coloro che si occupano nella segreteria di stato". Arnaldo d'*Ossat* segretario prima di Paolo de Foix arcivescovo di Tolosa, poi dei

cardinali d'Este e di Giojosa per gli affari della protettoria di Francia, che poi trattò anche come vice-protettore ed incaricato della corona, non dalla chiarezza del sangue, nè da splendide fortune, ma dalla sua professione riconobbe il grado di cardinale. Contiamo inoltre più Papi, che hanno prima esercitato l'impiego di segretario, come lo fu s. Gregorio I di Pelagio II, Clemente II, Calisto III, Pio II e Marcello II. Si obbietterà forse che nella repubblica romana esercitavano l'impiego di segretario, e nell'arte della *Scrittura* (*V.*) si dedicavano, o i servi come M. Tullio nominato da Cicerone nel lib. 5 dell'*Epist. famil.* 5, o altri mercenari come narra Vopisco, esagerando che l'imperatore Carino elevasse un uomo vergognoso di tal rango alla dignità di prefetto di Roma. Ma il biasimo di Vopisco cadde sulla persona, non sull'impiego. Ne' primi tempi presso i romani il segretario non era in tanto pregio, quanto lo fu presso i greci l'ufficio di scrivere lettere, il quale oltre la confidenza e intrinseca domestichezza del suo signore, porta seco anche la fatica di scrivere, di registrare, e di essere in continua azione, cosa che sembra importare alcun che di servile, e perciò non confacente alla dignità senatoria; quindi abbiamo da Livio, che il famoso Gneo Flavio, autore del *Jus Flaviano*, scrittore di lettere d'Appio Claudio, e nato di padre libertino, essendo stato creato edile, e non accettato per la bassezza della nascita, e per la sua professione mercenaria, dovette pubblicamente giurare di non esercitarla mai più in avvenire: *Tabulam posuisse, et jurasse scriptum non facturum*. Ancorchè presso i romani fossero nello scrivere lettere, anche per servizio pubblico, adoperati i liberti o libertini e mercenari, forse non doveano da questi distendersi le lettere, e spiegarsi le deliberazioni supreme alle provincie lontane, ed anche ai re sudditi e collegati? Certamente i procuratori delle provincie lontane, ed i legati regi e gli stessi re che venivano in Roma, facevano gran conto de' segretari, e procuravano con donativi farseli amici. Presso Plutarco si legge in *Pompejo* il solenne incontro che gli antiocheni prepararono fuori della porta a Demetrio liberto di Pompeo, ed il più intimo confidente. E Cetego segretario di Scipione Africano si adoperò perchè il di lui figlio conseguisse la magistratura. Non può per altro negarsi, che estinta la repubblica, gl'imperatori non eleggessero a quest'ufficio non solo uomini ingenui o *Patrizi* (*V.*), ma anche nobili e di ordine senatorio, anzi uomini rinomati per gravità di costumi, per profondità di dottrina e per sublimità di talento. Laonde s'ingannò il Casaubono, nelle note alla *Vita di Vopisco*, p. 253, n.° 11, dicendo indistintamente gli scrittori, che noi chiamiamo segretari, essere stato un vile impiego presso i romani; dappoichè se questo al più si può applicare a'tempi della repubblica, non conviene attribuirlo all'impero, in cui quest'ufficio fu collocato in persone di scelta prudenza, di nota probità e di sperimentata fede: però notai a Servi, che gravi autori confusero questi coi liberti, de' quali pure ivi trattai. Ma anche prima di Augusto, Cicerone *pro P. Gallo* n.° 14, p. 502, nomina Caio Cosconio, M. Messala, P. Nigidio, Appio Claudio, de' quali fa quest'elogio. *At quos viros? non solum summa virtute, et fide, cujus generis in senatu facultas maxima, sed etiam quos sciebam memoria, scientia, consuetudine, et celeritate scribendi, facillime quae dicerentur persequi posse, ... credo esse neminem, quibus hominibus, ad referendum, aut etiam scribendum, aut fidem, putet aut ingenium defuisse.*

Il Parisi nel rintracciare le cagioni, ond'ebbe origine la decadenza della professione di segretario privato, dice che conviene riflettere, che le rivoluzioni d'Italia, le controversie tra il sacerdozio e l'impero, l'insorgimento di nuove eresie, le discordie fra i regnanti d'Europa, impe-

gnarono i Papi a prender parte negli affari della pace e della guerra, ad entrare nelle leghe e trattati pubblici, o per pacificare i principi cattolici, o per conservare l'equilibrio e la libertà dell' Italia. Quindi frequenti furono in più secoli antecedenti al XVII le spedizioni di commissari, di nunzi straordinari, di cardinali legati, e di altri ministri apostolici, singolarmente ne'regni e stati soggetti alla spirituale podestà della Chiesa, come in tanti articoli raccontai; quindi niun affare d'importanza si trattava ne'regni e stati cattolici, del quale non fossero intesi tali ministri pontificii, o non vi avessero la maggiore ingerenza. Tutti questi negoziati richiedevano l'impiego di valenti segretari, ed in questa scuola appunto si resero eccellenti gli Ammannati, i Bibbiena, i Giberti, i Negri, i Sanga, i Pogiani, i Berni, i Peranda, i Giovenali, i Graziani. Ma cessate le discordie civili, che un tempo mantennero quasi sempre accesa la guerra fra i piccoli principi, e fra le città libere d' Italia, decadde ancora l' arte della guerra dopo il 1000 risorta. Stabilita così la tranquillità d'Europa, equilibrate le sue potenze, e posto in miglior sistema lo stato ecclesiastico, diminuì la materia de'negoziati, ed i bisogni di bravi segretari. Lo stabilimento delle congregazioni cardinalizie in Roma restrinse in esse l'ispezione degli affari più rilevanti del governo ecclesiastico, a mezzo altresì delle loro *Segreterie* munite di pontificie facoltà; affari che prima passavano per le mani d'un numero ristretto di cardinali, e per la spedizione de'quali frequenti erano gl'invii de'cardinali legati *a latere* in diverse regioni cattoliche. In tal guisa le più gravi occupazioni e trattamenti di affari si sono riuniti e concentrati nelle *Segreterie della s. Sede* (*V.*), ossia delle congregazioni cardinalizie e de'tribunali ecclesiastici di Roma, con provvido accorgimento istituite dalla sapienza de'Papi a vantaggio della chiesa universale, con prelati per segretari, sostituti e altri opportuni ecclesiastici, per l'esaurimento altresì delle grazie che s'implorano dai fedeli. Deplora Parisi la decadenza del buono stile epistolare nel secolo XVII, con l'abuso de'contrapposti e de'concetti troppo ricercati. Cominciarono intanto a fiorire gli scrittori stranieri, massimamente in Francia, onde in Italia con avidità si lessero le loro opere, ed eccettuando quelle che sono contrarie alla sana dottrina, non si può negare che lo stile, la critica e un miglior modo prevalse. Ma fino dal principio del decorso secolo, divenne moda letteraria di contaminare con un miscuglio di frasi francesi, la bella, elegante e sonora lingua italiana; laonde si perdè molto nel linguaggio nazionale, principalmente dopo la dominazione francese e il grande uso di parlarne l'idioma. Così con questi nuovi acquisti, ed apparente ubertà di termini e di concetti, nasce l'imbarazzo di non poter talvolta determinare qual sia il vero modo di scrivere in italiano per piacere a'moderni, i quali fanno pur la scimmia agl'inglesi, come nelle parole e ne'costumi, a fronte del sedicente fervoroso e caldo italianismo. Alla decadenza delle segreterie italiane non bastò la fondazione della nostra benemerita *accademia d'Arcadia*, che celebrai anche a Poesia, la cui istituzione precipuamente mirò a ristabilire il buon gusto nelle lettere e purgarle dai difetti introdotti, così nell'italiana poesia anch'essa con intemperante vanità foggiata alla francese e all'inglese. Molte sono le qualità necessarie a un segretario ed agl'impiegati a scrivere lettere in nome altrui, per pubblico o privato servigio; di tutte ragiona Parisi; lasciato il dettaglio, che pur sarebbe utile, ne darò un cenno per la legge della brevità. Il segretario primamente dev'essere onesto e disinteressato, poichè senza di questo non può essere saggio e prudente, altre intrinseche doti che in lui si richiedono. Se una bella ed elegante scrittura non è diretta a buon fine, se la molla principale che guida l'in-

telletto e la penna, è l'interesse o altra passione, allora le lettere più ornate, più lucide e più persuadenti, rovinano gli affari e servono alle prave intenzioni d'un ministro infedele. Il segretario deve investirsi l'animo, conveniente a quella persona per cui scrive. Gl'interpreti della volontà de'principi devono essere penetrati di quegli alti e magnanimi sensi che si convengono alla maestà d'un regnante. Quelli i quali scrivono lettere in nome di cardinali principi della Chiesa, e dei prelati che sostengono le primarie cariche della gerarchia ecclesiastica e del principato temporale, conviene che abbiano lo spirito ripieno di virtuosi sentimenti, per attribuirli nelle lettere ai loro padroni; poichè l'ufficio di scrivere lettere porta seco anche la cura e la custodia dell'onore e dignità del padrone. Che se il padrone si facesse governare da qualche passione, tocca al segretario con destrezza e circospezione dolcemente temperarne le opinioni e le stravaganze, pel suo decoro e vero bene, per la sua gloria e interesse: avendo sempre presente l'antico detto, *Verba volant, scripta manent.* La fedeltà e la segretezza, in un segretario è debito sagro. Alessandro I il *Grande* permise ad Efestione di leggere le lettere d'Olimpia sua madre, ma dopo lette gli appressò alla bocca l'anello o *Sigillo* (*V.*) reale. Saranno sempre in abbominevole memoria, Tullo segretario di Augusto, Nifidiano di Giuliano l'Apostata, e Pier Carnesecchi di Papa Clemente VII, infami rivelatori de' segreti loro affidati, e puniti con esemplari castighi. Il segretario deve adoperare più gli orecchi, che la lingua, scriver molto, parlar poco, tacer tutto. Ciò che prudentemente si tace, può opportunamente manifestarsi; ma ciò che una volta si manifesta, non può tacersi mai più. All'uomo prudente e destro non mancano espedienti, onde sottrarsi sagacemente dai pericoli di manifestare il segreto. Il segretario deve custodire gelosamente le lettere e i registri, e tenere rigorosamente sotto chiave le istruzioni e le cifre. Si guardi dallo scrivere privatamente le nuove della corte o della città, anche le più comuni, poichè il suo credito può autorizzarle sebbene false, e le vere debbono pubblicarsi da tutt'altri fuorchè da lui. Il segretario dev'essere diligente e pronto, e scrivere con brevità, ordine e chiarezza. L'impiego di segretario presso i ministri pubblici, o altri incaricati di molti affari, è assai laborioso e soggetto; e perciò chi lo sostiene dev'essere tollerante della fatica e paziente, nè facile ad irritarsi. Pel segretario non vi è ora destinata per scrivere, ma dev'essere sempre pronto a farlo, quando piace al padrone. E' più sicura cosa il fare la minuta delle lettere d'importanza, che dettarle all'amanuense. Una minuta rileggendola si può correggere e migliorare, ma dettandola si corre pericolo di scrivere ciò che meriterebbe correzione e doppia fatica. Tra le qualità richieste nel segretario come uomo di *Corte* (*V.*), la prima è la prudenza. Gioverà molto al segretario leggere il *Trattato degli offici comuni tra gli amici, superiori e inferiori*, di mg.r Giovanni della Casa; ed il purissimo suo *Galateo*, donde non solo si apprende il gentil costume, che rende ad altrui grata la persona, ma il leggiadro stile e il vero genio della lingua toscana. Deve il segretario schivare la malevolenza: l'invidia è una peste, la quale talmente infesta tutte le corti, che piuttosto si può prevedere che sfuggire. Nelle corti più che altrove si bada a'fatti altrui e si fanno paragoni delle persone, ed è esposto in vista ciò che più in alcuno risplende: il male dell'invidia, quanto epidemico, è altrettanto incurabile. A mentire bastano poche parole, e a difendere il vero non ne bastano moltissime. Alla benevolenza che Teodosio I il *Grande* ebbe per Nicomaco Flaviano si riportano i danni da lui patiti, danni suscitatigli dall'inquieta invidia de'malvagi. Disse Schiller: Il mondo d'ordinario ama di bruttare ciò ch'è

glorioso, e di trarre nella polvere e nel fango ciò ch'è sublime. Quanto agli studi propri d'un segretario, è bene che sia uomo di lettere. Oggi si fa gran professione di saper tutto dalla maggior parte di quei che sono addetti alla letteratura, ma da pochi si fa professione di saper bene. Il segretario dev'essere bene istruito nelle discipline filosofiche, nella storia, nella geografia, nella lingua latina, e nella francese come divenuta la più universale e comune; ma la latina dev'essere più coltivata, come quella che contiene i fonti della più squisita eloquenza. I segretari più rinomati si distinsero nella culta maniera di scrivere, per la profonda cognizione degli autori latini: i più illustri tra essi furono i cardinali Bembo, Sadoleto e Antoniano, i prelati Graziani e della Casa; Latini e Pogiano scrissero elegantemente anche nella volgare favella. Dopo lo studio della latina, non può trascurarsi quello della lingua italiana: invano si lusinga più d'uno che l'uso quotidiano e la corte basti per acquistarne la perfetta cognizione, senza ricercarla non tanto nelle regole grammaticali, quanto nella lettura de' valenti scrittori. E' ben giusto il rimprovero che fa Leonardo Salviati, *Avvertimenti* lib. 1 1, cap. 5, a que'cancellieri o segretari di corte, i quali senza badare alla proprietà e purezza della lingua, seguono ciecamente l'uso o piuttosto l'abuso de' più grossolani scrittori, restringendo per infingardaggine tutto il saper loro in alcuni termini introdotti dall'adulazione, senza i quali non saprebbero scrivere lettera. E sebbene egli permette lo accordarsi coll'uso, ciò si deve intendere di quello che seguono gl'intelligenti del colto favellare, e gli scrittori accreditati e classici di nostra Italia, oltre il *Vocabolario* o *Dizionario della lingua italiana*, il quale ora per opera della benemerita accademia della Crusca, va ad aumentarsi di molte voci, come notai a Scrittura. Le *Lingue* (*V.*) sono come le altre cose soggette a variazioni, e le viventi sono capaci di accrescimento finchè non giungano alla loro perfezione, la quale consiste non solo nell'aver termini sufficienti a spiegar tutte le cose, ma anche nel poterle spiegare in più modi. Il *Dizionario italiano-francese* dell'Alberti, dice Parisi che contiene più di 12,000 vocaboli non compresi in quello della Crusca, e da lui raccolti ne' viaggi di Toscana. Niuno può giustamente riprendere un segretario che nella nostra lingua si valga di termini approvati dall'uso corrente, massime nella corte romana. Scrisse il toscano Cittadini, *Dell'origine della vulgar lingua*, cap. 21. » I letterati di essa lingua (toscana) e specialmente in Roma (e lo rilevai già nel vol. LVIII, p. 155), dove, eziandio per sentenza de' più valentuomini, che di lingua sino ad oggi abbiano scritto, è il fiore di tutte le lingue italiane, e dove si cava, per dir così, e si usa la quinta essenza del fior di tutte le lingue più nobili del mondo, e massimamente della volgar nostra, la parlano e la scrivono assai più colta, e più tersa, e più soave che mai, e senza dubbio alcuno, che generalmente per ogni uomo non si fa in qualsivoglia parte dell' universo". Ne assegna questa ragione filosofica Gravina, *Ragion. poet.* lib. 3, p. 148. » I toscani e romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intiera la pronunzia, secondo la giusta misura; onde non è meraviglia, se essi hanno meglio che ogni altro l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellare comune ritenuta". Quanto all'arte epistolare, questa o si riguardi l'invenzione della lettera, o la sua disposizione, o i suoi generi, o il suo stile nella sua intrinseca sostanza, parte vien compresa nell'*arte del ben-dire*, parte si restringe nella pratica del ceremoniale della corte e suo titolario (del quale in tanti articoli parlai), e finalmente nella perizia della calligrafia, di cui ragionai a Scrittura, o sia dello scrivere i caratteri con misura e chiarezza. Si richiede in ogni lettera l'*introduzione* o esordio, la *narrazione* o espo-

sizione della materia, la *confermazione* o sia le ragioni, e la *conclusione*. Qui appunto consiste l'arte, vale a dire il saper misurare le circostanze del tempo, delle persone e dell' affare, se una o più delle dette parti debba usarsi o lasciarsi, e l'osservare ciò che prescrive il gran Quintiliano: *quid diceat, quid expediat*. E' una parte molto essenziale di questa cognizione il sapere ciò che si deve dire, e ciò che si deve tacere in una lettera: chi è capace di tal discernimento, sa perfettamente l'arte del segretario, e non ha bisogno di stare attaccato ai precetti generali e secchi delle scuole. Ma per arrivare a siffatta capacità, si ricerca molta applicazione agli studi scientifici, profonda prudenza, prontissimo ingegno e lungo esercizio: l'uomo di buon senso e di savio criterio, accompagnato da un lungo esercizio, scriverà con naturalezza, forza e precisione, ancorchè sia mancante di tutte le cognizioni proprie del segretario; i ricordati cardinali Valenti e Margotti ne sono chiaro esempio. Altra cosa è operare con facoltà, che nasce dall'abito, altra è l'operare con cognizione di principii, che nasce dall' intelletto. Chi si esercita nello scrivere senza questa cognizione o sia scienza, acquista la facoltà di scrivere, e se la pratica sia ben diretta scriverà anche bene. Chi poi abbia la sola scienza dei principii dell'arte senza esercizio di scrivere, potrà senza dubbio portare un giusto giudizio dello scrivere altrui, ma proverà difficoltà molta a scriver bene, e forse alle prime volte non potrà riuscirvi, poichè la facoltà di bene scrivere meglio si acquista colla cognizione ridotta in pratica. Sull' arte epistolare di scrivere lettere in nome proprio, vi sono pressochè infiniti trattati, ma non basta a chi scrive lettere in nome altrui, e Parisi pubblicò a tale effetto eccellenti istituzioni in 4 volumi: egli ebbe intendimento di formare un buon segretario sia per una gran corte, sia per una piccola, ed eziandio istruire que'personaggi che sono posti in florida fortuna, gli ecclesiastici preposti al governo delle provincie, e gli altri prelati. Il Parisi avvertendo la gioventù che aspira all'uffizio di segretario, degli studi opportuni, grandemente insiste sull'esercizio nelle segreterie o sotto qualche eccellente maestro: » poichè coll'operare replicatamente si acquista l'arte, che senza l'esercizio poco o nulla varrebbe; siccome al contrario abbiamo veduto addietro, che il Margotti, benchè mancante di una estesa erudizione e teorica di scienze, colla pratica, più che collo studio, giunse all'eccellenza di questo mestiere, e si guadagnò il cardinalato ". La storia non mi permette di tacere, in prova dell'asserto da Parisi, quanto si è pure in me verificato, che secondando la naturale attitudine, con indefessa applicazione e genialità per l'acquisto di nozioni analoghe, potei rendere in 21 anni molti servigi domestici a un cardinal Cappellari, a un Gregorio XVI, cosa notoria, come rimarcai nel vol. LIII, p. 177, ed a SCRITTURA; imperocchè coll'imponente numero di lettere a me scritte (il cui novero accennai nel vol. LVII, p. 217), facilmente si potrà congetturare quello assai maggiore che dovetti scrivere e rispondere in delicatissima e invidiatissima posizione, e spesso su gravi argomenti, senza che mai ricevessi avvertenze in contrario, il che attribuisco a divino aiuto, altrimenti la mia pochezza non bastava. Niente meno, appena fatto Papa Gregorio XVI dottissimo, ebbi da lui l'incarico di assumere la corrispondenza co'nobili e colti suoi parenti e cogl'illustri suoi amici, e continuai costantemente a disimpegnare il geloso uffizio sino alla compianta sua morte. Oltre a ciò e di frequente, nell'augusto suo nome mi conveune scrivere ad ogni ceto d'individui e personaggi, in Roma e all'estero, senza avere un pubblico titolo a ciò fare (il *Palazzo apostolico* di fatto in certo modo mi trattò come se fossi stato il *segretario particolare*, nella distribuzione che mi faceva a parte, delle can-

dele, palme e *Agnus Dei* benedetti, non che in quelle delle medaglie), quindi con maggior esposizione. A fronte che scriveva tra svariate incumbenze, tra il frastuono della gran corte e alla presenza di tutti, e non avendo tempo di far la minuta, pure più per la pratica che per la teorica, non disgiunta dall'indeclinabile buon volere e dal mio riverente amore pel gran Pontefice, potei con sua benigna soddisfazione disimpegnar tutto, anche per la ventura di concepire con facilità i suoi argomenti nel comunicarmi i venerati ordini. La bassa invidia e la ridicola gelosia (pel dichiarato nel vol. LX, p. 240, ed a SCULTURA), prendano tutto in buona pace, perchè esse ben sanno che tutto il detto è storia; per cui egualmente prenderanno in buona pace qualche altra focaccia che ho gettato a loro ed ai voraci cerberi nll'articolo SERVO.

Il Parisi inoltre raccomanda la lettura e l'imitazione de'classici utili alla professione del segretario, cioè i libri filosofici, gl'istorici, gli scrittori d'eloquenza, gli epistolografi soprattutto, de' quali pubblicò il catalogo de'più scelti, nella maggior parte latini, che trattano *de conscribendis epistolis*, di molti de'quali ne parlo in diversi articoli, e de'cardinali alle biografie: dell'eloquenza in più relativi luoghi discorsi, e per l'ecclesiastica anche a PREDICA. Questa biblioteca epistolare per uso delle segreterie, compendierò come segue. *Antoniano* cardinale, segretario delle lettere latine di s. Carlo Borromeo, s. Pio V lo fece segretario del s. collegio, e proseguì per 20 anni nell'uffizio, segretario del cardinal Moroni alla dieta di Ratisbona, da Sisto V fatto segretario della congregazione de' vescovi e regolari, da Gregorio XIV segretario de'memoriali e scrittore di lettere pastorali in italiano, da Clemente VIII segretario de'brevi segreti: scrisse con tanta facilità, che quasi niuna cassatura si vede nelle sue minute osservate da Parisi; giammai scrisse a'principi lettere di complimenti. La sua dottrina fu senza ostentazione; ebbe per massima nello scrivere di far servire le parole e lo stile alla materia, e non questa alle parole. Parisi pubblicò il catalogo di sue opere, quindi seguita quello delle opere per uso delle segreterie, di tutte dandone il suo giudizio eruditissimo, con *Basilii Magni, et Gregorii Nazianzeni, Epistolae numquam antea editae*, Hagenovae 1528. Le lettere di s. Basilio sono al di sopra di tutte quelle che l'antichità greca ci ha conservate, quindi degne d'esser lette. *Bembo* cardinale, segretario di Leone X, *Lettere*, Venezia 1550-52; *Epistolae Leonis X nomine scriptae*, Venetiis et Lugduni 1547. Benci Spinello di Monte Pulciano, di cui divenne vescovo, segretario de'cardinali Cusano, e Ferdinando Gonzaga poi duca di Mantova, e di Leone XI, *Lettere di complimenti vari, con un discorso per la segreteria*, Firenze 1648. *Bentivoglio* Guido cardinale, *Lettere* (familiari) *scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*, Colonia 1631, Venezia 1636. Borghese Diomede sanese, *Lettere* (discorsive), Padova e Venezia 1584, Siena 1603. Brandolini Aurelio agostiniano, già precettore di Giulio III, *De ratione scribendi*, Romae 1735. Brunetti Giulio milanese, segretario di s. Carlo Borromeo e di Francesco M.° II duca d'Urbino, *Lettere scritte in nome di Francesco M. II*, ec. Napoli 1632. Bruno Leonardo aretino segretario apostolico, *Epistolarum libri* 8, Florentiae 1741. Bunello Pietro francese e Paolo Manuzio italiano, *Epistolae Ciceroniano stylo scriptae: aliorum gallorum pariter, et italianorum epistolae eodem stylo scriptae*, 1581. *Cancellaria Hispanica*, Freistadii 1622. Collezione rara di lettere riguardante la privazione dell'elettore Palatino, del cardinal Ludovisi, dei nunzi di Brusselles e di Spagna, e di altri. Caro Annibale, *Delle lettere familiari*, Padova 1735; *Lettere scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese*, ivi 1765. Cassiodoro Aurelio, *Opera*, Rhotomagi 1679. Della Casa Giovanni fiorentino, segreta-

rio di Paolo III e di Paolo IV cui la morte del prelato gl'impedì di crearlo cardinale. Le sue *Lettere* sono tra le sue *Opere*, Napoli 1733. *Castiglioni*(*V*.)Baldassare conte di Mantova, *Lettere*, Padova 1769. M. T. Cicerone, *Epistolae*, Parisiis 1534. *Cortese* Gregorio cardinale, *Epistolae*, Padova 1774. *Epistolae clarorum viribus*, Romae 1754-58. *Epistolae Principum rerum publicarum, ac sapientium virorum ex antiquis, et recentioribus, tam graecis, quam latinis historicis, et annalibus collectae*, Amstelodami 1644. Foix Paolo, *Les lettres de messire Paul de Foix archevêque de Toulouse, et ambassadeur pour le roy après du Pape Gregoire XIII, écrites au roy Henry III*, Paris 1628. Galileo Galilei fiorentino, *Lettere*, sparse in diverse opere. Goselino Giuliano, *Lettere* di diverse specie e edizioni. Papa s. Gregorio I Magno, *Epistolae*, nelle sue *Opere*. Guarini Battista nobile ferrarese, segretario di diversi principi sovrani, *Lettere*, Urbino 1596, Venezia 1615; *Il Segretario*, Venezia 1600. Filelfo Francesco di Tolentino, impiegato in onorifici impieghi da Costantino Paleologo e da Pio II, segretario apostolico, *Lettere*, Firenze 1743. Ingegneri Angelo, *Il buon segretario*, Roma 1544: Apostolo Zeno ne raccomanda la lettura a'segretari, ma dice Parisi, che i moderni, sordi all'invito del gran maestro della storia letteraria, si appagano di d. Isidoro Nardi (*Il Segretario principiante ed istruito, lettere moderne*, Bassano 1833), le cui scempiaggini pur dilettano più d' uno. Latini Latino viterbese, *Epistolae conjecturae, et observationes sacra, profanaque eruditione ornatae*, ec. Roma 1659, Viterbii 1664-67. *Lettere familiari di alcuni scrittori bolognesi*, Venezia 1745. *Lettere di XIII uomini illustri*, Venezia 1560. *Lettere di uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo XVII*, Venezia 1744. *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini, ed eccellentissimi ingegni*, Aldo 1542 e seg. anni. Libanio Sofista, *Epistolae graec. lat.* Amstelodami 1738. *Literae Procerum Europae*, Lipsiae 1712. Magalotti Lorenzo fiorentino, *Lettere familiari*, Venezia 1761; *Lettere scientifiche ed erudite*, Firenze 1721. Marcobruno Paolo Emilio di Bozzuolo, *Raccolta di lettere di diversi principi ed altri signori, che contengono negozi e complimenti*, Venezia 1595. *Margotti* Lanfranco cardinale, *Lettere raccolte da Pietro de Magistris di Caldarola*, Roma 1627; *Lettere scritte per lo più ne'tempi di Papa Paolo V a nome del cardinal Borghese, con aggiunta di alcune lettere del medesimo autore*, Bologna 1661. Nella *Biblioteca di Oxford* a p. 384, sono citate 80 lettere del cardinal Margotti al cardinal de Medici. Ripeterò, che nelle lettere di questo insigne porporato e singolare segretario, si vede una mirabile facilità, ed una varietà di stile e di concetti adatti ai diversi generi delle lettere e alla qualità delle persone: questo libro, consiglia Parisi, è d'aversi spesso per le mani de'giovani segretari. Mureto M. Antonio: le sue lettere sono tra le sue *Opere*; vi è l' edizione *Epistolae, et Hymni sacri*, Coloniae 1600. *Ossat* Arnaldo cardinale, *Lettres*, Paris 1697. Paleari Aonio verulano, *Epistolarum lib. 4*, Amstelodami 1696: ebbe un infelicissimo fine sotto s. Pio V, pe'suoi errori. Peranda Gio. Francesco, *Lettere*, Venezia 1647. Questo trevisano visse 40 e più anni nella corte romana di 5 gran cardinali, ed ebbe il primato tra i segretari del suo tempo. Perez Antonio spagnuolo, segretario di Filippo II ed a lui molto caro; ma sottile indagatore de'suoi pensieri, per semplice sospetto fuggì in Parigi e sarà scusato da chi leggerà il suo *Retrato al vivo del natural de la Fortuna*, Leon 1598. Alcune sue *Lettere* sono assai istruttive agli uomini di corte. Pergamino Jacopo di Fossombrone, segretario di molto credito nella sua epoca, massime in fatto di lingua, fu segretario di 6 cardinali, e assai caro a s. Carlo Borromeo, ma in niun luogo dimorò con piacere quanto in Roma che soleva chiamare *Micro*

cosmo, perchè ivi trovava insieme quanto di bello e di buono è sparso in tutto il mondo. Si lagnò di aver gittato dietro alla corte i migliori anni di sua età, senza niun altro frutto che di pentimento, dappoichè, dice Parisi, la corte è un terreno che per l'ordinario non produce che frutti d'amarezza, d'ingratitudine e di malevolenza, massime da' beneficati. Fornito di cuore ingenuo, di candidi costumi, e nemico delle simulazioni e delle cortigianesche ceremonie, suo malgrado si adattò ad usarle per secondare il depravato costume. Abbiamo di lui *Lettere*, ed alcuni applauditi libri intorno alla lingua italiana. Persico Panfilo di Belluno, segretario del duca di Bracciano e del cardinal Alessandro Orsini, scrisse un libro di *Etimologie*, e l'opera: *Del Segretario*, Venezia 1720. Piccolomini Enea Silvio ossia Papa *Pio II*, segretario di tutti quelli che rammentai nella biografia. Le *Lettere* sono comprese fra le sue *Opere*, piene di eloquenza, forza e prudenza. Piccolomini Jacopo, cioè il cardinal *Ammannati*, *Epistolae*, Mediolani 1506. Essendo segretario del cardinal Domenico Capranica visse poveramente, quindi lo divenne di Calisto III e di Pio II, come già notai. Le di lui *Lettere* furono raccolte da Giacomo Volaterrano suo segretario. Platone, *Epistolae cum notis Leonis Allatii*, Parisiis 1637; *Illustratae, et Macchiavellismo opposita a T. J. Beulero*, Basileae 1596; *Platonis Epistolae cum annotationibus Petri Rami*, Parisiis 1549. Plinio il Giovane, *Epistolarum*, Oxonii 1703, Parisi 1701, Roma 1717. Pogiano Giuliò insigne segretario, *Epistolae et Orationes*, Romae 1746. Politi Adriano di s. Quirico, celebre segretario di diversi cardinali. Si lagnò della corte e dell' ingratitudine de' padroni, e parla della vanità delle speranze, che i cortigiani in essi ripongono. Lasciò il cardinal Peretti poi Sisto V, non lusingandosi mai che potesse divenir Papa, per entrare col cardinal Serbelloni decano del sagro collegio, da cui non riportò che annui scudi 72. Si hanno di lui, oltre altre opere, *Lettere, con breve discorso della lingua volgare*, Roma 1617. *Pontificum Romanorum Epistolae, et quae ad eos scriptae sunt a Clemente I, usque ad Innocentium III, quotquot reperiri potuerunt, studio et labore d. Petri Coustant*, Parisiis 1721. Fra tutte le lettere meritano preferenza quelle de' Papi, come tra le poesie quelle de' *Salmi* e altre *Scritture sagre*. La sublimità della materia, la gravità dello stile, la dottrina de' costumi, l'ubertà delle sentenze, sono doti proprie e singolari di queste lettere. In esse non si scorge passione, non precipitanza di giudizi, non presunzione, ma tutto spira zelo di verità, di giustizia, di carità, di pace; somma prudenza nell'amministrazione delle cose sagre, indicibile grandezza d'animo, ed una dignità conveniente alla sublimità del pontificato. A Lettere apostoliche parlai di loro differenti specie e collezioni. Redi Francesco purissimo e leggiadro scrittore fiorentino, *Lettere*, Firenze 1685 e 1724-27; *Lettera intorno all'invenzione degli occhiali*, ivi 1690. Richelieu Armando cardinale, *Lettres où l'on a joint des mémoires, et instructions secretes de ce ministre pour les ambassadeurs de France en diverses Courts*, Paris 1696. Roberti Gio. Battista, *Raccolta di varie operette*, Bologna 1767. Ruscelli Girolamo viterbese, benemerito per le sue opere della lingua italiana, *Lettere a Girolamo Muzio in difesa delle signorie*, Pozzo 1551; *Lettere di diversi autori eccellenti; Delle lettere di principi, le quali o si scrivono da' principi, o ai principi*, Venezia 1581. Seneca L. Anneo, *Epistolae*, Amstelodami 1515. Tasso Bernardo bergamasco, padre del gran Torquato, segretario del conte Rangone generale di s. Chiesa, della duchessa di Ferrara, di Guidubaldo II duca d'Urbino e altri principi, *Lettere*, Padova 1733. Tasso Torquato fu diligentissimo nello scrivere lettere, facendo le minute anche per quelle degli amici, piene di cassature e racconciamenti, come suole d' ordinario avve-

nire a' grandi scrittori, i quali non facilmente restano soddisfatti de' primi parti, e siccome menti feconde di produzioni sempre nuove, facilmente rifiutano i primi pensieri per sostituirvi altri più vivi e più convenienti. *Lettere*, nelle sue *Opere*, Firenze 1724. Tolomei Claudio sanese vescovo di Cursola, accuratissimo scrittore, *Delle lettere*, Venezia 1547 e altre edizioni. Vanozzi Bonifacio di Pistoia celebre segretario e protonotario apostolico, di cui parlai nel vol. IX, p. 307, narrando che Gregorio XIV avea da lui fatto scrivere il proprio nome tra' nuovi cardinali, e da lui stesso lo fece cassare per averlo detto al cardinal nipote: ivi raccontai ancora che Alessandro VIII ordinò al segretario de' brevi Albani poi Clemente XI, di scrivere il suo nome tra' cardinali che volea creare. *Lettere miscellanee*, Venezia 1606, Roma 1608, Bologna 1617; *Teatro di segreteria copioso di varie sorte di lettere scelte in materie così pubbliche, che private, utili a' segretari di principi, legati, nunzi, ed altri personaggi*, Roma 1614. Visdomini Francesco di Como, segretario del cardinal Galli segretario di stato di Gregorio XIII, di Clemente VIII, e del cardinal Tonti di somma autorità e varia fortuna sotto Paolo V. *Lettere scritte a nome di diversi cardinali, ed altri principi, coll'aggiunta di varie lettere al cardinal Lanfranco Margotti*, Roma 1623, Venezia 1645. Zeno Apostolo, *Lettere*, Venezia 1752. Zucchi Bartolomeo di Monza, *L'idea del segretario*, Venezia 1606 e altre edizioni. Aggiungerò: Francesco Posterla, *L'arte della segreteria moderna*, Roma 1706. Sebastiano Caprini, *Del segretario*, Cesena 1781. Gaspare Gozzi, *Il segretario moderno*, Venezia 1807. Milone, *Il perfetto manuale epistolare ad uso de' segretari e de' particolari, colla formola di tutti i titoli*, Torino 1816. Piranesi, *Bellezze dello stile epistolare*, Parigi 1822. *Il nuovo segretario italiano*, Milano 1833. Francesco Parisi bibliotecario della principesca famiglia Borghese,

Istruzioni per la gioventù impiegata nella Segreteria, Roma 1785 ediz. 2.ª Il n.° 6 delle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1781 rende ragione e fa elogio di questa bell'opera. Essa inoltre contiene, oltre la parte 1.ª di cui trattai, altre 5 parti, cioè. Nella 2.ª riporta gli esempi di diversi generi di lettere. Nella 3.ª le istruzioni per segretario di Cardinale, quelle per segretario di Prelato, l'istruzioni speciali per segretario di Vescovo, quelle per segretario di Principe e d'altri che godono il titolo di Eccellenza, l'istruzioni pe' segretari d'Illustrissimi d'ogni rango, quelle pei segretari delle Comunità. Nella parte 4.ª de' *Titoli onorifici* in genere, de' titoli in ispecie; de' titolari per Cardinale, per Prelato, per Vescovo, per i signori di Eccellenza, per Illustrissimi d'ogni rango, delle soprascritte, dell'iscrizione, salutazione o invocazione, del corpo della lettera, della chiusa ossia comiato, de' poscritti, della data, della sottoscrizione o firma, dell'occhio della lettera; del linguaggio, scrittura, carta e piegatura; della soprascritta, del sigillo; del trattamento confidenziale e fra parenti. Dell'utilità del repertorio epistolico, e suo Repertorio. Dell'ortografia ed uso delle parole, dell'accento, de' dittonghi latini e italiani, della divisione delle sillabe, dell'interpunzione, delle maiuscole, de' capoversi. Avvertimenti per usare convenientemente alcune parole latine e italiane. Elenco d'alcune voci italiane. Nella parte 5.ª delle lettere patenti, de' memoriali e pro-memorie. Nella parte 6.ª delle lettere d'uomini illustri inedite, pel buon gusto della lingua italiana. All'articolo Famiglia de' cardinali e prelati, parlai ancora de' loro segretari. A Conclavisti dissi che ordinariamente i cardinali per conclavista ecclesiastico scelgono il proprio segretario; quindi ragionai del loro uffizio, privilegi e prerogative. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, a p. 273 riporta un codice del 1409 sugli uffizi delle corti de' cardinali, il 3.° de' quali è l'*Officium Secretariorum*. » Item Secretarii ultra officium literarum

scribendarum, et causarum, debent portare caudam Domino (poi divenne ufficio del *Caudatario*, imperocchè il 1.° uffizio era quello dell' uditore, il 2.° quello dei cappellani), si non sit aliquis ex cubicularis, tam cum Dominus equitat, quam domi. Si vero sit praesentes cubicularii, ipsi portent; quia ad ipsorum pariter spectat officium, maxime cum sint clerici". Il Piazza nell'*Eusevologio romano* pag. lix, cap. 25: *Dell'accademia romana degl' Inaspettati ovvero de' segretari a s. Carlo al Corso*. Celebra i pregi de'segretari con varie erudizioni, e dice che questa accademia fu istituita nel 1696 nell'ampia sagrestia della chiesa di s. Carlo al Corso, sotto gli auspici del cardinal s. Carlo Borromeo, e la protezione del cardinal Ferdinando d'Adda mecenate de'virtuosi e dei letterati. L'accademia adottò per impresa un piego sigillato col motto allegorico: *Alta mente repostum*. Il Lunadoro nella *Relazione della Corte di Roma* del 1646, a p. 132 discorre de' segretari degli ambasciatori presso la s. Sede, de' quali diplomatici ho ragionato in tanti articoli, e per ultimo a Residenza ed a Sagro Collegio. Dice dunque Lunadoro:» Dee sapersi che sempre, che l'ambasciatore di Venetia negotia con sua Santità, interviene il segretario di essa repubblica, come fa ancora in ogni luogo, dove negotia quell'ambasciatore, negotiando co'cardinali o altri; al detto segretario che assiste non si dà mai da sedere, etiam che sedano i cardinali, e il detto ambasciatore: ma andando esso segretario a negotiare da se solo, gli si deve dare da sedere, e accompagnarlo e trattarlo honoratamente, che il non dargli si da sedere alla presenza del suo ambasciatore, è termine che vuole che si usi così quella serenissima repubblica, per differentiare l'ambasciatore, per essere de' nobili clarissimi, dal segretario all' ordine de'cittadini. Come ancora si deve trattare nell'istessa maniera i segretari degli ambasciatori dell'imperatore, Spagna e Francia, et in somma trattarli nell'istessa maniera che si faccia con un agente o residente d'un duca serenissimo, perchè questi ancora rappresentano la persona del loro re, tenendo titolo di segretario dell'ambasciatore di quella maestà. Si deve ancora trattar bene a proportione, e dar da sedere ai segretari dell'ambasciata del serenissimo gran duca di Toscana, e del serenissimo duca di Savoia, per il medesimo rispetto, e se ci fossero altri principi o personaggi, che tenessero ambasciatore in corte, si dovranno trattare conforme alle qualità de'loro signori, ma hoggi appresso a sua Santità non assistono altri, che li sopranominati." Nel 1851 fu stampato in Livorno: *Il segretario de' negozianti*.

SEGRETARIO D'AMBASCIATA DEL PAPA. *V*. Camerieri del Papa: § I, *Camerieri segreti partecipanti*; Famiglia pontificia, ed i relativi articoli, o di altri famigliari pontificii.

SEGRETARIO DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI. E' un prelato della s. Sede. *V*. Congregazione cardinalizia degli affari ecclesiastici straordinari. Questa cospicua congregazione tratta rilevantissimi affari della più alta importanza, per cui e sebbene istituita a'nostri giorni, già vanta diversi cardinali che ne furono segretari; anzi quattro da questo grave segretariato furono elevati immediatamente alla porpora, e sono: Francesco *Fontana* (*V*.) nel 1816 da Pio VII; Luigi *Frezza* (*V*.) nel 1836 da Gregorio XVI; Carlo *Vizzardelli* (*V*.) nel 1847, e il cardinal Vincenzo Santucci nel 1853, dal regnante Pio IX.

SEGRETARIO APOSTOLICO, *Secretarius Apostolicus*. L'origine di questo grave e onoratissimo uffizio presso il Papa è assai incerto, forse per chiamarsi ne'primi tempi della Chiesa con altro vocabolo, o perchè esercitava le ingerenze di *Segretario* (*V*.) alcuno degli uffiziali maggiori del *Palazzo* e *Patriarchio Lateranense*, primo de' quali era il *Primicerio della s. Sede* (*V*.), tanto più che ad esso fu

affidata la custodia dello scrigno santo o *Archivio della s. Sede* (*V.*), ove i subalterni custodi *Archivisti della chiesa romana* (*V.*), detti ancora *Scriniari* (*V.*), capo de'quali era il *Protoscriniario* (*V.*), scrivevano le *Lettere apostoliche* (*V.*), come afferma nel *Primicero* mg.r Galletti, e mg.r Marino Marini anche nella 2.a edizione della *Diplomatica pontificia* (Roma 1852). Egli si chiama *Scriniario* e *Archivista della chiesa romana*, come prefetto dell'archivio Vaticano, e dice che con particolari andamenti si trascrivevano le apostoliche lettere dagli scriniari che dei *Regesti* fecero altrettanti ectipi, i quali si autenticavano col *Sigillo* (*V.*) di piombo, di cui si muniva l'autografo, o perchè degli autografi stessi fatti più esemplari, alcune volte così venivano riuniti in regesti. Di questi parlai ancora a Registratori delle lettere apostoliche. Inoltre il Galletti non volle accordare al Vignoli, che parlando nel *Liber Pontificalis* del consigliere de' Papi, una delle più ragguardevoli dignità della chiesa romana (ne tenni proposito a Primicerio, a Presbiterio, ed in altri articoli), il quale nelle cause temporali era interrogato pel parere, fosse il segretario pontificio, il quale a nome del Papa dettasse le lettere. Credè Vignoli di ricavare tal segretariato nel consigliere, da questo passo di s. Gregorio I. *Pro quam re jam necessarium non fuit, et eum per epistolam meam admonere aliquid debuissem: sed tantum illa scripsi, quae in causis terrenis consiliarius dictare potuit.* Ma Galletti spiegò il vero senso di questo testo, vale a dire che il Papa fece uso di ciò che in quella causa di materia temporale, il *consigliere della Sede apostolica*, dopo di averla ben esaminata, dettò o consultò che si dovesse rispondere; anzi dalle prime parole si vede, che nelle lettere pontificie che s. Gregorio I scriveva, non avea punto luogo l'opera del consigliere, ed a Teodoro consigliere donò uno *Schiavo* (*V.*). De'consiglieri della s. Sede parai nel vol. LV, p. 143 e altrove. Galletti *Del Primicero* p. 34, riporta le notizie di altro consigliere, il celebre Bonifazio *consigliere della chiesa romana*, mandato da s. Benedetto II nel 683 o 684, a Macario patriarca d'Antiochia già deposto e che si trovava esule in Roma, perchè vedesse di rimuoverlo dall'errore de'monoteliti; come uomo ben di vaglia e perito nelle sagre dottrine: fioriva ancora sotto s. Sergio I, ed esercitando l'uffizio di consigliere del Papa, con molto credito. In processo di tempo regolate più ordinatamente le diverse officioe del palazzo apostolico, non solo fu stabilita la *Segreteria* (*V.*) apostolica, ma molte se ne istituirono, come si vedrà da'seguenti articoli. Gli *Scrittori apostolici* (*V.*) furono di differenti specie, finchè si formò il collegio di tal nome, essendosi pure stabilito quello de'*Segretari apostolici*, di cui qui appresso ragionerò. Alcuni pretesero, che il 1.° segretario apostolico che si conosca, fosse il dottore s. *Girolamo*, e di Papa s. Damaso I del 367, ed il 2.° s. *Prospero*, e di Papa s. Leone I del 440; altri e più fondatamente ritengono per 1.° segretario certo s. *Gregorio*, e di Papa Pelagio II, cui gli successe nel 590 col nome di s. Gregorio I Magno. Nel 1753 il sacerdote Filippo Buonamici stampò in Roma: *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* (poi segretario delle lettere latine di Clemente XIV, e ne pronunziò l'orazione funebre). Con questo libro egli non ci diede una storia letteraria degli scrittori dell'epistole pontificie, come forse sembra indicare il titolo, ma con un dialogo e con aurea latinità spiegò le prerogative che deve avere uno scrittore delle lettere pontificie, che principalmente stabilì a tre: cioè una profonda cognizione delle cose riguardanti la politica, molto studio delle scienze sagre, e un puro stile latino, il quale tuttavia per soverchia delicatezza, o piuttosto superstizione da valentuomini ripresa nel Longolio e nel Bembo, non sdegnò d'adottare certe formole e maniere di dire dalla religione cristiana quasi consagrate.

Passa poi nello stesso dialogo a darci una breve notizia de' vari scrittori delle pontificie lettere, de'quali abbiamo memoria. Ma poichè la natura del dialogo non gli permise il parlarne più diffusamente, proseguì con un più lungo trattato cronologico e biografico di questi scrittori, egualmente come nel dialogo ornato di purissimo stile lätino, da s. Girolamo a Gio. Vincenzo Lucchesini canonico Vaticano e *Segretario de'brevi a' Principi* (*V.*) di Benedetto XIV (già *Segretario delle lettere latine* di Clemente XI, che lodò con orazione funebre al sagro collegio). In fine del libro vi è un indice cronologico, nel quale in una colonna sono i Papi, incominciando da s. Damaso I a Benedetto XIV, nell'altra i loro segretari, da s. Girolamo a Lucchesini. Il Buonamici avverte ch'è assai dubbioso se s. Girolamo sia stato segretario di s. Damaso I, e s. Prospero di s. Leone I; quindi che il 1.° indubitato segretario de'Papi sia stato veramente s. Gregorio I, del quale si servì Pelagio II per iscrivere le sue lettere. Ma dopo s. Gregorio I nomina per segretario di Onorio I del 625 Giovanni abate, indi lasciando una lacuna di 573 anni, salta a Innocenzo III del 1198, di cui fu segretario Pietro Diacono beneventano. La ragione la rende egli medesimo, giacchè dichiarando di non aver trovato in questo gran vacuo alcun vero segretario, per molto che siasi affaticato in ricercarlo, si protesta di non voler parlare de'*Notari, Cancellieri* e *Scriniari* (*V.*), perchè niun monumento ci addita qual fosse il loro stile. Il che dicendo, ci fa evidentemente conoscere, che il suo principale assunto è quello che espresse nel titolo: *De claris pontificiarum literarum scriptoribus*, e non già quello di dar precetti e regole per formare un buon segretario, oppure di scrivere la storia della segreteria pontificia antica e moderna. Quello che necessariamente dovè fare, fu il distinguere in 4 vari periodi i segretari o scrittori illustri delle lettere pontificie, com'egli li chiama. Primieramente avanti Calisto III del 1455 fu incerto il numero di tali scrittori, perchè i Papi e specialmente Eugenio IV e Nicolò V, con premi e favori allettarono gli uomini dotti di qualunque nazione a venire a Roma, e gl'impiegavano poi in tale uffizio. Calisto III fu il 1.° a fissare un numero certo di scrittori, formandone un collegio di 6. Ma questo numero non durò che circa 30 anni, perchè Innocenzo VIII per causa gravissima ampliò il collegio sino al numero di 24: è questo il 3.° periodo lunghissimo che durò quasi 200 anni. La causa la dice Buonamici, *propter angustias aerarii bella exhausti;* ed il Cobellio aggiunge, *ex quorum officiorum venditione* 62,400 *florenorum auri camerae summam ad praedictam mitram pontificalem redimendam recepit*, perchè l'avea impegnata. Avverte Buonamici, che Innocenzo VIII colla vendita del segretariato apostolico, non chiuse l'adito alla dottrina coll'aprirlo al denaro, poichè nella bolla d'istituzione riservò al Papa la creazione d'un segretario domestico; e nota, che sebbene in tempo del medesimo Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di Giulio II le occupazioni di guerra pare che dovessero sbandire i buoni studi dalla corte, nondimeno non mancarono i segretari dotti e eloquenti. Agostino Staccioli d'Urbino fu segretario d'Innocenzo VIII, Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza lo fu d'Alessandro VI, ma ebbe infelice fine per falsificazione di brevi (di questo delitto e sue pene parlai pure a Rescritto), siccome ancora fu di lui segretario il cardinal Adriano Castellense. Di Giulio II fu segretario Sigismondo da Foligno poeta e storico non volgare, e quasi ne'medesimi tempi Antonio Orso veneto, vescovo titolare. Il successore di Giulio II nel 1513 fu Leone X, il quale avendo la gloria di ristoratore delle scienze e delle arti liberali, vieppiù eccellenti furono da indi in poi i segretari de'Papi: primo di tutti fu *Bembo*, ed ebbe per collega *Sadoleto*, da lui scelti appena eletto e prima che uscisse dal conclave, poi ambedue

cardinali. Quindi si argomenti, se in questo 3.° periodo, mentr'era venale il collegio, mancò mai la dottrina e l'eloquenza in sì ragguardevole uffizio. Giunse al suo termine anche questo periodo, e gli successe il 4.° e ultimo in tempo ch'era segretario Mario Spinola genovese, uomo di non molta dottrina, a cui nelle materie più gravi portò aiuto Agostino Favorito bastantemente erudito e celebre poeta latino. Fu Innocenzo XI, che abolito il collegio venale, a due soli segretari lo ridusse, al *Segretario de' Brevi* (*V.*), ed a quello delle lettere a' re e principi. Si noti però, che niuno de' Papi che indussero mutazione nel collegio de'segretari apostolici, abolì l'antico in maniera, che restasse una istituzione affatto nuova. Imperocchè Calisto III non fece altro che fissare il numero certo di 6 segratari; Innocenzo VIII che cambiò natura al collegio, lasciò il numero de'6 più antichi, finchè da se stesso venisse a mancare, e oltre a ciò supplì col segretario domestico al danno che avesse potuto provenire dalla venalità dell'uffizio. Finalmente Innocenzo XI nell'abolire il collegio non creò di nuovo i memorati due segretari, ma volle che questi due soli rimanessero di tutto il collegio de'24 uffizi venali, *reliquos esse duos voluit.* Di questi due segretari non si conosce l'origine certa, nè presso Buonamici, nè presso Cohellio, bensì ambedue appartenevano al collegio; e Sisto V determinò che il segretario domestico non si eleggesse dal Papa, nè avesse due porzioni delle assegnate al collegio da Innocenzo VIII, ma che dallo stesso collegio si eleggesse con approvazione del Papa, e restituì una delle due porzioni al collegio, rimanendo l'altra al segretario, ch'era del numero de'24. Inoltre si apprende da Cohellio, che non solo nel pontificato d'Urbano VIII in cui fiorì, ma molto prima erano due i segretari domestici, ed ambedue risiedevano nel *Palazzo apostolico*, uno segretario de'brevi, e l'altro delle lettere a'principi, per cui Innocenzo XI non fece nuova istituzione, riformò bensì il collegio e lo ridusse a tali due segretari, come sussistono. Buonamici dopo Innocenzo XI non riportò i segretari de' brevi, ma solo quelli de'brevi ai principi: de'segretari de'brevi un elenco ne feci a Breve apostolico, di altri parlai a Famiglia pontificia, ove riproducendo diversi ruoli della medesima, riportai alcuni segretari apostolici, come de'brevi, e de'brevi a'principi. Si può inoltre vedere Segretario de' brevi a' principi, per altre notizie. Prima di parlare con qualche dettaglio del collegio de'segretari apostolici, noterò che eziandio all'articolo Segretario e in altri parlai di molti segretari apostolici illustri, e di tutti quelli che furono elevati al cardinalato scrissi le biografie. Aggiungerò che molti segretari apostolici restarono ignoti al Buonamici, non così al celebre mg.r Gaetano Marini, che di moltissimi ci diede belle notizie ne'suoi preziosi *Archiatri pontificii*, cioè de' segretari apostolici partecipanti, domestici, delle bolle, de'brevi, delle lettere o brevi a'principi. A Prefetto feci parola del *Prefetto de'brevi o della Segnatura de'brevi*, nome col quale anticamente si appellavano i segretari de' brevi prelati.

Sul contrastato primato pel segretariato apostolico del massimo dottore s. Girolamo, leggo nell' encomiata *Diplomatica pontificia*, che per affari di religione consultandosi i Papi, sino dai primi secoli della Chiesa, da tutto il mondo, s. Girolamo attesta di aver prestato l'opera sua a s. Damaso I, col rispondere a' quesiti, che in materia di fede dall'oriente e dall'occidente erano proposti a quel Papa. Tuttavolta è comune opinione, come dissi, che s. Gregorio I debbasi considerare pel 1.° segretario apostolico conosciuto. Il Buonamici, dopo Pietro beneventano segretario d'Innocenzo III del 1198, e sino ad Eugenio IV del 1431, registra i seguenti segretari pontificii. Riccardo Posiano, d'Innocenzo IV del 1243; Marino Ebulense, di Gregorio X del 1271; Tommaso Campano, d'Inno-

cenzo V del 1276; Francesco Bruno, e Coluccio Salutati, d' Urbano V del 1362; Teodorico di Niem (in più luoghi lo ricordai come storico contemporaneo, piuttosto contrario ai Papi, sebbene il Novaes lo chiama sotto segretario di Gregorio XI e d'Urbano VI, *abbreviatore* e *scrittore delle lettere apostoliche* di Giovanni XXIII), e Coluccio Salutati, di Gregorio XI del 1370; Giovanni Bolognese, di Bonifacio IX del 1389, al quale Gaetano Marini aggiunge Gio. Francesco de Lanzanigo, canonico di Lincolne, segretario e abbreviatore: lo fu pure di Urbano VI non nominato dal Buonamici, ed il quale ebbe ancora a segretario Pietro da Usseron arcidiacono Orfsoriense nella chiesa di Praga. Se la brevità non me lo vietasse, cogli *Archiatri*, potrei fare un copioso catalogo di segretari apostolici non conosciuti da Buonamici, ma torniamo a questi. Poggiu Bracciolioi (benemerito per lo studio archeologico degli antichi monumenti di Roma, come narrai oel vol. LVIII, p. 168), Leonardo Aretino, Bartolomeo Capra, d'Innocenzo VII del 1404; Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, di Gregorio XII del 1406; i medesimi, tanto d'Alessandro V eletto contro il precedente nel 1409, che del successore Giovanni XXIII; nuovamente Poggio, Domenico *Capranica* poi cardinale, Antonio Losco, Cencio romano, Bartolomeo Poliziano, di Martino V del 1417: Poggio fu inoltre segretario di quegli altri Papi, che registrai nel vol. XLIX, p. 49. Però apprendo dal p. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae*, cap. 13, *De Secretaria Apostolica*: « Innocentius VI instituit collegium *Secretariorum* (del 1352). Constituebant ante Innocentium VI hanc secretariam, ut refert Vestrius (*Practica Romanae Aulae*) certi quidam secretarii, non tamen in aliquod collegium, ut postea factum, colligati, quorum opera utebatur Pontifex in rescribendis literis de rebus fidem et rempublicam concernentibus ad reges, principes, civitates, cardinales, episcopos, aliosque qui aut Papam consulebant, aut mandata ab eodem accipiebant. Hae literae duplici modo expediebantur, uno sub plumbeis Apostolorum Petri et Pauli imaginibus, et *Bullae* appellatae sunt, altero sub *Annulo Piscatoris* forma epistolari et breviori, ideoque brevia dicta sunt, in cera et quandoque etiam in plumbo, hanc vero aetate usus brevium in plumbo omnino desuevit, et sub cera duotaxat extraduntur (*Vedi* Sigillo, Bolla, Anello Piscatorio). Cum vero excrescentibus negotiis pauci, qui erant, Secretarii domestici omnibus expediendis non sufficerent, instituit idem Innocentius VI. Collegium junctis domesticis triginta duorum secretariorum, ea tamen lege, ut hic numerus ad vigesimum quartum successu temporis reduceretur, si contingeret aliquos domesticorum e vita vel officio. Ex hoc collegio assumebantur olim secretarii et consiliarii legatorum et nunciorum apostolicorum, qui etiam frequenter pro meritis suis tamquam in negotiis publicis jam versati ad ipsum nunciaturae munus elevabantur. Verum cum officia ista ob inopiam Ecclesiae ex prima institutione Innocentii VI venalia sint, accidit sequeuter, ut ea obtinuerint non satis idonei, quibus majora illa omnia committi tuto non posset, ideo prudenter Pontifices judicarunt, non expedire hujusmodi officia illis amplius deferre. Comparantur vero singula horum secretariorum officia novem milliam scutorum, et reditum annuum proferunt ad scuta octingenta. Participant enim hi secretarii ex emolumentis brevium; quae per eos expediuntur, et taxata per aliquem e numero eorum omnia solvuntur, exceptis brevibus indulgentiarum. Unum ex 24 secretariis eligit Pontifex magis idoneum qui veluti praelatus domesticus et familiari Papae substitit in Palatio apostolico. » Certamente il nome d'*Innocenzo VI* è errore tipografico, dovendo dire e riconoscersi invece *Innocenzo VIII*, sebbene nelle *menda, emenda* della stessa opera tal grave abbaglio non fu corretto. Riferisce Parisi,

Istruzioni t. 1, p. 17 e 143, che Leonardo Bruni Aretino, segretario apostolico di sopra ricordato, vendicò la preminenza dei segretari apostolici, sopra gli avvocati concistoriali nella sua lettera a Papa Martino V, *Epist.* lib. 5, pag. 5, che incomincia *Novam litem*. Le ragioni che in essa si adducono, provano la preminenza anche dei veri segretari, benchè di privati personaggi, sopra gli altri ministri d'altra professione, che servono nella stessa corte, che a Parisi piacque qualificare *scaldabanchi*. Già a Cancelleria apostolica feci un breve articolo sui *Segretari apostolici*, accennando le disposizioni di Calisto III, Pio II (già segretario apostolico di Nicolò V, e secondo Novaes lu fu pure di Eugenio IV e dell'antipapa Felice V), Innocenzo VIII, Sisto V e Innocenzo XI, lasciando il resto per questo articolo, e vado a eseguirlo. Calisto III del 1455 fu il 1.° cha stabilì a 6 il collegio de' segretari apostolici, il quale fu un tempo ornamento e decoro alla curia romana, essendo loro uffizio l'attendere con accurata diligenza alla spedizione de' brevi e delle altre lettere apostoliche, dappoichè divennero *Vacabilisti* (*V.*). Il Bovio, che nella *Pietà trionfante* trattò di tutti gli uffizi della cancelleria apostolica, chiama antichissima l' origine de' segretari apostolici, e nobile l'uffizio, i quali o per la diminuita rendita o per altra cagione Calisto III ridusse a 6, e Pio II confermò, come attesta Innocenzo VIII nella bolla d'ampliazione e aggiunta di 24, onde salirono a 30, con questo che mancati i 6 preesistenti non si rimpiazzassero. Per dare un'idea degli omoiessi o non trovati segretari apostolici da Buonamici, oltre i 7 da lui riportati compreso *Ammannati* poi cardinale, del solo Calisto III, col Marini posso aggiungere, Bartolomeo Regas cameriere segreto, segretario apostolico e poi uno de' 6 partecipanti, tesoriere e vescovo di Barcellona; Antonio M.ª Tuscani, Francesco Ferrari canonico di Barcellona, Paolo da Sarzana, Falcone Sinibaldi, Nicasio Vallet francese, Giovanni Lax inglese, Gio. Battista degli Arcidiaconi, Leonardo Montagna, Lodovico Bernardi, Angelo Geraldini, Giovanni Catalani, Antonio de Vegnate, ed il famoso Enoc Ascolano. Pio II confermò i privilegi de' segretari apostolici, non solo perciò che apparteneva all' ufficio loro, ma per quello ancora che riguardava gli emolumenti. Innocenzo VIII per difendere il dominio temporale della s. Sede, esausto il tesoro papale, impegnò a diversi mercanti di Roma la tiara, molte altre gioie, vasi d'oro e d'argento, per 100,000 ducati d'oro, laonde si determinò a pubblicar la bolla *Non debet reprehensibile judicari*, dei 31 dicembre 1487, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 212, sottoscritta di propria mano e da 16 cardinali. *Ampliatio Collegii sex Secretariorum Apostolicorum ad numerum vigintiquatuor: Et praefinitio officii unius Secretarii domestici: Cum emolumentorum tam ipsius Secretarii, quam totius Collegii, privilegiorumque concessione.* Li dichiarò ufficiali della cancelleria apostolica, per assistere alla spedizione de' brevi sigillati con l'anello Piscatorio, e dell'altre lettere apostoliche, famigliari del Papa, notari della s. Sede con l'abito loro proprio, e che uno di loro fosse il *Rescribendario* (come l'aveano gli *Scrittori apostolici*, al quale articolo dissi in che consiste l'uffizio) o presidente, destinandovi a tale incarico il segretario domestico, con doppia parte, la nomina del quale si riservò e amovibile a suo arbitrio; assegnò nel palazzo pontificio un luogo per la segreteria apostolica, oltre la residenza nel medesimo del segretario domestico. Da questi uffizi nel venderli Innocenzo VIII ricavò per la camera apostolica 62,400 fiorini o ducati d'oro, al dire di Novaes; ducati d'oro espressamente li chiama Bovio, e la qualifica tenue somma in proporzione de' rilevanti bisogni in cui si trovava il Papa. Dalla frequente spedizione de' brevi, i segretari apostolici ritraevano rilevante utile, quale stipendio e compenso alla somma sborsata. Bovio aggiunge, che talvolta

il Papa deputava al collegio un cardinale legista e de'più informati delle cose spettanti alla curia. Giulio II approvò la bolla d'Innocenzo VIII; Clemente VII e Paolo III ebbero a segretario il prelato Cervini poi Marcello II; quindi Giulio III e s. Pio V ancora confermarono la costituzione d'Innocenzo VIII; ma intanto essendo stato da alcuni Papi ad arbitrio aumentato il numero de'segretari domestici, ed usando questi di ricevere separatamente dal collegio certi emolumenti, Sisto V (il quale concesse al segretario dei brevi il fiocco e l'ornamento paonazzo al cappello) per eliminare ogni disordine, soppresse l'ufficio del segretario domestico, che allora esercitavasi da Giambattista Canobio (tornò ad essere segretario, e di sue beneficenze tratto a Servi di Maria, riparlando della *Chiesa di s. Maria in Via*); quindi ne concesse la cura al collegio stesso, il quale spontaneamente per sovvenire alle necessità della camera apostolica, gli offrì e pagò 25,000 scudi d'oro, per cui il Papa diede al collegio medesimo la facoltà di deputare il segretario domestico, però colla pontificia approvazione; gli lasciò l'abitazione palatina, ma con una sola porzione di emolumenti; stabilì questi con proporzionate tasse, e quanto altro si legge nella bolla *Romani Pontificis*, del 1.° aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 20: *Reformatio officii, et emolumentorum Secretarii domestici summi romani Pontificis; cum indultorum Collegi Secretariorum concessione, et ampliatione*. Quindi il segretario apostolico di Sisto V, Tommaso Gualteruzzi pubblicò: *Ven. Collegii R.morum et admodum Illustrium DD. Secretariorum apostolicorum, privilegia et jura diversa, undique in unum collecta, ac servato temporis ordine disposita*, Romae 1587. Clemente IX a' 29 novembre 1669 pubblicò il breve, *Nuper pro parte*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 6, p. 364: *Confirmatio extinctionis antiqui, et erectio novi Montis Collegii Secretariorum apostolicorum de numero participantium*. Nell'articolo Breve apostolico, § III, del narrato tenni proposito, come delle provvidenze prese da Gregorio XV, e perchè Innocenzo XI nel 1678 soppresse il collegio, anco perchè contrario che si vendessero per denaro gli uffizi, restituendo il denaro a chi possedeva il vacabile; ricordando il *Discorso* che perciò fu stampato, poichè come rileva Buonamici, alcuni deplorarono l'estinzione d'un collegio che fu seminario d'uomini insigni, massime nelle lettere latine. Ridotti da Innocenzo XI i segretari apostolici a due soli, cioè il *Segretario de' brevi* che spedisce ogni genere di brevi e diplomi pontificii, divenuto cardinale stabilmente; ed il *Segretario de'brevi ai principi*, cioè delle lettere pontificie dirette *ad Reges et Principes*, che è sempre uno de'più dotti e distinti prelati della s. Sede, al quale ne è commessa la cura, essendosi poi incominciato ad ammettere nelle pontificie lettere private e segrete il sigillo dello stemma gentilizio di ciascun Papa. Si può vedere il cardinal De Luca, *De officiis venalibus vacabilibus: Jurium seu documentorum, ac etiam informationum, responsorum, et decisionum, super suppressione Collegii Secretariorum apostolicorum, et restitutione pretii*, assai importante pel complesso de'documenti che contiene, e per quanto si scrisse *pro* e *contra*. Il collegio de'segretari apostolici interveniva a diverse pontificie funzioni, come per la *Processione* del *Corpus Domini*, dopo gli avvocati concistoriali e il sommista, e prima de'cubiculari *extra cameram*, con quella gradazione che riporta Cohellio, *Notitia Romana e Aulae* p. 243; non che ai *Possessi de'Papi*, di che riporterò alcuni esempi. Nel possesso d'Innocenzo VIII del 1484, trovo che cavalcarono *Secretarii*, così in quello di Leone X nel 1513 *duo Secretarii*. Nel possesso preso da Sisto V nel 1585, dopo il *Maestro di camera* del Papa, » equitabant secretarii tres, medius autem Illustr. D. Decius Azalinus firmanus, intimus secretarius Sanctitatis suae, alii duo, unus

erat Brevium, alter vero Literarum latinarum, et Brevium Principum secretarium;" seguiti dai *Medici del Papa*. Nel possesso del 1590 di Gregorio XIV, dopo i camerieri segreti partecipanti co'4 cappelli papali, ed i baroni romani, cavalcarono Marcello Vestri segretario de'brevi (lo fu pure di Clemente VIII e Paolo V, e recitò l'orazione per l'eccellente elezione di Clemente VIII: a Orazione per l' elezione de' Pontefici, e Orazione funebre pei Papi, ricordai le molte pronunziate dai segretari apostolici) con gli altri segretari, con mantelli paonazzi e rocchetti, seguiti dagli abbreviatori di parco maggiore: dietro il maestro di camera cavalcavano i camerieri segreti, coppiere, segretario di ambasciata, e medico. Nel possesso del 1591 d' Innocenzo IX, dopo gli avvocati concistoriali, *secretarii cum vestibus violaceis cum caputio*; indi i cubicularii della cancelleria: seguivano il maestro di camera, il coppiere, ed il segretario d'ambasciata. In quello del 1605 di Paolo V (di cui furono segretari *Margotti* e *Ubaldini* poi cardinali), dopo i camerieri segreti co'cappelli pontificali e il baronaggio romano, cavalcavano i prelati segretari, gli abbreviatori, con rocchetti sopra la sottana e mantelli paonazzi. Pel possesso del 1644 d' Innocenzo X, il segretario de'brevi ai principi Gaspare de Simeonibus (l'altro segretario Decio *Azzolini*, fu cardinale) incedeva in mezzo ai due medici, con vesti e cappe rosse e cappelli ecclesiastici. Nel possesso di Alessandro VII del 1655, appresso al maestro di camera ed al coppiere, *Scrinii Magister*. Pel possesso di Clemente IX del 1667, già segretario de'brevi a'principi d'Urbano VIII, col sagrista cavalcò il segretario de'memoriali; appresso al Papa cavalcarono il coppiere, *Nerli* segretario de'brevi a'principi poi cardinale, e il medico con vesti di scarlatto, con mostre di largo damasco cremesino. Nel 1670 in quello di Clemente X, dopo il foriere maggiore, con l'elemosiniere cavalcò il segretario de'memoriali: dopo il Papa *duo camerarii assistentes, secretarius brevium principum, medicus secretus*. Fra'segretari apostolici molti meritarono il cardinalato, ed oltre i nominati ed i riportati a Segretario, aggiungerò Ulisse *Gozzadini* segretario de'brevi a' principi d' Innocenzo XII e Clemente XI, oltre diversi *Segretari delle lettere latine*.

SEGRETARIO DEL BUON GOVERNO, *A secretis sacri consilii publicis sumptibus minuendis*. Era un prelato della s. Sede. *V.* Congregazione cardinalizia del buon governo (non più esistente), e Ponenti del buon governo. Il Papa Pio IX nel dicembre 1847 passò al ministero dell' interno le attribuzioni della congregazione.

SEGRETARIO DE' BREVI PONTIFICII, *Ab apostolicis brevibus*. E' un cardinale *Palatino* (*V.*) che risiede colla segreteria nel *Palazzo della Consulta* (*V.*). Ne trattai anche a Breve apostolico, Prefetto, Segnatura di giustizia, Segnatura di grazia, Diploma, Segretario apostolico, Segretario de' brevi ai principi, Scrittori apostolici, Famiglia pontificia, e in altri articoli che gli sono relativi e lo riguardano: la carica è a vita.

SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI, *Ab epistolis ad principes*. E' un prelato della s. Sede e *Palatino* (*V.*), de' principali della *Famiglia pontificia* (*V.*), cameriere segreto, ed appartenente alla *Camera segreta* (*V.*), ond'è invitato dal *Maestro di Camera* (*V.*) quando deve intervenirvi, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), la cui carica è a vita, se non è promosso, ed ordinariamente è canonico d'una delle basiliche patriarcali. Ha l'ordinaria udienza dal Papa due volte la settimana, nelle sere del lunedì e giovedì. Scrive lettere pontificie a'sovrani, a'principi, a'vescovi ed altri personaggi, secondo la volontà del Pontefice, e nel suo venerato nome loro pure risponde. Esso sottoscrive d'ordinario le lettere scritte in pergamena e sigillate col sigillo dell'anello Piscatorio, ma le oltre vengono

firmate dal Papa e sigillate col suo sigillo privato. Compone le allocuzioni latine che pronunzia il Papa in *Concistoro* (*V.*), insieme a quelle che riguardano la congregazione di propaganda *fide* per la preconizzazione che fa il Papa eziandio in concistoro de' patriarchi orientali, per cui nella segreteria esistente in detto palazzo, si conserva la collezione di tutte le memorate allocuzioni. Inoltre compila l'*Encicliche* e altre *Lettere apostoliche* (*V.*), che il Pontefice invia all'episcopato od a qualche nazione; e siccome è sempre un prelato dotto e peritissimo nel latino idioma, i Papi se ne servono in altri gravissimi affari. Ha un sostituto e due scrittori. Nella solenne *Canonizzazione* (*V.*) che dei santi celebra il Papa, il prelato segretario de' brevi ai principi, vestito di cappa e rocchetto, sul ripiano del trono risponde alle istanze che si fanno al Papa per ascrivere nel catalogo de' santi i beati di cui si tratta la canonizzazione, con esortare gli astanti a implorare su di ciò il divino aiuto, il che ripete alle nuove istanze che si replicano al Pontefice, per invocarsi dall'ecclesiastico e augusto consesso il lume dello Spirito santo; finalmente alla 3.ª più calorosa istanza per la sospirata canonizzazione, il prelato dichiara, che il supremo Gerarca va a pronunziarne la sentenza. Questo prelato interviene al *Concistoro pubblico*, per la rinunzia della *Porpora* (*V.*) de' cardinali, onde leggerne l'istanza, acciò sia ammessa dal Papa. Di frequente il sagro collegio scelse il segretario de' brevi a' principi a compilare e pronunziare l' *Orazione per l'elezione de' Pontefici*, o l'*Orazione funebre pe' Papi*: in quell'articolo ne riportai diversi esempi, antichi e moderni. A Segretario apostolico trattai di sua antichissima origine; in tale articolo ed a Segretario riportai i tanti celebri personaggi che fiorirono in questo cospicuo e onorificentissimo uffizio. Anticamente era di assai maggior lustro e importanza, la quale diminuì quando stabilmente fu preposto un cardinale a *Segretario de' brevi pontificii* (*V.*), e dopo l'istituzione del *Segretario delle lettere latine* (*V.*), diversi de' quali furono promossi a segretari de' brevi a' principi. Moltissimi primeggiando per virtù, scienza, e nell'eleganza della lingua latina, furono elevati ad altre insigni cariche, molti al cardinalato, ed al pontificato ancora, come *Pio II*, *Marcello II*, e *Clemente IX*, ciò che rilevai a Segretario, ed a Segretario apostolico. Altri insigni segretari elevati al cardinalato furono, Benedetto *Accolti* (*V.*) segretario de' brevi a' principi di Adriano VI, e forse pure di Clemente VII che lo decorò della porpora; fu chiamato il *Cicerone del suo tempo*. Scipione *Cobelluzzi* (*V.*) segretario de' brevi ai principi di Paolo V, questi lo creò cardinale, per la sua singolar dottrina e stupenda eloquenza. Urbano VIII fece segretario apostolico delle lettere a' principi Lorenzo *Magalotti* (*V.*), e quindi lo creò cardinale. Innocenzo X dichiarò segretario del sagro collegio, e segretario de' brevi ai principi Decio *Azzolini* (*V.*), indi dopo 10 anni lo elesse cardinale; di prodigioso ingegno, divenne l'arbitro della dotta regina Cristina di Svezia, e segretario di stato di Clemente IX. A Segretario apostolico dissi inoltre del suo intervento alle cavalcate del *Possesso de' Papi*: a Famiglia pontificia, della parte che godeva nel palazzo apostolico, della quale feci pur parola nel vol. L, p. 205, e consistente in cera, olio, carbone, carbonella, legna, fascine, droghe, neve, tritello, fieno, biada pel mantenimento de' cavalli, che pure somministrava il palazzo apostolico, uso di carrozze, letti, biancherie, mobilio, pane, vino, aceto, e più anticamente anche la carne ed i servi, e altre cose; ma per le vicende de' tempi, diminuite a poco a poco tali somministrazioni, ridottesi a pane e vino e altre cose, definitivamente per tutti i palatini e altri che le godevano, Pio VI abolì con chirografo del 1.° luglio 1797, bensì aumentando l'onorario mensile. Pe-

rò tuttora gode l'uso della carrozza recandosi dal Papa, alcuni emolumenti, la dispensa delle candele, palme e *Agnus Dei* benedetti; quella di 4 *medaglie* d'argento, e prima ne avea due d'oro. Per dare un saggio de'diversi onorari e parti palatine, godute in diversi tempi dai segretari de'brevi, e da quelli de'brevi ai principi e da'loro sostituti e scrittori, mentre quanto ora questi e quello hanno, lo riporto a SEGRETARIO DELLE LETTERE LATINE, ove pure parlo di diversi segretari dei brevi a' principi, riprodurò quanto ricavai dagli originali ruoli palatini, nello studio che vi feci. Paolo IV del 1555 avea 7 segretari, i quali godevano l'uso di 8 cavalli, ed erano serviti da 10 servi palatini, de'quali 3 erano assegnati con 2 cavalli al 1.° de'medesimi, che fu Gio. Francesco Bini, il solo conosciuto da Buonamici: quattro di tali segretari sono detti *inter Epist.* Pio IV ebbe 4 segretari nel 1560, ch'erano serviti da 6 domestici e da 5 cavalli; Buonamici registrò 3 segretari. Nel ruolo per la sede vacante di Pio IV, trovo registrati a tutto vitto Antonio Fiordibello e Cesare Glorierio, ciascuno con due famigli e un cavallo; dunque restarono in servizio del successore, e tali li vedo in Buonamici, poichè s. Pio V ebbe 4 segretari, il 1.° de'quali era il cardinal *Rusticucci*, chiamato nel ruolo *Segretario antico.* Sisto V nel 1589 avea Marcello Vestri segretario de'brevi, Pietro Navarra scrittore di essi, ed i mg.i M. Antonio Valle, Antonio Ruloffi, più il Vestri anche segretario domestico de'brevi pel collegio de'*Segretari apostolici*, ed in luogo di Antonio Boccapaduli. Più uno scrittore de'brevi, presso il Papa. Nel 1597 Clemente VIII avea il Vestri per segretario de'brevi, ed anche de'brevi a'principi; 4 scrittori de'brevi, e 2 altri col Vestri, il quale godeva 4 servi, 2 cavalli, e tutto vitto, oltre il mediocre onorario di scudi 14 e bai. 50 per companatico, cioè scudi 8 pel 1.° uffizio, e 6.50 pel 2.° uffizio. Nel 1623 sotto Urbano VIII, il segretario de'brevi Maraldi avea tre servi ed un cavallo; Melle segretario de'brevi a' principi, un servo, un cavallo e scudi 6.50; Herrera altro segretario, 2 servi, un cavallo e scudi 14: il sostituto di Maraldi, un servo, pane e vino, e scudi 2.60; quello de'brevi a'principi, 2 servi, pane, vino e scudi 9. D'Innocenzo X fu segretario de'brevi a' principi anche Gaspare Simeoni aquilano e canonico Vaticano. Nel 1706 sotto Clemente XI, Fabio Olivieri segretario de'brevi riceveva scudi 15, pane e vino: Ulisse Giuseppe *Gozzadini* segretario de'brevi a'principi del medesimo e del predecessore Innocenzo XII, fruiva scudi 26, pane e vino, ed il sostituto, scudi 10, pane e vino; altri 3 di lui sostituti o scrittori, pane e vino, ed in tutti scudi 18.35. Gli ultimi segretari furono i prelati Giovanni Devoti arcivescovo di Cartagine, Domenico Testa, e Gaspare Gasperini; al presente è mg.r Luca Pacifici; di tutti feci onorevole ricordo in diversi articoli.

SEGRETARIO DELLA CEREMONIALE, *A secretis s. c. Caeremonialis.* E' un *Maestro delle ceremonie pontificie*, ed ha sempre per prefetto il cardinal *Decano del sagro collegio* (*V.*), come quello che per esperienza deve più conoscere le *Ceremonie* e il *Ceremoniale* (*V.*) della *Corte di Roma* (*V.*).

SEGRETARIO DELLA CIFRA, *Ciferator, Silentiarius, Notarius.* Il prelato sostituto della *Segreteria di stato* (*V.*), da qualche tempo riunisce questo titolo e le prerogative, essendovi inoltre nella detta segreteria il cifrista, ed al presente anche il cifrista onorario; prima erano due. Il segretario della cifra era quello che teneva il carteggio degli affari della s. Sede misti di diplomazia, e perciò teneva la corrispondenza co'nunzi, sottoscritta dal cardinal segretario di stato. Quando nel 1814 si diede un nuovo ordine e sistemazione alla segreteria di stato, e vi si costituì un centro di tutti gli affari, anche di governo amministrativo, il segretario della ci-

fra assunse anche il titolo e le funzioni di sostituto della detta segreteria. Il segretario della cifra tuttora è prelato *Palatino* (*V.*), de'principali della *Famiglia pontificia*, cameriere segreto, ed appartenente alla *Camera segreta* (*V.*), ond'è invitato dal *Maestro di Camera*(*V.*)quando deve intervenirvi, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*). Ha l'udienza dal Papa in luogo del *Segretario di stato* (*V.*), e ne fa le feci per assenza o impotenza, come praticava prima ancora che fosse sostituto della segreteria di stato. Il suo uffizio è quello di scrivere le lettere formate di cifre, ai nunzi e altri ministri della s. Sede, e d'interpretare quelle lettere che dai medesimi si scrivono o rispondono in cifra; in tutto essendo coadiuvato dall'ufficiale cifrista. Ordinariamente è canonico d'una delle basiliche patriarcali. A Famiglia pontificia narrai quanto anticamente riceveva dal palazzo apostolico nella così detta *parte di palazzo*, presso a poco quanto notai a Segretario de'brevi a'principi, inclusivamente alle medaglie d'oro e d'argento, e come quello godendo le accennate esistenti prerogative, emolumenti e dispense. Aulo Gellio chiamò *singulari* i segretari della cifra degli antichi romani, e *singulari* si chiamavano le lettere scritte in cifra, come le scritte da Giulio Cesare ad Oppio e Balbo, e non potevansi leggere se non da chi avea la contro cifra. A Notaro, ed a Scrittura o arte di scrivere, parlai delle *note tironiane* scritte in cifre, con altro riguardante questo antico modo di scrivere. Nel ruolo de'famigliari di Pio II del 1460, che pubblicai al citato articolo Famiglia pontificia, registrai Giovanni *Ciferator*. Apprendo da Marini, *Archiatri pontificii*, t.2, p. 165, ch'è antico l'uso delle cifre nella corte romana, e nell'archivio Vaticano quel prelato ne vide sino dell'epoca del secolo XIV. Narra, che Innocenzo VIII avvisò il duca di Milano perchè scrivesse le sue lettere con alcun *segno segreto, che sia noto ad ambedue, ed al suo oratore in Roma*. Alessandro VI dice in un breve del 1493 al re e alla regina di Spagna, *di avere ricevuto la loro cifra*. Nel codice delle lettere di Pio II, della *Biblioteca Barberini*, scritte nel suo tempo, al margine di una pagina si trova tutto l'alfabeto ridotto in cifre, fatte parte con lettere greche e con numeri arabici, e parte con note capricciose. La cifra è quella scrittura non intesa se non da coloro tra'quali si è convenuto del modo di comporla, com'erano presso i greci le *scitale laconiche*, delle quali parla il ricordato Gellio; donde scorgesi quanto è antica l'origine di questo modo di scrivere, prudentemente adottato dalla corte romana, in alcune corrispondenze co'suoi legati e nunzi, nelle trattazioni di gelosi e gravissimi affari, onde evitarne la conoscenza se i dispacci fossero tolti ai *corrieri*, o si perdessero nelle *poste*, e per impedire l'attentato enorme di ledere la pubblica fede nella prepotente e riprovevole apertura delle lettere diplomatiche. Morcelli chiamò uno de' segretari della cifra o barandieri in Napoli, *Adlectus inter Silentiarios*; e l'officiale maggiore della segreteria di stato per gli affari esteri: *Scriba primus Neapoli ad Extranea*. La segreteria della cifra ha copia delle cifre che consegna ai nunzi e ministri della s. Sede, e con essa procede, quando carteggia in tale cauto modo. Il p. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae: De Secretaria apostolica*, ecco come parla di questo prelato. » Hos inter praecipuus est, qui Secretarius dicitur Cifrarum, hic literas cifris et notis occultioribus scriptas interpretatur, et componit ". Ora riporterò un elenco di segretari della cifra, che raccolsi dalle mie ricerche e studi di erudizione, massime da'*Diari di Roma* (e nel mio *Estratto* mss. di essi registrai i numeri donde ricavai quanto dirò), e dalle *Notizie di Roma*. Prima noterò, che dal ruolo di Sisto V del 1589 trovo Gio. Battista Argenti segretario delle cifre, mantenuto a tutto vit-

to, con due servi ed un cavallo. Nel 1597 di Clemente VIII leggo, Matteo Argenti segretario delle cifre, con due servi e un cavallo. Lanfranco *Margotti*, che celebrai pure a *Segretario* (*V.*), non che a *Segretario apostolico*(*V.*), e fu come io *aiutante di camera* di cardinale e di Papa; meritò che Paolo V gli affidasse la cura di scrivere in cifra, e nel 1608 lo creasse cardinale, laonde come degli altri che riporterò in carattere corsivo ne scrissi la biografia. Decio *Azzolini*, da segretario del nunzio di Spagna, Innocenzo X lo fece segretario della cifra, poi pro-segretario di stato, e dopo altre cariche cardinale e segretario di stato. Innocenzo XII nel 1691 nominò segretario della cifra Vincenzo Ricci di Sinigaglia. Giulio *Piazza*, da arcivescovo di Rodi e nunzio di Colonia, quindi segretario della cifra: dopo illustre carriera, nel 1712 Clemente XI l'annoverò al sagro collegio. Questo Papa nominò al medesimo incarico Guido Passionei cameriere segreto, fratello del famoso cardinal *Passionei* (*V.*), dottissimo e poi segretario del sagro collegio e della concistoriale: avea la parte di pane e vino, scudi 45 mensili; ed il cifrista Gaspare Pasqualoni, pane e vino e scudi 11 mensili. Di Clemente XI lo furono pure Antonio Simone Baglioni, e mg.r Vincenzo Alamanni fiorentino e prelato. Innocenzo XIII nel 1721, dopo splendida carriera di cariche, appena eletto promosse a segretario della cifra Domenico *Rivera*, e dopo altre incumbenze nel 1733 fu cardinale: contemporaneamente Innocenzo XIII confermò il Rivera nel segretariato, e fece cifrista l'ab. Pigliardi. Benedetto XIII dopo eletto, nel 1724 nominò segretario della cifra e arcivescovo d'Iconio Camillo *Paolucci Merlini*, lo volle assistente quando consagrò la basilica de'ss. XII Apostoli, e poi nel 1727 l'inviò nunzio in Polonia, indi cardinale di Benedetto XIV. Sostituì Benedetto XIII al segretariato delle cifre mg.r Nicolò de Simeoni o Simoni beneventano, cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata (al quale uffizio surrogò altro cameriere segreto), non che canonico Vaticano; poscia nel 1729 lo consagrò nella cattedrale d'Albano vescovo di Marciana *in partibus*. Nel 1730 elevato al pontificato Clemente XII, subito dichiarò Simoni votante di segnatura, e fece segretario delle cifre Giuseppe *Livizzani*, in uno a cameriere segreto; indi ritenendo l'uffizio lo promosse a referendario e segretario della concistoriale, in seguito cardinale di Benedetto XIV. Questo Papa nella sua elezione elesse al segretariato nel 1740 l'ab. Antonio Rota romano e cameriere segreto, e nel 1743 gli conferì la prelatura domestica; nel 1755 per malattia del cardinal Valenti segretario di stato, come segretario della cifra e 1.° offiziale della segreteria di stato, sottoscrisse l'editto per premiare il denunziante del reo d'omicidio commesso sopra Costantini mercante di Corneto. Nel 1756 gli concesse l'uso del *Rocchetto* (*V.*), gli diè luogo nella congregazione concistoriale, e nominò segretario de'confini: poi divenne segretario delle Paludi pontine, acque e chiane. Eletto nel 1758 Clemente XIII, immediatamente dichiarò segretario della cifra mg.r Gio. Carlo *Boschi*, ch'era segretario de'*Memoriali*(*V.*) e abbreviatore di curia; nel 1759 lo dichiarò protonotario e pro *Maestro di camera*(*V.*), indi effettivo e cardinale nel 1766. Nel segretariato delle cifre gli sostituì nel 1759 (non nel 1749 come riporta Cancellieri a p. 20 del *Cenotaphium Leonardi Antonelli cardinalis*, ed in prova cito le *Notizie di Roma* del 1759, in cui a p. 292 si legge ancora il Boschi, e le *Notizie di Roma* del 1760, in cui a p. 298 per la 1.ª volta è riportato l'Antonelli) Leonardo Antonelli canonico Vaticano, colla ritenzione della segreteria della concistoriale e del *Sagro collegio*(*V.*), del quale in appresso fu decano illustre. Clemente XIII promovendo nel 1766 l'Antonelli ad assessore del s. offizio, gli diè in successore

nel segretariato della cifra il dottissimo mg.r Giuseppe *Garampi*, il quale fu confermato nel 1769 da Clemente XIV, che promovendolo nel 1772 alla nunziatura di Polonia, e poi cardinale, gli sostituì mg.r Carlo Federici genovese cameriere segreto, che Pio VI confermò, fece canonico di s. Maria Maggiore, e continuò per tutto il suo lungo pontificato, ricevendo la parte di pane e vino, e scudi 45 mensili come i predecessori. Pio VII, che fu creato nel 1800, non rimpiazzò il segretario della cifra; almeno mg.r Carlo Mauri che fu sostituto della segreteria di stato (del quale prelato feci onorata memoria parlando di *Filacciano* sua patria nel vol. LVIII, p. 122) sotto Pio VII, Leone XII, ed in parte del pontificato di Pio VIII, nelle *Notizie di Roma* non fu qualificato col titolo di *Segretario della cifra*, come lo furono i seguenti successori (Paolo *Polidori* figura tale ne'ruoli del 1831 con scudi 50, e poi cardinale). Francesco Capaccini che Gregorio XVI nominò, elesse canonico Lateranense e poi creò cardinale, sostituendogli mg.r Vincenzo Santucci, o cui pure conferì eguale canonicato, dal regnante Pio IX elevato a eguale dignità, ed in sua vece scelse l'odierno mg.r Giuseppe Berardi, di cui feci cenno nel vol. LIII, p. 212 e 222.

SEGRETARIO DEL CONCILIO, *A secretis sacri consilii Tridentinis decretis interpretandis.* Prelato della s. Sede, che per consuetudine da questa importante carica viene creato cardinale. *V.* Congregazione cardinalizia del concilio, e Sinodo. Si può vedere la lettera apostolica in forma di breve di Pio VI, *Sacrosanctam Tridentinam Synodum*, dei 27 novembre 1775: *Desac. cong. Consilii officialibus, eorumque muneribus.* Nel n.° 11 del *Giornale Romano*, che vide la luce nel 1848 e nell'istesso anno il fine, si riporta un *Regolamento* emanato a' 27 settembre 1848 dal prefetto della congregazione cardinal Pietro Ostini, colla sanzione del Papa Pio IX, da osservarsi per le cause proposte innanzi la sagra congregazione *juris ordine servato.* Prima il cardinal prefetto godeva annui scudi 2000, ma il Papa Pio IX li ridusse pel medesimo a 800, assegnandone dall'anteriore quota 400 al prefetto della congregazione de'vescovi e regolari.

SEGRETARIO DELLA CONCISTORIALE, *A secretis de sacris consistorii consultationibus.* E' il prelato *Segretario del sagro Collegio* (*V.*), e vedi Congregazione cardinalizia Concistoriale, di cui è *prefetto* il Papa.

SEGRETARIO DE'CONFINI, *A secretis finium regundorum.* E' un prelato che primaera segretario della congregazione cardinalizia del suo nome, la quale descrissi all'articolo Congregazioni cardinalizie: § II, *Congregazioni cardinalizie antiche e più rinomate, ora non più esistenti*, ed ivi ed a Sicilia feci menzione dell'odierno segretario. La segreteria è nel palazzo apostolico, secondo le *Notizie di Roma.* *V.* Sovranita' della s. Sede.

SEGRETARIO DI CONSULTA, *A secretis pro consultationibus negociorum status ecclesiasticis.* Prelato che riunisce le cariche di *Segretario della congregazione cardinalizia di Consulta* (*V.*), di *Ponente* (*V.*) della medesima come presidente del 1.° turno di tali prelati, o presidente del tribunale della s. Consulta, e vice-presidente della commissione speciale di sanità, del quale parlai a Pestilenza. Nel *Palazzo della Consulta* (*V.*) è l'abitazione del segretario, ora occupata dal *Segretario de' Memoriali* (*V.*), per cui riceve un compenso; bensì continua a risiedervi il tribunale e la cancelleria. Questo prelato fu anche vice-presidente della *Congregazione cardinalizia speciale sanitaria.* Prima soleva crearsi cardinale il segretario di consulta, come notai a Promozioni pontificie, sulle quali feci osservazioni anche a Sagro Collegio. Gregorio XVI nel 1844 ne diè l'ultimo esempio, col cardinal Nicola Clarelli Paracciani; prima del quale avendo avvisato

pel cardinalato mg.r Francesco Isola segretario, questi modestamente pregò d'essere dispensato d'accettare a motivo dell'età e della cagionevole salute: tanta virtù meritava qui onorevole ricordo.

SEGRETARIO DELLA CORREZIONE DE' LIBRI DELLA CHIESA ORIENTALE. E' il prelato *Segretario di propaganda fide*, prima lo erano altri, mentre leggo nel n.° 185 del *Diario di Roma* del 1802, la morte di mg.r Simone de Magistris segretario, vescovo di Cirene eassistente al soglio pontificio. Dalle *Notizie di Roma* ne ricavo i successori. Francesco *Fontana* barnabita, poi cardinale nel 1816; quindi Pietro *Caprano* arcivescovo d'Iconio, il quale nel 1823 fatto segretario di propaganda, continuò pure nel segretariato della *Congregazione della correzione de' libri della chiesa orientale* (*V.*). Nel 1828 creato cardinale, divenne segretario Angelo Mai, che dichiarato segretario di propaganda nel 1833, continuò ancora nell'altro uffizio; indi promosso al cardinalato nel 1838, gli successe nella propaganda mg.r Ignazio Giovanni Cadolini arcivescovo d'Edessa, ma vacò il segretariato della correzione fino al 1845, in cui fu fatto mg.r Giovanni Brunelli, ora cardinale, ch'era segretario di propaganda fino dal 1843, dopo che a' 27 gennaio il predecessore fu annoverato al sagro collegio, ed al quale ultimo successe in ambedue i segretariati l'odierno mg.r Alessandro Barnabò di Foligno, canonico Vaticano, fatto pro-segretario di propaganda nel luglio 1847, e poi segretario nel 1848.

SEGRETARIO DELLA DISCIPLINA REGOLARE, *A secretis s. consilii Disciplinae Regularium*. E' un prelato. Di esso ne parlai a CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA DISCIPLINA REGOLARE, ed altre notizie analoghe alla medesima si ponno leggere a DISCIPLINA REGOLARE, e RELIGIOSO.

SEGRETARIO DELL'ESAME DEI VESCOVI, *A secretis Episcopi probandis*. E' un prelato. *V.* CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELL'ESAME DE' VESCOVI, ESAME, VESCOVO.

SEGRETARIO DELLA FABBRICA DI S. PIETRO, *A secretis, et Curator Templi et operum Vaticanorum: Adiutor sacri consilii ad Templum atque opera Vaticana curanda*. E' un prelato canonico della basilica Vaticana, ed economo della medesima, già giudice prelato con l'uso dell'abito prelatizio, della *Congregazione cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*V.*); ed inoltre si può leggere CROCESIGNATI.

SEGRETARIO DELL'IMMUNITA' ECCLESIASTICA, *A secretis sacri consilii ad ecclesiae jura retinenda*. E' un prelato. Si può vedere, CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELL'IMMUNITA' ECCLESIASTICA, IMMUNITA' ECCLESIASTICA, REGALIA, REGIO EXEQUATUR, di cui riparlai a SARDEGNA REGNO.

SEGRETARIO DELL'INDICE, *A secretis s. congregationis Indicis*. E' un religioso del cospicuo ordine de' *Predicatori* (*V.*), che risiede colla segreteria nel convento di s. Maria sopra Minerva. *V.* CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELL'INDICE, e INDICE DE' LIBRI PROIBITI.

SEGRETARIO DELL'INDULGENZE E SAGRE RELIQUIE, *Secretarius sacrae congregationis Indulgentiarum, ac sacrarum Reliquiarum*. E' un prelato. *V.* CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELL'INDULGENZE E SAGRE RELIQUIE, INDULGENZA, RELIQUIA, SANTI.

SEGRETARIO DELLA S. INQUISIZIONE o S. OFFIZIO, *A secretis s. congregationis Inquisitionis*. E' un cardinale, per lo più il decano del sagro collegio. Avendo riportato a CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA S. ROMANA INQUISIZIONE DEL S. OFFICIO, un elenco de' cardinali segretari, qui aggiungerò il cardinal Vincenzo Macchi attuale decano del sagro collegio, che non era tale quando Gregorio XVI lo nominò nel 1844. Ivi feci pure un elenco di assessori del s. offizio poi

cardinali, poichè la carica porta all'onore della porpora, e lo compirò co'seguenti. Elevato al cardinalato il Simonetti nel 1844, gli successe mg.r Prospero Caterini, il quale nel 1853 creato cardinale dal Papa Pio IX, gli fu sostituito l'odierno mg.r Lorenzo Lucidi. Di questa veneranda congregazione è sempre prefetto il sommo Pontefice: si può anche vedere Inquisizione, e s. Pio V. Due altri elenchi a detto articolo formai, cioè de' *Commissari* e dei *Consultori* della congregazione fatti cardinali.

SEGRETARIO DELLA LAURETANA, *A secretis sacri consilii reipublicae Lauretanae regendae*. E' il prelato sotto-datario, del quale non solo parlai a Dataria, ma a Loreto, riportando l'elenco de' sotto-datari segretari della *Congregazione cardinalizia Lauretana* (*V.*).

SEGRETARIO DELLE LETTERE LATINE, *Ab epistolis latinis, Scriba ab epistolis latinis*. Prelato *Palatino* (*V.*) domestico del Papa e cameriere segreto, talvolta coll'abito di *Mantellone*, tale altra con quello di *Prelato*, appartenente alla *Camera segreta*, ond'è invitato dal *Maestro di camera* (*V.*) quando vi deve intervenire, con residenza nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), ove ha pure la segreteria e lo scrittore. Ha l' ordinaria udienza dal Papa due volte la settimana, nelle sere del mercoledì e sabbato; scrive le lettere in latino in nome del Papa a' vescovi, a qualche principe, a' personaggi e ad altri, o nel medesimo nome pontificio loro risponde, le quali lettere sigilla col sigillo gentilizio del Pontefice: queste lettere egli sottoserive, ed alcuna volta le sottoscrive il Papa stesso, il quale sceglie a questo nobile e onorifico uffizio un ecclesiastico dotto e profondo nell'eleganza ed eloquenza del latino idioma, per cui ordinariamente viene promosso a *Segretario de' brevi a' principi* (*V.*). In sede vacante spesso il sagro collegio l'incarica di compilare e recitare l'*Orazione funebre pei Papi*, o l'*Orazione per l'elezione dei Pontefici* (*V.*). A Famiglia pontificia, della quale fa parte primaria, raccontai quanto anticamente riceveva dal palazzo apostolico nella così detta *parte di palazzo*, presso a poco quanto notai a Segretario de' brevi a' principi, come questi godendo di presente le descritte prerogative, di carrozza nel recarsi all'udienza del Papa, di dispense e di emolumenti. Però l'altro prelato nel ruolo di Pio VIII ha il mensile onorario di scudi 62.50, scudi 25 il suo sostituto, e 10 ciascuno de' suoi scrittori; ed il segretario delle lettere latine ne ha 50, e 10 il proprio scrittore, quindi nel ruolo di Gregorio XVI leggo scudi 62 al segretario delle lettere latine. Il Papa suole conferirgli un canonicato in alcuna delle basiliche patriarcali. Tra i segretari delle lettere latine ancora fiorirono personaggi illustri, e diversi furono premiati col cardinalato. La 1.a volta che mi fu dato di leggere chiamato un *Segretario apostolico* (*V.*), col nome di segretario delle lettere latine, fu Giulio Pogiani, che celebrai eziandio a Segretario, ed a Orazione per quella funebre che pronunziò nel 1555 per Marcello II, e per quella dell'elezione di Pio IV, del quale e di s. Pio V fu segretario delle lettere latine, dice Novaes. Sisto V ebbe a segretario delle lettere latine Guido Gualtieri di s. Ginesio. A Segretario apostolico, nel descrivere l' intervento de' segretari apostolici ne' possessi de' Papi, in quello del 1585 di Sisto V riportai che cavalcò il segretario delle lettere latine. Questi si trova esistente anche sotto Alessandro VII del 1655, ma Buonamici non riportò che Natale Rondinini segretario de' brevi ai principi, e fratello del cardinale di tal cognome, ed io aggiungerò che morto nel 1659, gli successe Francesco *Nerli* poi cardinale, che lo era stato d' Innocenzo X e lo fu nuovamente poi di Clemente IX. Lo storico dei Papi Novaes, di Alessandro VIII del 1689 non parlò che di Mario Spinola genovese segretario de' brevi a' principi, e di Gianfrancesco Albani segretario de' brevi, che

fu poi cardinale e Clemente XI. Innocenzo XII nel 1691 confermò lo Spinola, e l'Albani divenuto cardinale. Dal 1700 in poi abbiamo diversi segretari delle lettere latine di Clemente XI, e pel 1.° mg.r Zeccadoro d'infelice fine. Dal contemporaneo diarista Cecconi apprendo, che si terminò il 1702 con funesta tragedia; il prelato fu colpito nel salir le scale da un colpo di fucile, e dopo qualche giorno morì. Subito uscì la taglia di 12,000 scudi contro il reo, che poi si trovò nella persona di Mattia Trojani, infame e crudele famigliare del prelato, il quale convinto di fellonia e tradimento contro il suo padrone, fu impiccato sulla piazza di s. Pietro, e la testa fu posta sopra la porta Angelica *ad terrorem*; indi si bandì dallo stato ecclesiastico la madre, i fratelli, le sorelle, e gli altri parenti sino al 3.° grado. Inoltre segretari delle lettere latine di Clemente XI furono: l'ab. Agostino Favoriti, colla parte palatina di pane e vino, e scudi 10 e bai. 22 e mezzo mensili; Gio. Cristoforo Battelli d'Urbino, senza parte palatina e perciò con scudi 17 e bai. 74 mensili, poi dal medesimo Papa fatto segretario de'brevi a'principi e arcivescovo d'Amasia, succedendo a Ulisse *Gozzadini* dopo che nel 1709 lo creò cardinale; Domenico *Rivera*, poi cardinale, e qui ricorderò che de'segretari cardinali si ponno leggere le notizie ne'miei articoli biografici; lo fu ancora Gianvincenzo Lucchesini lucchese e canonico Vaticano, che in morte di Clemente XI recitò l'*Orazione funebre* (*V.*), al quale articolo notai le altre recitate dai successori e quelle altresì per l'elezione: il Lucchesini divenne segretario de'brevi ai principi di Clemente XII e Benedetto XIV. Nel 1721 Innocenzo XIII fece segretario delle lettere latine lo stesso Lucchesini, come me ne assicuro nelle *Notizie di Roma*, e non pare mg.r Passionei, come dice Novaes. Di Clemente XII fu Enea Silvio *Piccolomini*, che lodò in morte; lo fu ancora di Benedetto XIV e poscia cardinale. Quel Papa gli surrogò Tommaso Antonio Emaldi di Lugo, che inoltre fece prelato domestico e canonico Lateranense, e ne recitò il funebre elogio: Clemente XIII lo dichiarò segretario de'brevi a'principi, in vece di mg.r Gaetano Amato di s. Severino diocesi di Salerno e prelato domestico, che lo era stato di Benedetto XIV, ed il suo uffizio conferì a Michelangelo Giacomelli pistoiese, poi canonico Vaticano e arcivescovo di Calcedonia *in partibus* (assai encomiato dal Renazzi, nella *Storia dell'università di Roma*, p. 331). Promosso questi a segretario de'brevi a'principi, nominò alle lettere latine Benedetto Stay raguseo e canonico Liberiano, dipoi ne fu lodato ne'novendiali, indi segretario de'brevi a'principi di Clemente XIV e Pio VI. D'ambedue fu segretario delle lettere latine Filippo M.ª Bonamici già sostituto dei brevi *ad Principes*, patrizio lucchese, poi canonico Lateranense, e come mg.r Stay con scudi 45 mensili e la parte di pane e vino: di questo prelato ragionai a Segretario apostolico, parlando del suo libro, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*: de'suoi pregi e opere ne scrisse con lode anche il Renazzi. Pio VI nel 1780 lo fece succedere da Domenico Nardini romano, e poi da Calisto Marini di Pesaro, tutti camerieri segreti. Nel vol. LIII, p. 104 e seg. parlai de'famigliari pontificii che seguirono Pio VI nella sua deportazione, fra i quali l'ottimo mg.r Giuseppe Marotti d'Orbetello ex gesuita, profondo nell'eloquenza greca e latina, che virtuosamente in sul punto di partire il Papa, accettò l'invito di seguirlo *al Calvario*: esercitò col Pontefice, privo dei suoi ministri, importantissimi uffizi, e scrisse gravissimi affari; si trovò in *Valenza* alla sua morte, gli fece l'iscrizione sepolcrale, e compilò il minuto *Diario* del doloroso viaggio. Meritamente fu molto lodato dal citato Renazzi a p. 336, e dal Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*. Il successore Pio VII nel 1800 lo volle seco per segretario del-

le lettere latine, indi lo fece succedere a mg.r Stay nell'altro impiego di segretario de' brevi *ad Principes*, e fugli pure surrogato nel ministero di agente della repubblica di Ragusa presso la s. Sede. Afflittosi per un rubamento fattogli nel Quirinale, temendo che i ladri avessero preso il denaro della repubblica, contribuì al suo estremo fine, e dopo solenni esequie nella basilica Liberiana, di cui era canonico, vi restò sepolto. Pio VII gli avea sostituito nella segreteria delle lettere latine mg.r Gioacchino Tosi poi vescovo di Anagni, che nel 1802 pronunziò l'orazione funebre per Pio VI alla presenza di Pio VII. Questi nel 1804 nominò segretario mg.r Domenico Testa, poi canonico Liberiano. Questo prelato insieme al celebre canonista mg.r Devoti, che celebrai anche nella biografia di *Pio VIII*, segretario de' brevi a' principi, dal Papa furono condotti a *Parigi* (*V.*) per la coronazione di Napoleone I, e fecero onore in quella gran metropoli alla corte romana: morto il Devoti, Testa gli successe e patì anch'egli nel 1809 lunga deportazione. Tornato da questa Pio VII, nel 1814 dichiarò segretario delle lettere latine mg.r Raffaele *Mazio* poi cardinale, e nel 1818 nominò a supplirlo il chiaro bolognese Filippo Schiassi, valentissimo ed emulo felice di Morcelli, canonico della patria metropolitana e cameriere segreto soprannumero. Nell'assenza dell'illustre Mazio, avea supplito ancora Paolo *Polidori* che meritossi il cardinalato, poichè il Mazio proseguì nella carica sino al 1824, nel quale anno Leone XII dichiarò successore mg.r Gaspare Gasperini e canonico Liberiano; il quale prelato da Gregorio XVI fu confermato nel 1831, e nel 1832 sostituito al defunto mg.r Testa nel segretariato dei brevi a' principi, promovendo a quello delle lettere latine mg.r Carlo *Vizzardelli* poi cardinale. A questo Gregorio XVI diè in successore mg.r Luca Pacifici e fece canonico Liberiano, che pronunziò l'*Orazione per l'elezione del Papa* che doveva succederlo, il quale divenendolo il regnante Pio IX, nel 1848 lo nominò al segretariato de' brevi a' principi che funge, trasferendolo al canonicato Vaticano. Nel medesimo anno dichiarò segretario delle lettere latine mg.r Gio. Battista Palma, che fu vittima dell'insurrezione che deplorai all'articolo Pio IX. I ribelli assalendo con furore il palazzo Quirinale, uno di essi salito sul campanile di s. Carlo alle 4 fontane, vedendo che il prelato dalla sua abitazione si avvicinava alla finestra per indagare i pericoli cui erano esposti gli abitanti del palazzo, gli spianò contro l'archibugio e lo rese cadavere. Fu da tutti compianto, e celebrato con necrologia d'Ilario Alibrandi nel t. 10, p. 306 degli *Annali delle scienze religiose* 2.ª serie. Il Papa ne restò afflittissimo, e gli sostituì l'odierno segretario delle lettere latine mg.r Domenico Fioramonti, ch'era sostituto nella segreteria de' brevi *ad principes*, e lo fece canonico Liberiano.

SEGRETARIO DE' MEMORIALI, *Summus scriniarius a libellis, Magister Libellorum et Memoriae*. E' un cardinale *Palatino* (*V.*) che ora abita nel *Palazzo della Consulta* (*V.*). A MEMORIALE ne ragionai e riportai la serie, alla quale aggiungerò, che dopo il cardinal Altieri, gli successe il cardinal Gabriele *Ferretti*, ed a questi nel 1852 l'odierno cardinal Lorenzo Simonetti. *V.* RESCRITTO e REGISTRATORI.

SEGRETARIO DI PROPAGANDA FIDE, *Adiutor sacri consilii Christiano nomini propagando*. E' un prelato della s. Sede, che da questa carica si suole promuovere alla sublime dignità cardinalizia. La loro serie la pubblicai a CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DI PROPAGANDA FIDE, ed a SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA CORREZIONE DE' LIBRI DELLA CHIESA ORIENTALE, di cui eziandio talvolta è segretario. Inoltre si può vedere PROPAGAZIONE DELLA FEDE, VICARIATI APOSTOLICI, PREFETTURE APOSTOLICHE.

SEGRETARIO DELLA RESIDEN-

ZA DE' VESCOVI, *A secretis s. consilii de Episcoporum residentia.* E' un prelato. Si può vedere CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DELLA RESIDENZA DE' VESCOVI, RESIDENZA, VESCOVI.

SEGRETARIO DE' RITI, *Adiutor sacri consilii legitimis ritibus cognoscendis.* E' un prelato, e può vedersi CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DE' SAGRI RITI, e RITO.

SEGRETARIO DEL SAGRO COLLEGIO, *A secretis Senatus augustus Patrum purpuratorum.* E' un prelato della s. Sede, ch'è pure *Segretario della Congregazione cardinalizia Concistoriale* (*V.*). In *Sede vacante* (*V.*) funge il rilevante uffizio di *Segretario di stato* (*V.*), pel *Sagro collegio de' Cardinali* (*V.*). Moltissimi prelati segretari furono elevati al cardinalato, o promossi a cariche che vi porta.

SEGRETARIO DI STATO, *A publicis negotiis.* Cardinale *Palatino* (*V.*) che risiede ne' *Palazzi apostolici* (*V.*), primo ministro e organo sovrano del Papa principe de' dominii temporali della *Sede apostolica* (*V.*), di somma autorità e dignità. Questa eminente carica si esercita da un cardinale di svegliato ingegno, che pure si distingua per energica attività, e per felice esperienza negli affari d'ogni specie, e che goda la piena fiducia del sommo *Pontefice* (*V.*) che lo sceglie tra' migliori porporati a questo supremo ministero. Egli inoltre è capo della *Segreteria di Stato*, che ha sede nel palazzo apostolico, ed ora nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), presidente del consiglio de' ministri e del consiglio di stato; prefetto della *Congregazione cardinalizia Lauretana* (*V.*) e della *Congregazione cardinalizia per la riedificazione della basilica di s. Paolo* (*V.*), talvolta eziandio delle congregazioni di cui vaca la prefettura. A PARENTE, parlando di quelli de' Papi, oltre l'avere descritto l'origine del *Nepotismo*, il suo progresso, la sua modificazione, feci altrettanto nel rimarcare quali Pontefici si distinsero nella virtuosa moderazione verso i propri parenti, quali si lasciarono trasportare per loro da eccessivo amore, ponendoli a parte del governo del *Pontificato* (*V.*); laonde in tale articolo facilmente si può conoscere quali cardinali fratelli, nipoti o parenti, esercitarono il supremo potere col nome di *Cardinal padrone* o di *Cardinal nipote*, abitando nel palazzo apostolico che loro forniva delle occorrenti masserizie e suppellettili, ma che doveano sgombrare appena morto il Papa congiunto. Non mancai altresì di rilevare, co' mali che ne derivarono, anche i beni e i molti vantaggi che provennero dal nepotismo, quindi la lode o il biasimo ricevuti dai Papi. I cardinali fratelli, nipoti o parenti esercitarono grande autorità pure col titolo di *Soprintendenti generali a tutti gli affari degli stati pontificii*, e quali legati e prefetti d'*Avignone* e di *Fermo* (*V.*), della *Congregazione cardinalizia d' Avignone* (*V.*), e della *Congregazione cardinalizia Fermana* (*V.*), e di altre, con l'esercizio di singolari prerogative, e il godimento di particolari onorificenze e vantaggi. I *cardinali padroni* pertanto erano i primi ministri della *Sovranità pontificia* (*V.*), a' quali sono provvidamente successi i cardinali segretari di stato, ma con autorità più moderata; mentre quegli emolumenti che ora i loro famigliari ricevono dai nuovi cardinali e da altri, prima li fruivano quelli del *cardinal padrone*, compresa l'abitazione nel palazzo apostolico. Il cardinal segretario di stato, dopo il Papa, riceve i pubblici omaggi, molti de' quali si rendono ancora al cardinal *Decano del sagro Collegio* (*V.*). Nell'assenza del Papa da *Roma* (*V.*), per *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*), il cardinale governa tutto lo stato con quelle facoltà che piace al Papa concedergli, e provvede alle contingenze secondo le pontificie istruzioni. Appena muore il Papa e incomincia la *Sede vacante* (*V.*), dopo avere prima di tale infausto avvenimento fatto quanto notai a tale articolo, il cardinale cessa intieramente dalla cospicua carica,

assumendo il *Sagro Collegio* (*V.*) l'esercizio della sovranità, che amministra per l'organo del prelato *Segretario del sagro Collegio* (*V.*), il quale con esso entra in *Conclave*(*V.*) di cui è 2.° *Conclavista*(*V.*), e da lui dipende la segreteria di stato, per servire alle disposizioni del sagro collegio. A Sede vacante ed a Sagro Collegio dichiarai a chi nel suo tempo anticamente, ed a' nostri giorni è devoluto il governo de'sovrani dominii della Chiesa romana, e che già nel secolo XV esistevano i *Chierici del sagro Collegio* (*V.*), riportandone alcuni, dai quali deriva il segretario del sagro collegio, che funziona da segretario di stato nella sede vacante, coadiuvato dal prelato sostituto della segreteria di stato, e insieme *Segretario della cifra* (*V.*), e da tutta la ragguardevole segreteria di stato, ricevendone poi rimunerazione dal nuovo Papa. A Conclave riportai le leggi sul medesimo e sull'amministrazione civile dello stato, di Gregorio X del 1274, di Pio IV del 1562, nelle quali vieppiù fu stabilito spettare esclusivamente al sagro collegio il governamento, e perciò antica l'autorità del proprio segretario in sede vacante. Pubblicai inoltre le leggi di Clemente XII del 1732, che dichiarò meglio l'esercizio del potere de'cardinali nell'apostolica Sede vacante, durante la quale assegnò al *Segretario del Conclave* ossia del *Sagro Collegio* scudi 100 mensili. A Primicerio della s. Sede, dissi con Galletti che ne'primi tempi della sovranità pontificia, quel dignitario del *Patriarchio Lateranense* (*V.*), sembra che ne fosse il 1.° ministro, e capo delle 7 dignità palatine, uffiziali maggiori del sagro palazzo, non che consigliere della Sede apostolica talvolta, perciò come il segretario di stato. Galletti però non conviene che il consigliere della s. Sede fosse il *Segretario apostolico*(*V.*), come pretese Vignoli, bensì veniva consultato nelle cose di materie temporali di maggior importanza, pel parere: di quest'altro antico dignitario parlai in più luoghi, come nel citato articolo, ed a Prelato. Altri antichi ministri della chiesa romana furono i *Rettori*, i *Difensori della chiesa romana*(*V.*), e altri descritti a'loro articoli, non che a *Secondicerio*, Arcario o *Tesoriere*, *Saccellario*, *Protoscriniario*, *Primicero de' difensori*, *Nomenclatore* (*V.*), ossia le memorate dignità palatine. Altro antico dignitario e primario ministro fu l'*Arcidiacono:* dell'arcidiacono o vicario del Papa ragionai ancora a Sede vacante, ed in tempo dell'antica era il primo triumviro. Anche il *Vestarario* (*V.*) deve ricordarsi, come quello che amministrava le rendite della *Camera apostolica*(*V.*) con estesa autorità. Qualche autorità temporale i Papi concessero in principio al *Patrizio di Roma* (*V.*), poi al *Prefetto di Roma* (*V.*), ed in seguito al *Senatore di Roma* (*V.*), che limitarono secondo le circostanze. Nella corte imperiale di Costantinopoli, il segretario di stato fu detto *Silentiarius*, per indicare il rigorosissimo silenzio che dovea osservare, ed il profondissimo segreto ch'è l'anima di tutti gli affari. Pretende qualcuno, che la primitiva origine delle *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*) si debba alle disposizioni di Giovanni VIII dell'872, per trattarvi due volte il mese gli affari non meno della chiesa universale, che dello stato. Ne'primi secoli i monumenti storici chiamano *Presbiterio* (*V.*) le adunanze consiliari del Papa, al quale articolo rimarcai, che s. Leone IV dell'847 ordinò che i cardinali due volte la settimana si recassero al palazzo apostolico, per discutere gli affari. Era il *Concistoro* (*V.*), ed è l'adunanza de'cardinali col Papa, in cui in processo di tempo innanzi al Papa e ai cardinali si trattarono le cose ecclesiastiche ed i negozi temporali d'ogni specie, riguardanti il governo politico e civile, ed eziandio il contenzioso e criminale. A Camerlengo di s. romana chiesa meglio parlai dell' *Arcidiacono*, ed eziandio a Priore, il cui potere fu amplissimo sino a'primi anni del secolo XI, o dopo la metà di esso; ma gli *Arcidiaconi* abusando di

loro autorità, ed essendosi inorgngliti, i Papi soppressero l'arcidiaconato, ed in suo luogo istituirono il *Camerlengo*, nel quale si riconcentrò la somma del potere temporale; quindi furono istituite in aiuto del camerlengo altre cariche, ed i *Chierici di camera* (*V.*) nel secolo seguente, nel quale ebbe purprincipio il *Maresciallo di s. Chiesa* (*V.*). Prima assai di questo tempo fu considerato segretario apostolico il *Cancelliere di s. Romana Chiesa* (*V.*). Sebbene la somma dell'amministrazione temporale risiedesse nel cardinal camerlengo, in alcuna circostanze che i Papi si esentarono da Roma pei scismi e per le fazioni che agitarono l' alma città, accordarono potere spirituale e temporale al *Vicari generali di Roma* e *dello stato di s. Chiesa*, diversi dai *Vicari di Roma* istituzione del secolo XVI, o almeno stabilita nella persona d'un cardinale. Di questi vicari con duplice autorità, ed equivalenti al primario ministro, ne ricorderò alcuni, le notizie de' quali, come de' posteriori segretari di stato, si ponno leggere alle biografie che di loro tutti scrissi. Gelasio II nel 1118 fuggendo da Roma, vi lasciò vicario il cardinal *Pietro*, vescovo di Porto, che lo era già stato nell'assenza del predecessore Pasquale II. Papa Alessandro III nel 1161 abbandonando Roma, deputò per vicario il cardinal *Giulio*, altri dicono il cardinal *Gualtiero* e col titolo di *vicegerente apostolico*: i romani in sua morte vestirono il lutto per 3 giorni in segno di dolore. Altri vicari di Roma d'Alessandro III, furono il cardinal *Enrico*, ed il cardinal Giovanni *Conti*, che mosse il popolo romano con riverente ambasceria a richiamare il Papa. Nell'assenza di Lucio III, questi nominò vicario in Roma il cardinal *Pietro* di Pavia, e vi restò sino al 1188, in cui Clemente III pacificatosi co' romani si recò nella città; perciò lo fu ancora ne' pontificati d'Urbano III e Gregorio VIII, che per le perturbazioni di Roma mai vi si portarono. Clemente III fece vicario di Roma il cardinal Bobone *Orsini*, ed Innocenzo III il cardinal Ottaviano *Conti*, che morì nel 1206. Di Onorio III fu il cardinal Pietro *Sasso*, morto nel 1218. Gregorio IX nelle sue peripezie lasciò vicario in Roma il cardinal Romano *Bonaventura*, già senatore di Roma, di cui fu chiamato *l' oracolo*. Inoltre di Gregorio IX e Innocenzo IV lo fu il cardinal Stefano *Normandis*; e d'ambedue i Papi ancora il cardinal Giacomo *Pecoraria*. In assenza di Nicolò III divenne rettore di Roma, col cardinal Jacopo *Colonna*, il celebre cardinale *Frangipani*, nel temporale e nello spirituale, come gli altri: fu di tanta autorità, che promosse nel 1294 l'elezione di s. Celestino V. Questi ad imitazione di Martino IV, Onorio IV e Nicolò IV, ripose in lui tutto il governo pontificio, e quando mancò di vita, vedendosi privo di tanto eminente e valido appoggio, fece la clamorosa *Rinunzia del pontificato* (*V.*): egli avea nominato vicario di Roma il cardinal *Fredol*. Per Bonifacio VIII fu vicario di Roma il famoso cardinal Nicolò di *Prato*, il quale colla sua fina politica deluse poi i sagri elettori, nel far eleggere Clemente V che nel 1305 fatalmente stabilì la residenza papale in Francia e Avignone, ove furono eletti e restarono 6 successori, con tanto danno della Chiesa, di Roma, d'Italia. Perciò i Papi avignonesi spedirono in Roma diversi cardinali legati, vicari apostolici generali di tutto lo stato ecclesiastico: li riportai a Roma, onde qui solo ricorderò i cardinali d'*Eux* o *Deucio*, il celeberrimo *Albornoz*, *Grimoaldi*, *Gentili* e *Palocci*: questi e altri vicari generali, colle milizie della Chiesa e altre assoldate, dai prepotenti signorotti e tirannetti ricuperarono i dominii usurpati nello stato pontificio, nella lagrimevole lontananza dei Papi. Quando Gregorio XI ristabilì nel 1377 la residenza pontificia in Roma, lasciò vicario generale in Avignone il cardinal *Blandiaco*. Furono vicari generali di Roma in tempo del gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, sostenuto in Avignone dagli antipapi, con amplissime facoltà spirituali e temporali,

il cardinal *Stefaneschi Annibaldi* nell'assenza di Gregorio XII, di Alessandro V, e di Giovanni XXIII, con quelle formalità che riportai a Roma; ed il cardinal *Calvi* per quella d'Alessandro V, il quale avendo ricuperato al dominio temporale della s. Sede lo stato d'*Avignone* e contado *Venaissino* (*V.*), nel 1409 istituì il legato e vicario generale del medesimo, onde ebbe principio la pontificia legazione d'Avignone. Giovanni XXIII nel 1414 dichiarò legato e vicario spirituale e temporale di Roma il celebre cardinal *Isolani*; quindi nella vacanza della sede, mentre celebravasi il concilio di *Costanza* per estinguere lo scisma e ripristinare l'unità dei fedeli, il cardinale lo fu altresì pel sagro collegio adunato in detta città: nel 1417 ivi eletto Martino V, ch'ebbe la gloria di restituire la pace alla Chiesa, confermò il potere del cardinale nella sua assenza, finchè entrato il Papa in Roma nel 1420, in pubblico concistoro altamente lodò le benemerenze del cardinale. Martino V era stato vicario di Roma sua patria, sotto Innocenzo VII. Frattanto il camerlengo di s. Chiesa, oltre i chierici di camera, l'*Uditore generale della camera* (*V.*) e diversi ufficiali co' quali governava Roma e in parte lo stato, aveva assunto a luogotenente, coll'annuenza de'Papi che l'eleggevano, il *Vice-Camerlengo* (*V.*), che divenne carica ragguardevole e di autorità, e lo è ancora siccome *Prelato di fiocchetti* (*V.*) e direttore generale di polizia, della quale trattai in più luoghi, ed a Presidente. Ribellatisi i romani a Eugenio IV nel 1434, il Papa precipitosamente evase da *Roma* (*V.*), costituendo il vice-camerlengo *Governatore di Roma* (*V.*). Allorquando Nicolò V nel 1449 andò nell'Umbria e nella Marca, lasciò in Roma il cardinal di *Cusa* per vicario generale, grave incarico che nel 1450 conferì al cardinal *Eruli*. Il successore Calisto III istituì la *Marina pontificia* (*V.*), la quale fu comandata da cardinali legati, e poi dalla *Congregazione cardinalizia navale* (*V.*). Questo Papa stabilì il numero de'*Segretari apostolici*, diversi de'quali furono incaricati dai Papi nelle cose governative o che vi avessero relazione, e precipuamente il segretario domestico, che fece principal parte del collegio prelatizio. I due segretari domestici de' Papi furono e sono il *Segretario de' Brevi*, e il *Segretario de' Brevi a' principi* (*V.*). Sisto IV nel 1471 non solo fece camerlengo il cardinal Latino *Orsini*, ma gli attribuì la soprintendenza del governo dello stato ecclesiastico, e di tutti gli affari importanti che si trattavano coi principi a beneficio della chiesa universale. Innocenzo VIII affidò al cardinal Ardicino della *Porta*, il giuniore, l'incarico di soprintendere alla spedizione degli affari cogli ambasciatori esteri, per cui Novaes lo chiamò *Ministro degli affari esteri*. A Residenza, parlando de'*Ministri* diplomatici che la fanno in Roma, notai gli articoli in cui tratto del corpo diplomatico e rappresentanti delle potenze straniere, accreditati sia col Papa, sia col *Sagro Collegio*. Deplorabile fu l'influenza che Cesare *Borgia* (*V.*) esercitò co'suoi fratelli e Lucrezia sorella, nel pontificato del loro padre Alessandro VI. Nella guerra intrapresa dal Papa contro i grandi feudatari, nel partire da Roma colla *Milizia pontificia* (*V.*), commise la camera sua e tutto il palazzo a Lucrezia, come pure tutti i negozi occorrenti, con autorità di aprire le lettere, potendosi consigliare col cardinal *Costa* e con altri. In altra assenza di Alessandro VI, ed in quella di Giulio II, fu degno legato di Roma il cardinal *Sangiorgio*, che per riverenza alla s. Sede non volle usare la croce legatizia, nè farsi precedere da essa nell'alma città. Nel pontificato di Leone X esercitò il supremo comando suo cugino cardinal *Medici* poi Clemente VII: sotto questi due Papi il cardinal Domenico *Jacobazzi* fu assai ricercato dai principi a trattar gli affari presso la s. Sede. E qui ricorderò che altrettanto e in diversi tempi fecero pegli stati e regni i cardinali *Protettori* (*V.*), che più volte riu-

scirono infesti ed'imbarazzo ai Papi e suoi ministri, per l'esigenze e per le *Franchigie* (*V.*), e per intralciare l'azione governativa, che deve essere intieramente libera. Nel 1527 pel fatale saccheggio di *Roma*, Clemente VII fece legato della città, mentr'era assediato in *Castel s. Angelo*, il cardinal Lorenzo Campeggi. Nel pontificato di Paolo III i suoi nipoti *Farnese* ebbero grandissima parte nel governo: sotto questo Papa fu vicario di Roma il cardinal *Ceci*, e legati di Roma nella sua assenza i cardinali Vincenzo *Caraffa* e Ridolfo *Pio*. Sotto Giulio III del 1550 il cardinal *Pighini* fu incaricato della soprintendenza di tutti i *Tribunali di Roma* (*V.*). Abusarono dell'ottimo Paolo IV i nipoti *Caraffa* (*V.*), e ne riparlai a Sicilia, per la famosa e deplorabile guerra della Campagna romana ivi descritta; il cardinal Carlo *Caraffa* fu soprintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico, poi esiliato da Roma dall' inesorabile zio. Accusato di enormi abusi a Pio IV, fu strangolato in Castel s. Angelo ingiustamente, per cui poi s. Pio V fece mozzare il capo a monsignor Pallantieri *Governatore di Roma.* Il severo e giusto Paolo IV nel 1557 istituì la *Congregazione cardinalizia del Terrore degli uffiziali di Roma* (*V.*), per far giustizia alle querele avanzate contro di essi. Col trattarsi gli affari ne' concistori, colla sistemazione dei tribunali, coll'aumento delle congregazioni cardinalizie, coll' istituzione di nuovi ministri, e finalmente cou l'autorità esercitata dai parenti de'Papi, la colossale potenza de' *Cardinali camerlenghi* fu grandemente diminuita, come narrai al loro articolo ed in tutti quelli che vi hanno relazione, ed ora ridotta a poca, tranne il tempo della *Sede vacante*, per la giurisdizione e prerogative che vi esercita. Il cardinal camerlengo, detto anticamente *Camerario*, soppressa come dissi la dignità dell'*Arcidiacono* della chiesa romana, divenne officiale maggiore e ministro colla direzione e presidenza sui ministri secondari e inferiori; governò gl'interessi della camera apostolica e del *Fisco* (*V.*) papale, così dell'uno come dell' altro principato, ecclesiastico e civile, laonde con diverso nome riuuì le prerogative dell'arcidiacono. A poco a poco governò anche Roma e il suo distretto (che descrissi a Roma ed a Comarca), ed ebbe anche qualche soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, persino colla cognizione delle cause in 2.ª istanza, delle appellazioni e de' ricorsi al Papa, il perchè si estese ancora alle cause del foro ecclesiastico nel grado dell'appellazione, o de'ricorsi dagli ordinari o dai metropolitani, dai legati e da altri prelati. Egli nominava anticamente i ministri da cui si faceva rappresentare, i quali successivamente furono nominati dai Papi. L'uffizio di camerlengo di s. Chiesa, dice il cardinal de Luca, si stima più temporale che spirituale, come principalmente spettante al principato secolare, più che all' ecclesiastico e papale. Il cardinal segretario di stato riunisce moltissime delle antiche attribuzioni del cardinal camerlengo, ne esercita pure altre che quello non avea, e fu ottima ed eccellente la sua istituzione, pel principio di centralità e d'ordine, tanto utile e necessario al buon governo d'uno stato, massime di quello della s. Sede, per la natura eccezionale che lo distingue. Prima dunque di parlare dell' origine di questo gran ministro autorevole e primario, mi è piaciuto pennelleggiare in qual modo procedette il governamento dello stato ecclesiastico e la direzione degli affari sino alla sua utilissima istituzione, potendo pel dettaglio supplire i citati articoli e gli analoghi.

La prima volta che ne' miei studi trovo fatta menzione del *Segretario di stato* della *Corte di Roma* (*V.*), vocabolo di cui riparlai a Sede apostolica, è s. Carlo *Borromeo* milanese, fatto dallo zio *Pio IV* quando nel 1560 lo creò cardinale a'31 gennaio, ovvero già l'avea nominato a' 13 dello stesso mese, secondo Novaes. Nel 1566 eletto s. *Pio V*, fece segretario di stato e

privato Girolamo *Rusticucci* di Fano, che nel cardinalato era suo segretario domestico, quindi nel 1570 lo creò cardinale: s. Pio V volle che Rusticucci assistesse alle udienze che dava agli ambasciatori. Nell' istesso anno elevò al cardinalato il nipote fr. Michele *Bonelli*, colla soprintendenza di tutto lo stato ecclesiastico, e altri splendidi carichi. Appena nel 1572 fu Papa *Gregorio XIII*, dichiarò segretario di stato con amplissima facoltà il cardinal Tolomeo *Galli* di Como, già segretario domestico nel cardinalato e pontificato di Pio IV, che lo creò cardinale nel 1565, e con molta lode era stato segretario di stato di s. Pio V. Di più Gregorio XIII nel medesimo 1572 creò cardinale il nipote Filippo *Boncompagni*, con illimitata giurisdizione in tutto lo stato di s. Chiesa. Eletto *Sisto V* nel 1585, nominò segretario di stato il ricordato cardinal *Rusticucci*; nondimeno il nipote del Papa cardinal Alessandro *Peretti Damasceni*, fu deputato sopra tutti gli affari dei principi e sopra tutte le cause dello stato pontificio, con somma autorità che esercitò lodevolmente. Tuttavolta riferisce il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, che Decio *Azzolini*, il seniore, segretario nel cardinalato di Sisto V, e poi da questi fatto cardinale, volle che con questa dignità lo assistesse quale intimo segretario, *a secretis intimis semper esse voluit*. Sisto V confermò le antiche congregazioni cardinalizie e molte ne istituì, laonde vieppiù si diminuì la trattazione degli affari in concistoro. Fra le istituite rammenterò la *Congregazione cardinalizia per sollevare dagli aggravi lo stato ecclesiastico* (*V.*), e fra le confermate e ampliate ricorderò la congregazione sopra le consultazioni dello stato ecclesiastico, composta di 5 cardinali come le altre, per ascoltare e spedire i consulti, i dubbi e le querele civili e criminali, ossia la *Congregazione cardinalizia di Consulta* (*V.*). Nel 1590 Gregorio XIV creò cardinale il nipote Paolo Emilio *Sfondrati*, con autorità tale, che tutto il governo stava pressochè nelle sue mani. *Clemente VIII* nel 1591 affidò ai cardinali *Pierbenedetti* e *Peretti* summentovato, la prefettura di Roma e delle città dello stato. Creò cardinali i nipoti Pietro *Aldobrandini* romano, e *Passeri Aldobrandini* di Sinigaglia; al 1.° conferì l'universale amministrazione del governo pontificio, con sterminato potere; il 2.° dichiarò segretario di stato con l' autorità del governo divisa col cugino, ma per l'alterezza di questi e per l'ambizione colla quale erasi avocato a se quasi tutti gli affari, partì da Roma. Il Papa che lo amava richiamò Passeri, che ritornato riassunse gli affari delle provincie alle sue cure commesse, e della metà delle nunziature; dipoi l'orgoglio del cardinal Pietro fu umiliato da Paolo V, con farlo ritirare al suo arcivescovato di *Ravenna* (*V.*). Quando nel 1598 Clemente VIII si recò a Ferrara, lasciò in Roma per vice-Papa il cardinal Innico d'*Avalos*. A Clemente VIII dobbiamo le belle istituzioni della *Congregazione cardinalizia del Buon governo* (*V.*), e della *Congregazione cardinalizia sopra i baroni dello stato ecclesiastico*(*V.*). Paolo V nel 1606 elevò al cardinalato il favorito nipote Scipione *Borghese*, perchè lo assistesse nel governo del pontificato, con immensa autorità: segretario di stato di Paolo V fu Porfirio Feliciani di *Gualdo Tadino* e vescovo di *Foligno* (*V.*), secondo Novaes; altri lo dissero segretario de'brevi a' principi. Sotto di lui fu segretario della cifra Decio Memmoli, nominato da Paolo V. Il successore Gregorio XV nel 1621 creò cardinale il nipote Lodovico *Ludovisi*, con quella intiera fiducia e potere che rimarcai a Parente. In questo tempo fiorì Lunadoro che ci diede la *Relazione della corte di Roma*. Nell' edizione fatta alla sua epoca si legge: *Del Segretario di stato di sua Santità e del sotto-segretario*. » Il Papa tiene numerosa e nobil corte, distinta in diverse classi. Prima il segretario, il quale è sempre il cardinal nipote, o nipoti, il quale ha molti segretari sotto di se, e questo car-

dinale scrive e sottoscrive le lettere d'ordine di sua Santità, a tutti i principi, *Legati, Nunzi* (*V.*) e altri; e segna le patenti di molti governatori, podestà, bargelli, e altri offiziali dello stato ecclesiastico. Ma le provvisioni de' governi delle città e terre grosse, de' presidenti, vice-legazioni e legazioni di provincie vanno spedite per breve *sub anulo Piscatoris*, e tutti i provvisti di queste cariche, eccettuando i signori cardinali legati, danno il giuramento in mano del signor cardinale camerlengo, con l'intervento d'un notaro di camera, e giurano sopra il proprio breve, e gli assenti lo fanno per mezzo del procuratore; e tutti i signori umbasciatori de' principi, partendosi da negoziare da sua Santità, vanno a dar conto di quello che hanno negoziato al suddetto signor cardinal nipote, come anche vi vanno tutti i ministri di Roma, il quale nipote suole avere il titolo di *Soprintendente generale dello stato ecclesiastico*, datogli per breve da sua Santità, come anche gli dà pure per breve il titolo di *Segretario di stato .... De' Segretari di stato di sua Santità.* Ma gli officiali maggiori sono i segretari di stato che hanno grossa parte dal Papa (cioè la *parte di palazzo* di pane e vino, e di altro proporzionatamente, come toccai a SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI), e vestono di paonazzo (erano prelati e camerieri del Papa), e in ogni modo dipendono dal signor cardinal nipote, e benchè negoziano col Papa, con tuttociò dal detto cardinale pigliano gli ordini, ed al cardinale mandano a sottoscrivere le loro lettere, e questi segretari hanno distribuite fra loro le nunziature e provincie, essendovi anche tra questi un segretario della cifra, che ha di ragione mezza parte di uno de' detti segretari, i quali tutti abitano nel palazzo pontificio, e ciascuno ha parte che gl'importerà 1500 scudi l'anno, oltre gli emolumenti che dà la segreteria di stato." *Urbano VIII* nel 1623 creò cardinale il nipote Francesco *Barberini* con grande autorità, investendolo delle principali cariche; nel 1624 creò inoltre cardinale il proprio fratello fr. Antonio *Barberini*, egualmente con cariche primarie, le quali conferì pure colla porpora nel 1627 all'altro nipote Antonio *Barberini*, non che *Generale di s. Chiesa* (*V.*). Questi e altri cardinali parenti governarono lo stato nel pontificato d'Urbano VIII, il quale istituì la *Congregazione cardinalizia de' confini* (*V.*), e tuttora sussiste il *Segretario de' confini* (*V.*). Nel vol. XXIV, p. 19, dissi che Lorenzo Azzolini di Fermo vescovo di *Ripatransone*, e di *Narni* nel 1632, era stato segretario di stato d'Urbano VIII, per cui l'Ughelli lo chiamò *Consiliarius atque a secretis:* sotto di questo prelato fu segretario della cifra Pietro Benesse. Dipoi Urbano VIII nominò segretario di stato Francesco *Ceva* di Mondovì, già segretario nel cardinalato, e nel 1643 lo creò cardinale, surrogandogli Giambattista *Spada* di Lucca, colla ritenzione del governatorato di Roma per due mesi, poi cardinale d'Innocenzo X. Urbano VIII abolì la perorazione delle gravissime cause criminali, ed in vece negli avvocati concistoriali attribuì quella delle canonizzazioni. Appena nel 1644 *Innocenzo X* fu Papa, che elesse a segretario di stato il cardinal Gio. Jacopo *Panciroli* romano, in premio di aver cooperato alla sua esaltazione, insieme al conclavista di esso Decio *Azzolini* di Fermo, perciò fatto segretario della cifra, e cameriere d'onore con abito paonazzo. Il cardinale fu di somma autorità, ma non seppe giovare nè a se, nè agli altri, forse pel carattere del Papa e per la natura del biasimevole suo nepotismo, che deplorai principalmente a PARENTE ed a PAMPHILJ FAMIGLIA. Della condotta de' segretari di stato, delle cose principali che trattarono, degli avvenimenti de' loro tempi, ne ragionai alle biografie de' Papi che assisterono e relativi articoli agli affari stessi, ed è perciò che per ricordare le biografie de' Papi li vado riportando in carattere corsivo. Inoltre Innocenzo X nel 1651 dichiarò segretario di stato, per morte del precedente, il prelato

Fabio Chigi sanese, che nell'anno seguente creò cardinale, e poi gli successe nel pontificato col nome d'*Alessandro VII*. Ma finchè il Chigi non giunse in Roma dalla nunziatura di Colonia, l'Azzolini fu nominato pro-segretario di stato, e poi dallo stesso Innocenzo X promosso a segretario della concistoriale e del sagro collegio, e delle lettere a'principi, ed al cardinalato. Alessandro VII subito fece segretario di stato il prelato Giulio *Rospigliosi* (al quale articolo feci l'elogio come egregiamente funse il grave uffizio, dicendo di lui il Papa essere un *segretario secondo il cuor suo*) di Pistoia, e nel 1657 creò cardinale, insieme al proprio nipote Flavio *Chigi*, che ricolmò di dignità e con amplissima autorità per tutto lo stato ecclesiastico. Nel 1667 morto Alessandro VII, gli successe il segretario di stato cardinal Rospigliosi col nome di *Clemente IX*, il quale immediatamente dichiarò segretario di stato il cardinal *Azzolini* suddetto, ma non concorse all'elezione del successore *Clemente X*, nel timore di perdere la segreteria di stato (nelle biografie de' Papi ed a Conclave più volte raccontai che le passioni umane pur troppo ritardò l'elezione, cioè il designare ed il convenire sui futuri ministri, ed il convenire sulle primarie cariche: diversi virtuosi cardinali ripugnarono siffatte condizioni e piuttosto rinunziavano alla esaltazione che di loro trattavasi, volendo giustamente restar intieramente liberi nella scelta de'ministri, per esserne responsabili avanti Dio e coi sudditi); ed in fatti il nuovo Papa nominò il cardinal Federico *Borromei* milanese, che morendo nel 1673, gli sostituì Francesco *Nerli* fiorentino, e dopo 30 mesi lo creò cardinale. Però Clemente X avendo adottato per nipote il cardinal *Paluzzi*, gli affidò la somma di tutti gli affari, con estesissima autorità per tutto lo stato pontificio, e si può dire che fu il Papa di fatto. Nel 1676 potentemente cooperò all'esaltazione d'*Innocenzo XI*, il cardinal Alderano *Cibo* de'principi di Massa e Carrara, che fu eletto segretario di stato, e ne godè tanto il favore, sino a raccomandarlo il Papa con ardore al sagro collegio, acciò gli succedesse nel pontificato. Nel 1689 creato *Alessandro VIII*, scelse per segretario di stato il pronipote Giambattista *Rubini* veneto e vescovo di Vicenza, e nel 1680 lo elevò al cardinalato. *Innocenzo XII* del 1691 volle per segretario di stato il cardinal Fabrizio *Spada* romano, e continuò in tutto il pontificato. Fu questo Papa che con bolla abolì il *nepotismo*, ossia la grande autorità ed eccessivi vantaggi che godevano i nipoti de' Papi. Il successore *Clemente XI* nel 1700 eletto, subito dichiarò segretario di stato il cardinal Fabrizio *Paolucci* di Forlì, che lo servì finchè visse per 20 anni; volevasi crearlo successore, ma ebbe l'*Esclusiva*, del quale abusivo costume parlai anche a Sagro Collegio. Ed ecco ormai stabilmente ne' cardinali la decorosa e importante carica di segretario di stato, che fin qui talvolta era esercitata da qualche cardinale e ordinariamente da un prelato, come altre cariche pui annoverate al senato apostolico, per cui il cardinal de Luca, *Il Cardinale pratico*, dice che il nipote del Papa, vero o adottivo, prendeva il titolo di *Primo ministro* e di *Sopraintendente dello stato ecclesiastico*, ed un prelato era *Segretario di stato;* che se questa carica si concedeva a un cardinale, veniva ritenuta provvisoria, e perciò denominavasi *Pro-Segretario di stato*. Tale consuetudine tuttora dura nel pro-datario, da poco tempo cessò nel segretario de' memoriali, ma nel segretario di stato cardinale il *pro* fu eliminato poco dopo la morte del cardinal de Luca, che avvenne nel 1683. Bensì le altre cariche prelatizie, se si esercitano interinalmente dal cardinale che la godeva prima dell'esaltazione alla porpora, sono denominate col *pro*. Nella *Notitia Curiae Romanae*, del p. Plettemberg, stampata nel 1693, si legge. » Cap. 13: *De Secretaria Apostolica*, n.° 22, 23. Post cardinalem Nepotem praecipuus est in rebus politica, et ex parte etiam civilia

et ecclesiastica concernentibus *Secretarius Status*, cui graviora negotia cum regibus, et principibus, cum legatis, et nuntii apostolicis, et quandoque etiam cum ordinariis locorum gubernatoribus aliisque officialibus et magistratibus Status Ecclesiastici communicato ut plurimum cum cardinali Nepote consilio pertractanda committuntur, qui deinde oracula et mandata Pontificiis iisdem seu verbis seu scriptis explicat. Hic Secretarius plures adjutores habet, et ministros, qui literas et instructiones in rebus graviuribus vel ipsi componunt, quas deinde revidet Secretarius Status, vel a dictante excipiunt. Divisas inter se habent provincias et nuntiaturas, pro quibus literas illas conficiunt. Vestiuntur violaceis, et habitant in Palatio Pontificis, a quo pro annuo salario percipiunt 1500 scuta, praeter emolumenta, quae ex Secretaria proveniunt. " *Innocenzo XIII* nella sua elezione creò nel 1721 segretario di stato il cardinal Giorgiu *Spinola* genovese. *Benedetto XIII* divenuto Papa nel 1724, fece segretario di statu il suddetto cardinal *Paolucci*, colla ritenzione della carica di *Vicario di Roma*, il quale morendu a' 12 giugno 1726, gli surrogò mg.r Nicola M.a *Lercari* di Taggia che a'9 dicembre annoverò al sagro collegio. Nel 1730 assunto alla cattedra di s. Pietro *Clemente XII*, scelse per segretario di stato il cardinal Antonio *Banchieri* di Pistoia; morì a' 16 settembre 1733, e il Papa lo fece succedere dal cardinal Giuseppe *Firrao* napoletano. Appena eletto *Benedetto XIV* nel 1740, nominò segretario di stato il cardinal Silvio *Valenti Gonzaga* di Mantova, e perseverò con favore e col godimento dell' intima confidenza sino alla sua morte, avvenuta a' 28 agosto 1756: il Papa gli sostituì il cardinal Alberico *Archinto* milanese. A Benedetto XIV si deve l'istituzione della *Congregazione cardinalizia economica* (*V.*). Con raro esempio il successore *Clemente XIII*, eletto a'6 luglio 1758, confermò nell'uffizio il cardinal *Archinto*, che morì dopo pochi giorni a'31 agosto, onde nominò segretario di stato il cardinal Luigi M.a *Torregiani* fiorentino. Creato nel 1769 *Clemente XIV*, fece segretario di stato il cardinal Lazzaro Opizio *Pallavicini* genovese. Nel 1774 si pubblicò in Roma, *Lo stato presente della Corte di Roma*, del Lunadoro, ritoccata e accresciuta dal Zaccaria; nel t. 2, p. 214: *Del Cardinale Segretario di stato*, viene detto. » Scematasi di molto la giurisdizione del *Cardinal Nipote*, andò crescendo il potere del segretario di stato, che da molti pontificati è stato cardinale. Questo cardinale, qual presidente di tutto lo stato, ritiene amplissima autorità supra tutti i negozi ecclesiastici, regolari, politici ed economici che appartener possono a sua Beatitudine. Egli riceve le lettere da'cardinali legati nelle provincie, e da'governatori delle città soggette risguardanti l'amministrazione loro; a lui inviate vengono da'detti legati o governatori, e da'nunzi le relazioni e materie di tutti gli affari stranieri; ed egli le distribuisce, allorchè sia duopo, alle rispettive congregazioni, onde vengano consultate maturamente, il che tutto però ei medesimo espone a sua Santità. Egli sottoscrive le lettere dirette ai nunzi, od altri ministri per gl'interessi della s. Sede, le cui minute vengono stese, o copiate soltanto dagli scrittori, uffiziali tutti della segreteria di statu. " Quindi dice che il cardinal segretario di stato era prefetto delle congregazioni di consulta, dello stato d'Avignone, del principato di Fermo, e della s. Casa di Loreto. A Famiglia pontificia, cui appartengono gli offiziali e impiegati della segreteria di stato, tra'diversi ruoli che pubblicai, vi è quello di *Pio VI* del 1775, e vi sono compresi i medesimi. Questo Papa eletto in tale anno, confermò in segretario di stato il cardinal *Pallavicini*, sia per aver papeggiato, sia per far cosa grata al re di Spagna cui era accettissimo. I Papi nella loro saviezza procurano innalzare a questo sommo ministero un cardinale che riesca gradito ai sovrani, co' quali deve trattare a mezzo

de'loro *Ambasciatori, Ministri* e *Incaricati.* Quando Pio VI nel 1782 si recò a Vienna, lasciò tutto il governo dello stato al cardinal Pallavicini. Morto questo porporato nel 1785 a' 23 febbraio, il Papa nominò a succederlo il cardinal *Ignazio Boncompagno Ludovisi* romano; e per sua rinunzia, nel 1789 il cardinal Francesco *Zelada* nato in Roma e oriundo spagnuolo. A motivo degli affari e vertenze colla repubblica francese, il cardinale si ritirò dalla carica, dopo l'infelice esito dell'ambasceria del conte Pieracchi al direttorio di *Francia* (*V.*), e prima della metà d'agosto 1796 gli successe il cardinal Ignazio *Busca* milanese, come narra il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 110, mentre nel t. 2, p. 9 racconta che per la contrarietà di Napoleone, generale in capo dell'armate francesi repubblicane e occupatrici d'Italia, lasciò il segretariato. Uscito dal Vaticano a' 19 marzo 1797, nella sera vi si recò il cardinal Giuseppe *Doria Pamphilj* genovese, già nunzio di Francia. Occupata Roma da dette armi, a' 20 febbraio 1798 portarono prigioniero in Francia il glorioso Pio VI, ove morì. Gli strepitosi avvenimenti degli ultimi anni del secolo passato e de' primi del corrente, li descrissi principalmente a Roma, Pio VI, Pio VII, Francia, Germania, Inghilterra, Sicilia. In sì clamorose circostanze la segreteria di stato fu operosissima e laboriosamente infaticabile. Le celebri note e le energiche proteste che ne uscirono per difendere i più sagri diritti e combattere la prepotenza del più forte, pubblicate dagli storici contemporanei, sono monumenti immortali del sapere romano, e della memorabile lotta che con gloria sostenne, della penna contro le spade e i cannoni, a confronto de' quali non valgono le ragioni. Tuttavolta soleva dire Napoleone I, che la forza morale del Papa equivale a 200,000 baionette, e con Artaud lo rimarcai altrove. Nel 1800 eletto *Pio VII* a Venezia a' 14 marzo, subito dichiarò pro segretario di stato il genio celebratissimo di mg.r Ercole *Consalvi* romano, oriundo di Toscanella, che era pro-segretario del sagro collegio per quanto riportai a Pio VII, e che in tanti luoghi giustamente encomini in raccontarne i fasti, siccome divenuto segno dell'universale ammirazione. Indi inviò a governare Roma e lo stato i cardinali Albani, Roverella e Somaglia. Recatosi in Roma Pio VII, creò cardinale il Consalvi agli 11 agosto di detto anno e segretario di stato; quindi nel 1804 portatosi in Parigi a coronare Napoleone I, gli compartì estese facoltà per governare politicamente Roma e lo stato. Nel 1806 il cardinale vedendosi inviso a Napoleone I, perchè avversava le sue pretensioni inammissibili, a' 17 giugno rinunziò il segretariato, che il Papa diè al cardinale Filippo *Casoni.* Nel 1808 occupata Roma dagl' imperiali francesi, dando la salute del cardinale vive inquietudini, abdicò all'uffizio e il Papa nel febbraio 1808 gli sostituì il ricordato cardinal *Doria.* Continuando le violenze del dominatore di Francia, nel marzo fece intimare al cardinale di ripatriare, per cui a' 27 marzo Pio VII elesse pro-segretario di stato il cardinal Giulio *Gabrielli* romano, ma presto finì con l'essere deportato a' 18 giugno, dopo essergli stato biffato lo scrittoio delle carte. Allora il Papa fece pro-segretario di stato il cardinal Bartolomeo *Pacca* di Benevento, cui a'6 settembre fu intimato di partire per tal città; ma accorso Pio VII autorevolmente portò nelle sue camere il porporato. Tuttociò si operò dagli invasori di Roma, a fronte de' recenti alti reclami avanzati dal Papa, pei precedenti fatti. Imperocchè commosso il Papa dall'enormità di tante ingiurie, oltraggi e prepotenze, per le usate al cardinal Gabrielli, già da questi stesso avea fatto scrivere una risentita nota, ove tra le cose che contiene, viene espresso. » Che questo ministro non solo è il ministro politico d'un principe temporale, ma ministro d'un sovrano, la cui qualità primaria è quella di Capo della

Chiesa (*V.*), e lo è non solo per gli affari temporali, ma per gli spirituali eziandio di tutto l'orbe cattolico ". Il resto può leggersi in Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 2, p. 232, il quale a p. 237 ne riporta altra provocata dagli attentati posteriori a quello del cardinal Gabrielli e commessi contro la segreteria di stato, nella quale tra le altre giuste e gravi rimostranze si legge. » La casa de' principi è stata in ogni tempo considerata presso tutti i popoli come sacra ed intangibile, e molto più sacro ed intangibile si è sempre considerato il deposito delle loro politiche relazioni. Il solo domicilio del *Vicario di Dio* in terra, il deposito delle sue corrispondenze tanto politiche che religiose, vedesi profanato e violato senza ritegno, e questo attentato politico e religioso che non ha esempio, era riservato alla truppa francese, nel secolo di perversione e di corruttela in cui siamo. Se un pubblico magistrato avendo nelle sue forze un prigioniero qualunque, lo facesse insultare ogni dì nella stessa prigionia, non sarebbe egli condannato ad una voce d'inumanità e di barbarie? Che dovrà mai dirsi d'un principe innocente, del *Vicario di Cristo* schernito in tante guise ogni giorno, ed insultato fin dentro la residenza, che è il luogo della lunga, penosa ed ingiusta sua prigionia?" Ma tutto questo fu nulla, in confronto alla consumazione del dramma, quando a'6 luglio 1809 Pio VII e il cardinal Pacca furono dai francesi presi nel Quirinale, e colla forza, detronizzato il primo, trasportati prigione altrove. Nel 1814 la divina provvidenza pose fine alla cattività di Pio VII e gli fece restituire i suoi stati, ne' quali trionfalmente rientrò. Giunto a Foligno il 17 maggio, nuovamente dichiarò segretario di stato il cardinal *Consalvi*, ch'erasi recato ad ossequiarlo in *Rimini*, ma subito l'inviò a Parigi per trattare gravissimi affari. Il cardinal Pacca ch'erasi riunito al Papa in Sinigaglia, e col quale fece il solenne *Ingresso in Roma* (*V.*), fu nominato o confermato per tale assenza pro-segretario di stato, quindi dovè affaticarsi pel restauramento del governo pontificio, col suo mezzo Pio VII premiando con pensioni vitalizie diversi impiegati della segreteria di stato per la loro fedeltà, i quali con lodi sono nominati dal Pistolesi, t. 4, p. 10. Nel 1815 il cardinal Pacca accompagnò il Papa a *Genova* (*V.*), restando al governo di Roma una giunta di stato e per presidente di essa il cardinal Giulio M.ª della *Somaglia* piacentino, ch'era pur vicario di Roma. Quivi si restituì Pio VII a'7 giugno, ed il cardinal Consalvi a' 2 luglio, e riprese le funzioni di segretario di stato, che meravigliosamente esercitò sino a'20 agosto 1823, giorno della morte del Papa, per cui fu allora segno alle umiliazioni e alle satire, comechè accusato di despotismo, dimenticandosi affatto i suoi immensi servigi resi al Papa e alla s. Sede. Io non ho tanto di sapere e di eloquenza per isvolgere degnamente gli elogi che in se comprende il solo nome del cardinal *Consalvi*, che tra' diplomatici cardinali prende luminoso posto, singolarmente tra i *Ximenes*, *Richelieu*, *Mazzarini* e *Alberoni*. Solo dirò, che lo celebrai con imparzialità storica in più luoghi; che la morte è spesso il miglior giudice degli uomini posti in grado eminente; ed i loro beneficii che il tempo rivela e consagra sono i più veri e durevoli fasti, massime se vuolsi costituire de' confronti. E' assioma, che la pubblica opinione è donna e regina del mondo: questa fu ed è in favore d' un cardinal Consalvi, le cui azioni gli danno diritto alla pubblica riconoscenza, ed a non peritura splendida fama e illustre memoria. L'eletto *Leone XII* nel ricevere la 1.ª adorazione de'cardinali, e pel 1.° dal decano il suddetto cardinal *Somaglia*, lo dichiarò segretario di stato; poi fece il cardinal Consalvi prefetto della congregazione di propaganda *fide*, equivalente a un segretario di stato dell'apostolato del Papa. Memorabile fu l'abboccamento tenuto in seguito dal Papa col cardinal Consalvi, che tratto dall' Artaud storico di

Leone XII, compendiai alla sua biografia; si può forse dire, che fu il suo testamento politico. Disse il grand'uomo: » Nulla v'ha di più malagevole, quanto l'arte di trattare gli affari. Io non mi vi son fatto, se non dopo avere commessi, pur troppo, molti errori; ma non inganniamoci; anche gli errori istruiscono! L'errore più grave sta nel rispondere troppo. Per buona ventura ho trovato nella nostra segreteria di stato la eccellente massima di scriver poco e bene; e protesto che a questa antica massima della s. Sede ho dovuto molti successi". Leone XII a' 2 ottobre 1826 creò cardinale Tommaso Bernetti di Fermo, *Governatore di Roma* e ambasciatore in *Russia* (*V.*). Poscia per la grave età e salute alterata bramando il cardinal Somaglia di rinunziare la segreteria di stato, il Papa l'esonerò dalla carica, nominando invece per segretario ai 17 giugno 1828 il cardinal *Bernetti*, dappoichè quel magnanimo Pontefice vide in lui l'uomo capace d'intendere e di secondare i suoi vasti e sublimi intendimenti, a gloria della Chiesa e felicità dello stato. Ottima scelta, siccome personaggio di sagace senno, di maturo e pronto consiglio, di felice ingegno, d'animo grande e valoroso; di tratto piacevole, leale e franco, di maschia virtù, di soda religione. Passato Leone XII agli eterni riposi, gli successe a'31 marzo 1829 *Pio VIII*, che nello stesso giorno con biglietto di proprio pugno nominò segretario di stato il cardinal Giuseppe *Albani* romano, di svegliato ingegno e fornito di quegli altri pregi, che rilevò Artaud nella *Storia di Pio VIII* (al quale ordinò che si erigesse a sue spese nella basilica Vaticana un monumento, e si sta eseguendo al modo che narrerò a Sepolcro de' romani Pontefici). A Pio VIII il 2 febbraio 1831 successe *Gregorio XVI*, di cui riparlai a Roma, ed il quale nominò pro-segretario di stato mg.r Paolo *Polidori*, poi cardinale, che quale segretario del sagro collegio ne avea esercitato l'uffizio nella sede vacante e nella precedente; quindi a' 12 di tal mese dichiarò pro segretario di stato il cardinal Bernetti sullodato, che avea dato saggio di capacità ed energia nel rilevante ufficio, e si mostrò intrepido e d'animo invitto, come il Papa, nel conquidere la scoppiata ribellione, mentre dai faziosi si credeva vacante la sede apostolica e durare il conclave, per cui meritò poscia l'effettivo titolo di segretario di stato. A'20 febbraio 1833 Gregorio XVI istituì la *Segreteria per gli affari di stato interni*, col seguente chirografo diretto al cardinal Bernetti segretario di stato. » Avendoci ella rappresentato essere divenuta tale la mole degli affari che fanno centro nella nostra segreteria di stato, da non potersi convenientemente sostenere da un solo ministro, ed essere inoltre sommamente conducente al più spedito e più maturo disimpegno della cosa pubblica, se la gestione degli affari di stato interni venisse separata da quella degli affari per l'estero, senza però portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del governo pontificio, noi abbiamo preso nella più seria considerazione la proposizione da lei fattaci. E sebbene noi siamo pienamente soddisfatti del zelo, dell'intelligenza, della fedeltà ed attività con le quali ella dirige e disimpegna tutti gli affari che le abbiamo affidati, del che si compiacciamo di renderle solenne testimonianza, pur tuttavia non possiamo disconvenire che il peso ne sia gravoso. Non sapremmo però malgrado ciò determinarci ad esonerarla d' una parte d'essi, se dalle frequenti e gravi malattie alle quali ella è andata soggetta, non fossimo persuasi che la di lei salute a noi carissima, ne viene sensibilmente alterata. Nel vivissimo desiderio pertanto che abbiamo di conservare la di lei persona per utile servigio della Chiesa e dello stato, nella persuasione che con la divisione delle aziende da lei propostaci possa con minore incomodo ben provvedersi al regolare andamento de' pubblici affari, ei siamo determinati a compiacerla. Aderendo per-

tanto alla proposizione da lei presentataci intorno alla divisione che potrebbe farsi delle attribuzioni attuali della segreteria di stato, senza portare alterazione alcuna al sistema ed alle forme proprie del pontificio governo, che debbono rimanere sostanzialmente inalterabili, ed avendo inteso sulla proposizione medesima il parere d'una particolare congregazione cardinalizia, di certa scienza e dopo matura deliberazione ordiniamo e stabiliamo quanto siegue. Le attribuzioni del nostro cardinale *Segretario di stato* rimangono definite nel modo seguente. Il cardinal segretario di stato avrà la corrispondenza col corpo diplomatico residente in Roma e con i ministri delle corti estere. Corrisponderà coi nunzi, cogli agenti diplomatici e co' consoli. Corrisponderà con tutti gli altri ministri della s. Sede in quanto lo esigono i concerti da prendersi con loro, sia pel disbrigo di affari all'estero, sia pel disimpegno di quelli, i quali ancorchè interni hanno relazione con l'estero. Il governatore di Roma come direttore generale di polizia dipenderà dal cardinal segretario di stato, nell' esercizio dell' alta polizia; ed i passaporti continueranno ad essere spediti dalla segreteria di stato. Dipenderà dallo stesso cardinale segretario di stato, il consiglio delle armi per ciò che concerne il movimento delle truppe. Il cardinal segretario di stato sarà sempre membro della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, e darà corso alle risoluzioni della medesima da noi approvate. Assumerà di diritto le prefetture vacanti di qualsivoglia congregazione presieduta da un cardinale, finchè abbia luogo la nomina del nuovo prefetto, che sarà spedita per organo della segreteria di stato, dalla quale saranno egualmente spedite le nomine de' nuovi cardinali, e di tutte le cariche che a'cardinali si conferiscono. Presso la segreteria di stato è la censura de'giornali che si pubblicano in Roma e nello stato. Nelle provincie il cardinal segretario di stato la delega ai presidi delle medesime, i quali dovranno esercitarla in conformità delle istruzioni che da lui ricevono. Le altre attribuzioni che ora si disimpegnano dal nostro cardinal segretario di stato, saranno da noi affidate ad un altro cardinale *Segretario per gli affari di stato interni*. Per conseguenza il cardinal segretario per gli affari di stato interni presiederà al governo del nostro stato, e corrisponderà co'cardinali legati, co'prelati legati, co'pro-legati, co'governatori, co'presidenti de'tribunali, coi capi delle magistrature, e con qualsivoglia autorità dello stato. Il cardinal segretario per gli affari di stato interni, è l'organo di comunicazione ai diversi ministeri e dicasteri dello stato, di tutti i nostri ordini risguardanti l'interno. Dal medesimo cardinale dipendono tutte le forze dello stato in tutto ciò che risguarda la disciplina e l'amministrazione. Il cardinal segretario per gli affari di stato interni sarà prefetto della consulta, della congregazione lauretana (e lo dissi pure a Loreto), e della congregazione per la riedificazione della basilica di s. Paolo (le due prime prefetture e l' ultima presidenza furono restituite al cardinal segretario di stato, quando la segreteria degli affari di stato interni divenne ministero dell'interno). La nostra segreteria di stato rimarrà stabilita fissamente nel nostro palazzo Quirinale, e la segreteria per gli affari di stato interni sarà stabilita nel nostro palazzo Vaticano, nel luogo presentemente occupato dalla segreteria di stato ". Gregorio XVI nominò segretario per gli affari di stato interni il cardinal Anton Domenico *Gamberini*, che diventò *Palatino* (*V.*) con abitazione nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), come l'ebbero gl'individui di cui si compose la segreteria: cioè un prelato sostituto, fra i quali divennero cardinali Belli, Simonetti, Antonelli, Roberti, i 3 ultimi porporati viventi; di 5 minutanti, di 3 scrittori minutanti aggiunti, di 2 archivisti e di altri scrittori. Le attribuzioni della congregazione economica si compenetrarono nella

segreteria per gli affari di stato interni. Riporta il n.° 5 del *Diario di Roma* 1836, che agli 1 gennaio Gregorio XVI onorò di sua visita il cardinal Bernetti, che da vari giorni si trovava vessato dalla gotta; e il n.° 6 de'20 gennaio, che Gregorio XVI essendosi degnato accogliere le ripetute istanze del cardinale a volerlo esonerare dalla carica di segretario di stato, atteso il deterioramento di sua salute, col più vivo rincrescimento vi condiscese (poi lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa); ed in pari tempo nominò segretario di stato il cardinal Luigi Lambruschini genovese, dottissimo e insigne porporato, ornamento illustre del sagro collegio, che in tanti articoli celebrai, come a Sabina e Porto. A'2 dicembre 1840 avendo Gregorio XVI trasferito a prefetto di *Segnatura di giustizia* (*V.*) il Gamberini, promosse a segretario per gli affari di stato interni il cardinal Mario Mattei. Nella sede vacante per la morte di Gregorio XVI, avvenuta il 1.° giugno 1846, assunse l'uffizio di segretario di stato mg.r Giovanni Corboli Bussi segretario del sagro collegio, il quale fu ritenuto pro-segretario di stato dall'eletto Papa regnante Pio IX a'16 di detto mese. All'articolo Pio IX avendo riportato in breve la storia del pontificato, parlai ancora delle due segreterie, di stato, e per gli affari di stato interni, laonde qui ne ricorderò le cose principali, e farò aggiunte. Pio IX nel declinar di giugno stabilì una congregazione per trattare di alcuni affari interessanti lo stato, composta de'cardinali Macchi, Lambruschini, Mattei, Amat, Gizzi e Bernetti; esonerò mg.r Corboli-Bussi della carica di pro-segretario e lo dichiarò segretario di detta congregazione: affidò fino a nuove disposizioni la provvisoria gestione della segreteria di stato, al suo sostituto mg.r Santucci, e quella della segreteria per gli affari di stato interni a mg.r Cannella, sostituto della medesima. Poco dopo nominò segretario di stato il cardinal Pasquale Gizzi di Ceccano, che agli 8 agosto 1846 ne assunse l'esercizio anche nel ramo degli affari di stato interni; dappoichè il Papa riunì le 2 segreterie in 2 sezioni, la 1.ª quella di stato, la 2.ª quella degli affari di stato interni. A' 12 giugno 1847 con moto proprio istituì il consiglio de'ministri, composto del cardinal segretario di stato, presidente del medesimo, e alla cui presenza doveasi tenere le sessioni; de'cardinali camerlengo, e prefetto delle acque e strade; e de'prelati uditore della camera, governatore di Roma, tesoriere generale, e presidente delle armi. Con questo moto-proprio furono riunite nel ministero del cardinal segretario di stato tutte le attribuzioni e prerogative già assegnate da Gregorio XVI a ciascuna delle due segreterie, l'una di stato, l'altra per gli affari di stato interni, tranne le assegnate al nuovo ministero per gli affari di giustizia, ossia l'uditore della camera. Le nomine sovrane de'prelati a qualunque carica o impiego si dispose che saranno spedite dalla segreteria di stato, come prima dell'istituzione dell'altra segreteria. Si dichiararono nomine prelatizie quelle dell'avvocato dei poveri, dell'avvocato del fisco, del procuratore fiscale generale, del commissario della camera apostolica, degli avvocati concistoriali. Il *Diario di Roma* dei 17 luglio 1847, dice che avendo il Papa accordato il richiesto riposo necessario alla salute del cardinal Gizzi, in suo luogo assunse a segretario di stato il cardinale Gabriele Ferretti d'Ancona. Nell'ottobre 1847 per l'istituzione della consulta di stato, cessarono le attribuzioni della *Congregazione cardinalizia di revisione* (*V.*); ed il Papa con moto-proprio organizzò il municipio, o consiglio e senato di *Roma* (*V.*). Col moto-proprio de'29 dicembre 1847 sul consiglio de'ministri responsabili, ripartì le amministrazioni dello stato in 9 ministeri, i capi de'quali componevano il consiglio: cioè estero; interno; istruzione pubblica; grazia e giustizia; finanze; commercio, belle arti, industria e agricoltura; lavori pubblici; armi; polizia. Fece il cardinale segretario di stato mi-

nistro dell' estero e presidente del consiglio, con un prelato per sostituto. Dichiarò essere proprio del ministero dell' estero, e del ministero dell'interno (già segreteria per gli affari di stato interni, trasferita nel palazzo Quirinale) quelle attribuzioni descritte ne'titoli 1.° e 2.°, riunendo a quello dell'interno le attribuzioni che esercitava la congregazione del buon governo. Si dispose pure, che le sedute del consiglio de'ministri, quando non sieno convocate avanti il Papa, sarebbero presiedute dal presidente cardinal segretario di stato. A'21 gennaio 1848 fece segretario di stato il cardinal Giuseppe Bofondi di Forlì, presidente del consiglio de'ministri, e ministro degli affari esteri: per rinunzia di tal porporato, a' 10 marzo gli surrogò il cardinal Giacomo Antonelli di Terracina nato in Sonnino; quindi il Papa a'4 maggio nominò presidente del consiglio il cardinal Luigi Ciacchi di Pesaro, e per *interim* il cardinal Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo, ma il 1.° rinunziò senza esercitare la carica; laonde a'4 giugno per motivi di salute volendosi dispensare il cardinal Orioli, divenne segretario di stato e presidente del consiglio de'ministri il cardinal Giovanni Soglia di Casola Valsenio. I politici avvenimenti che determinarono sì frequenti cambiamenti, li narrai nel citato articolo, insieme a quelli degli altri ministri, finchè per la deplorabile rivoluzione di Roma del 16 novembre 1848 mg.r Muzzarelli divenò presidente del consiglio dei ministri, e il conte Mamiani ministro degli affari esteri. Nella sera del 24 Pio IX partì per Gaeta, ove subito dichiarò pro-segretario di stato il cardinal Antonelli, il quale restò sempre al suo fianco, conservando la carica di prefetto de'ss. *Palazzi apostolici* (*V.*) che tuttora occupa. Il cardinale con indefessa energia riuscì di valido sostegno e conforto al Papa, nel difendere e rivendicare con prudente e maturo consiglio i conculcati diritti sovrani, ond'è benemerentissimo della s. Sede per quanto operò, ed io accennai nel ricordato articolo. Ricuperata Roma e lo stato dai faziosi, vinta l'anarchia, per riordinare la cosa pubblica, il Papa spedì a Roma una commissione governativa di stato, che coadiuvata dal ministero governasse lo stato nella sua assenza. Dessa si compose de'rispettabili cardinali della Genga Sermattei, Vannicelli, ed Altieri, che giunti in Roma a'31 luglio 1849, fermarono la loro residenza nelle pontificie stanze del palazzo Quirinale. A'12 aprile 1850 Pio IX, col cardinal Antonelli pro-segretario di stato ritornarono in Roma, in uno al corpo diplomatico che sempre avea fatta nobile corona al Papa in Gaeta e Portici. Il cardinale con editto del 10 settembre notificò nel sovrano nome il nuovo ordinamento di tutti i rami della pubblica amministrazione, divisi ne' 5 ministeri dell'interno; di grazia e giustizia; delle finanze; del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici; e delle armi; ciascuno con un sostituto che rappresenta i ministri nella direzione de'ministeri medesimi. Quanto al segretario di stato dispose il Papa. » Le relazioni del governo della s. Sede con le altre potenze sono affidate ad un cardinale di s. Chiesa, che conserva il nome e le attribuzioni di *Segretario di stato*. Il cardinal segretario di stato è l'organo del sovrano, anche nell'emanazione degli atti legislativi. Qualunque affare che abbia o possa avere rapporto con l'estero, abbenchè dipendente da uno de'5 ministri, dee trattarsi di concerto con la segreteria di stato. Il solo cardinale segretario di stato corrisponde co'governi o rappresentanti esteri. Appartiene specialmente al cardinal segretario di stato tuttociò che riguarda i trattati diplomatici e le convenzioni di qualunque specie, anche di commercio, e la loro esecuzione; la giusta demarcazione e la tutela de'confini dello stato; la protezione de'sudditi pontificii che vanno o che dimorano all'estero; il rilascio de'passaporti per l'estero; l'ammissione degli stranieri a stabilirsi nello stato e la loro naturalizzazione;

la legalizzazione de'documenti da trasmettersi fuori dello stato". La presidenza del consigliò de'ministri di cui parlerò, fu attribuita al cardinal segretario di stato, al quale come tale fu stabilita l'ordinaria corrispondenza co'cardinali legati delle provincie pontificie. Le adunanze del consiglio, quando non sono convocate dal Papa, si tengono innanzi al cardinal segretario di stato, ed in sua assenza dal ministro costituito in maggior dignità: le deliberazioni del consiglio non hanno effetto sinchè non sono sanzionate dal Papa, a cui ne fa rapporto il ministro competente. I ministri sono nominati e revocabili per libera volontà del Papa, per mezzo del cardinal segretario di stato, nelle mani del quale ogni ministro presta il giuramento, prima di assumere le sue funzioni. Il cardinale presidente dirige la discussione degli affari nel consiglio, e dopo i rapporti de'ministri stabilisce le questioni che debbono essere risolute. Il consiglio delibera a maggioranza di voti: nel caso di parità la deliberazione è conforme al voto del cardinal presidente. Quanto alle attribuzioni speciali del ministero dell'interno succeduto alla segreteria per gli affari di stato interni (nel 1853 fu trasferito nel *Palazzo della Curia Innocenziana*), e contenute nel memorato editto, sono le seguenti.» Il ministero dell'interno presiede all'interna amministrazione governativa dello stato; presiede ancora all'amministrazione provinciale e municipale nel modo e nei limiti stabiliti dalle leggi relative. Sono soggetti a questo ministero ne'casi e ne'modi determinati dalle stessi leggi: le autorità governative delle provincie; i consigli provinciali; le magistrature ed i consigli de'comuni; la direzione degli archivi e del regime notarile, de'boschi e foreste, e della pubblica sanità continentale e marittima, colla norma del § 7; i governatori, salvo il disposto del § 24, quanto alle funzioni giudiziarie. Dipende dal ministero dell'interno la direzione generale della polizia dello stato (però a'7 novembre 1850 fu ripristinata in un prelato l'importante carica di direttore generale di polizia, e nel 1853 venne affidata al *Vice-Camerlengo*). Sono inoltre nelle attribuzioni di questo ministero le norme pel rilascio de'passaporti nell'interno dello stato e delle carte di sicurezza o di libera circolazione; le norme de'ruoli statistici delle diverse classi degli abitanti; la superiore disciplina ed amministrazione delle carceri, case di correzione e di condanna e luoghi di pena (tutte queste attribuzioni sono egualmente passate nella direzione generale di polizia); la direzione del giornale officiale, e le norme per la censura delle stampe". Noterò che a'7 marzo 1853 colla promozione al cardinalato del prelato Domenico Savelli ministro dell'interno e vice-camerlengo, il ministero fu conferito a mg.r Teodolfo Mertel, e in pari tempo gli fu riunito il ministero di grazia e giustizia, che presiede all'amministrazione della giustizia civile e criminale. I tribunali e giudici di giurisdizione mista e di giurisdizione ecclesiastica residenti in Roma e nelle provincie, corrispondono col cardinal segretario di stato. Nel suddetto giorno 10 settembre 1850 il cardinal Antonelli in nome del Papa pubblicò ancora l'editto sul consiglio di stato, in cui si trattano gli affari governativi o meramente amministrativi, e quelli che appartengono all'amministrativo contenzioso. La presidenza, come già notai, fu attribuita al cardinal segretario di stato, il quale è rappresentato dal prelato vice-presidente, allorchè non interviene al consiglio. Nel 1852 il cardinal Antonelli meritò d'essere dichiarato dal Papa, effettivo segretario di stato, levandogli il *pro*. Ora la segreteria di stato si compone, oltre il cardinal segretario di stato, del prelato sostituto e segretario della cifra; degli officiali 4 minutanti, e segretario del consiglio de'ministri e del consiglio di stato; d'un minutante aggiunto, e d'un minutante onorario; del cifrista, del cifrista onorario, dell'archivista e sotto-archivista, e di 4 scrittori.

SEGRETARIO DEGLI STUDI, *A secretis status sacrae Congregationis studiis moderandis.* E' un cameriere segreto soprannumerario del Papa. *V.* Congregazione cardinalizia degli studi, Università, Scuole di Roma.

SEGRETARIO DE' VESCOVI E REGOLARI, *A secretis sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium.* E' un prelato della s. Sede che gode la prerogativa di essere promosso al cardinalato, come notai a Congregazione cardinalizia de' vescovi e regolari. Si può vedere anche Vescovi e Regolari. A Segretario del concilio ho detto che il cardinal prefetto de' vescovi e regolari riceve annui scudi 400.

SEGRETARIO DELLA VISITA APOSTOLICA, *A secretis sacrae Congregationis Visitationis apostolicae.* E' un prelato; e della congregazione il Papa n' è prefetto, e il cardinal vicario di Roma presidente. *V.* Congregazione cardinalizia della visita apostolica, e Visita apostolica.

SEGRETERIA o SEGRETARIA, *Secretum.* Luogo dove stanno i segretari a scrivere le lettere, i rescritti ed altri affari, e dove tali scritture si conservano, il quale chiamasi pure *Archivio* (*V.*). A Segretario narrai, che presso gli antichi romani si denominò *Secretarium* il luogo in cui si custodivano i registri de'decreti e delle lettere, come le risoluzioni del principe; e che i ministri suoi custodi si dissero *a secretis*, e donde derivò il vocabolo di *Segretario*, che poi lo diede al luogo ove risiede; denominazione che Parisi dice adattarsi alle segreterie delle congregazioni cardinalizie romane. Dopo lo stabilimento dell'impero, *Secretum* o *Secretarium* era un luogo ove tenevasi il concistoro del principe, ed anche de'giudici, distinto però dal senato. Si legge in Ammiano, *Judicialem secretum*; e nel codice Teodosiano, *Sit hujusmodi personis illicitum sacra nostra adire secreta*: presso Cassiodoro, *Erat secretarium impolita seditione combutum.* Dissi a Sagrestia che i romani antichi chiamarono *Secretarium* il luogo ove in tribunale sedeva il giudice per giudicar le cause civili e criminali; che quello del senato romano vuolsi ch'esistesse ov'è la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, e perciò ne riparlai a Scultura descrivendo quella chiesa. Anche Guattani, *Roma descritta e illustrata*, afferma che si congettura essere stato nel luogo di detta chiesa la *Segreteria* del senato romano, almeno quella del basso impero, ove si conservavano alcune scritture importanti, ed ove si discutevano i processi criminali di maggior rilievo. E perchè il vocabolo *Secretarium* fu pure usato per indicare la *Sagrestia*, a questo articolo lo spiegai. In alcune chiese essendovi due segretari, o stanze laterali all'altare, in una di esse eravi la biblioteca della chiesa per conservarvi i sagri libri. Inoltre all'articolo Segretario ragionai dell' istituzione delle *Segreterie della s. Sede*, munite di particolari facoltà per utile di tutta la cristianità, originate principalmente dalle *Congregazioni cardinalizie* (*V.*), e dagli ecclesiastici *Tribunali di Roma* (*V.*), le une e gli altri stabiliti dallo zelo e vigilanza de'Papi pel governo della chiesa universale, a vantaggio della medesima e de'fedeli, che con esse sono provveduti ne'loro bisogni di coscienza, in quelli spirituali, e per gli affari che riguardano il mondo cattolico. Per le ricordate segreterie della s. Sede si ponno vedere tutti i precedenti articoli, ove trattai de' segretari delle medesime, tutti prelati, tranne alcuni, cioè delle congregazioni cardinalizie, del Papa, come de'brevi, de'brevi a'principi, de'memoriali, e della segreteria di stato, non che del sagro collegio; molti de'quali prelati sono elevati dalle rispettive segreterie all' onore della romana porpora. Per le altre segreterie si ponno vedere gli articoli Tribunali di Roma, Camerlengo di s. Chiesa, Congregazione cardinalizia speciale per la riedificazione

DELLA BASILICA DI S. PAOLO, CONGREGAZIONE CARDINALIZIA DEL CENSO, CONGREGAZIONE CARDINALIZIA SPECIALE SANITARIA (e meglio a PESTILENZA), VICARIO DI ROMA, MAGGIORDOMO, UDITORE DEL PAPA, TESORIERE pel ministero delle finanze, ed altre molte ai loro tanti articoli. Ne' palazzi apostolici vi sono le segreterie di stato, dei confini, de' brevi pontificii, de' brevi *ad principes,* delle lettere latine, de' memoriali, dell'uditore del Papa, del maggiordomo, i cui segretari e addetti sono tutti palatini che fino al declinar del secolo passato ebbero la parte di palazzo, pane vino e altro, descritta in tanti luoghi e nel vol. L, p. 205. Altri segretari di diverse segreterie egualmente la godevano, come i segretari di consulta, con l'uso di 6 servi palatini e 2 cavalli; de' vescovi e regolari, con l'uso di 4 servi; 3 ne avea il segretario di propaganda, 2 quello del concilio, uno quello del buon governo: anche il segretario de' riti godeva la parte palatina. Tuttora ricevono mensilmente dal palazzo apostolico, il segretario dei vescovi e regolari scudi 47, quello del concilio 15, quello dell'esame de' vescovi 14, quello de' riti 3. Degli antichi segretari del Papa e loro segreterie, ho ragionato a SEGRETARIO APOSTOLICO. Nel 1849 fu pubblicata in Roma una *Statistica di tutti gli uffici ed impieghi*, compresi quelli di molte segreterie della s. Sede. Per le antiche si può leggere il p. Plettemberg, *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae romanae*, cap. 13, *De Secretaria Apostolica*. Cohellio, *Notitia Cardinalatus, Romanae Aulae officialibus*. Cardinal De Luca, *Relatio romanae Curiae*. Come più recente, è molto interessante l'opera del Villetti, *Pratica della Curia romana*. Francesco Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, oltre il trattare egregiamente l'argomento, nel t. 1, p. 40 discorre delle cautele onde vietare a taluni l'ingresso nelle segreterie: nel t. 2, p. 78 ragiona del buon ordine col quale si deve tenere la segreteria: nel t. 3, p. 164 riferisce a chi restano gli arnesi di segreteria dopo la morte del padrone, come segue. » Molte volte mi è stato domandato se sia vero, che in morte di prelato o cardinale gli arnesi di segreteria restano al segretario, e se questi sia obbligato di assistere allorquando la cassa, che racchiude il cadavere col defunto padrone, si suggella con imprimere sul piombo liquefatto uno de' suoi più grandi sigilli. Ho sempre risposto essersi così costumato in simili casi. Anzi, dove si usa che ad alcuni personaggi in certe cariche si passino dalla corte gli arnesi per segreteria, sogliono questi restare al segretario allorchè il padrone viene promosso più oltre ".

SEGRETERIE DELLA S. SEDE. *V.* SEGRETERIA.

SEGULENA (s.), vedova. Nacque nella città d'Albi, d'illustre famiglia di Aquitania, verso la fine del VII secolo. Fu maritata ad un signore del paese chiamato Gislufo, che le lasciò la libertà di seguire la sua inclinazione pel ritiro, e di attendere a tutte le pratiche di pietà. Rimasta poi vedova, ruppe ogni commercio col mondo, e fu ordinata diaconessa; indi divenne badessa del monastero di Troclar, che suo padre aveva fondato sul Tarn, 7 o 8 leghe sopra Albi. Ella consagrò il rimanente di sua vita agli esercizi di carità e di penitenza. S' ignora l' anno di sua morte, ch'è notata a' 24 di luglio nei recenti martirologi. Fu sepolta in una chiesa vicina al monastero, la quale era stata fabbricata per la sepoltura delle religiose di Troclar; ma il suo corpo ora è custodito nella cattedrale di Albi, ed è onorata tra i patroni titolari di questa città.

SELA. Sede vescovile dell'Augustamnica prima, nel patriarcato d' Alessandria, sotto la metropoli di Leontopoli, eretta nel V secolo. Il vescovo Alipio sottoscrisse il 1.° concilio generale d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 551.

SELEMSELA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare d'Africa sotto la metropoli di Cartagine, al-

tri dicono appartenente alla Numidia e lo stesso che *Duacsenepsalitanae*. I suoi vescovi, Felice nel 390 fù al concilio di Cartagine, e Cresconio donatista intervenne alla confereuza di Cartagine del 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SELENO o SELINONTE, *Selenus, Selignus*. Sede vescovile d'Isauria nel patriarcato d'Antiochia, nella Cilicia Trachea, città e porto celebre, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Seleucia. Fu rinomata per l'origine che trasse dalla Amazzoni, e memoranda per la morte dell'imperatore Traiano, per cui poi fu detta *Traianopoli*. Si annoverò fra le città più floride, prima che fosse devastata dalle guerre. Ne furono vescovi, Neone che fu al concilio generale di Costantinopoli, Alipio che sottoscrisse a quello d'Efeso, Eliano che si trovò al concilio di Calcedonia, Teone che sottoscrisse la lettera dei vescovi d'Isauria all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, p. 1019. Terzi, *Siria sagra*, p. 122.

SELEUCIA. Sede arcivescovile e capitale della diocesi di *Caldea* (*V.*), fondata sulla destra riva del Tigri da Seleuco Nicatore re di Siria, dopo la distruzione di *Babilonia* (*V.*). Divenne un poco più grande di Antiochia, e situata nel luogo ove oggi sorge *Bagdad* (*V.*), e fu rovinata verso l'VIII secolo. Siccome presso Seleucia eravi un'altra città chiamata Ctesifonte, così vennero col tempo quelle due città considerate come una sola, e fu dato loro il nome di Al-Modaim o Modaim, che significa due città. La sede vescovile di Seleucia fondata nel principio del cristianesimo, nel IV secolo divenne sede d'un arcivescovo dipendente dal patriarcato d'Antiochia, nel VI *Cattolico*(*V.*) o patriarca de' caldei. Ne furono suffraganee le sedi di Bagdad o Irenopoli, arcivescovato nel IX secolo; Amida in Mesopotamia, arcivescovato nel IX secolo; Marda o Mardin, Nisibi, Gerusalemme, ed Angamala; le altre non sono conosciute. Ma essendo stata rovinata la città da Almansor 2.° califfo degli Abassidi, chiamato Abugiafar Abdalla re degli arabi, i *Cattolici* di Caldea stabilirono la loro sede a Bagdad, che lo stesso Almansor fece fabbricare sulle rovine d'Al-Modaim, cioè di Seleucia e di Ctesifonte. Furono tenuti in Seleucia due concilii: il 1.° nel 399 dal vescovo Cajuma, che rinunziò l'episcopato, e fece consagrare Isacco in sua vece. Il 2.° nel 410 pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica in *Persia* (*V.*), ed in *Mesopotamia* (*V.*): vi furono fatti 27 canoni sopra materie diverse di diritto e di disciplina. Mansi, *Suppl. ai concilii* t. 1, p. 259 e 285. Ecco la successione cronologica de' *Cattolici* o patriarchi di *Caldea* ch' ebbero sede a Seleucia e Bagdad. Si vuole che s. Taddeo o Addeo uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, mandato in oriente da s. Tommaso apostolo, abbia predicato il vangelo ad *Edessa* e ne' paesi d'Adiabene e di *Mosul* (*V.*). I caldei lo mettono alla testa de' loro *Cattolici*, ma non è sicuro ch'egli sia stato a Seleucia e che vi abbia fondata questa chiesa. Maris I compagno di s. Taddeo governò 33 anni la chiesa di Seleucia, morì nell'82, ed è considerato come 1.° vescovo di questa chiesa. Abres o Abris della famiglia di s. Giuseppe sposo della B. Vergine, sedè 16 anni. Abramo I parente di s. Giacomo apostolo, detto il fratello del Signore, sedè 12 anni. Giacomo I della famiglia di s. Giuseppe, morì dopo aver occupato questa sede 18 anni e 6 mesi. Acadabues o Ahad-Abowia, eletto *Cattolico* e mandato ad Antiochia per farsi ordinare, essendo con Kam-Jesu suo compagno di viaggio stati presi per spioni dal re di Persia, Kam-Jesu venne crocefisso, e Ahad-Abowia potè a gran stento sottrarsi dalla morte. Questo accidente fu causa, che il patriarca di Antiochia acconsentì che i *Cattolici* di Seleucia fossero ordinati da 7 o 8 metropolitani i più antichi della loro diocesi, per non più esporli a sì gravi pericoli col portarsi ad Antiochia. Sahlufa o Scalufa

di Cascara, occupò questa sede per 20 anni, e fu il 1.° ch' ebbe autorità eguale a quella di patriarca nella chiesa di Seleucia. Papa governò questa chiesa durante il regno di 8 re di Persia, e pel corso di 79 anni. Simone dopo 18 anni soffrì il martirio con molti altri cristiani sotto Sapore II re di Persia, forse tra' *Martiri dell'Adiabene* (*V.*) nel 344. Sadosto o Jesadosto, dopo un anno fu pure martirizzato, e Barbasini dopo 7 anni. Indi fiorirono Tamusa di Cascara, Abdjesu o Ebdjesu, Cajuma abdicò nel 399, Isacco morì nel 416, Acheo a cui si attribuisce la *Storia de' Martiri sotto il regno di Sapore II*, Jaballaha, Mahna fu deposto dai suoi vescovi, Marabotto anch' egli quasi subito deposto, Dadjesu fu ordinato nel 430, Babuco che il re di Persia Firuz fece perire verso il 486, in conseguenza d'un intrigo dell'empio Barsuma vescovo di Nisibi, che voleva introdurre gli errori dei *Nestoriani* (*V.*) nella chiesa di Seleucia, a' quali il *Cattolico* fortemente si oppose. Il successore Acacio non fu però così zelante come il predecessore, da impedire l'introduzione del nestorianismo. Babeo dopo di lui abbracciò pubblicamente l'eresia di Nestorio, e morì nel 503. Dopo la morte di Sila, nel 523 vi fu scisma nella chiesa di Caldea a cagione di Narsete ed Eliseo, i quali ambedue pretendevano la dignità di *Cattolico*; ma morto Narsete, e deposto Eliseo, in sua vece fu eletto Paolo, che morì dopo 6 anni nel 536. Indi Aba, nel 542 Giuseppe e deposto dopo 3 anni. Gli atti di s. Siro che patì il martirio nel 559 sotto Cosroe I re di Persia, fanno menzione del vescovo Giovanni, che segretamente diresse in Seleucia que' che professavano la fede ortodossa. Ezechiele istituì il famoso digiuno di 3 giorni, che chiamasi *il digiuno de' Niniviti.* Nominerò que' *Cattolici* che meritano rimarco. Jesuiab II lo fu sino al 653, e sotto di lui i nestoriani penetrarono nell'*Indie orientali* (*V.*), e vi seminarono i loro errori. Saliba-Zacha metropolitano di Mosul, fu nominato *Cattolico* di Seleucia nel 717. Sebarjesu II, trasferito da Damasco nell'823, fece la sua residenza nel monastero di Mar-Phetion, di Bagdad già fiorente. Cnos nell'877 vi fu trasferito dalla sede metropolitana di Mosul; altro metropolitano di Mosul Giovanni III fu elevato alla dignità di *Cattolico* e morì nell'899. A tempo di Abramo III, morto nel 936, il patriarca mandò a Bagdad Giovanni prelato ortodosso, perchè avesse cura di que' che professavano il cattolicismo; ma Abramo III gli fece rinunziare il titolo di *Cattolico* o di *Primate* e lo cacciò dalla città. Giovanni V del 1000 fu poi metropolitano di Persia. Abdjesu III nel 1075 vi fu traslato da Nisibi, e nel 1092 gli successe Makika I di Mosul, come lo era stato Elia II del 1111. Elia III nel 1176 vi passò dalla metropoli di Nicea, così nel 1190 Jaballaha II. Sebarjesu V, metropolitano di Bet-Garme del 1229, visse 30 anni veramente ortodosso, come si raccoglie dalle lettere a Innocenzo IV Papa. Jaballaha III mandò nel 1314 una professione di fede a Papa Clemente V, altri dicono prima a Benedetto XI. Nel 1318 gli successe Timoteo II, già di Mosul e d'Arbela. Essendo *Cattolico* Simone VI o Bar-Mama eletto nel 1552, una parte de' caldei disgustati dal vedere che da un secolo circa il *Cattolico* sceglievasi sempre da una sola famiglia, si riunirono a Mosul, dove era allora la sede patriarcale, e nominarono un altro *Cattolico*, cioè Simone o Giovanni Sulaka, il quale, come dissi a Caldea, portatosi in Roma fece la sua professione di fede nelle mani di Giulio III, e fu consagrato patriarca de' caldei dal Papa a'9 aprile 1553. Ma poco tempo dopo il suo ritorno nella metropoli, i maomettani lo fecero perire ad Arnida, ad istigazione di Simone III suo competitore. Dopo la di lui morte nel 1559 gli successe Elia V, che fu invitato da Papa Gregorio XIII ad unirsi in comunione colla chiesa romana, nel 1586 mandò per un monaco la professione di fede a

Sisto V, il quale la ricusò come contenentegli errori di Nestorio. Elia VI del 1591, mandò due volte a Roma, nel 1607 e nel 1610, per unirsi colla s. Sede; tenne un concilio ad Amida nel 1616, nel quale abiurò gli errori di Diodoro di Tarso, di Teodoro di Mopsuesto, di Nestorio, e morì nel 1620. Elia VII occupò la sede dal 1629 al 1659, mandò la sua professione di fede alla congregazione *de propaganda fide* a Roma nel 1652, chiedendo che non fosse fatto alcun cambiamento al rito caldeo, e che coloro i quali seguivano un tal rito potessero avere una chiesa in Roma. Altri *Cattolici* nestoriani che si riunirono alla s. Sede furono i notati a Caldea. La serie poi de'patriarchi o *Cattolici* ortodossi che successero a Simone Sulaka, è la seguente. Abdjesu del 1555, che recatosi in Roma ricevè il pallio da Pio IV nel 1562, in cui assistè al concilio di Trento, e morì nella *Mesopotamia* a Seert. Gli successero Ahatalla, Simone VII Dehna, che mandò a Roma la professione di fede e venne confermato da Gregorio XIII nel 1582, indi trasferì la sede da Amida ad Ormia sulle frontiere della Persia; Simone VIII del 1600; Simone IX del 1653. In tempo del cattolico Elia VIII nestoriano e sul finir del secolo XVII, molti nestoriani essendo stati convertiti dai missionari apostolici nella provincia d'Amida, venne loro dato un patriarca ortodosso col nome di Giuseppe I, nel 1681 da Innocenzo XI, rinunziò alla dignità nel 1695, e morì in Roma nel 1706. Giuseppe II nominato nel pontificato d'Innocenzo XII, morì a Diarbekir nel 1713; gli successe Giuseppe III, encomiato da Clemente XI: i successori sono riportati nelle *Notizie di Roma*, ed alcuni li riprodussi a Caldea; all'ultimo nel 1848 successe l'attuale mg.r Giuseppe Audo traslato dal Papa Pio IX da Amida. Vedasi il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. 2, p. 1102 e seg.; e Giuseppe Luigi Assemani, *De Catholicis seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum commentarius historico chronologicus*, Romae 1775.

SELEUCIA. Sede arcivescovile della Cilicia Trachea, città della Turchia asiatica, detta *Aspera*, e chiamata pure *Selefkeh*, pascialatico e sangiaccato d'Itchil, a 20 leghe da Tarso, sul Gheuk-su o Calicadno, ad alcune leghe dal Mediterraneo. Residenza d'un agà, dipendente dal governatore di Cipro. Non è che una riunione di capanne di terra e di legno, che occupa una parte del sito dell'antica Seleucia, di cui si vedono ancora considerabili rovine, sparse sopra grande estensione di terreno: distinguonsi tra le altre quelle d'un tempio che si è convertito in chiesa cristiana, di portici, di colonne corintie e altri edifizi. Presso ad una cava di marmo che pare abbia somministrato i materiali di sarcofagi d'un rozzo lavoro, e sulla costa settentrionale dove sono situate varie catacombe scavate in pietra tenera, con gran numero d'iscrizioni. Sopra altra montagna all'ovest di Seleucia giacciono gli avanzi d'una cittadella ovale, con mura rinfiancate di torri. Come l'altra precedente Seleucia, fu fabbricata da Seleuco Nicatore re di Siria; fu assai grande, bella, popolata, e si distinse tra le città più floride dell'oriente. I geografi dicono che il Mediterraneo è lungi alcune leghe, ed invece il Terzi nella *Siria sacra*, p. 118, dice, che spiccavansi velocissime le navi nel mar di Seleucia, accolte dalla calma del suo famoso porto detto di s. Simone: io credo che il Terzi abbia confuso questa Seleucia, con *Seleucia Pieria*, la quale fu detta *a mare* appunto per tale suo porto, poi dilatato e munito dall'imperatore Costanzo verso il 347. Di più, ritiene che i primi autori della città fossero i fenicii e la chiamassero *Olbia* ed *Hiria*; finchè Seleuco, animato dall'opportunità del sito, la ricostruì e illustrò di magnifiche fabbriche. Aggiunge, che Tolomeo re d'Egitto per vendicar la morte di Berenice sua sorella, contro Seleuco Callinico, invase e devastò gran tratto del-

la Siria, e prese Seleucia, che poi ricuperò Seleuco. Da Pompeo meritò il titolo di *libera*, perchè i cittadini valorosamente respinsero il fuggiasco Tigrane re d'Armenia. Inoltre riferisce Terzi, che si ricava dagli *Atti apostolici*, che gli apostoli ss. Paolo e Barnaba vi si fermarono per imbarcarsi nel passaggio da Antiochia per Cipro; ma siccome la Seleucia ove approdò s. Paolo e s. Barnaba era sul Mediterraneo, credo che sia la *Seleucia Pieria* rammentata, che vado a descrivere nel seguente articolo. Seleucia *Aspera* ne' primi secoli del cristianesimo ebbe la sede vescovile, nella diocesi d'Antiochia, quindi nel V secolo divenne metropoli ecclesiastica della provincia d'*Isauria (V.)*, con 30 sedi vescovili per suffraganee. Commanville registra le seguenti: Calenderi, Anemuria, Titopoli, Lamos, Antiochia, Seleno, Jotapa o Jacopena, Diocesarea, Olbasa, Claudiopoli, Gerapoli, Dalisando, Irenopoli, Germanicopoli, Sbida o Zuda, Filadelfia, Domiziopoli, Nausadea o Nusbada, Libia o Balboso, Nefeli, Ermopoli, Napoli, Zenopoli, Adraso, Meloe, Banaba, Cistra, Orope, Sibela. Avendo i saraceni rovinata Antiochia nel secolo VIII, questa metropoli passò sotto il patriarcato di Costantinopoli. Agapeto o Agapito fu il 1.° vescovo greco di Seleucia, che assistè nel 325 al concilio di Nicea, ed a quello d'Antiochia: quanto a' successori sino a Macrobio che fu al 6.° concilio generale, li riporta l'*Oriens chr.* t. 2, p. 1010. Invece Terzi chiama Zenobio metropolita di Seleucia quello che convenne nel concilio Niceno; Bizo fu al 1.° di Costantinopoli, e Basilio fiorì verso il 450. Trovansi pure alcuni vescovi latini di Seleucia sotto il patriarcato d'Antiochia, ma siccome vi sono le diverse città omonime che vado descrivendo, non si può con precisione stabilire a quali propriamente appartenessero. Un Ponzio francescano fu nominato vescovo di Seleucia nell'agosto 1345; Martino gli successe pur francescano, come Cristiano Bellemares nominato nel settembre 1394. *Oriens chr.* t. 3, p. 1182. Seleucia, *Seleucien*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la s. Sede, coi seguenti titoli *in partibus* dipendenti. Anemuria, Claudiopoli, Adraso, Domiziopoli, Gerapoli, Filadelfia, Milta, Meloe o Mela, Orope, Titopoli, Germanicopoli, Olba, Pompeiopoli, Zenopoli. Per ultimo portarono questo titolo arcivescovile, il cardinal Tommaso *Arezzo* nunzio in *Russia;* nel 1833 Gregorio XVI lo conferì a mg.r Gabriele Ferretti d'Ancona, che poi creò cardinale; nel 1838 lo attribuì a mg.r Giuseppe M.ª Mazzetti, dottissimo carmelitano di Chieti, già vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo; e il regnante Pio IX nel concistoro de' 3 ottobre 1850 vi nominò l'attuale mg.r Lodovico de Lero di Madrid, cappellano della regina di Spagna, abbate della reale collegiata della ss. Trinità.

Concilio di Seleucia non riconosciuto.

Narrai a Rimini, che ivi per ordine dell'imperatore Costanzo per l'occidente fu tenuto un concilio, in cui prevalendo gli *Ariani* (*V.*), divenne *Conciliabolo;* mentre per l'oriente, avendo l'imperatore stabilito per altrettanto Ancira, dipoi sostituì Seleucia, ove cominciò a' 27 settembre 359, ed anche questo riuscì *Conciliabolo.* Così le suggestioni di Ursacio, Valente e gli altri ariani, invece del concilio generale che voleva l'imperatore per togliere ogni dissensione nella chiesa, la confermarono con dividerlo ne' due concilii, nel timore che riuscisse loro fatale uno solo. Avea Costanzo comandato che v'intervenissero tutti i vescovi di Tracia, dell'Oriente, dell'Egitto e della Libia; ma non se ne trovarono che 160, e tutti di 3 partiti diversi, cioè: *Semi-ariani* 105, *Anomei* circa 40, e quasi 15 *Cattolici.* Dio permise che s. Ilario vescovo di Poitiers, che da 4 anni addietro era esiliato in Frigia, vi si trovasse, e quantunque fosse tale, fu posto nel rango di que' che doveano opinare nel concilio. Egli vi rese una testimonianza autentica alla purità della

fede degli occidentali; ma avendo udite le bestemmie degli ariani, si ritirò presto da quest'assemblea. Quindi egli ci lasciò nella sua opera un'orrenda pittura dell'oriente, ove la maggior parte de' vescovi erano infetti dal veleno dell'errore. Vi furono pochissimi vescovi del partito d' Acacio di Cesarea, ch'era quello degli *anomei;* egli n'era alla testa, e fu uomo di fede variabile e di perversi costumi, e procurò di porre in confusione l'adunanza, per così distoglierla dall'esaminare i suoi delitti e le accuse contro di lui intentate. Il maggior numero era de'semi-ariani, tra' quali Giorgio di Laodicea, Silvano di Tarso, Macedonio di Costantinopoli, Basilio di Ancira, Eustazio di Sebaste; gli altri erano senza dubbio i vescovi dell'Egitto, e furono i soli che generosamente sostennero la *Consostanzialità* del Verbo. Credesi che s. *Atanasio* fosse a Seleucia nel tempo di questo concilio. Leone questore dell'imperatore Costanzo, ebbe ordine di assistere alle deliberazioni. Tra i vescovi che si recarono a questo concilio, molti erano accusati di diversi delitti, come gli acaciani. Questi temendo le accuse formate contro di loro, sfacciatamente domandarono che si dasse principio dall'esame del domma, il che cagionò sulle prime delle divisioni tra i vescovi; imperocchè gli uni volevano che si esaminassero le accuse, gli altri che si trattasse la questione della fede; alfine gli acaciani, avendo ottenuto ciò che chiedevano, rigettarono fino dalla 1.ª sessione il concilio e il simbolo di Nicea. Eglino sostennero, che il Figliuolo non era simile al Padre suo, pretendendo che niente potesse essere simile alla sostanza di Dio; che non poteva darsi generazione in Dio, e che Gesù Cristo era creatura : quest'empietà sollevarono la maggior parte de'vescovi, ch'erano semi-ariani e formavano come il corpo del concilio. Infatti, toltane la parola consostanziale, ch'era troppo oscura, dicevano d'essere dichiarati pel concilio Niceno. Questa diversità di sentimenti produsse delle grandi dispute, e siccome gridavasi, massime da Silvano di Tarso, che non ci era bisogno di nuova professione di fede, ma bastava ricevere quella d'Antiochia del 341, gli acaciani uscirono dall'assemblea. Nella 2.ª sessione de'28 settembre, i semi-ariani si radunarono da se soli, e confermarono il formolario d'Antiochia : quantunque in esso nulla vi sia di contrario alla divinità del Figliuolo, anzi vi si approvi la sua eterna coesistenza col Padre, pecca per altro in non leggervisi il termine di *Consostanziale*, consagrato dal concilio Niceno. Gli acaciani dal canto loro, vedendo l'opposizione che aveasi pel domma loro della dissomiglianza, drizzarono un nuovo formolario pieno di contradizioni, imperciocchè condannavano la rassomiglianza di sostanza e la dissomiglianza. Nella 3.ª sessione, Leonas presentò un atto, onde gli acaciani lo aveano incaricato, e che conteneva la professione di fede da se fatta il giorno avanti. Egli eccitò gran tumulto nel concilio, e passò il giorno in disputare. Nella 4.ª si dumandò agli acaciani, in che eglino confessassero il Figliuolo simile al Padre; e quelli avendo risposto, che solamente nella volontà, e non nell'essenza, tutti gli altri dichiararono che lo credevano simile anche nell' essenza; si disputò su questo punto il resto del giorno, senza poter convenire in nulla. Nella 5.ª i semi-ariani si radunarono soli nella chiesa, e vi fecero chiamare gli acaciani per giudicar l'affare di s. Cirillo, che avea appellato della sua deposizione da Acacio; ma essi non vollero nè venir al concilio, nè convenir intorno alla fede, di maniera che dopo averneli citati e chiamati più volte per rispondere alle accuse, il concilio depose lo stesso Acacio, Eudossiu d'Antiochia ed altri. Egli dichiarò scomunicati, cioè ridotti alle comunioni delle loro chiese, Asterio, Eubebo e 5 altri, finchè si fossero giustificati. Egli ristabilì s. Cirillo a Gerusalemme, egli sostituì un altro vescovo in Antiochia invece d'Eudossio; ma il giudizio

di que' vescovi non fu eseguito, quantunque avessero invitato 10 deputati a Costantinopoli a informare l'imperatore di quanto era avvenuto, perchè i vescovi acaciani deposti vi andarono ancora più prontamente, e prevennero l' imperatore e i grandi di sua corte, cui guadagnarono colle adulazioni loro e pel credito di Acacio. Indussero Costanzo a intimare un altro *Conciliabolo* in *Costantinopoli* (*V.*), che si radunò nel 359 stesso o al principio del 360. Dopo vari dibattimenti, i padri vinti dal terrore e mancando per ignoranza, vi sottoscrissero una formola non dissimile da quella sottoscritta a Seleucia, cioè tale, che quantunque non contenesse apertamente veruno errore, poteva nondimeno essere malamente interpretata, come lo fu dipoi dagli ariani, perchè vi si ommise il termine di *Consostanziale*, necessario per togliere ad essi ogni sotterfugio. Il p. Massari, nella *Dissertazione sopra il concilio di Rimini, con un ragionamento sopra i frammenti attribuiti a s. Ilario*, fece la sua storia e quella de' conciliaboli di Seleucia e di Costantinopoli. Ma egli crede, che la formola semi-ariana accettata da alcuni padri del concilio di Rimini, fosse fabbricata nel conciliabolo di Costantinopoli, e perciò adunato prima.

SELEUCIA. Sede vescovile di Siria, chiamata *Pieria* e *Seleucia ad mare*, a motivo della sua situazione sul monte Pierio, all'imboccatura dell' Oronte presso il mare, lungi 10 leghe d'Antiochia, con porto denominato s. Simone, che Terzi attribuì alla precedente *Seleucia Trachea*, in uno all'accesso de' ss. Paolo e Barnaba, che a questa pare meglio appartenere, come dichiarai in detto articolo. La sede vescovile appartenne alla 1.ª Siria, nella diocesi e sotto la metropoli d'Antiochia, fu eretta nel secolo V, e poscia nel XII divenne arcivescovato onorario. Altri anticipano l'erezione di questa sede, registrando per 1.° vescovo Dositeo fiorito nel III secolo, che scrisse contro i sabelliani, i prasseani e gli ermogeniani. Zenobio fu al concilio di Nicea del 325, Eusebio al concilio famoso di Seleucia d'Isauria o Trachea nel 359, Bizo a quello di Costantinopoli del 381 o 382, che Terzi attribuisce alla detta Seleucia. In vece co' successori, a questa sono riportati dall' *Oriens chr.* t. 2, p. 777. Seleucia è anche un vescovato armeno de' giacobiti.

SELEUCIA. Sede vescovile di Pisidia 1.ª denominata *Ferrea*, nell'esarcato d'Asia, diocesi d'Antiochia, situata presso il monte Tauro, eretta nel V secolo, secondo Commanville, ma prima assai al dire del p. Le Quien che riporta il 1.° vescovo Artemone, come ordinato da s. Paolo, celebrato dai menologi greci a' 27 marzo. Eusebio fu al concilio di Nicea, Massimo condiscepolo di s. Gio. Crisostomo fiorì sotto Arcadio: Alessandro sottoscrisse il concilio di Calcedonia, e la lettera di Pisidia all' imperatore Leone. Pietro fu al 6.° concilio generale, ed al 7.° altro Pietro, all'8.° Leone. *Oriens chr.* t. 1, p. 1053.

SELEUCIA. Sede vescovile della 2.ª Siria, o *Seleucobela*, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli d'Apamea, eretta nel IV secolo. Il Terzi nella *Siria sagra* p. 100, la chiama città della Celesiria e fondata da Belo re di Fenicia, dopo aver debellati i pirati di Cipro che ne infestavano i lidi. Avendola Seleuco coronata di sode mura, al nome di Belo vi aggiunse il suo, onde fu detta *Seleuco-Belo*, e poi Seleucia. In tempo di s. Girolamo fiorì per popolo e per splendore: s. Basilio vi adunò 3000 monaci verso il 361. Si conoscono 7 vescovi: s. Quintiliano, nominato nel menologio a' 16 novembre; Aristonico, che sottoscrisse la lettera del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano; Marciano fu al 1.° concilio di Costantinopoli; Diogene a quello d'Efeso; Eusebio all'altro di Calcedonia; Elia firmò la lettera della 2.ª Siria all'imperatore Leone; Ciriaco quella de' vescovi di Siria all'imperatore Giustiniano I, con-

tro Severo d'Antiochia. *Oriens chr.* t. 2, p. 919.

SELEUCIANI. Eretici derivati da Seleuco e da Ermia, filosofi di Galazia: Seleuco comparve verso il 380, e adottò gli errori d'*Ermogene* (*V.*) e degli *Audiani* (*V.*), che insegnavano; 1.° Che Dio era la materia eterna, che avea un corpo, ch'era l'autore del peccato. 2.° Che Gesù Cristo avea preso un corpo in apparenza, e poi l'avea lasciato, come sostennero i Valentiniani. 3.° Che siccome l'anima non era che un fuoco animato, ch'era stata creata dagli Angeli, bisognava battezzare gli uomini col fuoco. 4.° Che la beatitudine consisteva solo ne' piaceri della carne. 5.° Che non vi è risurrezione, o ch'essa non è altro se non che la generazione continuata degli uomini.

SELEUCO-BELA. *V.* Seleucia d'Apamea.

SELGE. Sede vescovile della 1.ª Pamfilia, sotto la metropoli di Sida, nella diocesi d'Asia, eretta nel V secolo, e prima dell'869 elevata ad arcivescovato onorario. Ne furono vescovi, Uranione che fu al concilio Niceno, Nunecchio a quello d'Efeso, Marciano intervenne all'8.° concilio generale, Gregorio a quel di Foziu dopo la morte di s. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, p. 1012.

SELINGENSTADT. Città di Germania presso Magonza, ove nel 1022 fu tenuto un concilio, presieduto dall'arcivescovo di Magonza, assistito da 5 vescovi, alla presenza d'Enrico V imperatore. Vi si fecero 20 canoni. Vi si decise, che un uomo pel corso di sua penitenza deve restar nel luogo dove gli è stata imposta, affinchè il suo proprio pastore potesse giudicare di sua condotta. Siccome molti peccatori carichi di gravi delitti ricusavano di ricevere la penitenza dai loro pastori, e se ne andavano a Roma colla speranza che il Papa rimettesse loro i peccati; il concilio dichiarò, che non dovea effettuarsi tale risoluzione, senza le lettere penitenziali, ma che doveano adempiere la penitenza ch'era loro imposta. Vi si trattò pure de' digiuni, dell'ora di celebrar la messa, degli adulteri, de' delatori d'armi, del servigio delle chiese, ec. Labbé t. 9.

SELIMBRIA. *V.* Selivrea.

SELINONTE o SELINUNTE. *V.* Seleno.

SELIVREA o SELIMBRIA. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato e diocesi di Tracia, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel V seculo, poi arcivescovato onorario. Ora si chiama *Selivri* o *Silivri* nella Turchia, e forma parte del sangiaccato di Gallipoli, sul mare di Marmara, lungi 16 leghe da Costantinopoli, con parecchie moschee. Si conoscono 19 vescovi greci che ne occuparono la sede, il 1.° de' quali fu Teofilo, poi trasferito ad Apamea; gli successero Romano che fu al concilio di Calcedonia, Sergio, Giorgio, Epifane, Simeone, ec. *Oriens chr.* t. 1, p. 1137. Nel t. 3, p. 968 registra i seguenti vescovi latini. N. del 1207, al quale Innocenzo III scrisse molte lettere. N. del 1221, nominato in una lettera d'Onorio III, al patriarca di Costantinopoli Matteo. Francesco bolognese domenicano, suffraganeo del vescovo di Liegi e suo vicegerente nel 1294; indi Giovanni, poi nel 1396 Francesco francescano. Nicola domenicano, nel 1400 traslato da Wladimiria da Bonifacio IX. Franceschino, cui successe Ruggero de Arella domenicano nel 1420; quindi Simone de Lande nel 1439 domenicano duacense e confessore di Filippo il *Buono* duca di Borgogna, morto nel 1463. Gli successe l'altro domenicano fr. Inguerrando Sugnart, nominato nel 1464 da Paolo II, e traslato da Sisto IV nel 1473 ad Auxerre, morto a Parigi nel 1485. Selivrea, *Selymbrien*, fu anche arcivescovato *in partibus* senza suffraganei, ed ora è vescovato *in partibus* sotto il patriarca di Costantinopoli, titolo che conferisce il Papa.

SELLERI Gregorio, *Cardinale*. Nacque in Panicale delegazione di Perugia, di miserabili ma onorati genitori, che per-

dè in tenera età, onde passò quasi tutta la fanciullezza presso Michele Arcangelo Minichini suo attinente, il quale assai contento della bella indole del fanciullo, si prese tutto il pensiero di farlo istruire non meno nella pietà, che nelle lettere; e conoscendo com'egli era chiamato dal Signore nell'ordine de'predicatori a professarne l'istituto, ne secondò il desiderio, tanto più che a tali brame si aggiunsero le insinuazioni del vescovo di Città della Pieve Lucarini domenicano, il quale presagiva al giovane che un giorno avrebbe fatto onore alla famiglia, alla patria e alla religione. In età di 15 anni vestì nel convento di Perugia l'abito domenicano, e dopo aver compito in Roma nel collegio della Minerva il corso delle scienze scolastiche con somma lode e riputazione, passò per tutti que'gradi della religione, che conducono al magistero, fatto anche prima dell'età matura reggente nel collegio di s. Tommaso di Napoli. Richiamato a Roma, fu assegnato per compagno del p. *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*). In seguito il suo merito gli ottenne un posto tra'teologi della biblioteca Casanatense, donde venne assunto da Clemente XI alla carica di segretario dell'indice, e di consultore dell'indulgenze e de'riti. Dallo stesso Papa fu promosso a maestro del s. palazzo, a suo confessore, ed a consultore del s. offizio. Finalmente Benedetto XIII, già suo correligioso, a'9 dicembre 1726 lo creò cardinale, e poi lo pubblicò a'30 aprile 1728 prete di s. Agostino, e gli assegnò le congregazioni del s. offizio, del concilio, de'vescovi e regolari, ed altre. Ma dopo 13 mesi la morte lo colpì in Roma nel maggio 1729, di 75 anni non compiti, avendo lasciato quanto avea a libera disposizione del generale del suo ordine. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, con elegante iscrizione. Fu un perfetto esemplare d'ogni virtù in tutto il corso della vita, ed ebbe credito di profondo teologo. Acquistò rinomanza anche fuori d'Italia, per essere stato precettore di Camillo Cibo poi cardinale, il quale sotto la di lui direzione difese in pubblica disputa tuttociò che si contiene nella 1.ª e 2.ª parte della *Somma di s. Tommaso*. Nel 1718 pubblicò in Roma un'opera latina, sulle 5 proposizioni di Giansenio, da Clemente XI condannate colla bolla *Unigenitus*.

SELVA CANDIDA. *V.* Porto, vescovato suburbicario.

SEMBIANI. Discepoli di Sembo o Sembio, che condannava l'uso del vino come cattivo in se stesso, e la vigna come una produzione del demonio e della terra. Negava altresì la risurrezione de'morti, ed escludeva tutto l'antico Testamento. S. Agost., *Haeres.* 24.

SEMENDRIA (*Semendrien*). Città vescovile e munita della Turchia europea, capitale del principato di *Servia* (*V.*), chiamata anche s. *Andrea*, capoluogo del sangiaccato del suo nome, formante la parte settentrionale e la maggiore della Servia, a 9 leghe circa da *Belgrado* (*V.*) e 170 da Costantinopoli, sulla sponda destra del Danubio che quivi riceve l'Iessava, al confluente del Morava. Un vecchio castello serve di propugnacolo, ma fu maggiore la sua importanza quando vi risiedevano gli antichi e possenti re, ed i principi di Servia, ed allora come adesso vi dimoravano i due vescovi di rito latino e greco, l'ultimo de'quali è primate di Servia. I cristiani ungheresi ed i turchi si sono lungamente disputato il possesso di questa piazza. Gli ungheresi se ne impadronirono nel 1718, e poi la cedettero a' turchi, i quali colla forza de'trattati se ne assicurarono finalmente il dominio e vi manteneva la sublime Porta un sangiaccato. Il principe Milosch Obronowitsch eletto dall'assemblea nazionale raccolta a Kragojevacz, e confermato nella sua persona e ne'suoi discendenti dal gran sultano nel 1830, curò di restituire Semendria al rango di metropoli, e di ritornarla al primiero splendore, per cui ora è riguardata come la capitale del principa-

to, essendo la sede del principe e del senato, e conta 13,000 abitanti. La Servia dopo l'insurrezione del 1815, colla quale i serviani scossero il giogo ottomano, è un principato tributario della Porta ottomana, ma indipendente nella sua amministrazione: il principe regnante è Alessandro Obronowitsch. Le proposizioni concistoriali non danno alcun cenno delle notizie ecclesiastiche di Semendria, nè di Belgrado cui è unita, *invicem unitarum*. Belgrado fu dominata da'romani, poi da'greci imperatori, quindi nel secolo VIII pervenne in potere de're di Croazia e Dalmazia, e divenne la capitale di Servia. Passò poscia nel dominio de're d'Ungheria, e della repubblica di Venezia, non che dell'imperatore, e poi degli ottomani, i quali attualmente ne occupano le fortificazioni. Però il vescovo di Semendria e Belgradò si nomina dall'imperatore d'Austria, e si preconizza in concistoro dal Papa. Per supplire alla scarsezza delle notizie di Semendria, riserbai per quest'articolo quelle dei vescovi di Belgrado, poi vescovi di Scardona, quindi nuovamente vescovi di Belgrado e di Semendria, proseguendo Scardona ad avere i vescovi della sua propria sede, finchè fu soppressa. Anticamente Belgrado si chiamò *Blandona*, e ricevette il salutifero lume della fede da s. Tito discepolo di s. Paolo apostolo, in uno alla Dalmazia, la quale chiesa onora il santo vescovo come suo 1.° apostolo: dicesi che ordinasse s. Donno o Domnio 1.° vescovo di Salona. La sede vescovile di Belgrado, secondo il p. Farlato, *Illyrici sacri*, t. 4, p. 1, fu istituita verso il 1050, a tempo e per la pietà di Casimiro IV re di Croazia e Dalmazia. La cattedrale fu dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Tito patrono; ebbe il capitolo con arcidiacono e arciprete. Il detto re fondò nella città un monastero di monaci benedettini magnifico, edificato da Andrea monaco di singolar virtù, sotto il titolo di s. Gio. Evangelista, e ne fu il 1.° abbate, come si ha dal diploma di Casimiro IV, che gli accordò privilegi. Il 1.° vescovo fu Teodosio I del 1059, cui successe Dabro del 1066, indi nel 1069 Teodosio II, al cui tempo il detto re fondò il monastero delle benedettine di s. Tommaso. Il vescovo B. nel 1072 con altri vescovi di Dalmazia fu al concilio provinciale di Zara. Prestanzio del 1075 fu al concilio provinciale di Spalatro, donò ai monaci di s. Gio. Evangelista la chiesa de'ss. Cosma e Damiano nell'isola Pasmania, e si trovò alla coronazione del re di *Schiavonia, Croazia* e *Dalmazia (V.)* Demetrio, fatta dai legati apostolici per s. Gregorio VII; come pure alla consagrazione della chiesa di s. Gio. Evangelista, eseguita da detti legati, e da Lorenzo arcivescovo di Spalatro, di Dalmazia e Croazia, e legato della s. Sede. Quindi Teodosio III sedeva nel 1076; Bono nel 1097, giusto e prudente vescovo, in tempo del quale Colomano re d'Ungheria s'impadronì della Croazia e di Belgrado che dichiarò città regia, ed il cardinal Agostino legato di Dalmazia e Ungheria di Pasquale II, ricompose le vertenze tra detto vescovo e l'abbate di s. Gio. Evangelista. Nel vescovato del successore N. i veneziani ricuperarono dagli ungheresi la Dalmazia e s'impadronirono di Belgrado nel 1116, ed il doge Ordelafo concesse un privilegio al monastero benedettino. Ma Stefano II re d'Ungheria tornato dalla crociata di Palestina, riprese la Dalmazia e Belgrado nel 1124. Non andò guari, che nuovamente i veneti rivendicarono nel 1126 le loro conquiste, pel valore del doge Michieli; e siccome Belgrado volle far resistenza con ostinazione, soggiacque a devastazione. Rovinata la città, il territorio e l'isola di Belgrado fu attribuita al duca di Zara e la diocesi a quell'arcivescovo. Molte famiglie emigrarono a *Scardona* (*V.*), e vi fu trasferita la sede vescovile; le monache si rifugiarono in s. Demetrio di Zara. Dal monastero di s. Gio. Evangelista pure passarono i monaci nell' isola Pasmania in quello de'ss. Cosma e Damiano, che di-

venne floridissimo, onde il p. Farlato pubblicò la serie degli abbati d' ambedue i claustri, ed i privilegi e prerogative di cui furono fregiati dai re d' Ungheria e dai Papi: in seguito divenne commenda. Scardona antica e celebre città a 20 leghe da Belgrado, fu una delle 3 città marittime dell'Illiria, in cui risiedeva il pretore romano. Fiorì per commercio sotto gl'imperatori romani e greci, patì le incursioni de'barbari, che rovinarono Salona e altre illustri città dalmate, e divenuta anch'essa diruta fu rifabbricata col nome di *Scardona nuova.* Il suo vescovato è antico in modo, che trovasi nel concilio di Salona del 530 sottoscritto Costantino *episcopus ecclesiae Scardonitanae.* Nel concilio Delmitano ossia di Dalmazia dell'877, si trova Scardona tra le sedi vescovili suffraganee di Spalatro, ed a questo metropolita i Papi confermarono la dipendenza della traslata sede di Belgrado, sottraendo Scardona dalla podestà di quello di Zara.

Il 1.° vescovo di Belgrado e Scardona fu il suddetto N. che vi si recò dopo la veneta distruzione di Belgrado, ma in processo di tempo prevalse il titolo di *Scardona*, senza nominarsi *Belgrado*, sebbene questa formò la parte principale della diocesi, onde poi meritò d'essere ripristinata, e cessò d' essere sede vescovile Scardona, dopo essere stata separata da Belgrado. La descrizione della diocesi si legge nel p. Farlato, insieme ai luoghi che comprese, popolati parte dai latini, e parte dai serviani di rito greco e slavonico. L'antica cattedrale fu distrutta dai turchi, la nuova fu consagrata in onore della B. Vergine, *quae quidem titulum e Belgradensis in templum Scardonitanum una cum sede pontificia translatum fuisse existimo*, dice il p. Farlato. Era l'unica parrocchia della città. Il capitolo pure si formò di quello venuto da Belgrado, e già fioriva nel secolo XV colla dignità dell' arcidiacono. *Potestat nominandi episcopi, et archidiaconi concessu romani Pontificis penes senatum venetum, jus eligendi canonicos penes episcopum est.* Nel 1160 circa si trova Lampridio vescovo di Scardona, dopo quello che vi avea traslata la sede di Belgrado, e sostenne lite col monastero di s. Gregorio d' Aurana de'cavalieri templari, posto nella diocesi di Belgrado, per cui non volevano i cavalieri riconoscerne la giurisdizione episcopale, onde Alessandro III ne scrisse all'arcivescovo di Spalatro, al concilio del quale intervenne il vescovo nel 1171. Michele gli successe verso il 1178, e fu al concilio di Laterano nel 1179: alle monache di Belgrado stabilite in s. Demetrio di Zara, attribuì il fondo Bubniano. Nel 1200 circa fu vescovo Bartolomeo di Zara, consagrato dal vescovo di Spalatro, e congiunse la chiesa di s. Pietro al monastero de'ss. Cosma e Damiano. Indi nel 1228 Nicola canonico di Spalatro, nel 1240 Bartolomeo che si ritirò tra i francescani a professarne la regola, e pel carattere vescovile impose il pallio ad Hugrino arcivescovo di Spalatro. Questi nel 1248 nominò a succederlo fr. Giovanni ungaro domenicano, ma non fu ammesso dal Papa Innocenzo IV, che gli sostituì Roggero di singolar dottrina e di santa vita, e dopo due anni però fece consagrare Giovanni. Nel 1270 Andrea insigne teologo, e cospicuo in erudizione e probità, nella quale epoca fu fondato il convento de'domenicani di Scardona, ed il monastero delle monache di s. Chiara nel suburbio, per beneficenza di Stanislava sorella del bano di Croazia e Dalmazia. Galvano del 1280 domenicano, poi fu scomunicato dal Papa e privato del sacerdozio, facendo ritorno nel claustro. Nel 1285 Nicola, nel 1300 Damiano, sotto il quale Orsa sorella del bano Paolo, presso il monastero della comune sorella fabbricò la chiesa di s. Giovanni con abitazione pe'francescani, a vantaggio e assistenza delle monache. Circa il 1315 Nicola, nel 1320 Paolino nobile, dotto e virtuoso, appartenente alla celebre e illustre famiglia Drasco-

vitz che tra i suoi vanta un cardinale, più vescovi, bani e duci: si oppose con costante furtezza all'empietà e tirannide del bano Mladino, sacrilegamente fu imprigionato e per l'immunità ecclesiastica perdè gloriosamente la vita. Dopo un interregno di 4 anni, nel 1325 Andrea canture d'Agria, eletto da Giovanni XXII, dopo aver annullata l'elezione di Vito Luca Spingaroli canonico di Scardona fatta dal capitolo, e nel 1344 fu al concilio di Spalatro: a suo tempo perveune Scardona per acquisto di comprita ai veneti. Fu vescovo nel 1350 Michele, e per la pace conclusa tra i veneti e Lodovico I re d'Ungheria, tutta la Dalmazia e Scardona vennero in potere del re. Nel 1360 Guglielmo domenicano, che nella chiesa del suo ordine in Zara consagrò 3 altari, indi Urbano V nel 1363 lo trasferì a Capri. Gli fu sostituito Michele; nel 1393 Francesco domenicano o francescano; nel 1410 Petramosto traslato da Accia pure francescano, che restò afflitto per aver l'imperatore Sigismondo e re d'Ungheria sottomesso Scardona a Sebenico: per la prudente condotta del vescovo, dipoi Scardona ricuperò la sua libertà. Martino V nel 1417 dalla chiesa Ceteteneose vi trasferì Nicola di Spalatro francescano, al quale successero: nel 1418 Pietro francescano, poi di Castro; nel 1420 l'eletto Giorgio traslato da Faran, ma fu costretto a riprendere l'antico titolo; onde fu sede vacante sino al 1426, ed a Nicola francescano, illustre per dottrina e santità; nel 1428 Giovanni agostiniano, priore di Brescia; nel 1431 Giacomo Martinusio nobilissimo croato, dalla cui famiglia uscì un cardinale, dotto, e risplendente per virtù: al suo tempo i veneti ripresero la Dalmazia. Nel 1444 Felice, a cui la s. Sede commise le cause de' vescovi di Zara e di Nona; governò con sapienza e piamente. Nel 1460 Giacomo Brugadino patrizio veneto, egregio in erudizione e belle dotti, già famigliare di Pio II; nel 1463 Alessandro raguseo eletto dai suffragi del capitolo, secondo l'antica disciplina, perciò non riconosciuto dal Papa; ma data la debita soddisfazione, venne ammesso, e governò con lode. Sisto IV nel 1479 nominò Pietro de Marchis francescano; nel 1491 Arcangelo Varicassi nobile di Zara, celebrò il sinodo per restaurare la disciplina ecclesiastica, e fu vigilante pastore. Nel 1502 Nicola Martinusio nobile croato, che donò la chiesa di s. Stefano ai religiosi del 3.° ordine di s. Francesco, e vide la sua chiesa oppressa dai turchi. Nel 1519 Tommaso de Negri di Spalatro, pio, prudente e dotto, che più volte era stato in Roma per affari, e per implorare la difesa di Dalmazia e Croazia, contro le conquiste e crudeltà degli ottomani, per cui Leone X che ne conobbe i pregi l'elevò a questa cattedra: per lo stesso motivo fu legato nel Belgio a Carlo V, per perorare contro il comune nemico, il quale nel 1523 irruppe su Scardona, la manomise e assoggettò alla sua barbara servitù; la diocesi fu allora affidata ai vescovi viciniori, e Tommaso fu traslato a Traù. Nel 1524 Clemente VII vi trasferì Giovanni Rosa di Zara vescovo di Sappa o Suacense, prelato domestico, che dovette precariamente dimorare or qua or là, avendo i turchi occupato pure l'episcopio; nel 1531 gli fu conferita la chiesa di Veglia, colla ritenzione di Scardona, poi divenne pastore di Spalatro e di Zara. Nel 1537 la repubblica di Venezia ruppe guerra a' turchi, il veneto Pesaro riprese Scardona, e dopo la pace fu riedificata e munita. Frattanto il vescovo di Veglia ebbe cura della chiesa di Scardona, e dopo la morte di Giovanni fu data in commenda a Daniele Vocazio vescovo Dumnense, che reggeva pure la chiesa di Macarska. Nel 1583 Gregorio XIII fece coadiutore del vescovo d'Arbe, col governo della chiesa di Scardona, fr. Nicola da Cernata francescano, denominandosi nel diploma pontificio eletto di Scardona, e morì nel 1588. Doposede vacante N. fu vescovo di Scardona, che morto nel 1613, gli successe Antonio france-

scano, dicendosi nella provvisione di Paolo V *eccl. Scardonenses in partibus infidelium*, perchè era ricaduta in potere dei turchi. Nel 1625 Tommaso Jucovichio francescano, insigne in dottrina e prudenza, e come il precedente ebbe in amministrazione la chiesa di Bosnia e le altre vicine chiese. Nel 1642 Paolo minore osservante come i predecessori, nativo di Glamasci nel regno di Bosnia, dell'illustre famiglia Posilovich. Nella guerra di Creta i veneti nel 1647 ripresero Scardona, ma poco dopo e con fraude i turchi nuovamente l'occuparono.

Frattanto Innocenzo X ristabilì la sede vescovile di Belgrado, e la dichiarò suffraganea d'Antivari, secondo Commanville, *Histoire de tous l'Eveschez*. Certo è che nel *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 1, p. 250, vi è il breve apostolico, *Christifidelium*, diretto a Matteo vescovo di Belgrado, de'4 dicembre 1651: *Episcopus Bellegradensis Ecclesia Samadiensis administrator, et vicarius apostolicus in Ecclesiae Hungariae sub Turcis Episcopum residentem non habentis, ad Sedis Apostolicae beneplacitum constituitur.* Ma della chiesa Samadiense, come di quella di Semendria nulla trovo in Commanville; in Baudrand, *Lexicon geographicum;* nel p. Carlo da s. Paolo, *Geographia sacra;* nel Mireo, *Notitia Episcopatuum;* nello Stadel, *Compendium geographiae ecclesiasticae;* nel p. Le Quien, *Oriens christianus;* nè finalmente nel p. Farlato, che ignorò il disposto da Innocenzo X, e solo riferisce: che dopo la morte di Paolo, prese cura di Scardona il vescovo di Macarska Mariano Lisnichi minore osservante. A questi successe nell'amministrazione nel 1686 Nicola Blancovich vicario generale di Spalatro, ove fondò i filippini, da Innocenzo XI fatto vicario apostolico di Scardona, di Macarska e delle altre città dai turchi tolte ai veneti; chiese che governò con zelo e vigilanza, ad onta della guerra del Peloponneso. Dipoi Pietro Valerio prefetto di Dalmazia, riedificò e restaurò Scardona, non che fortificò dall'aggressioni de'turchi, a'quali era stata ritolta nel 1684, per cui venne ripristinata la sede del vescovo, ed Alessandro VIII in premio ai veneti per la sostenuta guerra, gliene concesse la nomina in uno a quelli di Dalmazia. Quindi dopo sede vacante, nel 1698 Innocenzo XII fece vescovo Gregorio Civalelli nobile di Zara e canonico di quella metropolitana, con provvista di scudi 1500 stabiliti dal senato veneto, che pure formò la mensa del capitolo, composto dell'arcidiacono, di 6 canonici, e di 4 mansionari, e fornì la cattedrale delle occorrenti suppellettili e utensili sagri, avendo per tale destinata la chiesa di s. Maria e s. Francesco, eretta dalla pietà de'fedeli, l'antica essendo stata rovinata nelle guerre, e dalla superstizione de'turchi ridotta a moschea. Nel 1714 fu eletto vescovo Giovanni Vidovich oriundo di Scardona e canonico di Sebenico, ma nel 1716 fu traslato a Traù prima d'essere consagrato. Nel 1717 Matteo Joannicci nobile di Spalatro e arcidiacono di quella metropolitana, al cui tempo il senato veneto permise ai greci scismatici l'erezione d'una chiesa, serbi e rasciani rifugiati in Scardona nelle guerre de'turchi, oltre i monaci calogeri eterodossi, ed i morlacchi, pe'quali si stabilirono due posti, uno nel collegio di propaganda fide, l'altro in quello di Fermo. Nel 1721 Nicola Tomaseo nobile dell'isola di Bractia, benefico pastore. I suoi successori li riportai a Scardona, che cessò poi d'essere sede vescovile. Quanto a Belgrado e Semendria, prima della metà del secolo passato nelle *Notizie di Roma* s'incominciò a riportarne la serie. Dopo sede vacante pel 1.° si legge, Francesco Antonio Engel de Wagrain di Passavia, da Clemente XII fatto vescovo nel 1734; e siccome i vescovi di Scardona erano ormai separati da Belgrado e Semendria unite, nelle stesse *Notizie* si principiò con fr. Vincenzo Bragadino del 1733, egualmente a pubblicarli. Al vescovo Engel

successero nelle sedi unite di Belgrado e Semendria in Ungheria, i seguenti prelati. Nel 1755 Stefano Putz, di Mikouly diocesi di Zagabria; nel 1775 Antonio Zlatarich, della diocesi di Zagabria; nel 1790 Giuseppe Vilt di Strigonia; nel 1806 Alessandro Bodony, di Berki diocesi di Vaccia; dopo lunga sede vacante nel 1814 Stefano Csech, di Villa Eperia in Ungheria; dopo più lunga sede vacante nel 1833 Michele Gio. Wagner di Lintz, dichiarato da Gregorio XVI, il quale Papa, come notai a Belgrado, preconizzò nel concistoro del 1837 anche l'odierno vescovo mg.r Schrott di Novogrado diocesi di Zagabria, già pubblico professore in quell'accademia, autore d'opere, parroco di due chiese, ecanonico custode della cattedrale di Zagabria, avendolo dispensato il Papa a ritenere il canonicato.

SEMI-ARIANI. Eretici che a' tempi dell'arianesimo non ammettevano il termine consustanziale, benchè riconoscessero che il Figlio era simile in essenza e natura, o simile in tutte le cose al Padre. Furono chiamati *Semi-Ariani* perchè non partecipavano che per metà soltanto alle opinioni erronee degli *Ariani* (*V.*). Essi erano però suddivisi tra loro, giacchè gli uni facevano consistere la rassomiglianza del Figlio al Padre nella sola volontà, e gli altri nella sostanza. Fra questi ultimi ve n' ebbero molti i quali si riunirono in seguito alla chiesa cattolica. I semi-ariani radunatisi in Ancira fecero una formola di fede, ponendo la parola sostanza, e tutto il rimanente secondo la fede cattolica, lasciando solo il nome di consostanziale. Nel 357 vennero a concordia cogli ariani, facendo la 3.ª formola Sirmiense della fede. Dipoi furono tenuti cattolici eziandio dagli ortodossi, si opposero alle nuove formole di fede fatte dagli ariani; intervennero al concilio di *Seleucia* (*V.*), e vi aggiunsero un'altra empietà, negando la divinità dello Spirito santo. Nel 358 celebrarono il conciliabolo di *Sirmio* (*V.*), contro gli ariani. Nel 362 i semi-ariani furono condannati dal concilio d'*Alessandria* (*V.*); rifiutati dall'imperatore Gioviano, quindi nel 364 tennero il conciliabolo di *Lampsaco* (*V.*), pure contro gli ariani, ed ove tornarono a negare la divinità dello Spirito santo, e mandarono a Papa s. *Liberio* (*V.*) una legazione, e professando fraudolentemente la fede del concilio di Nicea, ottennero la comunione; ma la falsità della caduta di s. Liberio, la dichiarai alla sua biografia. Il concilio generale di *Costantinopoli* (*V.*) del 360 procurò di ridurli alla fede cattolica, ma invano, dicendo i semi ariani di voler piuttosto abbracciare l'opinione degli ariani. Gli ariani ed i semi-ariani fecero quasi ogni dì nuovi simboli, ed in ciascun anno, come li rimbrotta s. Ilario, anzi in ciascun mese si videro sortire dalle loro mani nuovi dommi. I progressi dell'arianesimo e del semi-arianesimo furono sì rapidi, e tanto vasti i suoi danni, che la protezione di Dio sulla sua Chiesa non si mostrò mai più così visibilmente come in quest'epoca fatale. L'eloquenza e l'arte di sedurre, l'ingegno acuto e insidioso de' maestri che lo sostenevano, l'autorità di diversi imperatori che di mano in mano lo difesero, la persecuzione di parecchi re goti e vandali assai possenti, resero queste sette sì formidabili, che parvero minacciare la Chiesa stessa d'una rovina totale, se non avesse ella avuto il sostegno delle promesse infallibili di Gesù Cristo. Ma comunque terribile sia stata per sì lungo tempo, tuttavia si dileguò come una violenta burrasca; e dopo la conversione de' longobardi nel VII secolo, l'arianesimo non lasciò di se neppure un rampollo in tutto il mondo. Scrisse il p. d. Prudente Maran benedettino di s. Mauro: *Dissertazione sopra i semi-ariani*, e la pubblicò nel 1772.

SEMIDALIANI o SEMIDALITI. Eretici che comparvero verso il 530. Essi erano discepoli di Semidalio, filosofo d'oriente e seguace dell'eresia di Severo fal-

so vescovo e capo de'*Severiani* (*V.*) detti i corruttibili, perchè asserivano che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile e soggetto alle passioni carnali. Alcuni confondono i semidaliani co'*Barsamiani* (*V.*), perchè erano uniti fra di loro ed aveano le stesse massime. Vedasi s. Gio. Damasceno, *De haeres.* lib. 3.

SEMINA. Sede vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, sotto la metropoli di Cartagine. Fiorenzo suo vescovo nel 484 fu esiliato da Unnerico re de'vandali, cogli altri vescovi cattolici di sua provincia, per non aver voluto approvare gli errori de'donatisti alla conferenza tenuta dal re in Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SEMINARIO, *Seminarium*, *Sacrum Seminarium*, *Domus juventutis in Ecclesiae spem instituendae aperta.* Luogo in cui vengono istruiti i *Chierici* (*V.*) destinati alla *Chiesa* (*V.*) in tutte le funzioni ecclesiastiche. Asilo di pietà e di scienza, in cui si formano i sagri ministri, che poi debbono essere i luminari della Chiesa, i moderatori delle coscienze, i depositari e dispensatori de'doni di Dio, i mediatori tra l'uomo e l'Altissimo, le guide, i maestri e dottori, luce e sole del mondo. La direzione del seminario si appartiene al vescovo diocesano, od all'abbate nelle abbazie *nullius dioecesis*, che se non lo hanno, come sono tenute ad averlo, gli abbati sono tenuti pagare la tassa al seminario del vescovato più vicino: ogni cattedrale, benchè unita, deve avere il seminario, per cui se ne fa espressa menzione dal Papa nella *Proposizione concistoriale* (*V.*), quando provvede le chiese di pastori. Il Bercastel nella *Stor. del cristianesimo*, eloquentemente fece il seguente bell' encomio di questa santissima e non peritura istituzione, pieno di calore e di verità, e diretto eziandio ad onorare i maestri e gli allievi de'seminari. »Per questo mezzo (cioè mediante la mirabile istituzione de'seminari) da tutte parti videsi rifiorire lo spirito più essenziale del *Sacerdozio* (*V.*): quella solida pietà, che a tutto è utile, e da cui ogni utilità procede; quella virtù opportunamente radicata in una terra di benedizione, lentamente maturata all'ombra del santuario, illuminata da valenti e sperimentati maestri, egualmente lontana sì dalla puerilità superstiziosa, che da un fervore indiscreto, e da una vile pusillanimità. E' colà, che per mezzo di assidui esercizi la gioventù in poco tempo acquista la esperienza de' provetti; là un zelo nascente formasi alle sante industrie, ed a'sapienti precetti dell'arte divina di guidare le anime. Scuole evangeliche, nelle quali tutto predica agli occhi stessi del corpo la pietà, la povertà, la decenza ecclesiastica. Sotto la *Tonsura* e l'*Abito* (*V.*) chiericale si apprende, che si è scelto il Signore Iddio per unica eredità, e che quindi non puossi senza essere ridicoli ed anche colpevoli, tornare agli acconciamenti secolareschi ed alle maniere mondane, comparire nei luoghi di licenza o di schiamazzo, frequentare le taverne, i teatri, assaporare i piaceri contagiosi del secolo. E che dirò io mai del regolare e continuo corso, della perfezione degli studi ecclesiastici, che si raggiugne con successi al tutto inauditi e nuovi nella calma solitaria di quegli asili della virtù e del saper la *Teologia* (*V.*) profonda, teologia morale e pratica, regola per la condotta delle anime, per la osservanza de'*Riti* (*V.*) e delle sagre *Ceremonie* (*V.*), per tutto quello che può conservare a'nostri adorabili misteri l'alto splendore di maestà, che loro tanto si addice, sono queste altrettante materie, la cui semplice indicazione dee bastare ad inspirarci una perenne riconoscenza per quegli institutori visibilmente da Dio inspirati de'luoghi di benedizione, in cui si coltivano". Nel 1756 pubblicò in Roma il vescovo Leonardo Cecconi: *Instituzione de' seminari vescovili decretata dal s. concilio di Trento e dilucidata, opera utile a' vescovi, necessaria ai direttori, agli studenti e ai causidici de' seminari medesimi.* A p. 29 spiega il significato del-

la voce *Seminario* e perchè attribuita a questo luogo pio. Egli pertanto dice, la parola *Seminario* non mai si trova usata nel senso che l'usò il concilio di Trento: »Ita ut hoc Collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit". Gli altri concilii e gli antichi Padri giammai usarono tal vocabolo, chiamando simili adunanze *Monastero*, *Conclave*, *Scuola*. Il concilio di Trento però, non senza gravissima ragione assegnò siffatta denominazione. Scrisse Columella, che chiunque vuol piantare una vigna, dee far prima il *seminario*, ossia l'adunamento di novelle piante, poste in terra appartata, da dove cresciute a teneri arboscelli, diano speranza di produrre frutti di buona qualità, si traspiantano in luoghi più adattati. Cicerone si valse di questo termine traslativamente, per denotare l'origine e la cagione di qualche cosa buona o cattiva. Forse meglio al nostro proposito fece uso del vocabolo s. Ambrogio, il quale parlando del diluvio universale e del patriarca Noè, si espresse: »Ad totius generis reservatur seminarium". Per consimile significato pare che se ne valesse il concilio di Trento, quasi voglia dimostrare, che siccome Noè nel diluvio universale fu il seminario per la conservazione del genere umano, così pure nell' universale decadenza della disciplina ecclesiastica furono eretti dal s. concilio i seminari ecclesiastici, ove ristretti i teneri giovanetti, quasi novelli germogli, custoditi e difesi da ogni cattiva inclinazione, e dal pessimo esempio della comune corruttela, crescono di giorno in giorno nella pietà e nelle lettere, sinchè siano in istato di dare una morale speranza di riuscire capaci a promuovere il servigio di Dio, ed all' utile comune del popolo. Tanto essere in pratica riconobbe Benedetto XIII, nella bolla *Creditae nobis*. In questo solo significato la voce *Seminario* fu usata dal concilio, perchè ne intese e ne volle gli effetti corrispondenti alla denominazione. Il can.° Giovanni de Giovanni, che stampò in Roma nel 1747 e dedicò a Benedetto XIV: *La storia de' seminari chiericali*, anche esso a p. 2 rende ragione perchè furono con questo nome chiamati, dicendo. Siccome i terreni, ne' quali diversi generi di piante ad arte si collocano, e quasi a prova si fanno crescere per traspiantarne a suo tempo altrove le migliori e le più elette, s'appellano seminari, giusta il detto di Columella, *De arborib.* cap. 1; così i collegi de' chierici si chiamano seminari, perocchè sono come tanti luoghi, ne' quali entrandovi i fanciulli, tenere piante ancora e senza consistenza, vi crescono colla virtù in arboscelli, de' quali traspiantati di tempo in tempo i migliori, ed alla cura or d'una, or di altra chiesa destinati, diventano eccelse piante, sotto la cui salutevole ombra riposa con sicurezza il popolo fedele. Quindi nel 1583 i padri del concilio di Reims, assai opportunamente dichiararono: Che la Chiesa in questa parte fa appunto, come far suole il diligente agricoltore, che pensa di seminare in tempo, per concepire giusta e soda speranza di mietere con abbondanza; poichè si applica ella ad educare di buon' ora i chierici, per aver quando che sia degne persone che al ministero dell'altare si possano destinare. Tanto il vescovo Cecconi, quanto il can.° de Giovanni trattano ancora delle qualità e de' doveri delle persone appartenenti a' seminari, e precipuamente de' rettori, de' maestri e degli alunni. Riferisce il 1.° che il rettore è la primaria persona del seminario, e siccome da lui ne dipende tutto il regolamento, è necessario che sia fornito di molte e ottime qualità, dimodochè s. Carlo Borromeo lo propose ne' seguenti termini, come quello che nella formazione delle leggi del suo seminario meritò che fossero adottate per regola da tutti i seminari del cristianesimo. »Rector igitur prae caeteris sit aetate provectus, auctoritate gravis, spectata probitate, ab omni onere residendi solutus, peritus disciplinae clericalis, et ejus praecipue, quae ad Semiuarium spectat; maximeque ex-

pediret, ut ex eorum numero deligeretur, qui olim in Seminario fuerint constituti, et ecclesiasticae disciplinae retinens, ac studiosus, et in iis sit intelligens rebus, quae sunt temporalis administrationis; omnium primus, eique caeteri cujusque ordinis tam in Seminario praecipue, quam in aliis degunt in functione munerum suorum, ac in aliis prorsus rebus, quae ad Seminarii referuntur utilitatem obtemperare teneantur". Alcuni concilii provinciali per meglio accertarsi dell'abilità, probità e diligenza sì del rettore che de'maestri, disposero che prima d' ammetterli negl'impieghi loro, si esaminassero attentamente, volendo che emettessero la professione di fede. I maestri succedono dopo il rettore, ed essi debbono essere pure, per quanto si può, della stessa età e gravità, senza alterigia, e disimpegnati da ogni altro impiego incompatibile al loro uffizio. Il dotto cardinal Petra diede di questi un pieno e distinto dettaglio.» Plura siquidem, et quae in omnibus obvia non sunt, desiderantur, ut quis idoneus magister dici, et approbari valeat; videlicet, quod sit honestus, pius, discretus, mansuetudinem, et humilitatem colat; sit in sermone verax, in judicando justus, in consilio providus, in commisso fidelis, constans, in vultu opportune rigidus; habeat peritiam docendi, facundiam dicendi, subtilitatem interpretandi, copiam disserendi". Le prime qualità che ricercansi in un idoneo maestro, sono l'onestà e la pietà. Il concilio di Trento, a distinzione delle *Università* (*V.*) istituite per far uomini di stato e atti al governo civile, eresse i seminari perchè in essi si formassero ministri capaci pel divin servigio, e perciò con somma avvedutezza prescrisse la sorte degli studi co'quali vuole che sieno ammaestrati i giovani, ed ordinò che nelle scuole al seminario unite non si dettassero se non le materie che fossero determinate dal *Vescovo* (*V.*): dappoichè il fine per cui è eretto il seminario, ben considerato, è un salutare e grande incentivo per approffittarsi nella pietà e nelle lettere; e s. Francesco di Sales volle che i suoi ordinandi per un anno dimorassero nel seminario. La lingua latina è necessaria ad ogni ecclesiastico, e molto importa che i giovani sieno in essa bene ammaestrati; da'seminaristi dee pure apprendersi esattamente la lingua italiana per abilitarsi al ministero di *Predicatore* (*V.*). Della lingua latina parlai anche a Rito, e quando s'incominciò ad apprendere lo dissi a Scuola, riportando le disposizioni per quelle di grammatica: in qualche seminario fu introdotto l' insegnamento della lingua greca e di altre lingue orientali. Nello spiegare i maestri di grammatica e rettorica qualche testo profano o di scrittore gentile, secondo il suggerimento di s. Carlo, ne tragga opportuni riflessi in favore della virtù e in depressione del vizio. La bellissima orazione indirizzata da s. Basilio Magno ai giovani, per ammaestrarli su quanto hanno da ricavare e tenere nel leggere i libri profani con profitto, può servir d'esempio per regolare l'insegnamento cristiano: ponno servire di norma, s. Agostino, *De doctrina christiana;* ed il p. Tomassini, *Modo d' insegnare e leggere cristianamente i poeti e gli storici*. Ai seminaristi è necessario l'apprendere la *Scrittura sagra*, la *Storia ecclesiastica*, e il *Canto ecclesiastico* (*V.*): alle scuole de'seminaristi, da s. Carlo Borromeo e da'concilii provinciali di Francia, fu proposto l'uso del *Catechismo romano*, imperocchè la *Dottrina cristiana* è il 1.° elemento della gioventù. Il cardinal duca di *York*, nel suo seminario di *Frascati* (*V.*), per lui divenuto celebre, stabilì l'intero corso degli studi per 8 anni, e ne fu munifico protettore. Inoltre s. Carlo inculcò ai seminaristi il buon carattere e l'ortografia; permise la poesia. Quanto agli alunni o seminaristi, che si ricevono gratuitamente ne'seminari, dichiara il vescovo Cecconi, che sieno in numero corrispondente alle facoltà e necessità della diocesi, ed allo stato del seminario: la loro

ottima scelta è di grande importanza. Non basta che si abilitino al sacerdozio, debbono ancora rendersi capaci pel servigio di Dio e della diocesi. La loro età non sia minore di 12 anni, nè maggiore che gl'inabiliti all'intiero corso degli studi. Sieno nati di legittimo matrimonio e diocesani. Altro necessario requisito per essere gli alunni ammessi in seminario, è che sappiano leggere e scrivere convenientemente. Che dimostrino buona indole, e risoluta volontà di servire perpetuamente alla diocesi. Per la loro scelta è bene intimare il concorso. Sieno di conveniente statura ed aspetto, buona pronuncia, e naturalmente modesti. Secondo la romana Rota debbono abilitarsi al sacerdozio, contenersi nel *Celibato* (*V.*), ed usar sempre l'abito e tonsura. Per evitare su di ciò qualunque sotterfugio, prima del loro ingresso in seminario gli si prefigga il termine pel sacerdozio, e loro si faccia assicurare il patrimonio. Non debbono esentarsi dalla diocesi senza licenza del vescovo, su di che statuirono giusti rigori 5 concilii provinciali di Francia. E' positivo il debito di servire alla diocesi; nè ponno risolvere di farsi religiosi perseverando nel seminario: s. Carlo Borromeo ottenne un breve da Gregorio XIII, che proibisce agli alunni di entrare in qualsivoglia religione, se non dopo compiti gli studi, e trascorsi 3 anni dopo essere usciti dal seminario. Allorchè un giovane entra gratuitamente in seminario, fa un vero e legittimo contratto col medesimo (non intendo parlare di quello che dicesi convittore, sia per nomina di padronato, se nell'alunno non vi sia stretto obbligo di ordinarsi, sia per la pensione che paga), convalidato colla reciproca obbligazione d'ambe le parti, a tenore della nota regola: *Do, ut des; do, ut facias; facio, ut des*. L' alunno si esibisce applicarsi alle umane e divine cognizioni, per servire perpetuamente alla diocesi. Il seminario per lo contrario si obbliga a sommiuistrargli gratuitamente il vitto, e il comodo di approfittarsi dell'insegnamento, sino all'avanzamento al sacerdozio. Se l'alunno cambia di vocazione per non sentirsi inclinato al celibato col crescere dell'età, o per altre gravissime ragioni, il vescovo per compassione e per equità deve accordargli licenza d'uscire dal seminario, e secondo i casi condonargli la reintegrazione degli alimenti. E' impegno del vescovo il provvedere quelli che lodevolmente si sono portati. Ai posti gratuiti si eleggano con conveniente scelta i bisognosi, ma non intieramente miserabili, onde a suo tempo abbiano modo di ordinarsi. Si esercitino gli alunni in frequenti discorsi predicabili, giusta il metodo proposto da s. Carlo. In piccole diocesi è meglio che sieno gli alunni buoni moralisti, che teologi. Si affezionino allo studio, per non averlo a lasciare partiti dal seminario: si approfittino più nella pietà, che nelle lettere: dichiarò il dottore s. Tommaso d'Aquino, d'aver acquistato la sua dottrina più colla pietà che con lo studio. I seminaristi sogliono fare gli *Esercizi spirituali*, nel 1.° loro ingresso, nel principiar gli studi dopo le vacanze autunnali, e prima d'avanzarsi agli ordini sagri. Gli alunni spesso considerino al fine per cui sono entrati in seminario, ed il fine per cui esso fu istituito. Coltivino sempre rettitudine di mente e di cuore: per acquistar la vera sapienza e le scienze, si premuniscano col santo timor di Dio, e sieno sempre preparati a superar qualunque ostacolo. Non devono ambire i *Benefizi ecclesiastici* (*V.*), nè la sollecita loro *Ordinazione* (*V.*). Da giovanetti apprendino a trattare colla debita convenienza li superiori, gli eguali, e tutti con civiltà e carità cristiana. Ogni loro profitto lo riconoscano da Dio, da lui lo sperino, a suo onore e gloria l'offrano. I convittori pagano la dozzina o pensione corrispondente, e questa dovrebbe essere in proporzione della tassa dei patrimoni ecclesiastici di ciascuna diocesi. I convittori per essere ammessi ne' seminari esclusivamente istituiti per quelli

che devono dedicarsi allo stato ecclesiastico, al servigio delle chiese e al vantaggio delle diocesi, dovrebbero avere un'inclinazione a servire Dio e la Chiesa, con divenire essi nel seminario buoni cristiani e ottimi ecclesiastici; altrimenti essi dovrebbero entrare in qualche *Collegio* (*V.*) destinato alla sola buona educazione e istruzione de'giovani secolari, poichè la romana Rota dichiarò, che in seminario non ponno riceversi che i soli chierici. La diversità tra il convittore e l'alunno, dedotta dalla diversità del fine per cui l'uno e l'altro di loro viene educato, giustifica la ragionevolezza della decisione rotale. I seminari allevano i propri alunni, come: *Eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros;* quali soldati gregari, che vivendo al soldo del principe, debbono perpetuamente servirlo. I convittori, solo quali venturieri, vivendo a proprie spese, ponno allevarsi bene in quelle comunità, che di primaria mira non riguardano lo stato ecclesiastico per la loro educazione; e se questi si voglia per essi determinare nel seminario, debbono i medesimi avere inclinazione di servire Dio e la Chiesa, perchè il concilio di Trento dispose non ammettersi nel seminario se non quelli che aspirano allo stato ecclesiastico; ed atteso il diverso fine degli uni e degli altri, ottimamente provvidero i concilii provinciali di Bourges e di Tolosa, che i convittori formassero camerate distinte da quelle degli alunni, come suole praticarsi ne'seminari più numerosi e perfettamente regolati. Tutto dal vescovo Cecconi viene descritto con dettagli, prove ed erudizioni, limitandomi solo ad accennare il da lui meglio e di proposito trattato. Per quanto riguarda l'abito ecclesiastico degli alunni, sebbene non trovasi propriamente stabilita la forma e qualità, pure ne'canoni de'concilii e nelle costituzioni apostoliche di frequente s'inculca un contegno dovuto allo stato sacerdotale e al ministro di s. Chiesa, imponendosi la pena di scomunica contro quelli che usano abiti secolareschi. Altrove si ordina, che la veste clericale sia talare, ad imitazione di quella d'Aronne, specialmente nelle città colte, ed in ogni funzione ecclesiastica, non ostante la piccolezza e povertà del luogo. Fu sentimento del cardinal Baronio che ne'primi secoli gli *Ecclesiastici* (*V.*) vestissero di color castagno o paonazzo, il quale si usa da'seminaristi almeno di quasi tutta l'Italia, e loro si concede affinchè a tal vista abbiano un continuo eccitamento a'portamenti e fervore degli antichi *Chierici* (*V.*) e imitarli. Si compone ordinariamente l'abito de' seminaristi della veste *Sottana* (*V.*) cinta con *Fascia* (*V.*), della sopravveste *Mantellone* (*V.*) o soprana, del *Collare* e del *Cappello ecclesiastico* (*V.*), alcuni avendo nello stesso abito qualche distinzione, come il *Seminario Vaticano* (*V.*), altri diversificando come il *Seminario Pio* (*V.*). Dice il Cecconi, alla veste si aggiunge la sopravveste, costumata dagli antichi romani, e per ultimo ornamento nelle svolte delle maniche e nelle cuciture si adopera la seta, e li bottoni rossi per una modesta pompa (da pochi praticata, altri usano l'abito filettato di rosso), adatta alla qualità de'giovani iniziati al regale sacerdozio. Alle funzioni ecclesiastiche assumono la cotta. In un editto del cardinal vicario di Roma, emanato d'ordine di Clemente X, ed in una decisione della romana Rota, si dichiara che gli alunni del *Seminario romano* (*V.*), anche dopo compiti i loro studi, debbono sempre ritenere l'abito ecclesiastico, attesa l'espressa volontà del concilio di Trento: *atque habitu clericali semper utuntur.* Conclude Cecconi col Ventriglia, che la veste dei seminaristi dee essere sempre di lana, nè mai si permette che alcuno la porti di seta. Parlando Cecconi, del come i seminaristi debbano assistere a'divini uffizi, riferisce che il seminario non dee considerarsi come membro del capitolo della chiesa cattedrale, anzi forma il seminario un corpo da essa affatto distinto, questa

essendo stata sempre la mente della congregazione de'riti. Quindi ne segue, che i seminaristi nelle sagre funzioni giammai ponno mischiarsi fra il clero capitolare, posto che sieno semplici beneficiati o chierici, perchè sarebbe troppo mostruoso, che un corpo si confondesse coll'altro, per la qualcosa i prefetti delle camerate (le quali ossiano i dormitorii non devono contenere più di 10 o 12 giovani), e il rettore del seminario sì nel coro che nelle processioni, andando il clero sotto una sola Croce per conservare l'ordine gerarchico, debbono avere il 1.° luogo tra'seminaristi; e questi debbono precedere al clero secolare, ed in ispecie a'parrochi ed a'canonici delle collegiate. Che se poi sì gli uni che gli altri alzano la propria Croce, il seminario dovrà andare dopo quella della chiesa cattedrale. Colla medesima regola i seminaristi vanno all'adorazione della Croce, e ricevono le candele, le ceneri, le palme benedette, ed anche l'incenso. Su di ciò può nascere la difficoltà, che debbano i seminaristi incensarsi dal diacono nelle messe solenni, e dal suddiacono col piviale ne'vesperi, ovvero da altro ministro d'ordine inferiore. Proposto un tal dubbio al Pignattelli, ottimamente rispose, che debba eseguirsi giusta la consuetudine sempre approvata e riconosciuta qual legge dal ceremoniale romano e dalla s. congregazione; nè punto disdice che i semplici chierici sieno incensati dal suddiacono e dal diacono, poichè lo stesso praticavasi dal vescovo esercitando i pontificali, quando egli dopo il clero incedendo per la chiesa, incensava non solo il popolo, ma anche i catecumeni e perfino gli energumeni. I seminaristi ne' giorni feriali non sono tenuti di assistere in coro; ne'festivi debbono servire soltanto in ciò che riguarda il ministero dell'altare, e non mai il comodo del capitolo, e molto meno d'alcun canonico. I seminaristi servono alla chiesa cattedrale, o ad altra dal proprio vescovo destinata. Le vacanze autunnali producono alla gioventù molti e gravissimi pregiudizi, con discapito della buona educazione; a tal uopo molti rimedi furono decretati da s. Carlo e da altri zelanti vescovi: l'arcivescovo di Cosenza Michele Capece fabbricò un nuovo seminario, per non essere obbligato a dar le vacanze a'suoi alunni nelle proprie case; altri vescovi perciò edificarono appositi luoghi di villeggiatura. N'è recente esempio quello del cardinal Luigi Brignole già benemerito vescovo di *Sabina*, e morto con generale compianto dopo che pubblicai quell'articolo, imperocchè comprò in *Torri* (di cui nel vol. LX, p. 63) di detta diocesi, il palazzo Cicalotti, e vi stabilì la villeggiatura pel seminario sabino, assegnando per la medesima annui scudi 200 in perpetuo, acciò gli alunni vi restassero a villeggiare, onde evitare il dissipamento che produce quando ciò fanno nelle proprie case, come diceva l'esperienza e l' accorgimento del zelante Gregorio XVI. La gioventù non può avere miglior scuola che la lontananza dalla patria. Oltre s. Carlo, venerato il padre e protettore de' seminari, fu benemerito de' seminari il b. Gregorio cardinal *Barbarigo*, che n' eresse più d' uno in una diocesi, e s. Vincenzo de Paoli pei buoni regolamenti ordinati a loro vantaggio. Negli articoli delle sedi vescovili celebrai i vescovi fondatori, ampliatori e benefattori dei seminari, e quasi di tutti i seminari parlai: moltissimi vescovi lasciarono eredi i loro seminari. Il vescovo ha piena facoltà d' accrescere o diminuire le regole del proprio seminario; deve spesso visitarlo, e secondo s. Carlo almeno ogni 3 mesi; il cardinal delle *Lanze* fu esemplare nel coltivar di persona il suo seminario abbaziale di s. Benigno di Fruttuaria: celebre fu il seminario dell'abbazia di Farfa in *Sabina*(*V.*). Al vescovo spetta destinare il sito per l'erezione del nuovo seminario, allorchè non può stabilirsi vicino alla cattedrale. Deve invigilare sull' insegnamento, condotta e trattamento degli alunni, e può accresce-

re le scuole: non deve abbandonare il seminario alla discrezione de' suoi ministri. Nel governo del seminario e sua disciplina, i vescovi e così i vicari capitolari e apostolici debbono consultare il parere dei canonici deputati del seminario stesso: il capitolo della cattedrale in tempo di sede vacante ha piena facoltà sul seminario, ma non ha facoltà d'erigerlo. Nella visita de' sagri *Limina* e nella relazione dello stato della diocesi alla congregazione del concilio, il vescovo deve fare pure quella dello stato del seminario. Benedetto XIII ordinò che ogni seminario avesse il suo archivio, con l'inventario autentico delle scritture che vi si devono conservare. Ora e principalmente col dotto vescovo Cecconi, non che col can. de Giovanni, premetterò all'erezione de' seminari vescovili decretata dal concilio di Trento, l'origine dell'ammaestramento de'chierici, e degli antichi collegi, argomento che già trattai anche a Scuola.

I seminari sono le scuole più rispettabili del cristianesimo, per la grande utilità che recano al clero; sono necessari pel mantenimento della disciplina ecclesiastica, e conservano la dottrina e la pietà, come prova il can.° de Giovanni. Il vescovo Cecconi li chiama opera divina, e che da Dio ebbero l'origine e il principio, imperocchè nell' antica legge il Signore destinò al suo servigio la tribù di Levi, che subito istruì de' vari riti per le oblazioni e pe' *Sagrifizi* (*V.*); la regolò con rigorosi precetti, ed esattamente eziandio l'informò in ogni più minuta azione del suo sagro ministero, ciò che narrai ne' diversi articoli che riguardano questo argomento. In essi raccontai come nel popolo israelitico esistevano vari collegi profetici, e altre case dottrinali di siffatti istituti, nei quali come nell'atrio del tempio si educavano i destinati al santuario, sotto la direzione e governo di Samuele, d'Elia, d'Eliseo e di altri molti segnalatissimi per santità e dottrina. Del pari nella legge di grazia per la venuta del divin Verbo fatto uomo, Iddio ne somministrò un continuo e incontrastabile esempio. Nel principiare Gesù Cristo la predicazione evangelica, appena nominò i XII apostoli che ne stabilì un collegio, di cui esso medesimo ne fu direttore e maestro, convivendo e conversando con loro, riconoscendoli come suoi cooperatori nell'umana redenzione, a tal uopo e per ammaestrarli nel loro ministero gli commise qualche sagra missione. Dopo 3 anni di scuola tanto eccelsa, per ultima lezione sulla penosa cattedra della croce volle insegnar loro sino a qual termine dovessero operare a gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Dopo la gloriosa morte e risurrezione, in compimento del loro spirituale profitto, essendo collegialmente uniti nel cenacolo, dallo Spirito santo forono ricolmi di grazie e di doni, pel supremo magistero della Chiesa nascente. Divisi gli apostoli in diverse provincie, per propagare in ogni angolo del mondo la dottrina cristiana, nello stabilimento di ciascuna chiesa, per meglio fondarla la provvidero d'ottimi ecclesiastici, istruendoli e ammaestrandoli essi medesimi; ed a quelle chiese che non potevano assistere di persona, supplirono con fervorose epistole. Le persecuzioni però che principiarono a suscitarsi contro i fedeli, ci privarono delle notizie opportune del primitivo insegnamento de'chierici. Nondimeno, oltre quanto notai a Scuola, dai superstiti monumenti si apprende, che nell'atto della sagra ordinazione, l'ordinato era consegnato all'erudizione di qualche pio e zelante sacerdote, col quale abitava e conviveva, ed insieme a lui godeva dei beni della Chiesa, e perchè essi ogni mese ricevevano gli alimenti in una sporta, furono comunemente chiamati *Sportolari*. A sufficienza dimostra tale erudizione s. Cipriano, scrivendo de'chierici: *Sportulis iisdem cum presbyteris honorentur*. Inoltre più chiaramente soggiunge, che co' beni della Chiesa egli distribuiva le sportule, e co' suoi propri soccorreva i poveri. L'autore delle costituzioni apostoliche egual-

mente avvisa che i beni della Chiesa si distribuivano in diverse porzioni, secondo l'ordine, il merito e la fatica di ciascuna, *sed ordinis est schola*. Osserva il can.° de Giovanni, che il concilio di Trento nell'ordinare la fondazione de'seminari, non fu già istitutore d'una nuova disciplina, ma bensì riparatore dell'antica, per la barbarie de'tempi e pel decadimento dell'ecclesiastico insegnamento di questo genere negletta già e non curata. I seminari d'oggidì, tranne la differenza del nome, corrispondono in tutte le parti alle antiche scuole de'vescovi, chiamate *Monasteri vescovili*. Questo intese provare il Benvenuti, nel *Discorso sulla vita comune de' chierici* de'primi XII secoli della Chiesa, ove pretende che l'origine di questi collegi chiericali derivasse dai tempi apostolici, donde scaturì ogni maniera di perfezione, e la perfetta norma dello spirito ecclesiastico; e così vuole che dagli apostoli passasse l'uso ne'successori, e da questi negli altri ecclesiastici, senza essere mai venuta meno alla Chiesa la disciplina della vita comune de'chierici. De Giovanni non conviene sulla remota antichità della medesima, a motivo delle persecuzioni crudelissime de'primi secoli. Dice Cecconi, che resa alla Chiesa la bramata pace da Costantino I il Grande, adunato nel 325 il 1.° generale concilio di Nicea, nel can. 4 fu ordinato al *Corepiscopo* (*V.*), che nelle sue visite riconoscesse lo stato de'monasteri e delle chiese; e dopo aver osservati i giovani delle medesime, provveda che imparino, e che si rendano atti e idonei pel bene delle stesse chiese, de'monasteri, e di qualsiasi altro luogo, che avrà di bisogno dell'opera loro. Nel margine di questo canone, nota il Labbé che da qui rilevasi un vestigio de'seminari, eretti secondochè prescrisse il concilio di Trento. Ma non essendo dagli eruditi tenuto questo canone per legittimo, almeno nel secolo seguente il canone ebbe il pieno suo effetto per tutta l'Italia. Quivi ciascuna chiesa parrocchiale riteneva un conveniente numero di chierici in servizio della medesima chiesa, diretti per la via ecclesiastica, come attesta il concilio di Vaison del 529, ove si dice: Perchè i parrochi non si distraessero dalla gelosa cura dell'anime, nè i giovani con loro convenuti perdessero il tempo, viene ordinato, che si sostituissero altri maestri, i quali abitassero nella casa parrocchiale coll'obbligo d'ammaestrare i chierici nel disporre i salmi, nel far loro apprendere le diverse lezioni, e nell'insegnare ad essi la divina legge. Che giunti i giovani all'età legittima, se non si giudicano atti a perseverare nel celibato, si dia loro il permesso di lasciar l'adunanza, e di congiungersi in matrimonio. Con accorgimento rilevò Tomassini, *Nov. et vet. discip. eccl.*, che in questo canone non si fa menzione dello studio di grammatica, perchè in quei tempi la lingua latina era comune e popolare nel romano impero, onde sarebbe stata inutile tale applicazione; che poi divenne necessaria per le barbare nazioni che inondata l'Italia ne confusero e resero barbaro il linguaggio. Le adunanze vescovili però suggerirono una più compita, più ampla e giusta forma ai primitivi seminari. Comunemente se ne attribuisce la gloria al dottore s. Agostino, riconosciuto anche da de Giovanni pel 1.° istitutore delle scuole vescovili. Appena tornato da Roma in *Ippona* (*V.*), subito si ritirò in una pia adunanza di semplici secolari. Nel 391 fatto sacerdote, ottenne dal vescovo Valerio un luogo nell'orto del vescovato, ove fabbricò altro ritiro per convivervi con alcuni sacerdoti. Nel 395 alle calorose premure del popolo innalzato alla dignità vescovile, aggiunse all' *Episcopio* (*V.*) un braccio di fabbrica, in cui ammise i soli diaconi e suddiaconi. Gli ottimi sentimenti co' quali questo amoroso padre e zelante pastore accoglieva e ammaestrava quei fortunati suoi alunni, furono appieno dimostrati dai due sermoni 49 e 50 ch'egli fece su tal proposito. Nè recar deve meraviglia se in essi chiami la loro abitazione *Monasterium clericorum*, imperocchè i

chierici vi dimoravano come in luogo solitario, affatto lontano da ogni affare terreno, professando ad esempio degli apostoli la vita comune (della quale ragionai ancora a DISCIPLINA REGOLARE), ed una perfetta unione fra di loro, soltanto tutti applicati all'acquisto delle scienze e dell'evangelica perfezione, per rendersi degni dispensatori de' misteri di Dio. Di fatti sotto la direzione di sì eccellente maestro, i medesimi giunsero a tal perfezione, che il santo ne impiegò molti in servizio delle chiese alla sua cura commesse; ed altri 10 a grandi istanze furono richiesti e promossi al governo d'altrettante chiese dell'Africa. Sono inoltre celebrati fra' primi vescovi istitutori delle scuole vescovili s. Eusebio di Vercelli, e più tardi i ss. Leandro e Isidoro di Siviglia, Ildelfonso di Toledo, ed altri santi vescovi luminari della Chiesa, che posero diligentissime cure nell'educare santamente i giovani chierici. L'onorevole rinomanza, che per ogni parte erasi sparsa de' tanti vantaggi dell'utile adunanza di s. Agostino, può ben dirsi che fosse a più altri prelati possente stimolo, come ai ricordati spagnuoli, di seguitarne l'esempio, ma particolarmente appunto a quelli delle Spagne, dove prima del 531 trovavasi già stabilito un sì degno istituto, non solo per gli ordinati *in sacris*, ma anche per li giovani, come si apprende dal can. 1 del concilio di Toledo del 531. In esso si ordina, che i genitori de' fanciulli destinati al chiericato sieno tenuti a consegnare i medesimi loro figli, per essere educati in comunità nel collegio della chiesa, e sotto gli occhi del proprio vescovo. Una stessa coltura può credersi di lunga durata nella vasta provincia di Toledo, attesochè nel concilio del 633 trovasi, che dopo aver prescritta la forma di vivere, la quale debbono tenere i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, passa subito a dar le regole per la disciplina chiericale, ed in 1.° luogo determina, che gli adulti vivano in comune dentro un medesimo collegio, *Conclavi* (nell'*Episcopio*), guidato da un saggio, maturo e grave rettore, *probato Seniori*; quindi prescrive che i chierici fanciulli si allevino a parte sotto la tutela d'un saggio e discreto sacerdote. Che i giovani, tuttochè fanciulli, erano obbligati intervenire al coro. Può dirsi, che fossero impiegati ancora al servigio della chiesa stessa, nella maniera che permetteva la loro età e capacità, giusta l'ordine a cui erano promossi. Nel concilio d'Aquisgrana del 789 si ordinò con esattezza le applicazioni de' principianti nelle scuole de' collegi. Non solo negli episcopii, ma ancora in ogni monastero erano aperte scuole simili; dappoichè per opera di s. Eusebio di Vercelli, tornato dall'oriente, si principiò ad introdurre la vita monastica nelle chiese cattedrali; laonde il Papa s. Gregorio I nel suo palazzo apostolico tenne un buon numero di chierici, monaci e secolari, a' quali egli stesso serviva di guida nel ben vivere e di maestro nelle scienze, donde poi uscirono tanti uomini segnalati in ogni genere di virtù, tra' quali s. Agostino apostolo dell' Inghilterra, il quale un simile lodevole costume introdusse nel suo episcopio, oltre l'averlo insinuato a tutti i vescovi di quell'isola. In progresso di tempo i religiosi aprirono scuole, al modo che riportai a SCUOLA. Ivi pur dissi come questo concilio d'Aquisgrana stabilì gli studi, che furono i salmi, le note, il canto, i conti o calcoli ecclesiastici, e anche la grammatica; e quali altri statuirono eguali provvedimenti. Nel concilio di Tours dell'813 si vietò che alcuno venga promosso al sacerdozio, senza che prima si determini d'abitare nella scuola vescovile per apprendere in essa gli obblighi dello stato, e dare una certa testimonianza de' suoi costumi e portamenti. Alcuni zelanti vescovi chiamavano a se ogni settimana alternativamente, ora il parroco, ora qualche sacerdote della stessa parrocchia, e questi dovevano condurre seco nell'episcopio due o tre chierici; e siccome quelli rendevano conto della cura delle anime, del loro ministero e letteratura; così questi, i chie-

rici, davano prove di loro educazione, e del profitto che facevano nella pietà e nelle scienze. Con questa reciproca soggezione, gli uni e gli altri erano sempre stimulati al proprio dovere. Che per più secoli i chierici abitassero nella casa parrocchiale, e convivessero col parroco, al quale assistevano nelle sagre funzioni, e dal medesimo erano diretti alla pietà e nella buona erudizione, ne abbiamo certissimi monumenti negli avanzi delle antiche fabbriche, esistenti presso le chiese parrocchiali, e che in più diocesi d'Italia ancor ritengono il nome di canonica. Di queste canoniche, de' seminari antichi, e della cura che ne aveano i canonici, diverse erudizioni riporta il Nardi, *De' parrochi* t. 2: il capo della canonica o casa canonicale e abitazione dei canonici era il *Preposto* (*V.*); i giovani che vi si ammettevano all'istruzione li chiama *Chierichetti*, di cui dissi alcuna parola a Chierici, diversi dai *Pueri de choro* (*V.*). I padri del concilio di Toledo, pe' chierici che aspiravano al sacerdozio, non bastando l'indirizzo loro dato per più anni, e neppure lo scrutinio presente il clero e la plebe, della di loro volontà per la vita ecclesiastica, vi aggiunsero un rigoroso sperimento di due altri anni, perchè in questo tempo gl'interrogati confermassero co' fatti, ciò che aveano promesso prima in voce. Inoltre nell'813 si celebrò il concilio di Chalons, nel quale i padri tenendo per buona l'ordinazione di Carlo Magno, sulla fondazione de' collegi, decretarono che i vescovi si affrettassero di aprire le loro scuole per l'ammaestramento de' chierici. Lodovico I figlio e successore di Carlo Magno fece un capitolare, con cui rinnuovò l'ordinazione per l'apertura delle scuole vescovili destinate all'istruzione de' chierici. Dal concilio celebrato in Roma da Eugenio II nell'826, credette Sandini, *Vitae Pont.* t. 1, p. 310, di trovarvi l'istituzione de' seminari de' chierici: eccone il decreto. » De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam invenire pro studio litterarum. Idcirco in universis Episcopiis,

subjectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum, liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata ". Questo decreto fu confermato nell'853 nel concilio romano, con questa dichiarazione. » Etsi liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinae Scripturae magistri, et institutores ecclesiasticis officii nullatenus desint". Il concilio Meldense dell'845 con risoluto e stringente decreto definì, a niuno darsi luogo d'entrare nel ministero della Chiesa, tranne quelli solamente che vivendo nel collegio chiericale, mostrassero possedere dottrina e probità corrispondenti alla dignità. Dal che si deduce sin d'allora essersi incominciato ad ambire il sacerdozio, senza dar prima probabile indizio di sì sublime vocazione, mediante la probità de' costumi e lo spiritu ecclesiastico. Di gran lunga più grave era il disordine scopertosi nel concilio di Parigi dell'828, causato dalla negligenza de' vescovi, che lentamente aveano proceduto in aprire le scuole vescovili, e da ciò derivarne pregiudizio alla disciplina ecclesiastica, laonde si fece un incalzante decreto confermatorio del capitolare di Lodovico I. Per il che i prelati furono obbligati a condurre seco nei seguenti concilii i loro scolastici, per rendere in tale occasione a tutti manifesto il loro profitto circa il divin culto. Da queste prime ommissioni originò la decadenza de' seminari chiericali, si principiò a poco a poco a dismettersi lo studio delle lettere, e con esso anche quello della pietà, sino a tanto che furono abbandonate non meno le scuole vescovili, ma le stesse canoniche delle più insigni chiese cattedrali, con gran discapito della moralità de' costumi e della coltura delle lettere. Quindi incominciò il secolo X che per la sua rozzezza e per la sterilità del bene viene appellato *ferreo*, per

l'abbondanza della malvagità suol chiamarsi di *piombo*, e per la miseria degli scrittori *oscuro*. Gli ecclesiastici educati in comune co'secolari, si fecero compagni de'loro depravati costumi, quindi generale fu il rilassamento del clero, od onta degli esempi di ecclesiastici di vita irreprensibile, lodevole e santa. In questo generale sconvolgimento della disciplina ecclesiastica tuttavolta non vi è da dubitare, che in più luoghi la medesima si mantenesse nel suo primiero fervore, anche pel zelo del grande Ildebrando ne' pontificati di s. Leone IX, Vittore II, Stefano X, Nicolò II e Alessandro II; quindi nel 1073 divenuto Papa s. Gregorio VII le sue imprese memorabili sono troppo note e conte per la restaurazione della disciplina ecclesiastica. Animato s. Gregorio VII e mosso dallo spirito di s. Gregorio I, è notissimo quanto egli pel primo operasse in Roma per gl'istituti di educazione, e quali frutti ne ridondassero alla Chiesa. E di s. Gregorio VII va ricordato, come incitasse i re di Danimarca e di Norvegia a mandare in Roma scelti giovani de'loro reami, perchè cresciuti nelle verità della fede sotto le ali degli apostoli Pietro e Paolo, poscia tornassero ad insegnarle e propagarle nel paese natio, come osserva il p. Theiner nella sua bell'opera sui *Seminari*, ed ove sono riportate, colla storia delle istituzioni chiericali di educazione, quella de'collegi e de'seminari voluti dal concilio di Trento, che in gran parte enumerò per moltissime diocesi di diverse regioni. Fra'buoni esempi di que'tempi sono a rimarcarsi le regole de'chierici di Ravenna approvate da Pasquale II del 1099, e nelle quali si vede eseguito lo spirito degli antichi padri, espresso quasi colle parole medesime de'sopra citati concilii: mirabile è il cap. 26 di tali regole. Anche a Regalia trattai delle *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), piaga della Chiesa, della potenza de' vescovi, abbati e altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero; quindi de' beni e degli abusi che ne derivarono, come delle cagioni per le quali si diminuì la potenza temporale degli ecclesiastici.

Al rilassamento del clero tenne dietro per naturale funesta conseguenza quello de'prelati i più ragguardevoli della Chiesa, i quali caddero in lagrimevole stato di corruzione, deplorata dal dottore s. Bernardo: neppure la chiesa di Roma, madre di tutte le oltre, per quanto sino allora si fosse mantenuta con esemplare esattezza nell'osservanza dell'ecclesiastica disciplina, non potè scampare dalla comune infezione e rovina. Ancora in essa s'introdussero le vanità, le sregolatezze, gli abusi, onde ebbero a dire alcuni, che la desiderata riforma era necessaria non meno nel suo capo, che nelle sue membra. Pianse in tutto il corso di sua vita questi disordini s. Bernardo, il quale non cessò mai d'avvertirne il popolo, il clero, i vescovi, gli stessi Papi. Intanto i due concilii generali di *Laterano*, celebrati da Alessandro III nel 1177, e da Innocenzo III nel 1215, desiderosi di porgere qualche rimedio alla grave ignoranza che sempre più propagavasi, determinarono nel modo che dissi a Scuola, che in ciascuna chiesa cattedrale si stabilisse un maestro di grammatica per ammaestrare i giovani della chiesa medesima, non che un lettore teologo, ond'ebbero principio le scolasterie e le prebende teologali, e meglio le università. Alcune di esse non perseverarono lungamente nel loro istituto, poichè gli studenti contentandosi soltanto del fasto de'gradi accademici, con mera apparenza proseguivano gli studi. Quindi rapidamente si perdè il frutto delle nuove scuole, non più si curò l'erudizione, e col crescere dell'ignoranza venne meno il divino servigio. Questa fu la sorgente dei successivi disordini, per essersi sciolta la santa unione e vita comune de'chierici, per tanti secoli promossa e sostenuta dagli antichi padri, nelle case parrocchiali, nelle canoniche e negli episcopii. Nè meno gravoso fu il danno derivatone alla disci-

plina e al decoro ecclesiastico. Ristretti i chierici nella loro primitiva unione, non aveano altro pensiero che di attendere alla coltura dell'animo e dello spirito, alla decenza e al decoro della casa di Dio, al diligente suo servizio e culto. In tale stato i chierici risplendevano quasi lucerne ardenti a benefizio del popolo. Ivi i chierici aveano tutto il comodo di esaminare l'importantissimo punto dell'elezione dello stato, e questo scelto, tutte le loro applicazioni erano intente a darne in pubblico evidenti prove di buoni portamenti. La testimonianza che de'chierici facevano i parrochi, era per loro un forte stimolo nell'adempiere i propri doveri. Tutti questi vantaggiosi risultati si dileguarono a poco a poco, sciogliendosi le società clericali, per porsi ciascuno in libertà. Fino d'allora i parrochi cominciarono ad esercitar la cura d'anime a loro piacere. I sacerdoti restrinsero tutto il loro dovere alla recita dell'*Uffizio* (*V.*), alla celebrazione della *Messa* (*V.*). Dal loro ozio, comodità e divertimenti, adescata una gran turba di giovani, principiarono ad affollarsi intorno a'loro prelati, per conseguire comunque la sagra ordinazione. Avanzati costoro senza la necessaria erudizione, e senza lo spirito ecclesiastico al tremendo ministero dell'altare, introdussero un nuovo modo di vivere, più da secolari che da ecclesiastici; ed affatto dimenticate le proprie obbligazioni, si dierono a ogni sorta di affare terreno, ancora d' illecite negoziazioni, nel dissipamento delle conversazioni e passatempi, ne'*Giuochi* (*V.*) loro vietati, alla *Caccia* (*V.*), ai *Conviti* (*V.*), al mal costume. Gli eccessi giunsero a tanto, che i Papi furono costretti a pubblicare nuove decretali: *De clericis conjugatis, et de filiis praesbyterorum*. Egli è questo il triste quadro, che il vescovo Cecconi premette all'istituzione meravigliosa de'seminari vescovili decretata dal concilio di Trento. Il can. de Giovanni con non minori colori patetici descrive la rilassatezza sia del clero, sia de'prelati, particolarmente toccando l'accennato punto della reclamata riforma del clero nel capo e nelle membra. Egli dice, in vero ciò pose per fondamento nel concilio di *Vienna* quel vescovo, cui Clemente V avea commessa la cura di preparar le materie, che nella sagra adunanza doveansi trattare; ciò confermano i concilii di *Pisa*, di *Costanza* e di *Basilea;* ciò attestano le declamazioni di Gersone ad Alessandro V, del cardinal Cesarini a Eugenio IV, di Guglielmo Perrerio al collegio de' cardinali dopo la morte di Sisto IV, radunati per l'elezione d' Innocenzo VIII, e pel successore di questi del cardinal Carvajal; ciò finalmente si conobbe dai scismi papali, più frequenti e più lunghi nella durata, come nella mancanza di tante sedi vescovili. Se tali furono gli sconcerti degli ecclesiastici, sono piene le storie delle turbolenze, de'disordini e delle licenze de'secolari, poichè il popolo vive ad esempio del clero, e dalle sue scostumatezze prende maggiore ardire in conculcare le leggi del vangelo. Tante enormità, quantunque gravissime, divennero maggiori allorchè insorsero gli empi Lutero e Calvino, che con ispargere gli avvelenati loro dommi contro la purità della fede, presero lo specioso titolo di riformatori, con diabolica astuzia dimostrando ai popoli, con veementi e calunniose esagerazioni, che gli ecclesiastici della chiesa romana viveano affatto alieni dalle regole della primitiva Chiesa. I due eresiarchi dilatarono i pestiferi loro errori, e furono autori delle sette eretiche de'*Luterani*, dei *Calvinisti*, de'*Protestanti* (*V.*), da cui derivarono altre molte, che avendo preteso di riformare la Chiesa, divennero spettacolo d'ogni male. Fa orrore a leggersi la condotta de'cleri degli *Eretici* e degli *Scismatici* (*V.*), e tra quest'ultimi si distingue la chiesa di *Russia* (*V.*), in modo che fa affatto dimenticare tutte le colpe del clero cattolico de' bassi tempi, le barbarie de' quali contribuirono di molto al-

la lagrimevole condotta de'cattivi ecclesiastici. In questa deplorabile scismatica ed eretica separazione di tanti popoli dal centro dell'unità cattolica e dalla credenza della vera fede, accorse la sollecitudine e il zelo de'Papi per darvi gli opportuni provvedimenti. Ma siccome l'ignoranza degli ecclesiastici troppo trovavasi in generale radicata, il loro vivere troppo rilassato, e l'eresia avendo fomentato le passioni con concedere il matrimonio agli ecclesiastici, e i beni di chiesa agli avidi secolari, non che sparso le loro perverse massime in più provincie e regni, non si trovò altro più efficace rimedio, per abbattere in un sul colpo questi tre mostri infernali, quanto quello di convocare un generale concilio, che promulgato da Paolo III, proseguito dai successori, fu compito da Pio IV in Trento, che poderosamente rovesciò l'errore, fugò l'ignoranza, e ricondusse al buon ordine il rilassamento degli ecclesiastici, anche colla salutare e utilissima istituzione de'seminari. Noterò, che già Eugenio IV nel 1435 trovandosi in Firenze, v'istituì quella scuola di chierici, che descrissi nel vol. XXV, p. 15, nella quale alcuni videro rinnovate le antiche scuole vescovili, prescritte poi dal concilio di Trento. Di più, negli *Opuscoli* del Calogerà si dichiara che in *Treviso* il seminario fu eretto prima del concilio. Già riportai a Rieti, che il vescovo cardinal *Amulio* fu il 1.° ad attuare il decreto Tridentino, cioè nel tempo che trascorse tra il decretato seminario romano e la sua apertura. Appena i celebri, dotti e venerandi padri si trovarono adunati nell'ecumenico concilio, subito divisarono l'erezione de'seminari, per opporli alle pestifere novità de' sedicenti riformatori. Nella 5.ª sessione de'17 giugno 1546 ordinarono l'erezione delle scuole, tanto di sagra Scrittura, che di teologia, e quando queste non potessero stabilirsi, si supplisse con quelle della grammatica, assegnando per onorario del maestro, previo il consiglio del capitolo, i frutti di qualche benefizio amovibile, ovvero un'onesta contribuzione da farsi sulla mensa del vescovo o del capitolo, oppure da tutti i benefizi uniti della diocesi. Così fin d'allora si pensò alla migliore erudizione e alla più esatta disciplina ecclesiastica, mediante la tassa e unione de'benefizi, i quali poi furono attribuiti al mantenimento de'seminari, esentandosi dalla tassa i religiosi *Mendicanti* (*V.*). Dicesi, che i padri presero norma anche dall'almo *Collegio Capranica* (*V.*) di Roma, per istabilire la fondazione de' seminari in ogni diocesi. Ma comechè l'imprese, quanto più sono grandi, altrettanto riescono più difficili a mettersi in esecuzione, avvenne che suscitatesi contra la decretata erezione de'seminari opposizioni quasi insuperabili, impossibile altresì ne fu reputata la riuscita. La grand'opera dunque dell'erezione de'seminari lasciata imperfetta dal concilio, nondimeno i zelatori di siffatta istituzione costanti per più anni nel loro saggio e avveduto divisamento, non senza gravissime occupazioni e reiterate discussioni, finalmente conseguirono il loro intento, pubblicandosi l'importantissimo decreto a' 15 luglio 1563. Alcuni attribuiscono il merito di questa vasta idea al celebre cardinal Polo, uno de'primi legati apostolici e presidenti del concilio di Trento, il quale come legato apostolico in Inghilterra, per operare la riforma in quella chiesa, a' 10 febbraio 1556 avea decretato l'erezione de'seminari, ad esempio del *Collegio Germanico* (*V.*) già fondato da s. Ignazio; quindi colle sue energiche ed autorevoli insinuazioni infervorò i padri del concilio ad accuratamente discutere sì santa istituzione, finchè venne con universale applauso pubblicata. Da tutti l'istituzione fu altamente commendata, come opera veramente necessaria a divina, sì pel ristabilimento della decaduta disciplina e del decoro ecclesiastico, come pel zelo di far tornare al suo primiero splendore il clero a edificazione de'popoli. Il p. Theiner narra, che il cardinal Polo era

intimo amico e ammiratore di s. Ignazio e del suo istituto e compagnia di Gesù, che innalza al cielo co'più splendidi e giusti encomi, poichè la vasta mente di s. Ignazio»seppe darle così fatta regola e forma, ch'ella ne'suoi rispetti verso la Chiesa e l'ordine monastico e chericale, può a ragione riputarsi il più felice frutto che il monachismo, cresciuto qual albero fertile e vigoroso quietamente all'ombra dei secoli, potesse mai partorire. Tulse ella dalla vita monastica un elevato sentimento della più nobile annegazione di se stessa, ed un perfetto spirito di religiosa contemplazione; e attinse dallo stato sacerdotale la grande sua attività e prudenza nelle pratiche occorrenze del mondo. Di che non è meraviglia s'ella salì in breve ora a così grande credito ed importanza, che le fu poscia cagione d'invidia .... Aveva Ignazio speculata con occhio profondo l'indole del cuore umano e lo stato d'allora della civil società, quando conobbe e predicò che il fondamento da porre al ristoramento dell'ordine nella Chiesa e nel mondo era quello di migliorare gl'istituti di educazione pel clero e per la cristiana gioventù: perocchè l'ignoranza è d'ogni male radice ... Concepito il suo vasto disegno de'seminari e collegi, procacciò Ignazio di mandarlo senza indugio ad effetto, massimamente in pro della Germania (col *Collegio Germanico*) ... La fondazione immaginata e recata a termine da Ignazio (nel 1552) diventò il modello di tutte le istituzioni di sagro insegnamento poscia introdotto sotto l'immediata tutela della Sede apostolica, e servì ancora di norma, come or ora vedremo, ai padri del concilio di Trento per la compilazione e ordinamento del suo celebre decreto intorno a'seminari". Conclude il p. Theiner con rimarcare.» E dovesi pongamente alla tenera amicizia del Polo verso d'Ignazio, e al vivo interesse, ond'egli soleva in generale riguardare tutte le opere di questo, potrebbe altri non senza verosimiglianza argomentare, che il disegno del Polo intorno ai seminari fosse proprio dettatura d'Ignazio". Il cardinal Pallavicino, egregio storico del concilio, celebrò questo stabilimento de'seminari, sino a dichiarare, che ove altro bene non si fosse fatto dal concilio, questo solo compensava tutte le laboriose e lunghe fatiche sostenute dai padri, come unico strumento e il più efficace a riparare la scaduta disciplina. Pio IV con apostolico zelo lodò come decretata per ispirazione di Dio l'istituzione de'seminari, dicendo che egli pel 1.° ne avrebbe dato spontaneamente l'esempio, il che effettuò colla fondazione del *Seminario romano*, affidandolo a'*Gesuiti* (*V.*), il quale ben presto si rese eminentemente benemerito, e tuttora fiorisce modello de'seminari. Ad esempio del supremo capo della Chiesa, ed in sequela delle universali acclamazioni del cristianesimo, come per l'approvazione e autorizzazione della s. Sede, diverse provincie e nazioni pel zelo de'loro vescovi sollecitamente effettuarono l'istituzione de'seminari prescritti dal concilio di Trento, avendo rilevato ai rispettivi articoli delle sedi vescovili, quali furono i primi ad essere eretti; come pure non mancai di notare quali diocesi ne hanno più d'uno, ed in Francia molte ve ne sono col vantaggio di più seminari. Riferisce Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 134, che il 1.° seminario de'chierici dopo lo stabilito dal concilio di Trento, e dopo il seminario romano, fu quello di *Sabina*, eretto dalla pietà splendida del vescovo cardinal Gabriele Paleotti. Ad un cospicuo numero di seminari vescovili dierono i Papi occasione e incitamento, e le memorie di siffatte fondazioni in gran copia si leggono nel *Bollario Romano*, in cui rifulge la benefica cooperazione della s. Sede, sempre generosa di grazie e favori. Nel 1570 adunatosi il concilio provinciale di Malines di buona parte de'vescovi delle Fiandre, fu stabilito che non si differisse l'istituzione de'seminari più di 6 mesi. Collo stesso calore fu proposta

e promossa la santa opera in diversi concilii provinciali, ed in ispecie di Francia, come nel 1581 in quello di Rouen; nel 1583 in quelli di Tours (che *ad literam* propose e trascrisse l' intero decreto del concilio di Trento), di Reims, di Bordeaux; nel 1584 di Bourges, nel 1585 d' Acqui, nel 1586 di Cambray, nel 1590 di Tolosa, nel 1594 d'Avignone, per non dire di altri. Il concilio di Rouen per la fabbrica del seminario applicò i beni degli spedali e delle confraternite; così pure altri vescovi zelanti dell'onore di Dio e del profitto di loro diocesi, si fecero un preciso debito del pastorale ministero, di contribuire alle prescrizioni del sagro concilio di Trento. Più d'ogni altro si distinse in opera cotanto pia il cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, come già l'encomiai; imitato dal pure lodato cardinal b. Barbarigo, per cui i suoi seminari di Bergamo e di Padova gareggiarono co'più celebri del mondo cattolico. Nel mirabile decreto del concilio di Trento fu riepilogato quanto pensarono, scrissero e operarono gli antichi padri pel buon regolamento della gioventù incamminata allo stato clericale, con indicibile discretezza e prudenza, proporzionatamente e in armonia de'tempi. Pel mantenimento de'seminari fu richiamata l'antica consuetudine dell'amministrazione de'benefizi, e fu loro data eziandio la sussistenza con l'unione degli stessi benefizi, e colla tassa il cui diritto è fondato sul diritto che hanno i poveri e le necessità della chiesa su tutti i beni ecclesiastici: la tassa sui benefizi ecclesiastici venne fissata da s. Carlo al 10 per 100, s. Pio V la ridusse al 5, e Benedetto XIII ordinò che non fosse minore del 3, nè maggiore del 5. Ordinò il concilio che i seminari sieno eretti vicino alle cattedrali, alle quali per lo più sono uniti gli episcopii, onde gli alunni trovinsi più pronti al servigio della chiesa, e meglio vigilati dal loro pastore. Che i giovani, segregati dai tumulti del secolo e lungi dalle loro case, con maggior quiete si applichino agli studi delle scienze, e all'acquisto delle virtù richieste in ogni buon ecclesiastico; e mentre frequentano ed esercitano le sagre funzioni, ne apprendino la pratica e ne concepiscano la stima e la dovuta venerazione. Convivendo i seminaristi tutti in un sol corpo, a tenore delle antiche adunanze, assistiti da provvide costituzioni e da ottimi direttori, fino dai primi loro anni si trovano impegnati ad una vita metodica, che insensibilmente forma in loro l'idea del buon ecclesiastico, capace ad impiegarsi all' altrui bene, il che appunto fu l' unica meta che si prefisse il concilio: *Ita ut hoc Collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit.* Del glorioso risorgimento de'seminari chiericali, e del bene che da essi n'è derivato alla Chiesa, si veda il can. de Giovanni cap. 3, il quale nel cap. 16 dichiara che il governo de'seminari non conviene ai regolari, ma al vescovo ed ai preti secolari suoi coadiutori. Dice Cecconi, che i regolari nelle città grandi ponno riuscire vantaggiosi, non così nelle piccole o di mediocre condizione; ma chiama supposti pregiudizi i 4 sui quali il de Giovanni funda il suo opinare, che il vescovo rimette al savio e prudente lettore. Il vescovo Sarnelli, che nelle sue dotte *Lettere ecclesiastiche* tanta dottrina sparse pei chierici, nel t. 10, lett. 111 *Della istituzione de'seminari de'chierici*, riporta l'intiero decreto del concilio di Trento: questo pure si legge nel p. Theiner a p. 3 dell'Appendice, il quale fa rilevare quanto zelò l'istituzione s. Pio V, e vieppiù Gregorio XIII colla meravigliosa istituzione de'suoi collegi, mediante i quali, egli dice, incominciò un'era novella per tutte le istituzioni di educazione sacerdotale, ed in Roma principalmente per opera e zelo degl'infaticabili gesuiti col grandioso incremento del *Collegio romano* (*V.*). Siccome i seminari furono istituiti per formare buoni operai a salvamento delle anime e ad utilità della Chiesa, perciò chiunque

si voglia ascrivere all' ecclesiastica milizia, o vi si trovi già iniziato, dovrà convivere nel seminario vescovile per apprendervi la pietà e la dottrina necessaria alla sublime vocazione del sacerdozio. Clemente VIII colla bolla *Ea semper*, de'23 giugno 1592, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 366, diretta a'rettori, prefetti e alunni di tutti i collegi e seminari, tanto di quelli soggetti immediatamente alla protezione della s. Sede, come degli altri fondati per opera de'vescovi e principi religiosi; esortò colle più gravi parole così i precettori come i discepoli a soddisfare pienamente ai propri loro doveri per corrispondere agli alti e nobili fini di queste istituzioni. Stimolò principalmente gli alunni a volgersi con fervorose preghiere a Dio, affinchè comparta ai collegi e seminari il suo particolare aiuto, e per mezzo loro promova il bene della Chiesa, divelga l'erronee dottrine, conservi la concordia dei principi cristiani, e così cresca la pace, l'ordine e l' armonia nello stato civile e nella Chiesa. Per la qual cosa ingiunse loro di digiunare il mercoledì, venerdì e sabato della prossima settimana dopo la pubblicazione di tale enciclica, e la seguente domenica di accostarsi alla partecipazione de'sagramenti di penitenza ed Eucaristia, poichè i seminaristi di tutte le nazioni divengano il propugnacolo della religione. Benedetto XIII colla bolla *Creditae nobis*, de'9 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, p. 409, diretta agli ordinari dell'Italia e isole adiacenti, mediante il suo disposto rinnovò le ordinazioni date dal concilio di Trento, dicendo che dove non fossero stati eretti i seminari, sollecitamente vi si fondassero; e prescrivendo pel loro mantenimento il metodo sulla formazione della tassa e su l'unione dei benefizi, ordinò ai vescovi che imponessero una tassa sui regolari, capitoli e benefizi, la quale non sia meno di scudi 3 nè più di 5 per 100 sulle loro rendite; non bastando questa tassa vi applicassero ancora i benefizi semplici, e con queste imposizioni procedessero all'erezione de'seminari. Vietò sotto pena di sospensione a'vescovi, di potersi servire de'maestri e ministri de'seminari, fuorchè ne'pontificali; e prescrisse agli alunni che si applicassero al canto Gregoriano, al computo ecclesiastico, alla grammatica, al catechismo, alla liturgia; ed affinchè in ogni tempo il tutto più facilmente si eseguisse, istituì una speciale congregazione, composta di cardinali e de'primari soggetti della romana curia, i quali non avessero altra incombenza, che d'insistere alla fondazione, al governo, e all'esatta amministrazione de'seminari, e però le fu dato il nome di *Congregatio Seminariorum*: opera utilissima per la Chiesa fu questa congregazione, e lo sarebbe se si rinnovasse, imperocchè sebbene la costituzione di Benedetto XIII riguardava l'Italia e sue isole, acquistò in brev'ora nella Chiesa forza di legge universale. Colla stessa bolla *Creditae nobis*, Benedetto XIII prescrisse rigorose cautele nell'elezione dell'esattore del seminario ossia l'economo, la cui dimora nel pio luogo è vantaggiosa; con questa disposizione non fu punto diminuita la facoltà del vescovo nel soprintendere all'esazione. Queste disposizioni del zelante Benedetto XIII furono conseguenza del da lui celebrato ultimo concilio romano, ove con fermezza avea parlato dei seminari, e ingiunto ai vescovi di mantenere, ampliare e migliorare al possibile quelli già fondati, e di fondarli senza indugio dove mancavano, secondo i canoni del Tridentino. Inoltre Benedetto XIII colla bolla *Maxima vigilantia*, de' 14 giugno 1727, *Bull. Rom.* t. 12, p. 221, ordinò l'erezione dell'archivio ne'seminari. Oltre i ricordati ministri de'seminari, Cecconi tratta pure del confessore, che s. Carlo voleva dimorasse continuamente nel seminario, uffizio scabroso e di difficile scelta; avvertendo che i ministri e gli alunni eletti per impegno sono la rovina de'seminari, onde il vescovo procuri di allevare i primi nel seminario stesso. Importante

è pure la scelta de'prefetti delle camerate, comechè delicato l'impiego; così quello del portinaio, che chiama 1.° custode del seminario. Nota ancora che i padronati laicali spesso sono di pregiudizio alla disciplina ecclesiastica; ma il vescovo deve giudicare l'ammissione de'nominati alunni o convittori, se meritano la sua approvazione: i ricchi che per aver luogo in seminario affettano la povertà, peccano gravemente, e sono tenuti alla reintegrazione degli alimenti. L'erezione del seminario non può stabilirsi nelle stanze canonicali, senza il consenso del capitolo; competono al seminario l'oratorio, e l'infermeria ove con carità debbonsi assistere gl'infermi. Anche Benedetto XIV riputò l'istituto de' seminari inseparabile dal bene della Chiesa, e lo dichiarò con l'enciclica de'3 dicembre 1740, pubblicata dopo la sua coronazione. Oltre a ciò, Benedetto XIV parla in due opere sue dell'istituzione de'seminari da profondo storico della Chiesa, cioè nell'*Institutiones ecclesiasticae*, e nel *Synodo dioecesana*. Per le deplorabili vicende della rivoluzione del secolo passato, l'istituto de' seminari grandemente ne soffrì, in uno all'ecclesiastica educazione; ed anche la religione e la monarchia ne furono terribilmente travagliate. Spaventevoli guasti ne conseguitarono pel tralignamento dell'istruzione giovanile, massime in Francia e Germania. Tristi quindi e dolorose furono le vicende de'seminari, soppressi o impoveriti coll'usurpazione de'loro beni e degli stessi loro edifizi; o per l'introduzione di cattivi insegnamenti, onde distruggere le teologiche istituzioni, e avvelenare la fonte della pura dottrina negli stabilimenti novelli de'seminari generali. Nel declinare del secolo tuttavia fu avventurosa l'*Irlanda* (*V.*) per l'istituzione del suo celebre seminario o collegio in Maynooth, autorizzato in nome di Pio VI dall'insigne cardinal Gerdil prefetto della congregazione di propaganda *fide*. Nel 1814 ricomposto l'ordine europeo, Pio VII diè opera a fare rifiorire il pubblico e l'ecclesiastico insegnamento sia in Roma e nel suo stato, che in tutta la Chiesa, imitato dal degno successore e benemerentissimo Leone XII. Tutto copiosamente viene narrato dal p. Theiner, con sommi elogi pei ristabiliti gesuiti, siccome tanto benemeriti del pubblico insegnamento civile e religioso; celebrando pure l'operoso zelo di Gregorio XVI. Sebbene l'enciclica del regnante Pio IX, de'21 marzo 1853, sia diretta all'illustre episcopato di Francia, il seguente brano può servire per tutti i vescovi e abbati che hanno i seminari. » Essendovi noto e manifesto quanto giovi alla prosperità della Chiesa non meno che dello stato, la buona educazione del clero, non cessate di comune accordo dall'adoprare in un affare di tanto momento le vostre cure e le vostre sollecitudini. Proseguite, come fate, a non lasciar nulla d'intentato, affinchè i giovani chierici ne' vostri seminari si formino per tempo ad ogni virtù, alla pietà, allo spirito ecclesiastico; che vengano crescendo nell'umiltà, senza cui non possiamo piacere a Dio, ed insieme nelle umane lettere e nelle discipline più severe, specialmente sagre; e lontani da ogni pericolo d'errore, sieno così diligentemente istruiti, che possano imparare non solo la vera eleganza del parlare e dello scrivere, l'eloquenza, sia dalle sapientissime opere dei ss. Padri, sia dai più insigni scrittori pagani da ogni sozzura purgati, ma possano ancora principalmente conseguire la perfetta e solida scienza della teologia, della storia ecclesiastica e de' sagri canoni, tolta dagli autori da questa Sede apostolica approvati. Per tal modo quest'illustre clero di Francia, che risplende per tanti uomini insigni per ingegno, pietà, dottrina, spirito ecclesiastico, e singolar ossequio verso questa apostolica Sede, andrà ogni giorno più abbondando di solerti e industriosi operai, i quali, ornati di tutte le virtù e muniti del presidio di sana scienza, possano opportunamente eservi di a-

into nel coltivare la vigna del Signore, riprendere que'che contraddicono, e non solo confermare nella nostra ss. Religione i fedeli della Francia, ma anche propagarla nelle lontane ed infedeli nazioni per mezzo delle sante missioni, come il medesimo clero finora fece a somma lode del suo nome pel bene della religione e per la salute delle anime ". Non solo la chiesa cattolica ha i seminari diocesani, vescovili e abbaziali, ma possiede i seminari, o collegi o ospizi per formare *Missionari* (*V.*) per le *Missioni pontificie* (*V.*) per tutte le nazioni, de'quali trattai a'luoghi loro, a Collegi, e negli articoli degli ordini e congregazioni religiose che ne contengono un gran numero. In tali articoli celebrai le grandi benemerenze e la somma utilità recata da siffatti seminari alla Chiesa, al cristianesimo, a molte nazioni che da loro ripetono colla conoscenza della vera *Religione* (*V.*), l' incivilimento e la morale. Primeggia fra tutti il venerando *Collegio Urbano* (*V.*) di propaganda *fide*, stabilito per la *Propagazione della fede* (*V.*), composto di alunni d'ogni nazione, e degno della gran *Roma* e della *Sede apostolica;* mentre a Napoli è in vigore il seminario o collegio della sagra *Famiglia* (*V.*) pei cinesi. Inoltre qui solo ricorderò, che in Parigi vi sono il seminario delle *Missioni straniere* (*V.*), il seminario delle *Missioni straniere delle colonie* (*V.*), il seminario di s. *Sulpizio* (*V.*), il seminario dei *Picpus* (*V.*). In Milano e al modo narrato nel vol. LV, p. 304, di recente fu eretto un collegio per le missioni estere. Da ultimo eziandio, e come il precedente con autorizzazione della *Congregazione di propaganda fide* (*V.*), fu permesso lo stabilimento dell'*Indigeno clero* (*V.*), ne'luoghi ove non esiste, mediante l'istituzione de'collegi o seminari. Per la coltura religiosa e pietà negli alunni, si ponno consultare le seguenti opere. *Il direttore spirituale de' seminari, colla giunta delle meditazioni per gli esercizi spirituali, proprie e adattate allo stato e condizione della gioventù ne'collegi*, Venezia 1747. Ricciardelli, *Lyceum ecclesiasticum*. Giovanni can. Devita, *Istituzione de'chierici conviventi ne' seminari vescovili, esposta in vari ragionamenti*, Napoli 1757. Bevelet, *Esercizi ecclesiastisi per li seminari*, Roma 1791. *Il seminario ecclesiastico o gli otto giorni a s. Eusebio in Roma, opera del d.r Agostino Theiner scritta in tedesco e recata in italiano da Giacomo Mazio*, Roma 1834. Porta tale titolo questa eruditissima e importante opera, perchè dopo l' avventuroso ritorno dell' autore al grembo di s. Chiesa, nel soggiorno che fece nella casa de' gesuiti di s. Eusebio di Roma, per gli esercizi spirituali ove condusse a lieto termine la sua intiera conversione, e considerando essere il *Seminario* un durevole e continuato ritiro di spirito, cui solo interrompe e solleva lo studio delle umane e delle divine scienze, le diè siffatto titolo. Egli dunque vi svolge la storia de'*Seminari chericali*, divisa in 3 epoche. Epoca 1.ª Chericali istituzioni di educazione fino al regno di Carlo Magno. Epoca 2.ª Stato delle istituzioni chericali di educazione dall'età di Carlo Magno fino ai tempi del concilio di Trento. Storia e condizione de'seminari chericali dal concilio di Trento a'nostri tempi, che forma la 3.ª parte. Appendice di alcuni documenti concernenti la storia de'seminari chericali.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOTERZO.